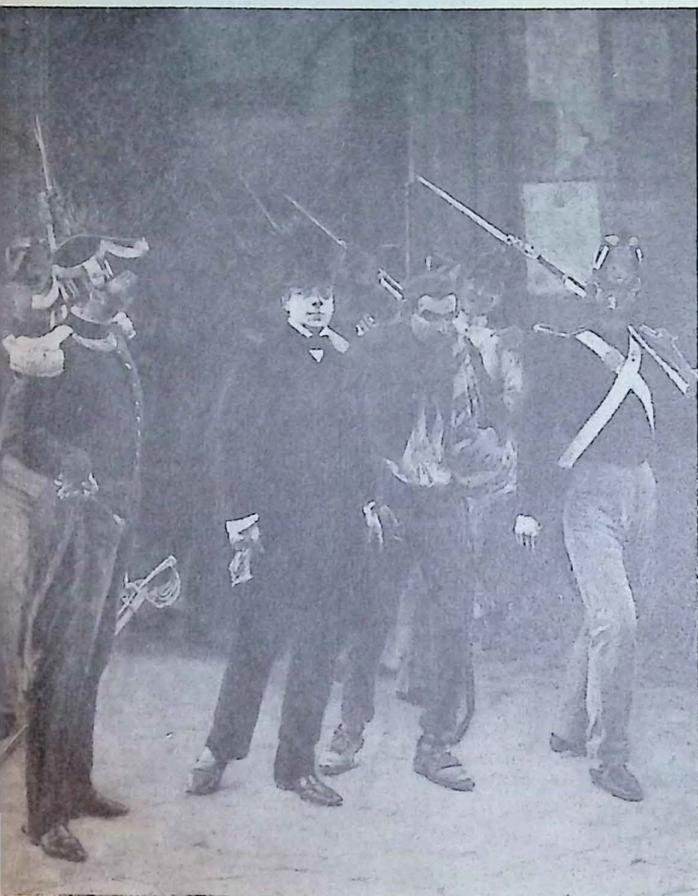


ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
Biblioteca Scientifica

Serie II: Fonti

Vol. LIII



CARTEGGI DI VITTORIO IMBRIANI

**Voci di esuli politici
meridionali**

A cura di
NUNZIO COPPOLA

1965
ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
ROMA

ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
BIBLIOTECA SCIENTIFICA

Serie II: Fonti

Vol. LIII

CARTEGGI DI VITTORIO IMBRIANI

VOCI DI ESULI POLITICI MERIDIONALI

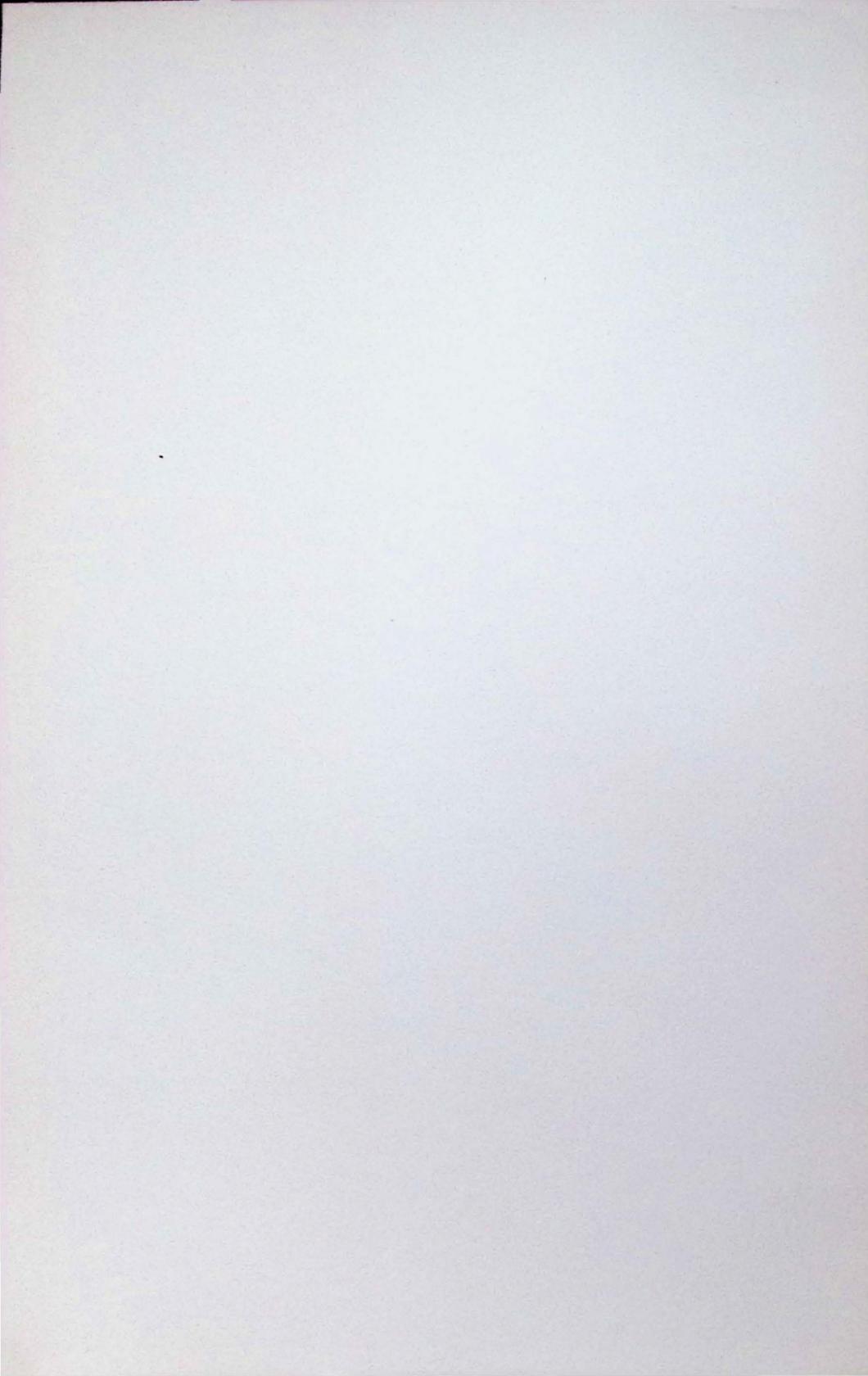
Lettere e documenti dal 1849 al 1861 con appendici varie

a cura di

NUNZIO COPPOLA

1965

ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
ROMA









CARLO POERIO ESCE DALLA VICARIA

(Quadro di Nicola Parise, esposto per la prima volta alla *Quinta Protrice* di Napoli, 1867; ora nel Museo di San Martino al Vomero)



ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
BIBLIOTECA SCIENTIFICA

Serie II: Fonti

Vol. LIII

CARTEGGI DI VITTORIO IMBRIANI

VOCI DI ESULI POLITICI MERIDIONALI

Lettere e documenti dal 1849 al 1861 con appendici varie

a cura di

NUNZIO COPPOLA

1965

ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
ROMA

P R E M E S S A

Sono voci di pensieri e di affetti vari: di patria, di famiglia, che si levano dalla superstite corrispondenza epistolare, intercorsa tra alcuni dei più noti personaggi della emigrazione politica meridionale, dopo che la trionfante reazione borbónica, seguita al breve periodo costituzionale del Quarantotto, costrinse, quanti vi avevano avuto parte, o nelle patrie galere o a cercar scampo e rifugio in terre straniere.

Quasi al centro di questa corrispondenza vengono a trovarsi, sia per averne scritto sia per averne ricevuto la maggior parte di essa, due delle più eminenti figure di quella emigrazione: Paolo Emilio Imbriani e Carlo Poerio; il primo, dal giorno in cui cominciò il suo esilio, l'altro, da quando ebbe termine la sua decennale incarcerazione. Tutte le lettere — che i due si scambiarono tra loro e i loro familiari o con gli amici e i conoscenti di quella emigrazione o di altre parti d'Italia e di Europa, coi quali poi vennero via via a mettersi in rapporto —, ordinate cronologicamente e accompagnate, quando occorre, da brevi note di collegamento o di chiarimento, si raccolgono in questo volume, col quale si chiude anche la serie, aperta dai due precedenti, del Carteggio Imbriani-Poerio.

Non tutte, naturalmente, o non tutte ugualmente, queste lettere hanno carattere o importanza storico-politica; anche se non vi mancano di quelle che, direttamente o indirettamente, portano nuova luce o più precisi chiarimenti su particolari episodi del nostro Risorgimento, o ne integrano e rettificano altri poco o mal noti; ma tutte, anche le più apparentemente insignificanti, valgono come documenti biografici dei due, dirò così, protagonisti, innanzi tutto; ed, episodicamente, di qualche altra persona di questo carteggio. Per tale motivo, si è voluto dare integralmente tutte quelle, che si è riusciti a raccogliere, come si son ricavate dagli autografi o, in mancanza di questi, da apografi presumibilmente sicuri, o infine, da altre pubblicazioni.

Si è ritenuto, altresì, opportuno contenere la raccolta entro i limiti di tempo segnati dall'infuriar dell'ultima reazione borbonica in Napoli alla proclamazione dell'Unità d'Italia: poco più di un decennio, quindi, che comprende anche, grosso modo, la durata dell'esilio di quasi tutti gli epistolografi qui rappresentati. L'ulteriore attività pubblica, che essi continuarono a svolgere per il rimanente della loro vita, appartiene alla storia o alla aneddotica politica e amministrativa del nostro Paese o alla biografia di ciascuno; ed esce, perciò, dall'ambito di questo carteggio. Si è, tuttavia, ritenuto opportuno raccogliere in Appendice la superstite corrispondenza intrattenuta, oltre quel termine, da Carlo Poerio con i familiari e gli amici nei pochi anni che ancora gli toccò di vivere: sono lettere o ancora inedite o già disperse in pubblicazioni periodiche; e meritavano di venir raccolte insieme. Ed, infine, alcuni altri documenti, prevalentemente epistolari, affatto inediti anzi ignorati, che riguardano due cruciali momenti della vita intima di P. E. Imbriani, e valgono a far più caratteristicamente risaltare la figura di quest'uomo: vera «categoria morale fatta persona». Avendo essi valore biografico, nessun altro luogo mi è parso per essi più acconcio (1).

Naturalmente, data la grande varietà degli elementi che lo compongono, il volume non poteva risultare organicamente omogeneo. Tuttavia, o ch'io creda, una certa unità — e non soltanto d'ordine esteriore — mi pare esso venga ad acquistare dal fatto, che quegli elementi, o documenti, s'incentrano nelle due nobilissime figure, che vi campeggiano con le loro rispettive potenti personalità. Era questa, a mio avviso, la sola unità possibile ad essere raggiunta.

Già prima dell'esilio e della galera, molti di questi epistolografi furono legati tra loro da più o meno stretti vincoli di amicizia nata da identità o affinità di idee e di aspirazioni politiche, da comunità di studi, o da semplici rapporti di stima e di rispetto personali; ed avevano anche, in misura diversa, a seconda delle proprie capacità e virtù, contribuito a promuovere nel loro Paese le libertà civili e l'ordinamento costituzionale, affrontando i rischi e sopportando le prove, che tali attività allora comportavano. Sbaragliati, poi, e dispersi dalla bufera reazionaria, quando avvenne loro di ritrovarsi in terra straniera, cercarono di riannodare gli antichi rapporti e d'indirizzare le proprie attività al raggiungimento dei vecchi ideali divenuti, nel frattempo, an-

(1) Della loro esistenza diedi già un fuggevole accenno in nota a pag. 367 del vol. «V. Imbriani intimo». Altro si dirà al loro posto ove si pubblicano integralmente.

cora più vasti ed urgenti, anche se fra di loro non mancarono di nascere, o di acuirsi, divergenze d'idee e d'indirizzo o, meglio, di metodo per il compimento del fine vagheggiato. Ma non tutti fecero — quel che di solito avveniva ed avviene — come i capponi di Renzo; per gran parte di essi gli esili e le galere furono non soltanto la cote sulla quale si affinarono le virtù personali di ciascuno, ma anche l'occasione di rinsaldare, in alcuni, i primitivi rapporti; in altri, di spezzarli del tutto irrimediabilmente. Ma, naturalmente non fu per tutti così. E qui cade a proposito una ignorata pagina di Vittorio Imbriani sulla natura delle emigrazioni politiche, in genere, e di quella della quale ci occupiamo, in particolare.

Fanciullo quattordicenne, egli aveva assistito, muto spettatore, a un convegno di esuli napoletani a Torino, radunatisi nella casa di due di essi, la sera del 24 marzo 1854, per accomiatarsi dal padre Paolo Emilio, che insieme con lui, dopo un mese di soggiorno nella capitale per motivi di salute, si apprestava a ripartir l'indomani per Nizza, ove risiedeva con la famiglia. A ventotto anni di distanza, Vittorio, ricordatosi di quel convegno — dove, tra il fumo dei sigari e il diverso vociare dei presenti, s'era anche discusso e vaticinato intorno alla sorte di alcuni popoli d'Europa — volle ricordare i nomi di tutti quei convenuti (la maggior parte dei quali incontreremo lungo questo carteggio), facendo intorno a quell'emigrazione delle considerazioni meritevoli di rilievo. Scrisse, dunque, l'Imbriani (1):

« Le emigrazioni sono composte da due estremi: dal fiore di una parte e dalla feccia. Da chi ha abbracciata una fede politica per maturo convincimento e con pieno disinteresse, ed ha voluto raggiungere lo scopo suo con mezzi onesti e leciti; e da chi, invece, ha cercato, nelle perturbazioni pubbliche, una scorciatoia per soddisfare ambizioni illegittime, per isfogar sozze passioni. Accanto a' Catoni, c'è la gente ignorante, incapace, disonesta, ignara dell'ortografia e priva del senso del dovere. Non sarà forse inutile il notare, come, in quella riunione, per accomiatarsi dallo Imbriani in casa del Ciccone e del Pisanelli, non un solo di questa feccia dell'emigrazione comparisse, neppur quelli, che lo strano eternarsi delle condizioni rivoluzionarie ha pur troppo esaltati, con danno e vergogna della patria nostra. Non tutti que' ragunati eran

(1) Nel *Giornale Napoletano della Domenica*, 23 aprile 1882, n. 17, in un articolo intitolato *Vaticini politici*.

d'accordo; non consentivano in tutto; si sono talvolta anche in seguito osteggiati apertamente; ma hanno potuto sempre stimarsi e ricordare senza mortificazione d'essere stati amici. Non era necessario lavarsi le mani dopo averle strette a qualcuno di loro. »

Naturalmente, per "feccia" dell'emigrazione, Vittorio intendeva quelli che, in politica, la pensavano diversamente da lui. Ma noi, guardandoci bene dal condividere o dal menar buono il sottinteso faziosamente polemico, che suggeriva all'Imbriani la distinzione; e prendendo le considerazioni nel loro significato obiettivo generale, non se ne può disconoscere la giustezza e la verità. Giacché anche nella emigrazione politica di allora — come, del resto, in quella di tutt'i tempi e di tutti i paesi — tra i puri, tra il fior fiore di essa, non mancò d'intrufolarsi anche qualche sciagurato, che, indipendentemente dal colore delle idee politiche professate (ammesso che potesse professarne qualcuna!); indipendentemente dalla maggiore o minore conoscenza della grammatica e della ortografia (metro, col quale l'Imbriani soleva misurare la proibità delle persone), fu a tal punto privo di ogni senso del dovere civile e sociale, che nessun galantuomo mai avrebbe, consapevolmente, potuto stringergli la mano, senza sentir poi il bisogno di lavarsela. Il trascorrere del tempo suole stendere su cotesti sciagurati un velo di oblio o di seppellirli sotto la "mora" dell'anonimo; e tal sia di loro! Ma non è raro il caso che, riandando nelle vicende trascorse, rimuginando carte e documenti del passato, ci s'imbatta in qualcuno di costoro, le cui malefatte possano apparir sbiadite o affatto scolorate dal lungo silenzio; e far nascere persino il desiderio o il bisogno di tentare una riabilitazione, che solo il buon senso storico e umano può far mettere da parte. Tuttavia, in questo carteggio non ci s'incontra in nessuno di siffatti individui, non sorge nessuno di quei casi. Non perché ne siano stati deliberatamente esclusi, ma perché effettivamente non vi sono apparsi né scoperti né comunque camuffati. Tanto meno, quindi, riteniamo debbano essere ricercati tra coloro, ai quali la faziosità politica di Vittorio Imbriani avrebbe negato il diritto di appartenere, non che alla schiera dei benemeriti della patria, alla categoria della gente per bene, addirittura. Ogni esclusione, in questo senso, prima che iniqua, sarebbe insensata.

Avendo i documenti qui raccolti — in coerenza, del resto, con la indole dell'intero carteggio Imbriani-Poerio finora pubblicato — ca-

rattere prevalentemente biografico, prevale naturalmente in essi il lato sentimentale ed affettivo, personale e familiare: che, però, non è tale da sovrapporre o annullare quello d'importanza storica e politica, ma, direi, lo completa e lo mette in rilievo. Ed è, perciò, venuto naturale, iniziandosi il carteggio dall'esilio di Paolo Emilio Imbriani, tracciare anche un rapido profilo biografico di lui sino al giorno in cui ebbe inizio la odissea sua e della sua famiglia.

Nunzio Coppola

Roma, Luglio 1964.

* * *

A V V E R T E N Z A

Come nei due precedenti volumi, anche in questo sarà indicata, con una sigla a piè di ciascuna lettera o di un gruppo di lettere, la loro appartenenza.

Ecco le principali sigle adottate in particolare per i documenti di questo volume:

[BNF] = Biblioteca Nazionale centrale di Firenze.

[BNN] = Biblioteca Nazionale di Napoli. (*Archivio Imbriani*; collocazioni diverse saranno espressamente indicate).

[BUN] = Biblioteca Universitaria di Napoli

[BSPN] = Biblioteca della Società di Storia Patria di Napoli.

[BVR] = Biblioteca dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, presso il *Vittoriano* a Roma.

[A-F] = Il residuale Archivio Imbriani-Poerio, passato in eredità ai coniugi Attanasio-Fioretti in Roma.

[*] = Dalla mia collezione privata.

Altre appartenenze avranno al loro posto indicazione speciale.



I.

PAOLO EMILIO IMBRIANI

PAOLO EMILIO IMBRIANI — nato in Napoli il 31 dicembre 1808,, vi morì il 3 marzo 1877 — era sui quattordici anni, quando assaporò, la prima volta, le amarezze dell'espatrio forzoso, seguendo con tutta la famiglia (la madre e l'unica sorella) il padre Matteo, espulso in seguito ai fatti del Ventuno, con semplice provvedimento, come dicevasi, economico o di polizia (1). Durante gli otto anni di quell'esilio, trascorsi, parte, a Roma e, i più, a Firenze, il giovane continuò con intensa

(1) A titolo di curiosità, piace riportar qui la pagina d'una specie di giornale di viaggio, che il giovanetto Paolo Emilio, non ancora quattordicenne, aveva cominciato a tracciare, «con pueril vaghezza e minuta precisione», dalla partenza da Napoli fino all'arrivo a Roma, su un pezzo di carta, che, trovato poi, «ingiallito e lacero» dal tempo, fu più tardi pubblicato nel *Giornale Napol. d. Domenica* del 15 ottobre 1882 (an. I, n. 42). Lo diamo qui integralmente, con immutata la toponomastica del tempo; e qualche località vi appare invertita. (Come si vede, il viaggio, con carrozza a cavalli, durava quattro giorni con tre pernottamenti; e richiedeva ben otto visite ai passaporti e quattro controlli doganali, non che una scorta armata tra il Garigliano e Terracina, per prevenire qualche cattivo incontro, allora frequente!).

« Mercoledì, 5 Novembre 1823.

- 4,30. Partesi in compagnia dell'avv. Baldassarre Alessio, Piemontese.
- 4,40. Veggonsi i passaporti. - Incontransi: *Capodichimo; Arzano; Secondigliano; Melito.*
- 8,15. *Aversa.* Si mangia pane ed uva da lupi.
- 8,30. *Teverola.*
- 10,50. *San Tammaro.*
- 11,25. *Capua.* Veggonsi i Passaporti. - Riposo. Veggonsi l'Annunciata, la piazza de' giudici, l'Arcivescovato. - Di nuovo i passaporti all'uscire.
- 1,20. *Volturno.*
- 3,15. *Sparanisi.*
- 4,15. Si fiancheggia la torre di Fioraliso.
- 4,20. Incontrasi il ponte di Fioraliso.
- 5,45. *Toscana.*
- 6,40. *Sant'Agata.* Riposo. (Dopo Capua grandi piantagioni di olivi).

Giovedì, 6 Novembre.

- 4,15. Partenza. Colla scorta di un Brigatiere di Gendarmeria.
- 6,15. *Garigliano, Scavoli* (Siepe di Barbajovis).

applicazione, sotto la guida del padre, gli studî letterari e filosofici. Rimpatriato, nel febbraio del 1831, frequentò la scuola di Basilio Puoti, amico intimo di suo padre e poi anche suo; dove fu collega, fra gli altri, anche di Francesco De Sanctis; ma si applicò in particolare allo studio della giurisprudenza, prendendo a frequentare, per la pratica forense, lo studio dell'avvocato Giuseppe Poerio ov'ebbe colleghi i figliuoli di lui Alessandro e Carlo, coi quali già s'era stretto in grande amicizia durante la permanenza in Firenze; e del quale poi sposò la figliuola Carlotta.

Profondamente attaccato agli studî, anima sensibile di poeta, di carattere schivo ed austero. Paolo Emilio non fu, nelle vicende politiche dei suoi tempi, «mai settario — come scrisse un suo biografo (1) —

9. *Mola di Gaeta.* Veggonsi i passaporti. Riposo. Vedesi la villa di Cicerone, ora Albergo. Dopo Mola di Gaeta, v'è la tomba di Cicerone.
 12,10. *Montagne d'Itri.*
 2. *Fondi.* Veggonsi i passaporti e vassi alla dogana.
 4. *Epitaffio del Papa.* Veggonsi i passaporti.
 5,15. *Terracina.* Passaporti, dogana. Riposo.

Venerdì, 7 Novembre.

4. *Partenza.* Paludi Pontine.
 8. *Foro Appio.*
 8,55. *Bocca di Fiume.*
 9,03. *Torre-Tre-Ponti.* Riposo.
 11,52. *Partenza.*
 1,55. *Cisterna.*
 4,30. *Velletri.* Riposo. Vedesi il palazzo Ginetti, ora Lancellotti.

Sabato, 8 Novembre.

- 5,45. *Partenza.*
 8,30. *Genzano.* Dopo Genzano, due ben lunghi viali fiancheggiati da alberi alti e fronzuti.
 9. *La Riccia.*
 9,40. *Sepolcro de' Curiazî.*
 9,45. *Albano.* Riposo al grande Albergo del signor Chiaverano.
 11,57. *Partenza.*
 1,40. *Torre a mezza via.*
 1. *Roma.* Passaporti, dogana. Riposo.

Domenica, 9 Novembre.

Roma. Riposo. Vedesi San Pietro.

Lunedì, 10 Novembre.

Roma. Riposo. »

(1) F. PEPERE nell'elogio di P.E.I. letto nell'*Accademia delle Scienze Mor. e Polit.*, nella tornata de' 25 giugno 1882.

o cospiratore od uomo d'insurrezioni; anzi, aborriva da tutti questi mezzi subdoli e violenti». Ma, quando fu necessario, alla Patria egli diede tutto se stesso, tutta l'opera sua senza riserve e senza limitazioni, disinteressatamente. Concessa la Costituzione, nel gennaio del '48, fu nominato dal Ministro Bozzelli Intendente della provincia di Avellino; ma se ne dimise, dopo poco più di un mese, con pubblica coraggiosa protesta (1), per l'incuria o l'incapacità ministeriale, che ostacolava e non, o mal provvedeva ai bisogni della Provincia e della Nazione. Entrò poi a far parte del Gabinetto Troya del 3 aprile quale Ministro della Pubblica Istruzione; e gli atti suoi più importanti in questo dicastero furono di sottrarre l'istruzione popolare ai Vescovi per trasferirla alle dipendenze dello Stato, e l'istituzione di scuole popolari nei più piccoli villaggi. Ma neanche in quest'ufficio durò a lungo. Il 5 maggio se ne dimise per protestare contro «la visibile malafede del Re e la tiepidezza colpevole» nel dare il contingente alla guerra d'indipendenza. «La guerra contro l'Austria — egli aggiunse — era debito e desiderio di ogni animo italiano ed ufficio impreteribile di ciascun principe d'Italia; e, frattanto, invece di provvedersi con potente e ben capitano esercito, con franco e ben determinato indirizzo, giungevasi fino a cavillare sul diritto di farla, quasicché il riacquisto dell'indipendenza e della libertà non bastasse a giustificarla, senza prescrizione di tempo» (2). Nobilissime e coraggiose parole che, pur senza essergli imputate apertamente, pesarono poi tristemente sul suo processo. Benché le sue dimissioni non fossero state accettate, l'Imbriani cessò di fatto dal partecipare ai consigli della Corona. Il giorno 6 maggio risultò eletto deputato in quella Camera, che doveva inaugurarsi, ma fu invece sciolta, il 15 successivo, in seguito ai noti sanguinosi incidenti. Rieletto nelle seconde elezioni, fu uno dei quattro segretari della Camera. Uomo d'ordine e costituzionalista a tutta prova, andò a sedere a sinistra e condusse una tenace lotta di opposizione al Governo per richiamarlo appunto al rispetto delle norme costituzionali, e intervenne autorevolmente nelle più importanti discussioni che pur si riuscì a tenere in quella boccheggianti legislatura.

Sciolta poi definitivamente la Camera, nel marzo del '49, e co-

(1) Fu stampato e diffuso in foglio volante; ed inserito poi nel n. 24 del *Nazionale* di quell'anno diretto da Silvio Spaventa.

(2) Anche questa *Dichiarazione* fu stampata e diffusa in foglio volante. Vedi anche *Storia degli ultimi fatti di Napoli sino a tutto il 15 maggio 1848*, per F[rancesco] M[lichitelli]. 2^a ediz., Italia, 1849, pp. 191-193.

minciate, nel trionfo incontrastato della reazione, le persecuzioni contro quanti erano stati propugnatori delle libertà civili e politiche, l'Imbriani non poteva sentirsi sicuro, malgrado la coscienza della propria innocenza. Né alla Polizia, decisa a perderlo, mancavano i pretesti per metterlo in istato d'accusa. Ne creò, infatti, uno — rispetto al carattere dell'uomo — dei più assurdi: che, cioè, l'Imbriani avesse prima istigato i più facinosi ad insorgere a mano armata e poi fosse sceso egli stesso a combattere sulle barricate, il 15 maggio. Mentre era a tutti noto che in quel triste giorno egli era stato uno dei quattro deputati mandati dalla Camera al Re per tentar l'accordo sulla formula del giuramento; e che, essendo scoppiato il conflitto per le strade, era stato con gli altri trattenuto nella Reggia fino a tarda sera, quando, cessato il fuoco, potè ritirarsi a casa accompagnato dal Generale Carrascosa, che fu poi ministro della reazione, abitante nello stesso palazzo Licignano nel vico Belle Donne a Chiaia. Tuttavia, su questa accusa manifestamente falsa gli fu ordito in contumacia il mostruoso processo che, come vedremo, lo condannò a morte col terzo grado di pubblico esempio.

Intanto sentendo stringere intorno a sé il cerchio della Polizia, si tenne per qualche mese al riparo in casa di amici fidati. Alla fine, ritenendo di non poter più sfuggire all'arresto, ottenne con l'aiuto di un segretario della legazione francese a Napoli, d'imbarcarsi, insieme col figlio secondogenito Vittorio di otto anni, su un postale francese, che dopo tre giorni di tranquilla navigazione lo sbarcò a Genova il 17 agosto. (1)

(1) Anche di questo viaggio o, più propriamente, delle vicende della sua fuga, Paolo Emilio cominciò a tenere nota su un foglio scritto a bordo del piroscafo francese *Mentore*. Fu pubblicato anch'esso la prima ed unica volta, nel citato periodico, col titolo « Giornale del mio esilio»; e di là lo riportiamo.

«Cominciate, in Napoli, le persecuzioni contro gli amanti della Costituzione, dopo lo scioglimento della Camera dei Deputati de' 13 marzo 1849, io, conscio della mia innocenza, malgrado i conforti di mia moglie e degli amici, rimango in città. Ma dopo l'arresto del Leopardi [*Pier Silvestro*] segnatamente, mia moglie teme per me; ed esige che mi tenga nascosto, prima, presso mia zia Marianna Imbriani [*vedova Mascoti*], alle rampe del Brancaccio, e, poscia, presso Carlo Granucci, onesto negoziante, al palazzo Carli sopra la Concordia. Ma, desideroso de' miei, torno a casa; e mi curo un grosso tumore alla ascella, cui il chirurgo Francesco Cianflone mi apre e guarisce. La sera del 17 Luglio, in sull'annottare, il fratello della mia cameriera, Gennaro Pollio, viene a dirmi, di aver veduto, arrestato dal Commissario Campagna e trasportato al posto di Polizia a Porta-Capuana, mio cognato Carlo Poerio. Allora, mia moglie pretende, che io vada via; ed ecco sorvenir Devincenzi, con cui vado ad ospizio presso.... inglese, marito della bella Bevere. Il mattino del 20, verso il mezzodì, Devincenzi va in un ricovero suo; ed io di nuovo presso il Granucci ove, rimango fino alla sera del 13 agosto. — Questa onesta famiglia si compone del padre, della madre ... Pecchia, del figlio Luigi e delle due figlie Annunziata ed Irene. Mi si promette da lord Temple lo imbarco sul *Bull-dog*; questo giunge

Di qui, in attesa che la moglie con gli altri figli e la sorella di lui, Rosa, dopo di aver dato un conveniente assetto al patrimonio domestico, lo raggiungesse in esilio, Paolo Emilio tenne con lei una nutrita corrispondenza, della quale sopravanza soltanto una gran parte delle lettere di lui, che qui si danno integralmente.

* * *

La prima lettera da Genova dello stesso giorno 17, nella quale dava ampie notizie della traversata, non ci è giunta; se ne ha qualche riferimento nelle successive.

1

Mia cara Carlotta,

Io sono ancora in Genova, ma fra pochi giorni andrò via; me ne cacciano il dialetto infame (da cui Vittorio non può ritrarre che male) e la mancanza d'una famiglia gentile e mia amica, con cui Vittorio possa essere in relazione e da cui io possa ricevere le debite agevolazioni alla mia vita di casa. D'altra parte è tale il novero degli esuli, che da tutte le parti d'Italia convergono qui

in rada, ma Temple mi fa assapere che il capitano si è rifiutato di accogliermi; futile scusa! Baudin, segretario della legazione francese e figliuolo dell'ammiraglio, mi promette l'imbarco e dice di venirmi a prendere e' stesso la sera del 13 nel luogo di ricovero. Io gli fo dire, che l'avrei atteso a casa Giuseppe Romano [*fratello di Liborio*], non volendo rivelare la famiglia, che mi avea, così cortesemente, dato ospizio. Romano mi viene a prendere in carrozza, alle 8 incirca della sera e mi mena in sua casa, dove trovo la mia carissima Carlotta. Viene il Baudin che m'accompagna all'imbarcatojo della *Vittoria*, dove un sotto-uffiziale francese con una lancia, mossa da 24 marinai, mi attende. Il Baudin mi fa imbarcare; e quando sono già nella lancia, stringendomi la mano mi dice: — "Vous êtes à present sur le sol français, adieu". — Nello accompagnarmi in vettura, Baudin mi disse: — "Je vous connais et je vous estime trop; vous n'êtes coupable que de nobles aspirations, que de généreuses paroles". — Io non risposi se non — "Oui, je sais mon crime envers le gouvernement de mon pays; je suis coupable d'honnêteté, de loyauté, d'innocence. Il doit me haïr, parce que je représente le seul gouvernement possible, et je méprise les rêves". — Giunto sulla fregata il *Vauban*, fui gentilmente accolto dal comandante, che mi chiese se Scialoja veniva; io risposi di non saperne nulla.

Alle 8 del mattino del 14, attendeva la mia famiglia per dividermene dolorosamente: essa mi doveva menar Vittorio, uno dei miei figliuoli, che dovea accompagnarmi nei passi amari dell'esiglio, e dovea portarmi le mie valigie, e un po' di danaro. Eran le 10 e la mia famiglia non veniva: il comandante mi offre un suo uomo, per mandarlo in mia casa con una mia lettera. L'uomo partiva, quando giungono i miei; accompagnati da Ottavio Pechia, da Raffaele Caristo, da Gioacchino Barone. G. Romano, non potendo venire, mi mandò per memoria un volumetto di Byron. Si riscalda la macchina: il *Vauban* muove; il Mentore si mostra, ed io trabalzo, con lieve schifo, dalla fregata al Mentore. Ecco il mio itinerario..... ».

perché vi sono bene accolti, che forse per la imprudenza di taluno il governo dolcissimo e veramente costituzionale potrebbe essere indotto a qualche provvedimento di rigore contro tutti, ed allora qual altro stato accoglierebbe una sì gran copia di persone, non certo benignamente riguardate? E' dunque prudenza di partirne a tempo e non essere involto in una tempesta comune. Andrò dunque a Ginevra, dove confido di non aver ad incontrare nessuno degli ostacoli summentovati e di trovare una famiglia amica, da cui possiamo essere consigliati ed agevolati.

Amerei perciò che tu mi facessi aprire un credito fino a 500 o 600 franchi sopra qualche banchiere a Ginevra, affinché quando io avessi bisogno, potessi valermi subito di questa via già preparata. Credo che Raffaele Mezzanotte potrebbe agevolarti in questo; egli abita Strada S. Giacomo num. 29 ultimo piano. Del resto consigliati con D. Ottavio e risparmia il più che puoi. Se poi Mezzanotte fosse restio con l'esule (il che non credo) fa parlare a Degas.

Oh Carlotta, che vuol dire una città di commercio! io non so dove dirigermi per aver qualche libro a leggere. Compre non ne voglio fare, e di biblioteche pubbliche e private ci è un gran caro.

Io ho la mestizia nell'anima così radicata, che mi fa parere secoli i pochi giorni, che sono lontano da voi. Che hai saputo del mio affare? Quali sono le calunnie addossatemi? Castriota che spera? Apritemi una luce di fiducia nell'avvenire, affinché io non viva desolato lungi dalla mia famiglia. Rosina, tu, i bimbi come state? Mi ricordate? Questo povero Vittorio mi tien buona compagnia. Di salute non stiam male, quantunque da jeri abbiamo un freddo pericoloso perché intempestivo e subitaneo. Speriamo in Dio, che non voglia rendere più acerba la nostra condizione con qualche malattia.

Io ti scrissi il giorno 17 e spero che la lettera ti sia già giunta: ne attendo risposta con impazienza sia per la posta, sia per altro mezzo. Fa che persona fidata porti le lettere alla posta. Dopo la prima lettera che mi scriverai a *Genova*, indirizzami le altre a *Ginevra*. Io ti darò ragguagli di me appena giunti a Torino. Salutami Barone, Pecchia, Caristo, e scrivendo a Coccozza salutalo e ricordagli i miei affari: son certo che i miei amici non mi abbandoneranno di aiuto nella disgrazia che mi è sopra. Fa che gl'interessi si paghino puntualmente, e pensa all'economia. Mettiti in relazione con la tua levatrice per prevenire qualunque pericolo in una gravidanza durante la quale i dolori non ti sono mancati. Abbraccio Rosina ed i bimbi; e ti stringo al cuore. Riverisco Carlo e la Baronessa; ed i collegi elettorali si riuniranno? Sarà più colpa l'esser buon cittadino?



PAOLO EMILIO IMBRIANI

Fa a sapere a Peppino Devincenzi (1), se ti è possibile e se sai rinvenirlo, che io sarò pochi altri giorni a Genova, e poi mi trarrò a Ginevra: si spoltrirà egli?

Addio di nuovo.

Il V. aff. P. E. Imbriani

A' 20 agosto 1849. Genova.

D.S. Non rileggo perché non ho testa.

Indirizzo: *Recommandée à M. Charles Baudin, secrétaire d'ambassade.*

A S. E. La Signora Carlotta Imbriani
Vico Belle Donne a Chiaja
Num. 25 - ultimo piano - Napoli

2

Mia Carlotta carissima,

Io partii di Genova la sera del 25 senza che mi fosse da tua parte giunta lettera alcuna: immagina se io non sia in desiderio vivissimo di novelle tue, di Rosina, de' bimbi. Eppure io ti ho scritto tre lettere, di cui due del 17 e del 20 han dovuto giungerti e la terza del 25 ti giungerà di certo.

In esse ti parlavo della salute mia e di Vittorio e del nostro non infelice viaggio da Napoli a Genova. In quest'ultima città fui trattato gentilissimamente dal Governo, e mi si disse di poter rimanere a mio beneplacito: quindi non posso che attestare la mia riconoscenza al questore Deferrari ed al generale Alfonso Lamarmora, che ora è commissario straordinario a Genova. Questore importa una maniera di direttore di Polizia; or credi che le autorità più suscettive sono qui benigne. E per dir vero l'onestà della vita è stimata a Genova, quanto è vilipesa anzi odiata in Napoli. Dalla sera del dì 26 io sono in Torino, dove rimarrò pochi dì per poi proseguire il mio viaggio per la Svizzera. Non ho trovato Enrico (2) il quale è a Moncalvo vicino Casale: gli ho tosto scritto

(1) Giuseppe Devincenzi (1814-1903), da Notaresco di Teramo, fu deputato al Parlamento napoletano del 48 per la sua provincia, e fu dei più tenaci, ma leali oppositori della politica del governo. Accusato, come l'Imbriani, e non meno calunniosamente, di aver preso parte all'insurrezione del 15 maggio, fu condannato in contumacia a diciannove anni di ferri. Trascorse l'esilio in Piemonte, in Francia e più a lungo in Inghilterra. Rimpatriato nell'agosto del 60, fu incaricato dal Cavour, in missione segreta, di tener vivo il movimento unitario in Napoli specialmente nelle file dell'esercito; e capo della Commissione abruzzese recatasi in Ancona per indurre re Vittorio a passare il Tronto. Deputato al Parlamento nazionale dall'VIII alla X legislatura, e nel 68 Senatore del Regno, fu due volte ministro dei lavori pubblici: nel febbraio-aprile del 67 e dal 71 al 73. Si occupò di studi economici, filosofici e chimici di enologia e di galvanoplastica (Una sua memoria in francese, stampata a Parigi nel 56, su una sua scoperta di elettrografia venne accolta dall'*Académie des Sciences de l'Institut Imperial de France* nel «Recueil des Savants Etrangers»). Uomo di mente aperta ed elevata e di carattere integro, appartenne al partito moderato.

(2) Enrico Poerio, figlio di Leopoldo fratello di Giuseppe, quindi cugino della Carlotta. Il general Poerio, è l'altro fratello di Giuseppe, Raffaele, maggior generale, esule in Torino. Maria Teresa de' Nobili, era la moglie.

e mandato la lettera della Baronessa. Ho consegnato l'altra lettera di tua madre al general Poerio, il quale mi usa con la sua famiglia di molte cortesie e mi mortifica di prevegnenze. Essi stan tutti sani salvo che la signora Maria Teresa si risente ancora di una infermità che ebbe a durare, ha del tempo. Essi ti salutano tutti. Io sono qui in un infame albergo in contrada Bogino. Spero di tosto abbandonarlo per trarmi a Ginevra. Dammi, ti prego, notizie di tutti voi partitamente, e che Rosina non isdegni di aggiungermi un rigo alla tua lettera. Ho l'anima vedovata, e traggo mestamente i miei giorni: spero che voi vi adoperiate a tormi da questa posizione violenta. Qual'è l'imputazione calunniosa datami? perché si è spedito il mandato d'arresto contro me? che dice il mio avvocato? che dati vi sono da sperare che mi si schiudan le porte della mia patria? quando mi sarà lecito di riposare nel seno della mia carissima famiglia? Io confido che tu mi solverai questi dubbi, che mi travagliano.

Tu continuerai a scrivermi a Genova per mezzo della legazione francese, se non hai mezzo espeditivo e diretto per Ginevra per mezzo del consolato svizzero costà. Puoi anche scrivermi per la posta, ma è un mezzo che fallisce per tempo, dispendio ed infedeltà. Del resto la tua prudenza ti consiglierà l'ottimo partito. Io frattanto ho pregato Casimiro De Lieto (1), gentiluomo nostro napoletano ch'è a Genova di ritirar le lettere dal consolato francese e di mandarmele a Ginevra, ogni qual volta per quel mezzo me ne venissero in Genova. Salutami Carlo e la Baronessa. Dimmi di loro e de' nostri amici D. Raffaele, D. Ottavio, D. Gioacchino, ai quali mi voglio affettuosamente ricordato. Ringrazia Giuseppe Romano di tutte le gentilezze usatemi, e toccami di quegli onesti e cortesi signori del palazzo Cariati, che mi offerirono e concedettero così amichevole asilo: certo se vi ha luogo a riconoscenza profonda è verso di coloro specialmente i quali ti fanno un gran beneficio senza neppure conoscerti!

Ti scrivo di buon'ora: Vittorio è a letto ancora. Egli mi conforta con la sola sua presenza, perché mi dà un cenno di quell'atmosfera di famiglia, la quale io respiro così volentieri.

Riveriscimi Carlo Coccozza, e raccomandagli la povera fortuna del suo lontano amico: io mi rendo sicuro ch'egli sarà per me qual è sempre stato, amico a larga natura a costo di qualche sacrificio. Salutami poi Elia Savelli (2) e fa che D. Ottavio ti assista ne' conti con costui.

(1) Casimiro De Lieto, deputato per la provincia di Reggio al Parlamento napoletano del '48, prese parte a tutti i moti calabresi che precedettero e seguirono la Costituzione. Scoppiata la reazione, fuggì prima a Roma e di là a Genova, ove trascorse tutto il periodo del suo esilio. Nel processo dei quaranta contumaci fu condannato a morte. Vedi: G. PALADINO, *Il Governo napolet. e la lega italiana ecc.*, in *Rass. St. d. Ris.*, L, 1917, fasc. VI; V. VISALLI, C. De L. in *marzo ed aprile 1848*, in *Atti d. R. Accad. Peloritana*, XIX, 1904-1905, pagg. 200 sgg.

(2) Di Pomigliano d'Arco; era il «fattore» dei loro beni rustici in quel tenimento.

Io fo fondamento sul credito, che con le mie precedenti lettere ti ho pregato caldamente di aprirmi sopra un banchiere di Ginevra, affinché in caso di bisogno la mia dignità sia salva.

Abbraccio Rosina, te, i miei figli. Sono il tuo aff. amico e marito.

P. Em. Imbriani

Torino, 28 di agosto 1849

D.S. Fra non molto sentirai che io sono il più gran *codino* d'Italia, perché veggio spesso Massari (1), e vado a far fare colazione a Vittorio ad un caffè che per derisione è chiamato caffè di Radetzky per il gran numero di voluti codini che ci vanno. E poi il solo veder tuo zio che pure è tacciato di codinismo mi deve far incorrere la scomunica di taluni. Ma io sono sempre lo stesso, e consulto solo la mia coscienza, abborrendo dalle intemperanze tutte, saggio amator di franchigie, che in Piemonte sono santamente serbate dal Governo.

[*]

E da Torino, avendo deciso di andare a Ginevra, pregava l'amico De Lieto di sospendere d'occuparsi di trovargli una casa d'abitazione in Genova.

A C. DE LIETO

3

Mio ottimo amico,

Se avete già preso la stanza per me, fate di soddisfare in mio nome quel che dovete, e scioglietevi per ora dall'obbligo, perciocché prima di tornare in Genova, amo di essere in Savoia e forse in Ginevra; e dove trovassi colà un buon luogo di educazione pel mio bimbo, forse vi rimarrei alquanto. Appena poi mia moglie potrà andare a Genova, vi verrò ancora io per rimanervi stabilmente. Mi ha indotto a questo viaggio una famiglia di mia conoscenza, la quale si trae in Savoia. Dippiù Giuseppe Mauro (2) mi ha scritto della bontà della

(1) Giuseppe Massari, abbastanza noto.

(2) Giuseppe Mauro, da Mangone (Cosenza), deputato alla Camera del '48 per il distretto di Cosenza, pare non avesse niente in comune con l'altro cosentino, di origine albanese, Domenico Mauro meglio noto per i moti di Calabria del '48 e quale scrittore di versi (su lui vedi F. DE SANCTIS, *La lett. it. nel sec. XIX*, in *Op. compl.* a c. di N. Cortese, vol. IV pp. 97 e la nota a p. 385). Forse erano figli di due fratelli. Domenico infatti era figlio di Angelo, da Mangone, stabilitosi a S. Demetrio Corone, il paese di sua moglie, Carolina Lopez, dove nacque Domenico. Giuseppe aveva sposato una ginevrina di religione calvinista dalla quale aveva avuto una figliuola, Enrichetta, ricordata più innanzi (su lei v. L. COLET, *L'Italie des italiens*. Paris, vol. III, pp. 12 e 175). Viveva allora, in esilio a Ginevra.

stanza ginevrina e della egregia maniera di scuole che lì si trovano. Se poi o la vita fosse cara, o i mezzi educativi insufficienti o il rigore del clima intollerabile, allora di presente mi trarrei nella gentilissima Genova, dove ho trovato in voi l'esempio di ogni buona ed antica cortesia.

Vi mando una seconda lettera per mia moglie, dopo quella del dì 31 di agosto ultimo: prego caldamente che venga rimessa alla sua destinazione per mezzo del consolato francese o per altro che vi si presentasse.

Riverisco i comuni amici, ossequio i vostri nipoti; e vi stringo affettuosamente al cuore. Sono per sempre

il V. obbl. amico
P. Em. Imbriani

1849 - 3. di settembre - Torino.

[BVR]

Verso la metà dello stesso mese di settembre, Paolo Emilio Imbriani si trasferì insieme col figliuolo a Ginevra, prendendo alloggio nel sobborgo delle Eaux-vives; e qui lo raggiunse immediatamente, e prese dimora con lui, nello stesso quartierino, l'amico Giuseppe Devincenzi, che era riuscito anche lui a fuggire da Napoli, evitando l'arresto già ordinato dalla Polizia.

Intanto un altro fraterno amico dell'Imbriani e del Devincenzi e loro collega eminente nella Camera, e perciò anche lui perseguitato, stava per raggiungerli: Antonio Ciccone (1). Il quale, dopo un paio di mesi di latitanza in provincia, era riuscito anche lui ad imbarcarsi su nave straniera, sbarcando a Genova la mattina del 13 settembre. Spe-

(1) Antonio Ciccone da Saviano di Nola (1808-1893), nobile figura di scienziato e di uomo politico, attende ancora il biografo (ché tale non può dirsi, né pretendeva di essere, il suo tardo concittadino A. Musco, che ne tracciò un breve profilo, più agiografico che storico), che ne metta nel giusto valore la vita e l'opera. «Ingegno felice e versatile», lo disse Vittorio Imbriani, che da fanciullo aveva imparato ad amarlo e stimarlo nella dimestichezza paterna. Si occupò con uguale profondità di medicina, di biologia, di agraria, di sociologia, di economia politica, lasciando in ciascuno di questi rami opere fondamentali per serietà scientifica e novità di indagini; famose specialmente le ricerche compiute col sussidio del microscopio su la patologia dei filugelli (1854-57), che furono accolte con grande ammirazione dagli scienziati di Francia e di Germania. Indebolitagli poi la vista, si dedicò agli studi economici e sociali. Dopo il 60 fu professore di medicina legale e poi di Economia politica nell'Università di Napoli. Deputato al Parlamento nel 61, ministro di Agricoltura nel 68, e nel 70 Senatore del Regno. Nel 48 era stato eletto deputato per il distretto di Nola, e prese viva parte ai lavori parlamentari più come consigliere tecnico che come oratore politico. Degno di ricordo anche ora è, tra gli altri, un suo progetto di legge per la Pubblica Istruzione in 275 articoli, concernente l'ordinamento di tutta la scuola, dalla primaria all'universitaria, ch'egli sviluppò con un poderoso discorso nella seduta dell'8 marzo 49, alla vigilia della soppressione del Parlamento.

rava di trovarvi ancora l'Imbriani; ma avendo qui appreso che ne era partito per Torino, gli scrisse colà la seguente lettera diretta a Torino, e di qua rispedita a Ginevra.

DI A. CICCONE

4

Caro Emilio,

Alle 7 di questa mane io sono smontato a Genova, ove sperava di trovar te con Peppino; in Polizia ho saputo che Peppino è partito per Marsiglia, via di Nizza, e in Locanda che tu sei a Torino. Io ho adempiuto, prima di partire, al debito di recarmi da D. Carlotta, per vedere se aveva qualche cosa da dirmi o darmi per te: ed ella mi ha dato un involto che sta qui a tua disposizione, e mi ha detto, che ella non ti scrive per la posta per non essere nella dura necessità di misurare tutte le parole, che sicuramente passeranno sotto gli occhi della polizia napolitana; che si contenta di una corrispondenza sicura che le viene gentilmente offerta dall'ambasceria francese, comunque non possiate per questa scrivervi più spesso di tre volte al mese. Il tuo secondo ragazzo, richiesto da me se volea farti dire qualche cosa, volle che ti avessi dimandato se qualche volta pensavi a lui. Tutta la tua famiglia sta in buona salute, e ti manda mille abbracci. Carlino (1) sta bene, per quanto si può in una prigione. Carmine Guadagni (2) in compagnia di Trinchera Nisco e Cammarota (3) sono stati tramutati da S. M. Apparente alla Vicaria, per essersi trovato qualche carta ed uno stiletto nella loro stanza. Questo l'ho inteso, ma non te lo garantisco; poiché tu sai che da due mesi mi son tenuto celato.

Io mi tratterò a Genova, finché abbia risposta a certe lettere che invierò dimani; e finché mi saranno rimesse certe lettere di cambio sopra Genova e

(1) Carlo Poerio.

(2) Più propriamente Guadagno. Rinomato medico di Pomigliano d'Arco; di sentimenti liberali e amico dell'Imbriani. Era capitano della locale Guardia Nazionale e, «per pruove raccolte dalla pubblica voce», fu accusato d'essersi recato in Napoli la mattina del 15 maggio, insieme con qualche altro milite paesano, per prestare man forte agl'insorti della città e lavorare con essi alla costruzione delle barricate. Arrestato, perciò, all'inizio dell'estate del 49, non vide più la libertà essendo morto di mal sottile verso la fine di ottobre dell'anno successivo nel carcere di San Francesco, prima ancora che gli si istruisse regolare processo contro. Il Guadagno lasciò in paese bella fama di sé, quale uomo di gran cuore e valente sanitario. Dell'accusa mossagli con la dichiarazione poi di non luogo a procedere per morte, è parola nelle *Decisioni* della G.C.S. di Napoli nel giudizio in contumacia degli avvenimenti politici del 15 maggio 1848. Napoli Fibreno 1853, pp. 40-41 e 90-91.

(3) Sono Francesco Trinchera, di cui si dirà più innanzi; Niccola Nisco; Gaetano Cammarota (1828-1909).

Parigi. Tua moglie mi disse, che tu eri diretto da Torino per Ginevra; ma che per talune circostanze avendo risoluto di evitare Ginevra, saresti ritornato in Genova: quindi io mi aspettavo la fortuna di trovarti qui: non so se veramente ci tornerai, ovvero resterai in Torino. Io non sono ancora risoluto: forse verrò in Torino, per passare a Parigi; forse ancora andrò direttamente a Marsiglia per la via di mare: ad ogni modo rispondimi subito, onde la lettera tua mi trovi qui in Genova.

Salutami distintamente Massari. Addio. Amami e credimi

il tuo aff. amico
Antonio Ciccone

Genova, 13 settembre 1849

Caro Emilio,

Da Genova ti scrivea questo, prima di vedere qualche amico che mi assicurava della tua partenza per Ginevra, nel tempo stesso che mi faceva sperare il tuo pronto ritorno in Torino o in Genova. Io aveva in pensiero di venire in Ginevra, principalmente per abbracciarti col caro Devincenzi, che ho perduto la speranza di raggiungere: questo pensiero comincia ad uscirmi di mente, perché veggo molto inoltrata la stagione, onde probabilmente risolverò di *marciar sopra Parigi*. Spero colà, ma solo per accidente, imbartermi in Devincenzi. Come appare da una lettera venuta a Del Re (1), Devincenzi dovrebbe trovarsi già partito per la Germania: ove per caso non fosse, abbraccialo mille volte per me.

L'involto affidatomi dalla tua Signora rimarrà presso di Massari, da cui potrai rilevarlo ritornando a Torino, ovvero fartelo spedire ove credi. Per soddisfare alla tua curiosità posso dirti che non vi sarà altro che qualche abito d'inverno per casa. Addio. Ti abbraccio nuovamente

il tuo aff.mo amico
A. Ciccone

[A-F]

Ma il Ciccone quando seppe che anche Devincenzi era a Ginevra, forse sollecitato dai due di là, mutò proposito ed itinerario; ed, anzi che in Francia, si recò a convivere con gli amici a Ginevra. Così la triade dei sodali fu completa. E trascorsero, per un paio di mesi circa, giorni di vero godimento spirituale, che restarono a lungo impressi nell'ani-

(1) Giuseppe del Re (1806-1865), bella figura di patriota e di letterato, che mal si può riassumere in una breve nota; fu deputato alla Camera nel '48, ed esule dopo lo scioglimento di essa per lo più in Piemonte. Su lui vedi la nota del Croce integrata dal Cortese in F. DE SANCTIS, *Opp. Complete* a c. di N. Cortese. Napoli, Alberto Morano, vol. IV, MCMXXXII, pp. 402 sgg., e la bibliografia ivi riportata.

mo di ciascuno e furono sempre ricordati con grande nostalgia, come avremo occasione di vedere più in là.

L'Imbriani, intanto continuava a corrispondere con la moglie, la quale si apprestava a dare alla luce un altro figliuolo, con lunghe lettere quasi sempre in francese. Daremo integralmente tutte le superstiti.

5

(Eaux-Vives près de Genève, 26 octobre 1849)

Ma chère amie,

je t'accuse la reception de tes quatre dernières lettres, c'est-à-dire de celle datée du XXIV septembre et de tes trois autres du 2. du 3. et du 13 octobre. J'ai repondu aux trois premières: voici ma reponse à la quatrième. Quant à mes lettres, mes deux dernières portent la date du 13 et du 17 courant. Tu n'oublieras pas de m'avertir si tu es au courant de leur reception.

Ta lettre du 13. m'a navré de douleur; je te prie de me saluer tendrement mon beau frère et de me donner de ses nouvelles. L'isolement dans le quel je vis ,me rend plus sensible aux malheurs de ceux qui me sont chers mais la pensée de mes peines n'est rien en comparaison de ce que tu dois souffrir, ma bonne et unique amie. Eveille ton ancienne énergie, dont tu m'as donné tant de preuves: souviens toi, que tu es mère de cinq malheureux enfans et que le dernier fruit de ton amour est encore dans ton sein: il faut que le malheur trouve en toi cette âme trempée pour les grandes choses et toujours au niveau des évènements. Quoi qu'il arrive nous devons bénir le bon Dieu de nous avoir donné la force d'aimer toujours ce qu'il y a de mieux dans la vie, ce qui forme le seul point d'appui dans la mort, la vertu. Le culte du Bon et de l'Honnête est bien au dessus de toutes les joies vulgaires, que les méchants puissent attendre.

J'espère que Joseph soit maintenant complètement rétabli, et que les autres petits jouissent déjà de cette santé parfait qui formait mon charme et ma confiance. Et nos domestiques sont-elles mieux? Dieu ne fasse qu'un surcroit de malheur ne vienne t'accabler de ce côté-là. Dans la dernière lettre du 13. tu m'écris vaguement d'un rhume de ma soeur: je tremble, parceque je connoi l'opiniatreté presque insurmontable de Rosine à ne vouloir se prêter aux soins et aux prescriptions médicales. Néanmoins j'espère que cela n'aboutisse à rien; et que ce ne soit qu'un véritable épouvantail pour ceux qui l'aiment. Je m'attende à une de ses lettres par le courier prochain, celà me sera un gage de la légèreté de son mal. Pour moi, je t'avoue franchement que je me sens mieux depuis le commencement du froid, qui ne se fait ici attendre long temps. L'humidité sans doute est très-sensible et le brouillard nous enveloppe parfaitement et ne permet aux yeux de percer son épaisseur; cependant je n'en ressens au-

cun dommage. Encore depuis quelques jours le brouillard a cédé la place à un temps sec et assez beau qui est très-sain, moyennant la survenance de la *bise*. Qu'est-ce que la bise? tu me questionneras sûrement. Eh bien, ma chère, c'est le fléau de Genève: c'est un vent nord-est, mais qui selon moi se confond presque avec le nord-nord-est. Il est est (*sic*) impétueux et froid, et s'échappant des creux et passant par les aiguilles des montagnes intérieures de la Suisse nous apporte cet air glacial, qui balaye les nuages et transit les corps. On ne peut justement concevoir la violence de la bise; les arbres sont presque arrachés, les eaux du Léman bouleversées et moutonnantes, les maisons secouées.

Victor en est effrayé, quoique ça lui fasse du bien; mais il est paresseux, et le froid qui lui engourdit les membres, l'aide à ne rien faire: cependant il travaille assez, et se souvient toujours de sa mère et de sa tante. Vos lettres le mettent en emoi et il m'en demande toujours.

Je l'ai pourvu de bonnes chaussettes anglaises et de fortes chaussures genévoises qui lui tiennent le pied bien chaude et à l'abri de la pluie et de la neige. Pour moi j'ai dû acheter aussi un pantalon de drap-cuir et des chaussettes de coton de laine qui sont assez fortes et ne coûtent pas beaucoup. J'ai commandé des souliers à double semelle pour me garantir de l'humidité, et des caoutchoux pour me préserver de la pluie et du froid; les souliers de caoutchouc coûtent ici très-peu, et valent un petit trésor. Tous ces détails montreront à toi et à ma sœur que je ne néglige ma santé, ni celle de mon cher enfant. Si le climat de Genève me deviendra dans la suite insupportable, alors je pense de me rendre à Paris jusqu'au printemps.

Les frais de voyages ne somment qu'à cinquante francs et la topographie est moins froide, quoique la latitude soit plus boreale. Outre cela j'ai pris beaucoup de renseignements sur les moyens de vivre; et on m'a assuré que la vie n'y est pas plus chère qu'à Genève, lorsqu'on ne veut pas se jeter follement dans le tourbillon de la bonne société, qui a été et sera toujours pour les honnêtes gens la mauvaise. Dis-moi, si tu pourras me faire dans janvier prochain quelque petite remise: parceque je ne voudrais me trouver si loin de ma famille sans d'assez grandes moyens. J'ai du faire quelque dépense ici pour nous habiller: mais j'ai encore de l'argent pour trois mois. Je n'arrêterai rien qu'après ta réponse à cette lettre, à moins que le froid ne me chasse de Genève et ne me mette à la porte de la Suisse avant que la réponse puisse m'atteindre. Pourquoi m'écris-tu sur une demi-feuille? ma chère, les frais de poste sont les mêmes que pour une feuille; je paie toujours un franc. Tâche donc de satisfaire cette soif dévorante, qui m'embrasse: de m'enivrer du seul plaisir qui m'est réservé. Que tes lettres assouvisent mon âme, qui ne peut être que dans un désert lorsqu'elle est loin des siens. Adieu; rappelle-moi à mes amis. Victor t'embrasse et fait de même avec sa tante. Priez Dieu pour nous, et espérons de nous rejoindre bientôt.

Le prénom de l'enfant qui va naître ne peut être mieux choisi que tu viens de faire; mais je te prie d'ajouter aux deux noms ces quatre autres si c'est un garçon: Guglielmo, Gualtieri, Guarnieri, Arnaldo. Adieu, adieu.

Eaux-Vives près de Genève, 12 novembre 1849

Ma très chère amie,

Tes 4 dernières lettres sont datées aussi qu'il suit, du 20 et 25 octobre, du 2 et 3 novembre. Mes 4 dernières portent la date suivante du 13, 17 et 26 octobre et du 5 novembre, des quelles tu as reçu seulement la première. Je te remercie de tout ce que tu me dis à l'égard de chaque individu de ma famille. Je rends grâces à ma bienaimée Rosine, qui a bien voulu ajouter quelques lignes à ta lettre du 25 octobre; mais pourquoi m'en prive-t-elle les autres fois? Est-ce qu'elle ne sait pas que tout ce qui me vient des miens, est une goutte de baume sur mon âme desséchée et lui donne du secours pour continuer dans son isolement? Que dirai-je à mes chers petits pour leurs lettres mignonnes? Je ne puis t'exprimer avec exactitude la douce commotion que j'ai éprouvée. Je les engage à me soulager souvent de la sorte, jusqu'à ce que le bon Dieu nous fasse réunir quelque part. Dis-leur que c'est là le soutien de ces jours mélancoliques que je mène sur terre étrangère, et j'espère voir abrégés le plus tôt possible.

Et mon pauvre George que fait-il? tu m'en dis tant de choses que je brûle du désir de le serrer au coeur; il ne peut se souvenir de moi et ne peut connaître combien je l'aime. Je les embrasse tous sur le front mes enfans chéris, et les pries de se conduire de manière à ne rendre pas plus difficile à leur mère et à leur tante notre séparation.

Victor quoique très-frileux commence à s'accoutumer à la rudesse du climat: il est sain et commence à faire paraître une certaine rondeur de joues. Lorsque je sors, il est presque toujours avec moi, et ne fait plus la mine au brouillard qui nous cache le soleil et nous enveloppe presque toujours; il ne boude plus avec tout ce qui l'entoure et a remis un tant-soit-peu de sa sauvagerie qui lui avait valu le nom ou le sobriquet d'ours de Berne. A présent (ce sont 5 heures du matin) il dort profondément à coté de moi et ronfle à son aise et de tout son coeur. Si avant le départ du courrier il est levé et lavé, il ajoutera quelques lignes à cette lettre. Hier nous avons été voir la maison de détension, qui a adopté le système cellulaire; nous en sommes sortis le coeur navré de douleur. Comment, ma chère, ne pas souffrir à la vue de pauvres prisonniers réduits à l'isolement absolu, chacun dans la cellule et ne pouvant voir leurs plus proches parents qu'une fois par mois en présence d'un surveillant et pour un espace très-court de temps? D'ailleurs tout ce qui peut rendre moins dure leur position, est pratiqué avec cette douceur de moeurs et cette politesse de civilisation qu'on reconnaît généralement au Canton de Genève. Lorsque les détenus contreviennent à la discipline de la maison, alors on fait usage à leur égard de certaines mesures de rigueur, qui montent jusqu'au cachot, qui consiste dans une petite prison obscure et sans aucun soulagement. À cette vue notre pensée a couru subitement à nos amis, et nous a plongés dans une rêverie morne et silencieuse.

Nous avons vu aussi la prison pénitentiaire dans la quelle on pratique le travail en commun mais en silence pendant le jour, et l'isolement cellulaire pendant la nuit. La visite au cimetière protestant, que j'ai répétée souvent, a quelque chose de si attendrissant qu'on ne peut s'en détacher sans larmes. Il y a différentes fosses sur les quelles il n'y a qu'un piquet qui soutient une petite planche en bois, qui porte cette inscription: *Mon fils, mon ami, au revoir*. Un petit tombeau m'a fixé et m'a retenu près de lui dans un émoi inexprimable: tu peux aisément en deviner la cause. Voici l'inscription funéraire qu'on y avait gravée: *Edouard Ponson, âgé de III ans: j'attends ma mère chérie*. N'est-ce pas le cas de notre ange de Jules, que le bon Dieu nous a pris et qui nous attend au ciel? Cette idée m'arrache involontairement des larmes! Que nous sommes malheureux, puisqu'il ne nous est permis de mêler pas même nos larmes.

J'approuve ton projet de donner à Mr Charles Cocozza en occasion de son mariage et comme temoignage d'une amitié consacrée par les malheurs, la cuvette et la cruche d'argent: mais en les donnant ne fais pas effacer la chiffre de ma famille qu'on y a gravé, cela marque la source et rappelle l'ami malheureux et éloigné. Tâche de mener à terme l'affaire avec Verna; il n'est ni commode ni prudent de garder chez soi de l'argent inutile.

Quant à notre arrangement pour ton départ de Naples, je t'en écrirai au long et avec précision, lorsqu'après ma course à Paris, je serai de retour en Italie. Je resterai un mois à Paris, et je pars samedi 17 novembre.

La nouvelle lettre de crédit doit être adressée à une maison de Gênes, parceque c'est là que je veux toucher l'argent. Même tu te souviendras de m'avoir envoyé une lettre de crédit pour 1000 francs sur Mr Massone à Gênes, datée du 7 septembre 1849. Si cette lettre n'a pas été contremandée, alors je pourrai m'en valoir et ça t'épargnera toute peine ultérieure. Tu m'adressera désormais tes lettres à *Gênes - États Sardes*. Je vous écrirai chaque semaine de Paris. J'embrasse mes enfans et ma soeur: à mes parents plus intimes mes salutation plus affectueuses. Pour toi mon amour éternel et un baiser au front. Mon futur enfant s'appellera Giulio, Alessandro, Guglielmo, Gualtieri, Guarnieri, Arnaldo.

Adieu, ma femme, ma soeur, mes enfans. Je ne puis continuer parceque grelotte.

Votre P. E. Imbriani

D.S. Si l'enfant, que j'espère garçon, sera demoiselle, alors tu ajouteras aux deux noms que tu as proposés, celui de *Guglielmina*.

[*]

Verso il 20 novembre Ciccone e Devincenzi si staccarono da Ginevra diretti a Parigi; e qualche giorno dopo l'Imbriani col figliuolo lasciò anche lui la città elvetica per recarsi a Torino con la lusinga di ottenere il passaporto per Parigi anche lui. Era ancora a Torino il 28 quando gli giunne questa lettera dai due amici da Parigi.

DI A. CICCONE E G. DEVINCENZI

7

Caro Amico

La tua compagna ci aveva fatto dimenticare le amarezze dell'esilio; appena ci siamo divisi, ne abbiamo sentito tutta la gravezza. In due, noi abbiamo potuto versare l'uno nel seno dell'altro il dolore, che tu hai dovuto tener tutto chiuso nel tuo: la tua è una condizione un po' più dolorosa della nostra; e al dolore della nostra separazione noi dobbiamo aggiungere quello di averti lasciato solo. Il soggiorno delle Eaux-vives sarà sempre caro nella nostra memoria, e nel nostro cuore resta sempre vivo il desiderio di ristabilirlo ove e quando che sia.

Partiti di Ginevra, abbiamo percorso poche leghe sopra i bei campi che costeggiano il lago, e poi ci siamo imboscati nel Giura. A te che hai di recente passato il Moncenisio, è soverchio il dire che abbiamo dovuto traversare sopra slitte, che qui dicono *traimeaux*, tutta la lunghezza della catena del Giura, circondati dalla neve, mezzo-gelati dal freddo. Aux Russey ci siamo imbattuti nella dogana e nella polizia francese, e posso assicurarti che se sono più urbane non sono men severe di quelle di Napoli. Il nostro passaporto è stato ritenuto come irregolare; ma ci han permesso di continuare il viaggio, dandoci (mediante 1 fr. per ciascuno) un passaporto francese provvisorio. Dopo un penoso viaggio siamo giunti finalmente a Dole, mediocrissima città di sottoprefettura. Da Dole ci siamo messi in vettura, e siamo stati portati a Parigi, appena riposando un'ora a Dijon, rimanendo per 30 ore in diligenza stretti come da un torchio. In fine sabato a sera abbiamo preso Parigi. Diretti all'albergo *des Colonies*, abbiamo preso due camere, vi abbiamo lasciato i nostri oggetti, e siamo andati a pranzo, punti com'eravamo dalla fame. Era un po' caro, ma non più che a Ginevra e a Torino. Poscia abbiamo girato un poco, e non è mancato molto che non ci fossimo dispersi, essendo avanzata la notte e densa la nebbia. Ritornati in albergo, abbiamo ben dormito, e molto a lungo. Quindi abbiamo fatto una lunga passeggiata dall'una all'altra parte della Senna, nel disegno di vedere i siti di Parigi, prima di scegliere il luogo di nostra dimora. Quindi siamo andati da Bellelli (1), il

(1) Per le notizie sul Bellelli, preferisco riportare un breve profilo tracciato da B. Croce nel pubblicare una lettera del Poerio nel *Giornale d'Italia* del 1 sett. 1922, citata più innanzi; e che pare sia rimasto fuori da tutte le raccolte degli scritti del grande filosofo: — «Il barone Gennaro Bellelli — nato, nel 1810, da una famiglia originaria di Capaccio e che ai principi dell'Ottocento era stata bonapartista e murattista — fu gentiluomo di squisita cultura, stimato e amato nella migliore società napoletana.

Scolaro del Puoti, come tanti altri dei giovani liberali napoletani, nel 1818, quasi ancora ragazzo, aveva preso parte alle cospirazioni e ai moti del Salernitano. Nel 1848, nominato da re Ferdinando II, su proposta di Carlo Troya, ministro rappresentante presso il Granduca di Toscana, si dimise da tale ufficio, per esser stato eletto deputato dalla provincia di Salerno, col maggior numero di voti. Nelle tempestose sedute della Camera dei deputati del 14 maggio e del mattino del 15, il Bellelli si oppose con tutte le sue forze

quale ha sentito qui per otto mesi tutta la gravezza dell'isolamento nell'esilio. Bellelli ci ha proposto di abbandonare la sua dimora per unirsi a noi e cercarne una più larga e comune. Per due giorni abbiamo girato continuamente, e siamo convinti che il miglior sito è quello de' Boulevards Montmartre et des Italiens: qui probabilmente (non proprio sulla strada de' Boulevards, ma nelle superiori) prenderemo alloggio. Eccoti il nostro viaggio e il nostro arrivo: ma di Parigi possiam dire di non aver visto nulla.

Abbiamo tardato due giorni a scriverti: per due ragioni, perché tu ti troverai a Torino, dopo che sarà giunta questa, e perché avevamo speranza di poterti indicare il luogo della nostra abitazione. Se a queste ragioni manca qualche cosa, ce l'aggiungerà la tua amicizia.

Se ti scrivo io e non Devincenzi, è dovuto alla sorte: noi ci disputavamo questo vantaggio, ne abbiamo rimesso la decisione alla sorte, e vedi che io sono stato il favorito della fortuna. Devincenzi ti scriverà fra pochi giorni a Genova.

Bellelli ti saluta. Qui abbiamo incontrato il Signor Dentice. Tu ci abbraccerai e bacerai cento volte il tuo piccolo orso. Saluta ed abbraccia per noi tutti i colleghi e gli amici che hanno avuto la fortuna di scampare e sonosi ricoverati costì; noi non ne facciamo la nota per paura d'obbliarne qualcuno, ma ricordati soprattutto di Giardini (1), Del Re, Mancini, De Meis, Pisanelli, ecc.

Addio, Caro Emilio: speriamo, non vada molto a lungo e ci riabbracceremo - Addio.

D.S. Volea dirti qualche cosa del clima: io non credo, sia più freddo, nè più umido che quello di Ginevra: i primi due giorni sono stati piuttosto temperati: gli altri due il freddo è stato molto intenso; forse il termometro è sceso a 3 gradi sotto zero. Addio di nuovo. Amaci come ti amiamo.

Parigi 28 Novembre 1849

I tuoi aff.mi amici

Giuseppe Devincenzi * - Antonio Ciccone

* Firmo io per lui, perché uscito di casa in questo momento.

[A-F]

agli energumeni che portavano il paese a rovina, e fu dei cinque del Comitato che non valse a sedare il conflitto sulle barricate.

Riapertasi la Camera, manifestò, in vibrati discorsi, il suo avviso favorevole all'aiuto da recarsi a Carlo Alberto, le cui sorti precipitavano verso Novara. Nella reazione, sfuggì per miracolo agli agenti andati ad arrestarlo, e potè trafugarsi a Marsiglia, e di là dopo essersi recato in Francia, in Inghilterra e nel Piemonte, si portò in Firenze; mentre nel processo che si svolse a Napoli, era condannato a morte. La sua casa a Firenze, durante il decennio, fu frequentata dai principali liberali napoletani e italiani. Tornato a Napoli, nel 1860, vi propugnò assiduamente l'unione al Piemonte; e, dopo il 7 settembre, accompagnò re Vittorio Emanuele nella sua venuta nel Regno, come narra distesamente Raffaele de Cesare nel suo libro *La fine di un regno*. Senatore del Regno d'Italia, morì ancor giovane nel 1864 ». Vedi anche V. Imbriani, *A. Poerio a Venezia ecc.*, Napoli, Morano, 1884, p. 370 n. (61).

(1) Gaetano Giardini, abruzzese, deputato nel '48 per la provincia di Aquila.

Il frequente mutamento di dimora intralciava e ritardava naturalmente il recapito delle lettere, e ciò addolorava non poco l'Imbriani; e supponendo potessero essere rimaste a giacere presso il Consolato francese a Genova, ne scrisse colà in questi termini a Casimiro De Lieto.

8

A C. DE LIETO

Mio ottimo amico,

Vi scrissi una lettera di Ginevra verso la metà, se non vado errato, del passato novembre, ed un'altra da Torino sul cominciar di dicembre per mezzo dell'onorevole Signor Maglietta. Ringraziandovi in essa delle vostre cure prese a mandarmi in Ginevra le lettere di mia famiglia che si trovassero in Genova a me dirette, vi pregava di mandarmele d'allora in poi a Torino, dove mi sarei trattenuto qualche dì prima di ridurmi costà. Ora mi è incontrato per mia mala ventura di non veder più lettere de' miei da un mese: potete quindi pensare in che ansie io mi viva! Raccomando dunque alla bontà vostra di far ricerche nella posta e presso il consolato di Francia per lettere a me dirette. Rendomi certo che questa mia novella e non volontaria noja sia da voi accolta con l'usata cortesia, di che ho tante prove.

Pregovi di continuare codeste ricerche in ogni giorno di corriere, indirizzandomi poi le lettere trovate.

Vi mando una lettera per mia moglie, che avrete la bontà di spedirle per mezzo del consolato francese.

Riverisco i vostri onorevoli nipoti e sono
Torino, 10 dicembre 1849.

Il V^o Obbl.mo amico
P. E. Imbriani

[BVR]

Da Parigi intanto i due amici continuavano a scrivergli affettuosamente.

9

DI G. DEVINCENZI E A. CICCONE

Paris, Rue neuve des Mathurins, 17-Dic. 12, 1849

Mio carissimo Imbriani

Io non ti ho scritto prima perché ho amato di farti conoscere il mio indirizzo, e per trovar una casetta sono passati molti giorni. Ad ogni modo ne son

pentito e me ne rendo in colpa. Abitiamo insieme in un'assai bel quartiere il bravo Ciccone, che già pizzica di *lion*, Bellelli ed io. Così tu fossi con noi! Avremmo il maggior conforto che potremmo desiderare. Ciccone ed io ti ricordiamo più spesso che non credi, e veramente il dipartirci da te ci ha cagionato anche più dolore che non avremmo ideato. Noi ti scriveremo spessissimo, e non faremo passar mai dieci giorni, e tu fa lo stesso mettendo sempre l'indirizzo sulle lettere.

Questo gran movimento parigino se a quanto a quanto ci distrae, questa distrazione non serve che a farci sentire maggiormente le nostre sciagure. Io non posso tacerti che non ho l'animo così quieto come in Svizzera e che nel seno della maggior città continentale sovente si riaffacciano alla mente le *paisibles Eaux vives*. Inoltre quell'avversione che avevo contro tutto ciò che è francese anzi che sminuire la sento qui in me crescere a mille doppi. Non posso tacerti che la Francia anche nel suo aspetto materiale ti presenta a prima vista quella contraddizione che tu vedi nella sua storia. I Dipartimenti che abbiamo traversati avevano una vista sì miserabile ed incivile che non avremmo mai pensato di trovarci sul continente europeo. Giunto a Parigi tutto muta come per miracolo. Noi notiamo esser il nostro Regno tutto testa, ma questo si direbbe forse molto più giustamente della Francia, e credo che questa testa sia molto più corrotta e putrida della stessa Napoli. Oh quante considerazioni simili faremmo se fossimo insieme. Ma quello che qui è più meraviglioso è lo stato politico. Non vi ha un popolo che mostri amar meno la libertà che questo di Francia. Dispongono di questo popolo partiti poverissimi di numero ma potentissimi per ardimento. E di quale esaltazione in ogni senso non sono questi partiti? Tu senti, e non pochi, fin non vergognarsi di professare il principio della necessità della monarchia assoluta. Il governo poi rappresenta a meraviglia questo stato di società. Forse m'inganno ma queste condizioni di cose non sembrano durature, e par che dobbiamo attenderci qualche gravissimo mutamento. Il dì 10 vi doveva essere rivista di guardie nazionali e di milizie, ma per le opposte voci che corsero da una parte e dall'altra non ebber luogo. Fin si buccinava che l'esercito stanco di quest'ordine di cose volesse proclamare un imperatore. La sera vi fu gran ballo di circa cinque mila persone nell'Hôtel de Ville, e la città di Parigi solennizzava l'assunzione alla presidenza di Luigi Bonaparte come altra volta celebrava l'elevazione dei suoi Re. Sono queste le gloriose feste civili della repubblica. Io vi fui non certo per godere la festa o per celebrar la solennità, ma per veder nuove cose.

Molti corsi nell'Università e nel Collegio di Francia non sono ancora cominciati. Ho sentito vari professori nel *Conservatoire des arts et métiers*, e fra gli altri Walewski che fa un corso di Legislation industrielle. Il concetto di questo

corso parmi ottimo, giacché sarà una rivista ragionata di tutte le leggi ed istituzioni francesi riguardanti le industrie.

Qui non vi sono molti napoletani. Mi sono incontrato solo in Antonio Dentice (1), che mi ha detto S. Giacomo (2) essere in Napoli ed aver ottenuto il glorioso privilegio di farsi giudicare con un processo a parte. So che vi è pure Petruccelli (3) perché è venuto a lasciarmi una carta. Io non ho alcuna notizia di Napoli né di tutti i nostri colleghi che sono dentro e fuori del regno, e però ti raccomando caldamente di scrivermi lunghe lettere.

Della mia lettera scritta da Ginevra il 26 ottobre pe' miei interessi, e rimessa da te a tua moglie, non ho alcuna nuova. Rispondi su questo articolo, che molto mi cuoce.

Ti rimetto la lettera per Fanny del Negro (4) che spero vorrai conoscere.

Cicconi e Bellelli ti salutano. Salutami Mauro e la sua Signora, cui prego di dar mie nuove.

Dammi notizie di te, di Vittorio, che bacerai per mio conto, e della tua famiglia di Napoli, ed amami quanto io ti amo.

Il tuo
Devincenzi

Se questa lettera ti giunge a Torino mi saluterai Massari e tutti gli amici che sono costì. Se poi ti giunge a Genova salutami Mauro e la sua signora e tutti gli amici. Dove è Giardini, che molto mi saluterai?

Abbiamo sentito con tale raccapriccio che non sapremmo descriverti l'in-

(1) Antonio Dentice di Frasso, maggiore della Guardia Nazionale, si era attivamente adoperato, con alcuni deputati, la mattina del 15 maggio, a svolgere opera di persuasione presso i rivoltosi per indurli a rimuovere le barricate, ma invano. Nelle elezioni politiche del giugno fu eletto deputato per il distretto di Brindisi. Venuta poi la reazione, e caduto in sospetto della polizia, riuscì, nell'ottobre del '49, a emigrare con l'aiuto di una nave francese.

(2) San Giacomo: è Francesco Dentice principe di San Giacomo. Nominato Pari del Regno nella prima infornata, non gradì molto la nomina reale; e nelle elezioni del giugno fu anche lui eletto per il distretto di Brindisi; e nella Camera fu nominato questore insieme col barone Gallotti. Non pare che durante la reazione abbia avuto a soffrire persecuzioni o molestie dalla polizia.

(3) Il noto Ferdinando Petruccelli della Gattina.

(4) Fanny del Negro (meglio, di Negro) fu la figliuola secondogenita del marchese Gian Carlo Di Negro, genovese (1709-1857), poeta estemporaneo e scrittore di *Sermoni sacri* e *Odi liriche*, e creatore della meravigliosa ospitale villa di piazza Corvetto. Fu donna insigne per cultura e bontà, e andò sposa al marchese Giacomo Balbi Piovera, e visse fin oltre il 1880. La sorella maggiore, Laura, sposa del marchese Agostino Spinola, protesse e favorì cospiratori ed esuli nel più rischioso periodo delle cospirazioni mazziniane, e sotto questo aspetto fu tratteggiata, col nome di Lella, nel *Lorenzo Benoni* del Ruffini. Cfr. A. G. BARRILI, *Sorrisi di gioventù*, Milano, Treves, 1899; e PAUL DE MUSSET, *Course en voiture*, Paris, Mayen, 1845.

degno fatto avvenuto a Ricciardi (1); — Egli ne ha scritto agli amici di qui. Infelice! Egli è colpevole per soverchia bontà. Ma non avrei mai creduto che potesse abusarsi così indegnamente di un compatriota cui si dava il titolo di amico. E' questa la condotta esemplare che uomini colpiti da sventura per sì nobile causa, quale è la nostra, mostrano? Io diventerò sempre più difficile in far nuove conoscenze, e sempre più imparerò a stimare i miei amici. Scrive Ricciardi che la coppia profuga sia venuta costì e che egli abbia scritto per farli arrestare. Che n'è avvenuto? — Queste mie parole restino solo con te, giacché non amo neanche colle parole r avvolgermi in certe nefandezie.

Non dimenticarti del nostro progetto di Sardegna, giacché sarei veramente desideroso di andarmi a rinchiodere in un deserto. Abbito a cuore.

Ciccione e Bellelli ti salutano moltissimo« Amami sempre.

Caro Imbriani, credo a quest'ora abbi ricevuta una mia che ti ho scritta due giorni dopo il nostro arrivo. Ho ricevuto i tuoi saluti per mezzo di Cannizzari (2). Non aggiungo nulla a ciò che ti scrive Devincenzi; solamente ti auguro buona salute, e ti ripeto mille abbracci. Abbracciami e baciami mille

(1) Giuseppe Napoleone Ricciardi (1802-1882), figlio del grande e veramente assennato giurista napoletano Francesco fatto conte di Camaldoli da Gioacchino Murat, fu un assai bizzarro e bislacco uomo politico e più bislacco letterato, autore tra l'altro di certe, autobiografiche, *Memorie d'un ribelle* (Parigi 1857), e delle sconclusionate *Bruttezze di Dante* (Napoli, 1880), ribelli anch'esse soprattutto al più normale senso comune. Ma un merito letterario bisogna pur riconoscerglielo, nell'aver fondato in Napoli nel 1832, d'intesa col Vieusseux, *Il Progresso delle scienze, delle lettere e delle arti*, rivista bimestrale che doveva sostituire la soppressa *Antologia* di Firenze. Irrequieto e ribelle, uomo più di fantasia che di senno, fu più volte arrestato per sospetto di polizia prima del 36; e da allora viaggiò molto in vari paesi d'Europa frequentando emigrati politici, tra i quali il Mazzini. Nel 48 fu deputato e uno dei promotori della insurrezione calabrese soffocata nel sangue. Sfuggito all'arresto, visse esule nel Piemonte e in Francia. Dopo il 60 fu uno dei più rumorosi deputati del Parlamento nazionale. Si atteggiava a repubblicano intransigente, ma non disdegnò di sollecitare dal re il titolo di conte, che gli fu concesso. Il fatto, cui qui e nella successiva del Ciccione si allude e che aveva suscitato lo sdegno e la ilarità insieme nella emigrazione meridionale, è il seguente. Il Ricciardi aveva sposato, pare prima del 48 a Parigi, la giovane alsaziana Clorinda Noth, figlia di un medico militare, donna abbastanza libera e spregiudicata. La quale, dopo qualche altra avventura passata inosservata, era allora fuggita di casa abbandonando il marito e le sue due figliuollette, per andare a convivere con un altro emigrato napoletano, amico del primo e non meno di lui capo ameno, il principe della Rocca, Michele Cito, del quale sentiremo fra poco qualche altro aneddoto. Il povero Menelao, vistasi rapita la bella Elena, non mosse come l'altro guerra a Troia, ma impugnò la penna e scrisse una lettera circolare a tutti gli amici per informarli della colpa della fedifraga e del tradimento dell'amico. E quando poi la pecorella tornò all'ovile, l'impavido Menelao rincarò le dose del ridicolo onde s'era coperto con la prima, scrivendo una nuova lettera circolare agli amici per far loro sapere che egli aveva generosamente perdonato alla traviata, ma pentita, consorte. Ma, malgrado tutte coteste e moltissime altre stranezze e bizzarrie, bisogna riconoscerle, come ben fa il D'Ancona, che il Ricciardi fu uomo onesto e dritto. Cf. V. IMBRIANI, *Alessandro Poerio a Venezia, Napoli 1884*, pag. 377, n. (77), e pag. 375, n. (71); — e A. D'ANCONA, nel *Carteggio di M. Amari* (Torino, 1896, vol. I, pag. 183.

(2) Trattasi quasi certamente del palermitano Stanislao Cannizzaro (1826-1910), allora esule politico, e uno dei più grandi chimici europei. Morto Senatore del Regno. Vedi *Diz. del Risorg.*, *ad nomen*.

volte Vittorio, il quale sarà forse diventato ancora un poco più salvatico. Addio. Salutami del Re, Massari, Giardini, Mancini, Conforti, Lanza (1), e quanti altri amici e colleghi puoi trovare a Torino. Addio.

Il tuo aff.mo

A. Ciccone

[A-F]

Continuiamo, intanto, a riportare le lettere dell' Imbriani alla moglie. La quale fin dal 9 dicembre s'era sgravata d'una bambina, cui furono imposti i nomi, concordati precedentemente dai genitori, di Giulia Alessandrina Guglielmina (evidentemente Guglielmina, che sarebbe stato Guglielmo se il nascituro fosse stato maschio, volle essere un omaggio di Paolo Emilio all'eroe elvetico Guglielmo Tell); ma mancano le lettere di risposta al primo annunzio ricevutone. Le superstite sono piene di melanconici abbandoni nostalgici; di suggerimenti istruzioni consigli alla moglie per il prossimo viaggio di tutta la famiglia: perché ordini e disponga le suppellettili domestiche, quelle che dovevano essere alienate e quelle che conservate; perché metta in conveniente assetto il patrimonio immobiliare, che doveva assicurare le rendite per il loro mantenimento in esilio.

Non ha smesso il desiderio del viaggio a Parigi; anzi esso gli viene acuito di più dagl'inviti affettuosi e premurosi che di là gli rivolgono i due amici, rappresentandogliene la convenienza anche sotto l'aspetto economico, potendo vivere insieme a Parigi con minore dispendio che non a Torino o a Genova; e insistentemente ne chiede il consenso alla moglie e alla sorella, le quali, chi sa perché, non gli rispondono mai su questo proposito; e il viaggio non potè per allora aver luogo. Ed egli se ne rammarica assai fortemente, giacché il soggiorno di uno o due mesi a Parigi gli era necessario per tenersi lontano da certe persone della emigrazione, con le quali il suo decoro e la sua dignità personali gl'imponevano di non confondersi in nessun modo.

(1) Pietro Lanza di Trabia, principe di Butera, palermitano (1807-1855) uomo politico e scrittore di cose storiche. Esule dal 49 in Piemonte e in Francia. Morì a Parigi. Cfr. A. D'ANCONA in *Carteggio di M. Amari* (Torino, 1896-1907), vol. I (pag. 506; e *Diz. del Risorg. naz., ad nomen*.

Gênes, 19 décembre 1849.

Ma chère amie,

Je ne néglige pas une occasion de t'écrire : si c'est de l'importunité, pardonne-la moi, parceque c'est le seul soulagement à mes peines cuisantes, le seul adoucissement, quoique momentané, de l'amertume affreuse de mon isolement. Mais je te connais assez pour croire, que nous avons les mêmes besoins, et que ce qui me ferait du bien, ne pourrait t'être désagréable, au moins par pitié, si non pour d'autre motifs.

Le temps s'écoule si tristement pour moi, que je me sauve dans des rêveries impossibles à réaliser au milieu de ma famille. Quels rêves, juste Ciel! Cette mer que je regarde de ma fenêtre, est la même qui ondoie mollement et va se baiser avec un doux murmure sur le rivage de Mergelline et de la *Villa*. Mais un empêchement fatal me défend de voir ce que j'ai de plus cher au monde et sépare des âmes qui languissent loin les unes des autres. Mais à quoi bon accroître tes douleurs, ma bonne amie? A quoi sert-il de se nourrir de poison et de sonder tante la profondeur du gouffre, où je suis précipité? Espérons de nous joindre bientôt et de goûter ce plaisir de se revoir, au quel les cœurs bien faits sont si sensibles. Eh bien, tes couches comment vont elles? en es tu relevée? Songe à te soigner et à ne pas commettre des imprudences.

Si mes prières n'ont pas assez de pouvoir, j'espère que la mère, que ma soeur t'obligeront à avoir soin de ta santé; et sur-tout j'ai confiance dans la considération que tu ne manqueras certainement de faire, que tu es nécessaire à moi, à tes enfans, à toute ta famille. Il est des temps, où c'est un devoir sérieux de se garder au bien être des siens.

Epargne-moi le peine d'être privé de tes lettres, après celles du 6 et du 11 courant, je n'en ai pas reçu davantage. Et cependant j'avais le droit d'en attendre! Si tu ne peux m'écrire, que ma soeur ait la bonté de m'adresser une ligne et de rafraîchir l'ardeur de l'attente. Ma soeur m'aime, et ne se refusera certainement pas de me donner des nouvelles d'elle, de toi, de mes enfans. Le silence, ma chère, n'est pas de l'affection, n'est pas de l'empressement et il n'y a pas d'excuse valable qui puisse en neutraliser le vîde et la froideur.

Ne voulant pas rester sans argent, j'ai fait une traite de cent ducats sur Messieurs Degas père et fils en date d'aujourd'hui. Je te prie d'en avertir ces Messieurs, afin qu'ils aient la bonté de l'accepter. Tiens-toi prête à la satisfaire de ton côté. Je n'ai pu me valoir de la lettre de crédit pour 1000 sur Mr Massone, puisque elle était échue, n'étant valable que pour trois mois. Je te repète ça, afin d'éviter tout inconvenient. Fais-moi renouveler la lettre surdite.

Dis-moi quelques choses sur nos interêts de famille. Il faut bien que j'en connaisse le véritable état.

Le présent est pénible, mais l'avenir m'effraie. La perception de nos rentes comment a-t-elle été? Nôtre ami de S. Martino est au courant? Le vin a quelque

prix? etc. etc. J'embrasse ma soeur, mes enfans, non excepté Julie, et je te baise sur le front. Adieu.

Ton P. Emile Imbriani

P.S. Je t'ecris toujours à-la-hâte sans relire; pardonnez à mes fautes.

11

Gênes, 24 décembre 1849

Ma chère amie,

Avant hier j'ai écrit à ta mère et à ma soeur deux lettres distinctes. Je priai ma soeur de te donner des prières de ma part: elle se sera sans doute acquittée de cet office. A présent quoique j'aie un peu mal à la tête, je m'empresse de répondre à ta lettre du 14 avec la quelle tu me questionnais sur des choses d'une très-grande portée. J'ai le devoir de ne pas ajourner la réponse.

Je partagerai en trois categories les objets, sur les quels tu me questionnes. La première regardera les interêts generaux et particuliers entre ma famille et la tienne: sur celle-ci je te parlerai autrefois. La seconde comprendra tout ce qui est propre aux interêts de ma famille; la troisième concernera vôtre voyage et le lieu de nôtre résidence.

En partant j'avais laissé des notes pour mon excellente ami Octave. J'y avais indiqué les fonds destinés pour le payement régulier des interêts au Conte de Savignano; c'étaient les terres de Cervinara; et pour ce qui pouvait manquer, il fallait supplier avec les rentes de S. Martino. Le reste des rentes de *Principato Ultra* était affecté à l'amortissement annuel des dettes. La rente de Pomigliano pouvait suffire pour l'entretien de la famille. Je pensais aussi que la portion héritée de ton frère devait augmenter et grossir les fonds d'ammortissement tant pour les fruits annuels que pour le principal en cas de partage: mais quant à celà nous en parlerons ailleurs comme je te disais naguère. Quant à Rosine, elle devait percevoir directement les rentes financières de Pomigliano, mais le produit du vin et des mûriers devait être perçu par toi pour en tenir compte à ma soeur après avoir prélevé l'impôt foncier et les dépenses d'administration qui la regardait.

Devant rester quelques temps (Dieu sait combien!) hors de nôtre patrie, quoi faire du mobilier? sans doute il vaudrait mieux le vendre. Mais je crains qu'on en aura bien peu. Alors il serait plus convenable de l'envoyer dans nos maisons de campagne. Au demeurant je te laisse arbitre et maîtresse du choix. Mais quant à ma chère bibliothèque, j'accepterais et j'adopterais le parti, que je me souviens de m'avoir été proposé par toi même: c'est-à-dire, je placerais mes livres dans des caisses et je confierais celles-ci à deux ou trois amis des plus intimes qui voulussent bien se charger de ce dépôt sacre. Je n'ose pas proposer la vente de mes livres: cela m'aurait l'air d'un sacrilège.

Je crois qu'au moins une partie du mobilier, telle que la harpe, les ar-

moires à glace, la pendule, les gravures, pourrait être confiée à ta tante, si celle-ci ne refusait pas le dépôt.

Pour ce qui regarde le tombeau de famille, puisque les restes chéris de mon pauvre père sont dans un lieu d'asile, ainsi que ceux de mon fils regretté, qu'ils y restent jusqu'à ce que je puisse convenablement penser à notre dernière demeure. Je ne pourrais pas permettre, que le choix du terrain et le dessin du monument fussent exécutés en mon absence. Je ne commettrai pas à d'autres le devoir du fils et du père. Voilà mon opinion arrêtée.

Je crois qu'il ne serait pas mal de mettre un terme à l'affaire Verna. Dis-moi aussi quelque chose sur l'affaire Cito. Il faut que tout s'arrange avant ton départ. Il faut aussi que nous nous accordions sur la personne qui doit être fournie de ma procuration de mes biens.

Si on doit vendre une partie de notre vaisselle d'argent, pourquoi ne pas vendre aussi quelque bijou de valeur et commencer à payer nos dettes avec ce qu'on en peut obtenir? S'il faut vendre une partie du mobilier, ne pourrait-on en employer le produit au même but? Ce sont des doutes, il faut que tu me donnes les éléments nécessaires pour les résoudre. Il faut, ma chère, congédier la maison avant que le quatre janvier arrive: c'est clause exprès stipulée dans le contrat de louage. J'en ai écrit aussi à ma soeur; j'espère que vous soyez en règle et que vous n'ayez pas à vous imputer de la négligence. En tout cas demandez des conseils à notre ami.

Pour votre voyage, je désire qu'il soit fait le plus tôt possible; mais pourtant sans qu'il faille laisser en desordre nos affaires et avec la probabilité d'une mer tranquille. Aussi je crois qu'il ne pourra être accompli qu'à la fin de mars ou au commencement d'avril, c'est à dire, dans le printemps. Même cette saison est très dangereuse pour les nages. J'ai parlé à ma soeur du lieu de notre résidence: vous me donnerez vôtre avis.

Adieu, mon amie bienaimée; songe à ta santé, donne un baiser pour moi à ton poupon. Embrasse mes autres enfans et ma soeur.

Ton P. Em. Imbriani

P. S. Est-ce qu'il y a un procès sur mon compte? quel est son but? Peut-on savoir quelle calomnie on a jeté sur moi?

(25 décembre). Je rouvre la lettre pour ajouter quelques lignes. J'ai passé une nuit fort triste. Je ne pouvais lire et le sommeil s'enfuyait de moi. Le tir répété du canon annonçait la cérémonie religieuse. C'était solennel. Mai mon coeur et mes voeux n'étaient pas à Gênes; je me transportais au milieu de ma famille et je tachais de rétablir certains contacts moraux, qui ne souffraient pas à mon isolement. Ne m'appellez pas vieux fou; au contraire plaignez-moi. J'ai besoin de vous autres, comme de l'air et de la lumière. Ce n'est pas une séparation que la nôtre; c'est un déchirement. L'unité ne peut avoir point de parties; elle est toute à Naples, comme ici.

Quelle vie, ma bonne amie, suis je obligé de traîner! Une seule pensée a

adouci un peu mon état de souffrance: c'était une comparaison entre la Noël de l'année 1848 et l'actuelle. Au moins cette année je ne crains pas pour aucun de mes enfans, et l'année dernière notre pauvre George était en danger de la vie. Dieu merci, vous êtes sains à present. Dans cette pensée j'aime de finir ma lettre. Adieu, ma femme, ma soeur, mes enfans, adieu.

12

Gênes, 27 décembre 1849

Ma chère amie,

C'est incompréhensible, inconcevable, inexplicable que vous m'écriviez si rarement, à la distance où nous sommes, avec les moyens de communications que nous avons, pendant que je vous écris presque chaque jour. Pourtant je ne désire pas une longue lettre, quoique elle me serait infiniment agréable; il m'est assez d'un petit bout de billet. Ce que je fais, ce n'est pas un reproche, c'est tout simplement une plainte, ce sont mes griefs que je présente à toi même, et tu les jugeras avec la bonté de l'amour. Si tu ne peux écrire, prie-s-en ma soeur, prie-s-en mon Joseph, Catherine, Matthieu et George même, ils ne se refuseront pas. Ma chère je suis un pauvre prisonnier, puisque il m'est défendu d'être au sein de ma famille, je ne puis considérer tout autre lieu que comme une place de contrainte, de détention, une vaste prison, quand même ce fût l'Europe entière. Il n'y a qu'un angle du monde, que je suis de tous mes voeux, c'est le coin du feu entouré et egayé des miens. Tu dirai peut-être que je suis affreusement atteint du mal du pays, que je souffre de nostalgie: oui, mon amie adorée, c'est ma maladie, et je la traîne par tout avec moi, des bords du Léman aux bords du Po et sur les rivages enchantés de la mer de Ligurie. Cette maladie, c'est mon essence, c'est moi. Cette nuit, je suis tombé dans l'insomnie; une nuit de décembre blanche! Cependant l'entourage de mes phantômes me charmait les tenèbres et peuplait ma solitude. C'était Matthieu, Nina, Joseph, qui étaient là, à coté de leur pauvre père; ils causaient, ils sautaient, ils faisaient des mômeries, des vivacités de tout genre; j'écoutais la voix de ma soeur qui cherchait à piloter cette chère et ingouvernable populace de neveux; c'était toi, qu je voyais, avec ton nouveau marmouset à la mamelle, adoucissant toute l'amertume de mon état avec ta voix affectueuse et consolatrice. C'était un rêve; à mon reveil quel accablement et quel abandon! ça a été le paradis et l'enfer de l'emigré!

Comment est-il possible que je n'aie reçu une ligne de toi après ta lettre du 14. Peut-être c'est le secret des lettres!... Ah voila, je crois, le mot de l'enigme. J'ai écrit à ta mère, à ma soeur des lettres distinctes: j'en ai écrit plusieurs à toi et surtout celle du 24 et 25 du courant, dans la quelle je parlais longuement d'affaires de famille. A présent je repète et j'insiste sur deux articles. Donnez le congé de la maison avant le 4 de janvier prochain, sans quoi nous aurons une

autre année de louage. Avertissez Monsieur Degas, que j'ai tiré sur lui pour la somme de cent ducats. et payez lui sur-le-champ cette somme. J'attends aussi un'autre lettre de crédit sur Gênes, afin que je puisse toucher de l'argent au besoin sans tirer de nouvelles lettres de change, comme, je viens de faire pour cent ducats.

Je t'écrirai une nouvelle lettre le 30 de ce mois par l'entremise de Monsieur Charles. Je voudrais mettre à profit le temps qui s'écoulera jusqu'à ton arrivée; peut-être je ferai une course à Paris, pendant le mois de fevrier et de mars, avec Savares. Mais je ne bougerai pas sans ton avis préalable et celui de ma soeur. Parlez-moi franchement: la dépense serait modique. Une fois réuni à ma famille, il m'est impossible de m'en détacher, et je ne voudrais pas n'avoir vu dans ma vie la plus grande ville du continent européen, cela ce rattache à mes études des sciences sociales et morales. Messieurs Ciccone et Devincenzi sont là et m'ont écrit quelle serait la dépense de la résidence: les frais de voyage je les connais d'avance. À la fin du mois de mars je serais à Gênes pour vous recevoir; je laisserais la plus grande partie de mes effets ici, je ne porterais qu'une seule malle avec ce qui est de stricte nécessité pour mon enfant et pour moi. Mille félicitation pour tous: adieu. Une réponse, je vous en conjure.

Ton Paul Emile Imbriani

13

(Genova, 5 Gen. 50)

Ma chère amie,

J'ai été bien heureux les premiers jours de la nouvelle année en recevant plusieurs de tes lettres de suite. Celle du 24 novembre adressée à Genève après un long détour m'est parvenue le 1 janvier; celle datée du 28 décembre est arrivée le 3 et celle du 29 décembre le 4 courant. Voilà au moins que je puis jouir du seul soulagement, qui m'est possible pour à présent, de fréquentes nouvelles de ma famille.

Avant que j'entre en matière répondant à tes lettres, qu'il me soit permis d'observer que le 22 du mois dernier (si je ne me trompe) j'ai écrit deux lettres distinctes à ta mère et à ma soeur avec des adresses spéciales: j'espère qu'à l'heure où j'écris, elles aient atteint leur destination. Quant aux objets dont tu m'as questionné, j'y ai répondu avec une longue lettre du 24 et 25 décembre. Après je t'ai envoyé deux autres lettres le 27 et le 29 décembre, dont la dernière par l'entremise de notre ami. Je crois avoir répondu à tous les doutes, sauf les suivants, qui sont d'une importance secondaire.

La température ici est fort basse, nous souffrons un froid glacial. Cela cause des crispations nerveuses dont il est impossible de se défendre. Quelques personnes ont dû quitter Turin, obligées par des convulsions que les meridionaux essayent ordinairement dans cette ville, surtout dans un hiver exceptionnel.

Comment peux-tu imaginer que j'ai abandonné Turin sans des puissantes raisons? Ma chère, j'aime ma dignité avant tout, et rien n'est perdu quand elle est sauve: eh bien malheureusement lorsqu'on appartient à une catégorie, à une classe, alors on court souvent la responsabilité de certains actes, que quelques individus de cette classe se permettent. Il ne suffit pas de vivre isolé, lorsqu'on est un peu connu, on doit subir les conséquences de cette solidarité. Mais quelle est cette classe? c'est l'émigration, dont la masse est honnête et respectable, mais la conduite de peu de personnes rejaillit sur tous. Moi, je ne puis pas tolérer de chose pareilles; la meilleur des protestations c'était partir, détalier sur-le-champ, et je l'ai fait. Mais pour ce qui regarde ce côté, Gênes est encore pire, il y a un mélange impur, dont il est difficile de reconnaître la lie. Outre cela, dans cette dernière ville, il y a bien de gens nécessiteux et d'autres qui se plongent dans la nécessité. Secourir les premiers selon ses forces, c'est un strict devoir; mais les autres, ils ne méritent rien et cependant ils vous gênent. A toutes ces raisons de malaise surajoute l'inquiétude de mon état, au quel je ne me suis pas encore accoutumé, et tu verras, alors justement ma position morale et pourras l'évaluer d'après mon caractère, qui doit t'être connu, je pense. A cause de certain prêt que j'ai été obligé de faire, j'ai dû toucher 500 francs sur les 1000, dont j'ai reçu lettre de crédit sur Mr. Massone. Je t'avertis cela, afin que tu tiennes l'argent préparé: cela monte à un peu plus de 100 ducats. Tu dois sentir le motif qui me pousse loin de Gênes. Mais où aller? il me faut être quelque part en vous attendant. C'est pourquoi j'avais pensé me rendre pour deux mois à Paris, et j'en ai demandé conseil à toi et à ma soeur dans une de mes lettres précédentes, et j'en attends encore la réponse. Quant à la dépense, elle est très grave ici; à Paris, selon ce que Mr. Ciccone et Devincenzi m'écrivent, elle serait moindre, pas parcequ'on vit ici très chèrement, mais parceque je vivrais en famille à Paris, et alors l'épargne est certaine, pendant que vivant seul ici (puisqu'il m'est de toute impossibilité morale de faire vie commune avec d'autres émigrés) le frais pour pension et logis sont exagérés. Lorsque vous viendrez, vous débarquerez à Gênes, et ici nous verrons ensemble quel serait le lieu le plus convenable pour notre résidence d'émigration.

1. Je ne dois avoir aucun livre de la parte de Ghio.

2. Rosaria ne peut pas être gardienne de notre maison de S. Martino à cause de sa nonchalance et de son étourderie abitudinale, augmentée par l'âge: confiée à ses soins la maison tomberait en ruine ou se brulerait, ou essayerait quelqu'autre accident fâcheux. Quant au soin de la maison il faut s'en rapporter à l'amitié sans pareille de Mr. Coccozza; s'il croit qu'on puisse épargner la dépense annuelle de Venezia, faisant balayer de tems en tems la maison et soigner les meubles, faite-le; mais s'il n'est pas de cet avis, alors suivez son opinion. A S. Martino il faut congédier le jardinier, s'il ne l'a pas encore été. Pour Rosaria, il est de toutejustice, que nous ne l'oublions pas, mais ce que je ferais pour elle dans un état florissant de ma famille, je ne puis le faire dans un tems de détresse et d'esil. Rosaria a une maison à elle; a un capital de 100 ducats, dont je lui donne une rente annuelle, possède du comptant pour 50

ducats ou moins. A tout cela j'ajouterais 6 carlins par mois, en espérant que je puisse la reprendre bientôt au terme de mon émigration à mon service.

3. Quant à la note qu'on m'a envoyée sur l'affaire Verna, je vois bien que Mr. Charles oublie l'ami pour l'amie; il aime, voila tout. Il faut que les amis se résignent à briller au second rang, lorsqu'une épouse brille au premier.

[Segue un lunghissimo brano, virgolettato, in italiano, concernente questioni patrimoniali, creditizie e ipotecarie dell'«affare Verna», poco chiari, ora, e di nessunissima importanza per noi; e perciò lo sopprimo. Indi riprende in francese:]

J'achève la lettre, parceque le papier me manque : j'embrasse mes enfants, je remercie les trois qui m'ont écrit de si jolies lettre. Je répondrai à la dernière lettre de Rosina, dont j'accepte tous les souhaits pour mon bonheur. Adieu, je te serre à mon coeur.

Ton P. Em. Imbriani

[*]

14

Ma chère femme et amie,

Voici une lettre de notre Victor Hugues (1) : elle est toute redigée de son chef et de sa composition. L'ortographe même n'était pas fautive, sauf le manque de quelqu'accent. La ponctuation est beaucoup améliorée. L'écriture (n'est ce pas?) est toujours dans le même état, elle est stationnaire : mais celà aussi se corrigera peu à peu et avec ton insistance bénigne et sans relâche.

J'ai été chagriné par le defaut de tes lettres : j'en attendais surement par le moyen de M. Charles, mais tout a failli. Ta dernière lettre est du 29 décembre, et j'y ai repondu le 5 du courant (c'est une lettre de ma part, qui, chose rare! n'est pas datée). Pourquoi donc cet oubli? Tâchez, mes chers, que je ne reste sans vos lettre long temps, surtout quand il y a des occasions et quand il aurait une probabilité majeure pour d'en recevoir. Cependant ce matin j'espère (si je ne me fais pas illusion) d'en trouver. C'est la panacée quoique momentanée de mes maux; je n'ai pas d'autres remèdes ou je n'en goûterais pas.

Revenant a l'affaire Verna, il faut consulter le contrat du 30 novembre 1847 par M. Caristo de Naples, dont j'ai copie entre mes papiers d'administration; là on trouvera une clause expresse regardant la somme que je payais directement aux vendeurs Verna; elle etait ou de 300 ou de 350 ducats. Il faut faire attention que deux contrats differents furent stipulés le 30 novembre : l'un d'achat et l'autre de payement aux creanciers des frères Verna. J'aimerais que le dépôt fut executé avec toutes les précautions légales possibles et après un mûr examen. Je confie cette affaire epineuse au savoir et au dévouement de mes avocats. J'attends encore de toi et de ma soeur une reponse à cette lettre, dans la quelle je vous questionnais sur mon voyage a Paris, pendant les mois

(1) Fu già pubblicata nel vol. V. IMBRIANI *intimo*, p. 21.

d'attente, c'est à dire, jusqu'à ce que le temps de vôtre départ de Naples arrive. Ici la vie de l'hôtel est très-couteuse et incommode; la pension est chère et mal entendue. Un logis très-moderne est beaucoup. C'est pourquoi la vie isolée ne me convenant pas et ne pouvant d'ailleurs m'arranger avec aucun émigré pour faire vie ensemble par de fortes raisons, il me convient de partir, et au moins payer de même et profiter plus autre part. A Paris mes amis Ciccone et Devincenzi m'ont offert de s'unir à moi pendant ma résidence dans cette ville, et alors le loyer et le manger viendrait au même niveau de Genève. Je voudrais partir vers la fin de ce mois, passer une quinzaine de jours dans le midi de la France et pour la fin de février me trouver à Paris. Vous devez toujours pendant mon voyage m'adresser vos lettres à Gênes, parcequ'elles me seront envoyées où je serais, par un ami que je chargerai de cela. Je crois que Savarese à l'heure qu'il est, est déjà à Paris. Adieu, prenez garde à notre santé par cet hiver exceptionnel et aimez toujours.

Votre P. E. Imbriani

Gênes, 10 janvier 1850.

Récommandée aux soins obligeans
de Mr. Charles Baudin

[A-F]

Ed ecco le incoraggianti informazioni, che da Parigi gli fornivano i due amici, insieme con altre notizie su altri emigrati, che dovevano indurre l'Imbriani sempre più nel suo proposito di voler vivere solo e in disparte.

15

DI A. CICCONE E G. DEVINCENZI

Parigi, 10 gennaio 1850

Mio caro Imbriani,

Quasi contemporaneamente abbiamo ricevuto io e Devincenzi tue lettere: invece di rispondere ciascuno per sé, noi, che facciamo vita comune e che abbiamo fatta vita comune con te, rispondiamo ancora in comune. Ma questo non porta che noi siamo diventati comunisti.

Tu mi chiedesti, caro amico, minute informazioni rispetto alla dimora in Parigi, massime sotto il lato economico: tu accennavi nella tua a Devincenzi che forse ti saresti determinato a venire a Parigi: il carattere di una gran parte della emigrazione che vive a Genova ti ha fatto risolvere ad una vita solitaria: tu ami di vedere oggetti uomini ed istituzioni, a Parigi ne ha molte e pubbliche e private: noi ci siamo separati col più vivo dolore e colla più ardente speranza di presto riabbracciarci: come potevamo chiudere il nostro animo alla speranza di vederti fra noi a Parigi? In questa ultima tua mi aspettava trovar qualche

cenno di ciò, ma son restato deluso. Parigi, caro Imbriani, merita di esser veduta tu che devi viver esule, non puoi fare a meno di vederla: se non vieni adesso, dovrai venirci in altro tempo, e allora o devi venire con la famiglia, o devi avere il dolore di separartene un'altra volta. Vieni, ché qui vivrai una vita solitaria indipendente e libera, comeché in una repubblica di schiavi.

Forse ti recherà meraviglia, se qui conosciamo tutto ciò che accadde fra Elena e Menelao: questi scrive a Parigi ciò che riguarda la sua traviata ma pentita; e credo che ne scriva da pertutto a' suoi amici. Tu hai fede ancora nella dignità umana; io conterei un poco più sull'interesse di lui: tu credi che per dignità non gli convenga di più ricevere colei che lo ha disonorato: io dico di più; egli dovrebbe profittare di questa sciagura per isbarazzarsi di una cattiva moglie. Intanto ho il dolore di dirti che ci troveremo ingannati: certo è che Elena è in Ginevra; che ha ottenuto dal marito il permesso di visitare sempre che le piace le figlie; che il processo intentato contro di lei a Ginevra è stato sospeso; che Ricciardi ha detto l'amore materno aver finalmente superato nel cuore di Elena l'amore per un adultero; ei la chiama traviata, ma pentita. Dal tenore della lettera da lui scritta a Romeo (1) pare probabile una pronta riconciliazione. La lettera di Proto (2) è bene originale: solo Proto potea scriverla, perché certe cose non sono permesse ad altri che a' pazzi e a' ragazzi.

(1) Si tratta di Giovanni Andrea Romeo, di cui si discorrerà più innanzi.

(2) Francesco Pallavicini di Proto, duca dell'Albaneta e, poi, di Maddaloni. Temperamento bizzarramente inquieto, si buttò nelle agitazioni politiche liberali miranti ad ottenere la Costituzione, e nel novembre del 47 fu anche arrestato, e rilasciato nel gennaio successivo quando essa fu concessa. Nell'aprile fece parte della commissione dei plenipotenziari napoletani per trattare della lega politica e commerciale con gli altri stati d'Italia; ma a Roma, sdegnato perché i suoi colleghi non vollero unirsi con lui per protestare contro l'enciclica di Pio IX, del 1 maggio, che sconfessava la guerra d'indipendenza, si dimise e se ne tornò a Napoli. Qui si unì coi più scalmanati promotori dei disordini del 15 maggio; e dopo la trista giornata sfuggì per miracolo all'arresto e alla vendetta degli svizzeri e della plebe eccitata. Tornata la calma, fu eletto nel giugno al Parlamento pel distretto di Casoria; e fu uno dei più esaltati deputati estremisti, di tendenze repubblicane e così acceso, che i suoi nemici borbonici lo ritennero persino capace di meditare il regicidio. Sciolta la Camera nel marzo successivo, riparò in Piemonte, e si mostrò uno dei più irrequieti e disordinati uomini della emigrazione politica; mentre in patria veniva condannato in contumacia a quindici anni di ferri per i fatti del 15 maggio. Ma pesandogli, anche per la sua vita disordinata, l'esilio, implorò il perdono e il rimpatrio; ed ottenne l'uno e l'altro, per grazia speciale di Ferdinando II. Così, nel '55 o giù di lì, lo ritroviamo a Napoli a menar vita spensierata ed allegra, in circoli letterari conformistici e fra la nobiltà bene accetta a Corte, quale autore, più o meno infelice, di drammi e di epigrammi. Né disdegnò di seguire a Roma la corte dello spodestato Borbone; anzi, dopo il '60, senza smettere niuna delle sue bizzarrie, si trovò diventato uno dei più astiosi e accaniti reazionari borbonici, più esagerato di quanto poco prima era stato progressista e antiborbonico. E armato di satire e di epigrammi si mise a tuonare contro il nuovo ordine di cose instaurato da Garibaldi, persino dalla camera dei deputati, ove fu mandato dagli elettori d'uno dei collegi di Napoli. I suoi epigrammi (un gruzzolo dei quali, fra i più puliti, fu raccolto da Salvatore di Giacomo), pungentissimi, erano, come dice R. De Cesare (*La fine di un regno*, Città di Castello, 1907, I, pag. 132), «più ingiuriosi che spiritosi e quasi sempre *ad hominem*», e aggiunge: «Il duca non aveva ingegno, veramente: era artificioso e scontorto in ogni sua manifestazione letteraria; retore e invidia di chiunque si elevasse sulla folla; versipelle in politica e in arte». (Vedi anche B. CROCE, *Uomini e cose della*

Tu rimpiangi le *Eaux vives*, e ne hai ben donde: noi qui non le abbiamo dimenticate, ma non sono le *eaux vives* che ci fanno sentire un vuoto nel cuore; sei tu che manchi. Se qui a Parigi, in questa nuova Babele ove si agita un milione di uomini che non sanno quel che vogliono dicono o fanno, se qui avessimo la fortuna di possederti come a Ginevra, non avremmo certo a rimpiangere le *eaux vives*. Vieni a Parigi, e qui troverai le *Eaux vives* che rimpiangi.

Qui abbiamo avuto lettere di Napoli, dove si parla di una probabile amnistia, a cui io non credo per ora; e di gravi pericoli per Pica, Settembrini, Nisco, ed un altro non indicato che è probabilmente Carlino, involuppati nel processo della esplosione della bomba in una bottiglia!

Caro Emilio, salutami distintamente i Signori Giura, Conforti, Lanza, Mauro, Primicerio, Del Re, De Lieto. Io non ho l'onore di esser conosciuto da Saliceti; ma la sventura comune mi permette sperare che non sia male accetto un saluto. Abbracciami e baciami Vittorio. Ti son grato per la cura che prendi del ritratto. Addio, caro Emilio. Ti saluta Bellelli. Amami come io t'amo e credimi.

Il tuo aff.mo Amico
Antonio Ciccone

Mio carissimo Imbriani,

Questa lettera quasi comune che ti scriviamo Ciccone ed io può veramente riguardarsi come l'emblema dell'amicizia che ci lega tutti e tre insieme. E non dico fra gli emigrati ma quasi son sicuro che al mondo non vi sono tre persone che si amano più di noi. Noi nella nostra sciagura troviamo qui conforto l'uno nell'altro e sempre ti desideriamo; e se tu verrai allora non ci rimarrà a più desiderare, giacché la tristizia de' tempi non può altrimenti fare allargare le nostre brame. Risolviti a venire e sii certo che staremo sotto lo stesso tetto o in questa casa o in qualunque altra. Qui si vive quella vita solitaria che vuoi, e non sei nojato da chi non ami vedere. Trovare un luogo più tranquillo di Parigi su questo aspetto sarebbe impossibile. Inoltre ti dico che il clima non dovrebbe sconveneriti. Per ordinario non fa freddo eccessivo. Le giornate freddissime sono

vecchia Italia, serie seconda, Bari, 1949, pag. 396; e *La letter. della nuova It.*, ivi, 1949, III, pag. 81). Vittorio Imbriani, nel cit. vol. *A. Poerio a Venezia*, gli dedicò una nota (la 313 a p. 475) piena di frizzi e di aneddoti mordaci, che diede luogo allo scambio degli epigrammi già riportati nel prec. vol. *V. Imbriani intimo*, p. 289-90. Qui piace ricordare piuttosto — cosa non a tutti nota —, che il Proto fu anche autore di un'opera storica, apparentemente seria, ma bislacca e strampalata e, soprattutto libellistica, intitolata: *Dei cinque regni d'Italia. Libri cinque*. Lugano, 1868. In 2 voll. in XVI (di pp. XV-318, 275) — contro l'unità d'Italia, sostenendovi che tale idea era di origine straniera, importata in Italia per violenza di conquistatori e accolta per vezzo servile.

Di che natura poi fosse, ed a chi diretta, la lettera del Proto, alla quale qui si accenna, non so; ma avrà avuto certamente qualche rapporto con l'episodio coniugale del suo amico Ricciardi.

assai poche, almeno a voler giudicare dalla nostra esperienza. Io di salute mi vi trovo benissimo, e vivo vita quietissima.

A parlarti francamente quello che non ti saprei per verun modo approvare è il pensiero che hai di andare in Toscana. Innanzi tutto non ci potresti vivere vita tranquilla, e non fosse per altro per la presenza degli austriaci; e poi qual sicurezza vi potresti trovare? Se il Piemonte non ti conviene io ti consiglierèi di non smettere il desiderio della Svizzera. Quando poi i tempi saranno più assicurati potresti rinvenirtene in Italia. Innanzi a tante incertezze è meglio che facci fare un viaggio ed un ritorno alla tua famiglia che esporti. Quali tristi esempi non abbiamo di governo come la Toscana? Io certamente non mi ci fiderei. Noi non sappiamo più di te delle cose del nostro sciagurato paese, ma io prevedo gravi sciagure. Mi conforto grandemente vedendo che pare che costì si raffermeranno le libertà costituzionali, e questo potrebbe essere la nostra salute. Ma non vorrei che i pazzi seguitassero ad esser pazzi.

Mi rallegro della tua accresciuta figliuolanza, ma son dolente della pena della povera D. Carlotta. Pare che tutte le sciagure siano contro di lei. Pensa che deve soffrire per le voci che corrono del fratello. Pregoti salutarla da mia parte.

Se mai sai notizie di Napoli non mancare di darcele. Voi siete costì più al caso di averle.

Rendi i miei saluti a Saliceti e Conforti. Quanto amerei di rivederli! Il bravo Savarese dove si trova? E De Meis? Se mai fossero costì salutali, come fa di salutarmi gli altri nostri egregi colleghi.

Addio mio carissimo. Ti do i saluti di Bellelli, e ti abbraccio le mille volte col caro Vittorio.

Il tuo Devincenzi

Parigi li 10.

P.S. - Tu scrivendo affranchi le lettere. Se noi volessimo far lo stesso dovremmo prenderci una gran pena giacché siamo due leghe lontani dall'ufficio postale. Ti prego dunque di non più affrancarle e non tanto per me quanto per Ciccone, il quale è risoluto ogni volta che ti scriveremo di affrancare le lettere nel caso tu seguirai a far lo stesso, e così di perdere una giornata per andare alla posta. Tu sai che egli non è l'uomo più cedevole del mondo. Ti abbraccio di nuovo.

[A-F]

Continua, intanto, la corrispondenza con la moglie. Da essa si eliminano, quando vi sono, le lettere del figliuolo Vittorio, già edite nel precedente volume.

Gênes, 15 janvier 1850

Ma chère amie,

Voici l'état de notre correspondance depuis le 24 décembre. J'ai reçu ta lettre du 24 du 28 (où il y avait aussi des lignes de ma soeur et de mes enfans), du 29 décembre, du 5 janvier; ce sont les 4 dernières lettres. Mes 4 dernières lettres sont (après celle du 25 que tu as reçue) du 27, du 29 décembre, du 5 et du 10 janvier: celles du 29 décembre et du 10 janvier je les ai envoyées par la voie particulière de Mr. Charles. Cependant je n'ai pas reçu la lettre de ma soeur et de Joseph, que tu m'annonce dans ta lettre du 5 janvier et que j'attendais avec une grande impatience. L'attente, c'est la destinée de l'emigration; et j'en subis toute la portée, pas à la vérité avec résignation, parcequ'il y a de certaines choses aux quelles je ne puis m'habituer.

La rigueur de la saison est telle que tout le monde s'en plaint et on peut difficilement l'endurer. Le froid est glacial; la neige tombe souvent, et aujourd'hui surtout nous sommes ensevelis sous une enveloppe degne du Nord. Je suis sorti pour aller à la poste, mais comment y pénétrer à travers des flocons de neige qui vous cernent de toutes parts? Est-ce la Sibérie, ou les côtes riantes de cette Ligurie dont on prône tant la douceur du climat? J'ai tout apprêté pour mon excursion en France, et j'espère au commencement de l'autre semaine d'être à Nice, où je ne manquerai pas de rendre une visite à Madame Pistorius (1). Je resterai à Nice deux jours, et puis je visiterai Toulon, Marseille, Avignon, Lyon, Paris. Au mois d'avril me voilà de retour à Gênes, où je laisse en grande partie mon bagage. Alors nous arrêterons le lieu de notre résidence, si les portes de mon pays continueront à m'être fermées. Ma santé en général est telle que je ne l'attendais pas: mon ancienne maladie ne reparait presque jamais, et je puis me louer de mon état. Victor est à merveille, et j'en bénis le bon Dieu. Et vous tous comment vous portez-vous par cette saison exceptionnel? Je crains le froid pour George et mon marmouset qui vient de naître. Songez-les avec diligence. Dis à mes petits que j'ai porté avec moi des petites curiosités de la Suisse pour leur en faire des cadeaux, lorsque je les reverrai. J'ai un petit châlet, des jolies vues de Genève et de ses environs, etc. Mais je ne leur délivrerai ces objets qu'à condition d'une certificat préalable de bonne conduite de la part de leur mère et de leur tante; cela s'adresse spécialement à l'honorable Mr. Mathieu habillé en jeune homme.

Le froid, ma chère, m'a glacé les mains et me défend de continuer ce grimoire ou griffonnage. Mes respects à tous. Mes embrasements à ma soeur, à mes enfans, à toi.

Ton P. Em. Imbriani

[*]

(1) Una signora nizzarda, ch'era stata istitutrice, in Napoli, dei piccoli Imbriani, e della quale si sentirà, purtroppo, ancora parlare.

Cara Carlotta,

Ringrazio te, mia sorella, Geppino e tua madre per le gentili lettere recatemi. Esse non sono recentissime, ma sempre mi sono state care perciocché avevano la fragranza della famiglia e mi alleggiavano questo peso dell'esiglio solitario e ramingo. Io risponderò a tutti ma nol posso ora, perciocché mi si fa gran ressa di risponder tosto. Questa mane hotti scritto una breve lettera con Vittorio, ma il corrispondente del Signor Carlo ha dichiarato che non si sarebbe incaricato più di mie lettere. Ah cortesia squisita e degna di tutto encomio! allora l'ho consegnata ad altri che te la farà pervenire fino in casa. In essa, ch'è della data del 13, ti pregavo di darmi nuove frequenti del mio povero Giorgio che mi tiene sospeso per la sua rosolia. Fammi, ti scongiuro, saper subito come sta quel benedetto angelo mio. La mia gita in Francia pare che sfumi, perciocché mi si è negato il visto al passaporto. Del resto vedrò a Torino presso l'ambasciata della gran nazione, se mi si possa concedere quello che il console qui mi ha rifiutato.

Amerei che Geppino cominciasse ad apparare a mente Dante, cosa che sta facendo Vittorio, due o tre terzine per mattino, accompagnandolo di sobria spiegazione. O se questo ti pare inesequibile per ora, potrebbe imparare a mente l'episodio di Olindo e Sofronia del Tasso al canto 2. e la fuga di Erminia al canto 7. e il duello di Tancredi e di Argante, una ottava per giorno.

Per la biblioteca non saprei che dirti, il tuo senno adopri e provvegga. Purché la mia famiglia stia bene, non desidero altro.

Addio, abbraccio Rosina, i figli e te,

Il tuo P. Em. Imbriani

Genova, 20 gennaio 1850.

E al figliuolo Geppino direttamente:

Mio ottimo Geppino,

Gentile ed amorosa è la tua letterina e te ne so grato. Puoi pensare, mio caro figlio, com'io affretto co' voti la vostra venuta: allora cesserà l'esiglio per me, trovandomi in mezzo a' miei.

Dì a Giorgio che è una birba: dice di volermi scrivere e poi non ne fa nulla. Spero che la tua figlioccia stia bene della tosse e della inoculazione.

Vittorio ha imparato fino al sesto canto dell'Inferno dantesco: ma sarà

sufficiente che tu impari fino al quarto senza stancarti troppo. Giunto qui lo raggiungerai agevolmente e senza danno della tua salute. Vittorio diventa ogni giorno più orso; spero che con la vostra venuta si verrà a mano a mano ammansando. Ma per ridurlo alquanto bene, bisognerebbe tenerlo un anno in mezzo ad una pensione di ragazze francesi. Speriamo.

Addio, caro Geppe. Rammentami nelle tue gioje e nel tuo dolore

Il tuo aff. P. Em. Imbriani

[*]

19

Ma bonne amie,

J'espère que tu aies reçu régulièrement mes lettres, parce que avant de quitter Gênes j'ai bien soigné cette affaire-là!

Me voici maintenant à Nice maritime, attendant le visa de la légation française, que le ministère français doit autoriser de Paris. En général on refuse de viser les passeports des émigrés, qui désirent se rendre à Paris, mais on fait des exceptions, et on m'a assuré que je serai dans ce nombre d'élite, au quel le président-empereur daignera accorder la permission. Cela doit avoir lieu sous peu de jours. En attendant je m'ennuie mortellement à Nice, quoique le climat soit enchanteur et la ville petite mais assez jolie.

J'ignore le domicile de M.me Pistorius, et en arrivant j'ai jeté un bout de billet à la poste, avec le quel je l'ai priée de passer à ma connaissance son logis. Cela est arrivé le 24 janvier; nous sommes au 30 et point de reponse de la part de Madame. Aujourd'hui je laisserai un autre billet, imaginant même le cas de l'égarment du premier: mais si ce dernier moyen n'a pas de reussite, alors je me tiendrai coi. Je loge au bord de la mer, au troisième étage de l'hôtel Paradis: c'est une petite chambrette au midi fort tranquille au bout de la Terrasse, qui est la promenade à pied par excellence de Nice dans l'hiver. Le loyer est doux. Si le visa français n'arrivera pas, je renonce à toute excursion en France et je me cose définitivement quelque part de l'Italie pour vous attendre. Que veux-tu? cette vie de bohémien commence à me tuer: je suis las d'être seul. Victor a besoin de soins, mais il n'en peut apprêter à un pauvre veillard tel que moi. Oui je sens de vieillir chaque jour davantage, quoique mon âge ne soit pas très avancé.

Quel spectacle le soir et quelle amère illusion! Des clairs de lune magnifiques, une mer éclatante d'étoiles et paisible, au loin le phare d'Antibes sur la côte de Provence, des parfums presque de printemps, c'est la côte de Mergelline, presque je suis avec vous. Ah Dieu, vous êtes loin de moi et j'embrasse des rêves! J'ai vu, il y a peu de soirs, un enfant qui ressemblait tout-à-fait à mon cher Mathieu; je le regardai fixement pour long temps, je le montrai à Victor,

je ne savais me détacher de ce spectacle; alors me voyant seul je sentis se doubler mon amertume habituelle et j'eus un surcroît de tristesse. Un négociant niçois m'a présenté à un cabinet de lecture qui s'appelle le *cercle phillarmonique*; j'y vais quelquefois. C'est la réunion des notabilités étrangères qui par cause de santé ou d'amusement se trouvent à Nice. Victor et moi nous faisons de longues promenades dans les environs. Tout le peuple outre son patois parle deux langues, le français et l'italien: et il est vraiment rare l'entendre un niçois continuer son discours dans la langue avec la quelle il a commencé: cela fait rire Victor et ferait rire même Caton. J'ai reçu une lettre de Savarese, qui est à Paris. Il me recommande chaudement de faire savoir à sa femme qu'il est bien et qu'il lui écrit toujours.

Ta lettre du 19 courant qui vient de me rejoindre à Nice a apaisé bien d'agitation dans mon âme. Georges est bien, mes autres enfans vont à merveille; toi et ma soeur vous n'êtes pas mal. Voilà tout le cercle de mes plus chères affections! Toi et Rosine; vous êtes les arbitres souveraines de tout ce qu'il y a de mobilier dans notre maison. Arrêtez ce qui est convenable pour la bibliothèque, et disposez: mon consentement y est de droit. Il est tard; je m'arrête. Adressez toujours vos lettres à Gênes. Adieu, mes enfans, ma femme, ma soeur.

V^o P. Em. Imbriani

Nice Maritime, 1850 - 30 janvier.

20

Gênes, 15 février 1850

Ma chère femme et amie,

Je suis resté vingt jours à Nice maritime, et me voici de retour. Cette course a fait beaucoup de plaisir à notre bon Victor, qui s'est réjoui de voir son excellente institutrice, qui lui a fait une grande fête et a vraiment montré d'avoir pour lui des sentiments maternel. Victor a fait des promenades très-utiles pour sa santé, et le voir seulement ce cher enfant florissant et folâtre m'est un charme indéfinissable. Il est vrai que de temps en temps il a des chances de tristesse regrettant les individus plus chéris de sa famille, mais il m'est facile de le distraire et de le flatter de l'espérance qu'il va les revoir bientôt pour rester avec eux à tout jamais. Pour moi c'est autre chose, le noir me prend et personne ne peut m'en délivrer. Cependant j'améliore tous les jours et je me ressens toujours moins de mon ancienne maladie. Ta lettre que j'ai reçue à Nice, du 30 janvier dernier, m'a rassuré sur le compte de mon aîné; mais j'ose te prier de ne me rien cacher à son égard, afin que je puisse avoir pleine confiance sur ta franchise sans craindre des secrets fâcheux. Et Georges est-il à présent parfaitement rétabli? Et mes autres petits et ma soeur? Je n'ai pas reçu la lettre du 26 janvier dont tu fais mention dans celle du 30 qui est la dernière parvenue en mon pouvoir.

Dans deux ou trois jours je saurai définitivement, s'il m'est permis de passer sur terre française : même, peut-être, je le saurai ce matin, puisque le consul de France m'a envoyé chercher. Quelle misère et quelle turpitude ! Il peut aussi se donner, que je vous attende sans bouger d'ici, quoique autorisé d'entrer en France, puisque je suis blasé de tout, de tout, ma bonne amie ! J'aime la retraite et fuis de tout mon pouvoir les bruits de tout genre. Je commence à goûter de nouveau la lecture, mais je suis privé de bons livres, ce qui me gêne terriblement. Après tant de désappointement je n'ai d'autre lueur d'espérance que celle de vous avoir avec moi. Je remercie mon excellente soeur de sa dernière lettre ; qu'elle ait la bonté de m'en écrire souvent et de faire diversion à mes douleurs cuisantes.

A Nice nous avons eu une chaleur étouffante ; et la maisonnette que nous habitons, était proprement une serre chaude. J'étais presque tenté de prendre des bains de mer, et je l'aurais fait si les barraques étaient construites et prêtes. Le dernier jour de carnaval j'accompagnai Victor voir le cours des masques. Quelle horreur ! Point de dragée, point de joylis costumes ; mais des gens fous se promenant dans un cercle fort étroit et se jetant des poignées de farine et du papier mouillé à la figure, voilà tout l'esprit et la portée des plaisirs niçois. Victor et moi, nous fûmes abymés de farine et nous rentrâmes bientôt chez nous attendre la fin de cette orgie sans goût et sans bornes. La traversée de Nice à Gênes par mer est magnifique ; on l'exécute en douze heures et on jouit d'un panorama attrayant de villes et de villages qui se déroulent successivement à la vue sur les derniers développements des Appennins au bord de la mer. L'aspect de Cogoleto, patrie de Cristophe Coulomb, a ravi Victor, qui a arrêté d'y conduire sa maman, sa tante et Joseph, aussitôt arrivés à Gênes. Tu vois bien que cet aimable et malheureux enfant mêle toujours à ses rêveries la pensée de sa famille éloignée.

Adieu ma chère Charlotte, embrasse ma soeur et baise au front pour moi tous mes enfans. Je suis à jamais

Ton P. Em. Imbriani

21

Ma chère femme, doux soupir de mes jours,

Je saisi cette occasion pour te donner l'assurance que je me porte bien et que Victor est à merveille. Je t'ai écrit une autre lettre il y a trois jours et j'ai reçu ta lettre du 6 février et une autre du 28 janvier qui en renfermait une de mon charmant Mathieu, qui forme le sommet de la pyramide de mes voeux, pas parceque je l'aime plus que les autres mais parceque il porte un nom que je vénère et qui a emporté dans le tombeau mon bonheur et mon avenir. Je remercie ma bonne Nina et j'attends un bout de billet de cette excellent Joseph, dont je voudrais être en ce moment le précepteur, seule ambition de mes vieux

jours. Je suis ravi qu'il aille mieux mais deux lignes (pas plus) de sa main me donneraient la certitude de sa convalescence avancée et même achevée. Baise pour moi au front ma soeur et dis-lui que Victor a acheté pour elle un joli portefeuille en bois d'olivier travaillé à Nice, qui excelle dans ce genre de travaux. Remercie ta mère en mon nom de sa lettre du 28 janvier, à la quelle je répondrai bientôt. Je t'envierai aussi la reponse à la lettre de mon ami Charles, qui m'a fait beaucoup de plaisir: je ne suis pas tout-à-fait delaissé, puisque les braves et honnêtes gens ne m'oublient pas. Adieu: tâchez d'arranger les affaires de famille au plutôt, et rendez-vous à Gênes, ou je vous attends impatientement. Sans adieu.

V. P. Em. Imbriani

Gênes - le 18 février 1850.

[*]

Genova - 24 febbraio 1850

Mia ottima Carlotta

L'ultima tua del dì 16 febbrajo mi dava tali novelle da esserne profondamente addolorato. A cui si aggiungeva l'infermità della povera Giulia, che quasi non mi fece godere quanto avrei dovuto, del miglioramento di Geppino. Tardivamente ho ricevuto rimessaci da Torino la tua del 26 gennajo; da essa ho tratto quanto finora avea indarno bramato conoscere sulla malattia di Geppino e te ne so grado. Il silenzio è il pessimo de' partiti, senza dir nulla dell'orpellamento del vero. Epperò, ripeto, ti so grado dell'avermi tutto detto: già sono abbastanza infelice dovendo sapere dopo molti giorni le novelle più desiderate di casa mia, senza averci ad aggiungere il dolore del dubbio del vero.

Io ti ho scritto in altra precedente lettera, pregandoti di accomodar tutto e recarti con Rosina e co' figli qui. L'indugiare a muover voi di costì, se fosse sorretto da qualche speranza di mio ritorno, sarebbe ragionevole; ma donde attingere questa speranza? E poi non è la storia dell'onestà politica l'infelicità e la calunnia? Ho amato ed amo il mio paese, ma come i generosi fanno, senza mai scendere a patti co' vili di qualunque colore. So che la sventura è il mio guiderdone e la subisco, ma senza rimorsi, senza paure. Qui vivo solo, e ancor più solo intendo vivere, quindi mi è necessaria la mia famiglia. Ho preso, come altra volta ti scriveva, una bella casetta mobiliata, modesta ma comoda, in un'aprica villa di Luigia Pallavicino alle Peschiere. Si è a pochi passi della pubblica passeggiata dell'Acquasola. Il fitto comincerà in sul finir di marzo, ma posso averla anche prima volendo; per ora la stessa Pallavicino mi ha concesso due stanze ad un suo casino verso la chiesa di Carignano fino a che io non abbia la casa delle Peschiere. Sopra alle due stanze abitate temporaneamente da me,

vi ha un piano abitato dal principe della Rocca (1). Sarebbe pertanto cosa a me sovranamente diletta e confortevole il trovarmi in mezzo a voi il più tosto possibile. Aggiungo che il mese di marzo è il meno pericoloso pe' viaggi di mare che quello di aprile.

Per la procura ti ho scritto con la mia precedente e spero averne presto risposta. Riguardo alla esazione del fondo Rosonia (il cui dominio diretto appartiene a Cito) fa d'uopo agire contro D. Raffaele Romano per l'intero. Questo Romano è un prete che possiede parte della detta terra a titolo di enfiteusi come me, è comodo ed è domiciliato in Napoli. Puoi averne de' ragguagli da Mattia Fornaro. Il nostro D. Ottavio, che ha tanta bontà verso la famiglia dell'esule, dovrebbe insieme con D. Gioacchino incaricarsi di ciò. Salutami D. Gioacchino e digli che la riconoscenza mia per la sua amicizia non ha recente data, ma ora è diventata un dovere. E D. Raffaele che fa? lo vedi? mi ricorda? io non obblierò certo la sua affezione e le sue cure in tempi, in cui l'amicizia è eroismo. Salutami mia zia buona e carissima, i miei buoni cugini e le rispettive famiglie. Io non oso scriver loro, ma se essi volessero scrivermi, niente potrebbe riuscirci più accetto. Parlami più nettamente di una cosa fuggevolmente accennata da te nella lettera del 26 gennajo, cioè della domanda di Savignano per la restituzione di uno de' suoi capitali impiegati meco. Dimmi a che stia la cosa e come è proceduta: tu ben vedi che questa è cosa che molto importa alla mia

(1). Michele Cito Filomarino, marchese di Torrecuso e di Torre Palazzo, principe della Rocca d'Aspra, di antica e cospicua nobiltà napoletana, era nato a Napoli il 20 gennaio 1827, e fu un altro capo ameno e non limpida figura della emigrazione meridionale. Giovanissimo, per la sua rumorosa condotta di rivoluzionario o meglio di smanioso di novità, ritenne opportuno, dopo i fatti del 15 maggio, allontanarsi da Napoli, andando a trascorrere qualche mese in Piemonte, ove ebbe modo d'incontrarsi e di stringere rapporti con alcuni dei liberali subalpini e di altre parti d'Italia colà emigrati. Rimpatriò ai primi di settembre e, cogliendo pretesto dalla proroga del Parlamento, si diede, con più furia che senno, a fomentar sette e a disporre insurrezioni, con scarsi risultati. Ferdinando Carafa, infatti, altro nobile in politica più verboso che riflessivo, nella sua lettera di denuncia (poi solennemente ritrattata) al Direttore di Polizia Peccheneda, disse che il Principe della Rocca, al suo ritorno dal Piemonte, voleva fondare una società segreta per arginare le mene dei reazionari; aggiungendo di avere appunto in casa del principe conosciuto il Settembrini e altri liberali. Al sopravvenir della reazione del '49, esulò di nuovo, fermandosi per qualche tempo a Genova, dove lo abbiamo visto impegnato nelle avventure boccaccesche a danno del suo amico Ricciardi. Dopo varie altre avventurose peripezie tra Svizzera e Francia, nelle quali andava sperperando il cospicuo patrimonio avito, sposò a Londra la nipote di sorella del poeta tedesco Errico Heine, Maria von Embden, scrittrice di drammi, romanzi e di alcuni libri di ricordi sul suo grande zio. Nel '60, il Cito, rientrato in Napoli, si sentì anche lui avverso al nuovo ordine di cose instaurato in Italia, e, con la conaturata intemperanza, divenne uno dei borbonici e legittimisti più accaniti e retrivi. Seguì a Roma lo spodestato re Francesco II; ma, doppiamente irritato contro il suo sovrano, per non essere stato insignito del cordone di San Gennaro e per non aver vista sua moglie inclusa fra le dame di Corte della regina, si attaccò, consigliere intimo e compagno di sregolatezze, al Conte di Trani, fratellastro dello spodestato re e aspirante a sostituirlo nella posizione di pretendente al trono di Napoli. Si spense nel 1889. Cfr. L. SETTEMBRINI, *Ricordanze* ecc. vol. II, pp. 111-12 sgg.; G. MONDAINI, *I moti politici del '48* ecc. in *Basilicata*. Roma, 1702, pp. 255 sgg.; G. PALADINO, *Il processo cit.* pp. 20-21; P. C. ULLOA, *Un re in esilio* con intr. e n. di G. Doria, Bari, Laterza, 1928 pp. 66 e *passim*.

delicatezza, e su cui voglio chiarimenti. Vedi, mia cara Carlotta, la rovina della nostra casa per la mia lontananza! Iddio provvegga! Ho esatti gli ultimi cinquecento franchi sulla credenziale sopra il Banchiere di Genova; e te ne avvisai con lettera apposta del 19 febbrajo. Io non posso valermi della credenziale di 2000 sopra Parigi, né ne ho mestieri; ma per rimaner sempre al sicuro, e' farebbe d'uopo che tu mi facessi accreditare per altra somma sopra case di Genova. Il Banchiere sopra cui ho avuta la credenziale esaurita, è stato Marco Massone; non potrebbe il Signor Degas invece del Massone, accreditarmi presso i fratelli Rocca? Ma questa non è che una preghiera. Oltrediché forse per l'avvenire io intendo di valermi di piccole tratte sopra Napoli di 100 docati per volta, perciocché a questo modo ci ha minor perdita. Vittorio sta a meraviglia e vi desidera; io sto benino ma oppresso da una feroce malinconia, che mi accompagna fedelmente e dappertutto. Ho ricevuto novelle di Savarese che sta bene a Parigi; e sua moglie come va e che pensa fare? Tu poi, Carlotta mia, non dovevi così amaramente ritorcermi una mia frase (*je suis pressé*) e godere di maltrattarmi; questo non è né gentile, né giusto. Se in una delle mille e dugento lettere che ti scrivo, sono interrotto da parola data a qualche amico o dall'obbligo di adempiere qualche dovere (che io ne ho dappertutto e gravi), è permesso credo di finir la lettera e di dire schiettamente *je suis pressé*. Ma il lontano amico ama meglio che non è riamato, ma non per questo disamerà mai. Solo quando penso come un uomo può amare e come potentemente io ami (tu non hai d'uopo di domandarmi chi) ricordo quello che delle donne cantò il Leopardi: *Non cape in quelle Anguste fronti ugual concetto*. Ma bando alle parole amare: io non so dirle, e tu nel fondo non le meriti. Io non so che desiderarvi con quanta forza d'affetto avanza nelle mie gelide vene. Addio. Abbracciami Rosina ed i figli, e riamia

Il tuo P. Em. Imbriani

23

Mio caro Geppino,

Puoi immaginarti quanto mi abbia tormentato il pensiero della tua infermità e come mi sia rallegrato sentendoti in una inoltrata convalescenza. Fa di averti grandissima cura, mio desideratissimo figlio; perciocché sarebbe facile in una stagione sì rea e nel tuo stato una ricaduta ad ogni leggiero sproposito o negligenza. Le tue lettere mi han sempre cagionato gran piacere, ma adesso mi sarebbero eziandio di gioja maggiore, dappoiché mi accerterebbero del tuo miglioramento. La mamma mi ha scritto che impari i primi canti di Dante a mente per seguire il mio consiglio; due terzine al giorno bastano. Fatti dichiarare i dubbi del testo, affinché il lavoro della memoria preceduto da quello del giudizio, sia più agevole.

Confido di abbracciarti presto in Genova e potermi interamente occupare della educazione tua e di Vittorio. Addio, mio buono Geppino. Riama chi ti vuol bene assai sì per le tue qualità e sì per essergli il primo pegno di una donna altamente e santamente amata

Il tuo aff. padre
P. Em. Imbriani

Genova - 24 febr.

24

Mia carissima Carlotta,

Dopo parecchi giorni di aspettativa ricevo la tua de' 23 febbrajo, che mi ha cagionato gioja e dolore estremi: dolore pe' pericoli della mia povera Giulia e gioja nel sentirla assicurata dal medico. Ma le tue parole non mi lasciano senza una tal quale sospensione di animo sullo stato della bambina, perciocché in quella età da un punto all'altro si corre gran tratto e la vita e la morte non sono mai più sorelle che nella convalescenza di un bimbo. Ringrazio poi il dottore delle cure prese in siffatta infermità e lo vorrei certo della mia piena ed intima riconoscenza. Scrivimi quindi frequentemente dell'andamento della salute della mia poverella innocente, che non ho avuto neppure il conforto di vedere ancora. Son lieto del migliorar di Geppino e del ben essere di Rosina e degli altri figli miei desideratissimi e cari. Tu lamenti sempre che io non risponda alle tue domande. Mia buona Carlotta, questo non potrebbe essere e non è. Ho risposto a parte a parte a tutti i tuoi dubbi e se le lettere non giungono, non è mia colpa. Io non trascurò occasione alcuna per mandarti lettere; è questo un dovere ed un bisogno per me solo e ramingo, che non provo altro conforto del pensiero della mia famiglia. In questa onesta terra di ricovero io non posso goder punto, lontano da voi. E poi l'educazione de' miei figli mi sta troppo a cuore, sì che ogn'indugio di recarla in atto m'è par una intensa colpa. Il mio caro Vittorio, bimbo com'è, non può darmi sollievo alcuno: senza lui sarei più triste, ma con lui più avverto la mancanza degli altri miei.

Ti ho scritto quello ch'è da fare per la rivalsa de' canoni anticipati al cavalier Francesco Cito, indelicatissima persona; né altrimenti poteva essere essendo un nobile. Resti a lui la cattiva azione e non ci sporchiam le labbra parlandone. Poiché tu non credi che si debba costringere quel povero e buon vecchio di Mattia Fornaro al pagamento di rivalsa, si potrebbe astringere il confiteuta D. Raffaele Romano, prete che domicilia a Napoli e la cui abitazione ti potrebbe essere indicata dallo stesso Mattia Fornaro. Farebbe mestieri parlare amichevolmente a Romano per non promuovere un litigio, ed in ogni caso di ostinazione a rifiutarmi l'indennizzo solidale de' canoni anticipati da me a Cito, obbligarnelo co' mezzi giudiziari. D. Ottavio e D. Gioacchino ti potranno es-

sere guida per i modi legali da tenere. Per la vendita del dominio utile di Mattia Fornaro, amerei che acquistandolo tu tenessi presenti le seguenti avvertenze. Dovrebbe essere una promessa di vendita (a) da verificarsi al momento della morte de' venditori padre e figlio Fornaro; dovrebbero intervenire le mogli rispettive per accettare la delgazione del pagamento delle doti e diritti matrimoniali ove vi fosse stato contratto. Dovrebbe stabilirsi un respiro con interessi pel pagamento del prezzo dopo la morte de' venditori; e questo prezzo pagarsi a rate con interesse scalare. Il Laudemio da pagarsi al dominio diretto Cito, sia che si paghi al momento del contratto, sia che si paghi alla sua esecuzione alla morte dell'ultimo venditore, va interamente a carico de' venditori. Al mio amico sposo scriverò subito per mezzo tuo: gli offrirò io stesso in occasione delle nozze il boccale e la catinella di argento. Tu intanto attestagli tutt'i sensi della mia gratitudine e gli augurî intimi per la sua felicità. Gl'invoco dal cielo quella felicità che non è su questa terra il retaggio di molti. Perché mi dici male di Matteuzzo nella tua lettera? Quando intenderà col crescere degli anni i pregi della cortesia, sarà cortese ancor egli. Quanto anelo di prenderlo fra le mie braccia e di baciarlo! Venendo, se puoi, portami pochi libri di economia pubblica di cui ho caro. Del resto se questi t'incomodano, lasciali costì. Vorrei nel caso affermativo, Say (tanto gli elementi in tre volumi che l'economia pratica in sei volumi legati in tre), Ricardo in due volumi e Malthus in due volumi. Fa di venir presto; la casetta è presa. Aprile è periglioso pe' viaggi di mare; marzo è più sicuro. Oh qual conforto mi attendo da voi tutti, cari miei. Abbraccio Rosina ed i figli; a te un bacio in fronte. Dammi pronti ragguagli della salute di Giulietta. *Sans adieu.*

Il V° P. E. Imbriani

Genova, 1 marzo 1850.

D. S. Ho preso, come ti ho scritto con la mia precedente, 500 franchi sopra Massone: te lo ridico per maggior esattezza. La mia ricevuta è del 19 febbrajo 1850.

(a) Non insisto che debba esser piuttosto promessa di vendita che vendita diffinitiva; ne lascio il giudizio a' miei amici ed avvocati. La trascrizione non va obbliata. Si estraiga a carico de' venditori lo stato d'iscrizione che sono tenuti ad esibirlo a loro spese prima del contratto. Il denaro per la estrazione si può anticipare da me.

Genova, 7 marzo 1850

Mia carissima Carlotta,

La tua lettera senza data scrittami dopo quella de' 23 febbrajo, di cui ti ho accusato la recezione con la mia precedente, mi ha dato una tal quale calma sul

conto della povera Giulia. Mi piaccio che gli altri bimbi stien bene e che tu e Rosina stiate del pari. De' vostri dolori d'animo sento anch'io tutta la profondità; e tu mia buona Carlotta, devi averne de' cocentissimi e da tutti i lati. Dio e il buon dritto ti dian la forza di tollerarli altamente. Quanto vorrei esser teco per temperarli in parte dividendoli! Confido che tu non mi farai a lungo desiderare questo momento. Vorrei pure ed innanzi tutto esser certo che vi si conceda (a voi famiglia del ramingo) di riunirvi a lui. Scrivetemene tosio; e mi vengano da voi quei conforti che in me stesso non trovo. Sono obbligato a te, ed agli amici Carlo ed Ottavio di aver tutto disposto per recare a termine l'interesse pendente co' Verna. Ordina partendo le cose in modo che i pagamenti vengano regolarmente eseguiti ai creditori nostri, affinché quel povero patrimonio raccolto con tante fatiche de' miei non sia miseramente manomesso a danno d'innocenti creature. Io tremo pensando non a me, avvezzo da lung'ora alla malvagità della terra, ma a' miei carissimi figli che si risentiranno delle sventure paterne. Mi conforta solo che potranno levar le facce onorate, conscii che subirono con dignità, non si prostrarono all'infierir della fortuna.

Parmi nelle mie precedenti lettere di aver pienamente soddisfatto alle tue dimande: mi avanza pregarti di consegnare con diligenza tutte le scritture e i titoli di famiglia a persona accurata o ad Ottavio medesimo con preghiera a questo ultimo di rinnovare prima delle scadenze le iscrizioni ipotecarie. Ricordami che nel corrente anno scadono moltissime iscrizioni per il patrimonio di S. Martino, le quali debbono farsi rinnovare a cura del Coccozza. Non mi hai più toccato del Marchesino Cutinelli: come si è condotto verso la mia famiglia? Toccamene un cenno; se egli non avesse abiurato tutta l'amicizia potrebbe essere utile, come ti direi dopo la tua risposta. E l'avvocato Giuseppe Romano non potrebbe essere il depositario futuro delle somme delle rendite di Pomiigliano e S. Martino per disporre poi secondo il bisogno della lontana famiglia?

Ti sono obbligato di avere estinto il credito di Degas, per aver io toccato in Genova altri 500 franchi giusta la mia ricevuta del 19 febbrajo 1850. Ma dimmi quando tu soddisfi le mie tratte, prendi e serbi in tuo potere i titoli estinti del creditore? Non obbliare questa diligenza e perdona il mio avviso.

Il clima di Genova è meraviglioso, epperò io desideravo di passar qui la state sotto un governo onesto e sincero, che non rifiuta un asilo agli sventurati. E' vero che qui l'emigrazione è molta e miserrima, sicché si è costretti a soccorsi frequenti e non piccoli; ed esaurisce la potenza di molte borse, non che della mia esile e mezzo vota. Non so quindi se a lungo potrei qui durare senza rimaner esausto di danaro affatto e spettatore di sofferenze che ad animo gentile sono amarissime. Forse mi riuscirà di trarmi in Toscana, ma se non ricevi altro mio avviso, dirigiti a Genova, dove il miglior consiglio potrà esser discusso. Tu mi parli sempre di Firenze, e non ricordi lo stato di quella turpissima città.

Non posso biasimare cosa fatta da te e diretta a fare gentile e pago il mio povero Geppino. Ringrazio Rosina della cura presa di Nina. Abbracciami tutti

i bimbi, e di a Matteuzzo ch  la sua letterina mi   stata gioja di Paradiso: quando vedr  quell'angelo mio? Addio, venite presto, fate men misero

Il V^o P. Em. Imbriani

D.S. Vittorio che in questo istante appara Dante a mente,   dolente di non aver ricevuto risposta alle sue lettere. Saluto mia zia ed i miei cugini.

26

Genova, 12 marzo 1850

Mia buona moglie ed amica,

Rispondo alla tua lettera de' 6 marzo, che se da una parte mi d  balsamo di calma, perciocch  mi assicura che tu ed i bimbi stiate bene del corpo, dall'altra mi accora per la infermit  di mia sorella, comunque tu aggiunga che dopo l'applicazione delle sanguisughe ella si sia sentita meglio e nello stato da lasciare il letto. Confido adunque che Rosina mi voglia accertare ella medesima del miglioramento e che la sua convalescenza sia terminata. Tu quando mi accenni la malattia di Rosina, ti riporti ad una precedente lettera; ma siffatta lettera non mi   pervenuta: forse sar  quella consegnata al comico Conte, del quale non ho potuto ancora aver ragguaglio.

Ho ricevuto il costituito di Carlo (1), nobile documento di coscienza alta ed intemerata. Ho avuto pure da Torino la difesa di Carlo ed il ricorso per annullamento nell'incidente della ricusa. Mi son sentito stringere il cuore a quelle vere e generose parole, ed ho pianto sulla umana abbiezione che persegue s  acerbamente i migliori. Oh mia Carlotta, la vita solinga mi strazia il core! Qui veggio delle persone che pietosamente s'ingegnano di temperarmi le pene del mio stato; ma son io meno solingo per questo? sono io men triste? Sento la necessit  della mia famiglia, senza essa l'universo intero   per me un inutile fatto. Quando moverete adunque? e potrete venire? non vorranno aggiungere un altro cruciato ai profondi dolori dell'esule? Mi si scrive da un mio amico ch'  in terra francese, che sua moglie non ha potuto ricevere passaporto per esser moglie di emigrato. Oh non sorga quell'infausto giorno in cui mi si dica: «  tolto alla tua famiglia il raggiungerti, vivi e mori solo e sconsolato».

Io verso il 20 di questo mese passo alla novella casa alle Peschiere, che ho appigionato per tutta la famiglia ad una modica ragione. Per ora staremo a Genova e poscia i tempi ne porgeranno miglior consiglio.

Ho conosciuto fra le molte famiglie genovesi a cui mi volevan presentare, quella del Marchese Francesco Pallavicino. La Marchesa Luigia   ancor belladonna e mi   gentilissima di riguardi. Io la veggio di rado, ma quanto pi 

(1) Il *Costituito* di Carlo Poerio, presentato l'8 febbraio 1850, fu messo a stampa in opuscolo a parte.

la conosco, tanto più desidero la mia famiglia, e mi ricovero fantasticando nel tempio della domestica felicità.

Per rompere la monotonia del mio vivere ho cominciato un corso di *diritto pubblico interno*, a cui intervengono parecchi amici: e se la quiete dell'animo me lo assente, dopo siffatto corso intendo darne un altro di *estetica letteraria*. Ma lavoro senza nessun aiuto di libri, che qui mancano e son cari. Amerei avere il *manuale del giurato*, piccola opericciuola del Merger ch'è tra i miei libri. Ma se ti riesce ardua cosa mandarmelo, astientene ché ne farò senza, come di tanti altri libri.

Vittorio sta bene assai; ma è solo ed ha bisogno del consorzio de' suoi fratelli e sorelle. Temo che questa separazione da' coetanei non lo renda più orso di quel che era. Esso ti ha scritto una letterina, ed ha voluto per bizzarria chiederti il Dumeril: credo che faresti opera savia a non secondarlo, essendo un libro inutile per lui.

Ti rimetto una lettera per Carlo Coccozza, in cui gli raccomando l'amministrazione delle mie rendite e gli fo cenno del dono in occasione delle sue nozze. Leggila prima di rimmettergliela.

Addio, stringo al petto te, Rosina, i figli tutti

Il V° P. Em. Imbriani

Caro Matteuzzo,

Poiché tu solo mi scrivi a te solo rispondo. La tua letterina è piena di affezione e di gentili desiderî. Se tu ami di trovarti presso a me, io ardo dalla voglia di averti fra le mie braccia e sulle mie gambe. Fa di scrivermi spesso: anzi sprona con quella petulante vivacità, nella quale primeggi, tua madre e tua zia a sgombrar tosto ed a venire a confortare il loro povero lontano. Qui vi è un eccellente pasticciere, dal quale appena sbarcato ti menerò co' fratelli e Nina per rimettervi dai disagi del viaggio con alquante paste dolci. Poi vedremo insieme tante belle cose che son qui, e passeggerai e correrai sovente per la deliziosa e romita villa che è accanto alla nostra casa e di cui abbiamo il godimento. Addio, obbedisci a' tuoi; salutami Francesca e Rosaria, e ricorda il tuo babbo

il tuo P. Em. Imbriani

Mia cara Carlotta,

Io tirerò una cambiale di 100 docati sopra Degas fra pochi giorni: prego di avvertirne subito il Degas, affinché non accada come altra volta che gli giunse prima la cambiale che il mio avviso.

Credo che sia necessaria la mia autorizzazione perché ti rilascino il passaporto: se ciò fosse, io te la manderei subito. Forse tuo cugino ti potrebbe agevolare con le sue relazioni il conseguimento de' passaporti. Informati di tutto e fammene consapevole.

Genova, 16 marzo 1850

Mia cara Carlotta,

Ho ricevuto la tua del 9 marzo unita a quella di Rosina e sono ad ambedue obbligatissimo, poiché avete soddisfatto un digiuno profondo di qualche giorno. Ho risposto il giorno 12 a quella tua del dì 6 ma credo che non sia ancora partita. L'altra tua del 6 rimessami per mezzo del Conte non mi è pervenuta finora. Mi attendo da un momento all'altro l'annunzio della vostra partenza o almeno che siete parate a partire. Ma avete chiesto i passaporti? vi è d'uopo per te della mia autorizzazione? Potete fare a manco di questa? Chiaritemi tutto ciò affinché io possa contare approssimativamente nel tempo, in cui vi riabbracerò. Sono stanco della miseria della solitudine, in cui sono gittato. Domani l'altro io credo di andare ad abitare alla casetta alle Peschiere: penso ch'è troppo grande per me e per Vittorio. Quelle stanze destinate a voi e vote ci faranno più vivamente sentire la vostra assenza. Io non ho smesso le pratiche per avere una recezione più conveniente in Toscana; ma ti basterà l'animo di andarvi? Vittorio non sa (la Dio mercé) che poche parole della lingua di Gianduja: Gianduja è la maschera caratteristica di Genova, come Stenterello di Firenze. Questa ignoranza avventurosa è dovuta al veder noi pochi genovesi ed alla barbarie del dialetto. Ma mi accorgo che il contatto con napoletani, che parlan goffissimamente, fa in parte dismettere a Vittorio la bontà della pronunzia toscana ch'egli possedeva sufficientemente. Il francese è ben parlato da lui; e se avessi men tristezza, lo menerei più spesso da una fanciulla svizzera ch'egli ha conosciuto a Ginevra e che al presente è in Genova: questa giovinetta ha molto spirito, è gentilissima, ed ha ottima pronunzia (1).

Non portar venendo libri pei bambini; il trasporto vale quasi il prezzo di compra. Dicendo questo non intendo sconsigliarti dal portarne alcuni. Io qui porrò mente a trovare qualche maestro pe' bimbi: cosa ardua da per tutto e qui arduissima. Del resto quando saremo insieme i nostri figli in un modo o in un altro debbono essere e saranno educati. Io ti ho scritto nella mia lettera del 12 che avrei fra pochi giorni fatta una tratta di 100 docati sopra il signor Degas. Pregoti di avvertirlo subito per nostra delicatezza, affinché non si paja neppur per ombra che noi abusiamo della bontà sua.

Addio, mia cara Carlotta. Abbracciami il mio primogenito che ha compiuto undici anni, digli che ora è omino e me ne attendo la saviezza e le opere. Baciarmi Nina, Matteo e gli altri due infinitesimi. Sta d'animo saldo e r'ama

Il tuo aff. P. Em. Imbriani

(1) Era, come spiegherà più tardi, la ricordata Enrichetta Mauro.

Mia buona Rosina,

La tua lettera mi è stata rassicuratrice piena del tuo miglioramento. Fa di averti gran cura, di far moto e di essere stretta esecutrice de' precetti igienici, astenendoti da ogni più piccola eccezione. Dacché io son partito, più volte sei stata inferma ed hai dovuto per necessità ricorrere a mezzi violenti per guarire: questi alla lunga son pericolosi. Tu che sei amorosa e religiosa devi serbarti a chi ti ama. Son tanto pochi i diletti sulla terra, che invidiarci la compagnia de' nostri cari è stolta barbarie o per dir meglio è crudeltà verso di noi stessi. In quanto al vostro venire, lasciami almeno sperare che ciò avvenga prima della fine di aprile. Ancora che ciò fosse necessario, permetti che io mi illuda e creda di avervi da un momento all'altro ad abbracciare. La certezza contraria mi prostra. Convengo che prima di muovere fa d'uopo lasciar le cose di famiglia e di amministrazione in buon assetto; ma prego Carlotta e te di non rimanere costì un istante più dell'indispensabile, per non farmi languire in questo deserto dell'animo nel quale mi trovo.

Salutami i miei ottimi cugini e bacia la mano per me alla veneranda ed amatissima zia. E le due giovani mogli de' due giovani mariti quanti figli han dato alla luce dopo la mia partenza? E Lucrezia mi ricorda più? Addio Rosina mia: dà due ceffoni a Matteuzzo da mia parte, in conto di quelli che gli darò dopo averlo baciato.

Ti stringo al cuore

Il tuo aff. fratello

DI O. PECCHIA

28

Diletissimo Amico,

Vi rimetto la gira da apporsi alla polizza da depositarsi a fine di finalizzarsi l'affare Verna. Se essa meriterà la vostra approvazione sarà terminata questa faccenda.

Per mezzo del Conte di Roccabigliera vi ho inviato un mio biglietto, e debbo credere non abbia raggiunto il suo destino. Esso doveva accertarvi della stima mia e dell'amore comandati dalle vostre pregevoli qualità. L'esule e la sua famiglia son sacri e cari al mio cuore, e vorrei mi concedesse Dio occasioni da meritare il loro amore e la loro stima, non per simpatie e per gentilezza d'animo, ma per titoli reali. Se però posso poco non è mancanza di volontà la quale vi dimostrerà che sarà sempre di voi

Aff.mo Amico
Ottavio Pecchia

(Si omette qui il lungo documento della «girata», che seguiva sulla stesso foglio; al termine di essa la Carlotta aggiungeva questa sua:)

Carissimo Emilio mio,

Rispondi a posta corrente a questa lettera a ciò io possa fare finalmente il deposito e così liberarmi de' Verna. Ti confesso quanto ti ho detto nella mia del 25: si ritarderà il bene da' malvagi, ma alla fin fine loro malgrado dovranno farlo. Il giudizio di Carlo si precipiterà; il Presidente (1) impudentemente, senza aspettare lo svolgimento del processo, dice che debbono essere condannati. Questo non è in contraddizione di quanto ti ho scritto con altra mia: pensa all'alta mente di chi non si fa guidare che dalla sua sola vendetta! Io mi occupo sempre della partenza, ma non ancora ho raccolto niente dal vino. La tua cambiale non ancora mi è stata presentata. Ho scritto questa mane a D. Carlo e gli ho inviato la tua lettera. A proposito sai che sono gelosa di questa lettera? Mai ne hai scritto a me una spirante tanta tenerezza. Rosina e figli stanno bene. Tuo cognato, che vidi lunedì, ti saluta caramente io ti stringo al cuore insieme con Vittorio al quale scriverò domani e sono la tua affezionatissima moglie ed amica

Carlotta

A di 27 marzo.

29

Genova, 3 aprile 1850

Mia ottima e desiderata Carlotta,

Profitto fuori dell'ordinario dell'occasione offertami dal Signor Filippo Capone, ottimo giovane della Provincia di Avellino, esule in Genova; esso saluta Carlo caramente. Questa mia ti sarà consegnata dalla moglie del nominato Capone, la quale dovendo qui raggiungere suo marito, forse si accompagnerà teco. Pregoti quindi di agevolargli il suo desiderio de' tuoi consigli e della tua usata amorevolezza.

A questi giorni io ho ricevuto di molte tue lettere, le quali mi han dato quella somma di beni di che un esule può esser lieto. Il conte da commedia mi portò finalmente il tuo piego con la lettera del 6 marzo. Ho ricevuto quella del 16 l'altra del 20 e la terza del dì 25 marzo. Da ultimo jeri la Signora Mancini (2) mi dette l'ultima tua.

(1) E' il presidente della Gran Corte Speciale, Domenico Antonio Navarra, che con la nota impudente faziosità dirigeva il processo.

(2) La poetessa Laura Beatrice Oliva, moglie del giurista P. S. Mancini, giunta in quei giorni da Napoli.

Ho letto la lettera di tuo fratello al Compilatore del *Tempo* (1), la quale è giusta e dignitosa. Faccia Dio che tanti patimenti e tanta nobiltà di condotta non sia vanamente sciupata per la patria nostra.

Risponderò pel mezzo ordinario a tua madre, e nel suo piego avrai le risposte alle lettere di D. Ottavio e D. Raffaele, egregi amici che credono alla santità della sventura. I miei piccini avranno allora eziandio delle particolari letterine e li ringrazio dell'amore che serbano al padre loro, all'uomo che conterà fra' suoi più bei momenti quello in cui potrà tutti stringerli al seno. Mancini ha dovuto avere questa gioja prima di me, ma se il bisogno ed il desiderio è merito, non so s'egli l'abbia più di me meritato. Ho trovato sciupata la Laura, e chi sa quale troverò te, Rosina, dopo i travagli della vita menata in codesta Barberia! Qui abbiamo freddo e pioggia non attesi e gravi. Io ho dovuto abbandonare la campagna di Carignano per essere troppo lontana da Genova, dove dovevo scendere due volte al giorno per far colazione e pel desinare, stante ché ho definitivamente smesso il pranzo e la colazione con gli altri amici che abitavano al piano superiore di villa Pallavicino a Carignano. Ma non potendo per pochissimi altri giorni avere la consegna della casa alle Peschiere, ho preso provvisoriamente una stanzetta all'*Hotel de France*, dove Vittorio ed io raccolti abbiam sempre volto il pensiero a voi ed al faustissimo giorno del rivederci.

Al mio corso del diritto pubblico interno si è aggiunta un'altra occupazione la domenica. L'egregio Terenzio Mamiani ha fondato un'accademia di filosofia teoretica ed applicata, alla quale ha con molte istanze voluto aggregarmi. Domenica scorsa o per meglio dire lunedì (poiché domenica come Pasqua non vi fu tornata) dovetti aprir la bocca al pubblico in un'accademia per la prima volta dopo averla chiusa in un parlamento!

Veggio di dover rispondere ad alcuni tuoi quesiti: farò com'è mio stile brevemente. Il testamento del Marchese e della Marchesa Cutinelli furono dati in deposito a me per assicurare viemaggiormente gli altri due originali di ciascuno di essi testamenti olografi, di cui uno è presso ciascuno de' figliuoli di

(1) E' la lunga lettera che il Poerio, dalla Vicaria, diresse al Direttore del *Tempo*, per rettificare il tendenzioso e offensivo commento col quale il giornale del 14 marzo aveva accompagnato la notizia del rigetto del ricorso del Poerio contro la competenza della Corte Speciale; e che il giornale fu costretto a pubblicare integralmente nel numero del 21 marzo successivo, facendola, però, seguire da una postilla in cui cercava di giustificare le asserzioni del precedente commento e di confutare le obiezioni del Poerio. Era un'aggiunta arbitraria e sconveniente, che mirava ad annullare l'effetto della lettera; ma il Poerio non si curò di ribattere. In vece sua, protestò, di propria iniziativa, lo zio generale Raffaele Poerio, in Torino; il quale fece inserire nel giornale torinese *Il Risorgimento* dell'11 aprile, la lettera del nipote già pubblicata dal *Tempo*, e una nota di deplorazione per la falsa e ingiuriosa postilla del giornale napoletano. *Il Tempo*, fondato dopo la concessa Costituzione, da Carlo Troya, Ruggiero Bonghi, Camillo Caracciolo, Achille Rossi e Saverio Baldacchini, per sostenere le dottrine liberali e costituzionali, passò dopo il 15 maggio nelle mani del francese Thomas Agiout ed appoggiò la causa del ministero; fu, dice il Massari (*I casi di Napoli*, p. 187), «il *Monitore* ufficiale di tutte le rabbie reazionarie, l'Omero della Iliade della incostituzionalità ministeriale». Vedi anche V. IMBRIANI, *A. Poerio a Venezia* cit., p. 512.

essi coniugi. Io non posso spogliarmi del deposito altrimenti che consegnando in mano ai deponenti i due originali: veda dunque il Marchesino (che riverisco) che senza offendere i miei doveri di depositario e la delicatezza mia non posso fargli restituire i due testamenti, i quali d'altra parte sono inutili per lui, poiché come ho detto, due originali degli stessi sono in poter suo. Quindi io sono di credere che o i detti due testamenti debbono darsi direttamente da voi nelle proprie mani de' due coniugi disponenti, o si lascino presso l'ottimo D. Ottavio Pecchia, il quale li tenga a disposizione de' coniugi stessi; e dove loro personalmente li consegna, se ne faccia da entrambi lasciar ricevuta. Ciò m'impone l'obbligo della mia veste di depositario. Riguardo poi alla dichiarazione della Marchesa verso il figlio primogenito io non ricordo di averla mai ricevuta. Solo ricordo di una dichiarazione della stessa verso il figlio Domenico, la quale col consenso di entrambi fu ritirata. Pe' libri, ti ho detto altra fiata quello che desideravo: ora aggiungo i codici napolitani in due volumi. Delle mie poesie vi è una copia della *Ghironda* ch'è unica: ti prego di averne cura.

Amerei precisamente le notizie principali della vita di Alessandro (1), come dire il tempo della nascita, dove ha fatti gli studj, sua partenza per Germania e ritorno, qualche tratto caratteristico della sua vita: il tutto brevissimo. Amerei anche una copia delle sue poesie inedite e la copia delle stampate ch'è presso di te. Ancor amerei alcuni cenni principali della vita della Guacci (2) che potrebbero essere forniti da suo marito: se vi sono versi di lei inediti ne vorrei una copia, e dippiù que' due volumetti di poesie di lei che sono nella mia biblioteca. Tu venendo potresti essermi portatrice di tutto ciò. Io scrivo due biografie di Alessandro e della Guacci per far conoscere quanto di meglio ha dato Napoli in fatto di poesie nel secolo XIX.

Lascio te arbitra di fare quel che credi pel riscatto de' brillanti: non mi ricordare questa faccenda perché sento che non sarei padrone di me parlandone. Pensa nondimeno che sei madre di famiglia, che siamo in esilio, che abbiamo sei figli, e che esiste quel pianoforte che doveva venderci per pagare i 180 ducati, come fu promesso e non attenuto. Io stimerei onesto che non essendo noi in lieta ventura, ed avendo chi è debitore modo di pagarla, non siamo noi costretti a soddisfare i debiti altrui dopo un favore fatto per quattro mesi e che si è prolungato a cinque anni. Perché vender l'anello poi? non puoi in caso di bisogno alienarlo in Genova o altrove? Previene D. Ottavio che io gli invierò

(1) Il cognato, Alessandro Poerio, morto combattendo per la difesa di Venezia, il 3 novembre 1848.

(2) La poetessa Giuseppina Guacci, moglie dell'Astronomo Antonio Nobile. Sulla quale vedi la nota del Croce integrata dal Cortese in *DE SANCTIS, La Letter. ital. nel sec. XIX*, in *Opp. comp. cit.* IV, pp. 71 segg. — La ediz. delle poesie desiderata dall'Imbriani, era la 3^a stampata viva ancora l'autrice, in due volumetti (Napoli, 1847). Sulla prima, edita ivi nel 1832, l'Imbriani avea nel suo stile agghindato scritto un affettuoso saggio, inserito nella rivista del Ricciardi, *Il Progresso*, anno I, fasc. I, pp. 131-142. Non mi risulta che poi l'Imbriani avesse incarnato il disegno, qui vagheggiato, di scrivere le biografie del Poerio e della Guacci.

una procura ed un foglio di lumi dopo il tuo arrivo qui per mettere un termine qualsiasi alle differenze tra me ed i tuoi per interessi di famiglia. Perdona: quando penso che tuo padre è mancato da sei anni e mezzo ed i tuoi non han curato di farmi nulla conoscere dell'asse lasciato e che mi han fatto del broncio se ho solo accennato ad una liquidazione, ciò mi mette il sangue in movimento. E poi pensa tu che noi siamo carichi di famiglia e di obbligazioni e se il quattrino ci mancherà, nessuno ci guarderà in viso, nessuno!

Io vorrei che voi partiste col vapore sardo il Lombardo, il cui capitano Signor Dodèro è un gran galantuomo. Io credo che esso muova da Napoli dopo il 13; non potreste imbarcarvi allora?

Abbraccio Rosina carissimamente, e prego lei di spronarti a venire, poiché ti veggo così fredda che è una disperazione. Rosina non mi avrà obbiato e sentirà per me quell'affezione che io provo per lei. Riunisci, Carlotta mia, un po' di denaro e vieni, pensa che senza voi io muojo di affanno intimo e secreto. Vi abbraccio tutti e vi desidero tutti e ricorderò sempre il 2 maggio 1838 sempre sempre! l'avrà forse obbiato qualc'altro?

Ti mando quattro lettere. Due sono di tua zia per tua madre, una di Enrico per la stessa: un'altra dell'infelice Ricciardi per la sorella. Prego la Baronessa di fargliela consegnare nelle proprie mani, poiché trattasi d'interessi delicatissimi di famiglia. Addio, riamate

Il V^o P. Em. Imbriani

30

Genova, 4 di aprile 1850

Ti ho scritto, mia carissima amica e donna, una lunga lettera il 2 aprile (1) con la quale ho satisfatti tutt'i tuoi desideri rispondendo a' tuoi quesiti, riguardo a' brillanti de' pendenti e dell'anello ed alle pretensioni del Marchesino Cutinelli ed a quanto altro mi avevi proposto. Ho parlato con franchezza alla mia unica amica; e se il cuore era grosso, l'ho alleviato versandone la soverchia e morbosa vitalità nel secreto dell'animo tuo. Ma se ho errato per schiettezza troppa, la non sarebbe mai una colpa verso di te. T'amo e ti credo parte migliore della mia persona e mi ti confido: e poi tu sei arbitra (tale t'ho fatta) d'ogni mia opinione. Io ti amo e desidero, come ne' più fantastici giorni della mia giovinezza; e come è amor santo il mio, io mi vi abbandono come a virtù, e ne fo culto e sostegno a' miei dichinanti giorni. Il comico conte (2) e la Mancini mi han parlato a lungo di te e de' bimbi, e puoi ben immaginare come io accoglieva ogni lor parola, ogni circostanza narrata. Ciò mi rende più acceso

(1) E' quella precedente, che porta, invece, la data del 3.

(2) Il «comico conte»: Trattasi, certamente, del Ricciardi, il quale, pur non essendo ancora conte (egli era il secondogenito del conte Francesco), tale tuttavia si faceva chiamare, o lo chiamavano.

il desiderio di aver meco moglie e sorella e figliuoli. Soffriremo ma uniti, ed avrò forza al soffrire dalla presenza benigna e tutelare de' miei. Spero in Dio che mi sia dato di consolarmi tosto della vostra vista, o miei desideratissimi: ogni giorno valicato parmi un guadagno immenso che mi appressa al momento del mio conforto. Ho già fatto pratiche per avere il lascio passare per gli oggetti di uso che porterete di costà; e il ministro della finanza Nigra me lo rimetterà tosto. Domani i conjugi Mancini partono per Torino: essi sono pecuniariamente in una posizione difficile e mi fanno veramente pietà. Il guadagnarsi qualche soldo è così arduo in Piemonte che la condizione di esule è davvero grave. Ruggiero Bonghi è stato espulso dalla turpissima Firenze ad insinuazione dell'ambasciatore di Napoli: egli è giunto qui stamane e parte di presente per Torino, centro della emigrazione aristocratica e faccendiera. Vedi sicurezza della stanza toscana! Mia cara Carlotta, dove non ci è libertà, ci è arbitrio; e dove ci è arbitrio, un uomo onesto non può vivere.

Ho ricevuto una lunga lettera di Madama Pistorius (ma lunga davvero!) con cui mi domanda novelle di te, di Rosina, di tutti e mi raccomanda un olandese signor Germano Gherardo Von Lil (misericordia, che nome!) in corso di tisi, che dopo il verno scorso nella tepida Nizza intende passare (se la tisi gliel consente) il resto di questo anno nell'Italia meridionale. Mia cara Carlotta, è un'oppressione a sentirlo parlare con un affanno obbligato e con la parola interrotta; pensa qual effetto dovea sentirme io, che ho sofferto di affanno sì che mi pareva di averlo a dosso di nuovo. Ma la tramontana della fine di marzo lo ha cacciato via di Genova ed ha fatto prendere la via di Pisa al povero Von Lil. Io amerei che voi veniste sul vapore il Lombardo che ha un ottimo capitano Signor Dodèro. Questo move di Napoli dopo il 15 aprile. Io pattuirei il tutto di qui, e pagherei anche qui all'uffizio de' vapori sardi al vostro giungere. Andereste ne' posti di prima classe e pagheremmo i posti di seconda; e ricevereste quei riguardi cui la vostra condizione di sesso e di età richiede. Se poi per quel tempo non poteste ancor muovere di costì (il che mi auguro che non sia, e riposo sull'amore tuo e di Rosina perché non avvenga) io farò scrivere a' corrispondenti della compagnia de' vapori sardi in Napoli, perché mi usino le stesse agevolazioni.

Se puoi portar teco quel fascio di carte scritte e stampate che riguardano i miei pubblici uffizi, l'avrei caro: ma se nol puoi senza pericolo, lascialo almeno confidato a persona fede-degna e gentile, che lo riguardi come deposito *miserevole* giusta la infelice frase de' giuristi. Vorrei che portassi eziandio teco due libriccini, l'uno del Campanella formante un piccolo *in-quarto* ben legato e contenente de' discorsi politici del monaco di Stilo, l'altro è un volumetto piccino de' casi di Napoli nel 1848 scritto da F. Michitelli e stampato costà. Fa di raccogliere del denaro e portalo teco; riuniti e formando una casa io son certo che risparmieremo di molto. Addio, mia buona Carlotta; ricordami agli amici e riamia il tuo Vittorio ed il tuo amico antico e caldissimo

P. Em. Imbriani

6 aprile 1850

Carissima mia, ho ricevuto la tua de' 27 con la bozza per la girata de' Verna. Tutto ciò che concerne la detta bozza l'ho scritto già al nostro D. Ottavio, pel quale ti mando una lettera, come pure una per D. Raffaele. Riguardo a quel che mi aggiungi, io non ho nulla ad osservare se non che la tua lettera è breve assai e che io ti attendo in persona sullo sbarcatoio di Genova. Che dici tu poi della mia lettera a Coccozza di cui sei gelosa? Ma che sei pazza? Che paragoni! Ora mettendo da banda Coccozza e la lettera a lui scritta, vuoi davvero che io ti dica quel che sento a tuo rispetto? Fammi tacere: pensa che ho quaranta e uno anno e che se accennassi a rivelarti parte dell'immensa affezione mia, la mia incipiente canizie e la mia figliuolanza mi farebbero arrossire. Ma tu, tu hai bisogno che io parli teco? Non mi conosci tu? non sai poi davvero quanto da me sei amata? non sai che fra i tormenti di quest'anima inferma e di questa vita logora ci è la lontananza della donna che mi possiede tutto e tutto mi comprende di amore? non sai che non ci è amico mio che ciò non sappia? non sai che la tua immagine mi preserva da ogni tentazione, perché nulla sulla terra ti agguaglia nel mio concetto, perché ora io ti amo più follemente di quando ti sposai, se ciò è fattibile? che il due maggio 1838 mi sorride sempre perché è il principio di tempi meno fieri per me? Ah Carlotta, rispetta la verità del mio amore per te; non scherzare sopra cose troppo gravi, e non costringermi in queste malinconiche ore dell'esiglio a delirare. Vieni presto e ti accorgerai che tu sei da me anteposta a tutte le cose della terra; se questa è bestemmia, tua n'è la colpa. Addio, ricevi un bacio sulla fronte.

Il tuo P. E. Imb.

D. S. Ricordati della ripetizione dell'anticipato canone Cito. Sovvienti che D. Raffaele Romano è quello che può rispondere pel resto. Rammenta insomma su ciò quanto ti ho scritto nelle mie lettere precedenti. Addio, per poco ancora.

Altro D. S. Amerei che mi portassi Buhle Storia della filosofia, che comprende 6 o 7 volumi in 8. se questo è possibile; come ancora Ritter Storia della filosofia.

8 aprile 1850

Poiché la persona a cui è affidata questa lettera non ancora è partita; la riapro per darti più recenti notizie di me e di Vittorio, che stiam benino. Ieri ti ho mandato per la posta una mia responsiva alla proposta per la girata de' Verna. Rosina ti farà leggere la mia lettera, la quale contiene qualche cosa che

ti riguarda. Primicerio (1), di cui mi richiedi, è ito a Nizza per migliorare nella salute, la quale è molto sciupata: egli ritornerà presto in Genova, non avendo ritratto quel vantaggio che si attendeva dal cambiamento d'aria. Ho saputo che D. Marianna (2) ha inviato un suo domestico qui per aver precisi ragguagli del figlio. Salutami i Mascolo, Barone, Romano e riama un uomo che non può esser se non tuo, corpo ed anima. Dimmi se Cocozza è ammogliato e se dopo l'ebbrezza delle nozze l'hai visto. Addio di nuovo.

Il tuo P. E. Imb.

D. S. La legge presentata dal ministro Siccardi (3) per l'abolizione della giurisdizione ecclesiastica e del barbaro diritto di asilo e l'altra per togliere la

(1) Michele Primicerio di Giacinto e di Marianna Lopez Fonseca (sorella del liberale Ferdinando Fonseca, amico intimo dei Poerio, e che fu poi deputato al Parlamento Italiano), rappresentò la provincia di Catanzaro nella Camera napoletana del '48. Arrestato una prima volta nel '44, per sospetto di complicità nei moti di Cosenza di quel marzo, insieme con Carlo Poerio e poi con lui liberato, fu ancora «complicato nel 47 nella istruzione relativa all'opuscolo sedizioso *Protesta del Popolo delle Due Sicilie* ed altre stampe criminose». Amnistiato dopo la concessa Costituzione, fu sotto la reazione accusato dal denunziata Margherita d'essere affiliato alla setta dell'Unità d'Italia e di aver fatto parte dal comitato centrale e di avere in esso deliberato di uccidere i ministri Bozzelli, Ruggiero, Longobardi, Gigli, il commissario Merenda e il capitano Palmieri. Avuto sentore del pericolo che correva, riuscì a fuggire da Napoli il 10 ottobre '49 sulla nave francese *Ariel*. Riparò a Genova; ma ai primi d'aprile del '50, per la sua cagionevole salute si stabilì a Nizza, ove morì l'11 luglio successivo. Ai suoi funerali intervennero, tra gli altri, gli esuli Michele Amari, Antonio Mordini, P. E. Imbriani, Felice Orsini. Con la sua morte fu dichiarata estinta l'azione penale a suo carico. — Da notizie in gran parte desunte dagli Atti del Processo in A.S.N., sez. *Giustizia*, n. 4968, f. II, 2/3. — Nell'atto di morte, ivi serbato, è detto di anni 32 e nativo del Comune di Napoli e di professione *proprietario*; mentre in altri fogli istruttori è indicato come di oltre quarant'anni e negoziante di peli da cappello. Abitava al *vico Giardinetto a Chiaia*, sez. di S. Ferdinando, num. 66. — Cfr. anche M. MAZZIOTTI, *La reaz. Borb.* cit. pp. 120, 314 (a pag. 363 è detto «calabrese e vecchio liberale, compromesso politico fin dal 1842», ma non vi si danno indicazioni di prove); — COMMANDINI, *L'Italia nei cento anni ecc.*, sub die 11.4.50.

(2) Donna Mariannina, è la madre del Primicerio.

(3) Le leggi del ministro Siccardi per l'abolizione del foro ecclesiastico furono, dopo vari giorni di elevata discussione (iniziata il 3 aprile), approvate dal Senato nelle sedute dell'8 aprile 1850. In contrasto con la soddisfazione qui espressa dall'Imbriani per le leggi Siccardi, mi piace riportare l'opposta opinione espressa da un commissario della Polizia borbonica, Cesare Politi, che, come si dirà più innanzi, era addetto allo spoglio e alla segnalazione della stampa estera. In un suo ufficio dell'11 agosto '50, al suo Direttore, dopo di aver narrato e commentato a modo suo gl'incidenti avvenuti in quei giorni a Torino, durante le esequie del ministro Santa Rosa, al quale, per essersi rifiutato di ritrattare l'appoggio da lui concesso alle leggi Siccardi, il parroco aveva negato la somministrazione dei Sacramenti e l'Arcivescovo indugiava a concedere i funerali religiosi, il Politi, nel restituire i giornali che narravano il fatto, richiamava l'attenzione del superiore su alcuni di essi in particolare: — «Se vi rimane qualche momento di libertà, percorrete la polemica del *Corriere Mercantile* giornale di Genova in occasione del rifiuto di amministrare Santa Rosa, vi crederete in tempo di scisma deciso! O temporal!» — Il profugo liberale, ma cattolico praticante, vittima della tirannide del suo paese, protetta dall'Altare, esultava di quelle leggi civili umanitarie antibarbariche, lo strumento invece di quella tirannide, bigotto e retrivo, le deplorava come un segno del ritorno allo scisma religioso! In questo contrapposto è uno dei segni più caratteristici dei tempi e la ragione della condanna di quel governo.

pena laicale alla trasgressione di non celebrare le feste, leggi eminentemente civili, sono passate nella Camera de' deputati e nel senato. Tutto il Piemonte gioisce dell'abolizione di questi abusi. Ti prego a serbare pieno il tuo decoro a non uscir sola o male accompagnata per l'espedizione delle tue faccende: tu sai il mio pensare riguardo a ciò. Spero che non l'abbi violato *mai*; se no, me ne renderesti conto. A me piace (e tu il conosci) non pur la severità della virtù sostanziale, ma eziandio l'austerità della forma. La donna mia deve rispettar suo marito così lontano, come presente, anche ne' minimi atti di forma, né richieggo da lei cosa a cui io mi sottragga. Accogli con amore questa dimanda e rispondimi. [*]

L'amico che si occupava della pratica per ottenere dal Ministero piemontese le agevolazioni doganali era P. S. Mancini, il quale così ne lo informava da Torino.

DI P. S. MANCINI

31

Mio egregio amico,

Il Ministro delle finanze oggi à, sulla petizione da me presentata *a nome vostro*, accordata la franchigia di ogni dazio agli effetti che si porteranno dalla vostra famiglia; e domani gli ordini saranno comunicati alla Intendenza G.le delle Gabelle, dalla quale lo saranno poi alla Direzione della Dogana di costà. Non rallenterò la mia diligente assistenza per accelerare il cammino, ora affatto materiale, di tali disposizioni, ed all'uopo domani mi rivolgerò al cav. Cibrario Intend.e G.le delle Gabelle. Vogliate voi dunque ricercare fra tre o quattro dì nella Direz.e di cotesta Dogana dell'arrivo di siffatti ordini.

Vi ringrazio per l'adempita commiss.e del gen. Poerio.

La mia famiglia è lieta, e prosperosa, né solo per la nuova vita morale che qui gode, e cui accrescono le dolcezze i dolorosi confronti col paese donde è partita, ma benanche pel clima e per tutti gli agi del vivere. Quanto a me, provo un vero conforto alle pene dello stato in cui siamo; e mi compiaccio nel dirvelo, perché l'animo vostro anch'esso gusti anticipatamente il sollievo medesimo. Lauretta si unisce a me per rappresentarvi, che forse potrebbe meglio convenire a voi ed alla egregia vostra consorte il soggiorno di Torino, anche per la istruzione de' bambini: e se in questa esortazione scorgerete da parte nostra un po' di occulto egoismo, per lo piacere che la vostra vicinanza ci arrecherebbe, vogliate almeno scusarlo in grazia dell'affetto e della stima sincerissima che ne sono la radice.

Niuna lettera ò più ricevuta da Napoli. Il terrore possiede quel povero paese (*parola illeggibile*) per ora. Leggerete, forse, sul *Risorgimento* fra due giorni un mio articolo sulle scellerate pratiche adoperate per le note petizioni. Non mi reca ombra di meraviglia ciò che dite essere intervenuto al S. Capecelatro ed alla Ricciardi (1), ai quali sarete compiacente presentare gli ossequi nostri: anche Lauretta e mio cognato (2) son partiti con regolare passaporto, ed intanto sono assicurato esser qui giunto official divieto al Min.o di Napoli di rilasciare alcun *Visto* a' loro passaporti, laddove fossero mai tentati di ripatriare. La improbità per quel governo è ridotta a sistema invariabile.

Caracciolo (3) è passato in villa, assai presso la città. Egli, Pisanelli, e tutti

(1) Trattasi del musicista Vincenzo Capecelatro e della moglie, poetessa e pittrice, Irene Ricciardi, sorella di Giuseppe, profughi anch'essi; ai quali forse era stato negato dalle autorità napoletane il visto consolare per il rimpatrio.

(2) Il cognato Cesare Oliva.

(3) Camillo Caracciolo, era il secondogenito di Giuseppe principe di Torella e duca di Lavello, che fu ministro di Agricoltura e Commercio nel gabinetto del 16 maggio del '48. Di spiriti vivacissimi, era stato già una volta arrestato, insieme col suo amico duca Pallavicino di Proto, durante le dimostrazioni liberali del novembre-dicembre '47, e poi liberato per l'amnistia del gennaio successivo. Dopo la tragica giornata del 15 maggio, per evitare d'essere arrestato, ripartì in Piemonte. Il Massari (*I casi di Napoli*, p. 28) lo disse: « una delle vere gemme del patriziato civile italiano di Napoli »; ed aggiunse: « Anche oggi il partito nazionale si gloria di annoverare nelle sue file questo giovane egregio, nel quale sembra tutta raccogliersi l'eredità di quel patriziato eroico e generoso che si largo debito di sangue pagò con meravigliosa intrepidezza alla causa patria nel ferale anno 1799 ». Ed è tutto vero, per quel che concerne il comportamento del patriziato napoletano durante la tragedia del '99. Ma ben diverso, per senso coerenza coraggioso, fu quello di alcuni dei discendenti di quella generosa nobiltà partenopea durante le vicende dal '48 al '60: sarebbero da fare molte eccezioni fra di essi. Per quel che riguarda Camillo Caracciolo (che poi aggiunse al suo nome il titolo di marchese di Bella), va tenuto presente che il Massari scriveva il 25 novembre del 1849, quando, cioè, erano trascorsi pochi mesi soltanto di esilio, e non poteva certo prevedere la successiva condotta del profugo. Il Caracciolo, infatti, dopo qualche anno di emigrazione, ottenne di rimpatriare e andò, come scrisse Vittorio Imbriani (*A. Poerio a Venezia*, p. 394), a « strisciare a corte », aggiungendo: — « Nel Regno d'Italia, (*il Caracciolo*) è stato deputato. La deputazione, si sa, dà la scienza infusa; e fu, quindi, prima, ministro plenipotenziario; poi, prefetto; e si è sempre mostrato leggero ed incapace ». — Giudizio, questo, indubbiamente esagerato, com'era solito esagerare l'Imbriani, specialmente quando trattava uomini di sinistra; ma anche quello del Massari non è meno esagerato in benevolenza. La giusta misura, quindi, è da ricercarsi forse proprio nel mezzo di coteste due esagerazioni: tra la « gemma del patriziato » dell'uno e il « leggero ed incapace » dell'altro. Camillo Caracciolo, dopo d'essere stato ministro d'Italia presso varie legazioni estere, fu, dopo l'avvento della Sinistra al potere, nominato prefetto di Roma e poi Senatore. All'estremo della sua vita, raccolse in un grosso volume alcuni dei suoi discorsi al Senato ed altri scritti di politica estera (*Dieci anni di Politica Estera, discorsi e note per C. CARACCILO DI BELLA*, Senatore del Regno. Città di Castello, S. Lapi, 1888. In 8. di pp. 526), nei quali in verità non rivela affatto eccezionali qualità di oratore e di scrittore politico, né di grande diplomatico (fu sostenitore oltranzista della politica crispina della Triplice Alleanza); ma piuttosto soltanto velleità letterarie e culturali. Morì a Roma il 6 aprile 1888; ed era nato a Napoli nel 1822. Il padre Giuseppe, ministro costituzionale dopo il 15 maggio, fu davvero, come scrisse il Massari (*l. c.*) « patrizio allora in Napoli popolarissimo, già ufficiale di ordinanza del re Gioachino, e tutto imbevuto della tradizione murattiana. La sua casa era il ritrovo degli uomini di lettere e di scienze più ragguardevoli di Napoli, ed era sotto l'assolutismo una casa di *opposizione* ». Ebbe, infatti, fama di liberale, e durante la rea-

gli amici vi salutano. Mia moglie e mio cognato fanno altrettanto, e tutti vi preghiamo di baciare per noi il vostro sensatissimo Vittorio, che presto sarà allegrato dal materno affetto. Scuotete il letargo del caro del Re, che qui è aspettato, perché non si confidi troppo nella sua virtù di locomozione. Salutate per noi Conforti, Mamiani, Abignente (1), e gli altri comuni amici; disponete di me senza riserva o ritegno, lusingandomi che i fatti vi facciano testimonianza dell'amore ed onor vero e grande in che vi tengo *e vi tenni sempre*; e vi stringo affettuosamente al cuore.

Il v. aff.

P. S. Mancini

Torino, 16 aprile 1850.

[A-F]

Si approssima, intanto, il tempo dell'arrivo della famiglia, e Paolo Emilio, da Genova, si dilunga a dare le ultime e più meticolose istruzioni sul modo di sistemare convenientemente le faccende patrimoniali e domestiche e sulle precauzioni e i riguardi da usare per la partenza e durante la traversata per mare. In quei giorni, — *motus in fine velocior* — l'attesa si fa sempre più impaziente: ogni indugio, anche se necessario, anche se impreveduto e imprevedibile, o dovuto a cause di forza maggiore, esaspera l'aspettante fino a farlo diventare talvolta ingiusto verso la moglie, attribuendo il ritardo a cattiva volontà di lei; mentre sappiamo da altre fonti, che la infelice donna, la quale era straziata dal dolore di dover lasciare la vecchia madre sola e in non buone condizioni di salute ad assistere l'unico figlio superstite in carcere sotto l'accusa di delitto capitale, incontrava remore e difficoltà ad ottenere il passaporto per mettersi in viaggio. Ma continuiamo a riportar integralmente le lettere superstiti di questo periodo.

zione del '47 fu anche lui sottoposto a procedimento penale per appartenenza alla setta dell'Unità Italiana. Ma, per ordine del re, la istruzione a suo carico fu sospesa, e mai più ripigliata. (Cfr. PALADINO, *Il Processo* cit., p. 108. n. 1). Il primogenito, Nicola, duca di Lavello (o, semplicemente Lavello, come venne chiamato fino alla morte del padre, quando assunse il titolo di principe di Torella), fedele alla tradizione liberale paterna, fu esiliato per sospetto di polizia subito dopo l'avvento di Francesco II; ma richiamato l'anno successivo, quando fu concessa la costituzione del 25 giugno del '60, gli fu affidato il portafogli degli affari del Culto nel ministero Spinelli.

(1) Sono: Raffaele Conforti, Terenzio Mamiani e Filippo Abignente: nomi a tutti noti.

Genova, 18 aprile 1850

Mia carissima Carlotta,

Io ti rendo quante grazie so maggiori per le tre lettere tue del 6, 10 ed 8 aprile, nella quale ultima erano incluse la lettera della buona zia e quella dell'egregio amico Gioacchino Barone. Rendi agli ultimi due noti i miei sensi di gratitudine per la memoria religiosa che serban dell'esule nipote ed amico rispettivo: scriverò com'è mio debito per altro mezzo; perciocché adesso debbo scriverti in fretta pochi rigghi, stanteché il vapore è per partire fra pochissime ore. Chiedo pure mille perdoni a Rosina, se alle due sue lettere del 6 e dell'8 di questo mese non rispondo per la fretta, e dille che non potrò mai obbliare le gentili e sentite cose ch'ella mi scrive.

Tu avrai a quest'ora ricevute tre altre mie lettere, del 7, del 6 con una giunta dell'8 aprile ed una terza del 14. Ti raccomando di porre ad esecuzione quanto in esse è detto. Riguardo a quella del 14, ti feci motto in essa di Camillo Serena (il quale a dirla fra noi non è un gran galantuomo, giusta le cose dettemi e la condotta tenuta verso di me, ma di ciò non toccare ad alcuno): ti pregai di dire alla buona madre che io ero stato obbligato a dargli 68 franchi, perché mi affermò che sarebbe stato espulso da questa città se non avesse pagato con siffatta somma un debito all'albergatore per casa e cibo. Io ne riscossi una ricevuta per memoria del fatto. Fa di dir questo alla madre, affinché io sia rimborsato del mio, ed affinché il figlio non si esponesse a far di magre figure per difetto di mezzi. Tu, prego, metterai tutto il tuo calore in ciò, perché io non metta anche questa somma fra le perdute. Fo ogni giorno voto di non prestar danaro, e sempre bestialmente sono da capo. Quando tu sarai qui, tu avrai in deposito il danaro e mi farai uscire con non più di un franco in tasca, rimedio potente contro le truffe.

Ben mi accorgo dalla tua lettera e da quella di Rosina dell'8 aprile, che forse voi non potrete venire con la prossima tornata del *Lombardo* (1), perché non avete raccolto una somma competente per portarla con voi e perché la mia diletta e desiderata biblioteca forse non potrà trasportarsi in casa altrui prima di alquanti giorni ancora. Ciò è ragionevole e mi rassegno, ma non senza gran dolore; o, come disse graziosamente Vittorio nostro, quando nello scorso gennaio io gli facevā coraggio a rassegnarsi al freddo, *oui, je m'y résigne, mais avec la grimace*. Son poi certo che voi potendo, non infrapporterete indugio alcuno al venire, a trarvi a confortare un uomo che vi desidera assai, perché vi conosce assai. Io già con la speranza aveva per fermo di abbracciarvi verso il 26 aprile: ora rimarrò in istato di sospensione ancora de' giorni e Dio sa quanti!

(1) Il *Lombardo*, piroscifo delle flotta mercantile della Compagnia Rubattino; fu uno di quelli adoperati poi per la Spedizione dei Mille. Era comandato da Capitano Doderò, quello da cui il Barrili prese lo spunto per il suo romanzo omonimo. Cfr. Epistolario di C. Pisacane, a. c. di A. Romano, p. 495.

Rispetto al pianoforte di tua madre, io non posso consigliarti a portarlo teco. Si sciupa e ci dispendiamo: perché? fa almeno che tua zia s'incarichi nel caso di vendita di farci riavere almeno la somma de' docati 180. Procura ancora di avere una dichiarazione di siffatto debito da tua madre per memoria della cosa. Pensa, Carlotta mia, che l'esiglio non porta, ma richiede danaro: e noi siamo esuli. Duolmi poi nel profondo dell'animo che tu sia costretta a vendere i tuoi pendenti, e tu lo sarai se la tua famiglia non ti restituirà il suo debito: duolmi che noi siamo forzati dopo 5 anni non solamente a non riavere il nostro, domandatoci per pochi mesi, ma a vendere con nostro scapito glì oggetti depositati. Se io fossi in questa posizione rispetto ad altri, non avrei pace prima di ridare al padrone troppo minchione l'oggetto depositato per cagion mia. Carlotta, io ti apro il mio cuore; ti dico i miei dolori; permettemelo e non obbligarci meco a dissimulare.

La tua lettera dell'8 aprile mi è cara assai, mia buona Carlotta: essa ha riempito un gran vòto del mio cuore. La mia fantasia è da qualche tempo inferma, e si agita fra un vortice di forme fugaci ed ingannevoli: essa è inferma. La sola tua voce può tutto sopra di me e mi ridona la calma dell'oblio e del conforto. Quelle parole che rileggerò spesso della tua lettera, mi han fatto bene, e te ne professo obbligo grande. Ma che cosa è questa passione che alla mia età si ridesta gigante, e si mostra non domata dagli anni, non moderabile per sventure? Oh Carlotta mia, se tu non mi comprendi io sono il più infelice degli uomini. Ma la tua lettera mi ridà una invidiabile consolazione, e te ne ringrazio di nuovo. Fate che il 4 maggio non vi trovi in Napoli almeno! Spero che il ministro sardo non vi neghi il visto: ma in ogni caso dirigetevi a Genova, dove il governo certamente vi accetterà. Fatemi conoscere il giorno della vostra partenza di costì, quando l'avrete fermata. Ti ringrazio dell'accoglienza fatta alla moglie di Filippo Capone: ella è rimasa incantata di te come raccolgo dalla lettera scritta al marito. E come dubitarne? Bada alla salute di Giorgio e di Giulia: abbracciali per me, fammi sapere come stanno. Baciami il resto dei figli amatissimi.

Vittorio sta a meraviglia: non ha cominciato ancora la geometria: attende il fratello. La fanciulla svizzera è quella stessa Enrichetta Mauro che tu hai conosciuto in Napoli in aprile 1849; ma ella ha dovuto lasciar Genova e forse non ritornerà di Ginevra che in settembre di questo anno. Qui ci ha un Morgana ottimo prete genovese, che prende grande amore alla sorte di Carlo e me ne domanda. Tu non puoi credere la dolcezza di questo governo, sotto cui io son ricoverato, e la buona via ch'esso batte: ventura immensa che un italiano proscritto possa riposare dignitosamente in terra italiana! allora l'esilio è a metà. La casa è pronta per tutti noi, ma non mi è stata ancora consegnata. *En attendant*, io me ne vivo in una stanza romita all'*Hotel de France*. Il comi-

co Conte (1) è partito per Torino con quello sventurato straccio di femmina che si trascina appresso *con tutto il decoro possibile*: qualunque emigrato napoletano incontrava riceveva da lui un invito: *venite a veder Carolina, essa vuol conoscere i napoletani che son qui*. Fortunato Conte, non ha rivali perché Carolina è uno degli esseri più repulsivi e cinghialeschi che io mi conosca.

La tua lettera del 10 giunta per la posta era stata straziata dalla polizia napoletana in un modo disonesto, appunto per applicazione dell'articolo dello statuto che dichiara il secreto delle lettere inviolabile: meno male che l'han fatta pervenire, quantunque rappezzata con tre ostie. Il povero Monsignor Carlo Gazzola (condannato a Roma, come saprete, per i principî politici da lui dichiarati nel giornale il *Positivo* durante le libertà romane, ad una prigionia perpetua) (2) hã evaso dal forte S. Angelo ed ha riparato in Genova. E' un'egregia persona ricca di doti di cuore e di mente. Qui è eziandio l'ottimo Emanuele Muzzarelli (3), povero e cieco, ma patisce con suprema dignità le sue sventure che sono ad un tempo le glorie sue.

Addio, Carlotta, abbracciami Rosina e riamia

Il tuo P. Em. Imbr.

D. S. Che buona donna ma che seccatura è *M.me Pistorius!* Sul cominciare di aprile le ho scritto una lunga lettera di tre facciate in quarto; non poteva farne a manco, ma spero che sia l'ultima. Povero a me, se questa corrispondenza avesse a continuare!

Altro D. S. Rimetto a tua madre una lettera di Enrico, giunta stamane da Moncalvo.

Altre due lettere, rispettivamente del 27 e 28 aprile, come apprendiamo da una del 30 successivo, mancano. Dovevano contenere particolari intorno alla emigrazione. Di quella del 28 conosciamo un breve passo riportato in una lettera (s.d., ma della fine d'aprile) della Carlotta al fratello Carlo in carcere, nella quale, tra l'altro, gli diceva:

(1) E' il ricordato Giuseppe Ricciardi, la cui moglie si chiamava, veramente, Clorinda, come si è detto; ma che l'Imbriani, forse per *lapsus linguae*, per la scarsa dimestichezza che n'aveva, confonde con Carolina.

(2) E' il noto Carlo Gazzola di Piacenza (1804-1865), sacerdote, agitatore durante i moti liberali del '48 a Roma. Condannato, dopo la restaurazione del governo papale, e chiuso nel Castel Sant'Angelo, riuscì ad evadere, riparando in Piemonte, ove menò vita di grandi stenti facendo il pubblicista nei giornali liberali; ma nel '57, ritornò a Roma, e avendo ritrattato tutto quello che aveva scritto contro il papa e il suo governo, ottenne di riprendere l'abito religioso, già smesso, ed ebbe un posto d'insegnamento nel seminario di Vico, ove morì.

(3) Monsignor Carlo Emanuele Muzzarelli da Ferrara (1797-1856), dopo l'assassinio di Pellegrino Rossi, fu da Pio IX incaricato di formare il nuovo ministero, che però non fu gradito dal Pontefice, che fuggì a Gaeta. Fece anche parte della Repubblica romana; dopo la caduta della quale, fuggì in Piemonte, ove appunto visse in dignitosa povertà fino alla morte avvenuta nei pressi di Torino.

Mio marito mi scrive (28 aprile '50) quanto segue: — «E' avvenuto l'arresto di un nostro emigrato che mi è forza assistere. Quali siano le cagioni della prigionia di questo *D. Giovanni Tenorio* politico, non potrebbe esser detto così agevolmente. Solo ti accenno che non vi è stata estranea la presenza in Genova del famoso Cesare Politi. Se è necessaria una mia gita in Torino per salvare il giovine arrestato, io partirò oggi.» — Cerca di spiegare chi possa essere costui, ma non rendere di ragion pubblica quanto scrive mio marito...

Ed a sua volta, la madre della Carlotta, in una sua, che accompagnava la lettera della figlia, scriveva, su questo proposito, al figlio, anche lei:

Tua sorella ti raccomanda il segreto per quel D. Giovanni Tenorio...

P. S. Credo che il D. Giovanni sia il *rumoroso Duca*; è una mia supposizione (1).

Su questi nomi e su queste allusioni mette conto intrattenersi alquanto, per cercare di apportarvi qualche chiarimento. Se la supposizione di Carolina Poerio: che il don Giovanni Tenorio politico fosse il «rumoroso Duca», poteva esser chiara per il figlio, non altrettale è per noi; ché di «duchi rumorosi», tra gli emigrati politici napoletani a Genova allora, ve n'era più d'uno. Potrei indicarne ora almeno due ai quali s'attaglierebbe legittimamente quell'epiteto: il duca di San Donato Gennaro Maria Sambiasi, e il duca Proto già ricordato. E l'episodio narrato da V. Imbriani (2) dà ad ambedue il diritto a fregiarsi di quell'appellativo. Ora, a quale dei due alludesse Carolina Poerio, non saprei propriamente dire. Ma tutto induce a credere che il D. Giovanni Tenorio, al cui arresto l'Imbriani riteneva non estranea la presenza in Genova del famoso Cesare Politi, fosse soltanto il secondo dei due: il duca Proto, cioè.

Da elementi da me raccolti a suo tempo nell'Archivio di Stato di Napoli (*Ministero Polizia*) e dai giornali piemontesi di quei giorni, l'episodio può essere ricostruito così:

Don Cesare Politi (o *l'amico Cesare*, come lo chiamavano per ischerzo i liberali che lo abborrivano e temevano, e ne avevan ben

(1) Queste due lettere, intere, furono già edite e commentate in *Rass. Stor. del Risorgimento* a. XLVIII, fas: II, aprile-giugno 1961, pp. 260 sgg.

(2) Vedi il vol. cit. *A. Poerio a Venezia*, pag. 475, n. (313).

dondel.) era uno dei più attivi oculati ed accaniti funzionari della polizia borbonica, addetto in particolare a tener d'occhio e spiare fuorusciti e incarcerati politici, i loro amici e le loro famiglie, all'interno e all'estero; ed adempiva queste funzioni con uno zelo veramente infernale. Il 18 aprile del '50, proveniente da una delle sue frequenti missioni segrete a Parigi, insieme con un altro funzionario suo collega, Alessandro D'Evan (sul conto del quale non so nulla), il Politi era giunto a Torino, ripartendone il 24, diretto a Napoli; e s'era fermato qualche giorno a Genova in attesa d'imbarcarsi. Diffusasi subito in città la notizia della presenza del poliziotto napoletano, quel pazzarellone del Duca Proto, insieme col Principe della Rocca, che non era da meno, alla testa di una dozzina di altrettali capiscarichi di coemigrati, si recò ad inscenare una clamorosa dimostrazione alle porte dell'albergo, ove l'amico Cesare alloggiava, per intimargli di sgombrare immediatamente dalla città «sotto pena della sua collera» (*sic!*). Il Questore di Genova, per far cessare quella e ulteriori chiassate, ordinò al Politi malgrado le rimostranze del console napoletano, di lasciar Genova al più presto (1).

Subito dopo fu la volta anche dei due caporioni della dimostra-

(1) Il commissario Politi conservò a lungo il ricordo dell'incidente di Genova, e nutriva sempre vivo il desiderio della vendetta verso gli autori di esso. Infatti in una nota (s. d., ma del 29 maggio '50) a un *Memorandum*, per il Direttore di Polizia, su « *Affari di conferenza con S. M. (D.G.)* » (A.S.N., *Ministero di Polizia*, fasc. 5973), seguiva questa informazione: « Il Principe della Rocca Michele Cito con il Duca Proto ed un altro è stato ultimamente espulso da Genova ed accompagnato alla frontiera per le insolenze usate in un caffè a D. Cesare Politi. Ora trovasi di bel nuovo in Svizzera, e precisamente in Losanna. Nulla ritrae dalle sue proprietà di Napoli, e vive all'Estero colle rendite di Genova ammontanti a D.ti 2000 annui. Egli partendo rimase (*dialettale* per lasciò) sua vicaria generale la madre per fare tutto ciò che crede nel suo interesse senza rendergli conto di cosa alcuna. Intimo di lui e della madre è il patrocinatore D. Giuseppe Sessa. Ora il suo avvocato è D. Francesco Avellino; della madre l'ex consigliere D. Giobattista Pica. Il primogenito del fu Generale Medici è uno dei suoi stretti amici ». E più tardi ancora, il 12 dicembre successivo, il Politi stesso, trovandosi indisposto in casa, scriveva di là al suo Direttore (*lvi*, fasc. 6272): « Avendo avuto occasione di vedere il capitano Cusmano, ho saputo l'aggressione fatta in Genova da un *nostro emigrato*, lo stesso che con tanta poca lealtà si condusse verso di me, e mi è sorta l'idea di fare un articolo sulla emigrazione. Vi prego di leggerlo, e trovandolo opportuno, di disporne la pubblicazione ». Ma nel fascicolo non v'è traccia dell'articolo; né v'è notizia se ne fosse stata, o meno, autorizzata la pubblicazione. L'attività principale del Politi era, infatti, di seguire attentamente tutto quello che sulla stampa estera, specialmente piemontese, si veniva pubblicando sulle cose di Napoli, facendo lo spoglio dei giornali che pervenivano per via diplomatica. Ma non si limitava soltanto a segnalarlo al suo Direttore; compilava anche articoli di confutazione (in italiano o in francese), nei quali la sua penna trascorreva spesso a tali asprezze e intemperanze polemiche, che persino il suo direttore li trovava eccessivi e inopportuni da non poterne permettere la pubblicazione, con gravi disappunti del focoso autore. Maggiori particolari del Politi, tratti dall'A.S.N., *ministero di polizia*, diedi in due articoli, col titolo: *Figure della Polizia borbonica a Napoli: L'«amico Cesare»*, pubblicati ne *L'Italia socialista* di Roma, 14 e 16 dicembre 1948.

zione. Le loro intemperanze non si dovettero fermare lì. Pare che il Proto si rendesse colpevole anche di un'«aggressione». non so contro di chi, ma non è improbabile che fosse verso il suo stesso amico (forse non fu estranea alla faccenda anche il clamoroso scandalo sollevato dal ricordato infortunio coniugale capitato, per opera appunto del Cito, al conte Ricciardi, il cui passaggio per Genova, insieme con la moglie, era avvenuto proprio in quei giorni); onde tutti e due furono allontanati da Genova e condotti, in istato di fermo, a Torino; e di qua, per decisione superiore, vennero espulsi dal regno ed accompagnati sino al confine svizzero. Forse quello che l'Imbriani, scrivendo alla moglie, credeva arresto era soltanto un fermo per misure di polizia in attesa del decreto di espulsione; e, di fatto, questa avvenne prima che egli si muovesse da Genova per recarsi a Torino a prestare la sua assistenza al don Giovanni Tenorio.

Paolo Emilio, intanto, sicuro della partenza della moglie sul piro-scafo *Lombardo*, sul quale da Genova aveva fissato i posti per la famiglia e le masserizie, le inviò la seguente, affidata — per tramite dell'amico De Lieto — al comandante, capitano Dodèro.

33

Genova, 30 aprile 1850

Mia cara Carlotta,

Una settimana lieta ed una trista: la passata fu ricca di tue lettere; questa n'è povera. Io veggio bene che tu non puoi aver sempre la penna in mano per scrivermi, ma dall'altra banda, che cosa è per me una giornata senza vostre lettere, senza vostre notizie? buio d'inferno. Io ti ho scritto quanto era necessario per la credenziale. Ora partendo il *Lombardo* sul quale tu verrai, aggiungo poche cose, né potrei molto perché la gioia di avervi tutti meco il giorno 7 maggio mi tiene in uno stato di esaltazione che mi dà poco agio di pensare, a star in un posto. Debbo camminare ed occuparmi immaginando di tutti voi complessivamente e ad uno ad uno in particolare. Dico adunque e faccio poche avvertenze.

1. Si badi nello sgombro de' libri a due fasci di mie carte che sono dietro alla fila de' classici greci di Lipsia, nell'ultimo scaffale a man dritta entrando nello studio: son carte a me care. *Non ti arrampicare agli scaffali, per amor di Dio.*

2. Si badi come si lascino custoditi i manoscritti del mio povero padre:

ogni sua carta mi è sacra. Essi debbono rinvenirsi nel tavolino di noce ch'era nella stanza de' bimbi.

3. Si custodisca il fascicolo della *Ghironda*, unica copia di alcuni versi miei stampati. E esso stava nello scaffale costruito a caselle. Si custodisca pure una còpia dell'*artista*. Quando parlo di custodia, non intendo che mi si porti.

4. Avendo io ottenuto *franchigia* per la roba che voi portate, fa che la roba della Signora Capone s'imbarchi pure sotto il mio nome, ossia sotto quello di Carlotta Imbriani e famiglia.

5. Fate di esser pronte a partire pel giorno 4 maggio, e concordatevi su ciò interamente col capitano del legno. Fatevi accompagnare da lui nell'imbarco. Badate a' bimbi.

6. Sarebbe utile che la credenziale cumulativa fosse diretta sopra case di Torino ancora; quindi (se è possibile per la strettezza del tempo), fate aggiungere alle case di Genova, Marsiglia, Ginevra e Parigi (come ti scrissi nell'ultima mia), anche quello di Torino, con cui è in corrispondenza il banchiere napoletano.

Finisco, mia buona Carlotta. Ti rimetto una lettera per la Signora Capone che le farai subito recapitare. Ti rimetto un libretto per tua madre che riverisco con Carlo; tu lo darai a tua madre con riservatezza.

Addio; ci vedremo fra pochi giorni. Baciarmi mia sorella ed i figli ad uno ad uno. Ricordami alla zia Marianna e ai miei egregi cugini. Riverisci i signori Parilli.

Ricevi mille baci in tutta la faccia ed un altro addio.

Del tuo P. E. Imbriani.

D.S. Vittorio ti abbraccia.

D.S. Raccomando i bambini sul legno (specialmente per tenerli lontani dalla macchina e da fori superiori molto pericolosi e dalle sponde del ponte) all'amore di zia Rosina; essa batta, percuota, incateni i bambini ribelli, li metta a pane ed acqua ed usi tutta quella latitudine di autorità ch'è necessaria negli stati eccezionali della vita. Chiunque de' bimbi soffra del mare, si faccia star coricato; e quando si sente un po' meglio, passeggi sul ponte. Si porti qualche giocherello pe' bimbi i quali per tre giorni si annoieranno e faranno più impertinenze. Raccomando sopra tutti l'impertinentissimo Matteo: se saprò che la sua condotta è stata ragionevole, gli darò un premio appena giunto. Ricetta per tutti mangiar molto e star adagiati ed orizzontali sopra il letto e di tempo in tempo respirar l'aria di sopra coverta. Il vomito a stomaco digiuno è convulsivo troppo. Un po' di vino è utile. Vieni provvista con un po' di danaro, perché io sono al nudo quasi, avendo dovuto anticipar pigione per la casa e far *prestiti forzosi*.

(A tergo, sotto l'indirizzo, di mano altrui:)

Casimiro de Lieto prega l'amico Comand.te Dodero di rimetter subito la presente alla Sig.ra Imbriani, affinché la stessa abbia il tempo necessario a prepararsi alla partenza col ritorno del Lombardo. La sig.ra Imbriani viene particolarmente raccomandata al Sig.r Dodero.

L'imbarco, sperato, non potè aver luogo; e Paolo Emilio ne fu esasperato fino a trascendere in amare considerazioni nella seguente.

34

Genova, 7 maggio

Mia cara Carlotta,

Sarò breve, perciocché il dolore non mi consente molte parole. La notte dal 6 al 7 non ho dormito che pochissimo e malissimo. Una grande esaltazione mi possedeva. Si fa giorno e piove a dirotto. Mi vesto e corro al porto. Il desiderato legno non era ancor giunto. Ritorno in casa sotto la pioggia, traversando le deserte ed inondate vie di Genova. Mi caccio sotto la coltre per prender un po' di calore. Mi si avvisa il legno esser a vista; mi precipito con Vittorio dal letto; ci vestiamo, ci gettiamo in una barchetta: raggiungiamo il legno desiderato: domandiamo della famiglia Imbriani. Ci si risponde non essersi imbarcata. Corriamo al postale francese, nulla ancora. Torniamo al legno sardo ed il capitano mi consegna una tua lettera... Non dirò altro: dovrei dir cose amare, ma tacerò. La mia gioia è stata lutto. Per colpa di chi?... Rosina mi scrisse mesi fa, che sareste venuti alla fine di aprile. Tu aggiungevi, che per la prima quindicina di aprile probabilmente sareste mossi. E frattanto i mezzi che menavano a questo fine si trascuravano! Otto mesi di stanza in Napoli doveva esser sufficiente a curar tutto. So che giungerete qui dopo la metà di maggio. Che merito di diligenza c'è in tutto questo? Non si chiama andare quando proprio non se ne può fare a meno? Ogni altra donna che non avesse voluto, avrebbe potuto tardar più, dopo tante resse per mia parte? Avrei fatto meglio a lasciar fin dal mese di agosto una procura a D. Ottavio (1) e menarti meco senza aspettar che tu facessi la stessa procura otto mesi dopo. Del resto se tu credi che la vita dell'esiglio sia troppo dura, sii franca: è meglio sapere il netto delle cose, e non vivere (come ho fatto finora) di speranze fuggevoli. Saprà allora che l'eredità del dolore è di un solo nella mia famiglia, e quel solo son io. Mi arresto, perché sento che trasmoderei ognor più continuando. Ho la febbre del dolore. Mi accorgo che ho parlato duri detti; se io soffra argomentalo da quelli.

Se partite il 14 non rispondere a questa mia.

Capone ti manda una lettera per sua moglie, che le farai tosto recare.

(1) L'avvocato Ottavio Pecchia, suo legale ed amministratore, del quale poi l'Imbriani non ebbe molto a lodarsi.

Usa una diligenza, se è possibile, la quale è utilissima. In Genova sono in corso de' biglietti di Banca su' quali si scapita fino al due per cento. E' quindi conveniente che sulla credenziale si ponga che la somma si paghi in *argento effettivo fuori Banco e carta qualsivoglia*.

Addio. Uccidimi, odiami pure, ma non dimenticarmi e sii leale meco. Salutami Rosina, abbracciami i bimbi e rيامa un uomo che si adira perché ti ama. Guai se dopo quello che tu mi hai fatto con codesti funesti indugi, io non mi fossi adirato! Vittorio ti bacìa; io ora...

Genova, 7 maggio 1850.

Paolo Emilio Imbriani

Ma, conosciuta la causa del mancato imbarco della famiglia (ch'era l'indugio nel rilascio del passaporto) così Paolo Emilio fece ammenda delle amare parole della precedente.

35

Genova, 10 maggio

Cara Carlotta,

Il giorno 7 dopo quella orribile delusione di non trovare la mia desideratissima famiglia sul vapore, io ti scrissi una lettera che ritraeva dello stato dolorosissimo del mio animo e ti mandai delle parole amare, di cui sento il peso. Tu le ricorderai per amarmi, io spero: chi ama, trasmoda. Del resto agguisteremo le partite insieme; e se ho torto, non ricuso da te la pena; ma se ho ragione?

Mi è giunta poi la tua lettera del 1° maggio e l'altra del 30 aprile. Pare che tu venga il 17, ossia che tu arrivi il 17 partendo il 14 maggio da Napoli. Attendo dunque l'alba del 17 con tutte le speranze della mia vita. L'architetto del quale mi parli nella tua del 30 è in Genova; quindi la tua amica creditrice prenda i suoi provvedimenti per mettere in salvo le sue ragioni. Cammillo Serena è in uno stato di miseria: mi ha fatto parlare per un piccolo prestito indispensabile per vivere, ed io non ho potuto negargli trenta franchi il giorno 7 di maggio. Dove andrà a finire questo sconsigliato giovane! Abbracciami Rosina, baciami i bimbi; non mi far più penare e vieni subito. Finisco perché questa lettera verrà pel postale francese, il quale partirà subito. Sta sana e rيامa.

Il tuo affez. amico e marito
P. Em. Imbriani

Genova, 10 maggio 1850.

D. S. Vittorio sta bene e vi desidera: io ho sofferto de' fignoletti ed ora vo meglio.

[*]

Il passaporto, finalmente fu rilasciato, con la data dell'11 maggio firmato dal Direttore del Ministero D. De Marsilio, a «Donna Carlotta Imbriani di Napoli di anni 42 civile, statura giusta, capelli castagni, con cinque piccoli figli, la cognata Donna Rosa Imbriani e la cameriera Francesca Mennella. Buono per dodici giorni» (1). La partenza così fu fissata per il 14 col piroscavo *Castore*. Due giorni prima Carlotta inviava alla madre la seguente:

CARLOTTA IMBRIANI ALLA MADRE

36

Carissima madre mia,

Vi debbo rendere grazie sì degli orecchini di brillanti che mi avete restituiti, e sì di avermi ceduto il pianoforte pel prezzo di ducati dugentocinquanta, de' quali terremo conto quando avrà luogo la liquidazione dell'eredità sì paterna, che fraterna fra me e il mio caro Carlo.

Confido di vedervi domani: sono sicura che atterrete la vostra promessa. Iddio sa, cara madre, quando mi sarà concesso di abbracciarvi di nuovo! Beneditemi cara mamma mia, e confidiamo nell'Onnipotente; consoliamoci delle ingiustizie che soffriamo pensando che sono un'arra di beni non dispensati dall'umana stoltezza. Addio, mamma mia; vi chieggo di nuovo la vostra materna benedizione; non vi dico di serbarmi il vostro affetto, perché so che una madre non può cessare di amare i figli, e so che col pensiero seguirerete sempre la vostra affezionatissima ed infelicissima figlia

Carlotta Poerio Imbriani

Napoli. Sera del 12 maggio 1850.

[A-F]

Paolo Emilio, intanto, inviava quest'ultima letterina, affidandola all'amico Roberto Savarese, il quale era venuto appositamente dalla Francia per andare incontro alla moglie, che faceva il viaggio sullo stesso piroscavo della Carlotta. Non saprei dire dove avvenisse l'incontro tra il Savarese, che partiva da Genova il 13, e il piroscavo *Castore*, che salpava da Napoli la sera del 14.

37

[Genova, 13 maggio]

Mia cara Carlotta,

Ti scrivo in fretta pochi rigghi, che ti saranno presentati dal mio egregio Roberto Savarese. Io son lieto che tu possa vedere una persona amica durante

(1) L'originale si conserva nella Bibl. Naz. di Napoli: *Archivio Imbriani*.

il viaggio, e possa ricevere le nuove di noi, che vi attendiamo a braccia aperte sulla spiaggia di Genova. Jeri ricevetti la tua del 7 maggio, che m'indicava precisamente la tua partenza pel 14 ossia per domani. Immagina le nostre ansie; questa specie di piacere ha tanto del dolore che mi sembra un'ironia. a dirla gioja. Eppure l'è gioja! Noi vi sappiamo in mossa per raggiungerci e prevediamo l'ebbrezza dell'abbracciarvi fra quattro giorni.

Appena che il *Castore* sarà in porto, noi ne saremo avvisati e voleremo fra le vostre braccia.

Stringimi Rosina ed i bimbi e riamà

Il tuo aff. P. Em. Imb.

Genova, 13 maggio 1850.

Da parte sua Carlo Poerio, dal fondo del carcere ove attendeva il pubblico dibattimento, che sarebbe cominciato il 1° giugno, affidava alla sorella queste due lettere per il cognato, e per il nipote (1).

DI C. POERIO

38

(*riserbata*) 14 maggio 1830, dalla Vicaria

Mio carissimo Emilio,

Nella trista necessità che costringe la mia buona sorella a raggiungerti con tutta la famiglia, rompo il mio proponimento, e prendo la penna per vergarti questi pochi versi. L'idea che la nostra separazione potrà essere lunga, e forse anche eterna, vince la mia imperturbabilità. Ma quel che poi mi strazia l'animo è il pensiero della mia veneranda Madre che dopo aver miseramente perduto un diletteissimo figliuolo, e mentre vede l'altro in pericolo della vita, a 72 anni è costretta a separarsi dalla sua diletta figlia e da' cari nipotini che vanno in esilio. Vorrei in ogni modo diminuire la sua angoscia. Ma come fare mentre

(1) Queste due lettere furono una prima volta pubblicate in un gioiuletto locale intitolato «Strenna 1886 - L'Avvenire Vibonese», di Monteleone calabro, da un esemplare fornito da Vittorio Imbriani; al quale devono certo attribuirsi le espressioni chiuse in parentesi quadre [], a scopo evidentemente esplicativo, che meglio sarebbe stato mettere in nota. Più tardi poi, alcuni periodi di essa furono riportati, senza però indicarne la fonte, da Raffaele Cotugno in un suo scritto (raccolto poi nel vol. *Tra reazioni e rivoluzioni* ecc. Lucera, s.d., pag. 135), ma con tali e tante inesattezze e così grossolani scerpelloni da deformarne addirittura il senso (e ne noteremo qualcuno). Successivamente poi, e sempre senza indicazioni di provenienza, le due lettere furono stampate nel quotidiano di Napoli *Il Mezzogiorno*, del 6 ottobre 1929, addirittura come «una primizia inedita»! Seguo qui la stampa vibonese, non essendomi riuscito di vedere l'autografo, andato certamente smarrito. Per chi non lo sapesse, Monteleone Calabro è quella ridente amena cittadina catanzarese, che il passato regime con cafonesca presunzione ribattezzò in Vibo Valentia; ed alla quale poi nessuno si è curato di far restituire il suo ben sonante e più appropriato nome di Monteleone.

sono in questo stato? L'unico sollievo che le rimane è quello di accompagnare con l'affetto, con l'augurio di men tristo avvenire la buona Carlotta e tutta la tua famigliuola, e si consola nella speranza di aver continuamente notizie di tutti voi. Ti prego perciò per quanto so e posso a non fargliene mancare. Se non avrai sempre occasione sicura, avvaliti anche del Corriere. Trattandosi di lettere di puro affetto, voglio sperare che non saranno trattenute.

Sento con vero piacere che la tua salute resiste a codesto clima più rigido, e, quel che più monta, a' dolori incomparabili di una lontananza di otto mesi dalla tua cara famiglia. Ti prego pertanto ad avere ora più che mai cura di te stesso, ed ora che, la Dio mercé, hai vinto l'indomito malore, che per tanti anni ti ha travagliato, astienti con ogni cura da qualunque occasione che potrebbe rinnovarlo.

Non ti parlo del mio affare, ed a dir vero poco potrei dirtene, poiché poco ne so. In tutta questa faccenda regna un mistero che ricorda il *Vehm-Gericht* (1) ed il Consiglio dei Dieci. I nostri discarichi si esaminano a porte chiuse. Il Procuratore Generale (2) inesorabilmente dichiara tutte le nostre posizioni non pertinenti *senza motivazione alcuna*. Quindi tre Giudici sopra cinque costantemente rigettano le posizioni «*adottando le considerazioni del P.M.*». In questo modo si sono discussi finora 40 discarichi. Restiamo soli Nisco ed io. Nisco sarà spacciato domani, io il 15 maggio anniversario di un giorno troppo funesto. Quando io scrissi il Costituto non conosceva una sillaba del processo che era tuttavia segreto. Allora credevo di poter dare alla luce la mia difesa, supponendo che vi fosse qualche apparenza d'indizio a mio carico. Immaginati qual'è stata la mia sorpresa, quando dopo aver speso di molti ducati per farmi copiare l'intero processo, ho trovato che in soli due luoghi si parla fuggacemente e per incidenza di me *per aver inteso dire da un assente* [Francesco Giordano] (3) che io era

(1) *Vehm-Gericht* (in tedesco moderno: *Femgericht*; in italiano, anche, le Vema) era l'antico tribunale criminale segreto della Germania medioevale (propriamente della Vestfalia), sul quale correvano voci (riconosciute poi in gran parte leggendarie) di orrori e di abusi da disgradarne quelle intorno al Consiglio dei Dieci di Venezia. Nel Cotugno, l. cit., questa parola viene scritta così: *Fehm G. Richete*; evidentemente la dovette credere un nome proprio: di chi, poi, vattel'a pesca!

(2) Il famigerato Filippo Angelillo.

(3) Francesco Giordano, di Lustra nel Cilento, ingegnere di ponti e strade. Pur essendo stato accusato da Jervolino di appartenere alla setta dell'*Umità*, non fu mai sottoposto a procedimento con gli altri coaccusati; ma, dopo un semplice fermo d'una quindicina di giorni in Prefettura, rilasciato senz'altro disturbo, in modo che potè agevolmente espatriare, se pure non fu la polizia a facilitarvelo. Ciò fece sorgere il sospetto (e il Settembrini lo formulò esplicitamente nella sua difesa) ch'egli avesse fornito «segrete nozioni» alla polizia. L'atroce sospetto lo raggiunse in esilio, ed egli se ne difese in un opuscolo dal titolo *Poche parole*, stampato dal giornale *La Croce di Savoia* di Genova, 1850. Fu creduto, e lo stesso Settembrini, dopo il 60, riconobbe di essersi ingannato, ammettendo la buona fede del Giordano. Ma l'esame degli atti del *Processo dei 42*, rivela, pur troppo, se non la prova documentata, certo molti elementi che confermano il sospetto sulla condotta del Giordano verso alcuni dei suoi coaccusati. Cfr. anche PALADINO, *Il Processo*, cit., pp. 96, 128, 164 sgg. Dopo il 60, il Giordano fu anche deputato al Parlamento. Ideò e diresse varie costruzioni ferroviarie e fu autore del progetto della Battipaglia-Reggio. V. anche M. MAZZIOTTI, *La reaz. borbon.* cit., p. 10.

stato *discaricato* col Pica dalla setta dell'Unità perché volevamo la Monarchia e non la Repubblica. In un altro luogo poi un Jervolino [spia salariata] afferma che quando io era Ministro [cioè in marzo 1848 tre mesi *prima* della pretesa istituzione della Setta], io lo aveva vivamente sollecitato a farsi scrivere nelle Sette. Ecco tutto il processo a mio carico. Aggiungi che per l'ottimo Pica (1) si è fatta più ampia istruzione. Intanto il P.M. vuole il mio capo, né più, né meno. Or come scrivere una memoria? Scriverò un foglio, tutto al più, tra veglia e sonno alla vigilia della causa. Aggiungi che dopo la difesa pubblicata dal Settembrini, sono stati chiamati tutti i tipografi, ed han sottoscritto l'obbligo di non pubblicare memorie in cause politiche. Aggiungi che questa mane avendo il Pironti rimesso una sua memoria manoscritta in sostegno delle eccezioni, il giudice Rivelli [antico domestico di piazza] ha detto in presenza dell'Avvocato che questo era inutile, poiché egli non leggeva scritti di rei di Stato.

Ciò posto ben vedi che non val la pena di difendersi, e val meglio abbandonarsi al fatalismo orientale.

So che vedi spesso l'onorando Terenzio Mamiani (2). Sebbene io non abbia l'onore di conoscerlo da vicino, oserei dargli la preghiera di non far rimaner bugiardo l'egregio P.re G.e Angelillo, e compiacersi dichiarare di essere stato il fondatore e l'istruttore della setta della Unità Italiana.

Il meglio mi scordava. Ho rilevato dalla mia fede di perquisizione di *essere imputato di aver costrutte le barricate, e di aver fatto fuoco il 15 maggio 1848 sulle Regie truppe*. Il Presidente ha avuto poi la bontà di prevenirmi che mi avrebbe esaminato per questo secondo processo capitale. Vedi dunque che se io scampo dal processo della bomba, piombo subito in quello del 15 maggio.

Ricordami agli amici che sono costì. Raccomando a tutti la temperanza, ed ho ricevuta assai ben dolorosa impressione nello udire alcuni casi avvenuti in Genova. Le forti convinzioni sono sempre temperate ne' modi. Le persecuzioni vili ed abbiette delle quali son fatto segno non giungono ad inasprirmi, e generano in me il disprezzo, non l'odio. Sono e sarò sempre quel che sono stato come privato, come Ministro e come Deputato, saldissimo amico e propugnatore della libertà legale. E' vero che forse questo appunto è il motivo della rabbia bestiale con la quale sono vilmente perseguitato. Ma che perciò? Se io mutassi non sarei più domino di me stesso, ma schiavo dei miei nemici. Ma

(1) Nelle sue denunce alla polizia, il Margherita disse che, dopo i fatti del 15 maggio, nell'alto Consiglio della setta dell'Unità il Poerio e il Pica avevano deplorato gli eccessi dei rivoltosi, propugnando invece la difesa della Costituzione. Ma in seguito ritrattò le sue precedenti delazioni; tuttavia proprio su quelle prime si fondò l'accusa e la condanna delle persone denunciate. — Giuseppe Pica, dell'Aquila (1813-1887) fu illustre avvocato e valente giure-consulto e nobile figura di patriota. Condannato a 25 anni di ferri per i fatti del 15 maggio, trascorse la prigionia negli ergastoli insieme col Poerio, e con lui le vicende della liberazione. Nel Parlamento italiano fu promotore della famosa legge sul brigantaggio nelle provincie meridionali, che porta il suo nome. Morì senatore del Regno.

(2) Tra i promotori vicini e lontani della setta dell'Unità Italiana era indicato, dall'atto di accusa, anche il Mamiani, che allora era a Genova.

essi non giungeranno ad ottenere su di me questa vittoria, né mai mi sono inteso più signore di me stesso, quanto in questo supremo momento della mia vita.

Ti abbraccio con tutta l'anima

tuo aff.mo cognato
Carlo Poerio

39

Mio carissimo nipote,

Sento il bisogno di esprimerti la mia emozione destata nel mio animo dalle tenere dimostrazioni della tua amorevolezza nel prender comiato da me questa mane. Ben veggo che il tuo cuore è squisitamente sensibile ed affettuoso. Ringrazia la Provvidenza di questo dono prezioso, poiché se esso dovrà esserti cagione di cocenti dolori, ti darà pure la forza necessaria per sopportar degnamente le inevitabili calamità che accompagnano questa vita mortale, e ti procurerà quei segreti diletti dell'anima, che il giusto Cielo interdice agli uomini di cuore arido e privi di ogni gentilezza di affetto.

L'affetto è sorgente spontanea ed inesausta di tutte le virtù familiari e cittadine; esso ci educa ad essere figliuoli obbedienti e devoti, amorevoli fratelli, amici leali e costanti, e sinceri amatori della Patria. Per esso noi apprendiamo a detestare il vizio, ad adorare la virtù con passione tenace e con fede incrollabile, ad usare ogni studio più diligente per purgare l'animo nostro da ogni sozzura e renderci di giorno in giorno migliori, ad amare i nostri simili malgrado i loro difetti i loro onori (1) e le loro colpe. Ogni sentimento magnanimo ha sua radice nell'affetto; esso infonde nei nostri petti la virtù del sacrificio e del perdono; ci fa degni di affrontar lietamente la morte in difesa del giusto e dell'onesto, e rendere amore per odio ai nostri stessi nemici.

Nella mia travagliata esistenza avrei potuto per fermo coltivar meglio l'ingegno; ed ora ne ho tardo pentimento. Pure avendo dato dai miei più teneri anni libero sfogo all'affetto, ed educato l'animo per quanto era in me allo esercizio delle virtù domestiche e sociali, mi godo la pace serena della coscienza, mentre sono codardamente calunniato, sostenuto da dieci mesi in una orrida prigione, e tenuto reo di morte; e non odio alcuno.

L'amore verso gli ottimi genitori, la buona zia, i teneri fratelli ed i cari parenti è in te così vivo e puro, che ogni anima gentile ne rimane dolcemente commossa. L'indole tua dolce e temperata, ti dispensa dai consigli della esperienza per essere buono; conserva, il tuo cuore e sarai sempre virtuoso, specchiati nei domestici esempi, ed avrai sempre la coscienza pura ed incontaminata. Ora che i tuoi diletti Genitori sono costretti dalla malvagità della fortuna e dalla

(1) Sic; ma evidentemente doveva leggersi: *errori*.

nequizia degli uomini, ad esulare dalla nativa terra, l'obbligo di amarli e di riverirli è in te divenuto, se sia possibile, maggiore. Lenisci con le tue amorevoli cure, con le tue tenere sollecitudini i loro dolori, sii di esempio ai tuoi minori fratelli nello studio e nell'amore verso i buoni. Circondati dall'affetto di figliuoli, di questa più cara parte delle loro speranze, i tuoi rispettabili parenti sentiranno meno dolorosamente le acerbe ed inevitabili pene dell'esilio. Consola con la certezza dei tuoi progressi, e con qualche letterina scritta come ti detta il cuore, la mia veneranda Madre che ti ama tanto e che rimane nella solitudine del dolore, e ricordati qualche volta del tuo aff.mo zio

CARLO POERIO

Dal Carcere di Castel Capuano 12 maggio 1850.

A mio Nipote Giuseppe Imbriani

(S.[ue] M.[ani])

Pochi giorni dopo, l'intera famiglia si ricongiunse in Genova; ma qui la loro permanenza fu solo di qualche mese, ché verso la fine di luglio la troviamo trasferita a Nizza, ove prese stabile dimora.

Ma la gioia della ritrovata e ricomposta famiglia non era senza ombre per ciascuno dei suoi componenti; e per Carlotta, particolarmente angustiata dal pensiero della madre e del fratello, lasciati nelle condizioni che abbiamo viste accennate nelle lettere di Carlo. Ad attenuare, per quel che poteva, lo strazio della lontananza — acuito dalle vicende del processo che in quello scorcio di anno si veniva svolgendo innanzi alla Gran Corte Speciale di Napoli — Carlotta teneva con la madre un'assai attiva corrispondenza, della quale sopravanzano una ventina di lettere, spesso molto lunghe e accompagnate talvolta da quelle dei figliuoli ch'erano in grado di scriverle. Ne dò qui i passi più rilevanti; il rimanente si riporta in registi (1).

CARLOTTA ALLA MADRE

40

[Nizza, s.d., ma agosto del 50.]

... Godo che abbiate buone novelle di Carlo mio; ma non so celarvi che sono dolente di non aver ricevuti più suoi bigliettini. La situazione di mio fratello mi rende la vita amara; il mio cuore non gode più di nulla ed io sono infelice, mentre, se sapessi voi e Carlo uniti. sarei beata; dappoiché niente altro mi manca.

Geppinò vi bacia la mano, e vi ringrazia dell'amore che gli portate. Non

(1) Tutti gli autografi di questa corrispondenza erano in [A-F].

è a dire quanto abbia guadagnato nel suo fisico e quanto poi sia divenuto studioso. Non vi è cosa che non faccia con amore, ma il greco poi è la sua passione. Ha acquistato, a furia di esercitarla, una memoria robusta, tanto che conviene frenarlo per tema che non si defatichi soverchiamente.

Ebbene circondata da figli pieni d'ingegno e dal più affettuoso uomo del mondo, sono condannata a passare i miei giorni nel dolore...

41

[Nizza di mare il 18 Agosto 1850]

[Fa il rendiconto delle lettere ricevute e inviate; dà notizia delle grandi difficoltà nell'inoltro delle lettere alla madre e allo zio Raffaele, poi:]

... Voi, cara madre, vi sorprendete della mia agitazione per Carlo, senza por mente che io vi scriveva prima di avere tutti i particolari de' dibattimenti: ora sono tranquillissima sul suo conto, e confido che gli sarà resa pienamente giustizia dalla corte: questo è ciò che preme, pel resto è mestieri aver pazienza, ed è bello di non farne parola per non annebbiare il piacere che provo quando vi scrivo, unico rimedio che possa recar conforto al dolore che provo d'essere lontana dalla mia impareggiabile madre... I miei bambini stanno bene, studiano forte, ma hanno pure delle distrazioni che non avevano costà: fanno lunghe e svariate passeggiate; hanno un giardino nel quale possono correre ne' giorni che non escono.

La decenza non mi ha permesso di esprimermi più chiaramente sul conto di Madama Pistorius; ma giacché il mio dire non è stato abbastanza chiaro, ve lo dirò in inglese; voi consulterete il dizionario per comprendere la parola e così sarà esso che ve lo dirà e non già io; che se poi per sorte non trovaste il vocabolo *pimp* allora richiamate alla vostra memoria l'infelice Clarissa Harlowe, vi ricorderete della signora presso la quale le fu giuocoforza dimorare in Londra e nella sua professione vi avrete quella dell'egregia Pistorius, la quale con non immaginabile sfrontatezza osa cacciarsi nelle oneste famiglie. Sono daddovero lieta delle novelle che mi date della mia zuccia: voi sapete quanto grande sia l'amore che le ho sempre portato e come non amarla e stimarla dopo le tante prove di affetto date a noi tutti ed in particolare a me? Non si metta in affanno pe' suoi nipotini; non dia retta a quanto dicono i medici: faccia far loro moto, cibo sano ed acqua fredda e non tema di nulla.

Non potrei poi a parole significarvi quanto sono lieta di vedere Emilio occuparsi con amore ed assiduità de' suoi quattro primi figli: se altre sventure non ci colgono ed i nostri figli continueranno a studiare con la medesima alacrità che fanno al presente sono sicura che faranno immensi progressi e avranno presto rimesso il tempo che le disgrazie sofferte dalla famiglia han fatto loro perdere. Io sono lietissima di trovarmi in questo remoto angolo d'Italia: il clima è bellissimo, la sua situazione ci ricorda la patria nostra; il governo è leale e vi si gode di quella giusta libertà che ormai è un bisogno per ogni essere

pensante. Emigrati ve ne sono pochissimi, intendo nostri, e questi quasi tutti ottimi, ed ecco un altro bene: non vi scandalizzate di questa mia opinione, ma a dirla schietta l'emigrazione non è mica tutta pura ed è triste cosa di dovere spesso arrossire per la condotta indelicata di taluni i quali si vantano d'essere vostri compagni di sventura...

Voi, mamma mia carissima, mi accagionerete forse di smemorataggine per non avervi ancora copiato la lettera scritta da Carlo a Nina; ma accagionatevi la sventura che incontrò Giorgio e lo stato di esaltazione mentale nel quale sono stata per la faccenda di Madama Pistorius. Avrei dovuto anche copiare quella bellissima scritta a Geppino per mandarla a zio Raffaele, ma le medesime ragioni che mi han vietato di eseguire i vostri ordini mi hanno tolto il piacere di soddisfare la domanda fattami da Torino: confido per altro fra giorni di riparare tutto...

[Si duole della morte del Marchese e manda le condoglianze al figlio].

De' nostri figli il solo che sappia nuotare è Geppino di maniera che non è stato possibile neanche a' maschi della famiglia di profittare de' bagni di mare, sì per gl'incomodi ciottoli e sì per il sole che incomoda soverchiamente. Noi non conosciamo ancora nessuno del paese, ma zio Raffaele ci ha favorito due lettere di raccomandazione, per due dame di Nizza, le quali non so per qual ragione ci sono giunte con ritardo non prima di questa mane: fra giorni Emilio le porterà a' loro indirizzi per conoscere qualche persona che possa regolarci sullo spendere, mentre a vero dire noi non troviamo i viveri a buon mercato come si dice da tutti i forestieri...

[Invia saluti a varie persone amiche e in particolare al medico di famiglia memore dell'«assistenza amichevole che ci ha sempre prestata segnatamente quella dall'agosto 49 al maggio 50». Indi:]

Mi gode l'animo che Carlo goda buona salute: è veramente miracoloso come possa mantenersi sano dopo sì lunga e penosa prigionia [...]. So che i giornali di Torino hanno reso un esattissimo conto de' dibattimenti della Causa, ma a me non è venuto fatto di averli. Vorrei che nelle vostre lettere mi parlaste un po' più di voi [...].

[Nizza di mare 5 Settembre 1850]

[Un fignolo le ha impedito di scrivere per vari giorni. Chiede perché la madre ha abbandonata la via di mare per la sua corrispondenza. L'ultima lettera ricevuta porta la data del 23 s.m.].

Sono lietissima che la mia diletta Amalia si sia fatta sposa, e le auguro ogni maggior bene possibile. Le sue virtù meritano un largo compenso

ed essa se lo avrà di certo nell'uomo che l'ha prescelta a sua compagna dopo averla veduta esercitare nel seno della sua famiglia tutte le virtù domestiche di cui abbisogna una donna per essere ottima madre di famiglia. Vogliate, mia cara mamma, far gradire sì a lei che all'impareggiabile D. Aurelia le mie più sentite congratulazioni; esse mi sono state e mi saranno sempre carissime, e voi conoscete che io non sono usa a fingere un'amicizia che non sento.

Ho adempiuto al triste ufficio impostomi da D. Annarella (1), ed i desiderati capelli sono presso di me gelosamente custoditi: tocca ora a voi di farmi sapere di qual mezzo debbo valermi per ispedirli costà, giacché non ho creduto di doverli avventurare in una lettera ora che tutte le lettere debbono affumicarsi e tagliarsi: sarei desolata che cosa tanto giustamente bramata, tanto preziosa per una madre ed una sorella andasse perduta.

Avete dunque veduto il nostro Elia? (2). Se ritorna da voi ditegli tante cose in mio nome ed anche da parte di mio marito; io gli avrei scritto, ma poi ho riflettuto che non sapendo esso scrivere avrebbe dovuto ricorrere a persone estranee per rispondermi e non ho voluto metterlo in imbarazzo. - Il saper mio fratello sano è un gran balsamo pel travagliato animo mio: sono poi ognora trepidante sul suo conto, malgrado che l'andamento della pubblica discussione sia da non far temer nulla, giacché troppo splendidamente appare la sua innocenza. - I vostri nipoti continuano a studiare con alacrità e i due più applicati sono Geppino e Nina; il maestro di musica è contentissimo del primo: di fatti egli profitta molto e si è di già liberato, mercé il guida-mano col quale suona, di tutti i difetti che aveva. Nina pure progredisce, ma meno rapidamente a cagione della sua più tenera età. Non potevamo incontrare un migliore maestro: ad un valore non comune congiunge una scrupolosa severità di modo che quello che fanno con lui non avranno mai a rifarlo con altri.

[Si scusa di non scrivere a zia Luisa e alla nuora di lei D. Carlottina...].

Non potete immaginarvi quanto mi abbia a fare, quanto mi occupano i figli: io non esco quasi mai perché non ne ho l'agio, eppure mi levo alle cinque e mezzo. Due sole passeggiate ho fatto dacché sono qui: della prima vi parlai in altra mia e fu a Simié, l'altra è stata alla collina di Nizza dove era l'antico castello fatto demolire da Luigi decimoquarto. Mi astengo di dirvene altro dapoiiché da quanto mi scrivete rilevo che siete provveduta di ottima guida della città e contorni di Nizza. Vi ripeto che sono contentissima che Emilio abbia scelto per nostra stanza questo appartato angoletto d'Italia: siamo ancora in terra italiana, ma abbiamo il vantaggio di far parlare sempre il francese ai figli [...].

(1) La infelice madre del Primicerio aveva, da Napoli, pregato gl'Imbriani di procurarle almeno una ciocca dei capelli del figliuolo morente lontano da lei. Gli Imbriani, in Nizza, adempirono il pietoso incarico, facendo recidere sul cadavere la ciocca dei capelli; ma solo qualche anno dopo, quando cioè potertero esser certi del sicuro recapito, la fecero giungere alla misera aspettante (*Notizie da lettere tuttora inedite*).

(2) Elia Savella fattore di casa Imbriani in Pomigliano d'Arco.

[*Nizza di mare il 17 Settembre 1850*]

Carissima madre. La vostra ultima lettera... mi è stata cagione d'immensa gioia perché mi ha dato la sicurezza che godiate ottima salute; e quando io so voi sana, mia carissima madre, ho ben poco altro a desiderare. Sono del pari lieta che il mio amatissimo fratello non si risenta delle sofferenze della sua lunga prigionia. Iddio lo protegga e gli dia la forza necessaria per soffrire tante ingiuste persecuzioni! E che ingiuste elle siano lo dimostra troppo chiaramente lo svolgimento del giudizio che noi da qui seguiamo avidamente: esso è tale da doverci intieramente rassicurare su la sua sorte. Confidiamo dunque nella giustizia della gran Corte.

Siete in errore supponendo noi altri privi di giornali: Nizza da questo lato non lascia nulla a desiderare, e qui si trovano ogni maniera di giornali per chi ha vaghezza di occuparsene, ma io non ne leggo alcuno per mancanza di tempo; e non avendo conoscenze, e non essendo associata a niun giornale speciale non è da farsi le meraviglie se talvolta non so talune cose (o per meglio dire non le leggo io medesima) che pur vanno per le bocche di tutti; ora però sono al corrente di tutto ciò che avviene costà, intendo sempre di parlare della causa dei 42. Non so di quali confetti volete parlare; io non ve ne ho mai inviati, perché mandarvi di simili cose sarebbe mandare acqua al molino o legna al bosco, credo dunque che la notizia che vi hanno data sia falsa. - La mia famiglia al postutto sta bene, non dovendo tener conto di quei leggieri incomodi che sono inevitabili a chi, malgrado ogni maniera di coraggio, è pure di tratto in tratto oppresso dalle proprie e dalle altrui sventure, come neanche far caso de' lievissimi incomodi a cui van soggetti i bambini. Voi dunque fate nuovi lavori, mamma mia dolcissima, e così trovate il modo di occuparvi ed ingannare la solitudine vostra e rendere meno acuti i dolori che vi affliggono.

Quando si affacciano in folla alla mente le tante sventure patite mi sento accasciata sotto il peso e vinta quasi da viltà, ma rivolgo uno sguardo a voi, veggio l'esempio di raro coraggio che mi porgete e riacquisto il mio. La vita dell'esule è trista: i dolori che si provano ad ogni istante sono immensi ed è ardua cosa mantenere la propria dignità e tenersi lontano da' scogli che ad ogni momento vi si parano innanzi. Qui a vero dire non stiamo male, e pel momento la stanza di Nizza ci offre quanto è necessario all'educazione de' figli, ma il futuro mi spaura.

Emilio ha scritto a zio Raffaele per dargli le vostre novelle giacché egli era inquieto sul vostro conto mancando di vostre lettere. La signora che mi dite che verrà a stabilirsi qui sembra che pel momento si sia fermata in Genova. Ho caro che Elia vi venga a vedere e vi prego salutarmelo e raccomandargli l'esazione delle nostre rendite, che da' conti ricevuti sembra che proceda assai lentamente. Noi c'ingegnamo di fare la più grande economia immaginabile, ma la famiglia è numerosa e i bisogni sono immensi; i viveri sono a miglior

ragione di Genova, ma non già di Napoli, perciò mi è stato assai doloroso che quella ribalda di madama P. abbia trovato modo di scroccare a mio marito 450 franchi. Pochi giorni dopo il nostro arrivo qui essa ordinò una specie di commedia, e diede ad intendere ad Emilio mille cose che troppo lungo sarebbe ripetere e così si fece prestare la detta somma protestando che il primo settembre l'avrebbe resa, cosa che non è avvenuta. Mio marito l'aveva data perché ancora non conosceva le enormità di questa femmina malvagia, e non gli bastò l'animo di negargli i 450 franchi che richiedeva dopo le tante cortesie che ci aveva usato. Fate che quanto vi scrivo resti in famiglia; io quando vi scrivo sono mio malgrado tratta a scrivervi quanto ho sull'animo e così m'illudo per momenti credendomi quasi in vostra compagnia. Ora che la sorte mi ha allontanato da voi sento quanto sia grande l'amore che vi porto: voi mi siete sempre presente, nell'occuparmi che fo de' figli penso al piacere che proverete quando li rivedrete educati ed istruiti (come mi auguro che saranno) e questo pensiero mi rende meno ardua la via che mi è forza battere per ottenere il mio scopo. Le vostre lettere, mamma mia, sono un vero balsamo per me, non me le fate dunque mancare; voi avete più agio di me per scrivere, fate perciò di scrivermi più a lungo, e pensate ad aver sempre cura della vostra salute: quanto sarei infelice se vi sapessi inferma! Ora che siamo al variar di stagione non vi avventurate di uscire di soverchio, badate a non restar troppe ore alla Vicaria con le finestre aperte: nel dir ciò non intendo privare Carlo della vostra compagnia, ma bensì di por mente alla scelta delle giornate per andarvi. Conosco troppo mio fratello per temere ch'egli possa aversi a male questi miei suggerimenti; egli vi ama, e come amore vuol dire sacrificio, così egli preferirà di non vedervi all'esporsi.

Troverete strano che io parli già di freddo, ma io vi scrivo sotto l'impressione che abbiamo qui, senza aver riflettuto che il settembre costà è ancora caldo: ma noi abbiamo già cambiato abiti e la sera non possiamo più stare con le finestre aperte; non crediate ora che abbiamo freddo; godiamo di un grato fresco e tutti dicono che l'inverno è mitissimo...

44

[Nizza di mare, il 29 settembre 1850]

Carissima madre,

Vi ho sempre detto, e sempre vi dirò il vero: vivete dunque sicura sul mio conto: quando vi diceva ch'era stata afflitta da un fignolo vi rivelava la schietta verità: niun altro incomodo mi ha afflitta e posso senza mentire assicurarvi che la salute mia, del pari che quella del resto della mia famiglia è ottima. Io ho ricevuto esattamente lettere vostre fino al numero 15, e vi rendo grazie dell'esattezza con la quale mi scrivete; voi ben comprendete che le vostre lettere sono l'unico conforto ch'io mi abbia in questa terra d'esilio: eppure esse da un pezzo in qua mi sono cagione d'immenso dolore, perché troppo chia-

ramente mi svelano lo stato vostro! Voi tacete per non affliggermi e per più altre ragioni ch'è bello tacere: ebbene il vostro silenzio mi dipinge con colori vivissimi la vostra situazione e mi trafigge l'anima. E fa pure ch'io non possa puramente godere di que' beni che mi offre la stanza di Nizza, pensando che voi ne siete priva affatto: a voi donna di animo non volgare non è mestieri ch'io dica *fate cuore*, ma se talvolta vi sentiste vinta dal peso delle sventure, vi sia di conforto il non averle meritate, ed il vedere che Carlo tanto luminosamente giunge a far conoscere la sua innocenza e che il modo col quale si è difeso gli ha guadagnato la stima di chiunque ha un'anima in corpo. Sento con piacere che il presidente della Gran Corte Criminale sia di nuovo nel caso di risalire in tribunale a ciò questo doloroso processo possa aver una volta fine (1).

Questa mane avete dovuto veder Carlo, ed io vi ho seguito col mio pensiero in quella orrida prigione: ho preso parte alla vostra conversazione, ho inteso che vi occupavate di me, che mi desideravate e sono stata felice pensando di aver l'amor vostro e quello di Carlo, avendo la coscienza di meritarlo. Io mi accorgo, mamma mia, che vi ripeto sempre lo stesso, cioè che vi amo, che vi desidero, che se vi avessi sarei felice, ma sono certa che voi non ne proverete mai fastidio e che userete meco la vostra solita indulgenza.

Noi meniamo la solita vita uniforme ed isolata. Alle sei mi levo per svegliare i figli, che debbono essere pronti per le sette; a mezzogiorno in punto siamo a tavola; finito il desinare i bambini scendono in giardino ed io ho una ora di libertà; alle due si rimettono all'applicazione; alle 8 andiamo a cena ed indi a letto per levarmi il giorno dopo di nuovo alle sei; Emilio mena il giovedì e la domenica i figli a passeggio, ed ora che vi scrivo sono usciti tutti ed io sono sola in casa.

Emilio, che vi riverisce ed abbraccia Carlo, si risente un po' del cambiamento della stagione, ma si leggermente da non tenerne conto; egli mena vita soverchiamente isolata; sta quasi sempre con i figli e non ha niuna maniera di distrazione. I bambini vi baciano la mano e parlano sempre a' loro maestri della loro cara nonna. Alessandrina è sempre carina, succhia moltissimo, ma non parla e non cammina; Giorgio sta meglio assai e s'ingegna di parlare, la lingua però non risponde al desiderio, di maniera che ha un linguaggio tutto proprio. Tutti noi siamo addolorati per Felice Parrilli e preghiamo voi di farci conoscere per filo e per segno l'andamento della cura. Non mi avete più parlato della salute di D. Carlottina. Quanto compiangio la mia povera zia Luisa! Io confido però che la ferita di Felice sarà presto guarita e mi sono ricordata che quando voi vi feriste il capo (la volta che il mio amatissimo padre partì per Catanzaro per andare a difendere Longobucco) Petruni ci disse che l'aria di Napoli contribuiva potentemente a far guarire le ferite alla testa.

(1) Il Presidente della G.C.S. Navarro, era stato una settimana assente in seguito all'aggressione subita il 22 agosto da parte di un ignoto che lo aveva assalito a colpi di bastone, all'angolo tra via dei Tribunali e il Vicolo Panettieri, mentre in carrozza rincasava dopo l'udienza di quel giorno. L'aggressore non fu mai scoperto.

L'ultima lettera che vi scrissi era del 17 ma ci mancai il numero d'ordine che doveva essere 10 e fu spedita per la posta via di mare per farvela pervenire più presto, ma d'ora innanzi le spedirò sempre per la via di terra e vi scriverò il sabato.

Primo settembre (1), Domenica fui costretta a por fine alla mia lettera pel ritorno in casa de' bambini ed ieri mi fu impossibile di prendere la penna perché un maestro mancò di venire. Confido che di tempo in tempo vediate D. Ottavio e vi prego di dirgli che avesse l'estrema cortesia di scrivere almeno ogni 15 giorni: aspettavamo una sua risposta e se ritardasse più a lungo ci troveremmo nell'imbarazzo. Se non ho mal compreso quello che mi avete scritto alla fine della vostra lettera il povero D. Nicolino ha perduto la madre; se lo vedete vi prego di condolerli con lui in nostro nome. Comprendo, mia ottima madre benissimo che il numero degli amici che vi frequentano deve divenir ogni giorno minore, ma io non mi stancherò mai di dirvi di ricordarmi a quei pochi che mi hanno dimostrato tanta amicizia: essi sono tali da non poterci venir meno.

In punto mi giunge la vostra lunga ed amorosa lettera del 25 settembre col numero d'ordine 16. La mia lettera del 17 scorso doveva essere numero 10 ed io debbo francamente confessare che dopo quella del 15 non ne aveva scritta altra, come pure che dopo il 17 non vi ho più scritto. Non mi fate rimproveri (*sic*) perché me ne ho di già fatti degli acerbi io stessa: d'ora innanzi vi darò le nostre nuove una volta la settimana; voi però col vietarmi di scrivervi per via di mare come faceva prima mi avete tolto un gran comodo e qui credo bene di non dover dire altro. A proposito dovrete già sapere che D. Rosina è ita via dalla Toscana: essa è in Piemonte dove pare che fermerà la sua dimora malgrado che tutti i parenti fanno calde istanze a ciò lasci del tutto l'Italia. Voi sapete quanto l'ho amata e quanto mi sia sempre cara: ora quando penso che forse da un giorno all'altro può saltarle in mente di lasciarci mi sento gelare il sangue, ma mi tranquillizza che fa molte spese e fortemente dice per ora di star bene dove si trova.

Già sapevamo lo sgravo di D. Federica; ogni volta che vi si presenta l'occasione dite in mio nome alla famiglia tutta mille cose; mi sorprende che D. Marianna non abbia ricevuto una lunga lettera di mio marito. Da quanto vi ho scritto domenica rileverete che vi seguo in quello che fate. Mi gode l'animo che voi e Carlo godiate buona salute: fate sì l'uno che l'altra di serbarvela: abbracciatemi con tutte le forze dell'animo mio fratello, e ditegli che i nipoti stanno bene e gli bacian la mano: Giorgio dice che zio Carlo è *bambino buono e bellino*. Giorni fa mi è occorso di vedere uno sciocchissimo cliente di D. Michelangelo: nel caso vi trovaste a dirlo allo zio non fate parola dell'epiteto da me datogli. Alla mia ottima zia Luisa tante cose: godo che il chirurgo abbia

(1) *Sic*: ma è un evidente *lapsus* per *Ottobre*. Dal bollo postale la lettera risulta partita il 3 *Ottobre* 1850 da Nizza.

per fermo che la ferita non avrà triste conseguenze. E zia Antonia che cosa fa? Sono certa che prega Iddio per me e per tutti i miei. Nessuna delle Amalie è sposata? Emilia mi ricorda? Io non potrò abbastanza ringraziarla de' doni che mi ha fatto. Mi perdonerete se non rispondo come dovrei a varie parti della vostra lettera, ma... supplite voi e compatitemi; posso però assicurarvi (*sic*) che non mi lagno della mia sorte e che riconosco altamente che sono meno infelice di molte e molte persone; solo vi ripeto che il futuro mi spaura; potrò io vivere eternamente a Nizza? Pensate che ho lunga e crescente famiglia. Ad Elia ditegli che procurasse di raccogliere danaro perché trovarsi lontano dal proprio paese senza danaro in tasca è troppo dolorosa cosa...

45

[Nizza, 27 novembre]

[Al fratello, alla zia, alla madre sullo stesso foglio].

Carissimo fratello,

Sarai sorpreso ch'io risponda con tanto ritardo alle tue affettuose lettere del 7 e 14 corrente; ma quella tale sventura che da parecchi anni non si scompagna mai da me, mi ha tenuta per un'intera settimana così sospesa di animo per la salute di Emilio, che non ho avuto né il coraggio, né l'agio di scriverti. Accetta, caro fratello, i miei sentiti ringraziamenti per la cura che hai preso di rassicurarmi intorno allo stato della nostra amatissima madre; e io sono certa che tu non mi hai ingannata accertandomi che ogni pericolo era cessato e che essa è di già in piena convalescenza: rendiamo dunque grazie all'Altissimo dello smisurato beneficio che ci ha concesso serbandoci chi è tanto necessaria a te ed a me, chi ha tanti diritti al nostro amore. Ah, caro Carlo, quali giorni di angoscia ho io passati! ed anche al presente il pensiero di mia madre mi perseguita continuamente: so che è assistita maravigliosamente, ma questo è un debole conforto per una figlia che ama e che sentirebbe il bisogno di passare i giorni e le notti presso la sua amata madre; ed invece di poter soddisfare questo santissimo desiderio, deve contentarsi di saperla bene accudita da altri. Da ciò comprenderai quale vita io mi mena ed in quale perenne agitazione sia l'animo mio, e quanto debba esserti riconoscente per aver tu cercato di arrecarmi conforto.

Per la tua sorte non sono in pensiero, perché so che non hai colpa, ma posso non affliggermi sapendo che innocente qual sei languisci in un carcere da circa 18 mesi? La tua salute non dovrà risentirsi di una sì lunga prigionia? Confidiamo nell'Onnipotente! esso farà che la verità risplenda e che la G. C. ti renda quella giustizia che ti è dovuta.

Emilio, come ti ho detto, è stato ammalato, ed i fenomeni che lo hanno afflitto mi cagionavano gravi timori, dappoiché ora era sorpreso da svenimenti,

ora da un forte torpore, ora da freddo convulsivo ed infine da una prostrazione di mente da impedirgli la minima applicazione. Una sera essendo a casa sentì svenirsi e sembrava che la lingua fosse impedita. Si mandò in fretta pel medico il quale pretese che fosse un parossismo febbrile, ma dopo due giorni di letto gli fu forza convenire che il polso era netto. Appena levatosi ricomparvero i soliti spiacevoli fenomeni, di modo che non potea più avventurarsi di uscire; allora si pensò ad un'emissione di sangue, si applicò le mignatte ed ha riacquisato la sua tranquillità. La vita che mena però deve a lungo andare recargli danno, per cui è mestieri di procurare una persona che possa ajutarlo nell'educazione de' figli, a ciò egli abbia un po' di libertà maggiore e di riposo.

Rosina m'incarica de' suoi affettuosi saluti per te; lo stesso fa tuo cognato; i nipoti ti baciano la mano ed io ringraziandoti di nuovo di avermi scritto ed assicurandoti che ci occupiamo sempre di te e facciamo voti per la tua liberazione, mi dico la tua affezionatissima sorella

Carlotta.

[Nella lettera alla zia Luisa, la ringrazia delle cure che presta alla madre ammalata: poi]

Carissima ed amatissima mamma mia,

I pochi rigli che avete soggiunto nella lettera di zia Luisa del 16 mi sono stati cagione d'immensa gioia, perché mi attestano la vostra miglìoria, essendo scritti di maniera da comprendersi facilmente; e mi giova sperare che fra giorni sarete nel caso di potermi scrivere più a lungo. Cara mamma mia, voi temete di perdere i denti, ma io posso assicurarvi che D. Alessandro porta opinione che il fenomeno della salivazione abbia presto a cessare ed io ho piena fiducia in quest'ottimo amico. Non vi affliggete dunque, non fate che accorandovi troppo abbiate a risentirvene. Di me non vi parlo: voi conoscete l'amore che vi porto, da questo potete pure arguire in quali angosce io mi sia. Emilio e Rosina hanno diviso il mio dolore e m'impongono di esternarvi la loro contentezza avuta che siete in piena convalescenza. Fra giorni vi scriverò più a lungo, ora temerei di stancarvi di soverchio facendo una lettera troppo lunga. I bambini vi baciano la mano: essi stanno bene. Matteo è divenuto anche più impertinente di quello ch'era costà; ha incominciato la musica e spero che fra giorni verrà in famiglia chi possa prenderne cura...

[Nizza di mare il 28 del 51]

[Si giustifica di non avere scritto prima perché ha dovuto assistere la domestica Francesca feritasi a una mano nel tagliar del pane. Chiede notizia di lei e della zia anch'essa inferma...].

... Io non ho cuore di dirvi altro: aspetto con un'indicibile ansia l'esito del processo nel quale è involto sì ingiustamente mio fratello. Mi è però stato di gran conforto il sapere ch'egli si sia difeso con dignità.

[Invia i saluti e chiede la materna benedizione].

[A-F]

Ma prima che questa lettera giungesse a destinazione, La Gran Corte Speciale di Napoli pronunciò la sua sentenza, che, contro le ottimistiche previsioni di Carlotta, fu di condanna a ventiquattro anni di ferri inflitti a Carlo Poerio. Mancano le lettere di questo periodo, per poter seguire le impressioni e le reazioni prodotte dalla sentenza nell'animo della sorella e degli altri familiari. Ma l'animo della povera donna era anche angosciato dalle gravi condizioni di salute della madre, come vedremo più innanzi, dopo di aver fatto posto a questa lettera con la quale l'emigrato napoletano Giovanni Andrea Romeo (1) da Torino presentava all'Imbriani Lorenzo Valerio (2).

DI G. A. ROMEO

47

Stimatissimo ed ottimo amico,

il latore della presente sarà il benemerito italiano Sig. Lorenzo Valerio, noto abbastanza in Italia ed oltremonti perché io possa trasandare i fatti che tanto l'onorano. E' mio dovere però dichiarare che l'emigrazione dell'Italia me-

(1) Giovanni Andrea Romeo, nato a S. Stefano di Calabria il 2 luglio 1786, fu promotore insieme col fratello Gian Domenico ed altri componenti della stessa famiglia (o, come la chiama il D'Ancona, «tribù di patrioti, di cospiratori, di martiri») della sollevazione delle Calabrie e della Sicilia nell'estate del '47; e per la quale fu poi condannata a morte, commutatagli nell'ergastolo a vita. Graziato nel gennaio del '48, fu nominato intendente di Salerno. Prese parte all'insurrezione del 15 maggio, dopo la quale, con l'aiuto di una nave francese, fuggì a Roma. Il Paladino, con la sua solita retriva incomprendione, lo dice «modesto proprietario calabrese, reduce dal bagno penale»; e lo porta come uno degli esempi degli immeritevoli e indegni sollevati dalla rivoluzione trionfante alle cariche pubbliche esclusivamente per ragioni politiche; e narra che «insieme col figlio Stefano (che pare invece fosse suo cugino) fu di quelli che la sera del 15 maggio temendo di esser fatti segni all'ira vendicatrice dei soldati e della plebe, riparò su nave francese»; «ed erano a Roma a far opera di diffamazione contro il governo napoletano» (*Il quindici maggio del 1848 in Napoli*, Milano-Roma-Napoli, 1921, pp. 34, 416, 456). Visse esule in Piemonte, e nel processo in contumacia fu di nuovo condannato a morte. Dopo il '60, dal governo luogotenenziale di Napoli fu nominato Consigliere di Stato; ma morì poco dopo, nel '62, nel suo paese.

(2) Lorenzo Valerio, torinese (1810-1865), giornalista e uomo politico di grandi meriti, per il quale vedi l'*Enciclopedia Treccani*, e il *Dizionario del Risorg.*, ad nomen. Fu anche amico del De Sanctis, per cui vedi *La Critica*, anno XXI, 1923, pp. 40-42; e FR. DE SANCTIS, *Lettere dall'esilio* a c. di B. Croce, Bari, Laterza, 1938, p. 101.

ridionale trovò in Lorenzo Valerio l'amico, il fratello, il protettore ed il più vaevole appoggio nel Parlamento e presso il Governo, senza contare i soccorsi straordinari per suo mezzo ottenuti.

Questi sacri titoli lo rendono senza meno caro e rispettabile alla scelta emigrazione residente in Nizza che non mancherà onorare la virtù cittadina, e tener conto dei favori ricevuti dai confratelli di Torino. Ho detto abbastanza.

Qui si gode tranquillità e protezione, né trovo probabile per ora un cambiamento di sistema.

Fummo i primi ad innalzare il vessillo italiano, a respirare aere mal purificato di libertà, saremo gli ultimi a rialzarci dopo la caduta. Pazienza e fiducia.

I miei distinti ossequi all'ottima vostra Metà, saluti al nostro Patella, ed agli amici tutti. Credetemi sempre con alta stima ed amicizia

V. Aff.mo amico G. A. Romeo

Torino 10 Feb.ro 1851

[A-F]

La povera Carlotta intanto per poter avere più sicure e precise notizie della salute della madre e delle condizioni del fratello, col quale le era precluso di poter corrispondere direttamente, e poco fiduciosa delle notizie che pure assiduamente le inviava la sorella della madre, s'era rivolta a una più fidata amica, Emilia Higgins (1), la quale le diresse questa desolante lettera.

E. PANDOLA-HIGGINS A CARLOTTA IMBRIANI

48

[Napoli 20 marzo 1851]

Mia carissima amica,

Vi ringrazio della prova di stima che mi avete dato rivolgendovi a me ne' vostri dispiaceri. So che siete certa del mio attaccamento per tutta la vostra famiglia onde senza perdere tempo in proteste indegne di voi e di me procu-

(1) Emilia Higgins, inglese, aveva sposato Gaetano Pandola da Lauro di Nola, il quale, di sentimenti liberali, per isfuggire, durante la reazione del '49, alle persecuzioni della polizia s'era ritirato nelle sue terre ed ivi era morto nella primavera del '50. La vedova, donna di grande cultura e di alto sentire, continuò a coltivare le amicizie del marito, tra le quali quella coi Poerio, alla cui famiglia restò attaccatissima, come traspare anche dalle lettere di lei che qui si pubblicano. I Pandola ebbero diversi figli, tra i quali Eduardo (su cui vedi B. CROCE in *Critica*, a. X, 1912, pp. 391 sgg.) e Giulia, che andò sposa, prima al barone Compagna, e in seconde nozze, al marchese Rodolfo d'Afflitto (1819-1872), ministro dei Lavori Pubblici sotto la Dittatura e la Luogotenenza a Napoli, senatore del Regno e in fine Prefetto di Napoli.

rerò di spiegare alla meglio le presenti condizioni de' vostri cari. Prestatemi ve ne supplico intero credito perché nulla vi nasconderò; onde quelle rare parole di conforto che mi è concesso dirvi, debbono esservi di sollievo perché *esattamente vere*. Primo di tutto la vostra Signora Madre, ed il vostro Sig.r fratello stanno bene, e serenissimi di anima, Lei perché tutto ignora; egli perché soffre con ammirabile rassegnazione e fermezza d'animo il suo tristo destino. Saputo da me la grave malattia sofferta dalla vostra Sig.ra Madre nello scorso ottobre io accorsi dalla campagna per vederla. Ella mi conobbe, e mi colmò del più tenero affetto, ma acquistai la trista certezza che la sua nevrosatura aveva ricevuto una tremenda scossa e soffriva continue illusioni mentali.

L'unica parola consolante che vi posso dire è che queste illusioni erano sempre di un carattere ridente. Credeva di vedere e ricevere lettere de' figli, di tenere D. Carlo a pranzo con lei, insomma Iddio pietoso aveva posto una tregua ai suoi dolori. Io ero la confidente di tutto, e tutto fingeva di credere, rispondendo sempre nel suo senso. Spesse volte ho dovuto fingere di aver veduto uscire D. Carlo dalla casa, di avergli parlato, mentre non lo vedo da più di due anni. Il medico imponeva una perfetta quiete d'anima e di non contraddirla in nulla. Io dovetti inquietarmi spesso colla vostra Sig.ra Zia la quale le voleva dimostrare logicamente i suoi errori. Fortunatamente ha sempre creduto a me, ed una mia carezza una parola la persuadevano a far tutto quel che i medici volevano. Questo metodo ha portato i suoi frutti (1). Lei si è rimessa *mentalmente*, e *fisicamente*. Mangia, digerisce, fa qualche volta la sua partita, e crede vostro fratello provvisoriamente in Ischia perché le prigioni erano troppo affollate e ci voleva molto tempo per la causa. Non la credete abbandonata, ha *pochi* ma *provati* amici che l'assistono con tutto l'affetto. Per me poco o nulla posso, ma la riguardo come un sacro deposito affidatomi da vostro fratello, e non è certo l'affetto che mi manca. Priva de' propri figli ha raddoppiato il suo amore verso di me che chiama sua «Figlia d'Anima». Adesso soffre rare e momentanee illusioni mentali. Per esempio questa mattina mi disse di avere passato la giornata di ieri in casa Parilli, mentre non esce da mesi. Vostra zia le contraddì, e lei si dispiacque. Io per metterle d'accordo le dissi: ieri diluvidò, e non potevate uscire per il cattivo tempo, è già qualche giorno da che faceste questa visita. Lei subito rispose: sì, sì, figlia mia hai sempre ragione, tu sei la mia memoria.

Perdonate se vi dettaglio un fatto così insignificante, ma questo vi deve

(1) Lo smarrimento mentale di quella nobilissima figura di donna e di madre, che fu Carolina Poerio, venne solennemente attestato anche dal Gladstone nella prima delle sue lettere a Lord Aberdeen (7 april '51) con parole che trovano pieno riscontro con quelle della signora Pandola: — «Quella madre, allorché io stava a Napoli, andava perdendo le sue facoltà mentali sotto il peso delle sue angosce; pareva come se Iddio, più compassionevole degli uomini, si movesse a pietà di lei, poiché, in mezzo al suo dolore, essa godeva di estasi e visioni di riposo. Ella disse ad un giovane medico di mia conoscenza di aver veduto il figliuol suo, e insieme con esso un'altra persona. L'uno e l'altra stavano in prigioni diverse; ed ella non aveva veduto né l'uno, né l'altra.» —

fare credere il *vero* che lei si crede qualche volta di avere scritto più lettere mentre non è così. Lei scrive una lettera a pezzetti, ed a intervalli ed ogni volta che riprende la penna mi dice: « Ho scritto una lettera a Carlotta jeri, adesso cene scrivo un altro »; ma io benché non le leggo vedo che sempre scrive sulla stessa foglia di carta. Vi assicuro che tutte le sue lettere sono gettate alla posta. Mentre durava il delirio lei vi scriveva, e so con una quasi certezza che si laceravano quelle lettere. Ma si fece male? No si fece benissimo. Quelle parole incoerenti vi avrebbero lacerato il cuore ed offuscata la mente, né le avreste potuto capire perché riguardavano illusioni che vi erano ignote. Poi non si potevano mandare per mille altre ragioni. Io vi dò la mia parola che tutte le vostre lettere saranno rimesse a vostra madre senza *revisione*. Scrivetele vi prego sempre cose ridenti, cioè dettagli che riguardano i vostri bambini; che queste l'interessano, e la consolano infinitamente. Lei si occupa molto a leggere libri inglesi che le porto e me ne dà sempre esatto conto.

Per il vostro Sig.r Fratello è inutile che vi parlo della codanna, l'avete pur troppo saputo nel modo più crudele. Nel primo momento tutti gli imputati furono condotti al bagno di Nisida. Dopo qualche giorno vostro fratello con altri cinque furono mandati al Castello d'Ischia. Gli altri partirono chi per Pescara, chi per Brindisi almeno questa è la voce. Per vostro fratello so tutto con certezza, perché gli è permesso di scrivere alla vostra Sig.ra Madre, e tutti ricevono e mandano lettere alle loro famiglie. Il trattamento fu più severo ne' primi giorni, ma ora stanno meglio, ed hanno ricevuti de' comodi necessari. La sua salute è buona, e soffre con molto coraggio. Ha per compagno di sventura un Signore Pironti onde non soffre il dispiacere di stare vicino ad un essere ineducato. Questa è la precisa verità, onde non credete alle esagerazioni de' giornali esteri.

Per la povera Baronessa Parilli è inutile che si prega o si rimprovera. Lei è molto indebolita dall'età e dai dispiaceri, non può pensare più a cose serie. La vostra Sig.ra Madre eccettuati i rari momenti, è sempre piena di ragione e di senno. Vostra zia ne' buoni momenti è come la vostra Sig.ra Madre ne' tristi. Io l'ho rimproverato il non avervi scritto, e mi disse la condanna ce la doveva scrivere l'Agente suo. Mi sono taciuta perché viddi che l'affliggeva senza ricavarne nulla. D. Antonietta Poerio si presta con grande affetto a portare suppliche, e infatti vostro fratello dice che ora non vuole che lei ne presentasse più perché il suo stato è sopportabile.

Altri parenti vogliosi di agire non avete... Per me spendetemi come credete. Quando succede qualche cambiamento nello stato de' vostri siate certa che ve ne terrò informata. Io nulla temo perché scrivo cose innocenti e di pubblica ragione, e poi non tralascierei mai in qualunque tempo di adempire ai doveri dell'amicizia che mi lega colla vostra famiglia da ventisette anni. Riverisco il vostro Sig.r Marito e la Sig.ra Rosina, e vi prego di sempre amare la vostra sincera amica

Emilia.

Attenendosi al consiglio suggeritole in questa straziante lettera, Carlotta, nelle sue successive alla madre, come vedremo, s'intrattiene molto più di prima nel narrarle non solo i rapidi progressi che i figliuoli venivano facendo negli studî, ma i loro giochi e le loro distrazioni, le loro passeggiate, unendo alle sue anche le lettere dei tre figliuoli maggiori, che erano in grado di scrivere. Dal canto suo Paolo Emilio così disfogava il suo animo con l'amico esule P. S. Mancini a Torino.

A P. S. MANCINI

49

[Nizza Marittima, il 16 di aprile 1851]

Mio egregio amico,

Nel deserto sconsolato della mia vita è un beneficio grandissimo la parola amica ed ingenua che parta da amico generoso: epperò non posso non manifestarvi tutta la mia gratitudine per la letterina recatami dall'ottimo Lorenzo Valerio. Io già conosceva il Valerio in Torino dove il vidi nello scorcio di agosto 1849: e m'è riuscito opportunissimo lo stringer di vantaggio que' legami di animo che già a lui mi univano. Emmi lieto l'annunziarvi che la mite temperie di questa zona provenzale ha recato gran bene alle logore forze del Valerio, il quale vi ritorna fiorente e confermato propugnator di quei principî onesti e larghi di libertà, che gli han valuto la stima de' buoni d'Italia.

Delle cose vostre udite e lette ho tratto gran conforto: vogliate continuar mio buon amico la via in che siete sì ben entrato. Non ci obbliate presso la vostra cortese signora; ella sa in quanta stima mia moglie ed io la teniamo e come ci è ragion di letizia ogni suo bene.

Noi viviamo come Dio vuole, dopo la grave sciagura chi ci ha colpito ne' nostri cari in Napoli; Carlo in galera, mia suocera in uno stato mentale miserissimo! Questo pensiero ci avvelena ogni fonte di più puro diletto e ci contamina di amaro ogni sorriso di famiglia: è la pena secreta di tutt'i momenti, di tutt'i luoghi, della quale non possiamo o non vogliamo spogliarci.

Ma non avete voi dolori abbastanza da aggiungervi per soprassello i miei? Vogliate ricordarvi di noi e non crederci immeritevoli del vostro amore, del quale siamo alteri. La fortuna ha voluto che anche nella terra dell'esiglio non ci fosse dato il conforto di essere insieme! State sano e riamate

Il V. Obbl.mo Amico P. Em. Imbriani.

Nizza Marittima, 22 aprile 1851

Mio egregio signore ed amico,

Non è guari tempo che io vi ho scritto per mezzo dell'ottimo Lorenzo Valerio. Non vi avrei adunque arrecata la noja presente senza la novella giunta di infermità alquanto grave di vostra suocera. Mi giova richiederne voi direttamente, ditemene il preciso: io mi conforto del pensiero che abbia ad esser minaccia di male che si risolva prosperamente. Non bastano le pene acerbe dell'esiglio senza il soprassello di siffatti dolori che ne colpiscono nella parte più vitale? Siatemi pertanto cortese di pronta risposta, e ditemi ad un'ora come vada il rimanente de' vostri e come voi capo della numerosa tribù. Io ho inteso a parlare con molta lode delle vostre lezioni; ne ho gioito e non mi attendevo manco da voi. Addio, presentate alle vostre signore i rispetti delle mie ed i miei, e riamate.

Il V. P. Em. Imbriani.

D.S. - Il Signor Luigi Marconi, antico membro della Costituente Romana, ha avuto la cortesia di volersi torre il carico di questa lettera.

[BVR]

A Carlotta, intanto, giungeva da Torino, il 19 maggio '51, una lunga lettera, nella quale lo zio generale Raffaele Poerio le dava tra l'altro notizie sulle condizioni del fratello, allora passato da poco nelle prigioni del castello d'Ischia, riferitegli dal conte Walewski. Erano però notizie addomesticate: di quelle, cioè, che il governo borbonico faceva ad arte diffondere specialmente nell'ambiente diplomatico, per controbilanciare le voci di maltrattamenti largamente diffuse per tutta l'Europa. Ma la verità era che nell'orrido castello d'Ischia, dove i prigionieri stettero fino all'8 febbraio del '52 quando passarono nel bagno ancor più rigoroso di Montefusco, né al Poerio né al Pironti, appaiati insieme, furono mai tolte le catene dai piedi, né spaiati fra loro, né separati dagli altri condannati, politici e comuni.

RAFFAELE POERIO A CARLOTTA IMBRIANI

... vi aggiungo questi pochi rigi, premuroso di trasmettervi qualche ragguaglio preciso, che ho ricavato da fonte sicura ed ufficiale, sulla vera condizione di Carlo, e che confermando le notizie, che v'erano state date da Napoli, sulla posizione del vostro generoso fratello, dovrà giungervi grato.

Il conte Waleski (*sic*), figlio naturale dell'Imperatore Napoleone, che trovavasi in Napoli in qualità d'ambasciatore della Repubblica, essendo stato trasferito come Ministro in Londra, è passato da questa città sabato scorso. Parecchie persone che lo conoscono sono state a visitarlo nelle 24 ore che s'intrattenne a Torino, e lo hanno particolarmente interrogato sulle condizioni attuali di quel paese, soprattutto sulla sorte de' condannati politici.

Parlò di tutto e di tutti col massimo disprezzo di quell'infelice paese, che egli dice completamente demoralizzato, e sul risorgimento del quale non bisogna far verun capitale. Attribuisce tutto ciò al sistema iniquo di corruzione di quell'infame governo, ed all'indole intemperante e vigliacca delle masse, che esagera e guasta ogni cosa, e su cui non si può contare.

Il conte Waleski mostrò il più grande interesse sulla persona di Carlo nostro, che chiama una nobile anima, vittima delle sue generose aspirazioni, per un popolo che non merita tanto sacrificio. Afferma che Carlo è nelle prigioni del forte d'Ischia, che in verità non sono molto amene; ma che sta separato da ignobili vicini, ed in compagnia sempre di Pironti, possono nutrirsi del loro, usare della loro biancheria, e dormire sopra un buon letticciuolo; mentre tutti gli altri condannati politici dormono sulla nuda terra e lo stuolo de' condannati per delitti comuni, con pesanti catene, e portando forzosamente la biancheria e nutrendosi de' medesimi alimenti a cui sono assoggettati tutti gli altri servi di pena. Poveri infelici! Soggiunse che si era potuto ottenere per Poerio unicamente e pel suo compagno Pironti, dall'ambasciatore inglese, a cui s'era aggiunto lui e diversi altri diplomatici, come una eccezione, e che Lord Temple aveva inviato persona espressamente ad Ischia per assicurarsi del fatto. Ma che né Carlo conosce la condizione de' suoi compagni, né quelli quella di Carlo e di Pironti, e che s'ignora generalmente da tutti quest'eccezione.

Ciò che mi ha fatto maggiormente piacere è che il conte Waleski ha parlato colla massima deferenza del mio bravo nipote, e di cui solo mostrava interessarsi davvero. Spero che ciò vi sarà di qualche sollievo come lo è stato per me...

[A-F]

Intanto le condizioni di salute di Paolo Emilio, che abbiamo viste accennate nei passi precedenti, venivano facendosi sempre più preoccupanti, e fu d'uopo seguire il consiglio dei medici: di farlo, cioè, distrarre quanto più fosse possibile dalle cure e dalle preoccupazioni della famiglia. E fu questa l'occasione per lui di compiere quel viaggio a Parigi, che egli aveva tanto desiderato prima della venuta della sua famiglia da Napoli. Lo accompagnò questa volta un altro profugo napoletano e già suo collega in quel Parlamento, il magistrato Rosario Giura, che l'Imbriani aveva in grande stima, malgrado il disappunto mostrato qui nella lettera in francese alla moglie, per qualche facezia scritta dal

Giura sulla loro vita parigina (1). Partì verso la seconda metà di giugno; visitò la Provenza, e a Parigi andò a far vita in comune, naturalmente, col Ciccone e col Bellelli (Il Devincenzi s'era già trasferito a Londra). Si trattene colà un paio di mesi; ma di tutte le lettere che in questo frattempo scrisse alla famiglia, sopravanzano due soltanto, che qui ri-teriamo.

In quei giorni, in Francia, si venivano facendo più vivi ed aspri i contrasti e i fermenti fra i partiti, e per essi si venivano maturando le condizioni che favorirono l'avvento del colpo di stato del 2 dicembre. Le impressioni che l'Imbriani riportò di Parigi e di quelli avvenimenti in particolare risentono dei suoi rigidi criteri di moralista intransigente e di moderato in politica; e cade facilmente nel pessimismo sull'avvenire della Francia. Ecco intanto le lettere.

52

6 luglio 1851 - Parigi - Rue Caumartin, 62

Carissima Carlotta,

Io ho atteso fin'oggi ed invano la risposta alla mia de' 25 giugno scritta di Parigi; perciocché all'altra posteriore tu non potevi ancora aver risposto. Spero che la posta mi sarà meno avara stamane. Puoi immaginare in che condizione il mio animo si trovi sullo stato di voi tutti. Le tue lettere del 14 e del 25 giugno non mi erano liete di conforto: la disposizione del mio cuore non è quindi aperta a gioia.

(1) Rosario Giura, nato nel 1800 in Maschito di Basilicata. Uomo di alto sapere giuridico e di intemerata coscienza morale, percorse tutti i gradi della Magistratura, e nel '48 era Procuratore generale della Gran Corte Civile di Napoli; ma, per la sua tempra inflessibile («non volle contaminare di servilità la toga», disse il Massari), fu, per intrighi di Corte, malgrado il regime costituzionale, trasferito in Calabria; ma egli non se ne acquietò, e nelle seconde elezioni fu dagli elettori di Napoli mandato alla Camera; e in quegli ultimi scorcì di vita costituzionale, vi spiccò fra i più autorevoli, ammirato per la sua forte e coraggiosa eloquenza. Costretto, dopo lo scioglimento di essa, a riparare in esilio, si recò in Francia, in Belgio, in Inghilterra, andandosi a stabilire in fine a Nizza, dove morì il 3 settembre del 1853. Dopo l'annessione la sua salma fu traslata nel cimitero di Napoli. L'Imbriani lo ricordò con commosse parole nell'elogio funebre pronunziato, nel '64, dinanzi al cadavere del fratello di lui, Luigi Giura — ingegnere di Ponti e Strade e professore nella Scuola di Applicazione e, sotto la dittatura, ministro dei Lavori Pubblici; autore di ardate opere di ingegneria, fra le altre, dei due ponti sospesi sul Garigliano e sul Calore: i primi del genere in Italia —; e nella commemorazione fatta l'anno successivo, in occasione della erezione dei due monumenti funerari ai due fratelli nel cimitero di Napoli. Vedi l'opuscolo, edito in questa occasione: *Ricordi funerali dei fratelli Luigi e Rosario Giura*. Napoli, Stamperia dell'Iride, 1865. In IV di pp. 52, preceduto dal ritratto di Luigi, finissima incisione del grande dimenticato acquafortista Saro Cucinotta; e contenente gli elogi funebri pronunziati dall'Imbriani, da Antonio Maiuri, da Achille Sannia e da Filippo Abignente; e le epigrafi dettate dall'Imbriani e dall'Abignente.

Chi dicesse: io mi nojo e soffro il deserto dell'animo in un Parigi; — a molti parrebbe delirare. Per me è il vero: Parigi è *prostituzione, teatro, restaurant*. Chi potesse molto rimanerci e studiare, sotto questa triplice scorza, troverebbe senza dubbio qualche cosa di degno della contemplazione di un filosofo, cioè, una plebe energica e che porta in sè i destini della Francia. Ma qual'è l'uomo che dirigerà questa plebe operosa e la metterà in un assetto duraturo e stabile? Questa incognita è sensibile. Oltrediché essendo la demoralizzazione profonda nelle classi superiori, essa è in parte anche penetrata nella classe migliore di Francia, negli operai. Intendo parlare delle riforme pure economiche che il popolo degli artigiani richiede senza por mente a nessuno elemento morale che accompagnare debba e fecondare l'elemento economico. Che il Presidente venga rieletto nel '52, sia in oltraggio della costituzione presente, sia con una costituzione riformata (il che non è da credere), tutti gli elementi di fatto che ogni giorno si rilevano lo dimostrano impossibile. La sola *chance de succès* pel Presidente può essere nelle intemperanze socialiste e nella indeterminata vaghezza e generalità de' socialisti. Le parole di costoro prometton cose ineseguibili e distruttrici di ogni comunanza civile: un governo savio sinceramente adempiendo i giusti desiderî delle masse potrebbe sventare i timori di movimenti insurrezionali. Ma dov'è in Europa un governo ragionevole? In Belgio ed in Piemonte.

Non ti dirò nulla poi delle ridicole discussioni degli esuli: dolori sopra dolori.

E voi che novelle avete di Napoli? D. Ottavio ti ha finalmente fatta pervenire qualche lettera? Tuo fratello, tua madre come stanno? Spero che D. Filippo, che riverisco, sia da lung'ora pienamente risanato. Non scrivo in particolare a Vittorio perché debbo uscire per andare al Louvre. Lo ringrazio della lettera, e lo incuoro a scrivermene altre. Gli raccomando l'obbedienza e lo studio. E Geppe non poteva scrivermi un rigo? Abbraccio tutti, stringo al cuore te e Rosina e sono

Il V. affez. P. Em. Imbriani.

D.S. - Giura vi saluta: io presento i miei ossequî a tutti i nostri amici di costì. Che novelle hai del General Poerio? Che fa Enrico?

D.S. - Scrivi sempre *Poste restante*.

Paris, Ce 16 juillet 1851 - Re Caumartin.

Ma tendre amie,

Je te remercie de tes deux dernières lettres et même de tes plaintes, quoique ce soient des reproches que je ne merite pas. C'est toujours de l'amour et de l'empressement, comment pourrais-je ne pas en être satisfait? Quelque forme, même roide et brusque, que prenne l'amour, il m'est toujours cher:

c'est le seul soutien de ma vie et de la vie, c'est la raison suprême de l'humanité morale et rationnelle. En partant de Nice, mon cœur est resté là : comment l'emporter avec moi, si ma famille y restait ? Ma tête avait besoin de distraction, c'est elle qui voyageait, mais mon cœur s'abritait sous le toit de ma famille. Je dis cela en présence de Dieu et de ma conscience, car tout aveu qui sort de ma bouche, est sérieux et je n'ai pas l'habitude d'aborder légèrement des choses graves. Mais laissons de côté ce qui n'est pas nécessaire entre nous.

Quant à Mr. Giura, il fait de l'esprit hors de saison. Le *bel esprit*, quand il existe véritablement, est toujours faux ; c'est le mot au lieu de la chose. Pensez un peu ce que c'est quand il n'existe pas ! C'est le cas de Mr. Giura. Ce pauvre homme a besoin de jaser ; et lorsqu'il n'arrive à attraper la chose, il attrape le mot ; c'est une bien triste consolation ! Cela vaut une compensation pour les esprits vides et les cœurs mutilée. Cette espèce de lilliputiens moraux maudissent tout, médisent de tout et de tous. La vertu est pour eux une calomnie ; le vice c'est l'homme. L'abnégation en face d'une idée supérieure, le dévoûment pour les hauts intérêts de la nature rationnelle, la foi dans le bien, ce sont pour eux des rêves de l'enfance. La jouissance corporelle et actuelle est le fondement de leur système, est le but de leur vie : ils nient le beau parce qu'ils ne se lèvent pas jusqu'à lui, ils nient le grand et le sublime parcequ'ils sont impuissants pour l'atteindre, ils nient la vertu parceque c'est une force et c'est la qualité des âmes trempées généreusement. Ce sont les athées de la moralité ! Ils vous condamnent Settembrini, ils vous absolvent Ferdinand II. Ils refusent et réfutent l'idée de Dieu, parceque ce serait leur arrêt de mort. Entre ma pensée et la leur, c'est l'immensité qui passe : entre la vie et la mort, le vrai et le faux, le beau et le laid, l'honneur et la honte il n'y a pas de liaison possible : ce sont des idées répugnantes que la toute puissance de l'Eternel ne pourrait pas accorder ensemble !

Je t'ai écrit ce que je pensais de la société française, mais tu ne m'as pas compris. J'ai toujours cru que la politique pour être solide devrait s'asseoir sur la moralité : et personne au monde ne pourra raisonnablement soutenir le contraire : c'est l'expérience du passé, c'est la rationalité de l'avenir. Hors de là, point de salut. Que penser donc d'une société qui croit que le progrès c'est la jouissance matérielle répandue ? veut dire que les basses classes du peuple aspirent aux mêmes aisances, aux mêmes vices, à la même satisfaction des plaisirs, qu'ont atteint malheureusement les classes hautes et moyennes de la vieille société qui s'écroule justement à cause de cela. La société vient de la famille ; et si la famille est entachée de vices, comment pourrait-il se fonder une société honnête ? Encore, sans l'élément de l'intelligence comment peut-on espérer que la force aille droit, agisse raisonnablement et par conséquent d'une manière durable et viable ? Appliquons cela. La blouse française est énergique, mais elle manque de l'élément moral et intellectuel : un système politique aura-t-il alors de la durée, fondé sur le seul élément de la force ? Alors je n'entrevois qu'un avenir de révolutions et d'agitations, mais pas un avenir de gouvernement, pas

une stabilité sociale progressive. Nous aurons l'aristocratie de la blouse au lieu de l'aristocratie féodale et bourgeoise : nous aurons la toute-puissance du cabaret et de la gargotte. Mais la société, ce but de la pensée créatrice, cette combinaison conciliante des intérêts de tous, n'existera pas ! Veux-tu savoir cependant ce que je pense de l'existence actuelle de la république française ? elle se fonde solidement tous les jours davantage ; et si le peuple dans la lutte avec le gouvernement gardera toujours la même conduite qu'il a adoptée depuis le 13 juin 1849, l'avenir politique de la France et par conséquent de l'Europe pourra se montrer dans un jour favorable même aux intelligences les plus sombres et douteuses. Le peuple ainsi inspirera de la crainte au gouvernement et évitera les égarements d'un triomphe où le malheur d'une défaite, car tous les deux cas sont possibles. En même temps le gouvernement apprendra par la crainte et le respect que lui inspire un peuple décidé à courir les chances d'une lutte et d'un froissement grave, à se bien conduire dans les limites légales de la constitution, car ce sera la seule condition de sa durée. Voilà de quel côté j'envisage la question ; voilà pourquoi je conçois et je nourris de l'espoir ; voilà comment l'énergie du peuple français pourra être utile à la sainte et universelle cause de la liberté. La discussion pour la révision, qui s'agite dans ce moment dans l'assemblée, est une preuve de ce que j'avance. La révision n'aura pas lieu, mais la discussion aura toujours montré dans le débat la lucidité des principes populaires et aura ainsi raffermi la liberté. Il faudrait voir l'anxiété, avec laquelle un peuple immense attende la publication des séances chaque soir et s'empresse de ravir les exemplaires de l'Evenement, journal des intérêts populaires. Mais que serait-il si à ces éléments de force populaire on pouvait ajouter les éléments directionnels de la moralité et de l'intelligence ? La force seule est une donnée aveugle qui peut plutôt détruire que fonder, mais elle pesera toujours beaucoup dans l'avenir d'un peuple, et cette force (je l'avoue) est à présent dans le peuple français. Dieu fera le reste.

Tu peux tirer sur Naples ta lettre de change : mais avant il faudrait être sûr de deux choses, qu'il y eût des fonds déjà chez Mr. Pecchia, et que le cours de change ne fût pas défavorable à celui qui tire sur Naples. En tous le cas tu peux toujours tirer pour la somme de 300 ducats. Si tu savais le deux circonstances que je viens de signaler, tu pourrais encore tirer pour 50 ducats selon l'ordinaire, car les frais sont toujours les mêmes. Adieu, embrasse moi ma soeur et mes enfans, et présente mes respects et mes amitiés à Mr. Patella avec les témoignages de la plus intime reconnaissance pour tout ce qu'il fait pour mes enfans. Ciccone te remercie, et je suis toujours à toi, pour toi, avec toi. Adieu

[*]

Ton P. Em. Imbriani.

La letterina seguente dell'Imbriani a P. S. Mancini a Torino si riferisce forse al seguente episodio. Il Mancini per poter campare dignitosamente la vita in esilio, aveva chiesto al governo di essere auto-

rizzato a tenere cattedra di diritto internazionale nell'Università di Torino e per comprovare la sua capacità e le sue attitudini a tale insegnamento, s'era rivolto ad amici autorevoli e competenti che attestassero di aver lui già tenuto a Napoli fiorentissima scuola privata di materie giuridiche. Cosa vera e notoria, ma che forse all'Imbriani non constava direttamente; e delicatissimo, com'era, dopo aver resa la testimonianza richiestagli, scrisse all'amico in questi termini.

A.P.S. MANCINI

54

Mio ottimo amico

Mi duole profondamente di non abbracciarti prima di partire. Puoi immaginare se mi sia caro renderti servizio alcuno, ma mi è costato molto lo attendere cosa che non mi è nota direttamente. Solo mi ci ha indotto la tua dichiarazione che conservo, di *esser verissimo* quello che hai voluto attestarsi da me. Non biasimerai tu onestissimo e delicatissimo questi miei sensi. Del resto perdonami questo errore, se è errore; ricordami ai tuoi, ricordami tu stesso in quelle ore che più senti uopo d'un amico che ti ama e che ti stima. Addio

Paolo Emilio Imbriani

1851 - 2. di ottobre

[BVR]

SEGUONO ALTRE LETTERE DI CARLOTTA ALLA MADRE

55

[Nizza di mare il 28 Giugno 1851]

Mia desiderata madre,

Ho ricevuto con un po' di ritardo la vostra carissima del 12 corrente col bigliettino di Carlo a voi scritto il 10. Mi gode l'animo che pensavate di fare una trottata, e confido che abbiate recato in atto un tal pensiero. Sono sicura che quando incomincerete di nuovo ad uscire riacquisterete anche il sonno. Intanto vi prego ad avervi riguardo, ed a confidare sempre nella Provvidenza. Il sapervi inferma e lontana da Carlo mi aveva gettato in tale stato di disperato dolore che per più mesi non mi è stato possibile di mettere il piede fuor di casa, or bene non stetti molto ad accorgermi che la mia salute declinava insensibilmente, e che continuando a menare una simil vita forse mi sarei privata della sola cosa ch'io mi desidero su questa terra, cioè di potere di nuovo stringere al cuore voi ed il mio amato Carlo. Questo timore si rese talmente padrone di me

che mi diede pure il coraggio di vincere l'abbattimento nel quale l'animo mio era caduto. La speranza è rinata nel mio cuore, la fiducia in Dio si è accresciuta: speriamo dunque nel Signore e ricordiamoci che gl'infelici trovano più facilmente grazia agli occhi suoi. - Dacché Emilio è partito tutti siamo stati indisposti, ma la povera Alessandrina è stata la più travagliata, ora però è rimessa del pari degli altri ragazzi. Il nostro Giorgio va da 12 giorni alla scuola. la sua vivacità era in casa di ostacolo all'applicazione degli altri. La scuola è tenuta da due donne e non vi si parla che il francese; e per renderci certi che asserisce il vero va ripetendo per 'a casa *oui oui*. Nina va tre volte la settimana accompagnata da me alla ginnastica, e così le si porge l'occasione di vedere altre ragazze. Fra le poche conoscenze che ho ve ne è una che ho carissima per l'amore che porta a voi ed a mio fratello. E' una Signora (*) che si avvicina a cinquanta: ha tre figli maschi, tutti situati; essa mi parla di voi come vi conoscesse da più anni. Ha conosciuta D. Rosina, quella mia carissima amica, ed ultimamente ne aveva ricevute lettere, e le diceva che forse fra non molto sarebbe venuta in Italia. Di Emilio ho ricevuto lettere da Avignone e m'imponneva di presentarvi i suoi affettuosi saluti, e abbracciava il cognato. Vi lascio per scrivere a zia Luisa. Il padre di Nina è disperato che non riceve vostre lettere. Abbiate cura della vostra salute e benedite la vostra aff. f.

Carlotta

(*) Escoffier, madre del generale poi morto assassinato a Ravenna. (Nota di mano diversa nell'autografo).

56

[Nizza di Mare il dì 8 Settembre]

[Poiché le lettere inviate per via di terra vanno perdute, invierà per via di mare col postale francese che parte tre volte al mese. Da quella del 26 scorso rileva che la salute della madre migliora. Il marito è sempre afflitto dal mal di capo...].

Vi rendo grazie del bigliettino di Carlo: ditegli quanto potete di più affettuoso per me: il mio pensiero lo segue sempre, ed il mio amore, se fosse possibile, ogni giorno diverrebbe maggiore. Non mi fate mancare i suoi biglietti e benedite la vostra affettuosissima ed amatissima figlia Carlotta.

[Seguè lettera alla zia Luisa, in cui tra l'altro...].

... Mi duole che la vostra salute non vi permetta di andare ogni giorno da mia madre. Povera mamma mia vedersi priva di tutti i suoi! Cara zia non vi offendete, se ve la raccomando; ma quando penso che alla sua età si trova senza i figli, mi manca il coraggio e l'animo si prostra sotto il peso della sventura che ci opprime. Il solo pensiero che mi conforta, che mi sostiene è di poterla di nuovo riabbracciare ed assistere unitamente a' miei figli [...].

57

[Nizza di Mare il 18 Settembre 1851]

Mia adorata madre,

Con dolore rilevo dalla vostra del 12 corrente che siete stata travagliata di nuovo dall'insonnia. Mamma mia cara, non vi abbandonate di soverchio a' vostri dolorosi pensieri; convincetevi che voi siete necessaria a' vostri due infelici figli, fate dunque cuore e vincete a furia di coraggio la vostra avversa fortuna. Siamo già nella stagione pericolosa per gl'istantanei cambiamenti di temperatura, fate dunque di non esporvi alle giornate equivoche. Ci è pervenuto il prezioso panierino di paglia con la base e la campana, ma senza le cesoie da voi donate a Nina. Sarebbe impossibile di dirvi quale effetto produsse su di noi la lettura del bigliettino di Carlo scritto alla nipote. Nina se ne è tosto impadronita, né ha voluto cedermelo. Quanto sono triste anche le nostre gioje! Quel biglietto ci ha fatto versare calde lagrime e ne ha fatto versare pure a persone che non han mai veduto Carlo, ma che lo amano con tutto il cuore, perché lo hanno per virtuoso.

Nina risponderà fra pochi giorni. Noi stiamo benino, anzi direi bene se avessimo Emilio non sofferente. Egli è perseguitato dalle sue stirature alla testa. Abbraccio zia Luisa, zia Antonia e Carlo, e baciandovi rispettosamente la mano mi dico con tutto il rispetto la vostra aff.

Carlotta

58

[Nizza di mare il dì 8 ottobre 1851]

[Voti e rendimenti di grazie per la salute materna e fraterna. Geppino ha un pane-reccio al dito, ma ama moltissimo la nonna e le scriverà appena guarito...]

La tenera letterina scritta da mio fratello alla mia Nina ha risvegliato in lei l'amore dello studio, che (forse a cagione del soverchio caldo patito nella state) si era alquanto assopito; ma ora fa veramente piacere a vederla applicare con tanto amore. Essa continua sempre il latino e traduce con l'aiuto del maestro, le favole di Fedro. La mattina si leva innanzi giorno per non mancare a nessuno de' suoi doveri, e quando ha un poco di tempo ricama: pel momento sta finendo una borsa alla zia. Più volte vi ho domandato se avreste gradito un pajo di scarpe, ma voi non mi avete mai risposto: perché? La bambina vorrebbe fare un lavoro per voi, ma vorrebbe essere certa che l'userete. Fate di contentarla. Anche nella musica fa de' progressi e progredendo a questo modo a 15 anni sarà una buona suonatrice; balla benino; il francese non lo parla malissimo; a primavera pensiamo di prendere un maestro di perfezionamento. Vince

poi di gran lunga Matteo e forse anche Vittorio per la grammatica; questo studio aridissimo a lei piace molto; insomma io spero che mia figlia abbia a diventare una fanciulla a modo e che possa essere la maestrina dell'Alessandrina, come fin da ora ne è in certo modo la balia. Matteo segue i medesimi studi della sorella, ma ne è sempre vinto, perché non vuole applicare: egli ha però un felice ingegno ed una memoria straordinaria alla quale si fida audacemente. Confido che questi particolari intorno a' vostri nipoti non abbiano a riuscirvi noiosi. Io poi passo i miei giorni occupandomi sempre di essi e sempre sorretta dalla speranza che mi sarà dato infine riabbracciare voi e il mio diletto Carlo, e sono convinta che essa non andrà fallita...

59

[Nizza di mare, il dì 28 ottobre 1851]

[Precedono: una lunga lettera di Giuseppe, che rivela alla nonna il suo affetto, la informa dei suoi studi, si rammarica di dover esser diviso da lei e dallo zio Carlo; pochi righe di affettuose espressioni di Nina. Continua poi Carlotta, ringraziando del bigliettino di Carlo, e scagiona il marito dall'accusa di poco affetto...].

Egli vi ama per voi stessa e non già solamente perché siete la madre mia: egli vi stima altamente, e vorrebbe vedervi felice riunita a' vostri figli. Ha creduto finora che le espressioni di affetto che partivano dall'animo mio nello scrivervi, voi le aveste estese anche a lui e per ciò si è astenuto di fare lettere separatamente; ma egli troppo valuta il vostro gentile rimprovero e farà in modo che non abbiate più a lamentarvi di lui. Sento con dispiacere che costà vi abbiate piogge continue. Noi qui abbiamo il tempo dolcissimo: non è stato ancora mestieri cambiare gli abiti estivi. I forestieri corrono in gran numero per godere de' benefizi di questo attraente paese, e la città ogni giorno acquista maggior brio. Io però meno sempre la mia solita vita isolata, lontana da qualsiasi società, e cercando qualche conforto all'animo addolorato, nell'adempimento de' miei doveri e dal pensiero che io possa riabbracciare voi ed il mio Carlo...

60

Nizza di Mare il 18 Novembre 1851

Mamma mia dolcissima, sospiro dell'anima mia,

Il sentirvi sempre sofferente mi rende la più misera creatura della terra. Fate cuore, mia cara mamma, non vi lasciate vincere dall'avversità. Io ben comprendo che sono i mali morali quelli che si oppongono alla vostra perfetta

guarigione, ma voi non dovete smentire quella costanza che sempre avete avuta nelle sventure da voi incontrate nella vita, e che vi ha guadagnato la stima e il rispetto d'ogni anima gentile, che vi ha conosciuta.

Tosto che vi perverranno notizie del mio amato Carlo vi prego di scrivermi ed inviarmi il suo biglietto.

Capisco che nella stagione invernale non possiamo avere così spesso le sue novelle, ma non posso neppure celarvi che questa privazione renderà anche più misera la mia già abbastanza meschina esistenza. Geppino vi rende grazie delle gentili parole che gli dite. Io posso francamente assicurarvi ch'egli è degno del vostro amore e confido che potrà sempre meritarlo.

Abbiate cura della vostra preziosa salute, segnatamente se l'inverno si annunzia costà come è incominciato a Nizza. I più vecchi del paese non ricordano un freddo simile e nel momento che vi scrivo sta nevicando. Emilio è uscito menando seco i figli, ed io mi sono ricordata di Grätz, allorché la neve veniva giù, e noi egualmente allettate dalla novità, andavamo a passeggiare. Ricorderete pure la meraviglia di quel povero soldato, che non comprendeva come ci era potuto saltare in capo di uscire con quel tempo.

La vostra Alessandrina diviene ogni giorno più carina ed è molto sviluppata per la sua età: ma non va ancora alla scuola e credo che non m'indurrò a mandarla se non alla primavera [...].

61

Nizza di Mare il 28 novembre 1851

Mia adorata madre,

Sono agitatissima per la vostra preziosa salute. Voi dite che soffrite, e che non vi si presta fede: no, mamma mia, questo non è possibile. Le sofferenze vostre sono più morali, (almeno io così arguisco) che fisiche, il vostro aspetto non dimostra malsania ecco perché i vostri amici vi dicono che siete sana, ma nell'affermare questo non intendono mica di non prestar fede a' vostri patimenti. Io metto pegno, mamma mia, che il giorno che vi sarà concesso di riunirvi a' figli vostri cesseranno tutti i vostri incomodi; coraggio dunque e non vi abbattete, pensate a giorni migliori. Io passo la mia misera vita a vagheggiare il desiderato giorno nel quale mi sarà dato di stringervi al seno e coprirvi di baci, e mi affido nel pensiero che i miei figli abbiano a recar conforto, con l'amor loro, alle passate sventure. Ma non so celarvi, che le vostre lettere mi tolgono anche il coraggio di affidarmi nel futuro, tanto è grande la malinconia che in esse regna.

I miei timori sulla stato della vostra salute aumentano sempre più: l'inverno che si annunzia rigidissimo mi fa sognare pericoli dove forse non ve ne sono, e se non sapessi da persone degne di fede, che vi veggono spesso, il vostro vero stato di salute, la mia immaginazione inferma mi toglierebbe anche la forza di

resistere a questa piena di sofferenze. Eppure, mamma mia, io abbisogno di coraggio! L'ultimo bigliettino di Carlo era del primo del corrente, aspetto dunque con ansia vostre lettere: faccia Iddio ch'io me le abbia in giornata, perché in questa settimana non ne ho ancora avute.

Geppino non ha potuto scrivervi oggi, ma lo farà subito, intanto vi rende grazie di quanto gli dite di affettuoso. Non è a dire la bontà di animo di questo ragazzo, e l'amore che porta a voi ed allo zio. Gli altri sono buoni, ma non sono Geppino. Spero che zia Luisa sarà presto di ritorno: io l'amo sempre e sempre le porterò il medesimo amore, ma debbo amare il resto della famiglia? Abbracciatemi Carlo mio; se vi stanca a scrivermi fate ch'altri il faccia, ma non mi fate restare mai senza lettere: le vostre nuove e quelle di Carlo mi sono necessarie. Benedite la vostra

aff. figlia Carlotta.

62

[Nizza di mare il dì 18 dicembre 1851]

[Da 16 giorni non ha lettere dalla madre. Ieri vide persona partita da Napoli il 2, che le assicurò non esservi alcuna novità né per lei né per Carlo.]

Voi, mia adorata madre, non potete immaginare quanto sia grande la mia infelicità allorché sono priva di vostre novelle. L'immagine vostra, e quella del mio troppo virtuoso, troppo generoso Carlo, sono le mie fide compagne in tutte le mie azioni; ogni giorno aumenta in me il bisogno che ho di voi altri, né l'animo mio potrà aprirsi alla gioja, che quando il Cielo pietoso mi avrà accordata la grazia, che ogni giorno con sentite preghiere gli domando. Eppure in tanta miseria ho il conforto di sapere tutti i miei stimati. Confido che la vostra salute vada al meglio e vi prego di avere sempre piena fiducia nel Signore, che non abbandona gl'infelici. I bambini vi baciano affettuosamente la mano. Emilio vi rende grazie delle gentili espressioni di cui vi servite parlando di lui; egli vi ama assai e vorrebbe al pari di me potervi abbracciare con tutta l'effusione filiale. Beneditemi e credetemi la vostra aff. f.

Carlotta.

[A-F]

Particolari notizie delle condizioni della madre le dava intanto in questi giorni da Napoli l'amica Higgins:

DI E. PANDOLA - HIGGINS

63

Mia carissima Amica,

Profitto di un'occasione sicura per scrivervi poche righe onde tranquillizzarvi per quanto è possibile sullo stato presente della vostra famiglia. Avete troppa perspicacia, e siete troppo certa del sincero attaccamento che sento per voi, per dubitare un momento della forza de' motivi che mi privano del piacere di scrivervi. Ben conoscete Napoli e tanto basta. Lo stato di salute della vostra Sig.ra Madre è migliorato di molto. Passeggia un poco per le stanze, e durante la stagione calda è pure uscita di casa ogni tanto. Il suo appetito è regolare, e dorme più di quel che faceva, ma pure non quando si potrebbe desiderare. Quel che mi consola è che ha ripreso la sua fisionomia perfettamente, mentre l'anno scorso era cambiattissima. Lo stato morale è tranquillo, o legge autori inglesi, o gioca al solitario. Non vuole aprire un libro italiano, ma sta sempre con i nostri storici nelle mani, me ne traduce delle pagine intere facendo delle riflessioni così giuste, che io resto sorpresa che in qualche occasione la sua mente non è tanto tranquilla, né la percezione così chiara come si vorrebbe. Però mia carissima amica se la cosa è affligentissima per una parte si deve pure riflettere che lei sente con meno intensità il peso delle disgrazie. Parla continuamente di voi e de' vostri figli, raramente del vostro Signor fratello, e vive nell'ignoranza del suo destino. La salute di vostro fratello è migliorata dopo una cura che ha fatto. Di lui niente vi posso dire fuor che la sua rassegnazione e fermezza d'animo ispirano meraviglia a chi non lo conosceva, e accrescono se ciò fosse possibile il rispetto e l'affetto che tutti quelli che lo conoscevano veramente sentivano per lui. La vostra zia la Sig.ra Antonietta ha dimostrato un affetto e una costante ed attiva assistenza verso il nipote che fa vedere veramente che per il cuore è veramente degna sorella di quel grand'uomo. La Baronessa Parilli è sempre la stessa, e assiste con amore istancabile la sorella. Quanto più la vede infelice tanto più le diviene cara.

Non credete poi che gli amici dimenticano il loro dovere verso quella eccellente donna. Fra questi credete che io sono una delle più affezionate, benché niente posso. Ma almeno mi vede con piacere, e divisa da' figli si contenta in qualche modo di me perché io gliene parlo sempre e sa quanto m'interessano. Io finisco cara buona amica perché il vapore parte. Se mai ci fosse novità negli affari della vostra famiglia vi scriverò, in caso diverso perdonate un silenzio forzato. Prego il vostro Sig.r Marito e la Sig.ra Rosina di gradire i miei rispetti. Per voi mia cara amica mi mancano i termini adattati per esprimermi quanto vi amo e vi rispetto. Amatemi e credetemi sempre la vostra vera amica

Napoli, 14 Dic.

Emilia Higgins

I nipoti, in grado di scrivere, al termine dell'anno, si accomiatano dalla nonna con queste loro lettere nel medesimo plico.

64

I NIPOTI ALLA NONNA

[28 Dic. 51]

Carissima nonna,

Scusi se io ho frapposto alquanto tempo tra l'ultima lettera inviatale e questa, ma le posso assicurare ch'io sono lontano dall'avervi avuto parte alcuna con la mia volontà. Ora profittando della felice occasione di capo d'anno, adempio ad un obbligo che mi è caro. Le auguro adunque nel venturo un anno meno fecondo di dolori che non è stato questo che è ora al termine. Auguro a lei, come a me, il bene di rivederci e di riunirci. Auguro che sia renduto ai suoi amplessi l'amato figliuolo che l'è tenuto così acerbamente lontano. Ecco tutti i voti ch'io posso formare in suo favore, e che esauditi le arrecherebbero, credo, quel godimento che si può ragionevolmente sperare maggiore. Voglia presentare anche a zio Carlo i miei auguri che non possono esser differenti da quelli espressi per lei.

Avendomi Ella richiesto più volte che le toccassi alquanto di Giorgio e di Alessandrina, dirolle che si sono sviluppati di molto in grandezza ed in capacità fisiche e morali. Riguardo alla parola, Giorgio non l'ha ancora intera per difetto di pieghevolezza negli organi articolanti, onde nel parlare è vinto grandemente in proporzione dall'Alessandrina. La quale lo vince anche in leggiadria di modi, dappoiché l'onorevole Giorgio ritrae molto dei fratelli del Pendino e del Lavinaro. Malgrado questo egli ha tanta malizia in quel suo ingegnuzzo e tanta ne rivela negli occhi che al postutto torna un caro fanciullo. Alessandrina alle doti enumerate unisce una dolce vivacità d'indole, comunque non manchi delle sue magagne, come a dire, di vendere il suo affetto in ragion de' confetti e delle pasticche, di cui è ghiotta e di che bisogna andar forniti per cattivarsela. Aggiunga una certa rabbiuzza, che disdice al suo contegno matronale, ed avrà le pecche tutte di questa bambina, per ogni altro verso carissima.

Noi qui stiamo, grazie al cielo, tutti quanti in plausibile stato di salute. Spero che tutti costà sieno del pari. Si piaccia, mia ottima nonna, di ricordarmi a zia Luisa, e mi raccomandi all'amore di zio Carlo. Scusi se qui pongo fine: l'obbligo di dar luogo altrui me lo impone. Intanto mi creda eternamente il suo amatissimo

Giuseppe

[A-F]

Nizza di Mare il 28 Dicembre 1851

Carissima Nonna,

Permetta alla sua nipote di presentarle i suoi più sentiti voti di felicità nell'occasione del novello anno. Possa esso ridonarle quella pace di animo, ch'ella sì grandemente merita di godere per le tante virtù di cui è adorna! Possa il cielo pietoso renderle i figli da' quali è divisa, ed in mezzo ad essi obbliare gli affanni che sì lungamente l'hanno travagliata! Il giorno in cui mi sarà dato di riabbracciarla, sarà di fermo il più bello della mia vita; e confido di poterle allora mostrare tutto l'amore che ho per lei, ben altrimenti che con semplici proteste di affetto. Nelle mie preghiere non obbligo mai il mio amato zio Carlo, ed ho intima fede che il sommo Iddio le accoglierà.

Voglia impartirmi la sua benedizione; e baciandole la mano sono la sua affezionatissima ed amatissima

Nina.

Nizza di Mare il 28 Dicembre 1851

Carissima Nonna,

Non creda che il suo Matteo le porti meno amore degli altri suoi nipoti. Se non le ho scritto finora, egli è stato per talune ragioni che le confiderò, quando potrò di nuovo gettarmi nelle sue braccia. Posso nompertanto assicurarla che la lontananza anzi che scemare il mio affetto per lei, lo ha aumentato. Io sono sempre attento a prendere le lettere dal fattorino della posta, e portarle alla mamma mia; e così ho il piacere di recar qualche conforto a chi mi ama tanto, e di essere il primo ad avere le nuove sue e di zio Carlo, giacché anche a costo di essere gridato, non lascio la mamma libera che quando ha risposto alle mie inchieste.

Voglia, cara nonna, ricordarmi al mio amato zio e dirgli che io penso sempre a lui e che gli bacio la mano; e confidando che non vorrà mai dimenticarmi, mi dico il suo aff.mo

Matteo.

[BNN]

[La letterina di Vittorio fu già pubblicata nel primo volume, pag. 28. Segue quella di Carlotta].

Mia desiderata madre,

Agginugo poche parole perché è già tardi e temo che il corriere parta. La vostra ultima lettera in data del 12 corrente mi è stata cagione di dolore a causa della vostra salute. Anche io porto la medesima opinione del mio amato Carlo, e penso che i vostri patimenti fisici siano figli de' mali morali. Fate

cuore, mamma mia, siate superiore alla sventura, e pensate quanto siete necessaria a tutti noi. Io non credo di dovervi fare augurî di felicità per il novello anno, giacché non vi è momento della mia vita nel quale io non innalzi voti all'Onnipotente per la pace dell'animo vostro, e pel vostro benessere. Sì, mamma mia dolcissima, voi mi siete sempre presente, voi mi seguite in tutte le azioni mie, voi desidero sempre e senza voi il mio cuore non sarà mai contento. Mio marito vuole che ve lo ricordi: esso mi diviene ogni giorno più caro, perché il suo amore per voi e pel cognato aumenta in ragione della malvagia sorte che vi perseguita. Renato di cui mi parlate è in Firenze. I fratelli di Giovannina promettono sempre ed io pongo pegno che adempiranno col tempo alle loro promesse. Abbraccio il mio Carlo e sono la vostra affezionatissima figlia

Carlotta

[A-F]

65

LE 4. NOVEMBRE - 1851 (1)

I.

La douleur est la voix de la nature entière:
Solennelle et sévère,
Elle reflète au loin une pâle lueur
Sur les âmes d'élite:

(1) Il 4 novembre, Paolo Emilio celebrò in nome dei figliuoli (i primi quattro, in grado di scrivere, vi apposero le loro firme) l'onomastico di sua moglie, con questa poesiola in francese, non priva di garbo. L'anno precedente, la stessa ricorrenza era stata ricordata dalla figliuola Caterina, di otto anni, con questi versi italiani, nei quali si avverte lo zampino paterno,

*Alla madre Carlotta Imbriani-Poerio
nel giorno suo onomastico
4 novembre 1850
la figliuola Caterina Imbriani*

O cara madre mia
Di noi tutti sospiro e mio sorriso,
Giorno verrà, che coronato fia
Ogni tuo voto, ov'hai l'animo fiso.
Della mia fanciullezza irrequieta
(Questo offrirli poss'io) prendi la spene.
Verranno a te, verran l'ore serene,
E tua mercede io toccherò la mèta
A che l'affetto tuo vigile intende.
L'età noi bimbi offende,
L'età molle e inconsulta è via di errore,
Virtù di madre è pazienza e amore.

(L'autografo era posseduto dalla vedova di Matteo Renato Imbriani, che a suo tempo, me ne favorì copia).

Elle oblige à rougir du crime du bonheur,
Qui du lâche et du sot est l'unique mérite.

2.

Le bonheur, ici-bas, c'est la honte et le crime :
Le malheur magnanime
Sied bien, mère chérie, à ton cœur noble et saint,
Il ne l'abat, il le relève.
Maint tyran, au sommet de sa force, est contraint
D'envier cet état, qu'il n'atteint, et qu'il rêve!

3.

Le devoir, c'est la vie : et tu t'y plais. Le doute
N'égaré pas ta route.
Pendant, plus que toi, qui mérita sur terre
Les roses du plaisir?
Plaisir n'est pas bonheur; le plaisir est vulgaire :
Ton âme plane aux cieux, au bord de l'avenir.

4.

L'avenir est à toi! Loin des bords de ce monde
L'espoir du juste abonde.
Hereux trois fois celui de tes enfans, qui peut
Suivre ici ta carrière!
Hereuse, si tu vois, planant au haut des cieux,
Tes chers enveloppés dans la même lumière!

5.

Si l'amour n'est un mot, s'il est à la souffrance
L'aube de délivrance;
Regarde tes enfans, qui s'adressent à Dieu
Qui permet ta misère,
Pour qu'il te fasse enfin luire un jour moins affreux,
Le vœux de tes enfans est le vœux de leur père!

Joseph Imbriani
V. H. Imbriani

Mathieu Imbriani
Nina Imbriani

L'anno '52 si apre con qualche lieve bagliore di fiducia, come traspare da questa lettera di Carlotta alla madre del 18 gennaio.

66

Nizza di Mare il 18 del '52

Mia desiderata madre,

Rispondo alla vostra carissima del sei corrente e vi rendo grazie del biglietto di Carlo mio da voi rimessomi: sono lieta ch'incominci a trar profitto della cura che sta facendo, e quando gli scriverete vi prego dirgli ch'io penso sempre a lui e che di lui parlo sempre con quanti conosco. Viva sicuro che l'amore che noi tutti gli portiamo è immenso, e che la lontananza nella quale ci è forza vivere, non fa che accrescerlo. Il sentire poi che voi stavate un tantino meglio è stato un vero balsamo al mio infermo cuore: sì, mamma mia, il cuore è infermo, perché è privo di voi e di mio fratello. Se vi sapessi felici l'esser disgiunti non mi riescirebbe tanto amaro; ma saper voi ammalata e priva de' figli vostri, Carlo sequestrato da tutti i suoi, è tormento sì grande da non potersi spiegare a parole. Pure in mezzo a tanto soffrire mi sostiene il convincimento che avremo giorni migliori, ne' quali ci sarà dolce di parlare de' passati patimenti e di poter dire che sapemmo essere maggiori delle sventure.

La nostra salute è sempre la stessa, cioè a dire buona. I figli vi baciano rispettosamente la mano, essi continuano a studiare con alacrità. Geppino incomincia a suonare benino ed il maestro ch'è uomo incapace d'ingannarmi ne è molto contento. Nina fa anche essa quanto può, ma la mano è ancor piccina per poter eseguire del pari del fratello. Matteo pure incomincia ad eseguire qualche cosetta e dimostra aver immensa disposizione per la musica, di modo che sono contenta di averlo fatto incominciare per tempo. Finalmente Giorgetto acquista ogni giorno qualche lettera ed è giunto al punto di farsi comprendere quando parla. A sentirlo egli è padrone del francese, dell'italiano e del nizzardo, ma abbenché fosse sì dotto niuno finora potrà comprenderlo. La Giulietta è assai sviluppata ed io confido che fra non molto principierà a leggere, cosa che non fo fare ancora al fratello. La mattina io mi levo alle cinque e dopo mezza ora sveglio i figli a ciò possano mettersi alle sei allo studio e fino alle otto della sera mi occupo sempre di loro, ma malgrado la continua applicazione nella quale passo le intere giornate, il pensiero di mia madre e di mio fratello non si scompagna mai da me, esso mi segue anche nelle poche ore che concedo al riposo...

[A-F]

Ma, pur troppo, fu sollievo di breve durata, perché proprio in quell'anno dovevano toccare il fondo delle loro sventure.

Paolo Emilio intanto cercava di lenire un dolore di famiglia dell'amico P. S. Mancini, con la seguente lettera.

A P. S. MANCINI

67

Nizza Marittima - 4 di marzo 1852

Mio ottimo amico,

Io ignoravo interamente una vostra domestica sventura, che due giorni fa, mi fu con certezza partecipata. Novella che per sé dovea riuscirci gravissima, e che per essermi giunta sì tardi ha accresciuto il mio dolore, perciocché ha potuto parere che il mio silenzio sia nato da obbligo di dovere. Duolmi che voi stesso non vi siate piaciuto di versare nel cuore di un vostro amico la pena vostra e della vostra ottima signora nella perdita di vostra suocera. A ogni modo vogliate consentirmi, se non è soverchio ardimento dal canto mio, che io prenda una parte nella vostra novella prova, e vi dimostri che io non mi stimo estraneo a quanto possa riguardare voi ed i vostri. Carlotta ammaestrata a' dolori per antica necessità di famiglia e disposta naturalmente a comprendere tutto il mistero della sventura, ha sentito tutta la perdita fatta dalla vostra egregia signora. Essa non vuol turbarla, ma vuole esserle ricordata, affinché si senta meno sola sulla terra e si accorga di essere simpaticamente compatita e compianta.

Non mi dilungo in questa mia, volendo solo aprirvi e manifestarvi questo concorso dell'animo nostro ne' dolori, che vi travagliano. Ben vorrei parlarvi di Carlo e delle nuove prove, a cui è messo co' suoi miserandi compagni; vorrei parlarvi di mia suocera che non riceve lettera di suo figlio dal giorno 2 febbrajo. Ma mi pare inconveniente di divertire per ora la vostra mente dalla piena preoccupazione del vostro dolore. Riserbo ad altra lettera questo sfogo del mio cuore. Pregovi di accogliere i sensi più intimi della nostra affezione ed i voti che più rispondano alle vereconde anime di voi e della signora vostra. Non mi obbliate col signor Cesare ed abbracciatemi i carissimi bimbi. Riamate

Il V. Obbl.mo Am.

P. Em. Imbriani

D.S. Presentate i miei rispetti al venerando Signor Scura. (1).

[BVR]

(1) Pasquale Scura da Vaccarizzo Albanese, in provincia di Cosenza, era Procuratore Generale della Gran Corte Criminale di Potenza; ma ne fu destituito, nell'ottobre del '48, per aver, in tale sua qualità, osato di sollecitare il magistrato competente a intensificare e affrettare le indagini circa l'assassinio del deputato Costabile Carducci compiuto dal prete Peluso. Venuto in Napoli, ebbe notizia che gli si stava istruendo contro un processo per tal fatto; ed egli, per evitare l'arresto imminente, riparò su una nave francese che lo sbarcò a Genova in esilio (Il grave abuso della magistratura, già asservita alla Polizia, fu rilevato anche dal Gladstone nella terza delle sue famose lettere). Dall'esilio, lo Scura, che aveva lasciato in patria la moglie con numerosa figliuolanza in assai misere condizioni, rivolse ripetute istanze al re per far condurre a termine il processo intentatogli, dal quale

Non mi pare fuor di luogo pubblicare qui la seguente lettera di emigrato ad emigrato, che ci dà alcuni particolari caratteristici e curiosi sulla emigrazione napoletana. E' di

G. ULLOA A MARIANO D'AYALA A TORINO

68

Nizza, 16 aprile 1852

Caro Mariano,

Ecco che mi faccio a rispondere categoricamente a tutte le domande che m'hai fatte colla tua carissima lettera. — Il Generale Pepe va benissimo in salute. Esso è sempre animato dal fuoco sacro di patria, e non vive che per la libertà dell'Italia sua e nostra carissima. Imbriani attende indefessamente alla educazione dei suoi figlioli, che hanno sviluppato un ingegno veramente precoce. Il primo poi de' suoi figli è un vero portento. L'innesto dell'ingegno de' Poerio con quello degl'Imbriani non poteva non produrre questi preziosi frutti. Giura è placido, tranquillo, sempre onesto e buono, ma non lascia di essere alquanto stravagante col suo bisbetico spirito di contraddizione. Damiano Assanti anche in mezzo ai guai ride di tutto e tutti, ed è sempre ottimo amico. Muzj ottimo giovine vive vita ristrettissima, ma onesta. E quantunque continua ad esser lo stesso buon patriotta, se ne sta però lontano dalla politica. Leopardi l'ho conosciuto a Bologna ed in questa nel recente suo soggiorno di tre mesi che vi ha fatto. Egli è versatissimo nelle lettere e dotto specialmente nella storia; ma non è modesto, e perciò è intollerante nella discussione. E' leggiere e non poco vanitoso a segno che viaggia col passaporto di *ex ministro plenipotenziario* e col titolo di *Conte* (secondo è stato detto). Certo è che le persone della Corte di Torino colle quali egli è in corrispondenza epistolare gli danno quel titolo, ed il suo suggello delle lettere porta la corona. A Bologna nel 48 era da mattina a sera in giro per la città mascherato da ministro colla feluca in testa. E vestito

confidava sarebbe stata provata la sua innocenza, ma sempre invano. Infine, per iniziativa del magistrato di Potenza, il processo fu deciso, il 13 ottobre del '55, con la piena assoluzione dell'incolpato; ma neppure ciò gli valse il ritorno. Soltanto l'anno successivo, e in seguito ad altre istanze, il re finalmente, mosso a pietà della sventurata famiglia, concesse all'esule di rimpatriare con la condizione del domicilio forzoso in Vaccarizzo sotto la rigorosa vigilanza della polizia. Morto re Ferdinando, e in seguito all'amnistia del 25 giugno del '60, lo Scura ottenne di essere reintegrato nel suo grado, e fu assegnato alla Gr. C. Criminale di Campobasso. Ma coll'avvento di Garibaldi, fu chiamato, il 17 settembre, a far parte della Suprema Corte di Giustizia di Napoli; e il 27 successivo, nominato ministro di Giustizia della Dittatura. Magistrato di integra coscienza, morì il 16 gennaio 1868. Cfr., per tutti, M. MAZZIOTTI, *Costabile Carducci e i moti del Cilento nel 1848*, Roma-Milano, 1909, vol. II, pp. 112 sgg.; ed anche V. IMBRIANI, A. Poerio, cit., p. 419 nota (184).

da ministro si presentava ogni giorno alla tavola del generale Pepe, ed in mezzo alla società del medesimo. Altre di simile leggerezze faceva in quell'epoca Leopardi. In quanto alla politica egli è *federalista italiano e costituzionale* della scuola di Guizot e compagna de' Bulgravi. Ha poi de' principii che lo ravvicinano alla scuola politica, che pone il *principio dell'autorità* al di sopra del *dritto* stesso. Non già ch'egli vorrebbe l'autorità assoluta del re legittimo, ma sibbene quella delle monarchie costituzionali. Ma, dico io, sia il governo a forma di monarchia costituzionale, o repubblicana, quando si ammette il rispetto assoluto all'autorità, che emana dalla legge, e non già il rispetto alla legge e al dritto, e quindi all'autorità come conseguenza, si cade sempre nel dispotismo.

E la Francia viene adesso di darne una solenne prova. Leopardi diceva che la Francia aveva perduto le sue libertà specialmente per avere attaccate e distrutte le opinioni delle persone le più autorevoli: Guizot, Thiers, Douat. Così, non volendo, Leopardi giustifica il vescovo di Amiens, che dice « non esservi altra autorità che quella di Dio, e che le autorità che ci governano sulla terra vogliono essere riguardate come emanazione dell'autorità divina ». Secondo il vescovo di Amiens, Nerone, Calligola, Luigi Napoleone sono rispettabili, come sono rispettabili per Leopardi dopo aver assaporato i titoli di *eccellentissimo* e di *Conte* si sia alquanto disgustato co' rivoluzionari plebei. Dopo questo abbozzato ritratto sarà facile d'indovinare il mio giudizio su Leopardi. Io lo reputo ottimo per le sue qualità morali, perciocché è onesto e di sensi liberali, ma lo credo poco atto ai negozi pubblici.

Mammiani (*sic*) lo denominava il *dormiente*. Rispondo finalmente all'ultima tua domanda, e con dolore lo faccio. Pietro ed Antonio (1) non si sono mostrati dissimili dagli altri. I cristiani, gli ebrei, i mussulmani tutti adorano oggi il vitello d'oro. Pietro è da quattro anni che non mi scrive, ed Antonio osserva lo stesso silenzio da 13 mesi. Il G.le Pepe, Imbriani, Leopardi, Giura ti salutano. Salutami Carrano, Del Re e gli amici che ricordano di me e fa gradire alla tua Emilia i miei rispetti e saluti.

Addio

Il tuo aff. Amico
G. Ulloa

Forse stenterai anche questa volta a leggere la mia scrittura, ma non ho pazienza di scrivere posatamente. E poi questa lettera è ben lunga.

[BSPN]

Ed ecco un'altra lettera di nuove condoglianze.

(1) Sono i fratelli di Girolamo, sui quali vedi G. DORIA, nell'*Introduzione* al vol. di P.C. Ulloa, *Un Re in esilio*. (Bari, Laterza, 1928 pp. XXIII-XXXIII).

Nizza Marittima 28 di maggio 1852

Mio egregio amico,

Se dopo la mia ultima lettera in cui mi condoleva di una sola parte delle vostre acerbissime perdite (la quale erami allora solo nota), io mi sono astenuto dallo scrivervi, attribuitelo alla tema di non far sanguinare di troppo piaghe recentissime. So per prova come giunga importuno ogni voce nella presenza di un dolore supremo. Ho rispettato questa giusta ed irritabile delicatezza della sventura, e mi sono taciuto, comunque desidrassi di aver vostre nuove dirette e di farvi conscio che lungi da voi ci ha di coloro che partecipano a tutt'i vostri esperimenti e a tutte le probazioni di cui la vita vi è stata con terribile privilegio larga da qualche tempo oltre il sofferire di ogni altro. Né avrei rotto ancora il silenzio, attendendo una risposta da parte vostra la quale mi veggo con accoramento invidiata laddove ne date ad altri, se non avessi ricevuto una lettera dall'onorevole Guglielmo Nicotera (1) (a cui mi lega tanto vincolo di stima) e non avessi per quella sentito il debito di rendere infinite grazie alla cortese amicizia della vostra Signora. Ella, madre amorosa, sa di che amore si amino i figli, ed ha compatito noi addolorati e colpiti nella infermità oculare della nostra ultima bimba. Ho fatto tesoro della prescrizione medica e la serbo in caso di perturbazione all'andamento progressivo di guarigione, in cui per nostra buona ventura trovasi la fanciulla. Valuto l'interesse che stringe la vostra signora a noi che la teniamo in quel pregio che voi ed i vostri meritate.

Di Napoli sapete nulla di più grave? Pare che i condannati espianti a Montefusco siano stati ridotti o siano per essere di corto nel castello di Montesarchio (2), avanzo di memorie feudali e riazionali del 1799. Ma se ne ignora al tutto la cagione.

Nicotera ha mosso per l'Elvezia? Il dubbio ch'e' sia già partito, mi tiene in forse dello scrivergli: se è costì, vogliate riverirlo altamente in mio nome, come vi prego di fare con tutt'i comuni amici di costà. Mi si afferma Pisanelli, Bonghi e d'Enrico (3) essere a Torino: è egli vero?

(1) Era di Nicastro, titolare di quella Ricevitoria distrettuale; ma, nel '48, destituito per motivi potilici e condannato nel capo, riparò in Piemonte, esule fino al '60, quando ottenne dal nuovo Regime di venir reintegrato nel suo antico ufficio.

(2) Allora erano soltanto voci premature, ché nel castello di Montesarchio i galeotti politici saranno effettivamente trasferiti, da Montefusco, il 28 maggio del 1855.

(3) Bonghi è Ruggiero Bonghi. Vincenzo D'Errico, avvocato, di Palazzo San Gervasio in Basilicata. Liberale moderato, fu nel '48 presidente del *Circolo Costituzionale lucano* di Potenza e svolse opera attivissima e di grande efficacia per il movimento liberale in quella regione. Deputato al Parlamento napoletano per la sua provincia, dopo lo scioglimento della Camera esulò a Parigi, ove conobbe il Gioberti, che lo ebbe in grande stima come «uomo cauto, assennato, venerando»; tuttavia, malgrado la sua mitezza, cadde in sospetto di

Addio, mio buon Mancini: fate gradire alla vostra signora i rispetti della mia ed i miei, ed accogliete i più cordiali abbracciari

Del V. aff. amico
P. Em. Imbriani

[BVR]

Ed ora l'ultima lettera rimastaci di Carlotta alla madre; la quale, malgrado le sue lievi miglitorie di salute che davano ai familiari qualche conforto di speranze, andava sempre più precipitando verso il collasso finale.

70

Nizza, 9 giugno.

Carissima e desideratissima mamma mia,

Rispondo alle due vostre carissime del 29 e 31 dello scorso. La certezza che andate sempre al meglio è un vero balsamo pel mio trafitto cuore: io confido assai nella stagione estiva e nell'aria campestre di Pomigliano. Ah! se quella stanza potrà recarvi giovamento, quanto mi diverrà caro quel paese. Dalle lettere che Carlo vi scrive rilevo con piacere che anche egli sta bene e questo non è piccolo conforto in mezzo a tanti dolori. Vogliate, mamma mia dolcissima, quando gli scriverete, dargli mille e poi mille parole di amore in nome di noi tutti. Egli ben sa che sempre mi è stato carissimo, ma ora poi egli comprende tutti i miei pensieri; né, io ed Emilio, schiuderemo di fermo gli animi nostri ad alcuna gioja, se non sapremo lui in diverse condizioni di quelle nelle quali al presente si trova.

Sono lietissima che vi ricordiate della Rosina: essa ha fermato la sua residenza nel Piemonte, dappoiché si è persuasa che questo paese è il solo che convenga alla sua malattia; ed in vero essa non è mai stata così prosperosa come al presente. I miei figli vi rendono le più sentite grazie per l'amore che loro

quelli che già preparavano il colpo di stato del due dicembre e venne espulso dalla Francia nel febbraio del '52; e per l'interessamento del Gioberti e del Massari si stabilì a Torino, ove morì, senza più rivedere la sua terra, nel '55. Vedi: G. MASSARI, *Ricordi biografici e carteggio di V. Gioberti*, Torino, 1863, vol. III, p. 480; M. LACAVA, *Cronistoria documentata della rivoluzione in Basilicata nel 1863 e delle cospirazioni che la precedettero*, Napoli, Ant. Morano ed. 1895, pp. 1-38; G. MONDAINI, *I moti politici nel '48 e la Setta dell'Unità Italiana*, Roma, 1902. Il PETRUCELLI DELLA GATTINA (*La rivoluzione di Napoli del 1848 a c.* di F. Torraca, Milano-Roma-Napoli, 1912, p. 141), suo coregionale, con la solita intemperanza ed impulsività, accusa il D'Errico non solo d'inefficienza, ma addirittura di aver «venduta» la rivoluzione. Ma il Mondaini (op. cit., p. 149), assai più sereno ed obiettivo, e meglio documentato, lo scagiona di ogni taccia di tradimento.

portate, e confidano potervelo dimostrare ben altramente che con sterili parole. Vi scrissi nell'altra mia ch'eravamo in campagna e la vita che menevamo (*sic*). Geppino vi scriverà, spero, domenica; voi non potete mai immaginare quanto è buono, studioso, ubbidiente ed assennato. Già da due mesi che la persona ch'era presso di noi per insegnar loro il latino è ita via, or bene Geppino nostro è stato incaricato dal padre di far da ripetitore a Nina e Matteo, ed esse lo fa assai meglio e con più coscienza del maestro. Abbraccio Carlo e richiedendovi la benedizione materna mi dico la vostra aff.

Carlotta.

[A-F]

Altre notizie del fratello Carlo giungevano a Carlotta pel tramite dello zio Raffaele, da Torino; ed erano anche questa volta diplomaticamente levigate ed addolcite, non rispondenti affatto alla verità, come può essere attestato da documenti inconfutabili. Se il trasferimento dei galeotti politici da Montefusco a Montesarchio era stato per allora differito; era una menzogna bell'e buona, che essi fossero stati frattanto liberati dalle catene ai piedi, e che Carlo Poerio avesse ottenuto una stanza per vivervi «a suo piacimento isolato».

DI RAFFAELE POERIO

71

[Torino, li 19 giugno 1852]

Mia carissima nipote,

Vi scrivo questi pochi rigli in fretta, onde parteciparvi una nuova, che nelle dolorose disposizioni di spirito in cui siete, vi sarà, spero, di non poco conforto. Jeri sono stato a vedere l'ottimo signor Hudson, Ministro Plenipotenziario inglese presso la nostra Corte, il quale mi disse, che il giorno innanzi avea ricevuto una lettera da Napoli del suo collega l'onorevole sig. Temple, relativa alla condizione attuale del nostro Carlo, e di cui mi diede lettura.

Pare che il suo traslocamento in Montesarchio, per come s'era dato a credere ad Imbriani, non ha avuto effettivamente luogo, e ch'egli sia sempre nel castello di Montefusco, ma il certo s'è — che dopo l'abolizione delle lunghe catene e delle coppie, la condizione de' condannati politici detenuti in quelle prigioni, in generale è assai alleviata. Che Carlo ha ottenuto una stanza separata nella parte superiore del Castello, dove vive a suo piacimento isolato, godendo d'una certa libertà d'azione, e potendosi soprattutto abbandonare al raccoglimento ed ai suoi pensieri senza essere disturbato: circostanza che sembra egli desiderasse ed apprezzasse moltissimo, poichè dal momento ch'egli ha ottenuto questo favore, ha ricusato persino di fruire delle passeggiate diurne nel-

l'atrio, concesse ai prigionieri alle ore stabilite e ciò per non trovarsi in contatto ordinario con gli altri detenuti per delitti comuni, che si trovano ugualmente in quelle prigioni, e di cui li ripugna la presenza. Se tutto ciò, mia cara Carlotta, non ha una grande importanza effettiva, perché non apporta verun cambiamento reale alla posizione di Carlo, ha indubbiamente un'importanza relativa, poiché migliora considerevolmente la sua condizione. E che scemando le sue sofferenze fisiche e morali, gli darà la possibilità e la forza di sopportare con maggior rassegnazione il suo infortunio, e di attendere un migliore avvenire...

[A-F]

Ma nell'agosto le condizioni della madre precipitarono improvvisamente. Ne diede notizia alla figliuola la Baronessa Parrilli con questa rapida letterina.

DI LUISA PARRILLI

72

[Napoli, 7bre 1852]

Mia Amata Carlotta,

Due righe di risposta alla tua del 28 scorso.

Mi rimetto a tutto quello che ti ha scritto il buon Pecchia, ma tua madre per ora non dà speranza ai medici, ma noi ci lusinghiamo ancora. Sono oggi 15 giorni del colpo d'apoplezia, e non si vede alcuna miglioria. Si son consultati tutti i primari, ma di tutti i rimedii nulla se n'è ricavato. Io, mio figlio, Antonio e tutti gli amici l'assistiamo col cuore. Ecco tutto quello che posso dirti: datti coraggio, e pensa che ài sei figli. Addio il Cielo ci aiuti, ed abb.ti mi dico la

Tua infelice zia
Luisa.

[A-F]

Ma prima che questa lettera pervenisse a destinazione (1), Carolina Poerio chiudeva per sempre gli occhi in Napoli, l'11 settembre, senza il conforto di vedersi vicino nessuno dei due figliuoli superstiti dei dodici che ne aveva avuti. Nello stesso tempo, prima ancora di quella della morte, un'altra notizia, anch'essa assai grave giungeva da altra

(1) Essa giunse infatti il 18 settembre, come annotò di sua mano Carlotta sul rovescio del foglio.

fonte agli sventurati esuli: del sequestro, per misura di polizia, delle rendite dei beni esistenti in Principato Ultra, che minacciava di ridurre tutta la famiglia all'indigenza. La inviò direttamente a Paolo Emilio il suo fedele amministratore e sincero amico Carlo Coccozza Campanile; il quale non sapendosi dar ragione dell'improvviso provvedimento, del quale per altro ignorava in quel momento tutta la estensione e, quindi, la irreparabile gravità, dubitava che fosse dovuto quale rappresaglia per la intemperante condotta dell'emigrato (del quale pur conosceva tutta la schiva riservatezza), e consigliava perciò moderazione per non intralciare i passi che egli si proponeva di fare per cercare di ottenere la revoca o l'attenuazione del provvedimento. Ecco la parte essenziale della lunga lettera.

DI C. COCOZZA-CAMPANILE

73

Napoli, 9 settembre 1852

Mio ottimo amico,

[Dopo di avergli dato notizie della morte del proprio bambino così continua]

Intanto è una pur troppo dolorosa fatalità che le mie lettere siano quasi sempre nunzie a voi di dolore, e comunque la presente non riguardi me direttamente, ma voi, pure non posso non risentirne tutto il peso.

Le vostre rendite in Pannarano sono state sequestrate per disposizione di Polizia ed ho dovuto il giorno 7 sottoscrivere obbligo sotto pena del mio arresto personale di versare tutte le somme maturate e maturande secondo l'esazione che farò nella Ricevitoria Generale della Provincia. Questo fatto è gravissimo, ma siccome parziale mi fa sperare che fosse una misura in linea di avvertimento per la vostra condotta costà, la quale avrà potuto risvegliare l'attenzione del Governo a prendere tale misura contro voi: ondeché vi prego caldamente a non apporvi tutta l'apprensione che forse merita, a non farne rumore costà, e subito subito somministrarmi de' lumi necessari per poter giudicare della vostra condotta. Io vi conosco pur troppo e non da poco, so bene quali siano i principî di vostra vita sociale e politica, e quale sia realmente la vita che costà menate, come le vostre amicali mi han sempre rivelato, e però son certissimo che qualche equivoco o fatto erroneo e malamente interpretato avrà potuto dar lungo a questo provvedimento, che dal Governo si è adottato solo contro gli emigrati che nel paese estero avessero date prove di una vita poco tranquilla. Confido quindi, che rassegnando noi alle Autorità un vostro discarico su qualche fatto, che voi esaminando la vostra vita potrete forse indicarci, e di cui non possiamo noi darvi alcun lume vivendone all'oscuro, si ottenesse una sospensione di tale misura contro voi chiarito innocente, come per

lo passato non è stata adottata. Questo è quello che io e il nostro Pecchia opiniamo dopo maturo esame, e vi raccomandiamo caldamente di rassegnarvi alle disposizioni del Governo il quale se finora vi ha fatto salvo, perché vi ha osservato uomo tranquillo ed esule pacifico tutto ritirato nel pensiero della vostra cara famiglia, non mancherà forse di sospendere tali disposizioni, ove qualche fatto erroneamente interpretato vi avesse dato luogo; e però attendiamo con ansia vostro riscontro per potersi esser guida a rassegnare le ragioni di vostra discolpa, e procurare di non far mancare la sussistenza alla vostra lunga carissima e sventurata famiglia...

[Chiede particolareggiate informazioni sulle quote patrimoniali e dotali della sorella e della moglie, e su altre situazioni amministrative].

... Addio mio caro amico. Siate forte e rassegnato e confidate nella divina Provvidenza! La Baronessa come vi ha scritto Pecchia, è in uno stato gravissimo! La sua salute dà poco o nulla a sperare. Tutto ad un tratto! Addio, in fretta ti (*sic*) abbraccio e mi dico v. Aff. amico

Carlo Coccozza-Campanile (1)

[*]

Ma la notizia del sequestro era molto più grave di quanto sulle prime lo stesso amministratore pensasse: Il sequestro veniva esteso contemporaneamente alle rendite di tutti i beni esistenti e senza discriminazione. Ne dà informazione all'esule lo stesso Coccozza-Campanile in una successiva del 20 settembre, esprimendogli anche le proprie condoglianze per l'avvenuta morte della suocera.

74

Mio ottimo e sventuratissimo amico,

Io non so con quali parole poter cominciare la presente, persuaso di quanto profondo dolore ed acerbe pene sia compreso il cuore vostro e dell'egregia vostra Signora D. Carlotta per la grande sventura quasi impreveduta della perdita dell'impareggiabile Baronessa vostra suocera, segno di tanti immeritati dolori. L'ottimo sig. Pecchia vi ha tenuto di tutto ragguagliato, ed io ora altro non posso fare che attestarvi tutta la parte che io prendo in sì crudele sventura, e raccomandarvi per quanto so e posso di dare alla vostra misera moglie quel conforto che da nessun altro può esserle arrecato. Oh! Dio qual cumulo di sventure! Possa egli darvi la forza di sostenerle, mentre io nella confusione

(1) Sul dorso di mano di P. Emilio: «Coccozza, 9 sett. 1852, ricev. il 17 d. ho risposto il 20 settembre 1852. Col n. 3 in quella a Pecchia num. 44».

delle mie idee nel tumulto delle passioni non trovo né modi né parole che potessero lenire il vostro dolore pur troppo giusto; siate interprete del mio cuore che per lunga prova vi è noto, e ravviserete sempre il vostro antico e leale amico cordiale, che al par di voi non va immune di gravi sventure, la perdita di un padre adorabile e d'un bambino carissimo in pochi mesi, come nella mia ultima vi esposi, acclusa alla lettera del sig. Pecchia N. 59, che non so immaginare come non vi fosse ancora pervenuta fino al giorno sette andante, epoca della vostra ultima lettera a lui diretta. Voi mi dicevate in una vostra che non trovavate miglior pensiero a sollevare l'affranta umana natura se non quello «*Sursum corda*», e io ciò precisamente debbo ora a voi raccomandare. A rendere più acerbo il dolore della perdita d'un essere rispettabile e caro pur troppo a voi ed all'otitma vostra Signora moglie, pare vi sia concorsa la nuova da me partecipatavi del sequestro alle rendite vostre di Pannarano per misura governativa, ed ora con mio gran dispiacere vi debbo partecipare che il giorno dopo della mia lettera scrittavi da Napoli, si praticò altrettanto per tutte le altre vostre rendite site cioè nel Comune di Roccabascerana e in quello di San Martino, formando stati differenti ed obbliganze relative innanzi al Giudice di Altavilla e quello di Cervinara oltre quello di Montesarchio per versare tutte le rendite pendenti maturate e maturande nella Ricevitoria Generale: in ciascun stato oltre de' pesi ammessi alla vostra proprietà io ho fatto osservare, che quei beni essendo tutti ereditari di vostro Signor Padre spettano per una quota parte alla signora vostra germana D. Rosina; e dippiù sono gravati dell'ipoteca legale di dj: 10mila per la dote di vostra moglie oltre le convenienze matrimoniali; quindi vado a presentare alle autorità competenti una dimanda per ottenere l'autorizzazione a ritenere dalle rendite la quarta parte per D. Rosina, di dj: 500 per interessi dotali, e dj: 240 per convenienze matrimoniali. Io confido nella giustizia del nostro governo, che siano ammesse tali dimande e si tenghi conto della nota riserva prudenza e rassegnazione, perché una disposizione di rigore adottata per massima contro gli emigrati sia per voi mitigata in alcuna maniera. Il perché non posso fare a meno d'insistere, perché usiate costà la più stretta riserva su questo fatto, evitando qualunque pubblicità, e confidate pienamente nell'opera del vostro amico, e nella giustizia ed umanità delle autorità del nostro governo, perché non manchi alla vostra famiglia la necessaria sussistenza, e non si rendano più gravi le condizioni del vostro esilio. Io non lascerò di assistere e di pregare le autorità perché siano accolte le mie preghiere per parte di D. Rosina e D. Carlotta, ed è mestieri che voi da costà mi coadiuvate e colla vostra condotta e col darmi que' chiarimenti necessari che vi chiesi colla mia precedente. Spero che per la prima e seconda preghiera voi non mancherete di secondarmi, mentre abbastanza conosco la somma moderazione del vostro animo. Addio! mio carissimo amico! Oh! quanto anelerei esservi a lato per darvi quei conforti tutti che possono venire da un cuore amico; ma la sventura ne ha separati per tanto mare e tanta terra, e Dio sa ora quando ci sarà dato di riabbracciarci. Addio con tutto il cuore. Fate di star sano con tutta la vostra sventurata famiglia, di sostenere

con rassegnazione il dolore, e di non obbliare dal vostro animo il V.ro Aff. e obb. Am.

C. Coccozza-Campanile

20 7bre 1852, Napoli.

[*]

Segue ora qualche lettera di Paolo Emilio in risposta alle condoglianze inviategli da amici.

A GIUSEPPE MASSARI A TORINO

75

Nizza Marittima, 30 di ottobre 1852

Mio amatissimo Massari

Le tue parole e quelle de' pochissimi che mi hanno scritto nelle sventure mie, mi han fatto l'unico bene che ne' grandi dolori è accettabile e possibile — ho saputo di essere amato da' buoni, ho saputo che han fatto proprî i miei dolori. Il mondo è così abbietta e povera cosa, che è scarso anche di questo! Tanto più mi stringo a que' pochi che meritano la mia stima e l'affetto mio, e mi v'attengo come a solo sussidio in questo scuro e fallace verno della vita. Abbiti dunque i ringraziamenti miei e della mia sconsolata donna; e credici sensibili al vincolo di riconoscenza, con che ti siamo stretti per la effusione piena e sincera dell'animo tuo. Tu sei di coloro a' quali il dolore altrui non riesce risibile e indifferente, e che stimano la sventura in chi degnamente la soffre e corrono volentieri dov'hassi a versare una lagrima simpatica. E poiché tu se' tale, io sono bene giustificato dell'amarti tanto come come fo e del pregarti che tu vogli sempre serbarmi inviolata ed indeminuta l'amicizia tua, la quale nata in tempo di sciagure civili sorgeva a confortarci e ad incurarci entrambi a continuar la via nella quale eravamo entrati.

Di Carlo non ho nulla a dire, se non è che sta benino; e ciò mi viene indirettamente, poiché chi può nella nostra patria ciò che vuole, ha fermato che noi non potessimo neppure consolarci di parole d'amore. Mia moglie vive inconscia della vita, se non che ne l'avverte il dolore che immenso la travaglia per la perdita della madre. Vive per debito verso i figliuoli a cui è sostegno, verso l'uomo suo, a cui è stata ed è e sarà sempre unica ragione di essere. Sventurata donna! in poco spazio perde il fratello Alessandro a Mestre, si vede strappato l'altro fratello dalla galera, perde la madre, a cui non può per distanza di luoghi e per cagioni prepotenti prestare gli estremi ufficî. Ed ora nelle solinghe e mute ore dell'esiglio è costretta per malvagità suprema della belva umana a veder ridotta la sua numerosa e giovane famiglia in povertà. Amandola, come io l'amo, sento che se non avessi avute tante ragioni di amarla, la venererei pur sempre, come una di quelle vive e nobili proteste della virtù contro il vizio. Ora le poche economie che io avea fatte della mia rendita, mi fan possibile per qualche tempo di trarre innanzi la vita soddisfatta stret-

tamente nelle sue necessità. Eccomi povero, ma non mendico né disposto ad essere per povertà contennendo. Ora sono tutto inteso ad un lavoro di filosofia civile, che se posso maturamente mandare a termine, potrarmi sopperire alle deficienze future. Ma sento che in Nizza il lavoro intellettuale non mi produrrà mai un soldo. A primavera torrò un partito diffinitivo. Intanto amami tu; ricordami a' comuni amici, accogli i saluti de' nostri e segnatamente di Giura ed Abbignente. Fa di scrivermi talora; se tu sapessi quanta parte di bene mi vien dalle tue lettere, più volentieri ti faresti a scrivermi; ed io non dovrei pure alla morte di mia suocera ed allo staggimento delle mie rendite (casi solenni) il conforto d'una tua lettera. Prendi queste parole in buona parte e non crederle rimprovero del passato ma sprone al futuro. Addio, abbracciami Ciccone e Pisanelli e credimi

Il tuo Imbriani.

D.S. Fammi sapere alcun che intorno ai miei carissimi Scialoja e Leopardi.

[BVR]

A P. S. MANCINI

76

Nizza Marittima, 4 del 1853

Mio ottimo signore ed amico,

Se rispondo alquanto tardi alla pregiata lettera vostra de' 19 di novembre ultimo, vogliate attribuirlo non ad obbligo di reverenza e di debito, ma ad una serie di dolori fisici e morali, a' quali ho dovuto per più mesi cedere il governo della mia stanca persona. Da ultimo nella terza decade di dicembre ho sofferto sì fieramente a' denti, che mi era tolto ogni occupazione ed ogni riposo e mi era impossibile ogni nutrimento, così che son venuto un mezzo Ugolino. Ora, la Dio mercé, vo meglio, e mi affretto di adempiere l'obbligo mio.

Una doppia confessione debbo a voi ed a me medesimo: essa vi mostrerà la sincerità tutta dell'animo mio. Chi può tenere in sé in faccia all'amico i suoi dolori, già ha cessato di essere amico od è stato sempre indegno di siffatto nome, il quale molto vale perché molto impone. Mi è goduto altamente l'animo nel ricever la lettera vostra, ma del pari era io rimasto (per un anno valico) non so se più attonito od accorato al veder le lettere mie in momenti serî vedove e destituite di risposta, laddove giungevami da mille parti importunamente agli orecchi che millanta persone avevan da voi lettere talora in occasioni indifferenti e negli ozi della vita comune. Eppure erami avviso che l'avervi io visitato scrivendo in momenti terribili della famiglia vostra e l'aver procacciato di manifestarvi in casi supremi che i dolor vostri non tornavano indifferenti altrui, doveva meritarmi qualche cosa di men arido ed inerte di un *silenzio annale*. Se pertanto io vi affermassi di non aver provato in ciò profonda afflizione, vi mentirei; né son uso di ciò fare. Frattanto in siffatto tempo gravi danni mi eran

piovuti addosso! Bene codesti obblî ingenerano una *nausea eroica* della vita e dissolvono i piû stretti legami! Piacemi al presente che la vostra lettera mi abbia tolto di tale condizione di spirito. Ma duolmi ancora che il fatto rimanga *ragionevolmente inesplicabile*. Ho detto ora quanto si chiudea di ostile e celato ne' miei pensieri: mi pesa che le amicizie (e voi sventuratamente ne deste l'esempio) possano anch'esse avere *i loro ecclissi*. Ma non potrei serbar vestigio alcuno del passato dopo le affettuose parole vostre. Vi avrei risposto prima, se in me fosse libera la facoltà del volere; or come dianzi toccai, le infermità de' miei e la mia propria sofferente natura mi gettano talvolta in una inerzia necessaria.

Del mio sequestro, in cui han compreso ancora parte de' beni di mia sorella, non so altro se non che ha avuto luogo al cominciar di settembre. Altri particolari non mi vengono narrati da' due amici che assistono a' miei interessi. So che si adoperano a far fare un assegnamento a mia moglie ed a' miei figliuoli, i quali son costretti a richiedere *per grazia* di riaver *parte esigua del loro*. Sciagure e miserie, meno de' tempi comunque tristissimi, che della vita, la quale rinchiude le perpetue cause ed ineluttabili del dolore umano. Quel che (egli è un anno e piû) io tentai di fare per prevenire il possibile danno che ora m'è incolto, non fu potuto menare a termine, perciocché chi promise, non tenne il promesso altrimenti: e di vero in qual grado sociale che voi il prendiate, l'uomo è sempre la peggior delle creature per l'uomo.

Che il Governo di Napoli dopo le tante lascivie di tirannide giunga fino a volerci condannati per una turpe calunnia, non ha nulla che mi torni nuovo. L'arte che non ha freni morali, dove non trascorre? E' strano nonpertanto che il mio difensore, anche interrogato, nulla me ne abbia scritto. Avrei amato leggere il Memorandum (1) con le deposizioni annesse di che mi fate parola, e mi sarei volontieri valuto della profferta vostra: ma non ho ora mezzo alcuno per farlo venire e poscia rendervelo. Ove mi si presenti occasione, avrò ricorso alla bontà vostra, che per non volontario mio indugio non mi verrà meno.

Pisanelli (un de' pochissimi a cui la mia sventura non sia tornata indifferente) mi scrisse, non è guari tempo, del lavoro legale, di che mi parlate. Ma nelle condizioni mie presenti non posso deliberar diffinitivamente nulla. Bene vorrei esser nel caso di accettar fin da ora. Ma le necessità familiari mi costringeranno forse a tentare una piû prossima fonte di lucro. E d'altra parte se un lavoro di diritto pubblico al quale intendo, può esser menato a termine o sufficientemente condotto innanzi, io ve ne parlerò a tempo debito; ed invocherò allora il vostro avviso e quello degli altri amici, perché il concetto fermato non mi fallisca.

Io con maraviglia attendo risposta da lunga pezza da Savarese e da Verillo. Se di loro sapete nulla, e voi siatemene largo.

Alla egregia Signora vostra, i cui versi ricordano la felicità degl'ingegni na-

(1) Deve trattarsi del Memorandum dell' agosto 1847, del denunziante Nicola Barone. Cfr. P. S. LEOPARDI, *Narrazioni storiche*, cit pagg. 492 sgg.

politani non aggelata dalle vicine aure di Montebianco, avrei voluto di cuore fornire i chiarimenti biografici intorno a Maria Giuseppa Guacci. Ma io stesso gli ho desiderati da lung'ora senza poterli avere. Ostacoli di tutte le maniere mi han privato di scrivere della Guacci quello ch'era vecchio debito della mia amicizia. In tanta deficienza di notizie mi è paruto meglio tacere affatto che dirne poco, giusta la parola del poeta: io opino che quando non si può far compiutamente, il non fare sia da preporre. Il mondo volgarmente e leggiermente giudicando, reputa inerzia o peggio, quello che è rassegnazione a necessità ignote ed invincibili. Così ho dovuto tacere di Alessandro, tacerò della Guacci, frattanto mi sarebbe tornato carissimo il dir convenientemente di entrambo.

Addio mio caro Mancini. Cedo il posto a mia moglie, che ama aggiungere pochi rigli alla vostra. Se ella risponde tardi, voglia la Signora Laura averla per iscusata e ne accagioni me che voleva che le due lettere nostre par-tisser di conserva. Datemi buone nuove di voi tutti e riamate

Il V.o Obbl.mo Amico
P. Em. Imbriani.

Ornatissima Signora,

Se vi è cosa che possa arrecare qualche conforto al mio addolorato cuore, egli è di fermo il vedere che animi dotati di tanta gentilezza di sentire quale è il suo, partecipino sì saldamente alla mia tremenda sciagura. Ella conobbe fin dalla sua più tenera età la mia egregia madre e le sue virtù ispirarono a lei giovanetta quella salda amicizia che a pochi è dato sentire, ed alla quale le è piaciuto dare un pubblico attestato ne' suoi versi riboccanti di affetto. Nel rendere questo tributo di amicizia all'infelice madre del condannato, alla donna abbandonata da quasi tutti coloro che non ha guari le si professavano amici, ella ha soddisfatto un bisogno del suo cuore ed ha ad un tempo svelato, a chi non la conosce da presso, l'indole sua generosa; la quale si è anche maggiormente palesata nel cortese pensiero da lei avuto d'inviare anche a me copia de' suoi versi (1). Io dunque gliene rendo le maggiori grazie che posso; e francamente le assicuro che essi mi han cagionato quanto poteano di bene, facendomi versare calde e copiose lagrime, unico sollievo degli afflitti al cui novero io appartengo da gran tempo.

La prego, gentilissima Signora Lauletta, di accogliere i rispettosì ossequi di mio marito, far gradire i miei al suo gentile consorte e credermi

La sua devotissima amica
Carlotta Imbriani. (2)

[BVR]

(1) E' la lirica della Mancini *In morte di Carolina Poerio*.

(2) I due foglietti che le contengono sono listati a lutto.

Antonio Ciccone, intanto, dopo due anni di operoso, e assai proficuo per i suoi studi scientifici, soggiorno in Francia, s'era stabilito a Torino, e di qua, verso la metà di febbraio del '53 diresse all'amico a Nizza una lunga affettuosa lettera, nella quale gli dava notizie di Carlo Poerio, ricevute da amici comuni (ma erano anch'esse di quelle notizie che risentivano delle voci, fatte spargere ad arte dal Governo borbonico, di migliorato trattamento carcerario in favore del galeotto politico, verso il quale si appuntava l'attenzione di tutta l'Europa); del processo contro i quaranta accusati politici contumaciali che allora s'imbastiva a Napoli presso la solita Gran Corte Speciale; ed esprimeva, naturalmente, i suoi giudizi di deplorazione su quello ch'era il più clamoroso argomento di quei giorni: il tentativo insurrezionale di Milano del 6 febbraio, tragicamente fallito e soffocato nel sangue: rispecchiando quella che era del resto la opinione della maggior parte dei liberali, anche i più accesi, italiani.

DI ANTONIO CICCONE

77

Mia carissimo Emilio,

Ho tardato assai più che non dovea a scriverti, ora soprattutto che avrei dovuto rispondere ad una tua ove mi chiedevi notizie della salute di Tommasi, che ci dev'esser tanto caro. La colpa intanto non è tutta mia; i primi tempi di ritardo mi si debbono imputare, me ne accuso, e me ne pento; gli ultimi no, che sono stato a letto con febbre, e ora che ti scrivo sto bene, comeché non manca mai uno stimolo di tosse che durerà probabilmente qualche altra settimana. Ma quando anche avessi voluto abusare della tua condiscendente amicizia e differire ancora questa lettera, non lo posso più ora che ho avuto delle buone novelle di Carlino, le quali potranno raddolcire le piaghe del vostro cuore. Esse vengono da Tofano, il quale le tiene da sorgente fedele, e ne ha scritto a D'Ayala: Carlo sta bene, anzi è fatto più pingue, com'era da presumere ed è trattato con dolcezza e generalmente riverito. Non è lo stesso per gli altri, massime pe' condannati all'ergastolo: si dice, siano trattati duramente, e soprattutto quel povero Settembrini.

Morelli, il successore di Navarro, è morto; questa circostanza ha fatto che il giudizio de' contumaci, nel processo del 15 maggio, fosse sospeso: ma sarà ben presto ripigliato, e tutti credo indistintamente condannati. Scrivono a Belli, che è voce comune non essere intenzione del Governo di perseguire pe' danni e interessi. Io pertanto non so comprendere come un governo, così effi-

cace e positivo come il napoletano, si affretterebbe tanto a fare un giudizio contumaciale che non menerebbe a verun frutto, quando il solo frutto e il più gradito da Ferdinando sarebbe l'impossessarsi de' beni de' suoi nemici. E' vero che la legge sospende la esecuzione per 5 anni: ma che vale la legge innanzi ad un Borbone?

Che ti pare di questo nuovo argomento dell'infamia mazziniana? Già si sapeva da lungo tempo che una rivoluzione era preparata, primi a saperlo erano i tedeschi. Alcuni più pazzi che generosi fra gli emigrati, risposero all'invito mazziniano e si avviarono alla frontiera lombarda ove furono sorpresi e in gran parte arrestati dalla truppa piemontese. Pochi milanesi, per lo più giovani, ingannati dalle promesse fallaci di Mazzini e consorti, si avventano disperati contro i tedeschi, e dopo un disperato combattimento uccidono e sono uccisi, o presi ed impiccati. Eccoti la riproduzione dell'impresa di Savoia; e tutte le imprese di cui è capace Mazzini, saranno sempre stampate sulla stessa forma: pare che sia un accordo fra Mazzini e Radetzky, quegli condanna alle forche, questi impicca. Voglia il cielo che l'Italia ne tragga quel profitto che scaturisce spontaneo da questo e da tutti gli altri fatti mazziniani: e il profitto sta dichiarato nello stesso manifesto di lui: *la nostra missione è finita*: così non fosse mai cominciata!

Il Piemonte è quello che ha cavato da questa follia il maggior vantaggio, perché tutto il paese è rimasto tranquillo, e la immensa maggioranza degli emigrati, fra' quali moltissimi repubblicani e non pochi anche mazziniani, han riprovato e avversato il movimento. E il governo qui pare che voglia profittar di questa circostanza per isbarazzarsi de' cervelli più torbidi e più pazzi, prima per quiete propria, poi per togliere ogni pretesto alle istanze dell'Austria e della Francia che son diventate noiose e petulanti. Già sono stati cacciati alcuni, e altri sono notati per la espulsione.

La primavera si avvicina che pensi intorno al tuo disegno di tramutarti in Torino? Ricordati sempre che qui c'è un posto per te; per te che sai adattarti alle misere condizioni di un misero emigrato. Che sai di Devincenzi? E' molto che non ricevo sue lettere. Tommasi è stato sempre bene, e sta bene. Tutti gli amici ti salutano. Fra gli altri e sopra gli altri Pisanelli. Salutami Leopardi, Assanti, Pepe, Abbignenti, Giura, Ulloa, Mazziotti. Ho avuto recenti notizie di Savarese, e pare che il suo giusto dolore sia abbastanza rimesso per permettergli di ripigliare i suoi studii. Di Vercillo non ho notizie precise, ma credo che i timori della grave e pericolosa malattia siano dissipati. Ti prego di far gradire alla tua Signora i miei rispetti: bacia mille volte per me i tuoi bambini. Amami come tu sai amare i tuoi amici. Addio.

Il tuo aff.mo
A. Ciccone

Torino 14 Febbraio 1853.
Contrada della Rocca N. 16.

[A-F]

Altre notizie amichevoli dà e chiede da Torino l'emigrato Pier Silvestro Leopardi, del quale già abbiamo avuto notizie dall'Ulloa.

DI P. S. LEOPARDI

78

Torino, 24 giugno 1853

Mio buonissimo Imbriani,

Grazie infinite dell'affettuoso sfogo che mi fai nell'ultima tua carissima. Tu sei d'animo sì tetragono contro le umane ingiustizie ch'io stimo temerità lo esortarti alla forte pazienza. Abbiti dunque le mie lodi sincere, e la confessione che schiettamente ti fo di sentirmi superato da te nella terribil guerra della vita, ch'io guerreggio da più lungo tempo, senza ormai pregare altra pace alle stanche mie ossa che quella del cimitero. Questo è caldo voto della travagliata anima mia, e non disperato lamento delle cose del mondo le quali anzi vengono avvicinandosi ad una soluzione che, per fermo, non può peggiorare lo stato presente. Io spero poterla aspettare qui con molta probabilità che non mi mancheranno onorevoli mezzi di sussistenza. Appena questa probabilità sarà divenuta certezza te ne terrò informato con quella effusione di cuore che si conviene fra veri amici.

Si aspettano a Genova il Marchese Dragonetti e il professore Mandoj (1), assoluti dalla Gran Corte speciale, e cacciati, con parecchi altri, in esilio dalla polizia, che ogni dì più desola quell'infelice paese.

Tommasi, Massari, Ciccone, Pisanelli, d'Errico, Mancini e Scialoja, che vidi ieri, ti salutano e t'amano.

Mi duole assai del povero Giura. Fa di visitarlo per me, e dirgli da parte mia le più confortevoli parole che sai.

Risponderò al Muzi, ma intanto salutamelo caramente.

Ricordami con rispettoso affetto alla tua egregia consorte, baciami tutt'i tuoi figliuoli, e credimi sempre.

Tutto tuo di cuore
Pietro Leopardi

[*]

(1) Francesco Mandoj Albanese, esule, ingegnere, insegnava matematica nell'Università di Torino.

Ed ora una lettèrina alla Carlotta della gentile poetessa nizzarda (1), amica della famiglia Imbriani.

DI AGATA SOFIA SASSERNO'

79

Turin, 5 juillet

Madame,

J'ai été vraiment désolée de devoir quitter Nice sans vous dire encore une fois combien vous m'êtes chère, mais les Dames Zanetti avaient du vous informer du mauvais état de ma santé, il me fut impossible d'aller jusque chez vous et je partis avec le regret de ne pas vous avoir vue, ce regret j'ai besoin de vous l'exprimer, Madame, et je choisis la douce voix de Madame Bertoldi mon amie pour vous le faire parvenir, permettez-moi donc de vous présenter cette aimable Dame et de lui procurer pendant son court séjour à Nice le bonheur de vous apprécier. Monsieur Imbriani trouvera dans Monsieur Bertoldi (3), l'une des plus pures gloires du Piémont, un homme fait pour le comprendre, les âmes d'élite se devinent et se chérissent lorsque la sympathie des opinions s'unit à celle des goûts.

Ma santé ne m'a pas encore permis d'aller porter de vos nouvelles à Monsieur le Général Poerio, j'espère me procurer ce plaisir dans la semaine.

Adieu, Madame, ne m'oubliez pas car ma pensée affectueuse et dévouée murmure bien souvent autour de Vous des vœux de bonheur et des paroles d'amitié, puissiez-vous être heureuse dans vos enfants comme le méritent vos vertus et le désirent vos amis!

Veuillez, Madame et chère amie, présenter mes compliments à Monsieur Imbriani et à Madlle Rosine, une caresse à votre chère famille et recevez pour vous même l'expression de mon amitié sincère et dévouée.

Agathe Sophie Sasserno

[BNN]

(2) Intorno ad Agata Sofia Sasserno (1814-1860), il meglio che si sia scritto è ancora il saggio dedicatole da F. De Sanctis, nel 1856, nel giornale *Il Piémonte*, e raccolto poi nei *Saggi critici* (Vedi, anche, *Lettere dall'esilio*, a c. di B. Croce, Bari, 1938, pp. 116 sgg.). Una buona raccolta di versi della Sasserno, che poetò sempre in francese, è quella intitolata: *Poesie* a cura e con un saggio su la cultura femminile piemontese dalle origini al 1860 di Maria Adriana Prolo, Milano, Fratelli Treves editori (1937). In VIII di pp. CXXV-344.

(3) Giuseppe Bertoldi del Monferrato (1821-1904), autore di canti e inni patriottici molto in voga durante il nostro Risorgimento. La Sasserno lo ricordò anche nel suo polimetro *La Victoire de Goito*. Vedi nel vol. cit., p. 197.

Il 20 agosto di quell'anno, innanzi alla G. C. Speciale di Napoli, terminava il processo per i fatti del 15 maggio a carico dei quaranta imputati contumaci con una delle più orribili e inique sentenze, che comminava la pena di morte a ventidue di quelli accusati, tra i quali l'Imbriani, il Massari, il De Lieto, il Bellelli, il Tuppusti; e per altri a 19 anni di ferri; tra i quali il Devincenzi, il Pisanelli, il Mancini, il Del Re, il Proto. Il processo a carico del Ciccone (contrariamente a quello che egli credeva, era stato stralciato da questo e deferito per ragioni di competenza territoriale alla G. C. S. di Terra di Lavoro, che con sentenza 25 giugno '58, condannò il nostro esule alla pena capitale. Appena ebbe notizia di quella prima sentenza, così il Ciccone ne scrisse all'amico il 6 settembre.

DI A. CICCONE

80

Mio carissimo Emilio,

Sono già alcuni giorni che da una lettera del Bellelli ebbi notizia del giudizio pronunciato contro gli assenti nel processo del 15 maggio; e com'era da aspettarsi da quella corte ispirata da quel principe, leggeva le più mostruose condanne contro gli uomini più onesti e più rispettabili; e fra gli altri trovavo il tuo e il nome di Devincenzi, e da voi mi vedeva separato, non so dirti se con piacere o con dolore. Avrei voluto scrivertene subito, ma ho stimato opera pia il lasciarti ancora qualche giorno nella ignoranza dellá mostruosa ingiustizia, e te ne scrivo ora perché già dev'esserti giunta la nuova pubblicata da' giornali. Io mi attendevo ad un rigore più severo che non temessi per te e per Devincenzi; e pure mi trovo messo da parte nel processo, o almeno nella sentenza, e attribuisco questo fatto al favore di Navarro, stato già mio cliente in una sua malattia. Ma quel dolorè che non ho provato per me, lo sento non so se più o egualmente vivo per te e per Devincenzi, che amo come me stesso, e stimo assai più di me stesso. Tu hai due grandi sorgenti di consolazione, l'una nel tuo animo che è superiore a tutte le corti e a tutti i principi, l'altra nella tua famiglia che è tutta tua e con te; e oserei aggiungerne una terza, l'affetto e la stima de' tuoi amici. Se la virtù e il vizio, il diritto e il torto non sono nomi vuoti di senso, dee venire il tempo che i torti siano raddrizzati, e giova sperare che non sia molto lontano; non perché lo stato presente delle cose offra molto a sperare, ma perché gli accidenti impreveduti, che possono sopraggiungere ad ogni momento, spesso rendono fallaci le previsioni de' più prudenti. Mi auguro che tutta la tua famiglia stia bene; tu sta di buon animo, amami e credimi.

Il tuo aff.mo
A. Ciccone

Torino 6 Settembre 1853

[A-F]

Da un altro buon amico e anche un po' lontano parente, esule in Toscana, Ferdinando Renato Vercillo, gli giungeva una patetica lettera :

DI F. R. VERCILLO (1)

81

Lucca 19 Settembre 1853
Villa Sesti

Mio Carissimo Emilio,

Io sono stato due mesi in campagna, in mezzo a queste belle colline, dove la mia salute, se non è rimessa, almeno non ha continuato a peggiorare. Domani ripartirò per Pisa, che sarà per la terza volta il mio quartiere d'inverno. Ma prima di andar via, voglio rispondere all'ultima tua lettera, alla quale, se non ho risposto prima, non è stato per mancanza d'affetto. Tu devi esserne certo, Emilio mio, perché conosci l'animo mio, e sai quanto profondo e sincero è l'amore che ti porto. Io ho pensato sempre a te. Nei momenti più amari della mia vita, nel silenzio malinconico della mia solitudine, io mi son sempre rammentato della nostra antica fratellanza, e se allora ho profferito con tenerezza il tuo nome, e gli occhi mi si son riempiti di lagrime, che importa se non ti ho scritto? A Pisa ritroverò la compagnia del Tofano e del buon Roberto, i quali stanno bene tutti due, e ti salutano. L'altra settimana andai con loro a Livorno per vedere a bordo del Telemaco, dopo, dopo tanti anni e tanti dolori, il professor de Sanctis e Diomede Marvasi, che da Malta sonosi trasferiti in Piemonte. Mi han trovato molto mutato di aspetto, e per ripeterti le loro stesse parole, un certo carattere di gentilezza nella fisionomia, che non avevo prima di lasciar

(1) Ferdinando Renato Vercillo — che dopo il 15 maggio '48 volle abolire il suo primo nome per non avere, neppur questo, in comune col re tiranno (ma dovette essere una facezia degli amici; perché, come vediamo dalle sue lettere qui riportate, egli continuava a firmarsi, sia pure con la sola iniziale, col primo nome) — era figlio del barone di San Vincenzo. Luigi Vercillo (cugino di Giuseppe Poerio fu, nel '48 Intendente di Chieti, e dopo la reazione confinato in Catanzaro; da Garibaldi poi nominato governatore della Calabria Citra, e morto settantanovenne nel 1872 Senatore del Regno) e di Isabella de' Nobili, sorella della moglie del generale Raffaele Poerio. Durante la reazione, per timore di persecuzioni poliziesche, emigrò in Toscana. Uomo di buona cultura, come appare anche da queste sue lettere, aveva tradotto con molto garbo le *Vite* di Cornelio Nipote, dedicandole al padre con una lettera datata da Napoli 10 maggio 1846, ma stampate a Torino nel '50. Nella terza edizione presso la Unione Tipogr. Editrice Torino 1870, gli editori premisero questa curiosa *avvertenza*: «Abbiamo conosciuto di persona, mentre era sul fiore della giovinezza, il valente traduttore quando nel 1850 ci presentava l'opera sua; ma con grande nostro rincrescimento non ne abbiamo saputo mai più novella; per il che non sappiamo se abbia continuato a calcare con piè sicuro, come allora di sé prometteva, la carriera delle lettere, o se, dato ad altre cure, l'abbia lasciata in disparte, come troppo sovente accade». Né io so aggiungere altro. Vedi: IPPOLITO DE RISO, *Terzo periodo dei pensieri e ricordi sulla storia contemporanea d'Italia. La reazione dal 1849 al 1856*. Catanzaro, Tipografia dell'Orfanotrofio, 1877; e V. IMBRIANI, *A. Poerio*, cit. p. 438, n. (232).

Napoli. Quella loro osservazione mi manifestò il mio vero stato, Emilio mio! Quando l'uomo si prepara lentamente a morire, e non sente che un mesto addio in ogni giorno che passa, il volto gli si vela di una malinconia che par bella. Sembra quasi che l'anima, consumandosi col corpo, diventi più trasparente, e getti sul volto quella pietosa mestizia di cui la stessa natura si riveste in sul finir del giorno. Io ritorno alla mia dimora pisana, ma troppo mestamente.

Ho troppo pianto, ho troppo sospirato in quella città, e le sue bellezze non si racchiudono tutte che in una chiesa e in un camposanto. Oltre a questo mi sento meno bene del solito, forse per il mutarsi della stagione. Nelle mie lettere scorse io ti parlai spesso del mio cuore. Questa volta però è meglio che io taccia, poiché sono morte tutte quante le speranze che l'alimentavano.

Oh! ever thus! from childhood's hour
I've seen my fondest hopes decay,
I never loved a tree or flower,
But't was the first to fade away.
I never nursed a dear gazelle
To glad me with its soft black eye
But when it came to know me well
And love me, it was sure to die! (1)

Perdonami, mio buonissimo Emilio, se io ti scrivo a questo modo, e fo così a fidanza con la tua affezione. Rammentati che gli amici son pochi, e che non con tutti è permesso di piangere, e che quand'io voglio che per un momento le mie lagrime non cadano sull'arida terra che è a' miei piedi, io son costretto a indirizzarmi a te che senti ed ami profondamente, e conosci la religione del dolore.

Tu come stai? che fai? e la tua cara famiglia? Presenta i miei più cordiali saluti alla Carlotta ed alla Rosina, e dà per me un bacio a ciascuno dei tuoi figli. Fa che non si scordino di me.

Io ti desidero con tutte le forze dell'animo. Del povero Carlo non ho potuto più nulla sapere. Dimmene tu qualche cosa. Se mi ami, scrivimi presto.

Non imitarmi. Io ho molto bisogno di te, e le tue parole possono farmi un gran bene. La mia famiglia continua a vivere in S. Vincenzo, liberi, ma tutti malandati in salute. La povera mamma si rammenta di te sempre con amore. Tu mi annunziasti la morte dell'infelice Marcenò e i pericoli che correva la vita del Giura. Ora sento che anche quest'ultimo è morto. Io lascio a te stesso immaginare l'amarezza che queste nuove han gettato nel mio cuore.

Addio, Emilio, o meglio, *sans adieu*. Noi vogliamo incontrarci un'altra volta su questa terra, non è vero? Per ora ti abbraccio, e torno a pregarti di scriver presto al tuo povero amico

F. Renato Vercillo.

[*]

(1) Sono versi della poesia *Disaster* del poeta ed erudito inglese Charles Stuart Calverley (1831-1884).

Il Ciccone intanto, da Torino, continuava il suo nobile ufficio di amico veramente affettuoso: confortando l'amico nei gravi patemi d'animo ond'era preso, e sovvenendolo dei suoi validi consigli di medico quando, in gran parte anche per effetto di quei patemi spirituali, le condizioni fisiche dell'esule ebbero a subire dei gravi sconcerti.

DI A. CICCONE

82

Mio carissimo Emilio,

Le tue lettere mi giungono sempre carissime, ma quest'ultima più delle altre, e perché più lungamente desiderata, e ancor più perché mi dà due buone novelle, la buona salute di Carlino a dispetto di tutti i martirii fisici e morali ond'è travagliato, e la recuperata salute di D. Carlotta: e per quest'ultima parte sono ancor più fortunato, per aver goduto della felice terminazione di un grave malanno, e non aver sofferto il dolore e l'agitazione del pericolo che ha corso, essendomi giunto al tempo stesso la notizia della battaglia e del trionfo. Ma pensando all'ansietà e all'angoscia che han dovuto lacerare e opprimere il tuo animo in que' giorni tristissimi che ti minacciavano la massima perdita che ti poteva accadere, io tremo anche adesso come chi abbraccia l'amico nel porto appena scampato dalla tempesta. Tu hai, mio caro Emilio, un vantaggio sopra di noi; hai famiglia ed amici: noi non abbiamo che amici: tutti manchiamo di patria: nella famiglia tu puoi crearti una piccola patria, noi non possiamo. Ma questo vantaggio ti costa un po' caro: gli affetti prepotenti di marito e di padre ti procurano delle soddisfazioni ignote a noi, ma spesso amareggiate da pericoli e timori: il tuo cuore è più spesso e più fortemente agitato, il nostro è più tranquillo, ma è tranquillità di morte: tu hai a lamentarti di troppa pienezza, noi di vacuità. Non invidiarci, caro Emilio, se tu avessi a soffrire per un momento la mortale nullità della vita che siamo condannati a trascinare noi altri, ti mancherebbe la forza per reggerla; il cuore ha bisogno di muoversi; se non è scosso, muore. Per me allora solamente mi pare di vivere, quando scrivo a qualche amico, e quando ne ricevo qualche lettera. Per chi sente l'amicizia, per chi ha l'orgoglio di credere di avverti per amico, non è così facile trovarne molti: e i pochi che ho scelti e ho cari, non sono sempre vicini: onde i nostri affetti non sono che memorie, speranze, aspirazioni. Tu vivi ancora; noi siamo morti. Vivi adunque, ricco di affetti purissimi in una famiglia adorabile.

Devincenzi abita 8 Grosvenor Street, Grosvenor Square. Mi ha scritto qualche mese fa, e sta bene: mi ha dimandato di te, di Savarese, e mi ha in-

caricato di salutarvi. Salutami il Pr. Granatelli (1), che è il più ragionevole de' liberali Siciliani, quasi non mi pare Siciliano.

Che dirò poi a D. Carlotta? Ella può comprendere quanto piacere mi abbia fatto di sentirla uscita salva di un grave pericolo. Abbracciami tutti i tuoi bambini l'uno dopo l'altro, anzi tutti insieme. Addio.

Ti porgo i saluti di Pisanelli.

Torino, 21 Ottobre 1853.

Il tuo aff.mo

A. Ciccone

83

Mio carissimo Emilio,

Non so come incominciare questa risposta. Il mio torto è gravissimo, e i tuoi lamenti son troppo leggiere e gentili: vorrei cercar mille ragioni di scusa, e non ne trovo nessuna che basti. E pure, caro Emilio, non è stato indifferenza od obbligo: qui spesso abbiamo parlato di te, e delle prove di costanza che sei chiamato a sostenere, e ci siamo afflitti sommamente ad ogni novella che ti diceva malato: dimmi che sono negligente, malcreato, tutto quel che vuoi, ché ne hai ragione; ma non pensare neppure che fra queste vergogne ci entri per poco la mancanza di affetto. Perdonami adunque, come un padre perdona ad un figlio che fa gravi mancamenti, non perché è maligno, ma perché è stordito. Godo pertanto di sentirti convalescente; e confido nella prossima stagione, perché coll'aiuto di un ragionevole metodo di cura ti venga fatto di riacquistare perfettamente la salute. Io non saprei dirti nulla della malattia, ritengo la tua palpitazione come un fenomeno nervoso provocato dalla malattia principale: la quale non si può certamente definire da un medico che non l'abbia osservata, ovvero non ne abbia una relazione minutissima e compiuta. Mi dici che hai risoluto di fare la cura idropatica che ti è stata consigliata da' medici; vuoi notizie intorno a Colliex e al suo stabilimento sul Po. Della convenienza di questa cura non ti posso dir nulla, perché io tengo i bagni come ogni altro medicamento che giova o nuoce secondo che conviene o non conviene nel caso in cui è applicato: e poiché ignoro la malattia, non posso giudicare del rimedio. Solamente ho la presunzione che ti possano giovare, perché in generale giovano alle malattie nervose. Ti dico intanto che lo stabilimento di Colliex sta accanto al ponte di pietra, ed è abbastanza ben fornito: ora non è in esercizio, ma vi sarà al primo di marzo, siccome mi è stato assicurato.

(1) Franco Maccagnone, principe di Granatelli (1807-1867), nobile figura di patriota, di economista e di letterato palermitano, esule allora a Nizza. Trattò di agraria e scrisse saggi storici e biografici, versi ecc., in vari volumi, che cominciarono a uscir per le stampe, postumi, nel '71, col titolo *Opere edite ed inedite* di F. M. p. di G., Palermo, Roberti, 1871; ma ne fu pubblicato solo il primo. Vedi: A. D'ANCONA, *Carteggio di M. Amari*, cit., vol. I, p. 230.

Ho chiesto a qualche amico della sua abilità come medico, ma non sono stato molto favorevoli le notizie che ne ho avute: ma questo non sarebbe gran danno, perché qui oltre a' medici torinesi potresti consultare Tommasi e De Meis che sono valentissimi. In Torino proprio non credo ci siano altri stabilimenti di questa fatta; forse ce n'è a qualche distanza: quando ne avrò preso notizia, te ne scriverò. Se credi aver bisogno di compagnia per la strada, scrivimi, perché possa venire a rilevarti a Nizza. Bada che se lasci a Nizza la famiglia, puoi venire da noi, e restare con noi per tutto il tempo della cura, e sarebbe il più dolce regalo che potresti farci: né la tua presenza recherebbe il minimo incomodo al alcuno, perché faremmo in guisa che tu e noi stessimo egualmente bene adagiati.

Io non sapeva le novelle dimostrazioni di affetto che Ferdinando II ha dato a te e a tuo cognato: me ne duole, ma non me ne meraviglio: e maggiormente mi confermo in questa opinione, che le mostre che fa di voler mutare l'indole del suo governo è la simulazione del lupo, che si vuol mostrar pecora, quando teme che si accostino i cani. Imperocché avrai saputo, che ha lasciato Gaeta e Caserta, e si è ridotto in Napoli; che si mostra in pubblico, e spesso al teatro; che dà feste e festini, cui invita e festeggia certe persone che stanno di mezzo, come Savarese e Capitelli (1); che Pignatelli (2), appena ritornato in Napoli, fu invitato e bene accolto: a che aggiungi una lettera di recente venuta da Napoli e che si attribuisce al Caracciolo (3), nella quale era detto: che in Napoli il partito militante non restava di affaccendarsi; che Carlo, comunque in prigione, non restava di lavorare; che la più gran parte inchinava a consigli temperati, e Carlo stesso, malgrado le sevizie e i tormenti sofferti, era rimasto saldo negli stessi principii; che però alcuni mettevano innanzi e sostenevano una candidatura subalpina, e scemavano forza al partito: e da ultimo chiedea notizie intorno alle opinioni degli emigrati di qui. Ciò prova che lì si sono sollevati gli animi a speranze superiori a quelle che la fredda ragione permette di nutrire: essi non sanno che mancano di forze per fare una rivoluzione, che debbono aspettarsi qualche cosa dagli stranieri, e che gli stranieri come gl'inglesi e i francesi non possono esser troppo teneri degl'italiani. Non pertanto

(1) Sono: Giacomo Savarese, fratello di Roberto, mai mossosi da Napoli; e Domenico Capitelli, che fu presidente della Camera napoletana nel '48, neppur lui mossosi dal regno: ambedue figure abbastanza note.

(2) Il principe Francesco Pignatelli di Strongoli fu di quelli che sottoscrissero la petizione per lo Statuto (gennaio del '48); poi nominato Comandante Generale della Guardia Nazionale (Gabriele Pepe ne era il Capo di Stato Maggiore). Incaricato nel marzo di comporre il ministero, d'accordo col Troya, non essendo riuscito, rinunziò l'incarico; e si dimise poi anche dal comando della G. N., passato al Pepe, che lo tenne fino al 15 maggio. Il suo liberalismo non pare fosse di quelli che davano ombra al Borbone.

(3) E' il ricordato Camillo Caracciolo, allora già rimpatriato per concessione sovrana, che in Napoli, apertamente, ostentava conformismo per non destar sospetti nella Polizia; ed, occultamente, si teneva in corrispondenza con gli amici della emigrazione, per dare ad intendere di non aver rinnegata l'antica fede. Era, anche allora, la vecchia e sempre nuova ma, soprattutto, comoda storia del doppio giuoco.

ciò prova che Ferdinando teme e i liberali sperano: quindi c'è qualche cosa d'incerto, ignoto, indefinibile: e noi ci dobbiamo reputare fortunati, se ora possiamo sperare senza saper che, quando ieri non sapevamo neppure sperare.

Addio, mio caro Emilio: Salutami tutti i tuoi, e scrivimi se vieni, quando, e accompagnato da chi. Addio. Abbiti cura, perdonami, e continua ad amarmi.

Torino, 24 febb. 1854. Viale del Re n. 4.

Il tuo aff.mo

A. Ciccone

Gli amici ti salutano, soprattutto Pisanelli.

[A-F]

L'Imbriani accolse l'invito così effettuosamente rivoltogli nella prima parte di questa lettera, di andare a sperimentare la consigliata cura idropatica a Torino; e verso la fine del mese, accompagnato dal figliuolo Vittorio, giunse nella capitale, ospite del Ciccone e del Pisanelli, che abitavano insieme in un modesto quartierino al piano matto della casa al n. 4 del Viale del Re. Qui tutti i vecchi amici emigrati fecero all'ospite temporaneo le più liete accoglienze; e un buon gruppo di essi non mancava mai di recarsi a fargli compagnia nella casa ospitale. Di quella testimonianza di affetto abbiamo una narrazione retrospettiva, fatta nello scritto, di cui abbiamo riportato un brano nella *Premessa*, della festa di commiato in onore dell'ospite partente. La sera della vigilia del giorno in cui Paolo Emilio doveva lasciare Torino, una decina di amici si raccolse intorno all'ospite per salutarlo. Erano, oltre al Ciccone e al Pisanelli, Francesco De Blasiis, P. S. Leopardi, Nicola Rosei, Vincenzo D'Errico, Salvatore Tommasi, Raffaele Conforti, Ruggiero Bonghi e Giovanni Prati. Assisteva, comparsa muta, all'adunanza, il figliuolo quattordicenne del festeggiato, Vittorio, che più tardi ne fu lo "storico". Discorrevano, quegli undici, principalmente di politica. «Molto si disputava — raccontò, ventott'anni dopo, Vittorio — sulla questione orientale, sulla guerra imminente, sulle conseguenze possibili. Non so più chi saltò fuori, in mezzo al convocio, a proporre, che ciascuno consegnasse sulla carta le proprie previsioni. I corrivi accettarono subito; ed i cauti dovetter consentire. E quattro pagine furono scarabocchiate di vaticini firmati; ed il foglio chiuso ed autenticato con le firme di Salvatore Tommasi, costituito presidente dell'adunanza, e di Giuseppe Pisanelli, fatto segretario e nominato archivista e depositario del verbale. Rimane inconcepibile come potessero scrivere que' signori, senza sconnettere, in quella stanza riempita di fumo, fra il disputare de'

compagni, che non facevan silenzio neppure per ascoltare il Prati, il quale mandava fuori, con la sua voce potente, falangi di sciolti fragorosi, squadroni di strofe catafratte. E quando il verbale fu finito, il Prati stesso improvvisò alcuni versetti, un'ottava d'ottonari, che fu accolta con plauso da tutti gli astanti.» — E l'ottava fu questa:

Le diverse opinioni
De' signori sullodati
Sono tutte di minchioni
Quasi tutti laureati,
Bastonati da' bastoni
Di parecchi coronati,
E che fan gli Ezechielli
Per tirarsi pe' capelli. (1)

Prima ancora di lasciar Torino, gli pervenne dal Vercillo questa lettera con le notizie dei danni prodotti dal terremoto di quell'inverno in Calabria.

DI F. R. VERCILLO

84

Pisa, 21 Marzo 1854.

Mio carissimo Emilio,

La tua lettera mi ha arrecato un grande e purissimo piacere, pel quale né so ringraziarti, né posso trovar parole che valgano ad esprimere una parte almeno della mia gratitudine. In mezzo a tante amarezze e a dolori d'ogni sorte il mio animo ha sorriso di tenera e santissima gioia alla vista dei tuoi caratteri, e all'annunzio della tua migliorata salute. Io ero stato in molta agitazione per te dopo la lettera di Vittorio e il tuo silenzio posteriore non avea fatto che sempre più aumentarla. Col Savarese si parlava di te ogni giorno e si aspettava. Ora finalmente è venuto anche il Pignatari a rassicurarci, riconfermando le tue stesse parole, ed io spero che il cambiamento d'aria e l'avvicinarsi della buona stagione ti ridoneranno quelle forze che son tanto necessarie a sopportar con animo più pronto, se non calmo, i colpi dell'avversa fortuna. Tu, povero Emilio, non potevi esser trattato più barbaramente, perché le tue sofferenze son quelle dell'innocente famiglia che ti circonda e nella religione della quale tu vivi. Io ti amo sinceramente e conosco per esperienza la nobiltà dell'animo tuo;

(1) Nel cit. *Giorn. Napol. della Domenica*, n. 17.

sicché non trovo altro mezzo per consolarti se non la simpatia con la quale io comprendo i palpiti del tuo povero cuore. Io son poco disposto alla speranza che molti nutrono di tempi migliori. La virtù solitaria e generosa rimarrà sempre virtù, epperò non cesserà mai di essere combattuta e perseguitata dai vigliacchi. Il mondo è più cattivo di quel che mi faccia credere l'inesperta età e il sorriso e il vivere spensierato della famiglia. E come son persuaso di questo, così son deciso a tenermi saldo il più che posso in mezzo alla corruzione dei tempi, e ad accogliere solo quello scarso, ma pur dolce conforto che viene dalla serenità della coscienza. Cotesto è un gran pascolo che tu puoi avere, ed è la sola fonte alla quale potrai attingere perennemente. La mia salute ha sempre migliorato, anche dopo che ti scrissi l'ultima volta. Questa novella ti sarà grata certamente, e non farà mai perdersi d'animo in mezzo alle sofferenze del tuo corpo. Ti rattristerà solo l'annuncio dell'agitazione in cui vivo per lo stato in che trovasi attualmente la mia infelice famiglia. Saprai che una violenta scossa di terremoto portò lo strazio e lo spavento in mezzo alle popolazioni Calabresi (1). La mia provincia fu colpita più delle altre. Nella città di Cosenza cinque sole case son rimaste in piedi, e la rovina è stata così grande ed irreparabile, che ora parlasi di rifabbricare altrove la città. Dei villaggi gran parte interamente distrutti, San Vincenzo ha meno sofferto, e con tutto ciò la mia casa non esiste più, come non esiste più nessuna delle torri e delle fattorie che mi appartenevano. Non ti dico nulla dei contadini morti, e del bestiame che è rimasto sepolto dalle rovine. La mia famiglia si salvò per un vero miracolo della provvidenza, e dal 12 febbraio vive errante pei campi, senza tetto, senza sicurezza, bivaccando sotto tavole poste su alla meglio, e coverti e circondati dalla gran copia di neve che cade dal giorno della prima scossa. Questo quadro, così deplorabile, è nulla rispetto ai palpiti del tuo povero Amico. Sappi che l'ultima lettera di mia madre è del 21 febbraio e che da quel giorno fino ad oggi (21 Marzo) non ho più ricevuto neppure un rigo. Aggiungi che dai giornali fu annunciato esservi stata un'altra violenta scossa il 1.º Marzo. Io non ho bisogno di aggiungere altro perché tu possa comprendere il mio vero stato e l'agitazione che mi divora. Ti prego di voler dire queste cose alla zia (2) perché si assicuri che non è dipeso da altro il mio lungo silenzio. Dille che il ritratto ad olio del povero zio Raffaele è stato condotto già quasi a termine, e che sarebbe stato già spedito se avessi potuto fare una corsa a Firenze ad assistere l'artista negli ultimi tratti del colorito. Vi andrò appena mi saranno giunte nuove dalla famiglia, e allora manderò il quadro e scriverò subito alla zia. Addio per oggi, mio caro Emilio, ti abbraccio con Vittorio, e ti prego di raccomandarmi all'affezione dei tuoi e degli amici comuni.

Il tuo
F. Vercillo

[*]

(1) E' il famoso terremoto del 12 febbraio '54 che produsse molte vittime e danni gravi nelle città e nei villaggi delle provincie di Cosenza e di Catanzaro.

(2) La vedova del generale Raffaele Poerio, Maria-Teresa de' Nobili, sorella della madre del Vercillo.

La breve permanenza di Paolo Emilio in Torino, oltre a rimetterlo in salute, era servita anche a fargli ricercare e vagliare le possibilità di un soggiorno definitivo colà con tutta la famiglia, reso necessario dalle mutate condizioni economiche in seguito al sequestro delle rendite dei loro beni in patria. Con la cessazione delle rimesse di danaro da parte degli amministratori napoletani e irpini, le condizioni economiche della famiglia erano passate da uno stato di discreta agiatezza ad uno di quasi miseria. Gli scarsi risparmi si venivano sempre più assottigliando. Erano già stati venduti tutti gli oggetti di valore e i gioielli di famiglia: ma non bastava. La famiglia era numerosa, e l'avvenire si faceva sempre più oscuro. S'imponavano, quindi, le più rigorose economie nel tenore di vita domestico, e prima fra tutte la necessità di una dimora in una città meno dispendiosa che non fosse Nizza; e perciò fu scelta la capitale, la quale offriva a Paolo Emilio anche la vagheggiata possibilità di ottenere dal governo piemontese l'autorizzazione ad esercitare la professione forense. Così, verso la fine di settembre, l'intera famiglia si trasferì a Torino. Qui a Paolo Emilio giunse questa lettera dell'amico Vercillo, che è anche l'ultima che di lui abbiamo.

DI F. R. VERCILLO

85

Pisa, 19 Novembre 1854

Mio carissimo Emilio,

E' un secolo che non ricevo tue lettere, e ti confesso che non ho più la forza di aspettare. Ti mando dunque questo scritto per pregarti caldissimamente, ed in nome della nostra antica amicizia, a volermi scrivere presto due righe, e tormi dal peso di tanta agitazione. Come stai, caro Emilio mio? Come sta la tua famiglia? Questi ultimi mesi sono stati così tristi e noi, così divisi e lontani, non ci siamo saputi ravvicinare neppure con una lettera. Roberto Savarese ti dice tante cose affettuose e ti fa sapere che dopo l'ultima volta che ti scrisse ha anch'egli per molto tempo desiderato e sperato una risposta. Noi parliamo sempre di te con tutto quell'amore che ti abbiamo sempre portato, e che il tempo e la lontananza non posson che render maggiore. Tu sei il compagno costante di tutti i nostri discorsi e dei pensieri nostri più cari e più intimi. La mia salute è molto mediocre, ma ottima se la paragono a quella degli anni scorsi. Durante la passata epidemia fui accolto con molta affezione in casa della Contessa Pignatelli, mia cugina, e stetti tre mesi in campagna in mezzo alla sua numerosa famiglia, in una villa posta nelle vicinanze di Firenze. Chi, dalla solitudine di cinque anni, entra nel santuario della vita dome-

stica, trova una sorgente di piaceri nuovi ed inenarrabili. Io ora mi trovo di nuovo a Pisa da circa un mese, ed i Pignatelli in Napoli dove aveano ottenuto di ritornare. Mi scrivono che hanno una grande speranza di rivedermi presto fra loro, e che si parla con fondamento di un'amnistia generale che comprenderebbe anche i condannati contumaciali. Dobbiamo credere a questi discorsi? Io non lo so. Ma il certo è che i tempi sono pieni di avvenimenti, e che da questi avvenimenti qualche cosa in nostro favore potrebbe pur nascere. La mia famiglia continua a vivere in Calabria. Mia madre mi domanda sempre di te. I suoi occhi non migliorano, e si aspetta che la cateratta si compia per fare l'operazione. Salutami affettuosamente la Carlotta e la Rosina. Dà per me un bacio a tutti i tuoi figli, e tu ricordati qualche volta del tuo amico

[*]

F. Vercillo.

Ed ora una lettera del fratello della ricordata poetessa nizzarda, l'ingegnere Edoardo Sassernò da Nizza, che testimonia la buona amicizia tra le due famiglie. La Agata Sofia viveva allora sola ed ammalata in una misera stanzetta a Torino.

DI ED. SASSERNO'

86

Nice, 21 Janvier 1855

Monsieur et Cher Ami,

Il y a bien longtemps, Monsieur, que je vous dois une réponse et je suis vraiment honteux de ne pas avoir pu vous prouver par mon empressement l'immense plaisir que nous a fait votre aimable lettre. Vous et votre famille sont de ces personnes que l'on se sent heureux et fier d'avoir connu, et dont l'estime et l'amitié sont trop précieuses pour qu'on néglige de les cultiver; mais lorsque j'ai reçu votre lettre c'était la fin de l'année, époque où les employés sont surchargés d'affaires, depuis lors une nouvelle organisation est survenue et de nouvelles et pressants occupations avec; je pensais souvent à vous, mais poussé par le travail de bureau et plein de confiance dans votre amitié, j'ai gardé le silence. Mais aujourd'hui c'est dimanche; pour la première fois, depuis que je m'en rappelle, il neige en plein jour à Nice avec intensité et je profite avec bonheur de ce moment de repi pour m'entretenir avec vous Monsieur, me rappeler nos agréables entretiens; la physionomie d'Ange de Madame Imbriani, l'excellente M.lle Rosine; ce jeune homme plein du plus noble avenir qui s'appelle Joseph, ce magnifique bouton de rose que vous nommez Nina; tous vous enfin pour qui nous ressentons tant de sympathique affection.

Nice est bien triste cette année-ci: peu d'étrangers, point de récolte, la disette et je ne sais quelle sourde et navrante inquietude, quel triste pressentiment qui resserre le coeur et que l'horizon politique si sombre, si incertain n'est certes pas fait pour dissiper.

La nature semble conspirer avec les hommes pour aggraver la situation.

Dans la nuit du 28 au 29 Décembre nous avons ressenti une secousse de tremblement de terre comme on n'en avait jamais éprouvé dans nos contrées. Dans celle du 19 au 20 courant; c'est-à-dire hier matin [*vers*] deux heures éдеми (*sic*), par un vent affreux et une grêle épouvantable nous avons eu un terrible *raz-de-marée*; la mer s'est subitement élevée à une hauteur énorme, les ondes ont été jusque sous le pont neuf, envahi les jardins de la croix de marbre et l'église de St. François de Paule, le quai du midi a été fortement endommagé et semé de gravier, la jetée du port bouleversée, un bloc de 8 mètres cubes arraché du fond de la mer et jeté à trois mètres sur son niveau, 17 bateaux pêcheurs ont péri sur la playe, plusieurs on été brisés dans le port et à Villefranche, c'était effrayant: heureusement cela n'a duré que quelques minutes; la mer a mit huit heures à se calmer; à neuf heures du matin les ondes à Raubacapeu s'élevaient encore à plus de 30 mètres. Que sera-ce des batiments qui étaient en pleine mer?

Aujourd'hui nous nous sommes levés avec beau tems, tout à coup le ciel s'est assombri et voilà trois heures qu'il neige si dru que l'on y voit à peine.

Tous ces bouleversements sont peu favorables à la végétation, aussi n'ont ils engendré qu'une seule fleur; mais c'est une fleur vraiment phénoménale, c'est le mariage de Mr. Auguste Boyer avec M.lle Camous qui doit avoir été célébré hier au soir, l'épouse est loin d'être riche, on dit qu'elle n'a pas plus d'esprit que d'argent, mais elle est belle femme; c'est-tout-à-fait un mariage de caprice. Mr. Boyer est fort bien depuis qu'il teint sa moustache et ses cheveux, ce genre de peinture lui va beaucoup mieux que le portrait, malheureusement il n'à pas encor pu trouver de comestique (*sic*) pour ses jambes.

Je vous prie de dire ou de faire dire à ma soeur que nous voulions tous lui écrire aujourd'hui, mais que les enfants ont les mains trop engourdis par le froid pour tenir la plume, que d'ailleurs nous nous portons tous bien.

Veuillez présenter mes hommages respectux à M.me Imbriani et à M.lle Rosine, serrer affectueusement la main pour mon compte à Joseph, Victor, Nina et Mathieu et plaçant tendrement Georges et Giulia sur vos genoux embrassez-les en vous rappelant de nous.

Si vous avez un moment écrivez à votre affectionné

Ed Sassernò

Le peuple dit à Nice que les deux reines et le duc de Gènes (1) ont été empoisonnés par les jésuites.

[*]

(1) *Le due regine*, cioè: Maria Teresa di Toscana, vedova di Carlo Alberto, morta il 12 gennaio di quell'anno; e Maria Adelaide d'Austria, prima moglie del re Vittorio Emanuele, morta il 20 di quello stesso mese; e il Duca di Genova, Ferdinando, che morì il 10 febbraio successivo, ma quando il Sassernò scriveva, già si disperava della vita di lui. Le morti, succedute, in pochissimi giorni, l'una dopo l'altra, della madre, della moglie e del fratello del re; furono, com'è noto, gridate dai clericali quale segno tangibile della ira di Dio contro Vittorio Emanuele, che non aveva voluto o saputo negare la sua sanzione alle Leggi Siccardi; e fecero sorgere negli altri la voce: che a procurarle o ad affrettarle fosse stato il veleno dei gesuiti.

Il trasloco della famiglia Imbriani da Nizza a Torino rappresentava, per la economia domestica, quello che una goccia d'acqua fa sulle sabbie d'un deserto. Le pratiche, intanto, preannunziate dall'amministratore Coccozza-Campanile, di cercar di ottenere per via legale la liberazione delle rendite riguardanti i beni ereditari e dotali rispettivamente spettanti a Rosa e a Carlotta, andavano per le lunghe e non se ne prevedeva la fine. Da più di un indizio, l'esule aveva anche motivo di ritenere che alcuno dei curatori legali e dei depositari di fiducia in Napoli venisse meno ai doveri di oculata e proba amministrazione; onde nulla v'era da sperare di soccorsi da quelle parti, e tutto anzi da temere per l'integrità patrimoniale. Assai scarsamente poteva sovvenirlo il fidato Coccozza-Campanile risecando accortamente sulle rendite entro i rigorosi limiti del fisco, o sollecitando antichi creditori dormienti; perciò aveva più d'una volta fatto presente la necessità che una persona della famiglia del proscritto venisse sul posto a rivendicare, come direttamente interessata, i propri diritti e a vigilare sull'amministrazione. Così dopo molte incertezze e perplessità, fu decisa la partenza per Napoli della sorella Rosa, donna di animo fiero e risoluto, che con regolare passaporto rilasciatole dall'incaricato d'affari napoletano a Torino, G. Canofari, s'imbarcò a Genova il 17 maggio del 1855. Giunta a Napoli, tra lei e il fratello s'intavolò una fitta corrispondenza, durata fino al ricongiungimento della famiglia avvenuto nel settembre del '60, e conservataci quasi tutta; nella quale ricorrono interessanti tratti caratteristici dell'esule, della famiglia, della educazione dei figli, ecc. (1). A Napoli Rosa ebbe modo di constatare coi propri occhi la verità di quanto era stato fino allora soltanto un vago sospetto: le gravi malversazioni e dilapidazioni operate nei sacri depositi fiduciarî lasciati, nel partire, ad alcuni creduti e proclamatisi amici fidati di famiglia. Anche la casa e il corredo della defunta Baronessa Poerio, profittandosi della grave età e della debolezza mentale della superstite sorella Luisa Parilli, furono saccheggiate e dilapidate da amici e da domestici infedeli. Le manomissioni riguardavano anche libri e carte di famiglia. Paolo Emilio così se ne gravava, per semplice sfogo, col veramente esemplare amico e fidato amministratore Carlo Coccozza-Campanile: — «Tu sai che m'abbian fatto gli amici, da cui più m'attendea; e comunque il sequestro governativo sia stato e sia grave danno per me, nondimeno non è il mag-

(1) Di questa corrispondenza avevo cominciato a dare, per estratti, alcuni saggi nella rivista *Irpina* di Avellino 1934, interrotti poi col cessar della rivista.

giore. Il più grave danno sta nella cattiva fede e nella tepidezza di chi avea assunto severi obblighi nella mia sventura e sovra cui riposava pienamente. E tu non sai neppur tutto, mio carissimo. Le mie rovine sono compiute ed irreparabili.» —

Tuttavia, prese nelle sue mani le redini dell'amministrazione di quei pochi beni liberi in Pomigliano d'Arco, la Rosa, sia pure con strappi talvolta troppo bruschi, praticando un rigorosissimo sistema di economie e di esazioni e vendendo oggetti e mobili esuberanti o inutili, cominciò a raccogliere un po' di denaro e a mandarlo agli esuli aspettanti, assai prima ancora che s'iniziasse la pratica del dissequestro della quota parte delle rendite dei beni ereditari a lei spettanti (Il dissequestro di cotesta parte venne, per rescritto reale, circa due anni dopo l'inizio della procedura). Così le condizioni materiali degli esuli cominciarono di nuovo a sollevarsi, ma mai più all'altezza di prima.

Dal canto suo Paolo Emilio cercava di essere autorizzato all'esercizio della professione forense; ma prima che gli fosse rilasciato da Napoli il certificato legale attestante un decennio di tale esercizio colà, o gli giungesse la raccolta delle allegazioni forensi ivi prodotte in quegli anni, per poter documentare la sua qualità di avvocato, trascorsero circa tre anni. E solo il 2 marzo del '58 potè essere iscritto nell'albo degli avvocati presso la Corte di Appello di Torino; e il 24 aprile successivo autorizzato anche a tenere un corso privato di leggi in quella R. Università; ma, com'è facile immaginare, con punti o scarsi lucri. Dopo otto mesi di esercizio così ne scriveva allora, melanconicamente, alla sorella: — «Il guadagno forense è nullo per ora: non mi ho guadagnato con cinque lavori scritti che una tabacchiera di tartaruga con un poco di rapè, di cui non so che mi faccia. Credilo, non si ricomincia una professione a cinquant'anni ed in terra forestiera.» —

LA QUESTIONE MURATIANA

Da Torino intanto il Ciccone, per ragioni di studio, s'era trasferito in Toscana; e da Firenze, nel dicembre del '55, diresse all'amico una lunga lettera, nella quale gli dava tra l'altro, notizia di alcuni episodi della polemica suscitata dalla questione murattiana. Egli la chiama qui «batracomiomachia»; ma, pur troppo, la polemica fra le due fazioni opposte, divampò aspra e violenta, trascendendo, per parte di alcuni emi-

grati, a personalismi umilianti e dolorosi che divisero aspramente fra loro uomini spesso tra i più ragguardevoli della emigrazione politica non soltanto meridionale; ed ebbe uno strascico di discordie e di animosità, durato fin anche dopo che i grandi eventi seguiti nel '60 avevano fatto cessar la causa stessa del contendere.

DI A. CICCONE

87

20 Dic. '55

Mio carissimo Emilio,

Quando io penso all'affetto che mi hai costantemente mostrato, e quando leggo nelle tue lettere la mestizia per la mia lontananza e il desiderio del mio ritorno, sono spesso tentato di credermi qualche cosa di buono, perché l'essere amato e stimato da un uomo della tua tempera dovrebbe essere una ragione di orgoglio: ma mi si affaccia tosto alla mente il genio bislacco di S. Antonio Abate, che mi richiama a sentir di me più modestamente. Con tutto ciò mi è sempre cara la tua predilezione, benché forse poco merito ne abbia; e se non altro, potrò ben dire che il porco di S. Antonio era certamente migliore degli altri porci: continua dunque ad amare il tuo porco, che ne ingrasserà di contentezza.

Egli ha pochi giorni che son tornato di Pisa: io avea disegnato di passare il natale con Savarese, ma ho anticipato, perché Piria (1) sarebbe partito prima del natale, onde ho passato alcuni giorni in compagnia di entrambi. Piria sarà forse in viaggio, quando ti perverrà questa mia: egli ti recherà una risposta alla tua, e sarà probabilmente una discussione teologico-morale. Piria è tal uomo che merita di esserti amico: se è vero che due cose che convengono ad una terza, convengono tra loro, è ragionevole che tu e Piria convenghiate fra voi, perché entrambi convenite con Savarese. Fattene adunque un amico, e ci guadagnerete entrambi. Egli comincerà le sue lezioni al nuovo anno, e tu faresti bene a mandare a sentirle Geppino e Vittorio.

La Batracomiomachia, che sebbene più rimessamente continua tuttora, ha fatto qui un'eco nell'animo di Capone (2), per essere stato nominato da Trin-

(1) Raffaele Piria, calabrese di Scilla (1814-1865), splendida figura di scienziato e di patriota, aveva condotto, nel '48, i suoi alunni dell'università di Pisa a battersi sui campi di Curtatone e Montanara. Aveva sposato la sorella di Enrico Cosenz. Nel '62 fu nominato Senatore del regno.

(2) Filippo Capone di Montella nell'Irpinia (1821-1895). Avvocato, fu esule politico, per le vicende del '48, a Genova e successivamente in Svizzera, nel Belgio, in Francia, in Inghilterra e nella Germania. Rimpatriato dopo un decennio, salì ai più alti gradi della Magistratura italiana; fu anche deputato e in fine Senatore del regno. Su lui, vedi il saggio del suo concittadino S. PESCATORI, *F. De Sanctis e F. Capone, Lettere da Torino* (1853-55). Estratto dal vol. *Studi Desanctisiani*, Avellino, 1735.

chera nella seconda edizione del suo libello come uno di quelli abbietti emigrati, che per rientrare ne' loro focolari avean commesso atti meschini e vili. Capone ha scritto a Trinchera una lettera, e gli chiede una pubblica ritrattazione della calunniosa imputazione, e dove si rifiutasse gli ha minacciato di scrivere e pubblicare la sua biografia, e glien'ha inviato il sommario, che non sarà certo riuscito gradevole al Trinchera: e io credo che sarà abbastanza prudente per tenere a segno la lingua di Capone, e ritratterà le parole ingiuste stampate sul di lui conto. Credo pure che la lettera avrà circolato fra voi, perché fu spedita in guisa che prima di giungere a Trinchera fosse passata per altre mani. E' incresevole, mio caro Emilio, assistere a queste scene ridicole; ancor più da vicino che da lontano: che sarà poi, se si è obbligato a parteciparvi? e però ti compatisco, come compatisco Pisanelli, perché so quanto le abborrite, perché ne sentite tutto il ridicolo. Non trovare, per dimostrare la civiltà del nostro paese, altro argomento migliore che una furia di bastonate sulle spalle platoniche di Bianchi Giovini! questo avrebbe provato che il bastone, emblema della civiltà napoletana in Napoli, era ancora emblema della civiltà napoletana in Piemonte. E poi Bianchi Giovini avrebbe potuto rispondere: Batti, ma ascolta.

Io non sono ancora in pace con questa noiosa e inetta polizia: e poiché non so fare un uso brutale della forza brutale, io la lascerò minacciare e non uscirò di Toscana, se non me ne caceranno di viva forza.

Tu continui i tuoi bagni al Po? te ne giovi ancora come prima? stai bene? La signora Carlotta, Nina e Matteuccio si bagnano anch'essi? La Signora Rosina è tornata? come sta? Di Carlino che novelle hai? Tutti i tuoi bambini stanno bene? Abbracciameli tutti, riveriscimi la signora Carlotta; tu intanto continua ad avermi pel tuo porcelletto che io ti avrò pel mio S. Antonio Abbate. Addio.

Buon natale.

Tutto tuo
A. Ciccone

CICCONE A PISANELLI

88

Mio caro Pisanelli,

Se per la mutata dimora mi trovo in mezzo ad altra gente, il cangiamento non è certo in meglio, tanto più che sono a 50 miglia di distanza da Savarese. Qui ho trovata della brava gente fra' nostri, ma costà fra' molti tristi ce n'era que' pochissimi eletti che non si trovano facilmente altrove. E' mia colpa di averli lasciati, e mio n'è il danno; ma spero non tardar molto a lavar la colpa e risarcire il danno. Tu dici che costà que' che ne han voglia si lacerano a vicenda; ma i loro morsi offendono ancora i vicini e i lontani che non si mescolano fra loro; siccome è avvenuto al Capone, aspramente e ingiustamente lacerato dal Trinchera: puoi leggere quel che ne ho scritto a Emilio.

Ho fatto leggere a Nicola Rosei l'articolo della tua lettera relativo al nostro De Meis: n'è rimasto afflitto, e si è mostrato disposto a far per lui tutto che potrà: ma sai che in questi affari bisogna cogliere le occasioni.

Le ire Massarico-Leopardiane erano antiche, e in tali termini da non potersi così agevolmente calmare: e la troppa frequenza di contatto in casa e fuori, forniva e fornirà spesso occasioni di accrescerne anzi che scemarne le irritazioni. Forse Leopardi potrà avere qualche parte di torto: ma quando penso al carattere dell'uno e dell'altro, e considero lo stato presente e passato di ciascuno, io stimo il torto di Massari gravissimo e imperdonabile. Che poteva la mediazione del povero Rosei in questo fatto?

Mi compiaccio che la signora Lauretta siasi felicemente sgravata di un'altra bambina; bisogna ora che pensi a ringravidare.

Poiché la signora Pepe è così buona da ricordarsi ancora qualche volta di me, ti prego di riverirla da mia parte.

La fusione del Cimento colla Rivista ha ferito senza dubbio gravemente gl'interessi del povero Spaventa; e questo mi duole, perché Spaventa è uno de' pochi che non meritano la sventura che sanno così ben tollerare.

Salutami Carrano, e dì a Saliceti che la mia opinione sul conto suo è sempre la stessa: gli ho dato mille pruove orali, che a mio avviso egli è un matto; questa gli valga per pruova scritta: e in caso di follia l'avviso di un medico dovrebbe aver qualche peso.

Addio. Salutami gli amici

Il tuo aff.mo

A. Ciccone.

Buon natale.

Firenze, 20 Xbre 1855.

Mio carissimo Emilio,

Tu sei tanto buono con me, che mi perdoni ogni torto; e se bastasse per non farmene accorgere il risparmio del rimprovero, io non li sentirei. Prima che Piria fosse partito, sono stato tre giorni con lui e con Savarese a Pisa; abbiamo spesso parlato di te, e l'ho lasciato partire senza dargli lettera per te. Tu non me ne accusi; me ne accuso io, e ti chieggo perdono. Ti accludo una lettera per lui; forse così potrò emendare il mio torto: e anche Piria avrebbe ragione di lamentarsi di me, perché gli avrò tardato la opportunità di conoscerti. Lo conoscerai, e son certo ne resterai soddisfatto: conoscerai pure la sua signora, ch'è degna di lui. Io non ho potuto giudicarne che per impressione, avendola appena veduta tre o quattro volte in que' tre giorni di dimora in Pisa; ma i suoi modi semplici e gentili annunziano un cuore eccellente, e la signora Carlotta

troverebbe a mio avviso una buona compagna. Ti sono gratissimo della pena che ti dai per adempiere a' miei obblighi col Botta, obbligato a Vittorio per la cura di raccogliere i quaderni de' due giornali del De Giorgis. Ti ringrazio pure dell'ambasciata fatta a Nicotera, né dubito che egli adempirà al debito contratto con Barbaroux, presso il quale io son mallevadore. Con tutto ciò, mio caro Emilio, io mi veggo sempre innanzi agli occhi l'ombra di Barbaroux, e mi pare aver sempre un usciere alle costole. Forse io tornerò fra le tue braccia prima del tempo fissato; mai però prima che scaderà quel termine fatale: il 12 aprile: ti prego adunque di vegliare, e dove per mala ventura quel pagamento non si faccia, ti prego di pagare per me al Barbaroux, prima che questi non iscriva a Napoli. Spero e confido nella puntualità di Nicotera; ma malgrado tutta questa fiducia, non posso liberarmi da' molesti pensieri per le conseguenze della contratta obbligazione. E sarà forse questa una ragione che non mi farà essere più così facile a portarmi altra volta mallevadore. Poiché ti ho scritto che facilmente farò più breve la mia dimora in Toscana, ti dico che non ho preso ancora una ferma risoluzione e che probabilmente tra il finir dello aprile e il cominciar di maggio potrei riabbracciarti: e questo pure dipende da alcune circostanze, che verificate secondo le mie convenienze m'indurrebbero a rimanere più a lungo; se qui non troverò meglio che a Torino, tornerò subito a Torino.

Sono dolentissimo del dispiacere onde sono stati causa il M.i ed il D.M.s (1), del primo non mi fa meraviglia, perché ne trovo la facile spiegazione nella sua indole e nel suo carattere; dell'altro mi fa pena, perché di sua natura portato assai più a far piacere che dispiacere. Posso immaginare in genere di che si tratti; sempre però son certo che la ragione sta dal canto tuo, perché agli occhi miei tu non puoi aver torto; e se l'hai qualche volta, è torto che ogni onest'uomo dee perdonarti, perché non può esser malizia, ma solo errore.

Addio, mio carissimo Emilio; ricordami alla signora Carlotta: salutami la Nina. Abbracciami Geppino Vittorio Matteo Giorgello e Giulia. Che fa il tuo Matteo? dura sempre nelle stesse forme di strana caparbietà? Addio di nuovo: amami sempre e sta sano

Tutto tuo
A. Ciccone

Firenze, 12 febbrajo 1856.

[A-F]

Ed ecco ora una lettera del tante volte qui nominato Roberto Savarese.

(1) Trattasi, com'è facile intendere dalla precedente, di G. Massari e di A. C. De Meis; ma non so di qual natura fosse il dispiacere da essi arrecato all'Imbriani. Dovè trattarsi, però, di malumore lieve e passeggero, giacché i tre continuarono poi, per il resto della loro vita, ad essere sempre ottimi amici.

DI R. SAVARESE

90

Pisa, 31 maggio 1856

Mio carissimo amico,

Forse io mi sarò troppo indugiato nel rispondere alla tua carissima degli otto aprile, aspettando la partenza del Tofano, che dovea seguire nell'aprile. e segue nel giugno.

Dal nostro carissimo Ciccone io ebbi le nuove tue e dei tuoi. So che stai bene, e che i rigori di Torino ti han guarito delle infermità cagionate dal clima molle, e quasi napoletano, di Nizza. So ancora che i tuoi figliuoli (a due dei quali non si potrebbe più dire bambini) rispondono pienamente alla fatica che poni nell'educargli; di che non avevo mai dubitato. Mi pare che una volta tu mi scrivevi, che siccome noi ci amiamo ed abbiamo in istima, così dovrebbero amarci ed averci in istima i nostri figliuoli. Io non ho mai mancato di discorrere di te e dei tuoi con Fausto (poiché la Laura è ancora troppo piccina) ogni qual volta mi si è presentata l'occasione, e d'infondergli quell'amore e quella riverenza che professo per voi. Egli ti conosce per quell'antichissimo amico del babbo, i cui figliuoli sono tanto buoni e studiosi. Perché veramente, quando io converso con lui. Geppino e Vittorio sono, per così dire, il Ciro della mia Ciropedia e i due esempi che io gli propongo ad imitare.

Credo di averti scritto altre volte che io reputo una delle mie maggiori calamità, l'aver passato sette anni di esilio e di dolori lontano da te. Vicini avremmo pianto e riso insieme. Poiché a chi è nato uomo e conversa con gli uomini, è impossibile che non abbia a ridere frequentemente della follia e stupidità umana. Sai che questo ridere di cui discorro è lecito a pena con uno o due, onde io sono costretto a rider solo. Ma il ridere di chi ride solo è assai più amaro del pianto.

Non ti fiato di politica, perché non saprei che dirmi. Poiché tutti sperano, vorrei sperare ancor io, ma a dirti il vero ho più timori che speranze. Non ho fede né in certi uomini, né in certi luoghi dai quali non ci è mai venuto alcun bene.

Il Vercillo ti saluta. Tante cose all'egregia Sig.ra Carlotta e ai tuoi figlioli e credimi

Il tuo aff.mo amico
Roberto

[BNN]

Il Ciccone, intanto, come aveva preannunziato nell'ultima sua tornò a stabilirsi a Torino, e ai primi di maggio già Paolo Emilio ne dava tutto lieto la notizia alla sorella: — «Egli mi è largo di ogni conforto di buona amicizia e mi si porge sempre affettuoso e gentile.» — Ma

non durò a lungo, perché nell'autunno dell'anno successivo il Ciccone, dopo la dimora di alcuni mesi nelle bigatterie di Pinerolo, si recò a Monaco di Baviera per compiere studi ed esperimenti di agronomia e di bacologia, nei quali era sommo.

In quest'anno '58, l'Imbriani vagheggiava di trasferirsi in Toscana, dove riteneva gli fosse più agevole provvedere alla istruzione dei figliuoli (per il secondogenito Vittorio aveva già deciso di inviarlo a studiare al Politecnico di Zurigo col De Sanctis). Ma l'attuazione del disegno dipendeva dal dissequestro delle rendite, che non venne affatto. Ed egli pensava di inviare colà almeno il primogenito, Giuseppe; e chiedeva notizie sulle condizioni di vita e di mantenimento agli amici di colà, come appare da questa lettera che gli diresse l'amico Ottavio Tupputi.

DI O. TUPPUTI

91

Mio gentilissimo Amico,

Ricevere una vs. lettera è per me immensa soddisfazione ed un piacere veramente grato. Avrei voluto rispondere con maggior sollecitudine, ma non mi è stato possibile, dappoiché in campagna, ove mi è stata rinviata da Firenze la vostra che segna la data del 28 dello scorso mese. Con questa spiega purgo la mia involontaria contumacia.

Non scrivo di proprio pugno e suppongo che non ignorate la sventura che in ottobre mi colpì. Nelle guerre Napoleoniche, tra le mie ferite, ne riportai una sull'occhio destro e non potei più avvalermene. Il sinistro era ottimo, e malgrado che ne ho usato per molti anni, e tutti giorni, in lunghe ore, era rimasto saldo. La nuova dell'uccisione dell'amministratore della mia famiglia, e il furto commesso nella mia casa in Bisceglie, ed altra sventura che non vi dettaglio perché inutile; il sangue risalì al capo e mi attaccò gli occhi in modo spaventevole. Dopo una cura, rigorosa e straziante, l'occhio sinistro fu attaccato dal *glaucoma* e quindi l'ho perduto intieramente; il destro si ristabilì; ma naturalmente ritornò allo stato primiero cioè che ci vedo come prima vedevo, vale a dire: poco; in modo che son condannato all'inerzia e mi vale soltanto a guidarmi. Il coraggio non mi abbandona, soffro e soffro pazientemente, benché le contrarietà e i dissapori aumentano ogni dì. Mia moglie ha chiesto il passaporto per andare a sistemare, come meglio, gli affari della mia povera famiglia in Bisceglie, ed il ministro ha scritto all'incaricato in Firenze « che avendo umiliato a S.M. la domanda della M.a Tupputi, la M. S. si era *compiaciuta* ordinare, che non si dia passaporto alla signora Marchesa ». Queste sono le

bestiali parole contenute nel dispaccio! E quando si negava il passaporto a mia moglie, si faceva rientrare in regno La Verdura, uno dei 43 di Sicilia; si accordava passaporto alla moglie di S. Giuseppe ed alla moglie di Bellelli; vedete che io sto bene in *corte!* Vengo ora al comando che mi avete dato: per eseguirlo come meglio mi è dato, mi son diretto al signor Corazzini, giovane assai per bene, il quale è stato or ora, dopo brillante esame, ricevuto dottore in Siena. Egli è stato in questa città in casa particolare e se ne è dichiarato soddisfattissimo. Tutt'altro lo rileverete dalla sua lettera che vi acchiudo e spero che il dettaglio in essa contenuto varrà a farvi prendere determinazione in riguardo al vs. sig. figlio. Non ho potuto né saputo far meglio per appagare il vs. desiderio.

Vorrei esser certo che questa mia vi perverrà, per cui vi prego di accusarmene il ricapito.

La mia famiglia fa le sue parti con voi e con la vostra. Se sapete di Carlo ditemene cosa: io sento per lui tutto ciò che può ispirare d'interesse un animo forte ed un martire. Rinnovatemi alla memoria di tutti e particolarmente a quella di Mancini e Sig.ra Laura, Leopardò (*sic*), Tommaso (*sic*), Scialoja, Masari ecc: I nostri saluti alla famiglia Tofano ed i miei abbracci a D. Giacomo. Conservatemi la rara e preziosa vs.a amicizia e vi stringo al cuore

Prato 4 Agosto 1858

aff.mo amico

Tupputi

[BNN]

II

CARLO POERIO

LA LIBERAZIONE DI CARLO POERIO

Intanto un grande avvenimento, destinato a produrre impensati effetti, si preparava: che, mentre sfollava di detenuti politici i bagni penali del Regno, accresceva, per ciò stesso, la schiera già numerosa degli esuli. Il 27 dicembre del 1858, per le vere ragioni già note, Ferdinando II, in occasione delle nozze del principe ereditario, emanò il decreto che commutava a novantuno dei suoi condannati politici l'ergastolo e la residuale galera con l'esilio perpetuo dal Regno. Il decreto reale, però, con l'aggiunta d'un rescritto ministeriale, col quale veniva assegnato agli amnistiati il domicilio forzoso a Nuova York, previo trasporto colà a cura del Governo, fu comunicato agli interessati nei loro varî luoghi di pena soltanto il 9 gennaio successivo; ma sollevò da parte di alcuni di essi una energica protesta di natura politica giuridica ed umana insieme, che troviamo esposta in una serie di lettere che Carlo Poerio diresse immediatamente alla zia Antonia, al ritiro nel Conservatorio di S. Nicola a Nilo, per informarla dell'accaduto e far inoltrare dal suo legale regolare reclamo alle competenti autorità per infirmare la legittimità del rescritto ministeriale. In esse sono esposti e ragionati la natura e i motivi della protesta; e vi rifulgono insieme la dignità, la sapienza giuridica e la moderazione dell'uomo politico, che furono la caratteristica principale di questo nostro grande patriota.



CARLO POERIO

Montesarchio, 9 gennaio 1859
alle ore 4 pom.

Carissima Zia,

Ricevei esattamente la vostra carissima del 6 corrente, e mi compiacqui di sentire che la vostra cara salute andava piuttosto al meglio. Intanto vi scrivo straordinariamente per la seguente novità sopravvenuta.

Un'ora fa il sig. Regio Giudice ci ha fatti chiamare alla sua presenza, e si è compiaciuto leggerci un Real decreto di grazia con la quale ad ottanta e più persone, tra condannati politici all'ergastolo ed ai ferri, in data del 27 scorso dicembre, è stata commutata la residuale pena in quella dell'esilio perpetuo dal Regno. Fra i nomi compresi in detto Real Decreto ve ne sono dieci di questo bagno, cioè Pironti, Castromediano, Nisco, Pica, Dono, Braico, Mollica, Palermo, Garcea ed io. Posteriormente il sullodato sig. Giudice ci ha letto una ministeriale del sig. Direttore di Giustizia in data di oggi 6 gennaio, nella quale vi era una limitazione della grazia, stanteché è statuito che coloro ai quali è stata commutata la pena debbono essere trasportati a Cadice, e di lì in quella parte dell'America dove a ciascuno piacerà meglio di stabilirsi. Da ultimo ci ha invitati a dichiarare se accettavamo la grazia con una espressa adesione. In quanto a me ho risposto di accettare il Real Decreto di commutazione ne' termini precisi com'è concepito, ma in pari tempo di non accettare la limitazione contenuta nella ministeriale, che cumula alla pena dell'esilio perpetuo dal Regno un'altra pena, cioè il confine forzoso o specie di deportazione sul continente americano, mentre, per legge, l'uomo esiliato perpetuamente dal Regno ha il diritto di recarsi ove meglio crede, secondo la propria condizione.

E difatti il Real Decreto, in piena conformità della legge, commuta le pene *puramente e semplicemente* nell'esilio perpetuo dal Regno senza nessun'aggravante, e ciò per la chiarissima ragione che la legge non permette di aggiungere all'esilio altre pene a quella dell'esilio dal Regno, pena che secondo il Codice si espia all'estero, senza limitazione di luogo.

Ciò posto vi prego di parlare al mio degno avvocato, affinché offici per me il rispettabile sig. Direttore di Giustizia e gli faccia presente queste mie ragioni, dichiarandomi sempre pronto a partire, ma però in conformità del Real Decreto, cioè con passaporto libero per recarmi dove meglio mi convenga. Ed a prescindere da ciò gli rassegnerà eziandio che dopo dieci anni di carcere e di galera eccezionale, la mia rovinata salute è in tale stato da non permettermi, senza pericolo di vita, di andar vagando sulle onde dell'Oceano, per trovare un angolo della terra ove deporre le mie stanche ossa; ed ogni vivente ha da Dio l'obbligo di non abbreviarsi volontariamente i giorni. Io ho bisogno di

un clima caldo, di un'aria pura, di un luogo di cui conosco la lingua, affinché io possa tentare almeno di curare quelle infermità che ora lentamente mi consumano.

In secondo luogo vi prego di scrivere a rigor di posta al mio Curatore affinché rimetta subito in Napoli il danaro disponibile per far fronte alle spese di viaggio, nel caso che, in conformità del Real Decreto di commutazione, potrò partire con passaporto libero per dove meglio mi converrà.

Datevi animo, mia cara Zia, ed accettate questa più lunga separazione (se dovrà aver luogo) come un ultimo sacrificio impostovi dal Cielo, onde sperimentare la nostra virtù e la nostra rassegnazione. Fate sapere il tutto a mia Zia ed a mio cugino (1), ed abbracciandovi di tutto cuore, vi prego di rimettere l'inclusa per la posta al Curatore del Duca (2). Intanto mi ripeto per la vita

Vostro aff.mo Nipote
Carlo Poerio

[DelG] (3)

93

Carissima zia,

Ricevo in punto la vostra affettuosissima del di 8 corrente, e mi duole assai di sentire che stiate alquanto indisposta, e per cautela a letto. Voglio sperare che sia poca cosa, ed attendo con viva impazienza il ritorno del Corriere, augurandomi di avere vostre migliori nuove.

Son certo che a quest'ora avrete ricevuto la mia che vi scrissi straordinariamente jeri, onde farvi conoscere senza ritardo la commutazione ottenuta della residual pena de' ferri in quella dell'esilio perpetuo dal Regno, mercè un Real Decreto di Grazia; e farvi noto eziandio che con un ufficio Ministeriale, ed in via d'interpretazione, la sud.a Grazia Sovrana veniva limitata con la speciale disposizione del domicilio forzoso in America, dove dovevamo esser condotti, toccando previamente il porto di Cadice. Vi esposi ancora le rispetuose osservazioni che io presentai al Sig.r Giudice circa quella limitazione alla Grazia

(1) Sono: la zia, sorella della madre, Luisa, vedova del giurista Felice Parrilli; il cugino, Giuseppe Parrilli, figliuolo di lei.

(2) Curatore dei beni del Duca Sigismondo Castromediano (di lui si tratta), in Caballino, era il sac. d. Pasquale de Matteis.

(3) Con questa sigla, qui e nelle successive del Poerio, sono indicate le lettere tratte dall'opuscolo di ACHILLE UGO DEL GIUDICE, *I fratelli Poerio. Liriche e lettere inedite di A. e C. Poerio*, Torino, Roux Frassati e C.o, 1897. Alcune di esse le abbiamo anche riscontrate sugli autografi esistenti nel *Vittoriano* di Roma.

Sovrana, che ne snaturava l'essenza, poiché aggiungeva a quella pena un'altra pena sussidiaria, cioè il domicilio forzoso, o per meglio dire, una specie di deportazione transatlantica, e ciò contro le precise disposizioni del Real Decreto di Grazia che parla solo dell'esilio del Regno, giusta le leggi vigenti che non ammettono che vi sia cumulata altra pena. Conchiusi pregandovi d'interessare il mio degno Avvocato, affinché volesse compiacersi di umiliare queste mie osservazioni al sullodato Sig.r Direttore di Grazia e Giustizia, affinché nella esecuzione della Grazia Sovrana, che io accetto con la più rispettosa reverenza, mi sia lecito di chiedere il passaporto per un luogo più vicino, di clima temperato, dove potessi curarmi delle gravi infermità che mi opprimono dopo dieci anni di patimenti, e deporre queste mie stanche ossa nella pace della tomba in una terra ospitale. Ora aggiungo queste mie altre osservazioni, onde comunicarle al mio degno Avvocato, che ne farà l'uso che crede.

Vi ripeto pria di tutto che io ho accettato ed accetto con la debita riverenza il Real Decreto della commutazione di pena ne' precisi termini com'è concepito, cioè dell'esilio perpetuo dal Regno senza designazione forzosa di luogo, ma con l'obbligo di non rientrare nel Regno, sotto pena di ritornare ad espiare la pena de' ferri. Son pronto quindi a partire, avendo il passaporto per un luogo di mia scelta, di clima temperato, dove potrò esser ricevuto. Ma a tutti è noto il mio stato di salute, travagliato come sono da tante fastidiose infermità, vomito bilioso, esostosi nel cranio, spinite cronica, amaurosi incipiente, ed altri malanni, de' quali io poco vi parlo nella nostra corrispondenza, poiché non ho mai amato di fare inutili piagnistei, ma di cui è forza ch'io parli ora che si vorrebbe dopo dieci anni di patimenti farmi attraversare l'immenso oceano con questa orrida stagione, e quindi andare inevitabilmente incontro ad una catastrofe. Io ho l'obbligo di conservare i miei giorni, e quest'obbligo mi viene da Dio, né io intendo violarlo; con questo vomito nervoso io non potrei sopravvivere ad un viaggio di lungo corso e con una mutazione così istantanea, né voglio essere volontariamente suicida. Son pronto, lo ripeto, ad ubbidire al Real Decreto di grazia che accetto di tutto cuore, recandomi cioè dove potrò vivere meno miseramente ed in un luogo di mia scelta, ma alla prossima bella stagione, dopo passato quest'orrido inverno. Sono così persuaso della ragionevolezza di questa mia rispettosa domanda, ch'io non dubito che sarà benignamente accolta, anche per la grave considerazione che in seguito della mia lunga lite col Demanio per la Sila, ed il modo eccezionale della corrispondenza permessami per questi dieci anni trascorsi, io ignoro lo stato de' miei rovinati interessi, e mi è indispensabile di sistemarli in qualche modo onde assicurare la mia modesta sussistenza nel dovermi separare per sempre dalla mia terra natale per andare provando l'amaro pane dell'esilio, finché piacerà al Sommo Iddio di tenermi in questo basso mondo. Si tratta dell'avvenire di tutta la mia

vita, e non veggio la necessità di dover far tutto a precipizio, come un disennato od un veturiere, senza preventivamente provvedere alla mia sussistenza co' scarsi mezzi che mi sono rimasti della fortuna de' miei maggiori; né posso mai credere che questi sensi, consoni alla onestà di tutta la mia vita, non siano accolti favorevolmente dalle Autorità Superiori.

Non mancate di scrivermi in ogni posta, prendete conto della lettera che io scrivo separatamente a zia Luisa, e credetemi per la vita con immutabile affetto

V.o aff.mo Nipote
Carlo Poerio

Montesarchio, 10 Gennajo 1859.

[BVR]

94

Montesarchio, 12 gennajo 1859.

Carissima Zia,

Spedisco novellamente il Corriere per rispondere alla vostra affettuosissima del 10 corrente che mi ha straziato l'anima pel dolore da Voi provato all'annuncio del mio esilio perpetuo.

Ma son certo che a quest'ora vi sarete già calmata, e che abbiate accettato, con la vostra solita religiosa rassegnazione, questo novello periodo di vita travagliata. La nostra separazione, voglio sperarlo, non sarà perpetua come le mie pene, e tosto che avrete accomodato le mie faccende mi raggiungerete nella terra dell'esilio, dove vivremo uniti pensando a' nostri cari che sono in Cielo; e dove potrete chiudermi gli occhi quando suonerà la mia ora, poichè ho fede che il pietoso Iddio mi farà la grazia che io vi preceda nel soggiorno de' giusti. Ma parliamo per ora di ciò ch'è più urgente. Sappiate dunque che il signor Consigliere Pica ha fatto conoscere a suo figlio di aver saputo con certezza che sabato 15 gennajo, noi, senza toccar Napoli, saremo condotti a Pozzuoli, dove tutto al più dopo pochissimi giorni saremo imbarcati per Cadice. Ha soggiunto di essere stato assicurato che di là ciascuno di noi potrà recarsi dove meglio gli pare, il che è di tutta giustizia, essendo conforme alla legge vigente ed al Real Decreto di commutazione, ed alla intrinseca natura della pena dello esilio perpetuo. Ma siccome la Ministeriale del sig. Direttore di Grazia e Giustizia non esprime nettamente questa idea, anzi forse per errore esprime tutto il contrario, è indispensabile che questo equivoco sia nettamente tolto di mezzo, e che ciascuno di noi non solo abbia il passaporto libero per Cadice firmato dall'ambasciatore Spagnuolo, ma che di là col visto del nostro Console possa recarsi dove meglio gli conviene.

Pica ha scritto in questo senso a suo padre, io vi prego di darne prevenzione al mio ottimo avvocato affinché agisca anche in questo senso, poiché, come vedete, il tempo incalza, e non vi è un momento da perdere. Voi mi dimandate se ho bisogno di robe; certo ne ho bisogno, poiché finora ho sempre vestito i panni della galera, però ho un vecchio soprabito e quanto occorre per coprimi durante il viaggio, e poi provvederò a tutto ciò che mi è necessario quando giungerò nel luogo di mia dimora. L'essenziale è che per ora mi approntiate qualche centinaio, come ha fatto Pica col figlio, per inviarmi detta somma a Pozzuoli tostoché vi sarò giunto. Badate che, secondo tutte le apparenze, Domenica prossima io sarò probabilmente colà; onde siate pronta ad ammannirmi detta somma nel modo che crederete più opportuno, tenendo presente che debbo decentemente equipaggiarmi, mentre posso dire di esser nudo, e debbo provvedere al mio mantenimento almeno per qualche mese, prima di avere una stanza fissa, e ritirare regolarmente il mio assegnamento, avendo sempre un piccolo peculio in serbo per qualunque evento impreveduto. Mandatemi col ritorno del Corriere un'altra posata, giacché quella che ho intendo darla per ricordo a Felice Barone che mi ha assistito come fratello nella mia malattia, e che se avrà, come spero, la fortuna della grazia completa, verrà a baciarvi la mano. Amatelo che ne è degno. Eccovi una lettera urgentissima del Duca per sua zia, che vi prego spedirla subito, trattandosi di un affare urgentissimo. Dimenticai di dirvi che Nicola Nisco ha avuto contemporaneamente a noi un favore speciale, cioè di scegliere il suo domicilio con tutta la famiglia in Monaco di Baviera, presso i parenti di sua moglie.

La mia salute è mediocre, e la mia fede nella Divina Provvidenza è incrollabile e sparge di un balsamo salutare le ferite del mio cuore. Datevi animo e riassumete i vostri antichi spiriti. Fra pochi mesi, ne son certo, potremo riunirci per mai più separarci, ed anche nella nostra onorata povertà potremo essere felici, confortati da una pura coscienza. L'occhio benefico del Sommo Iddio veglia su tutto il creato, e tutti siamo suoi figli in qualunque punto del globo possiamo essere sbalzati dalle tempeste della vita. Vi ho detto e vi ripeto che secondo tutte le apparenze si corre per la posta e dovremo subito partire. Ciò però non toglie che il signor Ispettore generale de' Bagni abbia creduto per la sua parte di non dar corso alla grazia Sovrana, vietando con espresso che ci sia tolto il ferro, mentre la nostra pena de' ferri è finita fin dal 9 corrente dietro la lettura del Real Decreto di commutazione. Scusate se insisto pel danaro, perché intendete bene che io ne ho urgentissimo ed indispensabile bisogno. Riverisco tutti gli amici e ricordandovi di mandarmi subito col corriere l'altra posata di argento, mi ripeto per la vita

Vostro aff.mo Nipote
Carlo Poerio

P.S. - Eccovi la lettera per mia zia (*manca*).

95

Montesarchio, 14 gennaio
a mezzogiorno.

Carissima Zia,

Profitto della gentilezza del Consigliere Pica che torna immediatamente costà, dopo di esser venuto ad abbracciare suo figlio. Noi, a quel che pare, partiremo lunedì, 17 corrente, per Pozzuoli, e forse saremo immediatamente imbarcati per Cadice. Quindi fatemi trovare subito pronto tutto il danaro, e pel sicuro ricapito mettetevi di concerto col sullodato signor Consigliere.

Vi abbraccio in tutta fretta, e sono per la vita

Vostro aff.mo Nipote
Carlo Poerio.

96

Da bordo dello Stromboli, Rada di
Pozzuoli, il 15 gennaio alle ore 3
della notte.

Carissima Zia,

Siamo partiti questa manè, 15 corrente, alle ore nove, dopo di esserci stata tolta la catena, ed alle ore ventiquattro, dopo un felicissimo viaggio, siamo giunti in questo porto di Pozzuoli, ed immediatamente imbarcati sul Real vapore lo *Stromboli*.

Sul lido abbiamo trovato la famiglia Mollica, ed il fratello di Pica. Quest'ultimo è corso in Napoli per condurre domani il resto della famiglia per dargli l'ultimo abbraccio. Giacché *domani al giorno* partiremo per Cadice. Il suddetto D. Berardino mi ha gentilmente promesso di farvi sapere all'alba quest'ultima e decisiva novità, e son certo che lo farà; ma a scanso di equivoci vi mando per espresso la presente onde mi mandiate a bordo del suddetto vapore lo *Stromboli*, *senza un minuto di ritardo*, la roba ed il danaro che mi avete preparato.

Io desidero che non veniate, poichè dubito che nel vostro stato di salute il rivedermi dopo dieci anni per andare perpetuamente lontano dal mio paese, possa cagionarvi una troppo forte scossa; e quindi vi prego ferventemente di astenervi, benedire e confidare solo nel Sommo Iddio. Ma laddove vogliate darmi non dirò questo tormento, ma questa amara consolazione, è indispensabile che giuniate qui *prima di mezzogiorno* domani, e per non venir sola, e per dare una consolazione a Dono, potrete unirvi con la sua cognata e le sue figlie. Non occorre far sapere ad altri la strettezza del tempo che ci rimane, poichè tolta la mia decrepita zia la baronessa Parrilli e Voi, io son ben persuaso di non aver altri parenti in Napoli, anzi per loro cautela sono pronto a farne

una formale dichiarazione anche innanzi notaio non appena giungerò a Nuova-Jorca.

Insomma attendo immancabilmente *prima di mezzogiorno* il danaro e la roba. Se Voi anche volete venire, non ve'l consiglio; ma se pure così volete ad ogni costo, venite *prima di mezzogiorno* con la famiglia Dono. Vi assicuro pure che se non ci rivedremo, vi scriverò e vi rimetterò la procura pel mio passato Curatore, onde crearlo mio Amministratore.

Nulla aggiungo, e vi abbraccio di tutto cuore, pregandovi di gradire per parte del Duca, l'acclusa, e mandare l'altra a sua Zia.

Vostro aff.mo Nipote
Carlo Poerio

97

Dal bordo del vapore lo *Stromboli*
nelle acque dell'isola di S. Stefano
la notte del 16 gennaio 1859.

Carissima Zia,

Sono stato in grande ansia per Voi, temendo che un malinteso trasporto di affetto vi avesse spinta a venire ad abbracciarmi, mettendo a pericolo la vostra preziosa salute. Ma fortunatamente alle nove a.m. è giunta la famiglia di Dono, e mi sono tranquillizzato.

Ho ricevuto l'acconto che mi avete mandato di ducati cinquecento, in cento napoleoni d'oro, ed il resto colonnati, e ve ne ringrazio. Ho ricevuto del pari tutta la roba che mi avete fornito, ed ho gradito infinitamente il paletôt e la sciarpa di lana, e l'avrò come un caro ricordo. Dimenticai di dirvi che ieri mattina prima di partire ricevevi col corriere la vostra lettera del 13, il tabacco, e la posata di argento in rimpiazzo di quella che ho lasciato per ricordo al mio carissimo Felice Barone. Gaetano Errichiello, dimenticai di scrivervelo, vi bacia la mano, e vi raccomanda con calde preghiere la sua buona consorte D.a Berardina. — Eccovi la lettera pel mio Curatore, a cui ho acclusa la procura colla quale lo nomino mio Procuratore ed Amministratore. Dal contesto della lettera vedrete che ho parlato del rendiconto come per incidente e fuggevolmente, poiché la rara delicatezza di Corea mi è nota pur troppo, e quindi per ora mi basta un conto sommario. Ho parlato di Voi nella lettera in modo da fargli comprendere implicitamente che desiderava che vi consultasse, ma non poteva fargliene una legge nella procura, senza rendere problematica la sua qualità, e senza offendere in qualche modo le convenienze.

Vi raccomando caldissimamente la concordia; nessuno di noi è perfetto, e tutti abbiamo i nostri difetti; ma quando si tratta di tutto l'avvenire di un uomo, percosso da diuturne disgrazie, bisogna tollerarci a vicenda le nostre imperfezioni, e porre in dimenticanza ogni malinteso. Mi confido dunque che tanto

Corea quanto voi, con intimo accordo, farete quanto è in voi per rendermi più sopportabile questo perpetuo esilio, rifinito come sono di forze, e bisognoso di assidue e dispendiose cure. La buona D.a Caterina e le sue gentili nipotine hanno avuto molta sforzata costanza nel separarsi dal padre loro Vincenzo Dono, ma non appena han posto piede sulla barca, la piena dell'affetto represso è scoppiata, e si sono sciolte in amarissime lagrime, né mi è stato possibile di contenere le mie, pensando a tanta innocenza così fieramente travagliata dalla fortuna, ed a due creature che alla distanza di soli sette mesi hanno perduta la madre e l'ava, ed ora si separano forse per sempre dal loro amato padre; e per tutto prospetto hanno una crescente povertà, e l'obbligo sacro di assistere un prozio nonagenario e rimbambito ed una infelice zia offesa nella persona. Ma la fervida fede nella misericordia di Dio non verrà mai loro meno. Non saprei abbastanza lodarvi il coraggio mostrato dalle gentilissime sorelle di Pica, e dalla consorte e dall'amabile figlia di Mollica. Ora abbiamo salpato da Nisida e siamo in vicinanza di Procida. In Nisida abbiamo preso sette sacerdoti e diciotto altri compagni. Altri diciotto compagni nel bagno di Procida, ed il resto nell'ergastolo di Santo Stefano, dove giungeremo all'alba, e continueremo il nostro viaggio per Cadice. Di là vi scriverò subito, e spero di trovare *ferme in posta* vostre lettere. Vi prego di far subito recapitare le accluse, e di impostare questi pochi rigi per mia sorella, i soli che io ho potuto scriverle in questi dieci anni. Mille saluti alle vostre buone amiche, e spero che da lunge mi visiteranno col pensiero; conservate la vostra carissima esistenza che è parte della mia e credetemi finché mi durerà la vita

Vostro aff.mo Nipote
Carlo Poerio

P.S. il buon Pironti, ad onta della sua decisa volontà di proseguire il viaggio, è stato trasportato a terra per disposizione de' medici, che hanno dichiarato non poter avventurarsi a sì lungo viaggio senza pericolo.

Ed ecco la lettera con l'annessa procura al Corea:

98

Dalla rada di Nisida a bordo della
Real Vaporiera lo *Stromboli*, oggi
16 gennaio 1859.

Gentilissimo sig. D. Cesare,

Essendo sul punto di salpare da questo porto per essere condotti a Nuova York come esuli in perpetuo dal Regno, il primo obbligo del mio cuore è quello di ringraziarvi con tutta l'anima della solerzia e dell'attività così affettuosa nel-

l'esercitare le funzioni di mio Curatore a cui foste destinato durante la mia interdizione, e d'invocare dal Cielo sul vostro capo tutte le possibili benedizioni. Voglio sperare che, sebbene ora siano cessate le vostre funzioni essendo cessata la mia legale interdizione, voi accoglierete di buon grado la mia preghiera di assumere invece le funzioni di mio amministratore generale e procuratore; anzi nella piena certezza che sarete per favorirmi, vi rimetto l'analoga procura in carta da bollo. Non so se la vostra dimora in Calabria si prolungherà, ovvero ritornerete in Napoli. In qualunque caso però son certo che voi, in tutti i vostri dubbi, consulterete la mia diletta zia Antonia Poerio, e continuerete, come per lo passato, a procedere sempre di accordo con la medesima. Voi sapete che in questi dieci anni io ho sempre ignorato assolutamente lo stato de' miei affari, e le vicende de' giudizi agitati, e gl'introiti fatti e le spese; di modo che nell'ardua posizione in cui mi trovo non so su qual somma contare pel mio mantenimento all'estero. Per cui pregovi innanzi tutto di darmi un ragguaglio confidenziale del corso di detti giudizi e de' loro risultati, ed un conto sommario degli introiti e degli esiti, e fissare su quale somma annua io possa contare pel mio mantenimento, nell'intelligenza che io intendo di tenere sempre in serbo un intero semestre, onde far fronte a qualunque eventualità in tanta lontananza dal mio paese. Non appena giungerò a Cadice, nostra prima fermata, vi scriverò a lungo. Intanto vi prego di riverirmi il vostro degno fratello, e credermi per la vita, con la più profonda riconoscenza

Vostro aff.mo servo ed amico
Carlo Poerio.

99

A bordo dello Stromboli, piroscavo
Reale nella rada di Nisida, oggi 16
gennaio 1859.

Signor D. Cesare Corea,

Essendo cessate col cessare della interdizione della quale io ero colpito, il vostro ufficio di mio Curatore, sicché ho recuperato pienamente l'esercizio de' miei diritti civili ed avendo sempre piena fiducia nella vostra severa probità, col presente atto vi nomino mio Amministratore e Procuratore, con tutte le facoltà annesse dalle leggi a questa qualità. Vi autorizzo espressamente a nominare procuratori speciali per rappresentarmi presso tutti i Tribunali, chiedere interrogatorii, deferire giuramenti, decisioni, produrre in mio nome querele di falso, e far quanto altro io potrei fare per la conservazione e tutela di tutti i miei interessi, azioni e ragioni; potrete riscuotere tutte le rendite arretrate e

correnti, affittare i miei fondi e provvedere a tutti i miei giudizi pendenti. Ed in tutte queste cose avrò per rato e fermo quanto da voi sarà operato.

Carlo Poerio

[DelG.]

VERSO LA DEPORTAZIONE

Terminata la raccolta degli altri amnistiati dai bagni penali, lo *Stromboli* rimorchiato dalla nave da guerra *Ettore Fieramosca*, si diresse alla volta di Cadice.

Intanto la notizia della commutazione di pena, diffusa per la rimanente Italia e creduta dai più, in buona fede, come generoso atto di liberazione di quei condannati, fece esultare di gioia i cuori dei loro amici, che si affrettarono ad esprimere in vario modo il proprio compiacimento. Significativa è questa lettera, che un amico della prima giovinezza di Carlo Poerio, trascorsa in esilio a Firenze, diresse alla sorella di lui per esprimerle i propri rallegramenti.

CARLO TORRIGIANI A CARLOTTA IMBRIANI

100

Pregiatissima Signora

Non ultimo fra gli amici del diletto di Lei Fratello Carlo, non so astenermi dal significarle la gioia e il contento che ho provato allorché mi sono accertato della sospirata di lui liberazione. Non dubito ch'ella serbi memoria della dimora fatta in Firenze colla propria famiglia molti anni or sono, e confido non siasi nemmeno illanguidita la reminiscenza delle relazioni amichevoli in quel tempo coltivate coi Torrigiani, ed in ispecial modo cogli amati miei Genitori de' quali tuttavia deploro l'amara perdita. Egli è perciò che spronato da questa speranza, concedo libero sfogo a' miei sentimenti rimasti inalterati e costanti; e come mi avrebbe appagato il manifestarne in senso opposto la intensità nei casi pur troppo ripetuti di sofferte avversità, così mi è dolce il comunicarne ora l'espressione grata e cordiale a persona qual'ella è ben capace di apprezzarla e d'intenderla. Si compiaccia d'accogliere benignamente questo mio spontaneo tributo di benevolenza e di stima, al quale niun altro ricambio migliore potrebb'essere offerto di quello che starebbe nella comunicazione di qualche notizia circostanziata intorno all'attuale stato fisico e morale dell'uomo impareggiabile ch'ebbe animo

di sostenere per lunghi anni con impassibile dignità il martirio straziante di una crudele prigionia.

Mi glorio intanto ripetermi con ossequiosa considerazione di lei

Devotissimo ed affezionatissimo
Carlo Torrigiani

Firenze, 18 gennaio 1859

[BNN]

Proseguendo la navigazione, le due navi, dopo un paio di giorni di sosta, per far carbone, ad Algesiras, giunsero a Cadice la mattina del 26 gennaio. Ancorata al largo nella rada e rigorosamente vigilata dalla scorta militare, ai deportandi fu imposto divieto assoluto di scendere a terra e di avere contatti con estranei. Fu loro concesso soltanto di scrivere a volontà e di spedir lettere. Di quelle che il Poerio scrisse di qui, riman questa del 14 febbraio alla zia Antonia, che narra le ultime vicende della navigazione mediterranea e i preparativi per quella oceanica (1).

101

Dalla rada di Cadice li 14 febbraio 1859

Carissima zia,

Vi accennai che il nostro viaggio era stato felicissimo, ed in vero il seguito di tante bellissime giornate nel cuor dell'inverno ha recato meraviglia ai più vecchi marinari. Il cielo è stato costantemente sereno ed il mare lievemente increspato da un piacevole venticello. Nel primo giorno, dopo poche ore di navigazione, demmo un ultimo sospiro ai lidi d'Italia, ed all'alba del terzo giorno salutammo le rive della Sardegna. Nel dì seguente ci si offerse successivamente allo sguardo Minorca, Maiorca ed Iviza, che con le altre isolette formano il gruppo delle Baleari: amenissima vista, attese le svariate bellezze della loro posizione, le collinette tutte vestite di un perenne verde, e le graziose villette che le adornano. Nel quarto giorno scorgemmo da lungi il golfo di Valenza, il Capo S. Martino ed Alicante, e poscia, sempre più avvicinandoci alla terra, Cartagena e le sue floride spiagge. La dimane fummo allegrati dall'imponente spettacolo della Sierra Nevada, le cui cime tutte ricoperte di neve si rifrangono bellamente a' raggi del sole nascente; e poscia man mano si svolsero a' nostri sguardi Almeria e Malaga e le loro ridenti campagne ricche di rigogliosa vegetazione, e dove la natura ha diffuso a larga mano i suoi doni più preziosi. Seguitammo il nostro corso con vento fresco, ed avremmo nella notte superato lo stretto, se la corrente decisamente contraria non ci avesse respinti a viva forza. Lottammo con

(1) Dalle citate *Memorie* del Duca S. Castromediano (II, pp. 159-62).

poco successo per un paio d'ore; ma infine, essendosi ingrossato il mare per modo che qualche ondata già superava la prua, il signor Comandante della fregata che ci traeva a rimorchio dispose di volgersi in dietro, onde prender ricovero nel porto più vicino; seguimmo la nuova rotta, ed allo spuntare del giorno gettammo l'ancora nella baja di Algesiras. La città è vagamente situata in riva al mare, ed i suoi prossimi dintorni sono sparsi di graziosi giardini. Le sorge di fronte il gigantesco scoglio di Gibilterra, che nel giorno ha un aspetto fosco e sereno, ma la notte rifulge di mille luci. Il bacino è quasi circolare, e nel fondo si veggono delle collinette leggermente ondulate e tinte di un bel verde. Di rimpetto poi all'imboccatura della baja si scorgono, nel più lontano orizzonte, i lidi africani. La nostra dimora in quelle acque fu di due giorni; nella notte seguente salpammo di nuovo, favoriti da un tempo bellissimo, superammo lo stretto, ed ai primi albori scorgemmo da un lato Ceuta e Tangeri, e dall'altro il capo Trafalgar, e da ultimo, verso le ore dieci del dì 26 gennaio, demmo fondo in questo vasto bacino. Cadice, vista dal mare, ha un aspetto assai gradevole, e, ad onta della sua remotissima antichità, sembra fabbricata di fresco. Meravigliosa è l'ampia bellezza del suo golfo. Il suo commercio tuttoché di molto decaduto dopo la separazione delle Colonie, è nondimeno assai fiorente ed attivo. Il porto è frequentato da navi appartenenti alle nazioni più commerciali. Vi abbiamo trovato altresì molte navi da guerra; una flotta olandese, molte fregate a vapore francesi, altri piroscafi inglesi, ed una piccola squadra spagnuola che è prossima a partire per l'Avana. Dal lato orientale della città sorge il Trocadero, e di poi si veggono l'isola di Leon, ora Puerto Real, e la foce del Guadalete. Dall'altro lato si scorgono Puerto S. Maria, rannodato a Cadice da una strada di ferro, Rota, S. Lucar, e più lungi la foce del Guadalquivir, e, nell'ultimo sfondo di sì dilettevole quadro, le apriche campagne di Xeres de la Frontiera, famosa pei suoi squisiti vini. Dell'interno della città nulla posso dirvi, poichè fin dal primo giungere in questa rada il nostro console si compiacque di farci visita, e fu sollecito di significarci che il Governo Spagnuolo non consentiva neanche alla nostra momentanea discesa sul suo territorio; cosicchè da quel giorn fin oggi, ossia da tre settimane e più, siamo consegnati a bordo, e solo ci rimane la speranza di toccar terra quando giungeremo alla Nuova York. Posso assicurarvi che intanto siamo trattati, non solo con umanità, ma con modi civili: il che dopo dieci anni è pure una piacevole novità.

Qui non abbiamo trovato legni a vapore che conducano passeggeri nella America settentrionale, come ci si era fatto sperare. Quindi il signor Comandante ha dovuto rivolgersi a qualche capitano di bastimenti a vela, che fosse uso a fare questo traffico. Le difficoltà a superarsi erano molte, poichè simili navi da carico sono disposte in modo da portar solo merci; ma non hanno certamente le masserizie necessarie, come cuccette, materasse, coltri, terraglia, biancheria, stoviglia e quant'altro è indispensabile per condurre meno disagiatamente, attraverso l'Oceano, settanta persone, oltre l'equipaggio. Finalmente, dopo molte trattative, rotte e riprese, con parecchi armatori, si è conchiuso da qualche giorno col Capitano di una bella nave Americana di 800 e più tonnel-

late. Il contratto è stato già sottoscritto, e tutto al più tra un paio di giorni metteremo alla vela. La località del legno offre uno spazio più che sufficiente, e, secondo ci è stato assicurato, le condizioni del contratto ci guarentiscono una comoda stanza ed un decente trattamento. Da principio, per maggior facilitazione, saremo rimorchiati dalla nostra Fregata a vapore il *Fieramosca*, 150 miglia al di là del Capo S. Vincenzo, fino a che incontreremo le correnti favorevoli al nostro viaggio. Così tutto ci fa sperare, che, con l'aiuto di Dio, giungeremo a toccar terra tra un mese, o poco più.

In quanto alla mia salute, posso assicurarvi che da qualche giorno mi sento un poco meglio. Vi scrissi che fin dal secondo giorno dell'imbarco il mio catarro abituale s'inasprì. Praticai tutti gli opportuni rimedi, ma con poco frutto. Andai così peggiorando qualche altro giorno, finché, essendo sopravvenuta la febbre con tutti i fenomeni della bronchite, fui costretto a prender letto. Tutti i mezzi suggeriti dall'arte salutare mi sono stati diligentemente amministrati. Mignatte sulla regione epigastrica, vescicanti sempre rinnovati, e specialmente uno di larghe dimensioni applicato sul petto, che mi ha molto giovato; internamente lo sciroppo di poligala virginiana, l'estratto acquoso di iodio, il giuquiamo, l'aconito napello, e l'oppio come calmante, l'ipecacuana a dosi refratte e le pastiglie di giuggiole per facilitare l'espettorazione. Non appena poi giunti in questo porto, sono stato sottoposto alla cura di latte d'asina, che ho proseguito e proseguirò fino all'ultimo giorno della nostra dimora in queste acque. Sul bordo della nave americana vi saranno due capre di fresco partorite, del cui latte mi nutrirò, aggiungendovi un pezzettino di arrosto. Così ai casi strani della mia vita farà seguito questo fatto veramente stranissimo: una cura lattica compiuta in mezzo all'oceano. Ora, la Dio mercé, mi sento più sollevato, e sufficientemente rinfrancato di forze. Il respiro ch'era divenuto assai penoso è quasi libero, l'espettorazione è più facile, i polsi sono pressoché nello stato normale, e l'insonnia è quasi cessata. Questa malsania non può certamente cessare ad un tratto, e molto meno per mare; ma mi confido che l'aria della campagna, dove ho determinato di dimorare per qualche mese, non appena toccherò terra, ed una severa cura idropatica, potranno almeno in parte ridonarmi la perduta salute.

Mi gode l'animo nel potervi accertare che la salute dei miei compagni in generale è buona. Pica, Castromediano, Dono, Mollica, Palermo e Braico si richiamano alla vostra memoria e distintamente vi ossequiano. Lo stesso fanno, Settembrini e Spaventa. Gli altri poi che non hanno il piacere di conoscervi se non di nome, vi presentano i loro rispetti. Inoltre il sacerdote Serino, dopo avervi distintamente riverita, vi prega dei suoi più cordiali saluti per la sua sorella monaca..., presentate, di grazia, i miei doveri alle vostre buone amiche del convento; e siate compiacente di far sapere alle rispettive famiglie, unitamente ai più distinti ossequi, che Dono, Pica e Mollica stanno benissimo. Con-

servate la vostra preziosa salute, siate tranquilla sulla mia, amatemi come figlio, che tale io vi sono per affetto e per riverenza, e credetemi per la vita

Vostro affezionatissimo nipote
Carlo Poerio

Il grosso veliero americano, di cui parla il Poerio si chiamava *David Stewart*, e il suo comandante Samuele Prentiss. Le operazioni del trasbordo dei deportandi furono compiute il 19 febbraio, e il giorno stesso la nave, rimorchiata fino al largo, dal *Fieramosca*, mosse verso il suo destino. Ma, appena lasciata sola in mezzo all'oceano, il suo comandante, per le vicende, che ci sono drammaticamente narrate dal Settembrini e dal Castromediano, fu costretto a invertire la rotta e portare quei miserandi a sbarcare, anziché in America, nell'Irlanda, alla baia di Cork, ove giunsero il 6 marzo.

L'inaspettata notizia sbalordì il mondo intiero, suscitando nelle genti emozioni ed impressioni diverse. In Piemonte essa coincideva con i preparativi che vi si facevano per la guerra contro l'Austria; e i congiunti del Poerio, ivi esuli, scrivendo al loro caro, manifestarono la loro esultanza per l'uno e per l'altro evento.

DI PAOLO EMILIO E CARLOTTA IMBRIANI

102

Torino, 10 di marzo 1859

Mio carissimo Carlo,

Puoi comprendere di che pazza gioja siamo invasi Carlotta ed io nel saperti finalmente libero! Dopo tanti anni di severa sventura è la prima luce di letizia che sorride alle anime nostre affrante da tanto infuriar di tirannide. Ti scrivo questi rigi in tutta fretta per dirti solo che il nostro presente più vivo desiderio è di abbracciarti e di confondere le nostre lagrime su' mali delle famiglie nostre e della infelicissima Napoli. Queste lagrime sono solo temperate dal nuovo corso di tempi che si maturano per l'Italia nostra dagli sforzi onorati di questa nobile porzione della gente italiana capitanata da un re galantuomo e desideroso di perigli generosi. Che pensi tu di fare? Se io impoverito dal sequestro governativo avessi potestà di locomozione, già sarei in cammino con tutt'i miei per Londra per accoglierti nelle braccia nostre. Non sei tu stretto da pari desiderio per noi? Scrivici subito; io sono stato infelice con le mie lettere, ed una di esse è già dal mese di gennajo partita per Nuova Jorca, dove solamente io confidava che potessero esserti date lettere mie. Ora indirizzo que-

sta a Dublino, incerto se ti troverà colà ancora. La tua lettera dalle acque di S. Stefano ci giunse presto, tardi assai quella dalla rada di Cadice, che scritta il 5 febbrajo non fu messa in posta che l'11 per crudele sevizia verso te e me. Termine per non far partire il corriere senza un mio rigo; domani ti scriverò più a lungo. Ho bisogno di effondermi teco e di dirti in che giuste speranze sia ancora il cuore nostro dopo tanta miseria. Torino è ingombra di volontari lombardo-veneti, e de' ducati, i quali sono accolti nell'esercito sardo; le riserve sono state chiamate. Tutto spira guerra. Il prestito de' 50 milioni è coverto subito, e la massima parte da' cittadini sardi. Uno è il pensiero: *fuori lo straniero!* Il 1859 sarà il 1848 disciplinato dalla sventura, lezione di popoli e di re: sarà la rivoluzione organizzata. Ti stringo mille volte al cuore

Il tuo aff. cognato
P. Em. Imbriani

D.S. - Salutami con effusione i tuoi compagni, e segnatamente Settembrini, Spaventa, Pica.

103

Torino 11 di marzo 1859
Via S. Lazzaro N. 2 bis, piano 3

Mio ottimo Carlo

Jeri ti ho indiritta una lettera a Dublino, scritta in tutta fretta per la vicina partenza del corriere e mentre era oppresso da un accesso di nevralgia che è divenuta ormai cronica. Desiderava che al più presto ti giungesse una voce di affetto da parte mia e di Carlotta: avevamo bisogno di dirti quanto t'amavamo e da che desiderio di te fossimo stretti: ci tardava infine di sapere qual fosse la tua mente, se di venir tosto in Torino o rimaner del tempo altrove per prima quiete dopo la tempesta, dond'esci. Varie altre lettere ti avevo scritto antecedentemente a quelle di jeri e dopo il 10 gennajo, tra le quali una spedita a Nuova Jorca. Ci è doloroso, che non abbia potuto ricevere un rigo nostro dopo la tua partenza da Napoli e un attestato qualunque dell'immenso amor che ti portiamo. Questo ti sarebbe stato conforto e ti avrebbe dato il primo saluto della famiglia tua, ché tale la mia famiglia si considera e crede di non esserne indegna. Io son venuto vecchio meno dagli anni che dagli affanni dell'esilio e del sequestro e dalle cure della numerosa famiglia che da me dipende. Logoro del corpo, non mi sento scemato della potenza delle aspirazioni politiche e dalla brama di sacrificare ad esse quanto mi avanza. E questi affetti ora ricevono un particolare alimento dalla speranza fondata di prossima riscossa contro l'esosa Austria, eterna e necessaria protettrice delle abbiette e crudeli tirannidi d'Italia. Tutto qui in Piemonte si fa in grandi proporzioni e con una intelligenza che onora un governo ed un popolo. Malgrado l'egoismo inglese qui si combatterà; il Piemonte o deve estendersi e consolidarsi o perir nobilmente. Il Ticino è debile barriera tra due nimici di principi e di aspirazioni. Vorrai tu assi-

ster da lungi a questa pugna suprema? E non cercherai una vera pace in mezzo a noi? Io poco ho, ma te l'offro con amore. Ci è una stanza che è destinata a te nella mia casa. I poveri sono timidi nell'offrire, ma tu non offenderai la povertà rifiutando. Ci è tanto a narrare dopo un decennio di dolori irreparabili! Rispondimi tosto: anzi io confido che tu mi preverrai con qualche nuova di te. Quando il telegrafo vi annunziava in Irlanda sbarcati e liberi, noi provammo un abbandono di contentezza, che ci rese inabili e ci rende ancora ad ogni altra cura. Io accludo a Devincenzi questa mia, affinché se sei in Londra te la consegna, e se sei ancora in Dublino o altrove te la mandi tosto. Abbracciami Settembrini, Spaventa, Pica e quanti altri mi ricordano e mi amano tra' tuoi compagni. Ti rimetto due numeri dell'*Opinione* e due del *Piccolo Corriere* per farti conoscere lo stato del paese. Addio: ti bacio con amore fraterno

Il tuo aff. cognato
P. Em. Imbriani

Carissimo fratello mio,

Confido di vederti fra non molti giorni; il restartene lungi da noi sarebbe per parte tua una vera crudeltà verso di noi e segnatamente verso di me. Vieni a riunirti alla tua famiglia; dopo tanti anni di sofferenze tu abbisogni di essere circondato da persone che ti amano e ti stimano. Fa dunque di recarti al più presto nel mezzo della tua famiglia in terra italiana, dove vedrai attuate tutte le aspirazioni della tua travagliata vita. Pensa che io sola ti resto della nostra famiglia, fa dunque di recarti al più presto qui per poter a vicenda consolarci delle sofferenze patite nel corso di 11 anni. Mio marito à desiderio pari al mio di riabbracciarti, e i figli miei han per fermo che fra pochi giorni sarai fra di noi. Non fare, Carlo mio diletto, non fare che questa nostra speranza torni vana. Addio io ti abbraccio con tutta la tenerezza fraterna, e nel dolce pensiero di averti qui fra non molti altri giorni mi dico la tua aff. sorella

Carlotta.

104

Torino, 25 di marzo 1859

Mio carissimo Carlo

La tua lettera ci è stata cagione d'immenso dolore, chiamandoci col pensiero sulle rovine che ha in te operato *quell'effeata potestà di nuocere indefinitamente ed irrazionalmente*, che in Napoli ha nome di *governo*. Sentir narrare da te, temperante e pacato animo, le miserie del tuo stato corporale, ci ha convertito in certezza assoluta la serie de' dolori, per cui sei passato in dieci anni di carcere e di galera. Ma viva Dio, tu sei per noi qual eri, invitto ed invincibile di spiriti, di aspirazioni, di propositi. Tu fatto libero da' ceppi borbonici, e ridato alla vita morale degli enti intelligenti, assistito dall'affetto pieno

de' tuoi, riparerai per quanto il consenta il destino umano, a' profondi danni della tirannide che pesa sulla infelice Napoli. Oh come avrei bramato di abbracciarti sul suolo libero d'Inghilterra, il più presto possibile! e l'avrei fatto senza frapporre indugi, ove la mano del re di Napoli non avesse ghermito tanta parte de' miei beni con sequestro economico. Comunque io riconosca la necessità del ritardo a Queenstown per la salute affranta e del rimanere a Londra alcun tempo per convenienze altissime di debito politico, pur mi tarda di vederti e mi pesa qualunquor ostacolo. E se non temessi di riuscirti grave, mi sdigiunerei almeno nel mio ardente desiderio scrivendoti spesso: e verserei nelle lettere tutta l'anima mia che ha bisogno di effondersi in un animo come il tuo, dopo tante disillusioni, tanto patire e tanta solitudine morale in cui viviamo Carlotta ed io. Ho proprio mestieri di narrarti le sventure mie, molte e sovrane, le quali mi han fatto canuto e mi hanno lògoro con opera più potente degli anni che ho sulle spalle Carlotta è invecchiata meco, ed è l'unico conforto mio nelle mie tenebre spese: e per lei sola veggo la verità del proverbio, che *due dolori fanno una consolazione*. Che sarebbe di me accaduto, se io fossi rimasto isolato per dieci anni, come tu se' stato? Ma vecchio, come mi han fatto le sciagure più che gli anni, vivo ne' desiderî perpetui della mia vita, nel culto del vero e dell'onesto, pel quale intendo spendere questo avanzo di vita. Mi è sacro poi soprattutto l'avvenire dell'Italia carissima, pella quale confido che i nostri sacrifici non sono stati e non son vani. Mi gode l'animo che l'aspirazione de' sapienti d'Italia cominci a diventare coscienza popolare prossima a manifestarsi nella sua più solenne trasformazione. Quando io veggo l'accorrer de' volontari ad organizzarsi in milizia regolare da tante parti d'Italia, quando osservo la spontaneità di questa provincia d'Italia ad approntare ogni maniera di sacrificî pel riscatto comune, quando pongo mente alle aspirazioni concordi che ci giungono da tante parti in un pensiero di guerra, io veggo la maturità de' tempi e l'ora de' perigli prossima e salutare. E perché il sudicio governo di codesta libera nazione non ci toglie i pericoli dell'alleanza francese concorrendo all'opera benedetta a che nel Piemonte s'intende con tanta altezza di senso nazionale? Napoleone III non sarà mai terribile per l'Inghilterra, se non quando ella lo lascia operar solo: i popoli italiani simpatizzeranno sempre più con la libera Inghilterra che con la serva Francia. Faccia l'Inghilterra concorrenza nella preponderanza italiana della Francia e vincerà. Ma il ministero Derby non si leva a quest'altezza di concetto, la quale è superiore anche a Bright e Cobden. D.na Antonia sta bene, ed ha avuto da noi tue novelle: sta dunque tu di animo lieto per questa parte. Finisco pregandoti di venir presto: il mio egoismo talvolta s'impossessa di me. Addio.

Il tuo aff. cognato
P. Em. Imbriani

D.S. La Maria Teresa ed i figli ti salutano con affetto infinito. Enrico è in un disordine mentale che non ci permette di far nulla a suo pro. L'antica follia pe' drammi è in lui prepotente e signora: ciò gli toglie ogni altra cura.

Carissimo fratello mio,

Emilio quando ti scrive non si ricorda più di me e non mi lascia posto, io debbo dunque limitarmi a dirti poche cose, mentre avrei tante da dirtene. Ti prego per quanto so e posso di venire il più presto possibile fra di noi. Io sono persuasa che gioverà immensamente alla tua salute di vederti assistito da' tuoi, in paese libero ed italiano. Non saprei significarti a parole quanto sia grande l'amore che ti porta Emilio, non mettere dunque tempo in mezzo e tosto che le convenienze te lo permetteranno fa di partire. Abbiamo tante e poi tante cose a dirci! Carlo mio tu sei il solo che mi riami della famiglia mia, e l'affetto mio per te è cresciuto in proporzione delle perdite che entrambi abbiamo patito. Ricordati che abbiamo preparata una stanzina per te, e che tutti noi ti aspettiamo, e ti desideriamo e contiamo i giorni che ci separano ancora da te con impazienza. Riverisci da parte mia e di mio marito il nostro ottimo Devincenzi che in questa occasione ci ha dato tante prove di sentita amicizia. Noi siamo informati di tutti i vostri passi dall'*Express*, il quale ha sempre una colonna per i rifuggiti napoletani. Cavour ieri sera è partito per Parigi chiamato da Napoleone telegraficamente; la diplomazia si arrabatta per impedire il solo modo di risolvere la quistione italiana.

Addio, Carlo mio, ti abbraccio con tutta l'effusione dell'amore fraterno e sono la tua aff.

Carlotta. (1)

[BNN]

RAPPORTI COL GLADSTONE

Appena sbarcato in Irlanda, il Poerio memore della visita, che pochi giorni dopo la condanna, il Gladstone gli aveva fatta nel bagno penale di Nisida, cercò di mettersi in rapporto con lui. Ma lo statista era lontano da Londra per la nota missione straordinaria nelle isole Jonie, accompagnato dal segretario particolare Giacomo Lacaita. Ne tornò due giorni dopo l'approdo dei profughi napoletani. Quando il Poerio apprese la notizia dai giornali, gli diresse la seguente lettera.

(1) In un foglietto a parte, incluso nella precedente, era il seguente biglietto del cugino Enrico Poerio, su nominato.

Torino 16 Marzo 1859. - Caro Carlo - Ho veduta la tua lettera del 10 corrente da Queenstown. Mi gode l'animo che tu sia libero, mi fa piacere che tu dopo essere stato a Londra dove intendi andare, verrai qui, e che io ti potrò abbracciare. Solo mi duole che tu non sia in perfetto stato di salute, ma mi auguro ti possa presto ristabilire. Puoi immaginarti come attenda il momento di rivederti te, che dal momento che partii da Napoli mi sei stato non solo in pensiero, ma sei stato eziandio uno de' più forti pensieri della mia vita. Saluta Settemb. Spaventa. Ti abbraccio e sono tuo Enrico Poerio.

Queenstown, 12 Marzo 1859

Onorando Signore,

Nel metter piede su questo libero suolo, il primo bisogno del mio cuore fu quello di chieder notizie della di Lei degna persona. Seppi quindi ch'Essa era in missione straordinaria alle Isole Jonie; ma che la di Lei assenza sarebbe stata di breve durata. Ed infatti jeri con viva gioja rilevai da' Giornali ch'Essa era già di ritorno, e che in mezzo alle testimonianze di affetto de' Suoi numerosi amici, Essa aveva immediatamente ripreso quel seggio ch'Essa occupa con tanto splendore.

Questa dichiarazione era necessaria onde giustificare l'involontario silenzio; poichè, se ho potuto sopportare con animo pacato la calunnia di essere un *tenebroso gregario di una setta feroce*, non potrei reggere alla taccia d'ingrato.

Accolga, dunque, onorando Signore i sensi della mia più profonda gratitudine per l'energica difesa che le piacque di assumere della causa del mio paese, vendicando la santità del Diritto conculcato ed oppresso dalla forza brutale, e svelando al mondo civile gli orrori e le turpitudini di un Governo stolidamente feroce.

Debbo innanzi tutto ingenuamente confessarle di aver letto soltanto la prima parte delle sue memorabili lettere concernenti la mia terra nativa. Ciò le sembrerà stranamente assurdo; eppure nulla vi ha di più esattamente storico. Il *vero* spesso può non esser *verisimile*, soprattutto quando la rabbia della persecuzione studia tutt'i modi possibili per convertire una prigione in una tomba di uomini vivi. Ed anche sarei stato privo di quella dolce consolazione, senza l'audacia di una donna generosa che giunse a farmela pervenire, deludendo l'assidua vigilanza e le indecenti ricerche del Commissario di Polizia, e dello sciame vergognoso de' birri, de' custodi, degli aguzzini e de' gendarmi che gli facevano degna corona. E quando per un caso fortunato potei stringer la mano a Lord Arittil (1) (sola faccia di onest'uomo che io abbia veduto in dieci anni dopo ch'Essa mi onorò di una sua visita a Nisida) non mancai di pregarlo vivamente di farle giungere gli omaggi della mia ammirazione e della mia riconoscenza.

Da quel giorno le mie condizioni e quelle de' miei carissimi compagni di sventura andarono sempre più peggiorando, e con rapida e crescente esasperazione. Tra un migliajo di vittime gettate ne' fetidi covili degli ergastoli e delle galere, più di duecento soccomberono sotto la pressione dello stento, della

(1) Nell'autografo su questo nome è aggiunto a matita, di mano del destinatario l'interrogativo *Who?* Trattavasi, evidentemente, d'un *lapsus calami*, ché il nome andava scritto *Lord Aristill*, il quale, appunto, risulta essere stato lui, che, in compagnia del vice console francese in Napoli, sig. Chevalley de Rivez, visitò il Poerio nel bagno penale del Castello d'Ischia, trovandolo con la catena al piede nonostante fosse ricoverato in infermeria ammalato. Non conosco, però, il giorno di detta visita. Il Poerio stette in quel castello dall'1 febbraio del '51 all'8 febbraio del '52. Per tutta la corrispondenza col Gladstone si veda, anche, in *Nuova Antologia* (settembre 1953) lo scritto: G. Gladstone e C. Poerio.

miseria, del peso delle catene, de' ceppi, de' puntali, delle traverse, e degli altri strumenti della feroce operosità de' loro carnefici.

Iddio benigno ha voluto che io sopravvivessi a questo lento ed assiduo martirio del corpo e della intelligenza; ma la mia salute n'è rimasta così affranta e spezzata, che mi vengon meno le forze. Mi resta la vita dell'anima, e questa io consacrerò fino all'ultimo fiato al trionfo di quei principî che io ho caldeggiato fin dalla mia prima giovinezza! principî che hanno ricevuto la sanzione dell'esperienza in quello Stato della penisola Italiana che siede a guardia delle Alpi, e dove la parola di un Re non è stata una menzogna. — Monarchia Costituzionale con sistema rappresentativo sapientemente ordinato, e Governo parlamentare franco e leale, che secondi il giusto progresso, senza precipitarlo. — La mia fede nell'avvenire del mio paese è incrollabile; tale fui un tempo; ora sono sempre quel che già fui; ed oso affermare che a questa schietta dichiarazione, che io ripeto ora che mi riaffaccio alla vita, non dovrò mai aggiungere l'umiliazione di una *errata corrige*.

Ma tardi mi avveggo che l'intrattenermi col pensiero con un Personaggio così cospicuo e così benemerito dell'Italia, mi ha fatto oltrepassare i limiti di una lettera destinata unicamente a compiere un dovere di coscienza. Ma Ella mi terrà per iscusato, considerando che la piena di una gratitudine repressa per tanti anni, aveva bisogno di prorompere.

Gradisca intanto con la cortesia che le è propria, l'omaggio della mia più distinta considerazione e rispettosa osservanza

di Lei onorando Signore

dev. obb.mo Servo
Carlo Poerio. (1)

Il Gladstone rispose immediatamente, invitando il Poerio a recarsi al più presto in Londra con i suoi amici (la lettera non ci si è conservata); ma le condizioni di salute non permisero al profugo di mettersi subito in viaggio, e se ne scusò col seguente telegramma.

106

From Baron Poerio - Queenstown

21th Mch 1859

To Right Hnble Ewart Gladstone

11 Carlton House Terrace LONDON.

Many thanks for your kind invitation but it is impossible for me to accept it as I must remain here to arrange the affairs of my companions a message

(1) L'autografo è nella Biblioteca del *British Museum* di Londra.

which I have sent to day to Signor Panizzi explains our position and sentiments. (1)

Gli stessi motivi di salute fu costretto ad addurre anche all'invito rivolto a lui e ai suoi compagni dall'ambasciatore sardo a Londra, marchese d'Azeglio, che era stato espressamente incaricato dal Cavour di mettersi a disposizione dei profughi napoletani per ogni aiuto ed assistenza che loro potesse occorrere. Il Poerio dettò lui per tutti la seguente risposta:

107

Gli esuli con riconoscenza accettano la esibizione del Sig.r Ministro Sardo e desiderano i biglietti necessari pel loro viaggio da Cork in Londra via di Bristol, e se è possibile col vapore di martedì prossimo. Durante questi pochi giorni si sono già presi altri opportuni provvedimenti pei loro urgenti bisogni. In Londra secondo le profferte del Sig. Ministro si sistemerà il resto. Poerio sarebbe subito venuto a Londra dietro il gentile invito, ma trovasi infermo. Non appena sarà in grado di viaggiare partirà immediatamente. Intanto venerdì partiranno i sig.ri Settembrini e Spaventa. (2)

E coi due amici, Luigi Settembrini e Silvio Spaventa, che lo avevano preceduto a Londra, il Poerio tenne corrispondenza, per cercar soprattutto di regolare la partenza degli altri compagni. Cosa che si rivelò ben presto piena di difficoltà, per le beghe e gl'intrighi sorti tra i compagni stessi, come si vedrà dalle lettere seguenti. Ecco intanto due delle sue lettere dirette ai due amici:

A SETTEMBRINI E SPAVENTA

108

da Queenstown 15 marzo 1859.

Carissimi amici,

Il dispaccio di ieri mi giunse alle 9 della sera, e questa mattina insieme con Pica abbiamo risposto per telegrafo. Pica partirà domani a tenore delle vostre premure. Io non ho potuto e me ne duole. Fate in modo che *tutti* vengano costà al più presto, e ricordatevi le difficoltà della posizione. Io sono tuttavia

(1) L'originale è nel *British Museum*.

(2) Dall'*Arch. Stor. per la Calabria e Lucania*, an. X, fasc. I, Roma, 1940, pp. 1-6. Ivi anche le seguenti a Settembrini, Spaventa, Pica.

infermo, ma pure partirò ad ogni costo, tostoché però sarà assicurata con certezza irrecusabile la partenza degli altri, e fissato il giorno. Fatemi subito una segnalazione in risposta. Abbracciate per me gli amici, presentate i miei doveri all'egregio March. D'Azeglio, ed all'onorevole sig. Panizzi, e credetemi per la vita

V.o aff.o amico
Carlo Poerio.

109

Miei cari amici,

Ieri sera ruzzolai le scale come se fossi un gomitolo. Fortunatamente salvai il capo, e solo ne riportai una ferituccia accanto all'occhio destro. Tutta questa notte ho fatto i bagnuoli con la pezza, ed ora sto meglio. Il colpo fu così forte che la mia scatola di platino si schiacciò e si ruppe.

Attendo con ansia una disposizione più larga intorno alla partenza de' compagni. Se, oltre queste, ci potessero essere altre due sole spedizioni, sarebbe il meglio; ed allora io partirei per Dublino martedì prossimo. Ad ogni modo, fate che il Sig. Ministro intenda bene, che non v'ha alcuno che voglia dipartirsi da' suoi autorevoli consigli.

Eccoti, caro Luigi, una letterina di Ayala per te. Emilio saluta affettuosamente entrambi voi, e Peppino (1), come gli ho scritto.

V.o aff.o amico
Carlo Poerio.

Con maggiori particolari su le faccende del viaggio a Londra, su la distribuzione dei soccorsi ai profughi e sugli approcci che su di essi veniva facendo il Mazzini in quei giorni, s'intrattiene in questa lunga lettera diretta allo Spaventa e al Pica.

110

Queenstown, 20 marzo 1859

Miei ottimi amici,

Ieri ebbi le prime vostre lettere; oggi le seconde, ed entrambe senza data. Ieri stesso ricevei le così dette istruzioni; o piuttosto ingiunzioni del Sig.r Panizzi, mercé le quali in un modo assai esplicito si significa a tutti noi qui rimasti che l'aria di Londra, non è fatta per noi, e che è necessario partire pel continente al più presto, e partire direttamente da Cork, assicurando ciascuno che, oltre i mezzi di trasporto, avrebbe ricevuto nel luogo di sua novella

(1) Giuseppe Pica.

dimora la somma che il Comitato giudicava sufficiente a seconda della rispettiva posizione. Tosto diedi lettura a tutti di quel foglio, e sebbene il più gran numero di essi accettano il consiglio dato in nome del comitato, tutti insieme esternarono il desiderio di passare qualche giorno a Londra prima di partire pel Piemonte, di esser trattati insomma come gli altri compagni. Dopo una lunga discussione, i soli Gragnanesi (1) e qualche altro, si mostrarono disposti a rimanere a Queenstown fino alla partenza. Questa mane poi i Gragnanesi hanno tentato nella loro determinazione, e quei pochi altri sono venuti formalmente a scusarsi dicendo che non era del loro decoro di trovarsi in compagnia de' soli Gragnanesi. Quindi io domattina (giacché oggi essendo giorno festivo l'officina del telegrafo è chiusa a quest'ora) farò una segnalazione al Sig.r Panizzi per fargli conoscere che tutti i nostri compagni qui rimasti desiderano di andare in Piemonte al più presto per la via di terra, ma che bramerebbero, come gli altri compagni di passare pochi giorni a Londra. E siccome l'ornatissimo Sig.r Gladstone, membro di esso comitato, mi ha gentilmente invitato a desinar seco con altri amici la sera di mercoledì 23 corrente, nello scusarmi gli farò conoscere il desiderio di tutti di partir subito pel Piemonte, ma di passar questi pochi giorni in Londra con gli altri compagni. Spero che io abbia una risposta categorica, col permesso di far partire tutti in una volta, il che abbrevierebbe la loro dimora in Inghilterra e sarebbe il solo modo di farmi uscire da questa strettoja. Per tornare alle istruzioni di Panizzi, che quando voi mi scriveste non avevate per ancora lette, ma che certamente ora vi saranno note, vi dirò schiettamente ch'esse mi hanno recato non poca sorpresa, e pel fondo e per la forma; né hanno fatto una dissimile impressione a Braico ed a Schiavoni, che questa mane sono venuti appositamente da Cork per tenerne meco discorso, né ai nostri amici Irlandesi, i quali dietro l'allarme prodotto da queste inaspettate novità, sono corsi da me a prenderne conto. Tutti ricordano che l'egregio Marchese D'Azeglio, tosto ch'è seppa il nostro arrivo, c'invitò ad andare in Londra, e ci offerse i passaporti ed i sussidi per recarci in Piemonte. Vi furono poi alcune modificazioni circa il modo di venire costà, ma non fu mai ritrattata l'offerta, né quel degno personaggio il poteva senza mancare a se stesso. Anzi, come rilevai dal dispaccio che ho sotto gli occhi, assegnava come ragione del ritardo la necessità di preparare gli alloggi, ed appunto perciò proponeva che la partenza per Londra avesse luogo a drappelli di dieci o dodici persone. Questa posizione non è mutata; anzi il console, richiesto da' miei compagni ha risposto di essere sempre pronto a dare il passaggio per Bristol ed anche per *Dublino*. A ciò si aggiunge che il dispaccio che tu mi annunziavi, mio caro Silvio, per parte del March. D'Azeglio, non è ancor giunto, e sono già passati tre giorni, né le trecento lire, di cui tu mi parli, mio caro Peppino, sono giunte al Mayor di Cork, presso cui ieri ho

(1) Erano così detti dal loro luogo di origine, Gragnano, alcuni di quei popolani, che, per aver promosso nel loro paese, il 20 gennaio 1849, una manifestazione per celebrare l'anniversario della Costituzione, erano stati, poi, processati e condannati a parecchi anni di ferri, trascorsi, fino alla liberazione, nel bagno penale di Procida. Vedi, anche, *Rassegna Stor. del Risorgimento*, a. XLII, 1955, fasc. IV, p. 620 n. 1).

desinato. Quella era (lo ripeto) la nostra posizione. Dopo sopravvenne la proposta del *Times* per una sottoscrizione, ed essendo stata accolta con molto favore, venne costituito un Comitato composto de' più ragguardevoli personaggi onde distribuire le somme che si sarebbero raccolte, non già per decidere se ci era lecito di andare in Londra. Ora Panizzi incomincia col *supporre* che gli esuli vogliano rimanere in Inghilterra, mentre a tutti è noto che è vivissimo desiderio di tutti di recarsi in Italia; e si sforza di persuaderli che in questo paese si vive caro, e che è meglio andare a porre stanza in qualche contrada dove si vive a miglior patto. Ma (si risponde) anche in Queenstown si spendono bei denari per vivere, e se in Londra si spende qualche cosa di più, trattandosi di pochissimi giorni, è cosa di lieve momento, ed è compensata la maggior spesa dal piacere di poter dire, *come gli altri*, ho veduto Londra, ho contemplata la metropoli di questo nobile impero che ci ha dato una breve ma generosa ospitalità, non sono stato rimandato come un ospite importuno, o mal gradito. Voi mi dite, miei carissimi amici, e dite benissimo, che la politica non ha che fare in questa faccenda. Intanto Panizzi a chiare note dichiara che coloro i quali mostreranno tendenze politiche contrarie a quelle del Comitato, saranno abbandonati alla loro sorte, ed esso Comitato darà loro commiato. Ora, secondo tutti gli uomini di buon senso, questa pubblica sottoscrizione, nel suo più schietto significato, altro non è che una dimostrazione di simpatia per parte del popolo inglese verso uomini che hanno ingiustamente sofferto per dieci anni durissime pene, senza andare scrutinando le politiche opinioni di ciascuno. Ed il *Times* nel suo famoso articolo apertamente lo dichiara, dicendo di non volere esser garante dell'opinioni di tutti. Ora è per lo meno strano di voler trasformare un atto di beneficenza in una inquisizione intorno alle opinioni politiche di ciascuno di noi. Certo, né voi, miei carissimi, né io, né molti altri tra noi abbiamo bisogno di fare una professione di fede, poiché le nostre credenze sono state suggellate da fatti di un significato chiaro e preciso. Ma è al pari certo che non possiamo imporre a tutti le nostre opinioni. *In quanto a noi*, se Mazzini vorrà agitarsi, tanto peggio per lui, poiché incontrerà un netto rifiuto, e dovrà contentarsi delle conquiste già fatte. Se poi il Sig.^r Panizzi ha insinuato nel suo foglio quella minaccia affin d'impedire che qualche aderente di Mazzini vada a Londra, ha mancato interamente il suo scopo; e voi sapete benissimo che alcuni sono già venuti costà, ed altri ci verranno, ed anche a proprie spese, se non avranno il passaggio *gratis*. Fate dunque, miei ottimi amici, che questo affare si accomodi, ed al più presto; che tutti possano venire in Londra con la maggiore sollecitudine, affinché tra pochissimi giorni abbiano il passaporto per recarsi in Piemonte per la via di terra, e siano provveduti dei mezzi sufficienti. Allora soltanto si potrà esser tra voi, poiché altrimenti qui nasceranno seri disturbi, ed il mondo che non conosce quanto sia ardua la nostra posizione, ce ne darà carico. Vi abbraccio di tutto cuore e sono per sempre

V.o aff.mo amico
Carlo Poerio.

Testimonianza della grande emozione, congiunta alla pietà (che furono i sentimenti più vivi che segnarono nel mondo la condanna morale e politica della dinastia Borbonica di Napoli) destata nella Gran Bretagna dallo sbarco dei profughi napoletani, è tra l'altro questa gentile lettera scritta al Poerio da una signora, Mary-Anna Rawson, protestante, da Wincobank Hale presso Sheffield (1).

DI MARY-ANNA RAWSON

111

Wincobank Hale near Sheffield England
March 11 - 1859

Sir,

I am so full of joy and thankfulness at hearing that you are safely landed on our shores, that I cannot refrain from writing a few lines of congratulation. I hope you will pardon me for taking this liberty.

I and my daughter have so often thought of you, and wept for you, and praye'd for you during your cruel imprisonment, that we are indeed delighted to hear of your wonderful deliverance.

May it please God soon to restore your health, and to shorten your time of exile and to preserve your life for many years, to labour for the liberties and happiness of your beloved country. For this, our poor prayers shall not be wanting.

(1) Chi costei propriamente fosse, non so. Il suo nome non figura nei repertori biografici di lingua inglese da me consultati. Amica e correligionaria, forse, dell'ex-barnabita italiano Alessandro Gavazzi, da poco convertitosi alla chiesa evangelica e fanatico predicatore allora in Inghilterra della sua nuova fede, ho trovato di lei vaga e assai scarsa notizia nel recente libro, di tono agiografico, di L. SANTINI, A. Gavazzi, *Aspetti del problema religioso del Risorgimento* (Modena, 1955), dove, a pag. 110, è detto soltanto che ella «fu a contatto coi maggiori esponenti dell'emigrazione religiosa», e che, dal '44 al '60, diede ad essi larga ospitalità, trattenendo con essi una fitta corrispondenza per cercar di conciliare «le varie correnti del protestantesimo italiano». Forse fu qualche tempo anche in Italia, la cui lingua qui dice di poter leggere, non però parlare; né certo dovè mai conoscere di persona il Poerio, il cui nome tuttavia, prima di conoscerlo dal Gavazzi, lo sentì certamente risuonare dalle famose lettere del Gladstone a Lord Aberdeen, se può dire di aver pianto e pregato durante la prigionia di lui. Forse marito di lei fu quel reverendo Giorgio Rawson (nato a Leeds il 5 giugno 1807, morto a Clifton il 25 marzo 1889) autore di inni e canti religiosi e forse anche dell'opuscolo *Word of God*, che lei pietosamente, insieme con gli indumenti per ristoro del corpo, aveva inviato al Poerio per la cura dello spirito. Ma è solo una mia supposizione, che non ho modo di confortare con prove. Il Gavazzi, che ella qui chiama amico del Poerio, ma non mi risulta positivamente che essi si fossero mai incontrati in Napoli prima della prigionia di questi, era in quei giorni a predicare a Cork, e si recò effettivamente a far visita a Queenstown ai profughi napoletani, come apprendiamo dal Castromediano (*op. cit.*, II, p. 197).

Copiosa fu anche la fioritura poetica sbocciata dall'emozione, suscitata nell'inglesi d'ogni grado sociale dall'arrivo sul suolo britannico degli scampati dalle galere borboniche.

Will you honour me by accepting a small writing-case, which I send today to the care of the Mayor of Cork?

I have ventured to enclose with it a few flannel vests, stockings, and wrappers for invalide, made by some of my friends, which me hope you will oblige us by distributing amongst your brave companions in exile. If we possessed riches, we should delight to send presents more worthy of your acceptance, but we trust you will not despise our humble offerings, as they come from warm - hearted sympathising friends, who love Italy, and who ardently long for the day when she shall be free.

I also send a few copies of the Word of God, a guide and solace in all the changing scenes of this mortal life.

I hope that you and our valued friend, Alessandro Gavazzi will soon meet. No man living has done so much to interest the people of England in behalf of your beloved Italy.

Again apologising for this intrusion.

Allow me to remain.

Yours most respectfully.

Mary Anne Rawson

I enclose my Address. A single line from you, to say that the package has reached you safely would be very gratifying.

I can *read* Italian, but I cannot write easil in that beautiful language.

M. A. R.

[BNN]

Ancora da Queenstown, sono le seguenti a due suoi vecchi amici napoletani.

A G. MASSARI

112

Queenstown, 21 Marzo 1859

Mio ottimo Amico.

Col più vivo piacere ricevo la tua letterina, che mi fa fede della tua costante e cara amicizia, alla quale, puoi bene esserne certo, il mio cuore risponde con pari affetto.

Io sarei volato in mezzo a voi, miei dolci amici, strenui e costanti difensori delle nostre libertà e della nostra indipendenza, se la mia rovinata salute me lo avesse permesso. Ma ora che sto meglio, dopo di essermi trattenuto per un due

settimane a Londra, muoverò immediatamente per Torino, dove potrò respirare aure di libertà in terra italiana, ed ammirare i frutti maravigliosi finora ottenuti mercé il senno civile de' poteri costituiti, e salutare le future speranze.

Addio, mio ottimo Massari, e scusa se non mi abbandono al vivo desiderio del mio cuore, d'intrattenermi lungamente con te, ma debbo scriver molto, e gli occhi della fronte mi hanno fatto una pessima riuscita. Ricordami a' carissimi Amici comuni, e credimi per la vita con saldissimo affetto tuo vero Amico

Carlo Poerio.

Sig. Giuseppe Massari - Torino.

[BVR]

A MARIANO D'AYALA

113

Queenstown, 21 Marzo 1859

Mio carissimo ed amatissimo Mariano,

Con pienezza di gioia ho ricevuto i tuoi graditissimi caratteri, ed ho letto e riletto le care espressioni della tua antica ed inalterabile amicizia, che io ho ricambiato e ricambierò sempre col medesimo affetto. Quante rimembranze ad un tempo dolci e dolorose mi richiama alla mente il tempo che fu; e la nostra ripetuta prigionia, e le speranze, ed i disastri, ed i disinganni più crudeli de' disastri. Il corpo mio è affranto, ma l'animo è fermo e fidente come nel tempo della mia giovinezza; ed il cuore mi palpita con moto accelerato, ora che stanno per risorgere le speranze della patria comune. Ardo dal desiderio di essere tra voi, e spero che potrò soddisfarlo al più tardi tra un mese, poichè devo essere in Londra e trattenermi quivi un quindici giorni. Né credere che ci perderò il mio tempo, ma certo farò quanto è in me per conseguire un qualche buon effetto; ma per verità ne dispero, poichè la gelosia contro le ambizioni francesi è profonda ed universale in questo paese, e v'è chi anche studiosamente le dà nuovo alimento. Ma per ora non voglio pregiudicare una quistione sì ardua, tanto più che a me mancano i dati precisi.

Dunque hai quattro figli! Oh che piacere avrò di abbracciare queste giovani piante, che un giorno, seguendo le orme paterne, diverranno uomini di cuore tutto italiano e devoto alla Patria! Dirai alla tua cara Giulia che io conservo tuttavia come suo caro ricordo la lente che mi favorì. L'ho conservata intatta per quasi undici anni, ma nel partire da Montesarchio fui per perderla. Il tuo amico Dupuis (francese) venne però in mio soccorso, fece calare il ponte del castello, e me la fece recuperare, giacché egli era uno dei membri della commissione. Dammi notizie della buona Caloralle (?) e della gentile tua cognata,

e di loro mille cose affettuose da mia parte. Del nostro misero paese che posso mai dirti? Quel poco che ne ho saputo sul bordo dagli altri compagni che non stavano in tanta segregazione dal mondo mi ha stretto il cuore. Quale differenza fra le due estreme parti della nostra penisola. Ma ad onta della decenne persecuzione che ha sì miseramente travagliato i nostri concittadini, la fede nel nostro risorgimento è sempre viva nel mio cuore. Risorgeremo; ma spero con senno civile, con indefessa costanza e con più fortunati auspicii. Qui siamo stati accolti cordialmente da ogni generazione di persone. Sono continuamente occupato a rispondere alle tante cortesie che ricevo, il che mi affatica di molto, atteso i miei malanni, e la lunga dissuetudine di conversare col sesso più gentile.

Addio, mio carissimo Mariano; corri, ti prego, subito da Emilio e da Carlotta, cui ho tornato a scrivere ieri l'altro, e dà loro le mie notizie. Un abbraccio alla cara tua Giulia, un bacio a ciascuno de' tuoi figli, mentre stringendoti al mio cuore con la più tenera amicizia sono per sempre

Tuo aff.mo Amico
Carlo Poerio. (1)

Giunto poi a Londra continuò ancora la sua corrispondenza con gli amici napoletani, esuli anch'essi, della quale rimangono le due seguenti.

A M. D'AYALA

114

Londra, 5 Aprile 1859

Mio carissimo Mariano,

Questa lettera ti sarà recata da Giovan Battista Ricci mio compagno di sventura, giovane egregio ed uno de' miei più cari Amici. Egli è stato militare, e come tale desidera prender servizio nell'Esercito; ora che si approssima il giorno tanto sospirato in cui, mercé il braccio de' suoi figli, la nostra patria riconquisterà la sua indipendenza. Accogli dunque il mio Ricci come un antico Amico; ed adoperati a suo pro con tutte le tue forze, e farai cosa gratissima al mio cuore.

Ti ho già scritto a lungo una seconda volta, e spero che avrai fatto quanto io ti diceva.

(1) Dalla *Rass. Stor. del Risorg. Ital.*, vol. III, p. 650 sgg.

I più distinti saluti al Michelini ed al Valerio, ed agli Amici tutti. Dirai alla carissima Giulia le cose più affettuose per parte mia, e darai un bacio a' tuoi figli. Credimi intanto per la vita

tuo aff.mo Amico
Carlo Poerio. (1)

A GIUSEPPE RICCIARDI

115

Londra, 26 Aprile 1859
Arlington Street, Piccadilly

Mio carissimo Amico

Per uno strano caso la tua lettera ha fatto un lungo giro prima di giungermi, ed è stata a Queenstown, a Cork, a Dublino e finalmente mi è giunta jeri. Non potrei esprimerti il piacere che mi ha cagionato il rivedere dopo tanti anni i tuoi amati caratteri, e l'esser sicuro che tu sei per me qual'io fui, son e sarò per te. Ho molto sofferto, e la mia salute è rovinata; ma l'anima è sempre la stessa, e le aspirazioni della mia prima giovinezza non mi hanno abbandonato. Ora poi che per la nostra Italia si dischiude un'era novella, io sento una febbrile impazienza di essere tra voi, e già sarei corso costà, se per consiglio di autorevoli Amici non fosse stata stimata opportuna la mia dimora in Londra.

Che debbo dirti dello stato di mia salute? Dieci anni d'ineffabili sofferenze mi hanno affranto questo misero corpo, e sento mancarmi a poco a poco la vita. Mi resta solo una speranza, che se mai potrò rivedere il nostro dolcissimo nido, quell'aria sì salutare e balsamica voglia rinfrancare in parte le perdute forze.

Qui l'opinione si è molto modificata intorno alla quistione italiana, e spero che si muterà interamente a nostro favore col novello Parlamento. Le elezioni avranno luogo dopodomani.

Ricevi i più cordiali saluti per parte di tutti gli Amici, e specialmente de' Calabresi che ti ricordano sempre con grande amore e con profonda riverenza.

Hai notizie di Napoli? Che fa Lisetta? Come sta Irene (2) e suo marito? Ne ho chiesto a mia zia, ma la risposta non giunge. Alcuni Amici mi hanno scritto, ma poco o nulla ho potuto ricavarne intorno alle vere condizioni del paese. Intanto mentre arde la quistione suprema della nostra Indipendenza, nove

(1) L'autografo è nella biblioteca «Vallicelliana» di Roma.

(2) Sono le sorelle del Ricciardi; Lisetta o Elisa, sposa a un Gallone, principe di Tricase; e Irene, sposa del musicista Vincenzo Capecelatro.

milioni d'Italiani non hanno modo di far sentire neanche la loro voce. Quale sventura!

Mosciaro (1) qui presente si duole di mancare di tue lettere.

Ricordami a' comuni amici, presenta i miei rispetti alla tua Signora, dà un bacio per me a' tuoi figli, e credimi con antica amicizia ed immutabile affetto

tuo Amico aff.mo
Carlo Poerio.

Sig. Giuseppe Ricciardi - Nizza.

[BNN (*Fondo Ricciardi*)]

RITORNO DEL POERIO IN ITALIA

A Londra il Poerio si trattenne fin verso la fine dell'aprile, assai più a lungo di quanto le sue precarie condizioni di salute gli avrebbero consentito. Poi, via Francia, giunse a Torino nei primi giorni della seconda quindicina di maggio. La mattina del 18, come riferisce il Massari (2), fu ricevuto dal Cavour, che ne riportò ottima impressione.

Di qui riprese la sua corrispondenza con i suoi amici all'interno e all'estero, prevalentemente d'interesse politico. Lo stesso giorno in cui fu ricevuto dal Cavour inviò pel tramite del marchese d'Azeglio, che rientrava a Londra, lettere e fotografie per gli amici di colà, con la seguente lettera:

A C. D'AZEGLIO

116

di casa 18 maggio

Riverito Amico Sig. Marchese,

Nel dubbio di non trovarvi e profittando delle vostre gentili esibizioni, mi permetto, nel recarmi di persona da Voi, di prepararvi questo foglio.

Nel pacco vi sono tre lettere; l'una per la Duchessa di Argyll, la seconda per l'onorevolissimo Gladstone e la terza per l'ottimo Panizzi (3), che prego la vostra cortesia di far giungere al loro indirizzo.

(1) Non ho notizia d'un esule politico di tal nome a Londra allora; a meno non si tratti d'un *lapsus calami* per Porcaro Vito barone (Cfr. CASTROMEDIANO, *Memorie*, II, p. 133 sgg.). Un Giovanni Mosciaro, calabrese, fu esule politico a Genova fino al luglio del 1860.

(2) G. MASSARI, *Diario*, a c. di E. Morelli (Bologna, Cappelli, 1959), p. 242-3.

(3) E' quasi certamente la lettera datata 19 maggio, pubblicata (pur troppo non integralmente) nel vol. *Lettere ad A. Panizzi*, a c. di L. Fagan, Firenze, Barbera, 1880, pag. 305.

Vi è per Voi una busta senza lettere, nella quale vi sono tre fotografie, l'una che vi prego di accettare come un ricordo della mia devota amicizia, e le altre due indirizzate alle amabilissime donne la Sig.ra Viscontessa Palmerston, e la Sig.ra Contessa Shaftesbury come omaggio del mio più profondo rispetto.

Vi auguro un felicissimo viaggio, e son lieto, egregio Sig. Marchese. di rinnovarvi i sensi della mia più riverente amicizia

V. devotissimo e
riconoscentissimo Amico

Sig. Marchese C. D'Azeglio - Torino.

Carlo Poerio (1).

A V. CAPECELATRO

117

Torino, 21 Maggio 1859
Strada S. Lazzaro n. 2-bis, III piano

Carissimo Amico,

E' il quinto giorno che sono in Torino, ed ora solo mi è dato di prendere la penna, giacché sono stato sempre occupato in visite. A ciò si aggiunge che sono stato e sono molto ammalato, e che son costretto ad incominciare una cura seria, giacché la recrudescenza della mia vecchia bronchite è giunta a tale, che mi toglie il respiro.

Ho recato i saluti dell'amabile Irene ed i tuoi a tutt'i comuni Amici, i quali vi ringraziano di cuore dell'affettuosa ricordanza. Pregoti di dire al nostro antico Amico Aurelio Saliceti che mi son fatto un dovere di vedere la sua ottima Sorella e di recarle le sue nuove. La trovai un poco indisposta, ma determinata tra pochi giorni di partire alla volta di Toscana, dove il suo egregio Marito la invita a raggiungerlo col piccolo Gaetano. I miei due nipoti sono sotto i suoi ordini, ed il più giovane, fanciullo di quindici anni e mezzo, è già giunto all'eminente grado di caporale. Qui, lode a Dio, tutto spira Italianità ed Indipendenza, senza abbandonarsi a quei voli di fantasia che guastano le più belle posizioni.

Sono lieto anche di poterti assicurare che il concorde voto degli esuli napoletani è pel concorso alla guerra dell'Indipendenza Italiana a qualunque costo, persuaso che chiunque condurrà sessantamila uomini de' nostri sul Po a combattere contro l'Austriaco sarà salutato ed obbedito. Non è che non vi siano alcuni mestatori di professione, che mettono innanzi tanti progetti impraticabili, e si fanno laudatori di uomini, senza tener conto de' principî. Ma essi sono caduti in tale discredito, che ormai le loro mene non sono più pericolose.

(1) Dall'Archivio del Museo Naz. del Risorg. Ital. - Torino.

Ho lettere da Napoli, e già ne ho scritto all'ottimo Dentice. Aggiungerò che il Niutta (Vice Presidente della Corte Suprema e Magistrato eminente) ha tenuto senza mistero un discorso assai grave. So d'altronde che molti liberali conosciuti sono stati interpellati prima per mezzo di Fiorelli e poi direttamente. Con tutto ciò io spero pochissimo, poiché già cominciano i terrori delle turbe armate dagli ultra-sanfedisti, e sai che la paura è una mala consigliera presso di noi. Mille cari saluti anche per parte di mia Sorella all'amabile Irene. Ricordami ancora all'egregia Sig.ra Ristori, e credimi per sempre

tuo aff.mo Amico
Carlo Poerio

Sigr. Cav: Vincenzo Capecelatro

La seguente del deputato spagnuolo Salustiano de Olozaga (alla quale segue la risposta del Poerio) ci riporta a quando i miseri avanzi delle galere borboniche, giunti nella rada di Cadice, sul punto di essere deportati in America, sollevarono proteste al Governatore militare e civile della città, contro la violenza alla loro volontà perpetrata in acque spagnuole. Copie di tale protesta, redatta, come è noto dal Poerio, furono inviate ai rappresentanti diplomatici di vari paesi presso il Governo madrileno, e anche ad altri uomini politici, tra i quali appunto il De Olozaga, che per le ragioni addotte, riprese tardi con questa sua.

DI SALUSTIANO OLOZAGA

118

Madrid le 22 Mai 1859 (1).

Monsieur

La difficulté de connaître votre adresse m'ayant empêché de vous faire une réponse à la lettre que au nom des exilés du Stromboli vous m'avez fait l'honneur de me diriger de la baie de Cadix, conjointement avec MM. Pica, Spaventa et Settembrini. J'attendais une occasion sûre de vous la faire parvenir par l'entremise d'une personne possédant toute ma confiance. Aucune ne la mérite pas plus complètement que mon ami Mr. España, ancien premier secrétaire de notre ambassade à Paris et qui vous affectionne vous et vos compagnons de malheur en faveur desquels il a écrit dans *las Novedades* journal qui jouit heureusement de l'abonnement le plus considérable entre tous les journaux de mon pays.

(1) La trascrizione riproduce scrupolosamente l'autografo con tutte le numerose mende ortografiche.

Mr. España vous expliquera mieux que je ne pourrais pas le faire dans une lettre le sentiment profond que j'éprouvais de ce que on ne vous rendit pas à la liberté a Cadix, souhait que je manifestai dans les premières paroles que j'adressai à votre égard à la Chambre au nom du parti liberal espagnol.

J'ai parlé sur le même sujet à deux différentes reprises et plus tard je me jouissais ainsi que tous les Deputés et le public qui occupait les tribunes de vous savoir libre en haute mair (*sic, per mer*) et montrais l'esperance qui m'anime de vous voir rentrer dans votre patrie, libre et heureuse, comme vous desirez que elle soit. Tant que Naples ne sera pas libre, les triomphes que j'espere en Piemont et la Lombardie ne pourront pas me laisser complètement content. Je fus impitoyablement persecuté par Ferdinand VII me sauvant de ma prison à la veille d'être conduit à l'échafaud. Mon coeur ambitionne de voir diriger le gouvernement de Naples les victimes illustres de l'autre Ferdinand son parent et son farouche imitateur. Quand le jour arrivera, par tous les liberaux espagnols désiré avec impatience, croyez que personne ne se rejouira plus que moi-même d'un triomphe si legitime.

En attendant ce grand bonheur, je vous prie, mon chère Monsieur, de compter à Madrid et partout ou je me trouverai sur un ami veritable, passionné et votre admirateur, comme l'est de tout son coeur

S. de Olozaga

[A tergo di mano del Poerio].

Salustiano Olozaga - risposto - 1859

A S. OLOZAGA

119

Turin ce 28 Juin 1859
2 bis Rue St. Lazare (1).

Monsieur

C'est avec le plus grand plaisir que je viens de recevoir l'aimable lettre dont vous avez bien voulu m'honorer. Les marques de sympathie de la part d'un Personnage aussi célèbre dans les annales de la régénération de l'Espagne, et qui fidèle au principe de la liberté, est resté inébranlable dans ses convictions, sont un prix bien touchant pour moi, qui n'a pas d'autre mérite que d'avoir suivi les tradition de ma famille, et de m'être dévoué, selon mes faibles moyens, au triomphe de ce même principe dans ma patrie dès ma plus tendre jeunesse, et sans me decourager.

Il me tardait, Monsieur, de pouvoir vous exprimer les sentiments de ma

(1) Dalla minuta di mano del Poerio.

plus profonde gratitude pour les efforts que vous fîtes en sein du Congrès dans le but de nous obtenir la permission de débarquer à Cadix pour profiter de la généreuse hospitalité espagnole. Votre voix si courageuse et si éloquente, ne pouvait pas manquer de se faire entendre en faveur d'un noble infortuné. La lutte perpétuelle entre les droits sacrés de l'humanité et l'abus sauvage de la force brutale vous trouvera toujours du bon côté. Les hommes tels que Mr. Herrera Posada se trouveront sans doute très naturellement placés de l'autre.

Vous êtes un noble cœur, et vos paroles si bienveillantes à mon égard, m'ont vivement ému. Moi je sens de ne pas mériter les éloges par trop flatteurs, dont vous avez voulu bien me croire digne. Je suis convaincu de n'avoir accompli qu'une tâche très commune, car la résistance à l'oppression est selon moi tout simplement un *devoir* pour tout homme qui se respecte et qui sent d'avoir une âme qui n'est pas flétrie, et celui qui se courbe devant le crime puissant sur le trône, est à mon avis un lâche aussi méprisable que son bourreau couronné.

Je vous remercie infiniment du plaisir que vous m'avez fait éprouver en me procurant la connaissance personnelle d'un homme aussi distingué et d'un si digne patriote comme Mr. España. Je suis resté enchanté de son amabilité, des nobles aspirations de son âme, de son beau talent, et du courage qu'il déploie en soutenant les véritables principes de la liberté dans son estimable journal. Ces germes donneront leurs fruits, j'en ai l'intime persuasion; et lorsque vous vous serez débarrassé enfin des malheureuses entraves qui encombrant encore votre route, le gouvernement parlementaire sera chez vous non plus un triste mensonge et une misérable déception, mais une vérité éclatante et un bienfait progressif.

J'ai communiqué votre aimable lettre à Mr. Silvio Spaventa mon honorable ami et mon ancien collègue, et il me charge de vous présenter ses respects et de vous exprimer les sentiments de sa vive reconnaissance pour votre bonté. Mes deux autres respectables Amis, Mr. Pica et Settembrini, sont toujours en Angleterre; mais je ne manquerai pas de leur donner connaissance de votre bienveillance à leur égard.

Si vous me croyez bon à quelque chose, je serai charmé de pouvoir vous obliger, et je me met dès cet instant même tout-à-fait à vos ordres. En tout cas je serai heureux de recevoir de temps en temps de vos nouvelles comme un gage de votre bon souvenir et un témoignage de votre précieuse amitié. Je n'ai nulle envie de me rendre à Naples, quand même il me fût permis. Chacun a ses travers d'esprit; et j'avoue pour mon compte que je préférerais même le gouvernement tout franchement tyrannique de Ferdinand II d'abominable mémoire, au despotisme patelin de son stupide successeur. Jusqu'au jour où il nous sera possible de renverser *par nous même* ce détestable gouvernement, je resterai à Turin, dans ce coin glorieux de l'Italie libre et indépendante, où l'amour de la patrie n'est pas un crime, et où la loyauté est assise sur le trône.

Veulliez bien agréer, Monsieur, avec mes plus vifs remerciements pour votre bonté, l'assurance de ma considération la plus distinguée, et de ma pro-

fonde admiration pour votre noble caractère, et de croire en même temps aux sentiments les plus respectueux de

votre dévoué
Charles Poerio

Mr. Salustien Olozaga - Membre du Congrès à Madrid.

[A-F]

A CASIMIRO DE LIETO

120

Torino, 26 maggio 1859
Strada S. Lazzaro n. 2-bis, III piano

Carissimo Amico,

Col più vivo piacere ho riveduto i vostri grati caratteri, ed ho accolto nel cuore le affettuose espressioni della vostra antica amicizia. Potete esser certo che siete ricambiato da mia parte di pari affetto, e mi piace ripetervelo con tutta l'effusione dell'animo.

Vi sono gratissimo dell'interesse che prendete alla mia salute, ma mi duole di non potervene dare buone assicurazioni. Trattasi di un cumolo di malanni annosi e pertinaci sostenuti poi da una bronchite cronica, che quando s'inasprisce mi dà infinito travaglio. Ho molto sofferto durante il viaggio e nei primi giorni della mia dimora qui, ma ora vado alquanto meglio.

Non potrei darvi intorno al nostro infelice paese che le poche notizie raccolte dagli Amici dopo la mia partenza, poiché la mia condizione come condannato era tale, che mi era assolutamente impossibile di avere la benché menoma notizia. Venuto qui ho trovato le opinioni così diverse e frazionate da rendere difficilissimo, per non dire impossibile, qualunque accordo per concorrere ad uno scopo comune. Ma (come avviene sovente nel mondo) mentre si sta inutilmente discutendo sul da farsi, ecco che sopravviene un avvenimento che interrompe ogni discussione e prepara nuove vie alla soluzione della questione. E chiunque ha fior di senno ed un poco di fiuto politico, vede benissimo qual'è l'*attuale* e *vera* situazione; situazione che non è effetto del caso, ma che è l'inevitabile conseguenza di tante complicazioni politiche; situazione infine alla quale non abbiamo per certo contribuito, poiché come sapete benissimo le emigrazioni in generale non hanno troppa influenza, e la nostra in particolare non ne ha, né può averne alcuna atteso le sue profonde scissure. Il Piemonte propone al nuovo Principe l'alleanza a patto che concorra nella guerra dell'Indipendenza. La Francia non solo approva questa politica, ma le dà lealmente tutto il suo concorso, proponendo patti rassicuranti ed onorevoli. D'altra

parte l'Austria fa di tutto per trascinare il nuovo Governo nella guerra, affinché combatta al suo fianco. L'Inghilterra invece vuole la neutralità di Napoli, ed il ristabilimento pure e semplice della Costituzione. Che ne avverrà di tutto questo *imbroglio*? In vero è difficile di prevederlo, finché non si sappia almeno quali siano i Consiglieri del nuovo Principe. Ma vi è a temere che il sistema della neutralità avrà la prevalenza, poiché in fondo è tutto a favore dell'Austria. Se poi le altre potenze opereranno sì energicamente da ottenere che sessantamila de' nostri vadano a combattere sul Po la santa guerra della Indipendenza, chiunque ha animo italiano dovrà salutare con gioia la soluzione della nostra sorte per via di una politica uniforme e tutta nazionale.

Addio, mio carissimo, ricordatemi alla vostra egregia Signora, ed agli amici che ancora si ricordano di me, e credetemi con la più sincera stima e amicizia

vostro aff.mo Amico
Carlo Poerio. (1)

Sig. Casimiro De Lieto - Genova.

LA QUESTIONE MERIDIONALE NEL 1859

Su la questione meridionale, o meglio sul modo in cui avrebbero dovuto comportarsi i liberali napoletani rimasti in patria, rispetto alle riforme costituzionali, che re Francesco veniva concedendo ai suoi sudditi, e di fronte alla guerra di liberazione, che il Piemonte con l'aiuto della Francia e il contributo dei volontari accorsi dalle altre parti d'Italia, combatteva contro l'Austria, Carlo Poerio, richiesto di consiglio da alcuni suoi amici napoletani, così rispondeva (2).

C. POERIO AGLI AMICI NAPOLETANI

121

Miei carissimi,

Mi giunge questa mane la vostra affettuosissima del 23 e mi affretto di darle immediato riscontro, poiché il tempo stringe e non vi è un momento da

(1) Dalla *Rass. Stor. del Risorg.*, a. IV, fasc. VI, Nov.-Dic. 1917, p. 773.

(2) Su questa lettera e le altre quattro successive, si veda quanto fu detto nella *Nuova Antologia*, novembre, 1959, pagg 289-312: *La questione meridionale e le annessioni nel 1859.*

perdere. Innanzi tutto ecco la *situazione*; situazione che non è l'effetto di un preconcepito disegno a nostro vantaggio, che non si può discutere, ma si deve subire, e che nulladimeno ne giova grandemente per uscire con meno vergogna dello stato abbiattissimo in cui siamo caduti. Il Piemonte già si avvede di esser debole innanzi al suo potente alleato, e sente il bisogno di rinforzarsi con altri elementi Italiani. La Francia è nella necessità di dare all'Europa una guarentigia solenne della sua moderazione, ed accordare con uno splendido esempio le sue parole co' fatti. La quale sapiente moderazione non è indizio di debolezza, ma di forza, e della più nobile forza, quella dell'animo. Ed invero lo spregiare i miseri interessi di famiglia e le suggestioni di una meschina ambizione, per consacrarsi generosamente al risorgimento di un popolo oppresso dal nemico perpetuo della civiltà moderna, dall'ultimo rappresentante della stupida forza brutale, è la più fulgida prova di animo grande, e di una mente vaga non di luccicanti gloriuzze, ma della vera gloria e duratura. La Russia che vigila la condotta delle potenze rivali, ha un segreto livore contro l'Austria e pende per Francia; ma a patto però che la guerra sia circoscritta in Italia, e che nulla si attenti contro i Reali di Napoli. Quindi non potendo volere uno scopo senza consentire i mezzi indispensabili per conseguirlo, è disposta a secondare co' suoi buoni uffici la politica della Francia. L'Inghilterra, o per dir meglio, il suo presente Ministero, vorrebbe ad ogni costo riprendere quell'alta posizione che ha perduta per la sua imperizia, ed impedire che la Francia acquisti preponderanza in Italia. E per ottenere questo intento supremo, fa ogni opera per separare l'Italia meridionale dal moto della penisola e creare costà un fiero antagonismo contro il Piemonte. Ma, siccome deve aver riguardo alla opinione pubblica che ha una decisa simpatia per l'Italia, e non vuole la guerra generale, deve ricorrere segretamente a mezzi poco onorevoli ed ostentare intanto vivissimo amore per la nostra prosperità. L'Austria infine vuole ad ogni costo trascinare il Governo di Napoli nella via della guerra, onde prolungarla il più che sia possibile, nella speranza di eccitare in questo frattempo tutte le passioni, sopite sì ma non spente, di gelosia e di rancore contro la Francia, e far sì che tutta Europa divampi di un vasto incendio di guerra. Sotto questi auspici si apre ora una *campagna diplomatica* in Napoli. Il Piemonte inviterà il nuovo Governo a fermar seco un trattato di alleanza offensiva e difensiva, con l'obbligo di concorrere efficacemente alla guerra della Indipendenza. Nel tempo stesso gli darà il consiglio di ristabilire in *diritto* la Costituzione, come pegno della sua buona fede, salvo ad attuarla a guerra finita e con quelle modifiche richieste dalle condizioni speciali delle due grandi parti che compongono l'unico Reame. E come conseguenza di questo principio il Governo eserciterà durante la guerra la Dittatura, per mezzo però di Ministri responsabili, che dovranno render conto del loro operato non solo al Principe, ma alle Camere future. La quale salvezza del principio della libertà, a ben considerarla, è indispensabile, poiché dichiara il trionfo, tardo sì ma infallibile, del *diritto* sulla violenza; senza la quale solenne dichiarazione, la disfrenata e bestiale tirannide del passato Governo ver-

rebbe ad avere una tacita assoluzione, ed il paese che ha pure bisogno assoluto di rinfrancare gli spiriti abbattuti dalla violenta ed assidua pressione, invece di ottenere almeno una qualche soddisfazione per la decenne resistenza, rimarrebbe come condannato. La Francia si unirà al Piemonte chiedendo lo stesso, ed assicurando la Dinastia e la integrità del Regno, a patto però che il suo concorso sia pronto, leale e proporzionato all'importanza dell'impresa ed all'ampiezza dei mezzi di cui può disporre. Ho anche ragione di credere che gli si farà intravedere la speranza di qualche futuro vantaggio. La Russia aggiungerà valore ed efficacia a queste proposte, facendo comprendere al Governo di Napoli che il promesso appoggio verrebbe necessariamente a limitarsi ad una semplice raccomandazione officiosa, quante volte esso Governo si ostinasse nel rifiuto di un'alleanza offerta a così oneste condizioni. Né mancheranno i consigli della Spagna, la quale ha promesso di spendere tutta la sua influenza di famiglia nella Corte per rimuoverla dalla mala via. Il Gabinetto di Lord Derby verrà a proporre il ristabilimento puro e semplice ed immediato della sospesa Costituzione, a patto espresso di non entrare in alcuna lega e di mantenere la più stretta neutralità, ma *armata*. L'Austria farà di tutto per richiamare il Governo all'osservanza del trattato segreto, cercherà di dimostrargli che sotto l'apparenza di tanta larghezza di offerte si nasconde una terribile insidia, vorrà persuaderlo che col cedere di una linea gli si spalancherà l'abisso sotto i piedi, e gli ricorderà da ultimo che coloro che fanno le viste di volerlo salvo sono appunto i suoi più dichiarati nemici i cui sforzi saranno sempre intesi alla sua rovina. Ma laddove non potrà trascinarlo alla guerra, l'Austria si contenterà della proposta Inglese, la quale in sostanza è tutta nell'interesse austriaco; poiché la neutralità armata alle spalle de' combattenti, si risolve in un ajuto indiretto ma efficace a pro dell'Austria, e la ravvivata Costituzione sfumerebbe come ogni altra istituzione liberale della Penisola, laddove (sperda Iddio l'empio agurio) la guerra della Indipendenza Italiana non fosse coronata dalla vittoria. Stando così le cose, è necessità assoluta che il paese, per quanto può, manifesti apertamente la sua simpatia e la sua piena adesione alla politica tutta nazionale del Governo Sardo, ed esterni la sua riconoscenza alla Francia che con sì nobile disinteresse presta la sua opera affinché il paese risorga dalla turpe inazione in cui giace. Non è più tempo d'indugi, e bisogna pronunziarsi ed apertamente per la causa Italiana e dare franco e leale appoggio al nuovo governo, tosto che accetterà i patti proposti e condurrà sessantamila uomini sul Po. So che alcuni si mostrano ritrosi e schivi, e fanno arzigogoli e spacciano paralogismi per conchiudere che bisogna aspettare, che è vano consiglio di non prendere determinazioni precipitose, e che conviene chiudersi nella dignità del silenzio, e serbarsi interi per tempi migliori. Questa mala genia si divide in due classi, entrambe secondo me perniciosissime, e degne del massimo dispregio. I pochi che sotto grandi paroloni di patria risorgente, di futuri destini, di glorie rinascenti, di svolgimento graduale dell'Idea, di eventi infallibili ecc. ecc. nascondono una insaziabile ambizione, e nella cupa incertezza dell'avvenire, temono di compromettere la loro individuale fortuna con una dichiarazione prematura ed irretat-

tabile. Tengono dietro a costoro i deboli, gl'irrisoluti, i neghittosi, e tutti coloro che appartengono alle varie gradazioni della vigliaccheria. Questi rifuggono da ogni idea di pericolo, preferiscono di vegetare alla meglio senza darsi briga della pubblica cosa, pronti per altro ad acclamare costantemente il vincitore, e darsi anche vanto di averlo potentemente ajutato a trionfare con l'invincibile forza d'inerzia. E mentre tutti costoro vilmente nicchiano, che cosa avviene altrove? Tutta la gioventù della rimanente Italia si solleva concorde e si affratella, e corre in campo, e pugna, e vince, e muore per la patria comune. E noi? Noi poltriamo nell'ozio, sopportiamo con cinica impassibilità il sorriso beffardo di chi, sotto colore di pietà, meritamente c'insulta, attendiamo alteramente che a guerra combattuta e finita da altri, ed alla quale assisteremo con nostro eterno vituperio a guisa di spettatori infingardi, ci si imponga un padrone con qualche cencio di concessioni, e con magnanimo disinteresse, aneliamo di pagare lo scotto per tutti. Ma no, per Dio, questo non dev'essere; né sessant'anni d'inauditi sacrifici fatti dal nostro paese con ostinata costanza a favore della libertà e dell'Italia, debbono vergognosamente chiudersi con questa spontanea dimissione dalla scena politica, facendo ammenda della passata operosità colla più turpe inazione nel vilissimo scopo di salvare la vita mentre i nostri fratelli spargono il loro sangue per renderci l'indipendenza, ed attendere a mani giunte che, quando che sia, da altri e meno da noi stessi si muti la mano che deve flagellarci. Ma la causa che si sta combattendo in Italia non è quella di una provincia, di un partito, di un ordine di cittadini; è la causa di tutti; ed il principio pel quale gl'italiani ora impugnano le armi per non deporle mai finché non otterranno vittoria, è più alto di quello stesso della libertà; è il principio dell'*esistenza* come nazione indipendente. Nella quistione di libertà gli uomini possono essere discordi senza discapito dell'onore; ma quando trattasi di sottrarre la patria al giogo straniero, non si può senza infamia esitare un solo istante da chiunque non abbia un'anima abbetta; ché la feroce mano dell'occupatore s'aggrava egualmente sull'umile abituro e sulla reggia, e la tutela per parte de' Croati e de' Panduri sopra il popolo Italiano, è tale un insulto all'umana dignità, da sospingere chiunque non preferisce l'infamia alla vita, a dar di piglio furiosamente alle armi per vendicarlo nel sangue. Su via, poniamo da banda le ire di parte ed i rancori, e mettiamoci tutti francamente sulla via dell'Italianità pel conquista della comune Indipendenza con voler fermo, concorde ed immutabile. E per giungere a questo santissimo scopo (poiché altri modi più risoluti non sono possibili) fate che i Ministri di Piemonte e di Francia si abbiano le più liete accoglienze; dite loro apertamente che siete italiani di cuore, e che intendete prender parte efficace e pronta alla guerra della Indipendenza, e ditelo con le parole, con gli scritti, con le petizioni, co' fatti; fate che tutte le classi si mostrino egualmente determinate ad essere operosamente italiane, e soprattutto l'Esercito, sul quale pesa una tremenda responsabilità. Dite a' loro Capi, a tutti coloro che esercitano una influenza su' loro commilitoni, che la Provvidenza ha loro dischiuso il più bel campo di gloria. Afferrino lietamente, ora che ne è ancora tempo, la felice opportunità, la propizia occasione di combattere lo straniero oppressore, invece di

lordarsi di sangue in guerre fratricide, ed attestino al mondo che tutti i figli d'Italia intendono di combattere con invitta costanza per la comune salute. In somma agitate il paese con nobile ardimento; posate la quistione nettamente e senza ambagi, e datene con la massima pubblicità la sola soluzione che sia possibile per salvarsi da tanta ignominia; mostrate risolutamente con fatti significativi quanto sia codarda l'accusa che ci dipinge come stranieri all'Italia; fate infine che il coraggio civile *preceda* quello di che faranno mostra i nostri prodi su' campi di battaglia, onde ricacciare per sempre lo straniero oppressore oltre i confini d'Italia. Ma ciò non è tutto, poiché non basta dichiarare la guerra, e bisogna poterla governare per condurla a buon fine. Ed a questo effetto è indispensabile che il partito liberale esprima lealmente il suo pensiero. E' vano il dissimularlo; sulla corona che cinge la fronte del giovane Principe si accumulano tre spergiuri, e dalle gemme che dovrebbero abbellirla, sfolgora una luce sanguigna, tetra e sinistra, per modo ch'egli è impossibile, che il suo Governo non ispiri sospetto e diffidenza. D'altra parte egli è stato studiosamente educato a considerare i liberali come suoi dichiarati nemici, come nemici implacabili della sua Dinastia; laonde è del pari impossibile ch'egli riponga in essi quella intera fiducia, che è pure indispensabile per accordarsi nel modo di governare, e soprattutto in tempi sì difficili, e dovendo condurre una guerra dalla quale dipende la salute d'Italia. Da questa doppia posizione estremamente critica e pericolosa, deriva la necessità assoluta di dover confidare l'esercizio del potere durante la guerra ad uomini di opinione mezzana, che rassicurino il Principe senza dar sospetto al paese, e che esercitino la Dittatura, a patto espresso però di render conto del loro operato alla prima legislatura che sarà raccolta a guerra vinta. A siffatto Governo il partito liberale dovrà dare leale appoggio, onde sia forte e temuto, a meno che non voglia sottoporsi alla tremenda ma meritata accusa di alto tradimento verso la causa italiana, e rovinare per sempre; non essendo possibile di giungere ad una meta, senza consentire i mezzi indispensabili per raggiungerla. Ed invero, niuno potrà mai pretendere che un Governo nuovo invii sessantamila uomini a pugnare sul Po pel comune riscatto, se non è sicurissimo della pubblica quiete nell'interno; e questa interna tranquillità non sarà mai possibile, né potrà mantenersi, se prima il partito liberale con magnanimo sforzo non sacrifichi i suoi giustissimi risentimenti, inspriti da dieci anni di assidua persecuzione, sull'altare della patria italiana e della sacra causa dell'Indipendenza. So che queste mie opinioni saranno maledette da quei ringhiosi che si pascono di odio e di fiele, e cupamente maturano pensieri di vendetta. Ma per buona ventura codesti idrofobi sono pochissimi, e la massa degli uomini temperati, intelligenti ed operosi, che costituisce il nerbo e la speranza del nostro partito, sa bene (ne ho piena fede) che l'ira è pessima consigliera, e che i grandi fatti che mutano maravigliosamente le sorti dell'Imperi, metton radice nell'amore di un principio, e non nella rabbia dell'odio; sentimento detestabile che la Sapienza Eterna ha condannato a struggersi per sé stesso, affinché la terra non fosse perpetuo campo di alterne vendette sanguinose e rinascenti, e l'umana generazione, guidata con arcano consiglio dalla

Provvidenza, potesse compiere i suoi alti destini nella via del progresso. E che? Saremo di animo tanto basso da portare invidia ai nostri avversari politici, se essi facendo tarda ma pur nobile ammenda del passato, scenderanno in campo a difesa della patria Indipendenza? La gloria che essi raccoglieranno sarà gloria italiana, ed il nostro animo sarà sempre consolato da una purissima ed intima gioja, ricordando che questi nuovissimi tempi sono stati creati e preparati da noi con ogni maniera di sacrifici. Conservate questo foglio che forse un giorno ne avrò bisogno, ed ora non ho il tempo di prenderne copia.

Torino, 30 Maggio 1859.

V. o aff. mo Amico
Carlo Poerio

A P. S. MANCINI

122

confidenziale

11 Giugno 1859

Gentilissimo amico,

Io credeva di avervi, abbastanza espresso il mio pensiero nell'ultimo colloquio che ebbi il piacere di avere con voi. Con vera espansione di amicizia mi rivelaste alcune vostre intime dispiacenze; ed io con eguale fiducia disfogai l'animo mio nel vostro. Le quali cose essendo destinate a rimaner sepolte nell'oblio, io non ricorderò, appunto perché furono sfoghi di mutua confidenza. Solo ho voluto accennarvelo, poiché credeva di avervi in quella occasione manifestato il mio concetto in modo non dubbio.

Tutti noi (ne ho piena fede) detestiamo egualmente la tirannia stolidamente feroce che ha pesato da dieci anni e pesa tuttavia sul nostro paese natale. Tutti lo abbiamo manifestato ne' più aperti modi, e le nostre parole ed i fatti e le scritture sono state di tanta efficacia, che tutta l'Europa civile, adottando la celebre qualificazione di un illustre statista, con maravigliosa unanimità ha condannato quel Governo siccome la negazione di Dio e della Provvidenza. Che cosa possa ora aggiungersi a quanto si è fatto per via della stampa, veramente io non lo so concepire; a meno ché l'infamia della reazione napoletana sia ancora da dimostrare con un *Memorandum*. E ciò a prescindere dalle difficoltà di compilarlo in un modo soddisfacente per via di un Comitato, il che suppone un lungo ed accurato esame e la discussione speciale sopra ogni fatto da allegarsi, mentre il tempo stringe e gli avvenimenti s'incalzano con maravigliosa celerità. Né vale il dire che la dichiarazione di neutralità è un fatto nuovo, che muta la posizione di quel Governo o Sgoverno che voglia chia-

marsi, poiché il figlio non ha fatto altro che ripetere ciò che il padre aveva già dichiarato. Ed è appunto che per rimuoverlo da questa pessima determinazione, che Francia e Piemonte fanno ora ogni sforzo *in via diplomatica*. Quindi la cosa si riduce a questo dilemma: o il *Memorandum* è diretto a persuadere noi stessi, ed allora è del tutto superfluo; o è inteso a persuadere Francia e Piemonte, ed allora è affatto intempestivo, mentre appunto in questo momento que' Governi si stanno adoperando con ogni efficacia, affinché *nell'interesse italiano* il Governo di Napoli prenda parte alla guerra.

E ciò in quanto alla sostanza dell'atto in proposta.

Per quel che riguarda poi la mia posizione *personale*, permettete che vi rammenti che né io, né i miei ottimi e rispettabili amici a' quali fate allusione, abbiamo preso parte alla deliberazione dell'assemblea raccolta in vostra casa. Laonde non volendo io menomamente separarmi da' quei riveriti miei compagni, le leggi della delicatezza mi impongono di astenermi; e di pregare per mezzo vostro l'assemblea di gradire ad un tempo i miei ringraziamenti per l'onorevole incarico, e le mie scuse per non poterlo accettare.

Mi associo di tutto cuore al vostro nobile desiderio che vi sia tra noi perfetta unanimità. Ma non posso egualmente ammettere che coloro che accettano l'altrui proposte incorrano in una specie di responsabilità, quasi si reputino infallibili. L'emigrazione dura sventuratamente da dieci anni, ed in sì lungo periodo molti secondo le ispirazioni delle coscienze si sono appigliati ad opposti partiti; alcuni hanno successivamente manifestato opinioni diversissime. Ma siccome tutti erano animati dal medesimo desiderio ed erano concordi nel santo scopo di far cessare la turpe oppressione, nessun uomo di buona fede ha mai sognato di chiamarli responsabili della perduranza di quella tirannide. E voi, che avete sempre nutrito nobilissimi sensi, converrete pienamente, ne sono più che certo, in questa mia opinione.

Vi ringrazio di cuore del gentile pensiero di procurarmi un onorevole invito per parte del Circolo degli Artisti, e ne profitterò con riconoscenza.

Piacciavi di ricordarmi alla benevolenza della egregia Sig.ra Lauretta (1), e credermi con l'antica stima ed immutabile amicizia.

V. Aff.mo Amico

Carlo Poerio

P. S. E' inutile di dirvi che non ho stimato opportuno per mia delicatezza di comunicare agli onorevoli amici di cui mi fate cenno, la deliberazione che avete la gentilezza di comunicarmi trovandovisi inserito il mio nome. Vi abbraccio di nuovo.

(1) E' la moglie del Mancini, la poetessa Laura Beatrice Oliva.

A UN AMICO INGLESE (1)

123

Torino, 16 Giugno 1859

Gentilissimo Amico,

Vi ringrazio infinitamente delle affettuose espressioni della vostra amicizia trasmesse per mezzo del comune amico Devincenzi, e del modo come avete accolti i sensi di profonda stima e d'immutabile affetto che da tanti anni io nutro per voi, mio antico e degno Amico. Son lieto che la vostra salute sia buona. La mia non va troppo bene, e soffro sempre col petto, ma ciascuno deve rassegnarsi al suo destino.

Spero che il novello Ministero vorrà adottare una politica totalmente diversa da quella seguita finora, e rimuovere quel governo dalla via di perdizione in cui si ostina a rimanere; e la qualità degli eminenti personaggi che ne fanno parte me ne dà la certezza. Basti per solenne guarentiga dell'avvenire il sapere che Lord Palmerston e Lord John Russel sono alla suprema direzione degli affari.

Qui le cose procedono magnificamente. Tutto è ordine, concordia, e irremovibile determinazione di non deporre la spada finché gli Austriaci non siano ricacciati oltre i confini dell'Italia. Mirabile è il senso del dovere in tutti, la devozione al Monarca, l'obbedienza a' capi, la prontezza a compiere ogni maniera di sacrifici per raggiungere l'altissima meta, e la riconoscenza verso il glorioso alleato, le cui generose e disinteressate intenzioni non sono più un problema. Tutti sono convinti ch'egli restando sempre fido alleato dell'Italia, la lascerà libera di governarsi come meglio crederà sotto il principio della libertà costituzionale, e con un novello ordinamento, che invece di compromettere la pace in Europa, e creare ad ogni momento nuove complicazioni, contribuisca per la sua parte allo svolgimento della civiltà nella via di un sapiente progresso! Così gli Stati d'Italia, lungi di esser dominati da sentimenti di mutua gelosia, concorreranno liberamente e per proprio interesse a consolidare tutti gli elementi costitutivi della Nazionalità Italiana.

Ricordatemi, vi prego, alla benevolenza dell'onorevole Signor Gladstone e della sua eccellente Signora, alla quale sarete compiacente di dire che eseguii la di lei commissione presso il Sig.r Conte di Cavour, il quale la gradì infinitamente, e m'incaricò di presentarle i suoi rispetti.

[*]

(1) E' la minuta autografa d'una lettera diretta a persona amica residente a Londra. Per ovvie ragioni è da escludersi fosse il Panizzi. Sarà stato, forse, o il marchese d'Azeglio, incaricato d'affari del governo sardo presso quello britannico; oppure Giacomo Lacaita, allora segretario del Gladstone.

PROMEMORIA PER LA QUESTIONE MERIDIONALE (1)

124

La condotta tenuta in Napoli dal Ministro Elliot ha indotto negli animi un profondo sgomento unito alla più viva indignazione. Essa si riassume ne' seguenti fatti. Egli ha proposto al Governo l'attuazione immediata della cessata costituzione, a patto però che serbi la più stretta neutralità nella guerra italiana. Il nuovo M. ha risposto non volere assolutamente ammettere la Costituzione né ora né mai. L'inviato inglese ha insistito che desse almeno l'amnistia. Ed il Governo ha replicato che ne farebbe soggetto di discussione; ma che in ogni caso l'amnistia non poteva essere generale, e abbisognava di molte eccezioni, a questo il Sig.^r Elliot si è acchetato. Intanto sette vascelli Inglesi sono comparsi nella rada di Napoli, evidentemente per dare appoggio al nuovo governo, e confermarlo nella pessima via in cui si è messo.

Si spera che questo infelice stato di cose, voluto e preparato dal presente M. [inistero] inglese, sia per cessare, altrimenti non vi è mente umana che possa prevedere le incalcolabili conseguenze disastrose di una politica così anti nazionale.

Stabiliti i fatti, sarà facile dedurre le legittime conseguenze.

L'Italia *tutta* sente assoluto bisogno d'Indipendenza; ed avendo la coscienza della sua nazionalità vuole a ragione che il prossimo riordinamento della Penisola sia fondato su quella base.

Un solo ostacolo si oppone al conseguimento di sì legittima aspirazione: la permanenza dello straniero in Italia, permanenza stabilita da un congresso nel quale l'Italia non ebbe voce; permanenza che l'ha condannata a continua usurpazione e che le ha dato finalmente l'arbitrio di tutta la penisola; permanenza che è stata cagione finora di quattro rivoluzioni sanguinose; permanenza che finché duri minaccerà sempre la pace del mondo, poiché 25 milioni d'uomini non devono soggiacere a perpetuità al giogo straniero.

Invano il solo Governo d'Italia che si è sottratto nel 1848 alla immediata soggezione austriaca ha segnalato da più anni alla diplomazia la necessità di

(1) E' l'abbozzo autografo o sono appunti per un *promemoria* da servire per il ministro del Governo inglese a Torino, sir James Hudson, amico del Poerio e favorevole alla politica che il Cavour veniva svolgendo nei riguardi della Corte di Napoli e che era invece avversata dal suo collega presso questa Corte, sir Henry Elliot, il quale ponea ostacoli alla missione straordinaria affidata al Salmour. L'occasione o la necessità del *promemoria* potrebbe essere stata data da quanto il Massari annotò nel suo *Diario* il 14 giugno: «Da Napoli scrive Gropello *ministro sardo* ivi avere Elliot proposta neutralità: accettata. Costituzione: negata. Amnistia: ammessa con eccezioni ed Elliot si è contentato!»; — oppure il 25 successivo: — «Il conte Salmour scrive da Napoli in data 22 giugno, che ha fatto fiasco e che non c'è da sperar nulla da quel paese. Attribuisce il cattivo esito della missione alle pratiche per la neutralità di Elliot, ed all'influenza preponderante dell'austriaca Regina madre. Dice che i liberali napoletani non hanno fiducia in loro medesimi ecc.».

un nuovo ordinamento. Al grido di dolore di tutta Italia la Diplomazia ha risposto che la continuazione della nostra servitù era indispensabile per la conservazione della pace del Mondo ed ha invocato i trattati esistenti.

Invano si è obbietato che quei trattati erano stati cento volte violati! Si è risposto che ciò non era avvenuto per politica antiveggenza; ma per ordinare alla meglio le conseguenze di un *fatto compiuto*.

Invano si è fatto asserire che la coesistenza di due opposti principî in Italia era impossibile; e che il principio di libertà e d'indipendenza rappresentato dal Piemonte doveva restare sotto la prepotenza straniera, e dietro le incessanti provocazioni.

Si è risposto non potersi compromettere la tranquillità d'Europa per migliorare le politiche condizioni di una ventina di milioni di uomini, tanto più che la grandezza dell'Austria era necessaria all'equilibrio europeo e la nostra servitù esser parte di una grandezza.

Quindi vedendo preclusa ogni altra via, massime dopo il superbo rifiuto dell'Austria di discutere in congresso i suoi pretesi titoli, e dopo l'insolente intimazione di rendersi a discrezione, il Piemonte è sceso in campo assistito dal suo Potente alleato e dagli sforzi di mezza Italia ed i primi e splendidi successi delle armi collegate sono arra di un certo trionfo, e della definitiva cacciata dello straniero.

Intanto quasi la metà dell'Italia è costretta a starsene inoperosa in mezzo a tanto moto di guerra, sol perché ad un governo insensato piace di credersi straniero in Italia, e spregiando l'indomato desiderio di 10 milioni d'uomini, espone il paese alla rivoluzione ed alla guerra civile, piuttosto che abbandonare la politica austriaca.

In questa sì critica situazione, quale dovrebbe essere la condotta dell'Inghilterra? Di due cose ella deve preoccuparsi: 1°) Far sì che la guerra non diventi generale. - 2°) Togliere alla Francia l'occasione di esercitare una soverchia influenza su' destini d'Italia. Per raggiungere questo doppio scopo noi non esitiamo a dire ch'essa dovrebbe, non che opporsi, facilitare un cambiamento assoluto di politica nel Governo di Napoli.

Ormai è evidente che gli austriaci debbono uscire dall'Italia. Questo fatto è necessario perché la pace avvenga, — perché l'Europa non sia continuamente esposta al rinnovamento della Guerra.

Gl'impegni presi dalla Francia sono solenni; la impressione (?) degli Italiani è immensa.

La sola cacciata dello straniero dall'Italia potrà dare pace e sicurezza all'Europa.

Consegue da ciò che quanto più sarà breve la guerra, tanto più quello inevitabile (?) scopo sarà conseguito...

[*]

ALLA DUCHESSA DI SUTHERLAND (1)

125

Turin ce 25 JUIN 1859
2 bis Rue St. Lazare

Madame la Duchesse,

Permettez-moi que je commence par invoquer toute votre indulgence si je n'ai pas profité plus tôt de votre aimable permission de me rappeler par écrit à votre bienveillant souvenir, et de vous renouveler en même temps les sentiments les plus respectueux de mon dévouement et de ma profonde reconnaissance pour les bontés dont vous avez bien voulu m'honorer. J'aurais force excuses à vous soumettre, car j'ai été bien malade pendant deux semaines d'une fièvre tierce, dont les suites m'ont laissé très souffrant, de sorte que les médecins m'ont ordonné l'air de la campagne. Mais au lieu de plaider ma défense par moi même comme *non coupable*, je préfère d'implorer humblement mon pardon. Serait-il possible de ne pas l'obtenir de votre incomparable bonté?

J'espère avant tout que votre santé soit parfaite, et que les motifs qui vous tenaient dans une vive inquiétude par la maladie de votre noble parent, se soient heureusement tout à fait évanouis.

Une âme comme la vôtre, si noblement vertueuse et douée d'une sensibilité si exquise, peut seule concevoir le comble de ma joie lorsque, après dix années de la plus douloureuse separation, j'ai eu le bonheur inexprimable de presser sur mon coeur une soeur chérie, et ses bons enfants, et de serrer la main à mon digne beau-frère et aux meilleurs amis de ma jeunesse, qui, victimes comme moi de leurs opinions politiques, ont reçu en Piemont la plus généreuse hospitalité. Mais cette joie si pure m'a été cruellement empoisonnée par l'ingratitude et la perfidie de quelques méchants, qui m'ont causé des douleurs si aiguës et poignantes, que j'en ai été blessé jusqu'au fond de l'ame. Mais, sous la sauvegarde de ma conscience, j'ai tout supporté sans me plaindre, car il y a bien longtemps que j'ai la triste conviction que quiconque se sacrifie pour le bonheur de son pays, doit être en butte aux calomnies les plus insensées des envieux et des hommes de mauvaise foi. Mais j'ai bien tort de vous affliger avec ce malheureux récit. Je vous en demande mille fois pardon, et je m'empresse de vous parler des événements glorieux qui viennent de s'accomplir de cette suite merveilleuse de victoires, emportées par l'armée italienne et son généreux allié, et qui nous font espérer comme très-prochaine la conquête de notre indépendance.

Je n'essayerais pas de vous peindre, M.me la Duchesse, le spectacle magnifique que la haute Italie présente dans ce moment. Jamais on n'a vu un pareil entrainement général, un plus vif enthousiasme un élan plus unanime. Tout le monde depuis le grand seigneur jusqu'à l'humble paysan est pénétré du senti-

(1) Si veda *Nuova Antologia*, agosto 1957, p. 496 sgg.

ment des devoirs solennels imposés au pays dans cette lutte magnanime. Il n'y a pas de sacrifices qu'on n'accepte avec joie, il n'y a pas d'efforts dont on ne se sent pas capable pour refouler au delà des Alpes les oppresseurs de la patrie, et pour obtenir le bienfait suprême de l'Indépendance. Et dans le moment même que le canon gronde et vomit la mort sur le champ de bataille, au milieu du bruit des armées, et des malheurs inseparables d'une guerre acharnée, dans cette anxiété fiévreuse, dans cette surexcitation de tous les esprits, il est beau de voir le calme sévère et plein de dignité qui regne partout, dans les grandes villes comme dans les hameau, le profond respect pour la loi, cette obeissance silencieuse aux ordres des Chefs, ce devoument parfait au Prince Auguste qui expose à tout moment sa vie pour le salut de son peuple, et pour la gloire et la grandeur de la patrie, cette foi indomptable et sacrée dans l'avenir de l'Italie. Et tandis que les autrichiens font la guerre en barbares d'un autre âge, tandis qu'ils pillent empitoyablement les malheureux habitans des campagnes, tandis que pour repandre la terreur et pour assouvir leur rage de vengeance ils font mourir sous la bastonnade les ôtages, et fusillent des familles entières, c'est un spectacle bien attendrissant qui de voir avec quelle générosité les soldats des armées alliées, après avoir combattu comme des lions, emportent même sur leurs epaules ces autrichien lorsqu'ils tombent blessés dans leurs mains, avec quel empressement on les soigne dans les hopitaux aussi bien que les nôtres, et avec quelle charité le sexe le plus tendre, depuis l'humble fille du peuple jusqu'à la grande Dame, leurs apportent toute espèce de soulagement pour adoucir leurs infortunes. Non, il est impossible qu'une si noble cause, soutenue sur les champs de bataille avec une valeur si heroïque, et embellie après la victoire par la pratique de la plus douce parmi les vertus chretiennes, n'ait pas en sa faveur les benedictions du Ciel et les sympathies de toutes les ames généreuses de l'univers.

Après un tel tableau de l'état de la haute Italie, comment oserai-je aborder la question de Naples? Il m'en coûte de vous en parler, car je connais par esperience le vif intérêt que votre noble coeur prend pour la cause de l'humanité. L'administration de Lord Derby, en lieu d'apporter quelque soulagement à nos horribles souffrances, n'a fait que nous donner le coup de grace avec ces conseil timides, ou pour mieux dire pernicieux, et tout-à fait dans le sens de l'Autriche. Pour s'en convaincre il suffit de jeter un coup d'oeil sur la prétendue amnistie, qui au fond n'est pas autre chose qu'une amère ironie, que le plus bas insulte à un peuple qui gémit depuis dix ans sous les pieds de la réaction la plus dégoûtante. Voilà les fruits de la politique de Lord Derby; un *bill d'indennité* au gouvernement au dépens du pays; à ce même gouvernement qu'un des plus illustres publicistes Anglais, l'honorable Sir W. Gladstone, a flétri depuis dix années comme la negation de Dieu et de la Providence érigée en système.

Mais heureusement voilà que la Chambre des Communs avec son vote de défiance vient de faire justice pour toujours de la politique désastreuse de Lord Derby. Nos coeurs sont rempli d'espérance à present que le nouveau Ministère, où brillent les hommes les plus célèbres de l'Angleterre pour leurs opi-

nions liberales, leur haute capacité, et leur noble caractère, parmi lesquels j'ai été enchanté de lire le nom du Duc d'Argyle, est venu au pouvoir.

Nous sommes profondément convaincu que l'immense influence du nouveau Cabinet donnera dans peu de jours une toute autre tournure aux affaires de Naples; et nous espérons sur tout qu'il ne sera plus mis d'entraves à ce que presque dix millions d'italiens puissent contribuer, ainsi que leurs frères de la haute Italie, à affranchir la patrie de l'oppression autrichienne; car il ne faut pas s'y méprendre, le voeu le plus ardent de leurs coeurs c'est de soustraire pour toujours l'Italie au joug de l'étranger, et le seul moyen de réhabilitation pour une Dinastie, qui est sous le poids de trois parjures, c'est de se declarer franchement pour la cause nationale de l'Independence.

Mais je m'apperçois un peu tard que j'abuse extremement de votre aimable permission avec une lettre d'une longueur enorme. Votre pardon m'est assuré si vous voudrez bien songer un istant que, lorsque on a l'honneur de vous écrire, l'on est sous la charme d'un souvenir ineffaçable, et que votre exquise amabilité jouit même de loin du privilège de faire oublier le temps.

Veuillez bien presenter mes devoirs à M.e la Duchesse d'Argyle et à son digne Epoux, ainsi qu'à votre noble frère Lord Carlisle, dont la haute position dans l'Administration actuelle va rendre heureuse encore une fois l'Irlande.

Je suis charmé de pouvoir fermer cette lettre au bruit du canon qui annonce une autre grande victoire des alliés à Cerviana sur le bord du Mincio.

J'espère que vous voudrez me garder un petit coin dans votre bienveillant souvenir; et agréer en même temps l'hommage le plus respectueux des sentiments les plus profonds d'admiration et de reconnaissance, avec lesquels j'ai l'honneur d'être

M.me la Duchesse
votre dévoué pour la vie
Charles Poerio

[*]

A G. GLADSTONE

126

Torino, 2 Luglio 1859
2 bis Via S. Lazzaro

Onorevolissimo Signore,

Permetta ch'io unisca la mia voce a quella de' suoi numerosi amici ed ammiratori per congratularmi con Lei della sua rielezione, e per rallegrarmi col di Lei nobile paese di questa splendida vittoria civile sulle personali ambizioni, e sulle passioni de' partiti.

Non volendo recarle disturbo in mezzo alle sue gravi occupazioni ed abusare del suo tempo che è sì prezioso, pregai il mio ottimo amico il Cavaliere Lacaita di porgerle i miei ossequi, e di rinnovarle i sensi della mia più profonda

gratitudine. Ma ora non ho potuto resistere al mio desiderio di esprimerle la pienezza della mia gioia nel vederla ad un tempo così degnamente onorata dalla fiducia della Corona, e dalla riconferma dell'onorevole per parte de' suoi elettori.

Le sarei tenutissimo s'Essa volesse compiacersi ricordarmi alla benevolenza de' suoi egregi Colleghi Lord Palmerston e Lord John Russel.

Poiché la conquista della Indipendenza e l'assicurazione della Libertà civile e religiosa è il voto più ardente, il bisogno supremo di tutta Italia, non è da maravigliare se gl'Italiani hanno tratto argomento di grandi speranze per le sorti future della Penisola, non appena hanno veduto ascendere al Potere questo nobilissimo triumvirato delle più splendide intelligenze politiche della libera Inghilterra.

Sì liete speranze nel loro generoso concorso a pro dell'Italia (ne ho l'intima convinzione) avranno pieno compimento.

Non le sia discaro di presentare i miei omaggi all'amabilissima sua Signora Consorte, ed assicurarla ch'io fui sollecito di adempiere la sua commissione presso il Sig.r Conte di Cavour il quale gradì infinitamente il gentile saluto e m'incaricò di presentarle i suoi rispettosi ossequi.

Io sono tuttavia in Torino e probabilmente non solo continuerò a profittare della generosa ospitalità che questo Governo sì sapientemente Italiano offre a tutti gli esuli politici, ma forse prenderò stabile stanza in questo paese, dove la legge non è un vano nome e dove la lealtà siede sul trono. E per verità non sono punto disposto ad accettare il *perdono* per parte dell'attuale Governo di Napoli, più stoltamente ed ostinatamente Austriaco che non fosse il precedente, ch'Essa fulminò con la sua logica irresistibile, e che stigmatizzò con la sua grave e potente parola. Vivrò agli studî nella mia modesta fortuna, ma in suolo Italiano, e libero indipendente, e serbando incontaminato il tesoro delle mie convinzioni ed il culto dell'indomabile affetto per la mia patria infelice.

Le piaccia pertanto di accogliere con la consueta bontà a mio riguardo, i sensi della mia più viva riconoscenza e della mia più alta considerazione, mentre ho l'onore di ripetermi

di Lei ornatissimo Signore
devotissimo servo
Carlo Poerio. (1)

DI C. MATTEUCCI

127

Lunedì 11. [luglio 1859?]

Carissimo Barone,

Una sera mi hai detto che se ti avessimo pregato di venir qui a pranzo, ci saresti venuto. Oggi 11 alle 5 1/2 o 6, pranza qui un certo polacco amico di

(1) L'autografo è nella bibl. del *British Museum*.

Waleski (*sic*) e intimo di Forcade, antico scrittore de' *Debats*, e un certo Zhanski e con lui viene Hardman (1) del *Times* e il Rattazzi.

Da bravo: fai una volta una buona azione e vieni, e tanto più vieni che ho un fiero lamento contro di te e non voglio più tenerlo in corpo.

Addio, caro amico e credimi aff.

C. Matteucci

Casa Zuani 1° piano subito fuori di Porta Romana dove sta Crispi e sta D'Amico Mirino.

[*]

DOPO L'ARMISTIZIO DI VILLAFRANCA

L'amarezza provata dal Poerio alla notizia dell'armistizio di Villafranca si esprime non solo nelle lettere agli amici politici, ma anche in quelle dettate da interessi privati, che qui seguono.

A GAETANO DEL GIUDICE

128

Torino, 14 Luglio 1859

Mio carissimo Gaetano,

La vista de tuoi caratteri è stata per me sorgente di vivissima consolazione. Non ho mai dubitato che la tua antica e salda amicizia venisse mai meno, ma pure le affettuosissime espressioni della tua amorevolezza mi sono riuscite gratissime oltre ogni dire.

Ricevei esattamente il conto del mio ottimo Curatore che avesti la bontà d'inviarmi. Ho visto la solerzia ch'egli ha spiegata nell'amministrazione, ma nel tempo stesso le inevitabili e ruinoso conseguenze delle pretensioni fiscali. Ma bisogna rassegnarsi; né io mai muoverò querela contro i miei persecutori: per motivi pecuniari; ed accetterò con lieto animo la miseria cui sono condannato, confortandomi con la pace della mia coscienza. Ti ringrazio di cuore delle previsioni della tua affettuosa amicizia, ma per ora non ho bisogno di altro danaro. Tu sai ch'io sono stato sempre economico, anche quando la mia famiglia era in auge. Ora lo sono più che mai, volendo serbare intiera la mia indipendenza. Verso dicembre avrò forse bisogno, e te ne scriverò a suo tempo. Intanto ti prevengo di aver già spedito alla buona zia Antonia la procura a Corea per contrarre il mutuo di duemila ducati. L'ho fatta in carta semplice

(1) Frederick Hardman, corrispondente, dall'Italia, del *Times*. (Nell'agosto del '59 fu sostituito dal Gallenga).

per evitare di vedere questo nostro Incaricato di Affari, fratello, come sai, di uno de' miei condannatori. Ma se poi è indispensabile che sia in *brevetto*, fammelo subito sapere, ed io farò questo sacrificio ed adempirò a tutto.

Forse, mio caro Gaetano, passerà lungo tempo innanzi che potremo vederci. Una pace strozzata ha improvvisamente fatto cadere le più liete speranze di riacquistare la nostra Indipendenza con la sgombro totale dello straniero, e mercé la federazione de' singoli stati divenuti liberi, ed ordinati sotto un principio uniforme. Non bisogna però perdersi di animo, ed è anzi più che mai necessario di propagare idee sane e ragionevoli, affinché le nobili aspirazioni non isteriliscano. Molte cose sono ancora insolute nel mistero; ma fra giorni saprai per altra via le condizioni vere di questa nuova situazione. Ricordati de' miei più cari saluti per la tua ottima Sorella, e pel tuo caro fratello. Ossequio distintamente tua moglie, e sono per la vita

[BNN]

tuo vero Amico
Carlo Poerio

EUGENIO DE RISO A C. POERIO

129

Londra, 12 luglio '59
2. Easton Square N. W.

Mio Car.mo Carlo

Grazie della tua cordiale lettera e delle notizie in essa mi dai.

Mi affligge sentirti poco bene, tanto più che l'importanza e gravità degli avvenimenti che si stanno svolgendo, non mancheranno forse di tenerti in quella penosa incertezza che n'è la naturale conseguenza; e che per quanto preoccupa lo spirito, altrettanto affievolisce il corpo.

Sono veramente miserande le sorti del nostro paese, il quale mentre soffre, sembra in pari tempo esser fatto a far subire al rimanente d'Italia i tristi effetti della nefanda politica del suo Borbonico governo! All'inaspettato armistizio succederà probabilmente la pace: quali saranno le condizioni che si vorranno imporre all'Italia? Quali che esse saranno, a noi rimane sempre la penosa convinzione, che se Napoli avesse contribuito alla SS-ma guerra i destini della penisola sarebbero stati forse migliori di quanto possiamo ora aspettarci! comunque vada, auguriamoci nondimeno che il *cupissimo* ed *indefinibile* Imperatore vorrà mostrarsi così caldo patrono della libertà ed indipendenza nostra, per come vorrà farsi credere magnanimo verso Austria; e non dar ragione a' miscredenti, in lui, i quali lo accusano di volere « jouer à tout prix le rôle de grand'homme ».

Mi si scrive da Napoli che si sta organizzando da quella polizia una nuova serie di petizioni (simile a quella del 1849-50) contro il desiderato restauro della

costituzione. Il partito liberale, moderato ed intelligente — che spero sia oggi numeroso in Napoli — anziché pascersi di chimeriche speranze, ed abbandonare il campo agl'incorreggibili sognatori e speculatori di rivoluzioni, servirebbe, a mio credere, molto meglio la patria, tenendosi compatto, e facendo prova di coraggio civile, sola arma da opporre con qualche frutto a quella della polizia e de' pretoriani — petizioni, petizioni, e *petizioni* in massa debbono ormai sostituirsi alle rivoluzioni, sempre sterili di risultati, anzi causa di continui e nuovi dolori al nostro paese. Se temono la prigione, dovrebbero rammentarsi che tu e tanti altri soffriste nobilmente per 11 anni; mentre loro non potrebbero oggi soffrirla che per pochi mesi e forse giorni.

Addio mio carissimo Carlo — un milione di cose alla tua degna sorella, cognato e Famiglia. Mille saluti a D. Antonietta scrivendole — mentre resto obb.to caramente, ed ossequiando i comuni amici

[BNN]

Tuo aff.mo
E. de Riso

AD A. PANIZZI

130

Carissimo,

Questa lettera vi sarà recata da' miei antichi ed egregi amici Neri Corsini Marchese di Lajatico ed il Cav. Ubaldino Peruzzi. Con un uomo della vostra qualità questi nomi bastano da loro stessi, e non occorre dir altro. Voi sarete il loro Mentore, ed oso sperare ch'essi torneranno in Italia sotto più lieti auspici. Questa lettera è commessa al carissimo Lacaita. Vi abbraccio con tutta la effusione dell'animo, e mi affermo per sempre

Torino 21 Luglio 1839
Sig. Antonio Panizzi
Londra (1)

V. amico vero
ed obbligatissimo
Carlo Poerio

AD ACHILE MAURI

131

riserbata

Torino 31 Luglio 1859
2 bis Via S. Lazzaro

Onoratissimo Sig. Cavaliere

In seguito della conversazione ch'ebbi il piacere di avere con Lei quando fui ad ossequiarla, ho stimato conveniente di farne parola alla persona di cui

(1) L'autogr. è nell'Archivio del Museo Naz. del Risorg. Ital. di Torino.

le tenni discorso, onde indagare il suo animo. Ora mi è grato di poterle assicurare che la medesima non solo accetterebbe con piacere, ma con viva gratitudine l'alto onore del professorato nella Università di Pavia. La politica e l'amministrazione sono state il subbietto de' suoi studi prediletti; sicché gli sarebbe gratissimo di ottenere una Cattedra per l'insegnamento di quelle discipline, come sarebbe a dire: Diritto Costituzionale, ed internazionale — Economia politica — Diritto Amministrativo — le quali Cattedre (se non vado errato) sono appunto tra quelle che vacano e che debbono esser provvedute nel nuovo organamento di quella celebre Università. Ciò posto io oso rinnovarle le mie preghiere, nella speranza ch'Ella vorrà accoglierle con la di Lei consueta bontà e cortesia, e darmene cenno con uno suo gradito riscontro, laddove stimi che la cosa sia fattibile. Intanto non credo sia superfluo di ricordarle che molti anni or sono, quando il Cav. Massimo d'Azeglio era presidente del Consiglio, fu tenuto discorso intorno alla nota persona per collocarla in una Cattedra nella Università di Torino; ma la cosa non ebbe effetto, poiché nella speranza di poter subito rimpatriare, il mio ottimo amico, nel testificare al degnissimo Ministro tutta la sua riconoscenza per la benevola intenzione, lo pregò di accettare le sue scuse. Ma ora le sue condizioni sono del tutto mutate; e lungi di desiderare di far ritorno nella patria infelice, egli è determinato a chiedere la cittadinanza in questa nobilissima parte d'Italia.

Ho letto ed ammirato la bellissima iscrizione da Lei dettata pel solenne funerale celebrato in Milano, perché la sua commovente semplicità, mentre riempie l'animo di una dolce mestizia, lo ritempra con le robuste speranze di un più glorioso avvenire.

Gradisca, ornatissimo Sig. Cavaliere, i sensi della mia più distinta considerazione, e profonda osservanza

suo devotissimo
Carlo Poerio

Sig. Cav. Achille Mauri - Milano

[BVR]

NICOLA SCHIAVONI (1) A C. POERIO

132

Mio pregevolissimo Amico,

Son veramente lieto d'aver ricevuto la lettera tua! l'aspettava con tanto di ansia, che vedendola tardare un po' troppo ne menai lagnanza col Duca, al quale ho scritto ultimamente.

Vedi se ti so e amare, e stimare!

(1) Nicola Schiavoni, da Manduria (Lecce), compagno di galera e di liberazione del Poerio. Vedi le *Memorie* cit. del Castromediano, I, p. 137.

Duolmi che ti sieno stati, quei che tu chiami compagni nostri, cagion di dolore: m'è facile immaginare quello che abbiano potuto dire e fare: i pochi più di loro sono veramente uomini da lire: ma tu, mio buon amico, non te ne curare oltre.

Io sapeva l'arrivo a Londra de' tre sciaurati de' quali tu mi parli; ma ignorava la cagione della venuta: non m'è riuscito vederli; ma me ne adopero, giusto per impedire altri scandali (1).

I nostri amici di Cork mi dimandano sempre di te; e non è guari che Sir Robert Rane con Mylady furono a Londra; e mi vollero sempre con loro; ai quali ho fatto promessa di render una visita a Dublino. Mi dimandarono del tuo indirizzo; io lo ignorava; ma dissi che t'avessero scritto a quello del Duca, che io diedi loro.

Ti ringrazio dell'autografo: la mia amica lo tiene come una gioia, queste sono state le sue parole. Tutti qui viviamo con ansia per le cose d'Italia; e massime per le Napoletane: pongono speranze su Filangieri: io nessuna: che ne pensi tu, mio carissimo Carlo?

Quando vedi Pisanelli ti prego di parlargli di me. Che fa Nasone?

T'è facile l'immaginare quello che me ne faccia io: tu sai il proposito mio di voler parlare e scrivere l'inglese, quindi attendo per ora a questo.

Ti mando il giornale: Salutami Cesare, Sigismondo, Palermo (2); ti do i saluti di Peppino (3); ti bacio e ti abbraccio affettuosamente.

Giovedì 3 Agosto 1859.

Londra - 14 Alfred Place - Bedford Square.

Il Tuo Nicola

[BNN]

A una lettera di condoglianze, inviatale dal Poerio per la morte dell'eminente statista inglese Lord Minto, grande amico dell'Italia, la figliuola Lady Fanny, moglie di Lord John Russell, rispose in questi termini (4).

(1) Su questo sciagurato episodio è cenno in una lettera del Poerio ad A. Panizzi, in *Lettere ad A. Panizzi*, ecc. Firenze, Barbera, p. 349.

(2) Sono: Cesare Braico, Sigismondo Castromediano, chiamato dianzi il Duca, e Nicola Palermo.

(3) Giuseppe De Vincenzi.

(4) A questa lettera accenna il Massari nel suo *Diario*, al 31 agosto (pag. 351): «Lady John risponde alla lettera di condoglianza di Poerio per la morte di Lord Minto; e dice che Lord John ha raccolto in eredità l'amore all'Italia del suocero». Si veda, inoltre, anche *Nuova Antologia*, agosto 1957, p. 493 sgg.

FANNY RUSSELL A C. POERIO

133

Dear Baron Poerio,

I thank you from my heart for your kind letter. We have indeed been in great sorrow and I was sure you and many of your countrymen would feel for us in a great degree with us. We have lost a father, Italy a friend — those two words say all — the blank left by such a father and such a friend can never be filled — yet we are able to thank God that his spirit is released and gone to those he loved who had left us before him — and Italy may feel that his undying zeal for her welfare has been accepted by my husband as a sacred inheritance.

Lord John is grateful to you for what you say of his first speech. I hope you were still farther encouraged by the last.

With his kind regards believe me dear Barone Poerio yours very sincerely
F. Russell.

Pembroke Lodge, Aug. 19.

[BNN]

Alla Duchessa di Sutherland, che non ancora aveva risposto alla precedente:

ALLA DUCHESSA DI SUTHERLAND

134

reservée

Turin 30 Août 1859
2 bis Rue St. Lazare

Madame la Duchesse,

Il y a précisément deux mois que, profitant de votre aimable permission, je me pris la liberté de vous écrire pour vous renouveler l'hommage de ma plus vive reconnaissance, et de mon dévouement le plus respectueux. C'était justement le lendemain de la bataille de Solferino; ainsi je vous parlais de cette glorieuse victoire et de nos espoirs de cette époque; et puis de votre respectable famille; et encore de ma soeur chérie, de son tendre accueil, de ses jeunes enfants qui étaient et qui sont toujours à l'armée en Romagne; enfin même de quelques ingratitude qui m'ont donné beaucoup de chagrin. Peut-être la lettre était trop longue, et je m'avoue coupable d'avoir abusé énormément de vos moments de loisir. Mais lorsque on est, même de loin, sous le charme d'un entretien si délicieux, le temps s'écoule trop doucement pour s'en apercevoir. Et en vérité, lorsqu'on a le bonheur de pouvoir vous écrire, comment peut-on avoir la force de déposer la plume avant que le papier ne soit rempli jusqu'au bout? Mais coupable, ou innocent, j'ose humblement implorer votre pardon.

Je ne puis douter que ma lettre ne vous soit pas arrivée, car j'eus naturellement le soin de la mettre moi-même à la poste. Mais les dispersions, quoique très rares, ne sont pas tout-à-fait impossibles, et cette pensée me trouble et me cause bien de la peine. J'aimerais mieux être puni par votre silence (et ce châtement est d'une cruelle sévérité) que d'imaginer pour un seul instant que n'ayant reçu aucune lettre après mon départ, vous m'avez pu croire capable d'avoir oublié votre incomparable bonté, votre douce bienveillance, et surtout ce don si précieux dont vous m'avez cru digne, l'honneur inappréciable de votre estime. Non, Madame la Duchesse, ne me croyez pas capable, je vous en supplie, d'une si noire ingratitude. Mon cœur a besoin de vous le répéter; *j'ai beni mes malheurs* puisque c'est à eux que je dois l'inexprimable bonheur d'avoir mérité de votre part une tendre larme sur ma triste sort.

J'espère que votre santé si précieuse soit parfaite, ainsi que celle de Madame la Duchesse d'Argyle et de toute votre respectable famille.

Je ne sais pas quel sera le sort de cette lettre; mais quelle que soit ma destinée veuillez bien croire, Madame la Duchesse, que votre douce bienveillance, votre exquise amabilité les grâces ravissantes de votre esprit si supérieur et si élevé, votre adorable bonté, tout ce trésor de vertus qui est dans votre cœur sont ineffaçable dans ma mémoire, et que j'en garderais le doux souvenir jusqu'au dernier moment de ma triste existence.

Pardonnez-moi si je vous ai dérangée encore une fois; mais j'avais besoin d'épancher dans une âme aussi noble que la votre l'amertume de mon cœur et le chagrin qui me ronge. Certes, je supporterais avec plus de résignation le poids de mes infortunes, si je pouvais me flatter que vous n'avez pas tout-à-fait oublié mon profond dévouement.

Veillez bien agréer, Madame la Duchesse, avec votre aimable bienveillance les hommages les plus respectueux de mon admiration et de ma plus profonde reconnaissance, tandis que j'ai l'honneur de me signer

Madame la Duchesse
votre tout-dévoué pour la vie
Charles Poerio

[*]

P. E. IMBRIANI AL FIGLIO MATTEO

135

Torino 2 di settembre 1859

Mio caro Matteo

Io ho saputo da Vittorio la tua promozione (1) primamente; il che vuol dire che Vittorio è stato gentilissimo verso di noi. Poi mi venne annunziata dal General Mezzacapo ed infine da te, il che dimostra in te una oscitanza ed

(1) Su la promozione a sottotenente di Matteo, milite nel corpo dei volontari dell'Italia Centrale, si veda il vol. precedente *V. Imbriani intimo*, p. 82 sg.

un obbligo di noi alquanto profondo od almeno una sbadataggine esemplare. Del resto ti ringrazio della tua tarda lettera e son lieto del tuo grado. Ma nel tempo stesso vorrei che tu omettessi l'uomo vecchio ed assumessi nuovi propositi e nuova condotta relativa a' nuovi doveri. Il capitano Valenti che ti ama molto ed a cui ti ho molto raccomandato, desidererebbe che tu portassi più affezione al servizio e serbassi maggior sveltezza militare. Lo stesso desiderio mi han mostrato altri tuoi superiori ed amici. Vogli dunque secondare i loro consigli, e spogliati dell'inerzia e della volubilità, tuoi difetti antichi. Tu hai seri doveri verso i tuoi subordinati, verso i tuoi superiori, verso te stesso: non obliarli. Quando leggo nelle tue lettere che tu pensi a non so che stupida vendetta, tu mostri di essere ancora fanciullo. Le fanciullaggini disdicono ad un uomo: e tu ricordi troppo le passioni e le ire di un tempo che io spero non ritornerà più per tuo decoro. I giochi e le gare di collegiali si dimenticano con gli anni più maturi: fanno ridere gli altri, e dovrebbero far ridere te stesso. Mi duole che non senti altri bisogni e non ti occupi di cure più gravi. Tu ti sei troppo a lungo comportato come un fanciullo: facci sperare che ora insieme col grado di ufficiale ti sia venuto un senso più giusto delle cose. Pensa a non sprecare il tuo soldo; fa economie per te stesso. Rammentati che gl'individui di tua casa non hanno una simile somma mensile, neppure tuo padre, il quale è sempre oppresso dal sequestro governativo e stenta per soddisfare gli stretti bisogni di una famiglia numerosa. Pensa a farti degli oggetti di valore o meglio a serbarti i risparmi in contanti, consegnandoli al Valenti o ad altra persona di piena fiducia. Non eccedere in istravizzi che ti guasterebbero la salute; non abusare de' liquori, né di caffè. Ricordati delle virtù sincere e costanti della tua famiglia: questo patrimonio di reminiscenza ti sia profittevole. Pensa infine che ogni tuo errore è morte o almeno acerbissima pena a' tuoi. Confido che ti sei lasciato consigliare e guidare da' tuoi superiori o da uomini amici ed esperti per provvederti del tuo abito d'ufficiale. Sarebbe meglio che ti fornissi anche del mantello militare costi; io posso facilmente errare e mi tornerebbe difficile di speditelo. Ernesto Tofano ed il Valenti ti possono dare ottimi consigli in quanto a ciò. Ora che ti decorre il soldo di ufficiale, non hai più bisogno di quattrini di casa, i quali debbono piuttosto aiutare Vittorio, che si trova in istrette condizioni; ed ho ammirato come abbi preso dal Valenti anche il 14 agosto franchi venti, mentre già eri ufficiale. Io ho tutto soddisfatto al Valenti; ma provvedi un poco a te meglio. Addio, rispondimi presto: ti abbraccio mille volte e ti benedico nel nome di Dio. *Né dimenticare mai che sei nato galantuomo e che ti devi serbar tale nelle opere sempre!* Addio ancora una volta

Il tuo aff. padre
P. Em. Imbriani

Ti abbraccio sotto tenente e siamo in pace pel passato. Rispondi. Addio.
Tua sorella

Caterina

Carissimo Matteo mio, Confido che col grado di sottotenente ti sia venuto anche il giudizio, di cui (sia detto fra di noi) era in te difetto. Pensa sempre alla tua famiglia e bada a non gittar via il danaro. Amami, Matteo mio, e provamelo conducendoti sempre bene. Ti stringo al cuore e sono la tua aff. madre

Carlotta

Caro fratello, ti riverisco sottotenente. Puoi immaginare quanto io desideri vederti e baciarti

Giorgio

Ecco infine la risposta della Duchessa.

LA DUCHESSA DI SUTHERLAND A C. POERIO

136

Truth av

Ce 6 September

Monsieur le Baron,

J'ai reçu et apprécié votre lettre. Je n'ai pas répondu encore du tout (?) mais j'avais intention de le faire bientôt, non que j'ai pensé qu'une lettre de moi puisse être donnée en échange de la votre venue de vous, illustre par tant de souffrances dans la cause de la liberté.

Bien peu de temps après une maladie bien douloureuse m'est survenue — dont je ne suis pas encore retablie, mais ne croyez pas que je serais resté sans vous remercie — sans exprimer des regrets pour vos souffrances de santé et de coeur. Dans les longues nuits d'insomnie votre longue captivité m'a souvent serré le coeur. Que je voudrais que vous pussiez me dire que vous été aussi heureux que vous avez été malheureux.

Je suis sur le point de rejoindre mon mari en Ecosse quoique très faible. J'avais été sur le point de partir pour les eaux d'Allemagne, — mais on n'a pas jugé mes forces suffisantes. Votre bon coeur sera heureux d'apprendre que mon Beau-fils s'est retabli. Au milieu du bonheur de sa délivrance je suis tombé malade.

Vous croyez bien que j'ai participé au bonheur dont vous avez joui en rejoignant votre famille. Tout ce que vous me dites sur l'Italie m'a très intéressé; et son admirable conduite doit vous apporter des consolation sans bien des desappointements. Mr. Gladstone est presque la seule personne que j'ai vue depuis ma maladie; et dans mon état de convalescence c'est un ami bien cher

et avec le quel j'ai la plus grande et entière sympathie, — et comme je crois vous l'avoir conté c'est son amour pour l'Italie et son antipathie (?) contre ses oppresseurs — et votre oppresseurs — qui lui donna d'abord l'admiration — qui s'est bientôt uni avec mon attachement pour lui. Vous aurez lu ses discours sur l'Italie et aussi celui de Lord John Russel si franc dans les opinions du droit des nations d'être heureuse, et dans l'amour de la liberté qu'il a eu toujours.

Agréez je vous prie cher Baron l'espression de tout l'interet que je vous porte

Henriette Sutherland.

La D.sse d'Argyle se rappellent à votre souvenir ainsi que son mari. Ils sont chez eux en Ecosse.

[*]

A N. NISCO

137

Torino, 6 Settembre 1859

Carissimo Amico,

Profitto della gentilezza del Sig.r Enrico Graban per farti pervenire mie notizie. Il Sig.r Graban è distintissima persona, ed è stato volontario nell'Esercito finché si è pugnato sul Po; e quindi *ora* si reca costì. Accoglilo come un Amico, ché egli lo merita per tutt'i versi.

Dall'amico saprai tutt'i particolari dell'accoglienza fatta alla deputazione toscana; e delle difficoltà della *situazione*. Sono stato sempre con gli onorevoli Amici che ne fanno parte, ed abbiamo sempre parlato di costà e delle cose comuni.

Abbraccio affettuosissimamente il caro Salvagnoli, i cui saluti mi sono giunti gratissimi. Digli che gli scriverò a lungo, tosto ché avrò a dirgli qualche cosa di buono, come spero.

Abbraccio del pari l'ottimo Bellelli; e risponderò lungamente alla lettera sua e tua del 2 corrente. Oggi non ne ho il tempo.

Riverisci il tuo degno suocero, l'amabilissima Sig.ra Adelina e le tue gentili figliuole, e credimi in tutta fretta al solito

tuo vero Amico

Carlo Poerio

Sig. Nicola Nisco - Firenze.

[BVR]

A JAMES HUDSON

138

6 Septembre 1859

Mon très-honorable Ami,

Dans la doute de ne pas vous trouver chez vous, et puisque je ne puis pas revenir, je vous laisse une lettre que je viens de recevoir à l'instant de Zurich 4 7bre (1); je vous en laisse aussi la copie, pour vous epargner la peine de la dechiffrer.

J'espère de pouvoir venir vous voir ce soir même.

En attendant j'ai le plaisir de me dire pour toujours

votre très-devoué
Charles Poerio (2).

Caro Giacomo

Ti prego di rimandarmi la lettera di Napoli ch'io confidenzialmente ti passai, come ho fatto di tutte le scritture che ho ricevuto di là, affinché *tu* le leggessi. So che altri le hanno lette, e vi hanno fatto le loro *chiose*. Delle chiose altrui io mi rido; ma non voglio dissimularti la mia dispiacenza perché tu involontariamente, e con la maggior buona fede del mondo ne hai porto loro l'occasione.

[*]

GIUSEPPE RICCIARDI A C. POERIO

139

Nizza di mare, agli 8 7bre del 1859.

Mio carissimo amico,

Non prima di ieri ebbi la tua dei 4, per mezzo del cognato del Gigliucci, e non ti so dire quanto mi sia doluto il sapere smarrita la tua risposta all'ultima mia, risposta che, se mi fosse giunta, mi avrebbe forse evitato l'altro gran dispiacere d'esser da te giudicato con ingiustizia. Tollererò in santa pace che tu chiami *eccentrico* il mio procedere verso di te, molto tollerarsi dovendo dagli amici d'infanzia, massime poi quando l'amico si chiama Carlo Poerio; ma ciò che non posso mandarti buono, si è l'imputazione di fomentator di discordie,

(1) L'informatore da Zurigo era il già ricordato G. de Espana, del quale si riporteranno più innanzi alcune lettere.

(2) Sul rovescio di questo biglietto, che, evidentemente, è la copia di quello inviato al destinatario, v'è la minuta, di mano del Poerio, del seguente diretto a un Giacomo, che ovviamente non può essere l'Hudson. Si tratterà, forse, di Giacomo Tofano. Manca la data; ma appartiene evidentemente a questo stesso torno di tempo.

ec. E come! Sarò chiamato *discordes* io, che, sebbene repubblicano *ab antiquo*, e che tale sarò *usque ad mortem*, pospongo le mie simpatie più care ed ardenti all'utile della patria, riconoscendo pubblicamente (v. la mia lettera stampata nel *Siècle* dei 30 giugno) la necessità di raccogliersi gl'Italiani tutti intorno alla bandiera del re savoino! T'è noto altresì aver io proposto, non così tosto scoppio la guerra, la riunione costì di tutti i deputati, sì napoletani che siciliani, del 1848, comeché certo di trovarmi fra loro presso che solo della mia fede politica. La quale proposta (cui non degnossi badare dal più dei nostri) io feci col fine di ridurre a concordia gli spiriti e unire le nostre forze sopra un terreno comune, quello dell'indipendenza e dell'unità nazionale, principii santissimi da cui Italiano nessuno può dissentire. Spero che, meglio riflettuto alla cosa, ritratterai l'accusa ingiustissima, applicandola invece a coloro, i quali, quantunque fautori della monarchia costituzionale, abborrono dall'acclamare re d'Italia il solo re onesto che l'Italia abbia veduto da secoli, il che mi sembra fatto veramente mostruoso. Tu dici aver io forse, col mio scritto dei 20 agosto, voluto provocare una tua pubblica dichiarazione. Or io ti risponderò non aver pensato a ciò nel dettar come feci, ma non tacerò, anche a costo di dispiacerti, che il tuo silenzio mi duole, e che di gran meraviglia riesce a non pochi fra i tuoi amici il non aver udito una sola tua sillaba, da che sei in libera terra, mentre la voce tua riuscire potrebbe di sì grand'utile alla nostra misera patria!

Spero che non sii per offenderti della mia schiettezza amichevole, siccome io non mi sono chiamato offeso dalla tua.

Risalutami caramente la Carlotta ed Emilio, del quale ultimo ebbi ieri stesso amorevoli lettere, cui risponderò da Genova.

Ricevi un abbraccio affettuoso del tuo

G. Ricciardi.

[BNN]

LE ANNESSIONI AL PIEMONTE

Sulla questione delle annessioni al Piemonte degli Stati dell'Italia centrale, il pensiero del Poerio è espresso, in un abbozzo di lettera, pur troppo incompiuta, a un amico non indicato, che presumo possa essere stato Emanuel Marliani, allora membro dell'Assemblea Costituente delle Romagne, col quale il Poerio fu in questo periodo in assidua corrispondenza (1).

(1) Su tutti i documenti, qui riportati sulla questione delle annessioni, si veda, in *Nuova Antologia*, Novembre 1959, pp. 289-312, lo scritto *La questione meridionale e le annessioni*.

riserbata

Torino, 9 settembre 1859
2 bis Via S. Lazzaro

Mio ottimo Amico,

Ho discorso lungamente con l'egregio Giorgini intorno alla *situazione*; e jeri nel separarci fissammo che te ne avrei scritto, ed eccomi ad adempiere la mia promessa.

Innanzi tutto reputo superfluo di esprimerti la mia ammirazione pel senno politico col quale avete condotto la cosa pubblica. Ormai l'Europa non potrà costringervi all'antica soggezione altrimenti che ricorrendo all'uso più brutale della forza, violentando la coscienza di un popolo, e calpestando i suoi più sacri diritti.

Per voi si è fatto quanto si è potuto; ma è mestieri che altri faccia il suo debito, se s'intende seriamente raggiungere lo scopo prefisso, cioè la formazione di un potente Regno dell'alta Italia.

La teoria de' *fatti compiuti* è vera fino ad un certo punto, ed è l'unico correttivo che la opinione pubblica ha potuto imporre alla diplomazia riguardo alle detestabili teoriche sancite da' trattati del 1815. Ma perché un fatto possa chiamarsi *compiuto* fa d'uopo che sia indistruttibile, ovvero che sia di tale natura e di tale efficacia, che non possa esser tolto di mezzo, senza esporre tutta Europa ad una guerra generale, e senza generare terribili sconvolgimenti. Avviene allora che quelle potenze che sull'appoggio del principio della forza hanno usurpato la tutela degli altri Stati, e per la mutua gelosia e per l'istinto invincibile della propria conservazione, preferiscono alle dubbie vicende delle guerre, il riconoscimento del fatto nuovo ed irretrattabile, e con la sanzione di dritto gli danno legale ingresso nel gius pubblico.

Ma è vano sperare di ottenere i medesimi effetti quando manca il fatto *compiuto*, irretrattabile ed indistruttibile, ed invece si presenti innanzi al Congresso una quistione puramente accademica, quasicché il Congresso delle cinque grandi potenze fosse l'*Arcadia*, o la risorta *Società de' Lincei*.

Ed invero se la quistione si presenti in questi termini: *Convieni formare un potente regno dell'alta Italia con l'annessione alla Monarchia piemontese dell'Italia centrale secondo i voti di quelle provincie?* non vi ha un dubbio al mondo che sarà risolta negativamente. E qui occorre considerare che il caso nostro, dal punto di vista del quale i sottoscrittori de' trattati di Vienna riguardano i mutamenti politici, è peggiore de' casi avvenuti in questi ultimi trenta anni, poiché allora si trattava di separare qualche provincia da una Monarchia che restava in piedi, ed ora si tratta invece di abolire tre stati, comunque piccoli, a beneficio esclusivo di un altro stato. Oltrecché gli stati a quel modo distaccati non venivano ad ingrandire un altro stato, ma erano costituiti come stati autonomi. Ed invece ora è quistione di aggiungere al Piemonte, oltre la Lombardia, che novera tre milioni, gli stati dell'Italia centrale

che sommano a quattro milioni e mezzo, sicché lo stato costituito con siffatti elementi, costando di tredici milioni, verrebbe a costituire la sesta Monarchia in Europa, alla quale per la sua magnifica posizione geografica, non potrebbe negarsi di venir sesta *tra cotanto senno* ne' Congressi politici. Inoltre lo stabilimento di un così magnifico Regno dell'alta Italia, renderebbe impossibile quella federazione vagheggiata da Napoleone, stanteché Italia tutta sarebbe divisa in due stati fortissimi, divisi soltanto da poche provincie con due milioni di abitanti soggetti al Pontefice. Ed allora non solo sarebbe impossibile la federazione, ma verrebbe a costituirsi un inevitabile antagonismo tra il regno dell'alta Italia, e quello dell'Italia meridionale, che non potrebbe aver fine se non quando l'uno assorbisse l'altro, formando dell'Italia un regno solo. Questo senza fallo è il più ardente voto di quanti italiani amano la patria comune; ma non è per fermo ne' desiderî della diplomazia, ed è vano sperare che un Congresso lo sanzioni, a meno che non vi sia trascinato da una ineluttabile necessità. Il Congresso, supposto che sia favorevolissimo all'Italia, tutto al più fermerà di formare dell'Italia centrale un Regno distinto; ma per volere che un forte Regno d'Italia sia costituito, fa mestieri che questo Regno *esista* e non sia da farsi; ed esista con tanto vigor di vita, che sia impossibile disfarlo senza permettere che Francia od Austria violentemente s'impossessino di una nobilissima parte delle sue provincie. Ecco dunque l'ineluttabile necessità che il Piemonte con tutte le sue forze compia il voto di dedizione; stabilisca il fatto dell'esistenza di esso Regno, e non si presenti al Congresso come semplice procuratore delle novelle provincie, come un loro avvocato. E' vano il dissimularlo. Il fatto che si compie dall'Italia centrale altro non è che una rivoluzione alla cui testa è un Re; e da questa condizione attinge appunto la sua forza ed il suo diritto. Ora se questo Re non si mostra, se si tiene in bilico, se tentenna, viene a porre egli stesso in quistione il suo buon diritto mostrando di dubitarne. Né si obbietti che prendendo francamente possesso di quelle Provincie venga a pregiudicarsi in certo modo la quistione da sottoporsi al congresso; poiché si risponde che siffatti congressi non cercano i fatti per legittima applicazione del diritto; ma costretti a rispettare il fatto sono condannati a storcere il preteso diritto, onde accomodarlo nel miglior modo possibile al novello ordine di cose. Non ignoro che si vanno sussurrando vani timori di abbandono per parte della Francia nel caso che il Re di Piemonte si diparta dalla posizione dubbia che ha assunto, e francamente prenda possesso delle provincie che spontaneamente si son date a lui. Ma fra due estremi havvi un *giusto mezzo*, come sarebbe la temporanea occupazione a tutela dell'ordine pubblico, fino a che i voti solennemente manifestati non siano discussi e sanzionati dal Congresso europeo. Né io credo possibile che la minaccia della Francia di ritrarsi dal campo di azione in Italia si compia. Difatti, pognamo che il Congresso deliberi che la restaurazione de' Principi debba aver luogo con l'uso della forza; tre cose possono avvenire: o che questa esecuzione militare si compia da Francia ed Austria congiunte, o dalla sola Francia, o dall'Austria. Il primo caso...

[*]

«LA LEGA DEGLI STATI ITALIANI»

Su la ventilata proposta, per risolvere la questione italiana quale si era venuta determinando dopo l'armistizio di Villafranca, di una lega dei diversi Stati italiani, comprendente il Veneto detenuto ancora dall'Austria e lo Stato Pontificio, il pensiero del Poerio lo troviamo espresso nel seguente abbozzo, per di più frammentario, che non è privo d'interesse.

141

Gli effetti di questa federazione, della quale fa parte l'Austria come potenza Italiana, come Membro di questa Italia dichiarata indipendente mercé un proclama, sono chiari ed evidenti.

L'Austria finora ha dominato l'Italia abusando il diritto, col terrore, con la violenza, con trattati radicalmente nulli. Ora la dominerà tutta e legalmente con l'appoggio del nuovo patto politico. Sarà sostenuta dal Papa, che ha bisogno del suo valido appoggio per non rovinare dopo che i francesi avranno sgombrato Roma. Disporrà a suo talento de' parenti restaurati mercé la sua influenza, e della Corte di Napoli già infeudata all'Austria. E se questi legami non bastassero a tenerli strettamente uniti, basterebbe la uniformità delle istituzioni fondate sul principio del potere assoluto per tenerli tenacemente amici.

Il solo Piemonte resterebbe dall'altro lato con le libere istituzioni e col vessillo dell'avvenire. Nella dieta Italiana l'Austria avrà sei voci contro la voce solitaria del Piemonte; e siccome due principî incompatibili non possono coesistere senza un continuo pericolo, l'Austria e i suoi satelliti dovranno indispensabilmente tentare di distruggere il Piemonte, ed il Piemonte contro tanta preponderanza di forze per la propria difesa dovrà ricorrere a' mezzi rivoluzionari, e ne troverà elementi potentissimi nella fremente Romagna, ne' ducati, in Toscana e finanche nella intorpidita Napoli. Ecco dunque organizzata *mercé la pace* la guerra civile ed intestina.

Che si dirà poi della nuova posizione dell'Austria divenuta ad un tratto ed in grazia della sua disfatta capo effettivo, inevitabile ed esclusivo di una novella federazione di 26 milioni, mentre già si trova membro principale di un'altra federazione potentissima? Di quell'Austria che ha sostenuto e sostiene che i suoi federati hanno obbligo di darle soccorso quando è in pericolo? E certo l'avrebbe per parte dell'Italia ridotta a più dura servitù, poichè appoggiata ad un patto.

Così con la sua formidabile forza e per mezzo della preponderanza che le viene dall'essere unita alla Germania, graviterebbe sull'Italia, e per mezzo delle forze italiane delle quali dispone a suo talento premerebbe sulla Germania.

E quale sarebbe la sua posizione legale in una collisione tra le due federazioni delle quali è parte principalissima? La necessità di sacrificare l'una o

l'altra secondo il proprio interesse del momento; assumendo una supremazia che la farebbe arbitra de' Destini di Europa.

Egli è vero che contro queste ambizioni estreme vi è l'estremo rimedio delle coalizioni delle altre potenze. Ma una pace che [dà ad una Potenza frontiera... possibile a mantenere] (1) inchiude la necessità di una guerra generale per limitare gli effetti di una preponderanza mostruosa, non può chiamarsi pace, ma rovina dell'equilibrio Europeo.

Ed in quanto all'Italia quali ne saranno gli effetti? La continuazione della oppressione dello straniero, anzi la legalizzazione di questa oppressione. La Guerra civile con le sue inevitabili conseguenze, e quindi la necessità di nuovi interventi, ed il pericolo incessante della guerra generale con tutt'i suoi disastri.

E perché mai tutto ciò? Per voler conservare un potere detestato: il potere temporale del Pontefice. Per voler sciogliere il problema della Indipendenza, supremo bisogno dell'Italia, conservando nel suo seno lo straniero, che per la propria conservazione è condannato a non poterne sopportare neppure l'apparenza.

[*]

Segue ora, giuntaci anch'essa in abbozzo, una relazione sul tema «La pace di Villafranca lede il diritto pubblico europeo» che è quasi certamente quella che il Poerio diede all'incaricato di affari britannico, che troviamo annotata nel *Diario* del Massari sotto il 16 luglio con le seguenti parole: «Abbiamo una lunga conferenza con Sir James, Poerio ed io, dalle 2 alle 4 p. m. Parliamo molto della situazione. Poerio gli dà una memoria per provare che la pace di Villafranca lede il diritto pubblico europeo, e che l'intervento dell'Europa è necessario. Io gli dò gli appunti chiesti... ».

142

I preliminari della pace offerta dall'Imperatore de' Francesi ed accettata dall'Imperatore d'Austria: 1° Ledono i principî del diritto pubblico. 2° Perpetuano la guerra in Italia sotto altre forme più spaventevoli, e con più grave pericolo di una guerra generale.

1°.

Niun dubbio che i trattati del 1815 non rispondono a' nuovi bisogni della Società, e che converrebbe sottoporli a revisione. Questo bisogno è così assoluto, che già in molte parti sostanziali essi sono stati alterati; ma sempre col

(1) Le parole qui chiuse in parentesi quadre sono state aggiunte dopo su due linee accavallantisi fra loro e confondentisi nello spazio interlineare, e perciò non tutte sono decifrabili; ma il senso mi par chiaro, trattandosi di frontiere difficili ad essere difese.

comune consenso delle parti segnatarie, soprattutto per quel che concerne la creazione di nuovi stati sia per agglomerazione, sia per distacco. Ogni altro sistema sarebbe assurdo e pericoloso, poiché ciò che è stato stabilito e consentito nell'interesse generale, non può essere modificato o distrutto dalla volontà di una o più potenze, senza sconvolgere e scrollare le basi dell'equilibrio Europeo. La distruzione parziale de' trattati del 1815, affidata a' singoli stati secondo le momentanee convenienze o gl'interessi speciali di ciascuno, menerebbe all'annullamento di ogni diritto intranazionale, e concederebbe l'enorme facoltà di ciascuno d'*imporre* ad altri la sua volontà senza discussione e senza consenso. E quindi se tutti a loro volta usassero di questa iniziativa di ardimento, qualunque idea di diritto consacrato da' patti sarebbe annullata. Tanto varrebbe l'ammettere [in una opera collettiva l'astruso esercizio di una parte tutta individuale, quanto] (1) il dichiarare l'inutilità dell'attuale sistema politico, e dare l'Europa in balia al capriccio ed all'avventatezza delle improvvise ambizioni. Senza voler discutere quanto sia giusta e proficua la tutela affidata alle cinque grandi potenze su stati minori nell'interesse della sicurezza di tutti e della pace Europea, egli è però indubitato che la conseguenza disastrosa della sfrenata ambizione che ai principî di questo secolo minacciò di sottoporre la Europa alla supremazia di un solo fece sentire il bisogno di una vigilanza collettiva sulle ambizioni di ciascuno onde tenerli in freno [?] e fece sorgere il pensiero di questo consesso Europeo *virtualmente permanente*, per impedire che questo sistema di ponderazione sia distrutto, per porre rimedio alle imprevedute eventualità, e per dar la sanzione del diritto a' *fatti compiuti ed irretrattabili* nel miglior modo possibile pel mantenimento della sicurezza di tutti e specialmente per le guarentigie della indipendenza degli stati minori.

Così si è proceduto per il passato, così si è inteso di procedere riguardo alla presente quistione italiana, né poteva farsi altrimenti senza disconoscere la base fondamentale del diritto pubblico Europeo. Né va obbliato che il famoso memorandum del 31 per la secolarizzazione del governo pontificio, non ebbe altra origine, né diverso fine.

Ciò è tanto vero che i primi richiami intorno a siffatte quistioni furono recati innanzi ad un *Congresso Europeo* raccolto per porre un termine alle vertenze [?] dell'oriente.

Ciò è tanto indubitato che essendo la quistione proceduta tanto oltre da minacciare la guerra, fu proposto ed accettato da tutti in *principio* la riunione di un congresso Europeo, comunque (2) l'Austria sperando di sollevare in suo favore l'orgoglio germanico, ne abbia impedito l'immediato effetto dando di piglio improvvisamente alle armi.

(1) La espressione qui chiusa tra parentesi quadre, per essere stata aggiunta dopo nello spazio interlineare in sostituzione parziale di altre parole cancellate, non è stata tutta sicuramente decifrata, perciò il senso ne è poco chiaro.

(2) Qui sono aggiunte sovrapposte tre o quattro parole del tutto indecifrabili: ma la struttura grammaticale del periodo non ne soffre.

Ciò è tanto evidente che l'Imperatore Napoleone ne' suoi proclami durante la guerra, negli articoli ufficiali del *Monitore*, nelle note dirette alle grandi Potenze, e specialmente all'Inghilterra (come rilevasi dall'ultima nota di Lord John Russel al Gabinetto di Berlino) ha non solo *consentito* ma insistito sulla necessità di regolare le sorti d'Italia d'accordo con le altre potenze. E finanche nell'appello fatto a' popoli della penisola affinché liberamente esternassero i loro voti per (*sic*) futuro riordinamento d'Italia, Napoleone si è impegnato a soddisfarli, ma però *d'accordo* con le altre Potenze.

Quindi il pretendere di sistemare l'Italia con accordi separati, concessioni personali e scambievoli tra' due Imperatori, senza partecipazione alcuna per parte delle altre potenze è una mancanza all'impegno preso solennemente in faccia all'Europa, è un'offesa al diritto pubblico ed internazionale.

2°.

Ma l'Europa ha un interesse per dir così anche più vitale d'intervenire in questo novello assettamento d'Italia, se, come è consentito da tutti, la pace deve far cessare le cagioni che hanno prodotta la guerra.

Gl'infiniti mali da' quali è afflitta l'Italia dal suo novello ordinamento statuito nel 1815 con uno spaventevole programma, derivano da due Principali sorgenti. L'impianto di una Potenza straniera sul suolo Italiano. La confusione di due Poteri nella persona del Pontefice.

I congressi non sono per certo infallibili, e quello di Vienna non solo commise errori, ma iniquità di cui ora l'Europa paga il fio. L'Italia, lusingata dalle promesse di unità e d'indipendenza per sottrarla alla dominazione francese, fu trattata come la terra de' vinti. Dové riprendersi gli antichi Principi senza condizioni o guarentigie. Fu in parte sottoposta ad uno straniero, che vi ha vissuto sempre accampato come in terra nemica, ed è stato condannato per mantenersi a continue incursioni sugli altrui diritti, ed a tener soggetti e persino disuniti gli altri Principi della Penisola. Né il Papato reinstaurato seppe ringiovanirsi al fonte della chiesa primitiva, né volle modificarsi a seconda della cresciuta civiltà, e si mantenne grettamente ostinato ne' vecchi sistemi del medio Evo, con questa sola differenza che se in quella remota età fu alle volte protettore de' popoli contro i governi ingiusti, ed ora invece accoglie sotto il manto e benedice in nome della fede i Principi oppressori e spergiuri. Di qui le perturbazioni, le rivoluzioni, gli eccidi, le sanguinose reazioni che hanno straziato e straziano la misera, ma indomabile Italia. Di qui la riscossa de' popoli, mossi dal potente anelito della Indipendenza. Di qui la fatale necessità nell'Austria di spegnere nel sangue questo ostinato desiderio, della sua forte vitalità; di qui quest'ultima aggressione selvaggia per parte dell'Austria; e l'accorrere della gioventù Italiana sotto il vessillo Italiano; di qui l'alleanza e l'aiuto francese; di qui una guerra gloriosa, cui ora tiene dietro una pace improvvisa.

Ma le condizioni proposte dall'alleato d'Italia ed accettate lietamente dal suo nemico, rispondono a' bisogni d'Italia? ne assicurano la promessa e ne-

cessaria Indipendenza? Rimuovono le cagioni de' continui turbamenti? Danno l'Italia agli italiani? Rassicurano l'Europa dandole la certezza che l'Italia non sarà più straziata, e la pace del mondo non correrà più pericolo di essere distrutta da una guerra generale a cagione di questa nobilissima contrada che sarà sempre pomo di discordia tra' forti finché non sarà di se stessa? Tutt'altro; che anzi è in aperta contraddizione con quei bisogni che l'Imperatore proclamava altamente dichiarando che l'Italia dovea esser libera dall'Alpi Italiane; con l'opinione de' più chiari statisti, con le schiette manifestazioni della stampa indipendente di tutta Europa e specialmente dell'Inghilterra.

Prima condizioni della Indipendenza di un popolo è che non sia soggetto allo straniero. E lo straniero resta occupatore di una bellissima parte della penisola con tutte le formidabili fortezze, minaccia perpetua contro l'indifeso vicino, con l'occupazione dell'intera posizione strategica, co' passi in sua mano che possono rovesciare sull'Italia un diluvio di armati, per riacquistare alla prima occasione il perduto, ed occupare il resto.

I Principi che hanno abbandonato i loro stati perché, dopo aver rotto fede a' popoli, hanno voluto parteggiare per lo straniero ed hanno combattuto nelle sue file contro l'Italia, sono ristaurati nella pienezza de' loro diritti, senza condizione alcuna per solo merito di esser parenti dello straniero oppressore. Ma questa ristaurazione sentimentale non potrà durare senza le inevitabili reazioni, che debbono esser ferocissime in paesi dove tutti sono pronunziati contro la fuggente dinastia, e dove i Principi non potranno essere ristabiliti che dalla forza straniera.

Il papato, questo sistematico avversario di ogni progresso intellettuale, questo dichiarato nemico della libertà politica e della tolleranza religiosa, resta nella pienezza della sua ibrida potenza, e continua a tenere sotto il suo giogo tre milioni d'Italiani, i quali con gli scritti, co' detti, con le insurrezioni, da trenta anni protestano di non voler stare più soggetti al detestato governo de' preti.

Niun pensiero di libere istituzioni che valgano a rimuovere i popoli da' disperati partiti di rinascenti rivoluzioni, ed assicurino [con le di un principio] (1) il graduale svolgimento delle loro civiltà.

E per coronare tant'opera di patria rigenerazione, è proclamata la federazione de' Principi dell'Italia (dichiarata *indipendente!*), sotto la Presidenza onoraria del Pontefice, di quel Pontefice che fulmina dal Vaticano i fautori della indipendenza, che comanda sotto pena della dannazione eterna l'ubbidienza passiva, che esclama che i governi deliberativi sono contro la legge d'Iddio.

[*]

(1) Le parole, qui chiuse tra parentesi quadre, di cui una indecifrabile, sono sovrapposte al rigo.

Su la controversa questione delle annessioni e la divergenza di opinioni dei più eminenti uomini della Toscana e della Romagna, s'intrattiene questa lunga lettera del Marliani, che è forse di risposta alla precedente del Poerio a lui (1).

M. MARLIANI A C. POERIO

143

Firenze 19 7bre 1859

Amato Poerio,

Ho avuta ieri la tua cara lettera. E' stata un balsamo per me. Oh, quanto è dolce essere sempre ed in tutto unisono colle persone che più si amano e che più si stimano, e Iddio sa che nel mondo non v'è per me chi ami e stimi tanto come te. Per una tua felice ispirazione mi dai l'incarico di ricordarti al Salvagnoli, ed io presi atto da questo per inviarle (*sic*) in anima ed in corpo la tua lettera ed ecco il perché.

Superbo del patriottico pensiero di chiamare a Firenze una convenzione di tutti i deputati de' quattro Stati liberi dell'Italia centrale, felice di averlo fatto approvare dai Ministri ed uomini influenti di Londra, e di aver ottenuto l'adesione di Farini per le sue provincie, e quella dell'assemblea di Romagna che ne fece un precetto al governatore generale, mi avviai a Firenze colla lusinga di essere giunto salvo in porto, e tanto più che ognuno mi assicurava che l'uomo influente di questo governo il B. ne Ricasoli era di sommo ingegno, e di idee grandi ed elevate, e se vi era un timore era sull'opposizione possibile, ma non temibile di altri membri del governo, ma di Ricasoli e del Salvagnoli, nessuno ne faceva dubbio. Ora tutto è andato al rovescio. Ridolfi degli affari Esteri è entrato a piedi pari nel mio pensiero, Poggi, della giustizia, meno esplicitamente, ma propizio assai, ma all'abboccarmi con Ricasoli non trovai opposizione, ma una ripulsa altiera, scomposta, implacabile ad un qualunque cam-

(1) Si veda, in proposito, anche *Nuova Antologia*, Dic. 1959, p. 568 sgg. Di una precedente lettera del Marliani, dal Poerio inviata a leggere all'incaricato d'affari inglese a Torino, non pervenutaci, si ha notizia in questo biglietto di

JAMES HUDSON A C. POERIO

Turin ce 12 7bre [1859]

Mon cher ami, J'espère que vous avez passé la nuit assez bien, et que vous trouvez même aujourd'hui.

Mille mercis pour la lettre de Marliani que je vous restitue. Rien de nouveau quant à moi.

Votre tout dévoué
James Hudson

biamento politico delle cose attuali de' singoli Stati; per esso la situazione presente è il bello ideale della sicurezza della forza, ogni atto di maggior *unione* politica sarebbe *separazione*, ogni vincolo più stretto, *occasione di discussione*, presentarsi uniti all'*annessione*, *divergenza di fatto*. Io ti giuro che non ho mai veduto nella lunga mia carriera un uomo costituito in governo tanto abusare dell'arma puerile del Sofisma per sostenere assurdi principi, non presi la pena di una discussione per respingere concetti che non avevano senso: Il mio interlocutore ebbe pressoché sempre la parola onde far pompa della più strana divagazione che mi abbia mai colpito l'udito. Vedendo egli l'agghiacciante accoglienza che facevo al suo inconcepibile dire, finì per riassumersi, protestando che tale era la sua opinione isolata, che vedessi i suoi colleghi e sul fatto mi condusse al Salvagnoli. Era già troppo tardi, presi ora pel giorno seguente.

La mattina viddi il Poggi che fu sensato, ragionevole, umano, ne fui contento assai.

Arrivai dal Salvagnoli, assai più mite, di forme molto più garbate, in tuono umano e gentile, trovai l'eco smorzata del Ricasoli, con meno Sofismi, meno divagazione ma uguale ripulsa al pensiero di un atto solenne di una unione delle quattro provincie emancipate: come il Ricasoli egli giudica la posizione di questa inespugnabile fortezza che nulla può rinforzare, e ben'al contrario non possiamo che indebolirla con atti nuovi di unione. Egli parlò di scomuniche da temere, e ecc. ecc. (*sic*): nell'uno e nell'altro non v'era la minima convinzione di quanto dicevano, almeno non mi è possibile di credere che uomini per avere molto ingegno possano combattere con tanti sofismi un'idea così chiara, ed il loro pessimo argomentare mi è prova che non pensavano quello che esprimono.

Figurati che gioja è stata per me l'arrivo della tua lettera colla raccomandazione di salutare Salvagnoli. Se un taquigrafo fosse stato alla porta della camera ove discutevamo, non avrebbe meglio riassunto le ragioni da me presentate, di quello che tu lo fai nella tua lettera. Sono persino le medesime parole, non che i concetti: l'ho dunque mandata al Salvagnoli, dicendole (*sic*) che non pensavo che la tua opinione potesse modificare la sua, ma volevo darle una prova che avevo per me la tua di tanto peso da rendermene superbo. Ti dirò poi cosa mi avrà risposto.

Ricasoli chiuse la porta ad ogni ulteriore esame, e di certo non tornerò a sollevare la questione con simile argomentatore almeno spontaneamente. Salvagnoli non così, le forme furono tali da permettere di riprendere la discussione, ma non lo farò, neppure con esso volontariamente, perché non credo alla sincerità delle loro opinioni. Io non voglio penetrare nel loro foro interno né precisare le loro ragioni di respingere un atto la di cui imperiosa necessità ed opportunità è chiara come la luce del mezzogiorno.

Malgrado una ripulsa tanto schietta da chiamarla sdegnosa nel Ricasoli e

gesuitica nel Salvagnoli, mi è sembrato vedere che se da Torino venisse ad essi una parola in favore di questa unione e lega politica, di questo atto augusto e solenne di unificazione preventiva all'atto di annessione, facendo così quanto da noi dipende per essere parte di una potenza forte d'Italia, questa parola di Torino potrebbe cambiare il puerile contegno di questi due personaggi che fanno opposizione, anche all'opinione pubblica, perché sparsa per la città la voce di questa divergenza, l'immensa maggioranza è per noi (fatto rivelatomi dallo stesso Salvagnoli). Se dunque tu, se Massari potete qualche cosa in questo senso, per carità vogliate adoperarvi onde ottenere direttamente o indirettamente; ieri prima di avere la tua lettera ne ho scritto a Sir James in questo medesimo senso.

Io non ti posso riferire i sofismi di questi due Toscani. Sarebbe impresa troppo ardua, basta farti una citazione. Salvagnoli mi fece una lunga dissertazione sulla teoria delle insurrezioni, per provarmi che noi Romagnoli eravamo ribelli, ma che i Toscani in nessun modo lo erano, quasi, quasi mi dice che erano fedeli al Granduca — questa definizione, gli dissi, compete ai principi fuggiaschi o permanenti, fate che vincano e Duchi e Papa risolveranno il problema ed allora vedrete quale sarà la differenza che faranno fra i *ribelli* Romagnoli e i *fedeli* Toscani, per ora passiamo ad altro. Non vi è più assurdo.

Una osservazione ho fatto che mi pare essenzialissima, è la ripugnanza ostinata che questi Signori hanno all'espressione *annessione al Piemonte*; non solo non la dicono mai, ma non la possono soffrire in bocca d'altri ed è così che ogni qual volta mi veniva sulle labbra, avevano una nuova correzione come di un errore tutto grammaticale, non, mi si è detto, *parte di un regno forte, di una nazione Italiana*, ed il Ricasoli spinse la cosa sino a dirmi che questo regno dovrebbe chiamarsi *regno unito*...

Se vuoi ch'io ti dica a te ed a te solo il mio pensiero tutto intiero, eccolo qua. Sai cosa vogliono questi uomini di Stato? la federazione meno il granduca, e conservare lo stato attuale sotto la casa di Savoia, né più né meno. Se ci vien concesso di formare questo nuovo regno, vedrai se mi sbaglio. Ricordati di questo mio pronostico, ne prevedo grandi difficoltà per non dire di più. Essi credono fare un grandissimo favore al Piemonte ed in nessun modo confondersi in esso, ma resteranno Toscani e non mai diverranno Italiani nel senso e nella latitudine che tu ed io possiamo intendere, ed il loro egoismo locale si mostra palese nella ripulsa che danno alla proposta unione colle Romagne, Modena e Parma: oh quanta fanciullagine nelle cose umane! Sforziamoci di essere uomini per quelli che rimangono in una eterna infanzia ed è il maggior numero.

Addio, mio ottimo ed amato Poerio.

Pepoli non era giunto a Bologna allorché ne sono partito: sono felice che l'abbiano nominato deputato, sarà se non una ragione almeno un pretesto di

rimanere a Bologna col risparmio di qualche mese del suo purgatorio inglese. Salutami tanto Massari, fate ogni possibile cosa con quel governo di Toscana per vincere la stolidità opposizione di questo. Ieri come ti ho detto ho scritto a Sir James, parla con esso, ma soprattutto amami come ti amo con tutta l'anima del migliore degli amici, lo è tuo

Manuel Marliani.

[BNN]

Si riprende ora l'ordine cronologico, col seguente gruppo di lettere.

NICOLA ROSEI A C. POERIO

144

Pregiatissimo Sig. Barone,

Parte da Nizza diretto per codesti luoghi il Sig. Henneguy, uomo distinto per le belle qualità del suo spirito, già amico del nostro Manin, ed affezionatissimo all'Italia. Colgo volentieri questa circostanza per ricordarmi a Lei, e rinnovarle gli attestati della mia affettuosa stima e sincero attaccamento. In pari tempo mi fò un pregio di presentarle il Sig. Henneguy desideroso di fare la conoscenza di uno degli uomini più eminenti di cui si gloria l'Italia, anzi l'umanità; e che tutti ormai rispettano come simbolo di virtù, e di vero carattere politico. Da lui spero sapere nel suo ritorno più precise notizie di Lei, e della sua salute che mi piace credere buonissima.

Mentre grandi speranze si nutrono per l'avvenire dell'Italia centrale, niente vi è che accenni a qualche miglioramento pel nostro infelice paese. Eppure è impossibile che una metà del corpo sia sana, e salva, mentre l'altra è inferma e geme. Vedremo.

La prego, sig. Barone, di volermi tenere sempre nel numero de' suoi più affezionati, e credermi inalterabilmente

Di Lei
Dev.o Obbl. Servo
Nicola Rosei

Nizza 12 7bre.

I provvedimenti di mitezza e di distensione instaurati, in *articolo mortis*, dal Governo di Francesco II, avevano anche fatto sorgere nell'animo degli esuli la speranza che si sarebbe operato la liberazione dal se-

questro sulle rendite dei loro beni dopo la condanna. Ma fu anch'essa, com'è noto, speranza fallace.

Del nuovo tentativo che P. E. Imbriani fece fare colà per ottenere il dissequestro delle sue rendite, si ha notizia in questa sfiduciata lettera dell'amico incaricato, che lo informa dell'esito.

AGNELLO BENEVENTO A P. E. IMBRIANI (1)

145

Mio carissimo Emilio,

Non appena ebbi la tua per lo mezzo di Achard (2) corsi alla posta per ritirare la lettera di cui mi facevi motto, ma nulla rinvenni. Nella stessa mattina mi portai dal Direttore di Polizia Sig. Casella (3), col quale era in legami di amicizia pria che divenisse tale, non ebbi udienza perché occupato colla referenda e firma. Jeri alla fine mi venne concesso vederlo. Nel presentarmi a lui mi disse: so il motivo della vostra venuta, e mi mostrò la tua memoria che avea fra le mani: soggiunse: in amicizia debbo dirvi nulla per ora posso fare in pro del vostro amico Imbriani, perocché non per lui soltanto, ma per tutti varie volte si è proposto togliersi l'impedimento messo dal governo alle rendite degli esuli, e sempre negativamente si è risoluto; che l'attuale Presidente del Consiglio, non à molto, cercò nuovamente far qualche cosa, e le sue pratiche riuscirono infruttuose. Siccome egli mi parlava da amico e non da Direttore della Polizia, mi permisi ragionare con calore sulla misura ingiusta adottata dal governo, misura non permessa dalle nostre leggi; e che era inumano lasciare tanti infelici vivere nelle strettezze e financo nella miseria colle loro famiglie, avendo una fortuna, che il governo contro ogni principio accumulava nelle sue casse. E parlando di te io soggiungevo: Emilio conosco che possiede non piccola proprietà, e però le rendite dal governo ritirate debbono presentare una cifra considerevole. Allora mi mostrò un bilancio dal quale appariva che del tuo esisteva nella cassa pubblica la somma di Dj. 32263. Ebbene, Sig. Direttore,

(1) Di Agnello Benevento non sono in grado di dare ragguagli particolari. Esercitava la professione forense in Napoli; e fu uno dei pochissimi amici dell'Imbriani, rimasto in patria, che ancora osasse professarsi apertamente tale verso l'esule e servirlo all'occorrenza.

(2) Achard, agiato commerciante francese, stabilito in Napoli, suocero di Antonio Scialoja.

(3) Francescantonio Casella, antico magistrato, intimo di Carlo Troya. Salito al trono Francesco II, fu chiamato a sostituire il Bianchini alla direzione di Polizia: ove fece adottare larghi provvedimenti liberali, tra i quali quelli concernenti il rimpatrio dei liberali condannati a domicilio forzoso, e quelli che abolivano le liste degli *attendibili*; ma non vi durò a lungo: su lui v. B. CROCE, *Pagine sparse*, vol. II, pp. 18 sgg. (Napoli, Ricciardi, MCMXLIII).

sappiate che il mio amico con siffatta proprietà e con questo cumulo di rendite, che il governo indebitamente ritiene, non à come provvedere alle occorrenze della sua famiglia. In ultimo mi disse scriverti di viver sicuro che se si presenterà un momento favorevole, egli energicamente difenderà la tua causa e quella degli altri che trovansi nelle stesse condizioni. Ma questo momento sarà prossimo? Con dolore debbo dirti che non lo credo, mio caro Emilio, che anzi preveggo cose peggiori. Ciò non pertanto se credi che possa far altro in tuo pro', scrivimelo liberamente, nella persuasione *che serbo intatta l'antica natura ed il senso giusto della vera amicizia.*

La mia dimora è al Vico lungo del Gelso n. 129, ma siccome le lettere anche francate non giungono, potrai inviarmele per lo mezzo di Scialoja, invece della posta.

Ossequio la tua Signora ed affettuosamente abbraccio te anche per mio fratello

Napoli 15 settembre 1859.

Tuo amico
Agnello Benevento

[BNN]

FREDERIC HARRISON A C. POERIO

146

M. Frederic Harrison se fait un devoir de faire ses compliments au Baron Poerio et de lui rendre des remerciements les plus sincères pour les lettres d'introduction envoyées à Florence. Il s'est présenté chez M. le Comte de Cambray-Digny et M. Minghetti qui l'ont reçu avec la plus grande politesse, et qui ont bien voulu lui donner des renseignements desquels il espère de profiter. En même temps il le prie d'agréer les sentiments de sa consideration la plus respectueuse.

Bologne, 19 Sept. 1859

[*]

DUCA DI S. DONATO A C. POERIO

147

Mio Carissimo Amico,

Ieri fui a vederti ma non eri in casa. Vi tornerò oggi alle 11 e 1/2 per presentarti due miei distinti amici, il Principe Lubomirski ed il Sigr. Alessandro Holinski.

Desidero procurare ad essi la tua conoscenza a fin di vedere meglio amare
i Napolitani. Tu intanto voglimi bene ed abbimi mai sempre pel
Di casa, 23 Sett. 59

[BNN]

Tuo aff.mo amico
San Donato

DEL COMITATO PER L'EMIGRAZIONE VENETA,

148

Comitato di sussidio
PER L'EMIGRAZIONE VENETA
e delle altre Provincie Italiane
occupate dall'Austria

Milano, li 30 Sett. 59

Illustre Signor Barone,

Essendosi presentato a codesto Comitato certo Domenico Campagna che si dice emigrato politico dal Regno di Napoli, ed avendoci egli chiesto un sussidio giornaliero e delle raccomandazioni per qualche casa commerciale di Milano, desideriamo di conoscere se quanto egli ci espose della sua vita passata è la verità, e se egli sia meritevole che noi assumiamo in qualche modo una responsabilità per la di lui condotta avvenire.

Avendoci egli detto di non esserle sconosciuto ci permettiamo, egregio Signore, di dirigercele pregandola a darci qualche informazione sul Campagna, sul suo passato e sulla sua presunta attitudine e disimpegnare affari essendo noi desiderosi di venirgli in ajuto quantunque non appartenga alle provincie cui più specialmente è dedicato il nostro Istituto.

Perdoni, Signor Barone, la libertà presaci scrivendole e ci creda con tutto il rispetto

[*]

Devot.mi Pel Comitato
Emilio Faccioli
Ant.o Grassi (1).

F. TRINCHERA A C. POERIO (2)

149

Mio Gentile amico

Stamane son venuto per vederti, e mi si è detto che tu non eri in casa; anzi si è soggiunto che, per la partenza prossima d'Imbriani, avresti già mutato

(1) Sul dorso di mano del Poerio: «Comitato per l'Emigrazione Veneta: Risposto. Vedi la minuta nella corrispondenza con Domenico Campagna - 1859».

(2) Sul Trinchera v. in *Rass. Stor. d. Risorg.* a XLVIII, fasc. II, Aprile-Giugno 1961, *Voci dal carcere*, p. 234 sgg.

dimora. Se così è, io ti prego volermi indicare dove sei, avendo forte desiderio di conoscere l'esito della dimanda del mio amico Madia al Ministro dell'Interno. Vero è che tu per isquisita gentilezza promettesti di tenermi avvertito di tutto; ma o perché forse le molte noie che ti circondano non te lo avranno permesso, o perché nulla vi sarà stato di nuovo, così io son rimasto all'oscuro di ogni notizia. Ad ogni modo comprendi che il bisogno del richiedente cresce di giorno in giorno, e vorrei proprio che si trovasse un qualche mezzo efficace per soddisfarlo. Mi conforta molto a sperar bene il sapere che la tua premura in questo è uguale alla mia, e però non temo di rendermi importuno se te ne scrivo, nella sicurezza di avermi una pronta e buona risposta.

Si approssima il tempo della mia partenza per Nizza. Il nuovo decreto mi nomina Professore di Economia politica in quel collegio. Perché non ti risolvi a passare l'inverno sulle amenissime sponde del Varo? La tua compagnia mi sarebbe cara e desiderata. Ricevi i miei saluti e credimi

Tuo
Trincherà

Torino li 2 ottobre 1859

[BNN]

UGOLINO DELLA GHERARDESCA A C. POERIO

150

Castagneto in Maremma 11. 8bre 1859

Pregiatissimo Amico,

Sono stato veramente dispiacente che il Sigr. Marchese de Souza Holstein sia passato di Firenze in tempo di mia assenza dalla città, per cui non ho potuto far nulla di quello che avrei desiderato far per lui non tanto in riguardo dei suoi meriti personali, quanto ancora per mostrarvi quanto io apprezzo la vostra amicizia, e quanto mi onorate per la memoria che avete di me dirigendomi i vostri preziosissimi caratteri. Io spero in altra circostanza di esser più fortunato, e di potervi mostrare col fatto, quello che forzatamente debbo limitarmi al dire. Io non potei ricevere la vostra lettera che Domenica sera che mi fu lasciata personalmente dal M.se de Souza, con un'imbasciata in voce che mi annunziava la di lui partenza per il giorno successivo, ed io sono distante 9 ore da Firenze.

Nella futura settimana mi rimetto, se non a Firenze, almeno nelle sue vicinanze, e quando il vostro raccomandato avesse cambiato progetto, e fosse invece rimasto, io lo saprò, e ne farò subito ricerca.

Colgo questa circostanza per pregarvi a rammentarmi ai Sigg.ri Arconati, Sclopis, Massari, Notta e tutti i buoni amici Torinesi.

Onoratemi della vostra amicizia e de' vostri comandi, come io mi onoro di esprimervi i sensi della mia profonda stima dichiarandomi

Vs. Dev.mo servo ed Amico

U. Gherardesca

[BNN]

M. MARLIANI A C. POERIO

151

Bologna 16 8bre 1859

Amatissimo Poerio,

Ti scrissi da Firenze la mia malattia. In quanto fu possibile mettermi in legno sono tornato a casa mia. Sono quattro giorni e mi vado sentendo meglio. Mangio e dormo due cose un *tanto* necessarie alla vita, e di cui ero affatto privo a Firenze, non esco ancora di casa, ma spero che lo potrò fare in questa settimana.

Il caro Nisco veniva quasi ogni giorno farmi compagnia. Ti ringrazio di tutto cuore di avermelo fatto conoscere.

Di qui poco ti posso dire. Le cose vanno bene, perché non possono andare male per ora, l'Indifferentismo fomentato da governi addormentati, passa in Europa per senno e tatto politico! manco male! Si facciano onore a poco costo, ma non ho mai veduto più fondamentale incapacità che questa d'uomini che non trovando nella loro via il più menomo ostacolo ne sanno ne possono camminare. Iddio voglia che questo finisca presto. Se dura ancora un qualche mese ho paura che il prestigio crolli. Ho avuto una lettera da De Vincenzi da Edemburgo scritta con squisito senno e precisione. Egli sperava ancora sulla riuscita del mio pensiero annullato da quella magnifica stoltezza del B. ne Ricasoli che per essere di un'alterezza del mezzo evo, ha finito per credersi un uomo di Stato...

Cosa dici della crociata dei Vescovi di Francia? Che del dialogo fra quello di Bordeaux e dell'Imperatore forse preparato per produrre i soliti effetti sibilini. Che gente!... quella risposta non può però piacere a Roma — uno di questi giorni ti scriverò su questo punto cose molto curiose.

Oggi non ho forza di andare avanti ed ho voluto farti avere mie notizie.

Addio, Poerio mio, Amami come ti amo con tutta, *tutta*, *tutta* l'anima mia

Manuel Marliani

Ti prego di gettare in buca questa lettera per Mendia?

[BNN]

NELL'UNIVERSITA' DI PISA

In quell'estate intanto, a causa in parte dello stato d'incertezza in cui si viveva nel Napoletano sotto il debole e irresoluto sovrano; in parte per la guerra in Piemonte; e per non aver ancora ottenuto il sospirato dissequestro delle rendite; e per il fatto di avere due dei figliuoli volontari nell'esercito combattente; la famiglia Imbriani aveva visto le condizioni economiche venirsi facendo sempre più difficili. A tutto ciò venne ad aggiungersi l'incipiente mal di petto, che colpì la figliuola Caterina, e per il quale si richiedeva un clima più temperato, preferibilmente marino; così Paolo Emilio affrettò la già ventilata decisione di trasferirsi a Pisa; dove lo troviamo nella prima decade di ottobre.

Intanto la Toscana, dopo la pronunziazione del voto di annessione al Piemonte, «accolto» anche se non «accettato» da Vittorio Emanuele II, procedeva, com'è noto, sotto il governo quasi dittatoriale del Ricasoli, al riassetto generale di tutta l'amministrazione pubblica. Il ramo della cultura e della istruzione era nelle mani di G. B. Giorgini, che s'era posto all'opera di riordinamento e di rinnovamento degli istituti accademici e universitari con grande fervore e con larghezza di criteri quasi rivoluzionari, immettendovi gli uomini più cospicui della cultura e della scienza d'ogni parte d'Italia, per lo più emigrati politici. Così, prima ancora che l'Imbriani giungesse a Pisa, il Giorgini aveva pensato a lui e a Francesco De Sanctis, quali professori universitari, e si rivolse al Poerio perché si facesse intermediario della proposta presso il cognato e presso l'amico, esponendogli anche il trattamento economico annesso alla cattedra, con la seguente lettera del 30 settembre da Firenze.

G. B. GIORGINI A C. POERIO

152

C. A.

Dimmi se Imbriani accetterebbe la cattedra di Economia Sociale a Pisa o a Firenze. Dimmelo, potendo, a posta corrente con un verso che mi dirigeresti a Massa di Carrara.

C'è un altro tuo compatriota che vorrei acquistato dalla Toscana. Ti sarei grato se tu potessi dirmi che il De-Sanctis accetterebbe una cattedra di Lettere Italiane a Pisa.

L'appuntamento dei Prof. è di 500 scudi toscani ossia 3000 franchi con

un aumento triennale di 30 scudi, ma quando si tratti di Prof. chiamati dall'estero c'è luogo a trattare.

Sono col cuore d'un vecchio amico tuo

G. Batta Giorgini

30 7bre 1859 Firenze.

[BNN]

L'Imbriani accettò subito la profferta, come si rileva da questa sua al cognato.

P. EMILIO E CARLOTTA IMBRIANI A C. POERIO

153

Pisa 12 di ottobre 1859
Albergo dell'Ussero

Mio carissimo Carlo,

Ti scrivo stanco e con l'animo agitato, ma sento il debito di non indugiare dippiù verso tanto affetto e gentilezza tua. Il viaggio da Genova a Pisa in diligenza, senza un istante quasi di riposo per 23 ore, tornò penoso a tutti, travagliosissimo a Caterina, la quale dall'ambascia del caldo, dalla obbligata vigilia e dal recere convulsivo e non interrotto risentì danno assai. Questi mali del viaggio doveano render più grave la sua infermità temporaneamente. Ora dopo il riposo di qualche dì all'*Ussero* tutti i fenomeni pericolosi sono venuti o cessando o scemando, ed ora non avanza che il male solo che la povera Caterina seco portò di Torino. Ho consultato senza frapponer tempo il Bianchi ed il Burci separatamente, ed ambedue sono stati infelicemente concordi sulla natura del male, che dicono consistere in una *incipiente e strettamente circoscritta lesione alla parte superiore del polmone destro*. Hanno aggiunto con pari concordia che la malattia è guaribilissima, attenendosi all'olio di fegato di merluzzo di Jongh preso in buon dato e per lungo tempo, al ferro in poca dose, ad un vitto sostanzioso, ad un clima mite come il pisano, ad un moto alternato con riposo ed alla maggiore possibile distrazione. Puoi immaginare se Carlotta ed io ci atterremo strettamente a far osservare siffatte prescrizioni con rigor di esattezza. Spenderò fino all'ultimo quattrino per salvare questo angelo di Caterina; e già ho fatto una prima infrazione al sistema fermato di economia togliendo in fitto una casa al Lungarno delle più belle di Pisa della pigione annua di 135 francesconi. Tu vedi che ho uguagliato la mia pigione di via S. Lazzaro. Ma come fare, se i medici mi lodavano la convenienza del quartiere e se Caterina era vaghissima di esso? Così Dio mi ajuti in qualche modo a sopportare sì gran pondo in tanta angustia di patrimonio, a cui han voluto ridurmi i Borboni.

Il resto della famiglia sta bene: Carlotta ed io non malissimo, ma tristi con l'obbligo di verniciarci a letizia.

Ho veduto il buon Ruschi che ti saluta; non ho veduto il Giorgini, perché sempre a Montignoso presso la sorella, né ho ricevuto avviso alcuno da lui. Questo contrattempo mi noce e potrà far riuscire a male la profferta per tuo mezzo venutami della cattedra. Se credi che io abbia a far qualche cosa, e tu fammene tosto un cenno. Io spedirò in giornata la tua lettera d'introduzione al Giorgini accompagnandola di un rigo relativo. C'è da far più? Frattanto l'Università si apre in novembre.

Non ti parlo di politica oggi: qui tutto tende a stabilità degli ordini presenti. E tu che mi dici? Addio mille volte, fa di serbarti sano e riamà

Il tuo aff. cognato
P. Em. Imbriani

D. S. Rispondendo bada a non estenderti sulla infermità di Caterina, affinché costei leggendo la tua lettera non abbia a conoscer tutta l'ampiezza del suo male. Salutami Ciccone con tutto l'amore che ho per lui; fagli leggere la parte di questa mia, che concerne Caterina; e digli che risponderò subito alla sua lettera, la quale mi è novello pegno di amicizia saldissima. Roberto ti scriverà subito: ora ti abbraccia. Riveriscimi tutta la famiglia Tofano, che ci colmò d'affetto alla nostra partenza. De Sanctis avrà tosto il suo desiderio; intanto salutamelo, e pregalo di spiegarmi, se può, come Vittorio ha potuto scrivermi di Zurigo che gl'indirizzassi la lettera colà *Eiermarkt N. 283*. senz'altro? E' quello l'indirizzo del parroco *Kölm*? Fa che le lettere a me dirette a Torino sieno quindiinnanzi dalla posta stessa rimessesmi a Pisa: basterà avvisarne la Posta costì senza più. Addio.

Amatissimo fratello mio,

Da quanto Emilio ti ha scritto tu comprenderai qual sia lo stato dell'animo mio. Io non ho mai pensato che potessi incontrare una simile sventura. Noi tutti ed i medici del pari abbiám celata alla mia diletta Caterina la sua vera malattia, ma essa l'ha indovinata e mi va sempre dicendo che per essa è finita e che non ha molto altro a stare con noi. Immagina adunque qual vita io mi meni! Aggiungi poi che abbiamo a spendere di molto e finché non veggo fermato l'affare di Emilio sto in un'altra maniera di angustie. Emilio vuole la lettera. Io ti abbraccio mille e mille volte e ti ringrazio dell'amore che mi dimostri: fa di amarmi e credermi la tua aff. sorella Carlotta.

Mio caro Carlo,

Io ti scrivo in fretta al romper dell'alba per dirti due cose, che mi sono molto a cuore. Stamane io vo a Montignoso, dove ho una posta dal prof. Giorgini per condurre a compimento la faccenda della cattedra, dappoiché l'università si apre

a novembre ed ogni indugio mi tornerebbe funesto, e d'altra parte debbo a te una risposta pel Commend. Minghetti dopo il concluso col professore pisano. Secondo scopo di questa letterina è di dichiararti che io mi varrò della profferta da te fattami in sul mio partir di costì, avendo uopo di un *secento* franchi che ti renderò al più tardi in sullo scorcio di novembre, ma son quasi certo che te ne rimborserò prima. Le gravi spese del nuovo mio stabilimento e il metter su casa (avendo venduti per nulla i mobili di Torino e compratine altri a non buona ragione qui, comunque non belli) mi han fatto rimaner senza quattrini pel momento. Ho scritto a Rosina perché me ne provveda tosto, ma nell'indugio mi giovo del prestito tuo. Vedi che opero a fidanza. Trarrò quindi domani o doman l'altro una cambiale *a vista* sopra di te per detta somma di franchi *seicento*.

Caterina va un poco verso il meglio. La sua infermità oltre l'immenso male morale cagionatomi mi ha costretto a spese ingenti, tra cui è la casa che i medici han giudicata buona per lei e la cui pigione annua è di 135 francesconi, somma molto superiore a quella presunta per una ragionevole casa in Pisa. Così Dio mi ajuti! Dammi nuove di te. Carlotta che vive alla meglio, ti abbraccia. Io ti stringo, senza più, mille volte al core. Salutami Ciccone, Tofano e gli altri amici.

Il tuo aff. cognato

Paolo Em. Imbriani

[*]

Roberto Savarese, invece, resistette a tutte le premure amichevoli e officiose, e rifiutò la cattedra. Ne dà un cenno in questa sua, al solito melanconica lettera, per altri aspetti assai importante.

R. SAVARESE A C. POERIO

155

Pisa, 12 ottobre 1859

Mio carissimo Carlo,

Da Emilio ebbi la tua carissima dei sette. Veramente io speravo di averti ad abbracciare corporeamente e non in ispirito, poiché correva voce che tu ti saristi recato in Toscana. Poiché hai deliberato di non venire per ora, la tua lettera mi arreca un grandissimo conforto, benché assai minore di quello che m'ero promesso. Almeno possiamo conversare colla penna, la qual cosa un anno addietro sarebbe sembrata impossibile. Io intendo come a te presentemente abbia a piacere sopra ogni altra la stanza di Torino. E' la sede di un governo lealmente costituito (sogno tuo prediletto fin dall'infanzia), è il centro della vita e del moto italiano verso il quale sono continuamente rivolti gli sguardi di ventiquattro milioni. Io spero che i rigori del dicembre non ti arrecheranno alcun

incomodo e che tu per la sanità e robustezza naturale del tuo corpo, gli sosterrai come hai sostenuti quelli assai più esiziali del carcere. Tuttavia se il bisogno di un'aria più tiepida ti conducesse tra noi, a Firenze potresti inebriarti di politica quanto a Torino. Se l'Italia uscirà salva dalla pace di Villafranca lo dovrà principalmente alla Toscana, la quale mi pare in questi ultimi tempi non aver fatto meno col senno civile di quello che i piemontesi abbiano fatto con le armi. Anzi delle cose operate dal Piemonte è autore principalmente il governo: quelle di Toscana sono tutte farina del popolo, il quale si potrebbe dire unanime nel volere e nell'operare il bene, se non fossero i preti e l'autorità pernicioso che hanno nelle campagne. In questi ultimi moti tutte le altre parti d'Italia secondo l'opportunità e le forze proprie, sono concorse all'opera comune, tranne una sola che non solo è rimasa immobile, ma (se devesi prestar fede ai giornali) pare che apparecchi a muovere contro la buona causa le armi infami e fratricide. Se ciò seguisse solo per colpa del governo, io direi ch'è cosa di poca durata, e dalla stessa immanità e stupidità di Cecco 2° prenderei argomento di speranze. Ma (diciamola fra noi che siamo di famiglia) il male ha radici più profonde. Un tempo ci scusavano la pace universale, la straordinaria virtù, vera o supposta di Ferdinando 2°, e gli Svizzeri. Ora abbiamo avuto guerra, o pace più tempestosa della guerra, e più non sono né Ferdinandi, né Svizzeri. E tuttavia le cose nostre stanno come prima, se non peggio. Resta sempre l'esercito più svizzero degli svizzeri, e più Croato dei Croati. Altre volte ci ha vituperato fuggendo, ora vedrai che ci vitupererà col combattere. Potremo allegare per iscusar l'esercito? Ma l'esercito esce dal popolo, e in tutti i paesi sieno barbari sieno civili è tirato dalla pubblica opinione. Perché non segue il medesimo anche tra noi? Perché tra noi non è propriamente né popolo né pubblica opinione, e quella che domandasi tale non è se non la protesta di pochi onesti contro la corruzione universale. Una volta questa orribile verità era saputa solamente da noi. Ora la sanno tutti in Italia e fuori, e noi siamo divenuti il ludibrio del mondo. Mi duole, mio caro Carlo, di scrivere cose acerbe della patria, e quasi mi sembra un'empietà dopo averle scritte di non cancellarle. Ma io le d'co per amore che le porto, e le affido a te che hai tanto sofferto per lei, e con la tua forza hai dimostrato ciò che tutti potremmo esser laggiù se l'eccellenza della natura non fosse pervertita dalla perversa educazione.

Puoi intendere facilmente quanto piacere mi abbia cagionato il rivedere Emilio e la sua famiglia. Quanto più si va innanzi cogli anni (e noi siamo un pezzo innanzi) tanto più cresce il pregio delle vecchie amicizie, che han resistito alla furia della natura e degli uomini. Dei compagni dell'infanzia e della prima giovinezza nostra, molti ci hanno lasciati per via, riposano tranquillamente nella fossa, e sono più beati di noi. Altri trascinati dal torrente della corruttela universale hanno smarrito il cammino dell'onesto; sono da compiangere, ma non si possono tenere in luogo di amici. Però i pochi che rimangono conviene che si stringano insieme e si reputino più che fratelli. A me pare essere uno di questo numero.

Emilio mi parlò di quello di cui tu mi dai un cenno nella tua lettera.

Io ringrazio te e il Minghetti della gentilissima offerta, e mi duole di non poterla accettare. Oltre che l'educazione dei miei bambini mi toglie il tempo per qualsivoglia altra occupazione, sento che mi mancherebbero le forze del corpo e dell'animo, e forse più dell'animo che del corpo, per riprendere nella vecchiezza esercizi lasciati già da dieci anni con animo di non più riprendergli.

Amami, sta sano e credimi

Il tuo vecchio ed aff.mo amico
Roberto Savarese (1)

[BNN]

Il De Sanctis, che da Zurigo era venuto a Torino per le consuete vacanze estive e si apprestava in quei giorni a rientrare in sede, dovette porre qualche condizione (2), che il Poerio a sua volta comunicò al Giorgini, il quale così replicò:

G. B. GIORGINI A C. POERIO

156

Montignoso - Presso Massa di Carrara
13 8bre 1859

Caro A.

Puoi dire al De Sanctis che si conta sopra di lui per l'Aprile, e che intanto prenda il suo comodo. Il suo nome dovrà per altro figurare fin d'ora nell'Albo o Sillabo dei prof.ri Pisani, che sarà pubblicato insieme al decreto di apertura dell'Università, che vuol dire nel corrente mese. Ho scritto a Pisa per sapere se l'Imbriani è arrivato, come dovrei credere che sia fin dall'8 dietro la ultima tua e appena ne avrò la certezza anderò a trovarlo. Spero saperne qualcosa in giornata. Il Ridolfi è impaziente di mandar fuori questo benedetto sillabo; e per questo non resta che a combinare coll'Imbriani e col Savarese, al quale abbiamo pure offerta una cattedra di diritto. Andando a Pisa per vedere Imbriani sentirò anche lui facendo così un viaggio e due servizj.

Addio, mio carissimo. Voglimi bene quanto io te ne voglio. Il tuo aff.

G. Batt. Giorgini

Ricordami al buon Silvio Spaventa al Massari al Tommasi.

[BNN]

(1) Il foglio è listato a lutto.

(2) Il De Sanctis era perplesso se accettare la cattedra di Pisa, prima perchè riteneva di non essere più in tempo a dare la sua dimissione al Politecnico di Zurigo, poi perchè non era sicuro dell'annessione della Toscana. Vedi lettera a D. Marvasi del 4 dic. '59, in *Lettere da Zurigo* con pref. e n. di B. Croce, Napoli, Ricciardi 1913, p. 99; e *Lettere dall'esilio*, cit., p. 301.

DAL CONGRESSO DI ZURIGO

G. DE ESPANA A C. POERIO

157

Confidentielle

Zurich le 14 8bre

Mon très cher ami,

A peine j'ai eu le temps de lire votre lettre que je m'empresse de vous écrire que je n'ai que une demie heure pour le faire.

Je ne vois heureusement, et vous vous en rejouïrez, les choses si en noir que vous. Je ne sais ce qui se pense à Naples, mais je ne crois pas ce qu'on dit par là.

Je croirai tout au plus que Nap. [*Napoleon III*] desire amener la cour de Naples au projet de confederation, à la quelle il tient beaucoup: il menagera ainsi le roi de Naples, sachant que l'Empereur de Russie le protège: mais je ne crois qu'il le permette ou l'autorise à intervenir en faveur du Pape, car par là il autoriserait le piedmont (*sic*) à intervenir, ce qui amenerait au conflict avec l'Autriche, que Nap. veut, à mon avis, éviter.

Mais au lieu de raisonnemens sur des affaires dont je ne suis pas informé, voici ce qui se pense ici. Je regrette de ne vous l'avoir écrit auparavant, il me semblait que vous seriez là edifié. Il n'y a rien d'arrangé ici, et la paix est loin d'être signée. En premier lieu, l'Autriche ne cede de ses excessives pretentions sur la dette. Elle veut 400 millions de fs.; le Piedmont et la France proposent un peu plus de 200. La France est ferme à cet egard; mais vous verrez bientôt la principale raison.

Comme à Biarritz, Metternich n'a pas pu obtenir que l'Empereur cedat dans cette question de la dette, ni celui-ci que l'Autriche en demordât, Nap. a proposé de porter la question devant une tierce puissance qui deciderait par arbitrage entre les deux propositions. Colloredo a communiqué cette proposition de l'arbitrage: et on m'assure que l'Autriche ne l'admet pas, puisque à cela revient de demander qu'on fixe d'avance son *maximum* et son *minimum*, sur les quels il y aurait la même difficulté de s'entendre.

Voilà donc, un obstacle à la paix. Puis: le gouvernement français demande une indennité pour les pensions non payées aux dignitaires de l'Empire de son oncle par le Mont de Milan depuis 1813, et comme rachat de cette obligation. Ce sont comme 25 millions de fs. qu'on exigerait du Piedmont et de l'Autriche.

Puis, et finalement, à Turin et à Zurich après, le gouvernement français a posé la question du payement des frais de guerre. Vous voyez, donc, des motifs puissants pour embarrasser la paix. Peut-être le cabinet sarde s'est dit que tant des demandes d'argent ne feraient que le ruiner sans profit pour le Piedmont et l'Italie, les devant rester au point où elles sont; et je ne doute pas que ces circonstances ont amené le voyage de Dabormida que je connais par le télégraphe. La Sardaigne pourrait accepter bien de sacrifices si on executait l'an-

nexion; mais non pas, lui laissant un morceau de la Lombardie, presque dans les dents de l'Autriche. Je crois à cet egard Nap. dans des meilleures dispositions pour l'annexion qu'on ne le suppose: vous aurez vu le discours de Bordeaux: mais ce n'est seulement pas en cela que je me fonde. Les Autrichiens sont de mauvaise humeur; et eux aussi, ne sont pas pressés de signer la paix avant de voir clair dans la situation.

Quand sir J. H. retournera, demandez-le-lui la clé de la situation; elle l'aura: tout depende d'une bonne entente entre Londres et Paris.

Voilà tout ce que je sais et que j'ai le temps de vous dire. Adieu, mon cher ami; je me promets de vous voir avant que le mois finisse: écrivez-moi ce que vous saurez de Naples, car je ne doute qu'on vous écrira. Mille choses aimables à M. Imbriani, Massari etc. et à vous cordialement.

[BNN]

Dopo il colloquio avuto con l'Imbriani e gli accordi presi per la cattedra, il Giorgini ne diede subito notizia al Poerio con questa lettera importante anche per le informazioni di natura politica che contiene.

G. B. GIORGINI A C. POERIO

158

Montignoso presso Massa di Carrara
15 8bre 1859

Mio Carissimo Carlo,

Oggi Imbriani è stato a trovarmi, e la conclusione è stata, che scriverei (come ho scritto) al Ridolfi dichiarando ch'egli accetterebbe a peggio andare anche l'Economia Sociale; ma che, potendo scegliere, tra le cattedre pisane, preferirebbe quella di diritto naturale e delle genti; ho anche suggerito il modo di conciliare questo desiderio dell'Imbriani, con alcuni impegni che il Ridolfi aveva già corsi per la cattedra di diritto naturale. In un modo o nell'altro (e questo era l'importante) noi avremo fatto l'acquisto dell'Imbriani. Il Savarese ci resiste sempre e me ne dispiace. Bisogna tirare in su Napoli — ravvicinare l'alta alla bassa Italia —. E mi pare che la Toscana sarebbe a questo attissima mediatrice, e vorrei raccogliere qui quanto più si potesse della vostra emigrazione.

Ma giacché siamo entrati in questo discorso d'Italia e di Toscana, non posso trattenermi dal dirti quanto mi sia dispiaciuto il sentire dall'Imbriani che tu non eri contento di noi, e della resistenza che incontravano in Toscana certi progetti venuti di Bologna e di Modena. Siccome anch'io ho dovuto dire la mia, ed ho forse contribuito alle risoluzioni che il governo ha prese, così bisogna che

tu abbia la pazienza di stare a sentire le nostre ragioni. Il progetto dunque del quale abbiamo dovuto occuparci fu portato qui dal Marliani. Questo progetto aveva due parti — Toscana Romagna e ducati avrebbero dovuto unirsi intanto tra loro, sotto un governo comune — e poi con un voto unico dei tre parlamenti riuniti a Firenze, nominare o chiedere reggente il principe di Carignano. Il primo partito aveva ai nostri occhi un grande inconveniente: facendo dell'Italia Centrale uno stato solo, si correva rischio di suggerire, d'incoraggiare un'idea vagheggiata forse troppo da qualcuno de' nostri amici e padroni, quelle del regno Centrale. La diplomazia avrebbe potuto dire — Gran cervelli sono questi Italiani! Il migliore, il solo scioglimento possibile tra le due impossibilità delle ristaurazioni e delle annessioni, gl'Italiani l'hanno capito subito, l'hanno imbroggiato alla prima! Il regno è bell'e fatto — non ci manca nulla — un parlamento, un esercito, un'amministrazione — anzi non ci manca che un re. Facciamo subito questo re, e tutto è accomodato. Insomma noi abbiamo temuto che facendo noi la seggiola potesse a qualcheduno venir voglia di metterci a sedere. — Quanto al nominare o chiedere reggente il principe di Carignano noi abbiamo risposto — Sta bene — purché il Piemonte ne vada d'accordo. — Ma fare un passo come quello all'insaputa del governo Sardo, metteva il governo sardo tra l'uscio e il muro, nel caso forse di doverci dare un rifiuto, sarebbe stato ai nostri occhi la maggiore delle imprudenze, avrebbe rese difficili le nostre relazioni ulteriori col Piemonte, gettati in Piemonte e qui semi di funesti dissentimenti, e di più funeste diffidenze. Il Governo Toscano deve dunque avere proposto un sistema diverso, ma che dovrebbe condurre al medesimo risultato. — Sentire il Governo sardo, assicurarsi che qualora il principe fosse nominato reggente, il re lo manderebbe davvero a reggere; e poi nominarlo, Toscana, Romagna, ducati — contemporaneamente — in termini identici — ma con atti separati — ma senza passare per quella trafila dell'unione, che a dirla come la penso, non sa proprio di nulla, che se il principe poi non fosse accordato, ci resterebbe sulle braccia come un impiccio di più, e non farebbe che crescere e complicare le difficoltà del governo. E per non parlare che d'una sola difficoltà, ma che pure basterebbe sola ad escludere questa combinazione, dimmi come andrebbe la Finanza. Finora la Toscana ha trovato quattrini, perché i capitalisti sanno che chiunque avrà la Toscana dovrà riconoscere i debiti fatti dal governo presente. Ma alla lega nessuno io credo presterebbe il becco d'un quattrino, perché dovendosi pure prevedere il caso che la lega si scioglia, e li stati tornino ai loro antichi padroni, a chi anderebbero dietro i creditori della lega? — ci sarebbe nella migliore ipotesi un reparto da fare — ma chi farebbe questo reparto, e chi vorrebbe correre il rischio delle difficoltà delle lungaggini inevitabili anche colla migliore volontà in trattati di questo genere.

Ecco quello che noi abbiamo fatto — e ora vo dirti tutto il mio pensiero — Se il Piemonte consultato da noi dichiarasse di non poterci mandare il Principe io ci avrei gusto. Questo fatto della Toscana che si governa da sé, che edifica l'Europa collo spettacolo dell'ordine che mantiene, che lasciata a se stessa, fuori di qualunque azione o influenza da parte del Piemonte, persiste

nel suo voto d'unione, fa di tutto per mandarlo ad effetto, questo fatto dico mi pare che abbia un'autorità e debba avere un'efficacia morale in Europa che sarebbe distrutta qualora il Piemonte insediasse un reggente a Firenze. Ogni giorno che passa ora senza disordini (e disordini credilo a me non sono da temere in Toscana) è una conferma una ripetizione del voto dell'assemblea. Questo vede ora l'Europa in Toscana. Quando il principe Eugenio sia a Firenze l'Europa non vedrà più in Toscana che il Piemonte la sua ambizione la smania la fretta di assicurarsi una preda che teme vedersi sfuggire. Tutto questo ho voluto dirti perché quando anche il partito che abbiamo preso non fosse stato il più ragionevole, tu possa rendere almeno giustizia alle nostre intenzioni. Se la Toscana pensasse a scemare nell'applicazione le conseguenze del suo voto, se nel fondo del suo pensiero ci fosse qualcosa di meno Italiano, ella avrebbe dato mano all'esecuzione d'un progetto che poteva farne il nucleo d'uno stato di quattro milioni d'Italiani. E quanto all'accusa di volere noi separare la nostra causa da quella delle Romagne io non so davvero com'ella possa nemmeno proporsi quando tutte le nostre truppe sono nelle Romagne, dopo che abbiamo ai Romagnoli dati (senza nemmeno averne chiesta una ricevuta) 18mila fucili etc. etc. etc.

E qui finisco insieme col foglio nel quale voglio almeno lasciare tanto spazio quanto è necessario per dirti ch'io sono con tutto il cuore e con tutta l'anima il tuo

Giorgini.

[BNN]

R. RUSCHI A C. POERIO

159

Pisa, 15 8bre 1859

Amico carissimo,

Non sto a dirti quanto mi sia stata gradita la tua lettera consegnatami due giorni fa da tuo cognato Imbriani, e come sia stato contento di fare la conoscenza di questa buona e brava persona, non che di rinnovare quella della tua ottima sorella. Io vorrei potere essere utile in qualche cosa a questi tuoi parenti, e tu scrivendo loro, di pure che profittino di me come di un antico amico.

Tua sorella mi accennò la possibilità di una tua prossima visita, ma mi tolse però la speranza che io mi ero formata di vederti qui per qualche tempo. Non posso per altro biasimarti se contento come devi trovarti in cotesto paese, pensi di fissare in Torino la tua stabile dimora. Io desidero per Pisa e per la nostra Università che si verifichi, ciò che ora so soltanto come semplice voce, che cioè Imbriani possa rimanerci come professore; e vorrei che dolori domestici da cui pur troppo è minacciato per lo stato di sua figlia, non gli rendessero maleaugurato il soggiorno in questa città.

Non ho notizie da darti che possano interessarti, non sapendo nulla di più di quello che tutti sappiamo. Aspettiamo con impazienza la risposta dell'Imperatore alla Deputazione toscana, ed aspettiamo di costà qualche nuovo atto che sempre più stringa la nostra unione.

Mi figuro che avrai veduto il Salvagnoli che so esser passato di Pisa jer l'altro sera, e diretto a Torino, ignoro per qual motivo.

E' inutile che ti ripeta che le tue lettere mi saranno sempre graditissime, e che avendo un momento di tempo mi farai sommo favore a darmi ogni tanto le nuove tue e di codesti luoghi, pei quali sento viva affezione e riconoscenza. Addio credimi

il tuo af.

Rinaldo Ruschi

[BNN]

In quei giorni anche al Poerio era giunta dal dittatore dell'Emilia, Carlo Luigi Farini, l'offerta d'una cattedra di Diritto nell'Università di Modena, con questa lettera amichevole ed ufficiale insieme; sulla quale il ricevente annotò di aver «risposto di scusa», ossia rifiutando. Bertrando Spaventa, invece, accettò, com'è noto la cattedra di Filosofia del Diritto.

C. L. FARINI A C. POERIO

160

GABINETTO DEL DITTATORE
DELLE PROVINCE MODENESI
E PARMENSI

Caro Amico,

Volete voi, potete accettare una cattedra di Diritto criminale, od altra nella facoltà di leggi nella università di Modena?

Rispondetemi subito, e risolvetevi, prego, pel sì. Delle condizioni parleremo poi.

Penso anche a Bertrando Spaventa. Diteglielo.

E scusate, se scrivo breve; non ho tempo a dir lungo. Vi stringo la mano

Aff.mo Amico

Farini

Parma, 20 ottobre 1859.

[BNN]

IPPOLITO DE RISO A C. POERIO

161

Stimatissimo Amico e congiunto

Eugenio dovendo abbandonare Londra per motivi di salute, m'incarica di pregarvi di cercare di fare scrivere da cotesto Governo all'Ambasciatore Sardo per rilasciarglisi un passaporto; avendo quell'Ambasciata negato a più di uno carta di passaggio per questi Stati. Son sicuro che tanto voi quanto qualcuno dei vostri amici, potendolo gli farete un tal favore.

Ho notizie di nostra zia da mio fratello Tancredi, che per motivi di salute si trova in Napoli. Dessa lo rigalo di una buona quantità di dolci che mi dice di aver trovato squisiti.

Il Tancredi mi fa premura di salutarvi, e di dirvi che se non si pensa qui a fare diplomaticamente qualche cosa pel nostro paese, o non diplomaticamente, è follia sperare una rivoluzione da quel popolo, e che quel Governo sempre più procede di male in peggio.

Gradite i miei saluti e credetemi

Il vostro aff.mo
Ippolito de Riso

Genova 21 ottobre '59

In Catanzaro sono agitati dal perché per bassi e vili intrighi dei Monteleonesi temono di perdere i Tribunali, questi essendo favoriti in tali mene da un Afan de Rivera Comandante Territoriale delle Calabrie, il quale perché non corteggiato dai Catanzaresi, li odia cordialmente: povero paese; nove milioni di abitanti a che son ridotti. Molti confinati sono ancora nel luogo di confine: la Polizia è sempre la stessa anche in Calabria, e sono allegrissimi per la voce colà sparsasi che Garibaldi entrerebbe nel Regno.

[BNN]

A sua volta il Poerio, nel rispondere alle precedenti, su riportate, del cognato, gli dà, e chiede, qualche altro cenno sulla faccenda della cattedra, ma più in particolare, pur frammezzo alle intimità familiari, si occupa a tenerlo informato delle scottanti questioni politiche e nazionali del momento.

C. POERIO A P. E. IMBRIANI

162

Torino 22 Ottobre 1859
Via Goito N. 1

Mio carissimo Emilio,

Non appena ricevei la tua seconda lettera, con la quale mi annunciavi la tua partenza per Montignoso, risposi alla nostra diletta Carlotta, assicurandole che non solo secento franchi, ma duemila erano a tua disposizione, come già ti aveva detto. Intanto sono quattro giorni che attendo la presentazione della cambiale, ma nessuno si è fatto vedere. Dalla tua diretta all'ottimo Ciccone rilevo che sei di ritorno. Il Giorgini mi scrisse una lunga lettera apologetica, e mi assicura di essersi lungamente e piacevolmente intrattenuto teco. Intanto io non ricevo lettere né tue, né di Carlotta, e questo silenzio mi turba.

Ricevei una lettera del tuo Vittorio, o per meglio dire una sua requisitoria contro tutta Parma da digradarne quella di Azeglio, ma scritta con calore e vivacità di stile. Gli ho risposto in modo da temperare quella sua ira bollente.

Avrai saputo i colloqui dell'Imperatore con le due deputazioni. Ne ho avuto a bocca i più minuti ragguagli dal Torrigiani e dal Cantelli, e non ne sono rimasto punto contento. A me par che Napoleone come ha scrupolosamente eseguito i patti di Villafranca in quanto alla cessione della Lombardia, così intenda mantenere per tutto il resto gl'impegni assunti. Rintengo sempre che il non aver voluto fondere i quattro stati dell'Italia centrale in un solo Governo provvisorio, è stato un grande errore.

Qui si fa poco o nulla, e la politica fiacca ha il sopravvento. Se v'era qualche velleità di operar con un poco d'energia, la promessa di ottener Parma e Piacenza ora li trattiene. Bisogna che gl'Italiani provveggano da sé stessi alla loro salvezza.

L'amico di Zurigo (1) mi scrive in data del 19, e mi dà ragguagli precisi della pace conchiusa tra Francia ed Austria, favorevolissime a quest'ultima per la sostanza e per la forma.

I dritti de' tre Duchi sono espressamente riservati, spettando solo all'Europa di cambiare le circoscrizioni territoriali stabilite da' trattati del 1815.

(1) I ricordato G. de Espana; manca, però, questa lettera del 19 ottobre.

« Desiderando assicurare (sono le parole testuali) la tranquillità degli Stati della Chiesa, ed il potere del Santo Padre, e convinti che questo scopo non potrà essere più efficacemente raggiunto che per mezzo di un sistema appropiato a' bisogni delle popolazioni, le parti contraenti s'impegnano a consigliare al Santo Padre, che ne ha già riconosciuta la necessità, l'introduzione di alcune riforme nella amministrazione. »

Le Potenze faranno tutt'i loro sforzi per lo stabilimento di una confederazione, il cui scopo sarà la conservazione della Indipendenza e della inviolabilità della confederazione italiana, lo sviluppo degli interessi morali e materiali, la sicurezza interna ed esterna mercé l'esistenza di un esercito federale. La Venezia, che resta all'Austria, ne farà parte, partecipando a' dritti ed agli obblighi del patto federale, le cui clausole saranno formulate da' rappresentanti di tutti gli stati italiani.

L'amnistia concerne solo gli ultimi avvenimenti. I stabilimenti religiosi della Lombardia, laddove fossero incompatibili con le leggi sarde, avranno il diritto di disporre liberamente di tutt'i loro beni mobili ed immobili.

Due terzi del Monte Lombardo Veneto restano a carico del Piemonte.

Inoltre l'Austria prenderà dal Piemonte altri cento milioni circa. Un quarto sarà pagato poco dopo la ratifica, il resto a brevi scadenze.

Ora in quanto al Congresso, mi si scrive da Londra che è ancora problematico. Austria e Francia vogliono l'intervento di undici potenze, e pretendono che lo scopo debba esserne la stretta esecuzione de' patti di Villafranca, salvo la rinunzia del Duca di Modena, i cui stati sarebbero dati in compenso alla famiglia di Parma, che rinunzierebbe a favore del Piemonte. L'Inghilterra ha il pudore di non ammettere questo mercimonio, e dice di volersi astenere.

Ho notizie di Napoli del 15. Sono meno sconfortanti delle precedenti, malgrado i continui terrori e lo sgomento nato dalle ultime corruzioni, e dalla baldanza della reazione.

La Sig.ra Scialoja è tornata dopo aver raccolta una prodigiosa messe di vigliaccherie. Dammi subito notizie precise della migliorata salute della cara Caterina. Abbraccia per me la buona Carlotta, dà un bacio a Giulia e Giorgetto, una stretta di mano a Geppino, uniti coi saluti a Savarese, Vercillo e Ruschi, e credimi per la vita

tuo aff.mo cognato
Carlo Poerio

Sig. Paolo Emilio Imbriani - Pisa.

[*]

DIVERGENZE E CONTRASTI SULLA QUESTIONE MERIDIONALE

NICCOLA NISCO A C. POERIO

163

Firenze 24 ottobre 1859

Mio carissimo Carlo

Ti scrivo dopo di esser tornato da una riunione in cui é intervenuto Bellelli, Tupputi, Spaventa, Ulloa, Dragonetti, de Blasis (1), Berardo (2), Gemelli (3) e Mancini, al quale avendo parecchi amici parlato dello stato delle cose del nostro povero paese, si é venuto a fissare questa riunione in casa di Dragonetti, dove non ci sono signore. Pasqualino (4) dopo avermi scritto questa mattina é stato da me, e mi à detto come é desiderio suo di tutto regolare con te dopo averti esposto le opinioni che qui prevalgono, e quindi stabilire un terreno comune di concorde lavoro. Ed a questo proposito mi à narrato come é stato dolentissimo perché alcuni ànno creduto ed altri ripetuto la sua opposizione fattati, mentre che egli non à mai pensato di essere in opposizione con te. Io in quanto all'oggetto della riunione da altri proposta e nella quale io ero chiamato per portarvi il *concorso* del mio *patriotismo* e dello *spirito di conciliazione*, gli ò esposto che dovendo esser diretti tutti i nostri sforzi a riunire ed a coordinare le *forze separate* e gli *elementi discordi*, affinché si potesse infonder vita in un cadavere, era d'uopo non mettere innanzi programmi con determinata precisione, specialmente quando anche *é involto il prossimo* avvenire nelle *nuvole* e nel *mistero*. Pasqualino à accettata l'opinione mia per essere anche la sua, ed à riconosciuto che per mie speciali *convenienze* non poteva prender parte alla riunione *senza Bellelli*. Passo all'esito della discussione. E' stata fatta amicamente. De Blasis à presentato un programma della Società Italiana ripristinata da la Farina e da alcuni comuni amici, ed à chiesto se si voleva ad essa aderire. Io che senza dubbio vi aderisco completamente di cuore, ò semplicemente esposte le difficoltà che questo concetto determinato ed esclusivo troverebbe nel nostro paese, vuoi per i partiti diversi, vuoi per l'esercito ed altri interessati al-

(1) Francesco De Blasis, deputato nel '48 per la provincia di Teramo; esule per i fatti del 15 maggio, prima in Piemonte, dove sposò la Diomira, figlia dell'emigrato cilentano F. A. Mazziotti. Fu, poi, Consigliere di Stato, ministro d'Agricoltura e Senatore del Regno.

(2) Enrico Berardi abruzzese, avvocato, deputato liberale nel '48 per la provincia di Aquila: quindi, naturalmente, esule.

(3) Carlo Gemelli, esule per i fatti del 15 maggio; vedi GUARDIONE, *Carlo Gemelli*, Verona, Kaiser, 1881.

(4) *Pasqualino*: P. S. Mancini.

l'autonomia presente, ed essendo stato vigorosamente appoggiato da Bellelli, Ulloa, Gemelli e Tupputi, à Mancini lucidamente riassunto la discussione, e proposto, che, trattandosi non di educare il popolo ma di farlo muovere, non di preparare la opinione ma operare la rivoluzione col consenso delle forze di tutte le opinioni liberali, sarebbe il miglior consiglio lasciare al tempo ed all'esito alcune questioni che potrebbero esser modificate sempre da circostanze nuove e prevedibili, ed essere tutti uniti nello spingere, aiutare, consigliare la rivoluzione, e nello stesso tempo indebolire per la via della stampa, della parola, della diplomazia il presente sgoverno napoletano. A tal proposito rispose una unanime approvazione, e sarà questo il saluto che Pasqualino porterà agli esuli di Torino da parte degli esuli di Toscana; dippiù egli, secondo mi ha promesso e ripetuto cento volte, prenderà tutte quelle risoluzioni che potranno condurre al proposto scopo, e per operare su lo interno, e per operare su l'esterno mediante le pratiche ed il giornalismo. Io non ti ho fatto che la schietta relazione, e mi auguro che questo concorde lavoro fosse reale e fruttuoso; in ogni modo però non potranno più accusarsi i nostri concittadini di far loro *perdere la lotta* per risposte *senza concordia veruna*. Pasqualino poi ti dirà alcune cose a voce intorno agli affari di Napoli che mi sono state comunicate e che è giusta e comandata riserva di non scrivere: cose però che sa soltanto Gennarino, e che ò stimato mio dovere non ripetere ad altri. Ti raccomando principalmente a metter mente a quella *parte della stampa* ed a valutare tutto l'effetto utile che ne risulterebbe.

E' arrivato da Napoli Pastore (1). M'ha portato saluti ed ambasciate del marito di D. Bettina dello zio e del marito della Luigia. Si occupano, lavorano e molte cose àno già preparato. Vi erano lettere per te e per me, ma rimase in tasca di un fiorentino non ancora le ho ricevute.

Sabato sera ò veduto presso il Barone Ricasoli il Bianchi (2) ritornato. Ricasoli è un uomo provvidenziale per la Toscana; egli sorride a fronte delle difficoltà quando realmente minacciose. A' dato esempio di energia per molti anti duchisti fatti qui, in Livorno ed in altre città della Toscana. Si sta seguendo il filo di una larga cospirazione e si forma un processo. O' raccomandato al Barone Pastore per fare fosse collocato nell'esercito. O' avuto occasione di persuadermi come sei stato ingannato intorno ad alcune prevenzioni.

Ti assicuro che la è una calunnia contro il mio amico. Accetta questa mia difesa insistente come il più alto convincimento del contrario. Anche chi

(1) Su questo Francesco Pastore non ho notizie sicure. Pare fosse uno dei condannati ai ferri, ai quali, per essere stati esclusi dai precedenti indulti, fu con decreto reale del 29 agosto '59 commutata la pena residuale con il domicilio forzoso.

(2) Celestino Bianchi, che fu segretario del Barone Ricasoli

prima portava tale opinione si è ricreduto. Lequile a quest'ora sarà a Torino, invoco su ciò la sua testimonianza. Te ne scriverà anche Gennarino.

L'ultima notte la ò passata a S. Andrea con Adelina (1) ed Olimpia in casa Fenzi (2). Un piovere diluviale ci impedì di partire dopo il pranzo. Carlo non era ancora venuto. S'attendea però.

Marliani à troppa benevolenza per me. Scrivi a Rossi di non ricevuto lettere tue, e voleva da me nuove della tua salute.

Attendo con premura tue lettere. Ora ne ricevo dal Duca (3) e di Cesare (4) abbraccio. Prego il mio caro Sigismondo a non disperarsi per esser creduto innamorato: ò scritto soltanto per celiare, ciò che egli con la sua ira mi fa credere una realtà.

Come sta Salvagnoli? quando tornerà pregoti a ricordarmi affettuosamente a lui: egli à diritto di essere amato da quanti lo conoscono.

Nicola Palermo sta bene, ora è qui, ché à pranzato con me, e discute con Lauretta, che gli contrasta la scienza musicale. Egli saluta te, il Duca, Cesare.

Al momento, 9 della sera, ricevo una lunga tua, alla quale poi risponderò dopo averla letta con Gennarino, secondo mi scrivi. Lequile è partito e forse ora sarà con te. Di quella lettera proposta nemmeno una parola più: mi spiace se ne à parlato ad altri, ché è falso di essere ignorata da alcuni da te nominatami. Non sono stati sinceri, ed io non amo mettermi in certe complicitanze. L'amico non à agito per suo conto o talento ma per formale commissione scritta e da me letta. Sarebbe meglio che alcuni non facessero colpa ad altri di fatti propri. Ricordati che devi una risposta precisa alla lettera mia e di Gennarino. Noi ci occupiamo efficacemente, non limitiamo l'opera nostra a desideri ed aspirazioni, ma desideriamo esser con te, avverti in mezzo a noi. Mi si assicura da Malta che incaricati pel movimento già erano entrati in Sicilia e che sarebbe avvenuta generale. La lettera è del 13: nissuno cenno di movimento avvenuto. L'ultima lettera di Napoli del 19 mi si scrive della rivoluzione in Sicilia come un *si dice*. Addio. Ricordami al Conte della Minerva ed a Salvagnoli, della cui buona salute mi assicura lo intervenire al pranzo. O'

(1) E' la moglie, Adele de Stedingk di famiglia bavarese; e Olimpia, la figlia.

(2) Carlo Fenzi di Firenze.

(3) Sigismondo Castromediano, duca di Caballino.

(4) Cesare Braico, medico, di Brindisi, compagno di galera e di liberazione del Poerio, del Castromediano, del Nisco ecc.

veduto Tommaseo, il quale mi disse esser dolente di non aver potuto mandare da te. Adelina e le figlie ti salutano. Addio. Ama.

Il Tuo aff.mo amico
Niccola Nisco

N.B. Al momento viene Gennarino, gli ò dato la tua lettera in comune. Egli ti scriverà domani (1).

GENNARO BELLELLI A C. POERIO

164

Riservatissima.

Firenze 25 ot. 1859.

P. Barbano 1209 z. p.

Mio caro Carlo,

Ti ho scritto una lunga lettera che deve esserti stata consegnata già da qualche giorno da Lequile: vedo con piacere dalla tua lettera a Nisco che le tue idee concordano a capello con quelle che in questi ultimi giorni s'è cercato di far prevalere qui, e che, mediante l'antieriore intesa tra quei pochi amici che ti ho già nominati e me, hanno potuto almeno apparentemente trionfare in una sessione burrascosa e confusa, come sempre, che il Mancini volle ad ogni costo ragunare. Prevedo che le dissensioni sopite ma non estinte si rinnoveranno un giorno o l'altro, tale è il genio e la natura di tutte le emigrizioni, e della napoletana anche più particolarmente: ma non ci si baderà e *cosa fatta capo ha*; in politica questa massima io la credo d'una utilità e d'una applicazione quasi generale. Comprendo che uno dei nomi da me citati nella precedente lettera non ti garbi pienamente (2), ma non pensar che ci si vada ad occhi chiusi, e se è stato messo a parte del nostro operare, eccoti le nostre ragioni. Primieramente egli consente apparentemente in tutto con noi, e si protesta di non volersi dipartire da quanto parrà a te più conveniente: in secondo luogo io credo che la sua presente opposizione al G.[overno] P.[rovvisorio] nasca piuttosto da mala disposizione per torti che pretende aver ricevuti, che da fissi preconceppi o da altri disegni, in ultimo s'è stimato che il solo modo per neutralizzare le sue inclinazioni era quello di farlo partecipe d'idee in tutto opposte a quelle che tu sembri temere. Credo che in questo lavoro d'unione non sarebbe stato prudente spingerlo con lasciarlo troppo da parte a qualche risoluzione disperata e farsi fautore aperto d'una causa antipatica al paese, e a quanti disinteressatamente l'amano. Non ti nascondo che quando s'è

(1) La risposta del Poerio è al n. 172.

(2) Qui si allude, evidentemente, al generale Girolamo Ulloa e alle note vicende che lo misero in sospetto di lealtà presso i liberali. Il Poerio nella sua risposta del 6 Nov. alla precedente del Nisco (Vedi N. 172), fa nobile e generosa ritrattazione dei suoi sospetti sul conto dell'Ulloa; ma, pur troppo, la ulteriore condotta del generale non si mostrò meritevole di tanta generosità. Su lui si veda la *Introduzione* di G. Doria al vol., da lui curato, P. C. ULLOA, *Un re in esilio*. Bari. Laterza, 1928, pag. XXXII sgg.

trattato della unione della Toscana al Piemonte io ho fatto qui una guerra forse troppo risentita a quanti ci andavano, e al nostro amico principalmente, ma non credo d'ingannarmi se stimo ora l'opera sua possa riuscire nel caso nostro non di piccola utilità. Se hai altre obiezioni scrivimi chiaramente; ti prevengo che mi son note le sue relazioni precedenti, e certe sue corrispondenze, ma sono per ora versi e non altro, e se egli sarà con noi, sarà il modo di non farlo essere con altrui. Anche Mancini par convertito dalla mania di formar banda a parte, stoltezza sempre, ora colpa. Ha parlato di te con gran rispetto ed amicizia. Mio caro Carlo, molte cose vorrei dirti, che scrivendole perdono d'efficacia, o sembrano troppo minute, ma io son certo che tu hai tanto di fiducia in me da credere che propostomi uno scopo sappia scegliere i mezzi i più opportuni, e che per nulla e per nessun riguardo mi rimuoverei dallo scopo semplice che ci proponiamo, cioè - *abilitare il Paese a risorgere*. Addio mio caro e venerato amico. Salutami tutti i comuni amici, specialmente *Massari* che io ho sempre difeso, e a cui molti dei nostri concittadini non perdonano di essersi elevato al di sopra d'infiniti altri. Addio, attendo due lettere. Amami

Bellelli.

S. CASTROMEDIANO A C. POERIO

165

Martedì 26 ottobre (1859)

Rispettabile Amico,

Spero che la vostra salute sia buona, anche dopo la gita in campagna, come la sperano così le nostre amiche di Millerose (1), le quali vi salutano, ed insieme a Cesare (2) vi attendono un bel giorno. Il tempo è piovoso ed alquanto freddo per ciò viviamo rincantucciati. La Sig.ra Savio non è stata bene, avendo sofferti dei dolori viscerali.

Certe puerilità vincono anche gli uomini provetti. E a me ne prese una ieri. Ve ne chieggo scusa avendola eseguita senza vostra permissione. Se ve ne siete accorto ne avrete riso certamente, ed io sono almeno contento di ciò, per avervi fatto ridere. Non voglio dirvi di che si tratta, che se non se ne accorse (*sic*), meglio così.

Se avete buone nuove intorno alla vostra nipotina mi farete favore di darmele, così ancora delle cose d'Italia e di Napoli.

E sempre pieno di stima e di rispetto mi ripeto

Devot.mo Amico e Servo
Sigismondo Castromediano.

[BNN]

(1) E' l'accogliente, ospitale villa dei Savio, descritta in R. RICCI, *Memorie della Baronessa Olimpia Savio*, Milano, Treves, 1911, vol. I, p. 71; ed ivi, vol. II, cap. XX, quel che concerne il romantico fidanzamento, rimasto tale, del Castromediano con Adele Savio.

(2) Cesare Braico.

G. DE ESPANA A C. POERIO

166

Zurich le 28 8bre 1859.

Mon très cher ami,

J'ai reçu avant hier votre aimable lettre du 22, qui contient de si intéressants détails sur la reception des deputations de Parme et Toscane à St. Cloud. Je crois l'Empereur très embarrassé de la question italienne, et desirieux d'en finir n'importe comment. Je pense qu'il voudrait vous faire une meilleure situation, mais qu'il n'ose pas. Du reste, mon très cher Baron, je ne vois pas les choses si en noir que vous, quoique je les voudrais autrement. D'abord, on conserve le principe de non intervention, même napolitaine, et c'est le principal point; car, l'Italie centrale avec la ligne militaire et douanière, Garibaldi et Fanti, ne suffirait-elle pour se defendre contre le Pape et les ducs?

Puis, le traité, dont je vous en ai communiqué l'essence, n'est pas si contraire à vos intérêts comme il est humiliant pour la diplomatie de Napoleon, qui paraît plutôt être celle de Louis XVIII par son langage et ses estipulations. Et en definitive, les ducs ne sont pas plus avancés qu'à Villafranca. Reste encore le Congrès, que j'ai vu toujours si difficile que vous de rassembler, et si je vous ai dit autre chose l'autre jour, je n'ai pas voulu donc dire si non que Napoleon le donne comme chose certaine, il n'y a que l'Angleterre qui boude encore, mais Napoleon pense y venir à bout de sa resistance. Peut-être cette croisade des journaux français contre l'Angleterre est dirigé dans ce but. Et en même temps on negocie à cette heure à cet égard, car il est convenu qu'une fois signés les trois traités de Zurich, France et Autriche les notifieront à toutes les puissances signataires des traités de 1815, les invitant à se reunir en Congrès.

Vous trouverez difficile de concilier les vues de l'Autriche et de l'Angleterre pour les amener à sieger dans le Congrès? Moi aussi, mais je vous répète que l'Empereur Nap. se flatte d'y reussir. Le trompe-t-il son desir? C'est ce que nous verrons bientôt. En effets, bientôt, car si depuis dix jours on ne fait rien ici, on travaille entre Paris et Turin, et je crois que bientôt une entente s'établira qui permettra aux diplomates de Zurich d'en finir. Cependant je n'espère attendre ici la fin, et la semaine prochaine je me promets le plaisir de vous embrasser.

Je vous dirai que notre illustre ami de là-bas croit impossible, ou peu s'en faut, de rien faire en faveur de la conscription de Garibaldi. Pensez à Naples et vous devinerez les raisons, que du reste je vous expliquerai, si besoin est. En attendant le plaisir de vous revoir et toujours, je vous prie d'agréer l'expression de tous mes sentiments amicaux et de tout mon devouement pour vous.

[BNN]

C. POERIO A P. E. IMBRIANI

167

Torino 31 Ottobre 1859
Via Goito N. 1

Carissimo Emilio,

La mancanza di tue lettere mi tiene agitato. Carlotta promise scrivermi tostoché avesse lasciata la locanda, ed anch'essa si tace. L'ottimo Ciccone, che jeri venne a vedermi, attende invano da più giorni una tua risposta. In somma il tuo silenzio rinresce grandemente a quanti ti amano.

Ignoro affatto che cosa sia avvenuto costà riguardo al tuo affare. L'ottimo Giorgini mi scrisse dopo di averti veduto, assicurandomi che *o in un modo, o nell'altro* saresti rimasto soddisfatto, *giacché* (soggiunse) *l'importante è che Imbriani resti qui e sia de' nostri*. Ho saputo dipoi che per la Cattedra di Economia Sociale era stato invitato il Ferrara che immediatamente ha rinunciato alla sua posizione qui, ed è già partito a codesta volta. Ciò mi ha fatto supporre che il tuo affare fosse già aggiustato con tuo piacere e soddisfazione; ma sarò sempre in pensiero finché tu stesso non me ne scriva.

Supponendo che il Giorgini fosse già stabilmente ritornato in Pisa, gli ho scritto lungamente intorno alla quistione dell'*unico* Governo provvisorio, stantché egli, avendo da te saputo le mie opinioni, volle distesamente espormi i motivi del suo dissenso. Non ho più ricevuto sue lettere; ond'è che mi è venuto il dubbio che la mia lettera non gli fosse giunta. Piacciati di prenderne conto.

Il De Sanctis mi scrive da Zurigo che sospira le tepide aure italiane. In quanto al tuo Vittorio, mi assicura il De Sanctis che studia e serba una condotta regolare. Dice di averlo severamente ammonito per averti scritto una lettera alquanto risentita, e ti prega di scusarlo, poiché quando si mette a scrivere si lascia trasportare da quella passione che in quel momento lo investe (1).

Il discorso del giorno qui si aggira sul telegramma del *Times*, che dà un estratto della lettera di Napoleone a Vittorio Emmanuele ed al Papa. La lettera è vera; posso assicurartelo. Fu recata dal Generale Dabormida al suo ritorno da

(1) Su le stranezze di Vittorio, ch'erano poi, come diceva il De Sanctis, «colpi di testa e non falli di cuore», vedi le cit. *Lettere dall'esilio*, tutto il cap. XIV.

Parigi, ma fu creduto sconveniente di tenerla occulta. Da' pochi bene informati si ritiene che sia principio di altri miglioramenti alle condizioni di Villafranca, ed il solito Amico mi scrive nello stesso senso da Zurigo in data del 28. Intanto Garibaldi è stato qui per poco più di un giorno, ed ha avuto una conferenza (che ha durato più di quattro ore) col Re che lo aveva espressamente chiamato per telegrafo; si crede che questa sua venuta non sia estranea a questi maneggi politici, ed anche alla sua situazione riguardo a Napoli. Ho avuto occasione di trattenermi seco, e sono stato compiaciutissimo della schiettezza de' suoi modi.

La questione del Marocco è venuta in mal punto, ad attraversare più che non si creda la soluzione de' nostri affari. La stizza della stampa di qua e di là dello stretto, non è fatta per allontanare i sospetti, bandire le preoccupazioni e tornare in calma gli spiriti agitati. Il telegramma di Parigi di jeri la sera riassume un articolo *comunicato* nel quale si dichiara che la Francia non ha spinta, né incoraggiata la Spagna in questa impresa. Mi si scrive da Londra che l'orizzonte politico si rabbuja, massime dopo il convenio dello Czar col principe Reggente di Prussia; e che anche innanzi la primavera o si avrà il Congresso sopra basi assai più larghe di quelle di Villafranca, o la guerra generale. Anche qui un'altra quistione (quella di Oriente) viene a turbare i fatti nostri.

Jeri l'altro giunse Lequile (1) da Milano, e jeri la sera lo condussi dalla Baronessa Pepe. Entrambi cordialmente ti salutano. Tommasi reduce da Milano dove ha prestato giuramento, ripartirà per Pavia tra pochi giorni. Questa mattina è venuto a vedermi, e mi ha detto che Bonghi ha chiesto tempo per prepararsi, e non ha ancora prestato giuramento.

Non prima di questa mane, dopo un lungo giro di undici giorni mi è stata presentata la cambiale di franchi seicento, che ho già soddisfatto. Credo superfluo di ripeterti quel che ti ho già detto sul proposito.

E la cara Nina come va? Attendo con ansie notizie del progressivo e rapido miglioramento della sua salute. Le Signore Monnet e Stanley sono venute personalmente a prender le sue nuove. Le Sig.re Tofano, Scialoja e d'Ayala me ne domandano sempre con le più affettuose premure, come anche i comuni amici. Abbraccio col più vivo del cuore la diletta Carlotta, e stringo la mano alla gentile Caterina. Un abbraccio poi al caro Geppino, alla vispa Giulietta ed

(1) Gioacchino Saluzzo, principe di Lequile (1812-1874), esule napoletano in Toscana. Dopo l'annessione fu Senatore del Regno.

al vivace Giorgetto. Ricordami a Savarese, a Vercillo ed a Ruschi, e credimi per la vita col più sentito affetto

tuo aff.o Amico e Cognato
Carlo Poerio

Sig. Paolo Emilio Imbriani - Pisa.

[*]

Ed ora una curiosa offerta; ma né di essa né del donatore ho nulla da dire.

GUGLIELMO HUSKER A C. POERIO

168

58 Hotel Feder, Lunedì

Pregiatissimo Signor Poerio,

Mi faccia l'onore di accettare l'Opuscolo mio qui incluso sul Viaggio di S. Pietro a Roma, e di leggerlo con quell'imparzialità ch'è il grande caratteristico di un'intelligenza come quella di V. Signoria, imbevuta affatto dell'amore della verità. Mi duole e mi vergogna, di aver di offrire alla vostra Signoria una cosa tanto mediocre, un regalo tanto meschino, come prova della profondissima mia stima e allo stesso tempo della sincera mia simpatia in tutte le sue sofferenze: ma non si misuri la grandezza dei nostri sentimenti dalla piccolezza delle nostre offerte. Iddio, nostro Padre Celeste, è stato ed è testimonia della riverenza e dell'affezione colle quali Ella è stato riguardato; e mi stimo felice di aver avuto l'opportunità di stringerle la mano, e di esprimerle il grandissimo piacere che ho avuto nel fare la di lei conoscenza.

La prego di credermi sempre, Signor Barone

Il suo dev.mo e obb.mo
Servitore
William Husker

P. S. Mi rincresce di non aver avuto l'onore di riverirla ieri sera, essendo stato fuori.

[BNN]

A. PANIZZI A C. POERIO

169

British Museum, 1 nov. 1859 (1)

Mio Carissimo Amico,

Sir J. Hudson che partì jersera di qui e sarà a Torino verso la fine della settimana, crederei, vi porterà le mie scuse per non avervi scritto; il fatto sta che ho tanto da scrivere sopra materie che non posso posporre che son obbligato confidar nella cortesia de' miei amici che vorranno scusarmi se non iscrivo loro. Contavo mandarvi una mia col mezzo stesso di Sir J. ma non potei scriverla ieri; d'altronde questa v'arriverà prima. E siccome non ho cosa a dirvi che non possa esser letta da tutte quante le signore polizie del mondo, inclusa la Francese, tanto fa se vi scrivo per la posta.

Qui nessuno pensa ad altro che a prognosticare cosa si farà al Congresso che tutti dicono riunito. Da quel che sento l'articolo 18.mo del trattato di Zurigo non è poi così deciso come si credeva rispetto al ritorno degli antichi *Padroni* nei Ducati; e forse non s'esprime che un desiderio che può essere sterile; ma ciò è nulla. Il documento, anche più importante del trattato, è la lettera dell'Imperatore al Re. Non so cosa se ne pensi costì; probabilmente più male di quel che ne penso io. E parmi che se *tutte quante* le condizioni d'assetto della Italia fossero adottate tali e quali stanno in quella lettera, e non altrimenti, ne sarei contento.

Prima di tutto dobbiam aver una lega o confederazione con una dieta. I rappresentanti dei diversi statj alla dieta devon essere nominati dai diversi sovrani che sono obbligati scerre da una lista presentata dalla loro rispettiva assemblea legislativa. Il Papa, il Re di Napoli, il Granduca, l'Austria per la Venezia, e via via dovranno dunque avere assemblee legislative elettive.

In secondo luogo la Venezia non deve aver che truppe Italiane e amministrazione Italiana affatto, e le fortezze di Mantova e Peschiera avranno ad esser fortezze federali. Dunque Verona e Legnago insiem con Venezia stessa avranno guarnigione affatto Italiana tuttoché per conto e al servizio dell'Imperatore d'Austria come sovrano della Venezia e non altro, e Mantova e Peschiera avranno guarnigione Italiana di soldati della confederazione.

Se lo Spirito Santo non ispira l'Austria, non crederei che accettasse tali condizioni, delle quali io sarei contentissimo. Vorrei sapere quanti mesi passerebbero prima che la Venezia e le sue fortezze fossero Italianissime assolutamente quanto Genova e Milano se lasciate in mano di Italiani soltanto.

Il Granduca deve aver un aumento di territorio, se si può: ora questo non può essere che a spese di Sua Santità. Avrei un gran gusto veder un figlio

(1) A questa lettera, il Poerio rispose, il 22 novembre, con una sua lunga e importantissima, che si può leggere quasi integralmente nelle citt. *Lettere ad A. Panizzi*, p. 389.

devotissimo di Roma prendersi o accettare parte del suo territorio, coll'Austria come complice.

Si faccia tutto questo, ma *tutto*, e son contento. E la legittima Reggente di Parma che accetta i legittimi dominj del legittimo Duchin di Modena? Allegramene. Tanti saluti a tutti

Il v.ro aff. am.
A. Panizzi

[BNN]

D. PALADINI A C. POERIO

170

Napoli 4 Novembre 1859

Mio rispettabile Amico,

Profitto della occasione che si presenta per spedirvi lettera del v.o amm.re sg. Corea, con la continuazione del conto a tutto il 26 scorso Ottobre.

Per quanto io possa giudicare della gestione del sg.r Corea, penso che sia stata e sia esattissima, come penso altresì che niuno avrebbe potuto rendervi il servizio che egli sopra luogo vi à renduto e vi rende. Vogliate, dunque, vi prego, appagare il suo giusto desiderio, e rispondergli ciò che a voi pare del suo operato.

Lessi con dolore nella v.a ultima la grave malattia della figliuola di Emilio; se è curata in tempo, ho fiducia che si salvi. Qui in casi simili si è visto miracoli dall'olio di fegato di merluzzo; ma dev'essere amministrato con regola e sotto la direzione di un professore valente.

Vostra sig.a Zia D.a Ant.a, che veggo non di raro, stà bene, ed è veramente una consolazione per gli amici.

Credetemi costantemente

L'aff.mo vero oblg.
Domenico Paladini

P.S. Desidero sapere se avete ricevuto altre mie de 1. 8bre scorso.

[BNN]

G. DEVINCENZI A C. POERIO

171

Londra, 15 Maddox st.
5 Novembre, 1859

Mio carissimo Poerio,

Non posso incominciare a scriverti a questa volta senza farti la storia di questo mio lungo silenzio, la quale è stata parte indifferente, se non lieta, e

parte triste e noiosa. La parte indifferente, anzi lieta, è stata l'assenza di oltre un mese da Londra per andare a visitare la parte più montuosa della Scozia, ed in quel mio continuo vagare era impossibile che alcuna lettera mi giungesse. Tornato qui, ed ecco la parte triste, trovai che tra' miei nel Regno si è iniziata lite gravissima, che tutta involve il patrimonio familiare, e siccome molte cose della mia famiglia non le so che io, così ho dovuto per molti giorni non far altro che scrivere di cose noiosissime. Inoltre non ho voluto abbandonare alcune pratiche che qui vado sempre facendo, sia con giornalisti sia con altri, intorno alle nostre pubbliche cose; e ti assicuro che veramente ora la prima volta posso un po' fiatare, e prendo la penna per scriverti. Ma quante cose non dovrei dirti! Di quante cose non dovrei risponderti! Farò oggi quel che potrò, e questa sarà seguita da altre. Ed innanzi tutto ti dico che tutte le tue lettere per altri, che mi hai mandate, sono state subito ricapitate. Vidi lo Scovazzi, che mi sembrò uomo molto volenteroso. Ma forse egli è troppo facile a credere alle possibilità di una rivoluzione in Sicilia. Se è costà lo saluterai. Io dissi a lui, ciò che ho detto a molti altri, e ciò per cui mi sono io stesso adoperato ma *inutilmente*, che nell'impossibilità di una rivoluzione fra noi l'unica cosa che dovrebbe eccitarsi sarebbe una *manifestazione autorevole* contro il modo come si governa, manifestazione che potrebbe farsi in forma di umile indirizzo al Principe firmata da individui autorevoli sia per natali, sia per possedimenti, sia per altezza d'ingegno. E' naturale che o noi fuorusciti non dovremmo figurare, o solo in seconda linea. Questa Manifestazione Autorevole ancorché non desse un avviamento pratico alla soluzione delle cose del Regno, sarebbe di una grande importanza nel prossimo Congresso. Come potrà parlarsi delle cose napoletane nel Congresso? Già quel governo ha fatto stampare in alcuni giornali quel che risponderebbe. I miei popoli sono così contenti dell'ordine attuale delle cose, che neppure hanno mosso una voce in tante opportunità che pur hanno avute; una gran guerra in Italia, rivoluzioni per ogni dove, morte di Ferdinando II, tumultuazione degli Svizzeri. E certo queste cose hanno presso l'universale apparenza di ragione. Noi non pensiamo così; ma pur veggiamo che a quei pericoli, cui noi ci siamo esposti, non intendono per modo veruno di esporsi coloro che sono restati dopo di noi. La tirannia certo è forte, ma anche la virtù è poca, mio carissimo Carlo. E questa prostrazione a cui ha ridotto il paese è la massima delle colpe di quel iniquissimo governo. Io qui spesso mi trovo nelle condizioni di un avvocato che deve difendere un ladro o un diffamato. Dio sa se ne soffro. Io mi sforzo di far quel che posso. Ma se il Congresso avrà luogo, come avrà, tu che pensi di fare? Io crederei che tu dovresti andare nella città ove si terrà. Non abbandoniamo questo putrido cadavere del nostro Regno sino alla fine. Se le cose italiane andranno bene certo anche noi, ma non per virtù nostra, ci salveremo; ma per quanto speranzosi siano chi non vede quante difficoltà ancor non rimangano? Che pensi della lettera di N. III- A me non parrebbe cattiva se non fosse *impossibile*. Certo l'Italia farebbe un gran passo se potesse avere quell'avviamento. Ma come stabilir governi rappresentativi per tutta Italia cogli elementi che abbiamo in

Napoli ed in Roma? Come italianizzare Venezia? A me pare che le difficoltà nostre dureranno lungamente, e che l'Italia il meglio che potrà fare sarà di provvedere sempre più ad *armarsi*.

Che ne pensa il nostro Massari? Salutalo caramente da mia parte.

Sento con piacere che tanti Napoletani, e fra gli altri il nostro Paolo Emilio prenderanno la toga ed il berretto Universitario; ma questo stesso mi rivela che saranno servati per le sorti del nostro paese.

Son dolente darti cattive notizie del ñ. ottimo de Riso. Soffre gravemente per affezione cronica polmonare. Dio voglia che possa salvarsi. Duroni è a Marsiglia, e bene.

Non ho potuto vedere Panizzi per vari giorni. Settembrini e Pica stanno bene e così Schiavoni.

Salutami il Duca Caballino e Cesare Braico.

Fa di interpretar il meglio che potrai q.i miei scarabocchi, ed amami sempre quanto io ti amo e stimo

Devincenzi.

P.S. Io sono sdegnatissimo contro le *infami* corrispondenze toscane sul *Times*. Può esservi un Italiano più impudente di Gallenga, che se ne dice l'autore? — Fate che i giornali gli diano addosso costì — ove pur troppo è conosciuto.

[*]

C. POERIO A N. NISCO

172

Torino, 6 novembre 1859
Via Goito n. 1

Carissimo amico,

L'ultima tua del 1. corrente per la posta mi giunse *senza essere chiusa* in modo alcuno, come feci osservare all'ottimo Lequile. Te ne avverto affinché non ricada nella medesima distrazione.

E' superfluo ch'io mi dilunga nell'enunciare ripetutamente gli argomenti da me posti innanzi per raccogliere gli sparsi elementi, ed indirizzare le cose di Napoli ad una soddisfacente soluzione. Poiché dopo matura discussione avete (a quel che m'assicuri) adottato *unanimamente* i medesimi mezzi, ora non si tratta che di attuare il nostro piano di *buona fede*. Di ciò ho discorso lungamente col nostro carissimo Lequile. Egli pel *primo* mi ha esposto le sue *vedute*, che concordano colle vostre, e siccome si riscontrarono in tutto con le idee da me diffusamente esposte a te e a Bellelli e comunicate ai miei corrispondenti di Napoli, così il mio ufficio si è limitato unicamente a dare la mia piena adesione alla vostra proposta.

Ma per non cadere in equivoci, che possono portare gravissimi danni, conviene intenderci bene.

Prima condizione del nostro movimento è che sia frutto spontaneo del paese, e neanche importazione italiana che venga da altre provincie. Le ragioni ne sono così evidenti che basta enunciarle per rimanerne convinti. In primo ricorderò che la cagione prima della nostra ignavia è stata sempre la maledetta e codarda speranza di un soccorso qualunque che venga dal di fuori. Di qui la paralisi di tutta l'antica nostra energia, di qui le facili speranze, le larghe proferte, i sogni dorati, seguiti poi dalla più crudele delusione, da quella prostrazione morale che è peggio che morte, dalla desolante presunzione della nostra impotenza, e dal meritato dispregio in cui siamo caduti. Questo mezzo umiliante, quand'anche potesse riuscire (del che fortemente dubito), non farebbe che aggravare la nostra vergogna. Né i miei dubbi sulla riuscita sono ipotetici, ma mettono radice ne' fatti passati, e nelle presenti condizioni. L'ajuto che venga dal di fuori non può riuscire, se non a patto che il paese sia tutto preparato a far causa comune co' nuovi venuti, i quali non possono esser molto numerosi; ché se manca questa concordia, se massime l'esercito non si affratella, anzi perdura ad esserci l'ostinato nemico d'ogni rinnovamento civile, è inutile illudersi, o respingerà l'eletta schiera liberatrice, o tutto al più aprirà il campo alla guerra civile ed all'anarchia. Che se però l'esercito è guadagnato almeno in parte alla causa nazionale e consuona col desiderio de' buoni di disfarsi di un Governo esecrato, non comprendo perché non si muova, perché non aneli di lavarsi dell'infame macchia che lo disonora, e voglia con la sua perpetua vergogna cedere ad altri la nobile iniziativa. Che se però l'unico fondamento delle nostre speranze è che all'apparire de' prodi redentori il nostro esercito tentenni, si sgomini e si sbandi, temo forte che il fatto non risponda a questa concorde illusione. Insomma, se il paese intende liberarsi da se stesso, nulla gli manca, il modo, il tempo, l'opportunità, la fortuna, l'esempio altrui, le armi proprie. Se poi preferisce che altri gli venga a togliere dal collo il giogo con la vaga promessa di una tal quale cooperazione, che si presta a tutte le più elastiche interpretazioni, mi pare che simili offerte nebulose siano tutt'altro che rassicuranti, ed indegne di essere prese a fondamento di un ardito tentativo, che non può riuscire altrimenti che con l'appoggio di una insurrezione pronta, rigorosa e solenne.

Parmi quindi che ci andiamo aggirando in un circolo vizioso, poiché se l'insurrezione è organata, non vi ha bisogno di soccorso, ed il soccorso non può produrre il mirabile effetto di organare un'insurrezione, senza la quale essa riuscirebbe inutile. Ma, posto anche che siffatto soccorso fosse sufficiente per sé a produrre l'effetto desiderato, donde verrà questo soccorso? Dagli esuli? E' ridevole il pensarlo. Dal Piemonte? E' follia lo sperarlo nell'ardua posizione sua. Dall'eroico pretendente? Se ne sta del tutto in disparte, maledicendo la causa italiana, la guerra, la pace, l'armistizio e l'atteso congresso. Che dunque resta? L'invitto Garibaldi co' suoi romagnoli. Ora qui sorgono le più inestricabili difficoltà. Il non intervento che garantisce gli uni e gli altri. La neutralità dichia-

rata dagli Stati pontifici tuttora tiranneggiati dall'Antonelli. I moniti imperiali. Le minacce austriache. Le difficoltà del Piemonte. La repugnanza dichiarata per parte de' quattro Governi dell'Italia centrale, anzi la loro decisa avversione ad uscire dal terreno della legalità. La tregua imposta dalle potenze come prima condizione del Congresso. Non v'è chi ignori il vero motivo della chiamata in Torino del prode Garibaldi, le pressioni di Parigi, la secca dichiarazione di Walewski, l'urgente necessità che ha imposto la pronta convocazione delle quattro assemblee, onde rinforzare il principio di autorità in questa novella crisi e, pendendo il Congresso, la cui convocazione è ora certissima atteso gli accordi di Breslavia, e l'assoluto silenzio dell'Inghilterra intorno alle *condizioni* della riunione. Non è che io non creda possibile un giorno, e forse in un'epoca non lontana, l'efficace cooperazione della spada di Garibaldi; anzi, quando tutti parevano temere l'intervento napoletano, io ardentemente desideravo che fosse, poiché allora i due principii che si combattono l'impero del mondo, sarebbero venuti alle mani e questa nostra Italia (giacché l'esito non poteva essere dubbioso) sarebbesi rigenerata colla guerra civile, come lo hanno fatto gloriosamente le più potenti nazioni che ora tengono il campo. Ma l'influenza straniera ha fatto svanire per ora queste speranze, sicché per adesso, come stanno le cose, qualunque tentativo di uscire dai proprii confini sarebbe cagione di certa ruina all'aggressore. Premesse queste considerazioni, egli è evidente che l'opera nostra deve tendere energicamente ad accozzare le forze del paese, e divinarne le latenti ed aprir loro una via, affinché si possa operare un moto gagliardo che sorga dalle viscere della società, che non sia d'impronto, che sia indipendente da qualsiasi possibile soccorso; *se no, no*.

Quando tutti colà saranno persuasi di questa verità, ne spero ottimi frutti. Ma se invece si terranno in due vie e noi stessi ne daremo loro il funestissimo esempio, non solo non verranno a capo di nulla, ma non giungeranno neanche ad organizzarsi.

Spunterà il giorno in cui l'invitto Garibaldi potrà affacciarsi alla nostra frontiera? Tanto meglio. Ma se questo non gli sarà consentito, staremo noi ad aspettare la manna dal cielo o la *Gallo-Ispana*? Come sarebbe invece stupenda e gloriosa ammenda della nostra passata ignavia, se l'eroico soldato della Indipendenza nel presentarsi alla nostra frontiera non avesse che a salutare il più compiuto risorgimento di dieci milioni di suoi fratelli? La sua nobilissima anima esulterebbe più di questa vittoria del popolo che della sua.

Ho parlato lunghissimamente del comune amico Ulloa con l'ottimo Lequile. Tu sai che io ho avuto sempre per lui una particolare stima ed un affetto sincero. Mi si è fatto supporre da persona di conto ch'egli non dividesse le nostre opinioni e coscienziosamente avesse altre tendenze; il che, senza diminuire punto la nostra scambievole stima, ci metteva rispettivamente in una posizione delicata. Ora mi si assicura di essere io stato tratto in errore, ed io volentieri mi ricredo, perché, leale e franco com'è mi basta una sua parola, e da ora, col più vivo piacere lo riguardo come uno dei nostri più utili soci nell'impresa della

liberazione del nostro paese, essendo l'ottimo Ulloa dippiamente glorioso, e per l'ingegno e pel valore. Stringigli dunque affettuosamente la mano per me.

Questa lettera è comune a Lequile, a Belleli e a Ulloa. Ti sia a cuore la condizione *sine qua non* della concordia dei nostri mezzi altrimenti invece di progredire verremo ad accrescere la passata anarchia morale, vera radice dei nostri infiniti guai e delle nostre vergone.

Ti abbraccio di cuore

Tuo aff.mo
Carlo Poerio. (1)

RAPPORTI E AFFETTI PRIVATI

DI C. POERIO

A SABILLA NOVELLO (2)

173

Torino 8 Novembre 1859
Via Goito N. 1.

Gentilissima Signora Sabilla

Questa lettera le sarà recata dalla di Lei amabile Amica, che ebbe la cortesia di fare il mio ritratto; fatto solenne della mia vita, poiché mi è stato innocente cagione di una Iliade di mali, e mi ha effettivamente invecchiato di altri dieci anni, sicché mi ha posto sulla via della decrepitezza, e si può dire senza esagerazione che ha deciso del destino della mia vita.

Ma dopo questa notizia che certamente la commoverà fino al pianto, sono lieto di potere asciugare le sue lagrime con una buona novella, assicurandole che la salute della mia diletta nipote (3) va gradatamente migliorando, grazie all'aria temperata di Pisa ed al severo regime al quale si è sottomessa, ed alla efficacia della cura intrapresa. Spero che il Sommo Iddio voglia darci bentosto la suprema consolazione di vederla tornata nell'antica fiorente sua salute.

La descrizione così viva, animata e pittoresca ch'Ella gentilmente mi fa della stanza del *fortunato ospite* e del modo come passerebbe il suo tempo, ha in se stessa un incanto troppo seducente; sebbene Ella abbia con maliziosa modestia taciuta la parte più irresistibilmente attraente, vale a dire la felice opportunità di godere l'amabilissima società della Signora Contessa Gigliucci, e delle gentili che le sono congiunte co' più stretti vincoli del sangue. Ma ciascuno ha i suoi fati; ed il mio destino vuole assolutamente *Tantalizzarmi* in tutt'i modi, mettendomi in prospetto la felicità, e facendomi in pari tempo

(1) Fu pubblicata la prima volta nel *Giornale d'Italia* di Roma dell'1 settembre 1922 da B. Croce che la definì d'importanza « storica »; ed è di risposta alla precedente (N. 163) del Nisco.

(2) Su questa e la successiva lettera alla Novello (N. 178), si veda *Nuova Antologia*, agosto, 1957. pag. 489 sgg.

(3) Caterina, la figliuola malata di sua sorella Carlotta Imbriani.

divieto assoluto di raggiungerla. Non è però ch'io mi dolga di questa fatale condizione della mia esistenza, poiché la gioja essendo di sua natura eccezionale e fugace, ancorché posseduta, svanisce subito, e lascia l'animo tristemente abbattuto. Invece l'uniformità del dolore ci abitua a non desiderare neanche di uscirne, e lungi d'irritare le nostre passioni, le attutisce. Dopo queste considerazioni di profonda filosofia, le dirò non pertanto, che sebbene io preferisca di essere *uomo-pianta* ed anteponga la vita vegetativa alla vita intellettuale, come animale irragionevole e per impeto della più strana bizzarria, mi risolvo improvvisamente alle volte di uscire dal mio stato normale e vado in cerca de' dilette dello spirito. Questa, secondo me, è una colpevole aberrazione, sto per dire una ribellione contro il destino; ma poiché la Potestà politica del mio paese mi ha chiarito ribelle, non voglio dare una mentita al nostro paterno Governo; non potendo ribellarmi contro di lui, mi ribello contro il mio destino, e di quando in quando vado in cerca della vietata felicità. Ora le dirò in sostanza che, spogliando il mio discorso da tutte le figure rettoriche, verrò facilmente a profittare per una o due settimane della gentile ospitalità sì cortesemente offertami, anche a costo di esser la vittima di qualche suo grazioso epigramma, riputandomi fortunato di darle solenni pruove della più completa rassegnazione.

Non la finirei se le parlassi di tutte le peripezie del mio infelice ritratto. Tre volte sono stato condannato alla gogna della immobilità; e tre volte ne è uscita la più disgraziata caricatura. Io solo trovava l'opera perfetta; ma sono stato inesorabilmente condannato ad atteggiarmi nuovamente. Per cessare questo supplizio ho proposto che mi si faccia il ritratto al lume di luna, giacché Febo è mio nemico dichiarato, ed anche a costo di esser *murifisso*; ma l'umile supplica è stata rigettata senza pietà.

Pregandola de' miei doveri alla egregia, Sig.ra Contessa, ed a tutta la sua gentile famiglia, ho l'onore di ripeterle i sensi della mia più rispettosa osservanza

Suo devotissimo
Carlo Poerio

Sig.ra Sabilla Novello - Nizza
[BVR]

P. EMILIO E CARLOTTA IMBRIANI A C. POERIO

174

Pisa - 15 di nov. 1859
671 - Lungarno

Mio ottimo Carlo,

Due ragioni mi han fatto indugiare di qualche giorno la risposta alla tua affettuosa ed attesa degli 8. Io innanzi tratto voleva vedere quali opere di quelle a te richieste potessi avere di Firenze, pregando te per le rimanenti; e poi amavo comunicarti la recezione della nomina mia ufficiale. Ma quantunque nel sillabo

universitario comparisca il mio nome per la cattedra di Diritto naturale e delle genti, pure il decreto non è stato a me partecipato sinora. Del resto la nomina è certa come apparisce dal detto sillabo professorale e da una lettera del Giorgini del 9. da Firenze. Rispetto a' libri suddetti, appena avrò ricevuto da Firenze la risposta, ti darò la mia preghiera definitiva. Intanto accogli le mie più vive grazie per la tua cortese ed amorosa premura.

La reintegrata università qui si apre il 3. dicembre. Se ne intende fare una solennità autorevole, da servir di dimostrazione politica. Interviene certo il Ministro della pubblica istruzione; ma probabilmente interverrà tutto il ministero (1). L'università conterrà sette professori del regno meridionale d'Italia, due siciliani e cinque napoletani. Ho fatto sapere al Desanctis per mezzo di Vittorio quanto lo concerne.

Questa ribelle città di Pisa, come il rimanente di Toscana, rivela uno spirito di *pacata perseveranza* nella novella via da stupire. Le elezioni comunali nelle campagne son riuscite ottime; e quelle di città, essendo i signori alle villeggiature furon mancanti al primo squittinjo, ma nella ballottazione han fatto solenne riparazione e son venute liberalissime. Si attende ora con sicura mente l'esito della proclamata reggenza del Carignano; questo provvedimento ha forza salvatrice presso le popolazioni e presso i potenti che si riuniscono in consiglio anzifonico europeo.

Ho buone notizie di Matteo: di Vittorio altrettanto. Caterina meglio a vista: passato il transitorio della stagione, ella si gioverà ancor più del clima e dell'olio delle isole Loffòdi, di cui ora comincia a prender tre cucchiariate per giorno. Gli altri figli vanno a meraviglia. Tutti ti si ricordano con reverenza ed amore. Carlotta va meglio: ho provveduto che avesse un domestico ed una domestica, i quali essendo conjugi dormono in nostra casa e liberano affatto del peso del lavoro di esecuzione l'affranta e buona Carlotta e le lasciano la sola e mera direzione. A ciò son contento.

Queste spese di traslocazione e di primo stabilimento son salite ad una

(1) L'Università, rinnovata, infatti, s'inaugurò il 3 dicembre, con una solenne cerimonia, che l'Imbriani volle subito descrivere alla sorella Rosa in questi termini. «Pisa, 3 dicembre) ... Ti scrivo oggi in gran fretta..., giacché sono stanco della cerimonia della riapertura solenne della Università, alla quale come professore ho preso parte. E' durata sei ore dalle nove del mattino fino alle tre della sera. Il corpo universitario composto di circa 52 professori è andato prima dall'arcivescovo di Pisa, sua eminenza Corsi, come a gran Cancelliere dell'Università, il quale ha fatto un discorso relativo a' lavori dell'insegnamento superiore. Dopo è andato alla cattedrale, dove ha assistito alla messa solenne, al *Te-Deum* ed al *Veni Creator* insieme col corpo municipale e con le autorità governative capitanate da tre ministri, dell'Istruzione Pubblica, di Giustizia e di Guerra. In seguito tra il suono di tutte le campane e dopo tre salve di moschettate, il corpo universitario vestito in toghe e berretti secondo l'antico costume, tra le file delle guardie nazionali con musica di due bande, processionalmente si è tratto all'Università, dove nell'*Aula Magna* (ch'è una sala immensa) ho udito un discorso del ministro della Istruzione pubblica ed un altro del professor Centofanti relativi all'inaugurazione degli studi del nuovo anno scolastico 1859-1860. Infine eccomi qui stanco di ritorno. Forse il 6 io comincerò il mio *Corso di diritto naturale e delle genti*, che mi richiede tre volte la settimana, per un'ora e mezzo ciascuna». — E dopo le prime due lezioni, a proposito dei dubbj manifestatigli dalla sorella: se si dovesse o meno diffondere in Napoli la notizia del professorato universitario,

cifra spaventevole, e non tutto è compiuto. Portai meco buona somma; trassi di qui su Rosina per docati quattrocento appena giunto; trassi poi su te pel prestito di franchi seicento. Ora aspetto lettere di mia sorella per essere abilitato a trarre su Napoli per novella somma. Se avrò tal facoltà con la lettera di questa settimana che debbe giungermi stasera o domani, sta bene; se no, sono obbligato a valermi della concessione da te ripetute volte fattami, e trarrò su te per franchi quattrocento *a vista*, per forma che il mio debito intero per due prestiti, di ottobre e di ora, sarà di *franchi mille*, cui ti restituirò di corto. Perdonami questo fastidio, a cui tu mi hai autorizzato; e come tu sei *gentil creditore*, credimi *delicato debitore*. Carlotta ed io ti abbracciamo mille volte. Sono per la vita et extra

Il tuo cognato ed amico
P. Em. Imbriani

D.S. Baciami caramente Ciccone.

Procurarmi un esemplare di Stahl, *filosofia del diritto*. Quest'opera fu stampata tradotta in italiano a Torino in due volumi. Pisanelli te ne può dar ragguagli. Rimase invenduta, e si potrebbe averne un esemplare a buona ragione.

Carissimo fratello mio,

Non attribuire a tiepidezza di affetto il non averti ancora scritto. Tu sai che dolcissimo mi riuscirebbe intrattenermi teco per via di lettere ingannando

per le maldicenze che gl'invidiosi avrebbero potuto farvi intorno, così le risponde, il 10 dello stesso mese, facendo anche una sua nobile professione di dignità:

«(10 dicembre) ... Sono un po' affaticato per le cure mi dà la cattedra; debbo nondimeno convenire che la salute non n'è peggiorata, e forse questa distrazione mi toglie all'idea tormentosa dell'esiglio e del sequestro e mi concede un po' di requie.

Io tengo a grande onore di essere stato prescelto spontaneamente a professare una nobilissima scienza nella prima università italiana da un governo che non perseguita, ma stima e premia i galantuomini. E l'incaricato di affari di Napoli a Torino ed il console di Napoli a Livorno ne hanno per debito di ufficio informato il governo napolitano: io prima di lasciar Torino ho veduto il Commendator Canofari, ed appena giunto a Pisa ho fatto una visita al console partenopeo Barone Tschudy. Essi mi conoscono per un galantuomo, e come tale mi debbono stimare, checché pensino di me per altro verso. Tu sai che io non sono né settario, né rivoluzionario; ma professo l'onesto culto delle libere istituzioni, e perciò sono esule ed intendo di morire esule, se debbo tornare nel mio paese per vie torte e turpi di vigliaccheria. Compiango il mio nido natio, dove gli uomini probi non possono vivere tranquilli, e dove la dignità della vita è punita di morte col terzo grado di pubblico esempio. Mia zia sa già la mia nomina per altra via; né a me conviene negarla, e consiglierai a te di non fargliene un mistero. Tu ed io ce ne dobbiam pregiare, e l'onorata ombra del padre mio ne debb'esser lieta, perché vede persistente nella sua famiglia il culto dell'onesto e del giusto. Io non mi pregio di essere stato ministro, ma son compiaciuto che un governo italiano dopo dieci anni di silenzio e di studi mi abbia snidato dal recesso secreto del mio esiglio per commettermi di guidare la gioventù al compimento delle discipline legali, dandomi il posto già occupato da Giovanni Maria Lampredi, lume del sapere italiano. I miei figli non possono tralagnare; l'uno ha scelto la via militare presso un governo libero d'Italia e l'altro studia le discipline giuridiche in Germania; il terzo Giuseppe studia legge in Pisa, il quarto si istruisce in un Liceo lodatissimo e fiorento. La zia (ti ripeto) sa queste cose; varrebbe meglio che tu stessa glielo confermassi od almeno non cercassi di celarglielo: sii certa che la tua schiettezza vincerà e confonderà le inavolenze, ove ce ne siano...».

così il dispiacere che mi cagiona il dover vivere lungi da te. Ma tu devi facilmente comprendere che Nina ha mestieri di mille e mille cose, le quali mi lasciano pochi momenti a me, se pur me li lasciano. Caterina va meglio, ma la malattia non è ancora sconfitta; confido nonpertanto di vederla ogni giorno migliorare, ed al picchiar di primavera vedermela intieramente risanata; essa vuole ch'io ti dica in suo nome le più affettuose cose. Ti pregherei di riverire in suo e mio nome l'ottima signora Monet, alla quale dirai, che la lontananza ha fatto aumentar di molto l'affezione di mia figlia per lei, dappoiché riconosce che non le sarà facile supplirla; non potendo di fermo incontrare chi riunisca a tante doti della mente quelle, anche più pregevoli, del cuore. Riveriscimi le Signore Tofano, la Scialoja e tutte le nostre Signore che si ricordano di noi. Hai più veduti i conjugj Chiodo? Ricordami alla Signora. Sai nulla di Lucia nostra? Confido poterle scrivere oggi. Tu fa di amarmi e credimi

la tua aff. sorella
Carlotta.

[*]

J. HUDSON A C. POERIO

175

Mon cher ami,

Layard (1) est arrivé. Il aimerait bien vous voir. J'espère que vous me ferez la grace de venir le recontrerez.

Tout à vous de coeur et mille amitiés

James Hudson.

Dimance, ce 27 nov. 59.

CARLO ARRIVABENE A C. POERIO

176

Scandiano di Reggio, 3 Dec.bre 859

Mio ottimo Barone,

Colla posta d'oggi scrivo al Cav.re Scialoja raccomandandogli un'amico (*sic*) mio impiegato nell'Intendenza delle Finanze di Brescia. E' questi il Sig.r Catelli che avendo sposata una mia parente (cugina dell'infelice D.n Enrico Tazzoli che nel 1853 fu strozzato a Mantova per aver cospirato contro il governo dell'Austria) non potè mai conseguire l'avanzamento al quale aveva di-

(1) E' il celebre archeologo orientalista inglese Sir Austen Henry Layard, specializzatosi negli scavi assiri, che illustrò in una serie di poderosi volumi. Fu poi ambasciatore britannico a Costantinopoli. Sul suo passaggio per Torino v. il cit. *Diario* del Massari, pp. 426 sgg. Al pranzo qui accennato partecipò anche il Massari.

ritto. Mi prendo la libertà diregarvi a voler dire una parola in favore di questo mio amico che per ogni riguardo e più per le persecuzioni ch'ebbe a soffrire dal governo Imperiale, merita una promozione. La vostra bontà per me e più di tutto l'amore che portate alla giustizia vi indurranno, spero, a parlarne caldamente al C.re Scialoia.

Domani parto per Firenze, dove una vostra lettera mi troverà. Il Sig.r Ricasoli seguita a battere la via funesta nella quale si è incamminato, sconcio, questo, che tornerà funesto alla causa nazionale ove il patriotismo toscano non abbia ad indicargliene una migliore.

Silvio Spaventa, che vedo ogni giorno, lavora nella *Nazione*, la quale, come già saprete, è l'organo semiufficiale del Governo. Egli non si ristà dal consigliare al meglio i Signori di Palazzo Vecchio ma i suoi consigli non incontrano quel favore che dovrebbe esser loro serbato. Povera Italia!!

La mia vecchia madre che ebbe a soffrire la prigionia dell'Austria per diciotto giorni è qui presente. Essa ha tale un'adorazione per voi che la mi prega d'inviarvi un'affettuoso e reverente saluto che io, conoscendovi, son certo non vi sarà discaro.

Vogliatemi bene e credete nell'affetto reverente

del vostro devoto
C. Arrivabene (1)

[BNN]

J. HUDSON A C. POERIO

177

Ce 4 Dec.re 59

Mon cher Ami,

Lord Carnarvon, qui n'a pas pu vous être présenté à Londres aimerait bien avoir cette honneur ici.

J'espère que vous nous ferez le plaisir de venir dîner chez moi demain à 6 1/4 quand je serai à même de vous presenter ce jeune et aimable nobleman (2).

Mille amities

T. à v. de coeur
James Hudson

[BNN]

(1) Il conte Alessandro Carlo Arrivabene di Mantova (1818-1874) aggiunse poi a quello paterno anche il cognome della madre contessa Valenti-Gonzaga; fu corrispondente di giornali inglesi e, come tale, seguì la campagna garibaldina del '60; e per varie legislature deputato al Parlamento.

(2) E' il pranzo di cui parla il Massari nel suo *Diario*, sub 5 Dic.

C. POERIO A SABILLA NOVELLO

178

Torino 20 Dicembre 1859

Via Goito N. 1

Amabilissima Signora Sabilla,

Il mio occhio vigile l'ha seguita nelle sue peregrinazioni a traverso l'Italia centrale; ma non sono stato tanto indiscreto da tendere l'orecchio per udire i di Lei discorsi. Veramente non vorrei farmi merito della mia discrezione, poiché ho temuto di sorprenderla nella flagranza di un qualche epigramma sulla mia povera persona e sulla infelice storia del mio ritratto. Non si sdegni di questa mia umile confessione, e la metta a conto della mia malignità, che di sua natura è ingenua ed inoffensiva. Ma non rida troppo a mie spese, giacché ho l'onore di dirle che sono nato alla seconda vita, giacché il mio secondo ritratto è riuscito somigliantissimo, e però di una bellezza maravigliosa. Il Professore Cervo mi ha tolto almeno un quarto di secolo, mi ha regalato una folta chioma e mi ha tinto le gote del più bello incarnato. Madama Cervo (la dolce metà del Sr Cervo) si è anch'essa benignata di dare i suoi consigli nell'ardua opera della riforma del mio ritratto, e con una felice ispirazione, o per meglio dire con un semplice tocco del magico pennello ha dato un colore uniforme a' miei capelli (nero corvo) ed ha fatto sparire dalla mia fronte ogni vestigio de' solchi prodotti da' miei cupi pensieri. Eccomi dunque come per incanto ringiovanito di trent'anni. Né questa è una illusione, o una iperbole. Mercé l'opera mirabile di questa egregia coppia *cervina*, mi sento ringiovanito di fatto. Ne' principî del mese, quando il freddo non era che di cinque o sei gradi sotto zero, io era tutto assiderato ed anche il mio cervello si era ghiacciato. Ora con undici gradi di freddo (tanta è la possanza della riconquistata guarigione) mi sento ardere da un fuoco intimo, e la mia mente si è tanto sviluppata, che faccio dello spirito ad ogni momento senza neanche pensarci, e tutto di buona lega, com'Ella può desumere facilmente da questo mio foglio. E poiché la riconoscenza è il primo debito di ogni animo onesto, mi sento il dovere di pregarla di esser l'interprete della mia profonda gratitudine verso la gentilissima Sig.ra Gilioli, che col benignarsi di farmi con la matita quel ritratto improvviso ed *indivisibile*, è stata fortunata origine di questa mia seconda gioventù.

Ora, parlando sul serio, le dirò che mi conviene prolungare la mia stanza in Torino per mille cagioni per lo più fastidiose. Veramente sto meno male di quel che temeva con questa disonesta stagione; e ad onta dell'orrido freddo finora sono uscito di casa tutt'i giorni. E poiché la sorte mi vuol tenere confitto in questo luogo, spero di poter resistere tutto l'inverno all'asprissimo clima.

Mi ebbi le sue desiderate notizie non solo dalla gentilissima lettera che le piacque scrivermi nel partire da Genova e poi da Firenze, ma anche dalla mia diletta Sorella, quando ebbe il piacere della di Lei amabile visita in Pisa.

Ora mi gode l'animo di poterla assicurare che la gentile Caterina progredisce nella sua migliorìa, e che tutto fa sperare la sua compiuta guarigione dopo un'assidua cura.

Non le sia discaro di presentare i miei più distinti ossequî al Sig.r Gligliucci, all'ornatissima Sig.ra Contessa, all'altra sua degnissima Sig.ra Sorella, ed al Sig.r Novello, alle nipotine ed a' nipoti; come pure ringraziare la gentile educatrice della memoria che di me serba.

Mi conservi intanto la sua preziosa amicizia, ed accolga co' miei più lieti augurî pel novello anno, i sensi della mia più distinta stima e rispettosa osservanza

suo devotissimo
Carlo Poerio

Sig.ra Sabilla Novello - Nizza a mare.

[BVR]

V. CAPECELATRO A C. POERIO

179

Parigi 22 Dic. 1859
22 Rue de la Paix

Carissimo ed egregio amico,

Sebbene voi non abbiate risposto alla mia seconda lettera inviatavi or sono vari mesi, pure non vo mancare di scrivervi di nuovo. E prima di tutto bramo sapere esattamente come va la vostra salute, tanto a noi e a tutti i buoni cara. Vo' sperare costà non abbiate avuto il freddo che tanto ci ha molestato negli scorsi giorni, giacché siccome saprete ieri l'altro il *termometro* segnava 15 o quasi 16 gradi sotto il zero. Oggi la temperatura è assai più mite.

Di Napoli ricevo frequenti notizie ma tutte concordano nel dire che il sistema non è cambiato, né vuolsi cambiare. Come andrà a finire? ... Io veggio assai buio ma spero ingannarmi. Ditemi cosa sapete di questi ultimi arresti, e di F.do Pandola in particolare. Mio fratello Antonio come avrete saputo fu arrestato con Caracciolo, Gallotti! ... D'Afflitto e molti altri, ma dopo pochi giorni tutti furono liberi. Sol mio fratello Antonio passò da una prigione momentanea ad una eterna, ché — avendo conosciuto in carcere una giovane figlia di Ferrigni che veniva a visitare lo zio Ranieri, se ne invaghì e tra giorni la sposerà. Amen! ...

Lamartine che veggio spesso mi parla *sempre* di voi, e vuole lo ricordi alla vostra memoria. Egli dice assurdo il congresso, e crede sia il prologo di altra terribile azione, ossia sanguinosissima guerra. Che ne pensate voi? ... Antonucci debb'essere giunto qui stamane, e con esso il Canofari che avete conosciuto costà. Antonacci, Antonelli e Cavour ... che tresette? ...

Addio caro amico. A Leopardi, allo Scialoja, al Mamiani ed a tutti gli

amici mille cose da parte mia. Potete mandarmi una lettera d'introduzione pel nuovo Ministro sardo qui? Se me la procurate mi farete cosa piacevole ed utile insieme.

Rispondetemi presto. Non veggo mai il Saliceti, non so il perché. Dentece invece lo veggo assai spesso e sta benissimo. Baracco è qui.

All'egregio cognato, alla sorella, ed a tutti quelli che di me si ricordano mille saluti cordiali.

Voi amate sempre il tutto v.o

V. Capecelatro.

Mille e mille auguri anche per parte di mia moglie pel nuovo anno.

Vi accludo il manifesto di una mia opera che andrà presto a pubblicarsi. Se vi riuscisse trovarmi qualche firma e rimandarmi il progetto vi sarei tantissimo.

[BNN]

G. PACE (1) A C. POERIO

180

Stimatissimo S.r Barone,

Vi ho scritto da Monte Gridolfi e vi chiedeva con premura nuove della vostra salute: io ne aspetto consolantissime; e colgo l'occasione delle prossime feste per formare voti continuati per la vostra prosperità.

Da qualche settimana mi rattrovo a Rimini, circondato da geli che gli eguali non vidi tra i monti della mia Calabria.

Del nostro Napoli nulla di confortante; possa il Cielo destarla col nuovo anno a propositi degni della Gran causa così nobilmente propugnata dall'alta Italia.

Matteo (2) ha avuto un permesso di 10 giorni e si è portato a Pisa a visitare la sua famiglia; Stefano è andato a prendere a Livorno la sua famiglia, Vincenzo vive di romanticismo.

Di casa sono due mesi che non ho lettere: Vi abb.o e porgendovi gli attestati della mia devozione mi dico

Rimini 23 Xbre 1859.

V.ro Aff.
Giuseppe Pace

[BNN]

(1) Di Castrovillari (Cosenza), per aver preso parte alla rivoluzione calabrese, fu condannato a morte, commutatagli poi nell'ergastolo a vita. Fu compagno, di liberazione, del Poerio. Al ritorno da Londra si arruolò nella Divisione Mezzacapo, ma fu inviato in Romagna a sostenervi la rivoluzione contro il governo pontificio; e di là scriveva al Poerio. Fu poi deputato al Parlamento italiano, e, quando morì (nel maggio del '66), il Poerio lo commemorò alla Camera con nobili parole. Cfr. anche *Dizion. del Ris. Naz.*

(2) Matteo Imbriani, il figlio di P. Emilio.

Continua lo scambio di alcune altre lettere fra i due cognati, entro le quali vi è sempre da spigliare qualche notizia interessante o caratteristica.

P. E. IMBRIANI A C. POERIO

181

Pisa - 24 di dicembre 1859
671 Lungarno - Casa Grassi

Mio caro Carlo,

Una serie continua e grave di grandi e piccole cure mi han *quasi* (e potrei fare a manco pure di questo temperamento) tolto la facoltà di scriverti, come era desiderio e debito mio. Al presente sono entrato nelle vacanze di ceppo fin dal dì 22. in cui ho dato l'ultima lezione in Sapienza, ed eccomi francato di questo pondo daddovero serio per la mia malferma salute, al quale ormai col beneplacito di Dio e del Baron Ricasoli mi son sobbarcato e rassegnato. Avrei potuto indugiare ad aprir il corso fino ad anno novo, come parecchi han fatto; ma io non ho la coscienza sì larga ed ho certi scrupoli, da cui non mi assolvo. Ho certi secreti di coscienza che ad alcuni pajon volgarità, a me delicatezza di sentire tanto più importante in quanto che manca in gran parte il vincolo legale. Ma io non ho accettato la cattedra per ismentire tutta la mia vita privata e pubblica, letteraria e scientifica; ed ho portato sulla cattedra di professore universitario que' principî che sono stati le mie *cagioni del vivere* (*causae vivendi*, come dicea Giovenale). Se la Toscana mi dava una provvisione per insegnare, io dovevo dare il corrispettivo dell'insegnamento. E come fare a non darlo al tempo debito, quando specialmente la università si era aperta sì tardi, al 3 di dicembre? I vecchi professori cominciavano, perché i nuovi non avrebbero dovuto fare altrettanto. Ho un numero uditorio, e confido che la mia parola nudrita di studî lunghi e coscienziosi non torni a' giovani senza qualche autorità, comunque il corpo sia affranto e l'ingegno logoro dalla pertinace sventura. Dio e il buon volere mi presteranno ajuto all'arduo ufficio. Di me si è detto abbastanza. Or ti dirò del resto di casa. Caterina va ognor meglio; e' pare che la cura sia indovinata. Ella rifiorisce ad occhio veggente, e con la salute vengon fuori a galla le vivacità giovanili ed ingenue, e certe pretensioni che mal s'accordano co' sequestri governativi e con lo sciupato e malconcio asse paterno. Giuseppe è in università, e lavora intensamente ed intelligentemente. I due piccini stan sani; ed ora usciti dal lavoro scolastico ed entrati nel privato fanno *il diavolo a quattro e peggio ancora*. Di Matteo non ho novelle da gran tempo con mio sommo rammarico, quantunque io gliene scriva e riscriva.

Puoi tu dàrmene un cenno ed un lume? Vittorio si trae ad un sapere nuvoloso ed ambizioso per mezzo delle stranezze che ormai gli son natura: del resto parmi che stia bene e meglio starebbe a spender meno. L'è per me una spina fitta nel core il pensiero di Vittorio, che ha ingegno cui egli dovrebbe rispettare per non fallire a buon porto e cui frattanto egli imperdonabilmente abusa. Forse l'attrito difficile della vita gli gioverà più a correzione che la voce paterna ed amica. Carlotta sta meglio; pure corre ora un gran rischio a questi giorni per la nostra relazione con la Emilia Toscanelli, moglie di Ubaldino Peruzzi (1); egregia

(1) L'amicizia di Carlo Poerio con Ubaldino Peruzzi rimontava alla loro prima giovinezza, quando i Poerio furono esuli in Toscana, dal '15 al '18 e dal '24 al '28, come appare anche da queste due lettere inedite, scritte nel '45 da Ubaldino a Carlo allora a Napoli. — I. Carissimo Amico, Prima di allontanarmi anche di più da te, voglio rammentarti alla carissima tua Memoria e pregarti di darmi le nuove di tua Madre e tuo fratello cui ti prego di salutare per me. Vorrei poterti dare anch'io buone nuove della mia famiglia, e tali sono infatti le nuove di tutti; ma abbiamo fatto una perdita tristissima ed inaspettata nell'ottima mia Nonna M.^{sa} Torrigiani rapitaci da un improvviso stravao il 23 Aprile: forse avrai già saputo questa nuova, ché le cattive nuove non si fanno mai aspettare; ma in ogni modo ho voluto dartela anch'io sapendo che gli Amici veri quale sei tu, non desiderano solo di allegrarsi cogli Amici, ma vogliono ancor prender parte ai loro dolori. Mia Madre e tutta la famiglia stanno benissimo, e noi, che volevamo star qui fin dopo il Corpus Domini, torneremo presto a Firenze perché mia Madre vuol riunirsi al resto della famiglia: noi partiremo Lunedì prossimo per esser a Fienze oggi a otto. Scrisi tempo fa al Prof. Scacchi e ti prego, quando lo vedi, di salutarlo tanto in mio nome e domandargli se ha ricevuto la mia lettera che gli mandai per mezzo del Corriere della Legazione Austriaca. Prima di lasciarti, voglio dirigerti una preghiera a favore di un mio Amico Tedesco Barone Falkenstein Bibliotecario del Re di Sassonia: questo mio Amico è collettore fanatico di autografi e, se ne hai, di qualche altra distinta persona di qualunque genere, che io gli manderei con vari altri nostri che ho raccolti qua e là. Sono stato contentissimo del mio soggiorno in Roma, ove ho vissuto sempre coi morti, e mi son trovato meglio di loro che della maggior parte di quei pochi vivi coi quali ho avuto dei rapporti. Addio, carissimo. Gradisci i Saluti di mia Madre e rammentaci ambedue all'ottima Baronessa ed a Sandro e riamate sempre. Il tuo aff.mo Amico UBALDO PERUZZI - Roma li 10 maggio 1845 - II. Caro Carlo, la car.ma Vostra risposta alla lettera che vi diressi da Roma mi giunse mentre ero in gita nei monti di Seravezza (*sic*) daddove passai a Pisa per la Luminara, e non sono ora che da pochi giorni stabilmente in Firenze. La Mamma e Cosimo partirono ieri per Livorno dove li raggiungono oggi i Marchesini; Carlo Torrigiani colla famiglia Targioni anderanno, assai probabilmente a Napoli e chi sa che anche il Nonno colle Bartolini Madre e Figlia non si dirigano a codesta volta! Gli Sposi anderebbero in tal caso a Genova; sicché tutta la famiglia si sbanderà. Quello che accade della nostra si verifica pur per quasi tutte le famiglie di Firenze che rimane letteralmente deserta. Il povero ragazzo Tafuri soffre sempre orribilmente del suo Male alla Spina che fa tuttodì nuovi progressi nè lascia omai, a parer de' Medici e di chi lo vede, nessuna speranza, tranne quella che pur devesi dir tale, della Morte. Sento con piacere che Sandro va meglio e mi lusingo che la Stagione estiva permetterà alla vostra buona Madre di rimettersi e prepararsi a passare questo e molti altri Inverni successivi migliori del passato. Vi ringrazio dell'autografo preziosissimo di Vostro Padre e vi sarò gratissimo di tutti quelli che potrete mandarmi anche di vivi, quando sieno uomini del merito e del nome di quelli che mi proponete. Adesso abbiamo qui Ranieri e vi è anche il Consultore Scovazzo, ma ambedue partiranno presto per tornare in Patria. Addio, Caro Carlino. I miei genitori vi salutano caramente con tutta la famiglia; rammentatemi alla Madre ed al fratello e sorella: mandatemi quegli autografi quando potrete e riamate sempre il vostro Aff.mo Amico UBALDO PERUZZ. Firenze li 5 Luglio 1845.

[BNN].

donna, ma che ha tale una parlantina e tale una mobilità di atti ed azioni, che fortunato chi sopravviva a quella piena! Dico per celia; ma in realtà l'è una buona e gentile creatura la Emilia e ci usa un mondo di cortesie alle quali cerchiamo di rispondere del meglio nostro (1). La famiglia Toscanelli è una delle prime pisane, ed è fornita non pur di quattrini, ma e di nobili e nazionali aspirazioni e di gentili costumi. Accogli i nostri augurî per ceppo e capodanno; dacci ottime nuove della salute tua che ci promettiam lietissime. Ricordaci agli Scialoja, agli Ayala, a' Piria, ai Tofano, a Pisanelli, a Ciccone ed a quanti altri ci serbano memoria di amore. Savarese, Vercillo, Matteucci, Ruschi, Giorgini ti voglion salutato. Io ti abbraccio mille volte e ti bacio nel nome santissimo della virtù è dell'Italia. Addio

Il tuo obbl. cognato ed amico
P. Em. Imbriani

[*]

C. POERIO A G. GLADSTONE

182

Torino 26 Dicembre 1859
Via Goito N. 1

Onorevolissimo Signore,

Permetta che in occasione del prossimo novello anno io mi richiami alla di Lei benevola ricordanza, e le auguri dal fondo del cuore ogni più desiderabile prosperità, e le esprima i miei fervidi voti affinché il Cielo la rimunerì in proporzione della sua operosa virtù e della eccellenza del suo animo, così devoto alla verità, alla giustizia, ed alla santa causa della umanità e del suo civile progresso.

(1) A proposito dell'accenno alla Emilia Toscanelli ne' Peruzzi vivace e loquace, ma intelligentissima donna e di alto sentire e tanto benemerita del nostro Risorgimento, — sulla quale piacevolmente, ma reverentemente, motteggiano l'Imbriani, qui, e il Poerio nella seguente, — preferisco dare, anziché notizie biografiche (essendo ben nota la bibliografia riguardante lei e il consorte), una sua gentile letterina inedita a P.E. Imbriani, dalla sua casa natale di Pisa.

28 Dec. 59

Jeri sera non vi fu opera e mia cognata desidera ch'io vada seco questa sera né posso rifiutarglielo — Desidero molto di presentarle tutt'i miei prima di partire ed avrei caro di sapere se Ella verrà domani sera e a quale ora per trovarmi sicuramente in casa — Venerdì sera mi restituirò a Firenze e le mie zie avranno caro di udirmi parlare di lei e della sua famiglia, alla quale mi permetta dirle, che già io mi sento affezionata.

Emilia T. Peruzzi

[BNN]

Le piaccia di manifestare alla di Lei egregia ed amabilissima Sig.ra Consorte i medesimi sinceri voti del mio cuore per la sua felicità e della crescente ed interessante giovane famiglia.

Spero che a consolazione de' numerosi suoi amici ed ammiratori, Ella goda ottima salute, ad onta delle continue occupazioni e delle gravi cure del suo alto ufficio.

Malgrado la durezza del clima e l'asprezza straordinaria della stagione, finora la mia povera salute si è piuttosto migliorata, e solo risento gli effetti dell'antica bronchite, dalla quale fui travagliato durante il lungo periodo della mia segregazione dal mondo.

Recai i di Lei distinti saluti all'egregio Sig.r Conte di Cavour, che somamente gli gradì. Dopo un lungo soggiorno alla campagna, egli l'altro jeri fece ritorno a Torino, e si prepara a recarsi in Parigi per prender parte al Congresso che deve decidere la nostra sorte. L'animo mio è fiducioso e tranquillo per quel che concerne l'avvenire della Italia centrale. Ma le dirò schiettamente che non divido le medesime speranze per quel che riguarda l'Italia meridionale; poichè è vano sperare con semplici consigli, per quanto siano premurosi ed efficaci, di scuotere l'incrollabile ostinazione e la cieca perseveranza di quel Governo nella via del più disfrenato arbitrio. Laonde io tengo per fermo che continuerò nell'esilio questa mia trista esistenza, poichè nessun uomo di onore può accettare l'insulto di un superbo perdono per parte de' suoi carnefici, e fare atto di ossequio alla impunità dello spergiuro.

Sir James Hudson, che io veggo frequentemente, e che mi onora della sua benevola amicizia, mi dà il grato incarico di presentarle i suoi più vivi ringraziamenti i più distinti ossequi.

Non le sia discaro di presentare i miei più rispettosi omaggi alla degnissima sua Signora Consorte, ed alle amabilissime Signore Duchessa di Sutherland e Duchessa di Argyll.

Una nuova sventura (la malattia di una sua gentile figlia) ha costretto la mia diletta Sorella a recarsi in Pisa con tutta la sua famiglia per respirare un'aria più mite. Questa separazione mi è riuscita penosissima, poichè stando con lei mi pareva di rivivere in mezzo alla mia famiglia. Questa illusione consolatrice è perduta, ed eccomi di nuovo tristamente solo.

Accolga, onorando Signore, con l'usata cortesia i sensi della mia immutabile riconoscenza, e gli attestati della mia più alta considerazione e profonda osservanza, co' quali ho il pregio di ripetermi

suo devotissimo di tutto cuore

Carlo Poerio (1)

Sig.r Onorevolissimo W. Gladstone - LONDON.

(1) L'autografo è nel *British Museum*.

Torino 29 Dicembre 1859
Via Goito N. 1

Mio carissimo Emilio,

Finalmente sono consolato dalla vista de' tuoi grati caratteri. Un silenzio sì lungamente protrato mi avrebbe fortemente angustiato, se non avessi saputo per altra via che la tua salute era buona, e che la gentile Caterina andava tuttodì migliorando. Ora sono lietissimo di averne da te stesso la conferma. Sapeva altresì che avevi già incominciato a dettare le tue lezioni nella Università, e che (come non era da dubitare) il tuo insegnamento era stato salutato dal plauso de' tuoi Colleghi e dall'ammirazione della gioventù studiosa. La determinazione da te presa di non rimandare alle *calende greche* l'apertura del corso, è degna di te, e della tua squisita delicatezza nella interpretazione della *Legge del dovere*, che malgrado la sua rigida essenza, per certuni è materia di mirabile elasticità ed arrendevolezza.

Le notizie del prossimo Congresso sono piuttosto favorevoli, eccetto per noi nati in quel *cornò d'Ausonia che s'imborga* ec.; e, vaglia il vero, a seconda de' nostri meriti. La diplomazia si era molto affaccendata per ottenere qualche lieve concessione. Basti sapere che si contentava di un'amnistia sulle seguenti basi — esclusione assoluta e perpetua di ottanta individui — ammissione di altri cento, purché chiedessero di ritornare, facendo ammenda onorevole de' passati errori — richiamo della rimanente turba, a patto di andar confinati a domicilio fisso. Il Consiglio si era finalmente piegato a tanta larghezza di concessioni, ma il Sire, dopo di aver tentennato alquanto, ha dato ad un tratto un netto rifiuto. Invece ha deciso che i suoi Plenipotenziarî al Congresso fossero muniti delle seguenti istruzioni — chiedere innanzi tutto la ripristinazione de' principi decaduti, e la ricognizione della integrità dello Stato della Chiesa — non ammettere la benché menoma discussione intorno all'organamento interno del Regno delle due Sicilie ed alla politica del Governo. Se questi due punti non sono consentiti nella prima seduta i plenipotenziarî delle due Sicilie si ritireranno. Vedi quale spettacolo si prepara al mondo attonito. Non solo il Governo di Napoli non è più *accusato*, ma siede come giudice, e mette anche delle condizioni superbe ed oltraggiose al suo intervento nel Congresso; e tutta Europa lo supplica a rabbonirsi, ad esser condiscendente, a far lieti i colleghi della sua invidiabile presenza, e non defraudarli della sua profonda esperienza nelle cose di stato: Canofari, il più schifoso rettile, siederà tra Cowley e Gorskiacoff, o tra Schleinitz e Cavour, e deciderà intorno al riordinamento d'Italia secondo la veduta del suo Governo, ossia dal punto di vista affricano. Pare ch'io non mi avessi il torto quando sosteneva la causa della Romagna non esser poi tanto screditata. Quando Giorgini e d'Azeglio con rigore di logica hanno dimostrato l'incompatibilità del potere temporale del Papa, ed hanno

proposto di dichiarare Roma sede del Pontefice e città libera, i pochi sapienti hanno fatto plauso. Quando poi un francese *slogicando* è venuto pressoché alla medesima conclusione, è stato un plauso universale. Ma già così siamo fatti; le cose nostre per essere accette hanno bisogno di essere ribattezzate con l'acque della Senna o del Tamigi.

Ho scritto pel novello anno a Vittorio, cui doveva una risposta. So che sta bene e che studia. Jeri ebbi notizie di Matteo del 19 per mezzo di Dono, il quale mi dice che tuo figlio sarebbe venuto per Ceppo a Pisa. Ma forse le nevi strabocchevolmente cadute glielo hanno impedito, e verrà pel Capo d'anno. Ti prego di risalutarmi affettuosamente Savarese, Vercillo, Ruschi, Giorgini, Matteucci e Mossotti. Alla egregia Sig.ra Emilia presenterai i miei particolari ossequi. E' ottima persona, ma un essere singolare tra l'uomo e la donna. Qui ha lasciato una fama insuperabile di loquacità, e si è acquistato il titolo di *Brofferio in gonna*, meno la causticità e l'intemperanza. Ho recato i tuoi saluti a' comuni amici. Tutti stanno bene, eccetto Scialoja che soffre del solito incomodo alla gola, ed ha perduto un cognato. Tommasi è anche qui per le feste natalizie. La Farina ti vuol essere ricordato, come pure Interdonato che è qui di ritorno colla famiglia. Zia Antonia mi fa sapere di avere scritto direttamente alla diletta Carlotta, che abbraccio teneramente con tutt'i tuoi. Devincenzi è salvo dopo una malattia mortale. Mille auguri pel novello anno. Tri stringo al cuore affettuosissimamente, e mi ripeto per la vita

tuo aff.mo Amico e Cognato
Carlo Poerio

P.S. Piacciati di dire a Vercillo che la Sig.ra Prini ha ricevuto le sue lettere, e che la Sig.ra Vittoria ha ricevuto il suo ritratto. Entrambe mi parlano sempre dell'amico lontano.

[*]

Dagli amici napoletani del *Comitato dell'Ordine*, intanto il Poerio riceveva la seguente lettera di fine d'anno.

184

ORDINE

Illustre Concittadino,

Siamo da gran tempo in attenzione di vostro riscontro dopo avervi spedito un *memorandum* sulle condizioni del paese, per mezzo della legazione di Sardegna. Anche la Sig.ra Vostra Zia è priva di vostre lettere, e per mezzo nostro ne avete una per la via di Genova. Desideriamo dalla vostra cortesia e dal vostro patriottismo una risposta. Se in questa poteste inculcare al paese una

rimostranza firmata, ci daremmo da fare per riuscirvi. Ma dovrebbero dirigere la lettera ai direttori dell'agitazione politica, ovvero alla associazione *dell'Ordine*, e non a persona designata, e molto meno al Sig.r Giuseppe Il quale, per colpa de' suoi, potrebbe nuocere, se lo si sapesse promotore della cosa. Il paese da più anni è abituato a veder fare sempre a certuni che ànno preso per motto la parola *Ordine*, che ne impone alle masse specialmente perché impressa sul *Corriere*, che vien riguardato e lo è di fatti, l'espressione più alta della lotta tra il paese ed il Governo.

E' necessario dunque la vostra autorevolissima voce; onde vi si prega di una risposta che potreste mandare per la Legazione Sarda diretta al Sig.r Ettore Carleo, imperocché persone ad essa addette sono prevenute della cosa. Anche per detta via le lettere alla pregevolissima Sig.ra Vostra Zia che ha delle ragioni per non valersi che del mezzo nostro. Attendiamo dunque pronto riscontro e vi salutiamo di cuore.

Napoli 30 dicembre.

(Sul dorso di mano del Poerio: Comitato dell'Ordine, 1859).

[*]

ROSAMUNDA STANLEY A CARLO POERIO

185

Cher Baron,

Je vous ai écrit en Anglais mais vous n'avez pas répondu alors à present je vous envoie ces quelques mots pour dire combien j'espère vous voir bientôt votre portait enfin j'ai le plaisir et grande satisfaction de posséder je ne sai qui a eu la bonté de me le faire parvenir où vous ou Cervo? Mais il etait le bien venu! Mais enfin je voudrai voir *l'original*. Je resterai chez moi ce soir demain et Dimanche soir en cas que vous viendrez me voir la Duchesse me dit qu'elle vous trouve bonne mine. Adieu cher Baron a vous avec amitié très vrai

R. Stanley.

J'ai bien des choses a vous dire et demander.
Vendredi.

Monsieur Le Baron Charles Poerio, 38 Viale del Re 3n.

[*]

(1) Rosamunda Stanley, forse moglie di Edward Henry Smith Stanley, conte Derby, uomo politico inglese, varie volte ministro nel Gabinetto presieduto dal padre; poi liberale con Gladstone. La lettera è priva di data e di provenienza; ma nell'autografo porta annotato di mano del Poerio: «*Rosamunda Stanley, risposto 1860 si conservi*».

A G. MASSARI

186

Napoli 3 Gennajo 1860

Mio caro Massari,

Questa lettera ti sarà recata da Giuseppe Cirilli di Giovenazzo, mio antico ed intimo Amico, liberale a tutta pruova, ed uomo ad un tempo energico e temperato. Egli gode meritamente di molta influenza, ed è disposto a fare tutto ciò che conviene, affinché siano eletti uomini indipendenti ed assennati. Accoglilo come un vecchio Amico, e credimi per la vita

tuo amicissimo
Carlo Poerio

Sulla busta: All'Ornatissimo Sig. Giuseppe Massari - Napoli.
[BVR]

DI P. E. IMBRIANI

187

Pisa, 10 del 1860
671. Lungarno - Casa Grassi

Mio carissimo Carlo,

Prima avevo un conforto, che ora mi manca. Anche quando io non ti scriveva di frequente, non mi fallivan mai le lettere tue almeno una volta per settimana, il che mi era consolazione e beneficio gentile. Ma ora tu non mi scrivi se non *a risposta scambiata*: il che è giusto, giustissimo, ma io ci perdo assai a questa condizion di cose. E ci porrò modo per l'avvenire procacciando di mandarti più mie lettere, fossin pure viglietti e meno; poichè stante la bontà ed amorevolezza tua, a tutti farai risposta: e il tuo rispondere anche breve (che dirò poi dell'esteso?) mi è pace al cuore e balsamo di nobile aspirazione ed esercizio di alti affetti. Ma se altra volta sono stato impedito e distratto da minori cagioni, ora ho avuta una causa potentissima di agitazioni per Matteo. Questo giovane, in virtù di un permesso di dieci giorni, è venuto a passar Natale in famiglia. Ma eccotelo giungere la vigilia a sera co' piedi estremi colpiti da paralisi compiuta di senso per aver trapassato gli Appennini in *birocio* tra ghiacci e rigori polari per giunger più presto a noi: il pensiero era gentile, l'opera era maniaca. Avventurosamente non era ancor sorvenuta paralisi di moto alle parti affette ed offese, per cui ci tranquillammo dopo pochi giorni; ma il giovane ha dovuto rimanersene a letto fra le cure de' medici lungo tempo. Pur ciò non bastava a' mali nostri; per siffatta malattia, attestata da legale certificato, fu domandata una proroga di permesso. Questo atto innocente e necessario irritò il colonnello, per forma che procedette a provvedimenti di rigore contro Matteo, per mitigare i quali mi vo adoperando con non lieve difficoltà per la distanza che intercede tra Pisa e Rimini. Confido che il giovane rimesso

parta fra pochi dì: egli ti riverisce affettuosamente. — Le mie lezioni mi danno non lieve fatica, meno per la sostanza della materia, che per l'ordinamento logico e la forma sua. *Quid verum atque decens curo et rogo; et omnis in hoc sum.* Orazio in questo egregio esametro esprimeva proprio il fatto mio, il quale mi occupa tutte le potenze dell'anima. Ma l'indagine del vero gravissima per sé mi torna meno travagliosa, che i nessi logici della sposizione. Questo primo anno passerà così: appresso, nelle vacanze pubblicherò il mio corso, sul quale più agevolmente potrò fondare il mio insegnamento del prossimo anno. Arroje che propriamente il mio insegnamento è doppio; ci ho sulle spalle un corso di *filosofia del dritto (dritto naturale)* ed un altro distinto di *dritto internazionale (dritto delle genti)*. Questa duplicità di salma non mi lascia respirare un tratto. A ogni modo siffatta preoccupazione di studî mi toglie alla coscienza de' miei affanni e mi fa aver la mente levata sopra il corso umano. Dammi nuove di te. Caterina va sempre al meglio, e mi par proprio rivenuta a' floridi suoi dì. Carlotta ci fa tutti felici del suo affetto e della sua virtù. Addio: attendo una risposta dal Pisanelli alla mia del 31 dicembre valico. Abbracciami Ciccone e riamia

[*]

Il tuo Obbl.mo cognato ed am.
P. Emilio Imbriani

G. GLADSTONE A C. POERIO

188

Downing Street - Whitehall.
Jan. 13. 60.

Caro Barone Poerio,

La ringrazio per la sua gentilissima lettera del 26° passato. Mi scusi se scrivendo frettolosamente scrivo nella sua bella lingua anche peggio che al solito.

In quanto a quest'anno, pel quale ella mi ha augurato così amichevolmente ogni bene, ecco la mia speranza somma e primaria, che possa fruttare quanto abbiamo in voglia ed in mira per l'Italia. Questo mi fornisce il soggetto giornaliero (debbo forse dire quotidiano?) d'interesse ed anche di fatica.

Sento sempremai fortemente la paura, principalmente a cagione del Papa e delle astuzie della Corte di Roma: la speranza però mi resta sempre più forte ancora.

Abbiamo visto delle meraviglie, anzi de' miracoli: aspettiamo riconoscenti quel che per ora si nasconde ne' consigli di Dio.

Debbo dire francamente l'Imperatore de' Francesi agisce da prode. In quanto alle cose Napoletane, stanno in verità malissimamente; si può ragionevolmente sperare che un buono assetto del resto d'Italia dovrà tirare anche il Regno e la Sicilia.

La prego di accettare dalla parte mia e da quella della mia moglie ogni buono augurio per la sua salute e felicità che dipendono tanto dei destini della sua patria. Mi creda coll'osservanza la più profonda e la più calda stima.

[*]

Suo div.mo ed obb.mo
W. Gladstone.

A. P. S. MANCINI

189

Torino 26-2-60

Mio ottimo Amico,

Ti sono gratissimo delle affettuose espressioni della tua amicizia, e ti avrei risposto immediatamente se avessi potuto darti notizie soddisfacenti della mia povera salute. Ma ora son lieto di poterti assicurare che sono entrato in convalescenza, e che vado gradatamente migliorando, per modo che fra un 15 o 20 giorni tutto mi fa sperare che, cessando di essere un tronco inerte potrò riacquistare la facoltà della locomozione.

L'egregia Sig.ra Lauretta volle negli scorsi giorni onorarmi di una sua visita, unitamente all'amabile Signora Grazina (1) ed io non potei rifiutarmi il piacere della loro gentile compagnia, tutto che fossi mortificato di dover ricevere due sì distinte dame nella mia modesta cella, e stando tuttavia confitto in letto.

Mi auguro che la fortuna voglia esserti favorevole, e che una splendida vittoria voglia coronare la tua eloquente difesa, e che presto sarai di ritorno tra noi. Intanto abbracciandoti cordialissimamente, mi ripeto per la vita

tuo aff.mo Amico
Carlo Poerio (2)

P.S. Rimetto questa lettera al tuo ottimo cognato Cesare Oliva, che mi onora di una sua visita colla gentilissima sua consorte.

Di nuovo mille abbracci

C. P.

Sig. Prof. Cav. Mancini

[BVR]

(1) E' la figliuola del Mancini, che andò poi sposa al prof. Pierantoni. Il Mancini si recava in Sardegna per difendere, nel tribunale di Sassari una clamorosa causa, per mandato di assassinio. Vedi GRAZIA PIERANTONI MANCINI, *Impressioni e Ricordi*, Milano 1908. pag. 124.

(2) Solo la firma è autografia.

A RAFFAELE CONFORTI

Riserbata

190

di casa 3 Marzo 1860

Mio ottimo amico,

La città di cui è parola nella lettera che ti è stata diretta è Livorno di Toscana. Dieci giorni or sono ebbi per telegrafo un invito alla Candidatura pel prossimo parlamento a nome di alcuni onorevoli cittadini per uno de' collegi elettorali di quella illustre città. Credendo mio debito come italiano di *antica data* di non declinare siffatto onore, accettai con grato animo. Poscia fui richiesto della mia opinione sulla annessione al Piemonte, e risposi anche con dispiacimento esser quella la mia ferma ed immutabile opinione. Eccoti come va questo affare. Altro non so.

In quanto al dubbio inverecondo di cui è parola nella lettera del tuo corrispondente, crederei contrario al mio decoro di rispondere. La risposta sta nella condotta di tutta la mia vita. Se i Borboni regnano in Napoli, se anche il Governo *italiano* del Piemonte tiene colà un ambasciatore e riconosce quel Governo, certo non è per mia colpa. Dieci anni di galera, l'esilio perpetuo, le recentissime ladronerie di quel turpe Governo per togliermi gli ultimi avanzi del mio patrimonio, sono tutte cose da meritargli la mia simpatia più intima; esse sono splendido esempio di buona fede! Io dunque mi taccio, e lascio a' miei Amici politici, tra' quali sono lieto di annoverare te, mio ottimo Amico, di dire la verità e svergognare gl'impudenti calunniatori.

Le lettere di Napoli sono desolanti, e ad onta di tutti i nostri sforzi e de' nostri mutamenti, egli è impossibile di sperare colà un moto gagliardo. Vogliono ajuti di uomini, di armi e di danaro. A chi chiederli in un momento cui tutt'i Governi, per motivi diversissimi, sono di accordo di *accantonar* la questione di Napoli, finché non sia decisa quella dell'Italia centrale?

Mi sa mille anni di poter venire ad abbracciarti. Intanto ti stringo da lontano al mio cuore e sono per la vita

Tuo amicissimo
Carlo Poerio

P. S. Ti restituisco la lettera

Ornatissimo Sig. Avvocato
Raffaele Conforti (1)

(1) (Da l'autografo pubblicato in *fac simile*, nel Numero Unico intitolato *Taranto*, in Taranto, luglio 1898, in occasione del varo della nave *Puglia*).

A L. SETTEMBRINI (1)

191

Torino, 10 marzo 1860
38, viale del Re

Mio ottimo amico,

Non è una settimana che m'è stato concesso di alzarmi da letto, e solo da ieri l'altro ho potuto riprendere la penna. Quando mi giunse il tuo caro foglio, io non avea neanche la forza di leggere da me stesso. Oltre di essere stato per quasi un mese in gravissimo pericolo, ne' successivi quindici giorni mi sono sentito così aggravato di testa ed ho sofferto tanta vacuità di pensiero, che ho seriamente temuto di perdere la poca mente che m'è rimasta. Sono ridotto un cencio, e la mia convalescenza sarà lunga e penosa...

A G. MASSARI

192

confidenziale

Mio carissimo Massari,

Il nostro comune Amico A. Ranjeri invia da Napoli un esemplare della sua *Storia d'Italia* dal 5° al 9° secolo per farne omaggio al Sig.r Conte di Cavour. Ora poiché tu hai l'opportunità di avvicinare l'illustre Presidente del Consiglio, spero che vorrai aver la bontà di render pago il desiderio del nostro Amico. Il libro fu affidato all'ornatissimo Sig. Conte di Gropello, che non ebbe agio di adempire la commissione, e nel partire si piacque con sua lettera di trasferirmelo.

Ricordami alla benevolenza della Sig.ra Marchesa Arconati, e delle sue degne sorelle.

Se dura questo bel tempo tra pochi giorni spero di uscire. I più affettuosi saluti a Sir James. Intanto ti abbraccio di cuore

tuo aff.mo Amico
Carlo Poerio

18 Marzo 1860.

Sulla busta: Sig. Cav. Giuseppe Massari
con un libro (da Carlo Poerio) - Torino.

[BVR]

(1) In *Del Giudice*, cit. p. 65, (dall'albo di autografi della maschera Lucifero-Acton).

C. POERIO E P. E. IMBRIANI
DEPUTATI NELL'ULTIMO PARLAMENTO SUBALPINO

Di alcune vicende occorse per la elezione di C. Poerio e P. E. Imbriani, a deputati per quella che fu l'ultima legislatura del Parlamento Subalpino, ci informano le lettere che seguono. In quelle elezioni, del 25 marzo 1860, il Poerio risultò eletto contemporaneamente nei due collegi di Livorno e di Arezzo; ma la duplice nomina determinò attriti personali e polemiche di stampa fra le due città — pretendendo ciascuna per sé l'opzione dell'eletto — che non sempre si mantennero nei limiti della moderazione e nel rispetto per il candidato prescelto. Il quale fu costretto a intervenire pubblicamente in quella diatriba per ristabilire la verità dei fatti alterati dagli animi accesi e mettere a punto il significato della sua posizione in quella lotta.

P. E. IMBRIANI A C. POERIO

193

Pisa - 27 di marzo 1860

Caro Carlo,

Ti ho scritto una lettera che ti sarà portata dal signor Giordano Orsino.

Mi congratulo teco per la elezion livornese. Ti rimetto un indirizzo del Comitato elettorale che in quella città ti ha proposto e ti ha patrocinato caldamente. Il presidente signor Luigi Giera amerebbe con gli altri principali promotori della tua candidatura una risposta per lettera all'indirizzo succennato, risposta esplicita e leale, qual tu sai farla. La rispostina per telegrafo è stata trovata troppo laconica; che vuoi? sono amanti appassionati e vorrebbero una parola di più dalla loro bella. Essi poi tremano che tu possa optare per altro collegio qualunque. Livorno, la città tumultuaria di *Guerrazzi*, che nel 1860 elegge a deputato Carlo Poerio, dà solenne testimonianza di senno e merita la tua preferenza.

Qui in Pisa ci avea un comitato elettorale, il quale avea rigettato il professor Piria proposto a candidato dall'avvocato dell'Hoste, ed avea pensato pe' due candidati da favorire, Rinaldo Ruschi e Cosimo Ridolfi, l'uno perché fior di cittadino e l'altro perché restauratore dell'università. Si stava alla vigilia dell'elezione, quando si sa esser il Ridolfi eletto senatore; allora i voti si portarono sopra Enrico Mayer, il quale non potendo accettare per ragioni rivelate di famiglia, si pensò ad un elemento universitario, poiché sembrava che Pisa dovesse esser rappresentata anche da quel lato. Alcuni professori pensarono a me, e mi proposero, ma il Toscanelli che avea molto operato per riuscire, comunque non

appoggiato dal comitato, divise i voti ed egli ed io siamo in ballottazione pel primo collegio pisano. Non so poi come ho avuto de' voti, ma pochi, anche nel secondo collegio e sono in ballottazione col Ruschi. Se nondimeno io ho qualche probabilità di riuscita, l'ho nel 1° collegio. Eccomi di nuovo sulla via politica: Pisa non può esimersi dal mandare un professore almeno.

Per Piria poi mi dicono che il maggior ostacolo sia venuto da quell'atto che per noi è il documento poziore della sua alta condotta. Sono stizziti i pisani che il Piria li abbia privati di un ottimo professore, qual che sia la ragione del suo passaggio in Piemonte. Ogni offesa fatta all'Università loro è offesa per i Pisani. E sono in broncio col Piria perché non è rimasto ed ha privato di un lustro il paese loro.

Salutami ed abbracciami Ciccone, al quale ed al Pisanelli amerei che comunicassi le cose dette in questa lettera, perché ne facciano uso a lor senno per quanto concerne il Piria. Caterina ti saluta, ed io e Carlotta ti abbracciamo. Sono il tuo

P. Em. Imbriani.

Caro Carlo, Vittorio desidera avere una commendatizia per l'incarico di affari sardo a Berlino, poiché egli ha passaporto sardo e può aver uopo di ricorrere in qualche caso alla protezione diplomatica in terra lontana e straniera. Se tu puoi procacciargliela mandamela, perché io gliela spedisca. Ma fa a tuo pieno agio.

D.S. Paolo Paternostro siciliano ha patrocinato la tua candidatura a Livorno con un calore immenso: è bene che tu il sappia e gliene sia grato. Ti accludo un indirizzo di Paternostro a' Livornesi dopo la tua elezione.

[BNN]

C. POERIO A LUCIANO STRAMBI (1)

194

(19 marzo 1866) Innanzi tutto le dichiaro apertamente di non avere alcun preventivo impegno. Con gratitudine ho accettato tre candidature compresa quella della sua città, senza alcun obbligo preliminare, e le ragioni che mi hanno indotto sono due. In primo luogo perché, oltre gl'illustri statisti, che sono a capo della cosa pubblica, altri egregi come il Generale Garibaldi, il Generale Cialdini, il Conte Mamiani, il Marchese Pepoli, il Professor Giorgini, ed

(1) Il dott. Luciano Strambi era il segretario del Comitato elettorale di Arezzo, che aveva offerto la candidatura al Poerio. Accettando, il Poerio lo ringraziò con una sua lettera del 19 marzo, nella quale poneva chiaramente le condizioni dell'accettazione. Quando la polemica fra le due città s'inasprì fino al punto di mettere in discussione la rispettabilità della parola del Poerio, lo Strambi pubblicò la parte essenziale di essa al giornale *L'Unità Italiana* di Firenze del 10 maggio 1866, dal quale la riportiamo come fu data.

anche, esuli come me, gli onorevoli signori La Farina e Cosenz, hanno accettato quelle testimonianze di simpatia, che loro venivan da più luoghi, senz'obbligo di ulteriori dichiarazioni, né io ho stimato di dovermi dipartire dall'autorevole esempio. In secondo luogo perché ho creduto, e credo, che quelle spontanee offerte non sono puramente un attestato di benevolenza al mio individuo, ma sì l'omaggio ad un alto principio, che considera come fratelli i figli d'una stessa terra, che consacra un pensiero a coloro, cui la fortuna ha porto la occasione di servire la patria propugnando la sua libertà, e la sua indipendenza al cospetto di carnefici con serena costanza, e con incrollabile fede, che esprime la *concordia* del volere, questa prima forza de' popoli risorgenti.

In questa condizione di cose, quale dev'essere la condotta dettata dalle Leggi della delicatezza, e della probità, a quel cittadino, che sia onorato di suffragi dagli Elettori in più di un collegio? A mio avviso la risposta al dubbio è agevole. Egli è nell'obbligo di accettare con viva riconoscenza il mandato di quel Collegio, che lo ha onorato di un maggior numero di suffragi *avuto riguardo alla qualità relativa de' votanti*. Questo a mio avviso è il solo *criterio*, che ogni onesto cittadino dee prender per guida della sua determinazione definitiva, qualora sia fatto degno d'una duplice nomina. Ed a questo principio io mi atterrei *invariabilmente* quando venissi onorato del mandato al Parlamento per parte di più di un Collegio. Dopo questa franca, e leale dichiarazione, oso sperare che non mi verrà meno il favore del Collegio elettorale di una città così cospicua; e d'una così schietta *italianità*. Ma in qualunque evento gli onorevoli suoi concittadini possono esser certi, che la rimembranza del gentile pensiero di avermi reputato meritevole nella candidatura mi sarà sempre dolcissimo conforto, e che la mia gratitudine per tanta benevolenza durerà quanto la mia vita...

P. PATERNOSTRO A P. E. IMBRIANI

195

Livorno, 23 marzo 1860

Carissimo Sig. Imbriani,

Ella non ha risposto alla mia lettera del 19 corr.te, quindi è ritenuto che il memento biografico di Poerio (1) sarà quest'oggi pubblicato sul *Romito*, quale Ella l'ha scritto.

Jeri il comitato Elettorale di Livorno ha adottato ad una immensa maggioranza la candidatura dei SS. Poerio, Fabrizi, e Malenchini. Noi cureremo che Poerio sia proposto nel Colegio (*sic*) elettorale di S. Pietro e Paolo ove io e i miei amici abbiamo qualche influenza: così la candidatura pare definitivamente assicurata.

(1) E' il profilo, che con questo titolo: *Memento biografico di Carlo Poerio*, l'Imbriani scrisse per la candidatura del cognato.

Mi è stata chiesta da Pisa qualche notizia sul di lei conto, perché forse vogliono contrapporre la di lei candidatura a quella del Ridolfi. Io ho risposto così, in difetto di altre più estese conoscenze: — «Il dottor Paolo Emilio Imbriani, valente avvocato napolitano, cognato al B. ne Carlo Poerio, fu due volte deputato al Parlamento di Napoli, e sostenne sempre i diritti del popolo contro la Corte, e contro ogni specie di reazione. Fu Ministro all'istruzione nell'aprile 1848. In tale qualità fece emanare un decreto col quale si toglieva ai Vescovi la cura delle scuole primarie, e si stabiliva in ogni provincia una Commissione incaricata di provvedere all'educazione del popolo. Con altro Decreto portava la vigilanza laica sopra la parte non religiosa dell'insegnamento dei seminari vescovili.

Durante il suo lungo e penoso esilio l'Imbriani non ha mai smentito il suo carattere, e la sua condotta onesta e dignitosa, tanto dal lato politico, che nella sua vita privata. Ha sostenuto e sostiene sempre la necessità di costituire l'Italia una e forte; l'impossibilità di una transazione qualunque coi Borboni di Napoli. Di presente è Professore a Pisa per elezione del Governo Toscano, che ha voluto pagare un tributo di lode al sapere ed ai sani principii di questo martire della violenza borbonica ».

Non faccia per ora caso di quant'io le scrivo.

Accolga con la sua degna consorte i miei distinti saluti e mi creda

Suo dev.mo servo
Paolo Paternostro

[Inclusa nella precedente lettera una lista di carta contiene il seguente abbozzo di lettera di P.E. senz'altra indicazione, ma forse diretta al suddetto Paternostro].

196

Mio egregio Signore ed amico,

Ogni idea gentile ed ogni senso generoso trovano naturale sede nell'animo suo; epperò non reputo punto strano che a lei ripugni quella strana riduzione dell'elemento professorale nella Camera elettiva, che deriva dall'art. 100. della legge elettorale. E certo quanto si poteva dire per isfuggire al non giustificabile rigore di quell'articolo, è stato con acume e con dottrina scorto e ragionato dal prof. Pasini, del cui ingegno nudrito di ottimi studi avevo già letto con piacere altri lavori. Ringrazio altamente lei che mi ha procacciato la lettura di questo novello scritto.

Debbo nonpertanto per onor del vero dirle che la via di dimostrazione presa dal Sig. Pasini era stata avvisata anche da altri; ma pare meno felicemente; pochi avevam giudicato di rimettere ancora ad esame la quistione. A taluno fra noi era dopo la proroga presente, eziandio sembrato che il testo suonasse troppo riciso e non desse luogo ad opera proficua d'interpretazione: e

ci eravam quasi stretti nelle spalle per amara rassegnazione, dicendo col giureconsulto: *dura lex, sed ita scripta est*.

Ma se vi è a far qualche cosa, certo non si può far a meno d'insistere sul ragionamento del Sig. Pasini. E poichè ella, signor mio, ha tanto a cuore questa causa, qualche cosa si vorrà senza dubbio tentare a siffatto fine da coloro che hanno lei ed il suo ingegno in somma considerazione.

Voglia considerar me fra costoro: e si piaccia di accogliere i sensi di reverenza di mia moglie e quelli

Del Suo Dev.mo servid.

P. E. Im.

D.S. Le rendo, qui accluse, come desidera, la Memoria e la lettera del prof. Pasini (1).

CARLO MATTEUCCI A C. POERIO

197

Torino 28.III.1860

Caro amico,

Non so se avete altri impegni e se siamo a tempo — Ma per Arezzo vi sarebbe qui un rispettabilissimo candidato — il sig. avv. Martino intimo amico di D'Azeglio, Castelli e tanti altri, che fu per tanti anni Deputato e che lasciò per disgrazie domestiche la vita politica e che ora si vuole dai suoi amici che la riprenda. E' una persona degna su tutti i rapporti — Certo a Arezzo non possono aver miglior candidato.

Se fossi certo che si può ancora influirvi, lo che suppongo (2), scriverei io pure.

Le elezioni sono il 7 e non c'è tempo da perdere

C. Matteucci

[BNN]

M. MINGHETTI A P. E. IMBRIANI

198

Egregio Sig.r Professore,

Il Dott. Strambi non era in Arezzo allorchè vi giungeva la mia lettera — ma come lo attendevano di ritorno presto, credo che la sua replica non tarderà; e appena mi giunga mi recherò a dovere di comunicargliela.

(1) Sulla busta acclusa alla precedente di carattere dell'Imb.:

« Giorgini ed Imbriani che già sono potenti dicatori, lo diverrebbero ancor più imitando Marco Tullio nella orazione *pro Domo sua*. Lett. di Valentino Pasini alla Sig.ra Peruzzi de' 26. apr. 1860».

(2) Parola illeggibile, forse: *facile o fattibile*.

Frattanto ecco cosa mi scrive persona eminentemente proba ed onesta, e di grandissima influenza in Arezzo.

L'opzione di Poerio per Livorno produrrebbe pessimo effetto e gli farebbe fare una tristissima figura perché furono rese pubbliche le di Lui dichiarazioni accennate da Lei nella sua lettera; e per esse tutti si adoperarono onde i suffragi del Collegio Aretino superassero, come in effetto superarono, quelli di Livorno. Le cause poste in innanzi non persuadono, a ogni modo non si potrebbero allegare e propalare senza scandalo e ingiuria di Livorno. E che penserebbe la città di Arezzo di coloro che diedero per sicura l'accettazione di Poerio in certe determinate condizioni che poi si sono avverate? Ad essi e al loro raccomandato non mancherebbero apostrofi, e le più amare censure; e i più discreti penserebbero e direbbero che per frivoli pretesti, e mosso da sola vanità e ambizione, Poerio preferì Livorno ad Arezzo perchè quella città grande e cospicua, questa piccola, e men che celebre. Poerio ha corso un impegno; non può esimersi dall'agire in conseguenza. Egli ha buone ragioni per dar la preferenza ad Arezzo, le può apertamente confermare, senza offesa né dell'una né dell'altra Città e Livorno come Arezzo già le conoscono.

Ho l'onore di ripetermi con tutto l'animo

Di V. S. Ill.ma
Devot.o Obb.o Servitore
M. Minghetti

Pisa 12. aprile 1860.

[BNN]

A Rosa Imbriani non andò affatto a genio la elezione a deputato del fratello; e gliene manifestò subito il suo disappunto, deplorando che egli, per adempiere il mandato parlamentare a Torino era costretto a lasciar sola la famiglia a Pisa, come si rileva da una sua lettera, della quale riportiamo un passo in nota (1).

(1) «(21 aprile)... Quando (sic) avresti fatto bene e da uomo prudente e savio di non lasciar la tua povera famiglia. Così non avresti avuto un'altra ragione di essere malinconico. Ed avresti dato a me grandissimo piacere non accettando la nuova carica. Ciò m'ha procurato un serio e novello dolore». E Paolo Emilio, il 27 successivo, così se ne giustificava. «... duolmi di averti arrecato dispiacere per aver accettato la deputazione al parlamento nazionale conferitami dal primo collegio di Pisa. Io nonpertanto non poteva rifiutare questo attestato di stima datomi da una città culta, dove son professore; gli elettori han voluto onorare la mia fede politica e la mia probità liberale, e forse anche l'amore che pongo ad ammaestrare la gioventù. D'altra parte io son divenuto cittadino toscano ed ora in forza dell'annessione son cittadino del forte stato italiano, che ha per metropoli Torino. Io non potevo e non dovevo vivere come un beduino o come un ramingo perpetuo in Italia: ci ha qui de' luoghi, dove le oneste aspirazioni e la bontà di una vita incorrotta ed incorruttibile sono rispettate ed onorate. Mi era mestieri provvedere all'avvenire de' miei figli ed a tutto ciò ho procurato di provvedere fermandomi in Toscana e guadagnandomi un po' di pane con la fatica di un coscienzioso ed ingenuo insegnamento. La mia patria mi è sempre nel cuore, ma io non voglio esser zingaro politico, e non l'ho lasciata accettando la cittadinanza di un'altra contrada italiana. Vorrai tu per questo disapprovarmi? Se vi ha in Napoli chi mi disapprovi, tal sia di lui; ma tu, sorella mia, non puoi esser di questa risma di gente... ».

Un nuovo documento di notevole importanza — che, per la data di quando fu redatto, trova qui il suo posto — ci riporta alla dolorosa odissea sofferta da C. Poerio nei varî bagni penali del Regno prima della liberazione. È la dichiarazione per confutare le gratuite affermazioni, pronunziate nella Camera dei Comuni nel maggio del 1860, dall'onorevole sir John-Pope Hennessy, deputato della King's County, — uno dei conservatori più tenacemente ostili all'unità d'Italia, — in difesa del Governo dei Borboni di Napoli. Il Poerio, chiamato direttamente in causa dall'oratore, si rivolse al direttore del giornale londinese *The Times*, che aveva pubblicato un largo resoconto di quel discorso, perché vi accogliesse anche la relativa smentita (1). Ecco la letterina al direttore con l'annessa dichiarazione.

AL DIRETTORE DEL « TIMES »

199

Il qui sottoscritto sarebbe gratissimo al Sig. Direttore del *Times*, se volesse compiacersi dar luogo alla seguente dichiarazione nelle colonne del suo giornale.

Torino 12 di Giugno 1860

Carlo Poerio
Deputato al Parlamento Nazionale

Nella seduta della Camera de' Comuni del 26 scorso Maggio il Sig. Hennessy, nel fervore del suo zelo borbonico, affermò esser tutte caluniose le accuse mosse contro il Governo delle Due Sicilie come stoltamente feroce e sfrenatamente tirannico. Per tutta pruova di questa sua assertiva, con poco felice consiglio, egli citò il mio nome; e con la solennità del più profondo convincimento sostenne esser falso ch'io portassi la catena quando andai soggetto ad una pericolosa operazione. Anzi soggiunse che, sebbene condannato a' ferri duri, io non aveva mai portato catena. E per addurre una pruova sfolgorante ed ineluttabile di questa sua affermazione, ricordò un documento de' Chirurghi

(1) Non mi risulta, però, che la smentita del Poerio, per esteso o in riassunto, sia stata accolta nelle colonne del giornale inglese: almeno nei numeri del Giugno e del Luglio: i soli due mesi di quell'annata, che mi fu possibile consultare. Qui si riporta integralmente come l'ho trovata nella minuta redatta di mano del Poerio.

del Governo, nella quale è detto a chiarissime note ch'io non aveva mai portato la catena, né nel momento della operazione, né prima, né dopo.

Duolmi di dover contraddire il Sig. Hennessy e di dover turbare la serenità della sua coscienziosa persuasione; stanteché il preteso fatto che ha ingenerato il suo convincimento e che lo ha ispirato a sorgere generoso campione del calunniato Governo borbonico, è *falso*.

Il documento invocato non è a mia cognizione, né io mi darò la briga di farne ricerca, perciocché qualunque attestato che parte dal Governo di Napoli, quando anche sia sottoscritto e *giurato* da tutta la facoltà medica ch'egli tiene a sua disposizione, non varrebbe a distruggere le mie *sensazioni*.

D'altronde non è meraviglia che dove lo spergiuro siede sul trono da quattro generazioni per obbligo ereditario e quasi a suggello della legittimità della filiazione, i docili strumenti del potere siano santamente spergiuri per divozione dinastica.

Ora, col permesso del Sig. Hennessy, mercé le mie *sensazioni* io sono sinceramente convinto di aver portato la catena senza l'interruzione di un solo istante dal primo giorno che sono stato condotto in galera, 4 febbrajo 1851 (dopo quasi due anni di carcere nelle fetide prigioni della capitale), fino al giorno che ne sono uscito, 16 gennaio 1859. Forse sarà stata una mia *illusione*, ma il Sig. Hennessy deve pur concedermi che fu una illusione di buona fede, essendo giustificata da' seguenti fatti.

Il 4 febbrajo, come dissi, fui condotto legato ed affunato e con le manette insieme a' miei compagni dal carcere della Vicaria nell'arsenale di Napoli che sottostà alla Reggia. Colà fui ferrato con doppia catena ed in coppia col mio onorevole amico l'ex-giudice Pironti già deputato al Parlamento; i nostri ferri furon ribaditi sulla incudine; fummo vestiti con gli abiti di galera, poscia condotti sopra un piccolo piroscifo, e subito calati in sentina, eccetto due sacerdoti che rimasero sulla tolda. Il Maggior Generale della Real Marina sig. Brigadiere Palumbo presedeva a quelle operazioni, e la sua presenza fu un vero beneficio, poichè riprese severamente un aguzzino che per zelo d'ufficio nel ribattere la bietta, con un furioso colpo di martello dato in falso poco mancò che mi spezzasse una gamba.

Condotti a Nisida ci fu tolta la doppia catena, e secondo i regolamenti di quel bagno fummo dispajati, e fu data a ciascuno la catena semplice. Ma dopo tre giorni il Presidente dell'Ammiragliato, il Conte dell'Aquila, fratello di Ferdinando II, dispose che fossimo nuovamente accoppiati con la doppia catena. L'ordine ebbe immediata esecuzione; anzi il solerte Generale Palumbo venne a fare una *visita di sorpresa* per verificare se il comando di Sua Altezza era stato pienamente eseguito, e se ne tornò soddisfattissimo.

Dopo pochi altri giorni fummo improvvisamente chiamati di notte e condotti, sempre col ferro al piede, nel Castello d'Ischia, dove era un bagno di gastigo per la feccia de' ribaldi più incorreggibili, rifiuto delle altre galere. Colà ci furono cambiate le antiche catene con altre più pesanti, secondo il nuovo

modello filantropicamente proposto dall'appaltatore della Real Marina, Sua Eccellenza Don Carlo Filangieri Principe di Satriano, Duca di Taormina, Regio Luogotenente in Sicilia, gran fascia di S. Gennaro, etc. etc. etc.

Il dì 8 febbrajo 1852, sempre con l'indivisibile catena, fummo ricondotti in Napoli, deposti in un letamaio, e sul mezzo della notte consegnati al Commissario di Polizia Campagna per condurci al nostro nuovo destino in Montefusco, dove era un orrido carcere che per misura di umanità era stato chiuso da più anni d'ordine del Governo, e che appositamente per noi fu riaperto. Viaggiammo tutta la notte ed il giorno seguente, e non solo col ferro al piede, ma per maggior sicurezza con le manette, e per maggiore precauzione con le mani in croce.

Nel dì 16 Marzo dello stesso anno, attesoché quel carcere avea bisogno di molte riattazioni per concederci senza pericolo quel poco d'aria alla quale i condannati avevano diritto secondo i regolamenti, per Decreto Reale ed in via di grazia venimmo nuovamente disgiunti, e fu sostituita a ciascuno la sua propria catena.

Così trascorsero parecchi anni, fino a che nel 28 maggio 1855 fummo condotti, sempre con l'inevitabile catena al piede, nel nuovo bagno di Montesarchio, antico Castello donato dal Duca di Avalos a Ferdinando II, e che egli con provvida cura fece ridurre a bagno di eccezione appositamente per noi, ossia per trenta individui trascelti tra' milledugento condannati a' ferri duri per imputazione politica. L'eccezione consisteva in una infinità di misure vessatorie per impedire che i reclusi avessero relazione col mondo esteriore.

Così vivemmo per altri quattro anni, sempre incatenati, fino a che, nel 16 gennajo 1859, fummo per Decreto Reale liberati dalle catene, condotti sopra un piroscalo della Marina Reale per essere deportati in America.

Da questa semplice esposizione de' fatti è dimostrato fino all'evidenza che tutti i condannati a' ferri, non escluso il qui sottoscritto, hanno portato sempre la catena fino al giorno della commutazione della pena...

Né poteva essere altrimenti per molte e gravissime ragioni.

Secondo i regolamenti gli aguzzini debbono rivedere i ferri di ciascun condannato impretebilmente ogni giorno, per osservare se la bietta non sia rimossa, stanteché è impossibile togliersi la catena senza rimuovere la bietta che chiude l'anello di ferro al quale la catena è raccomandata. Chiunque trovasi in fallo è subito sdrajato sul pancone, e gli sono consegnate cento *legnate* per correzione economica, salvo poi il giudizio legale da subirsi innanzi alla Corte Marziale. Questa prudente misura fa sì che il condannato non solo non pensa mai a disfarsi del ferro, ma sua prima cura nel destarsi ogni mattina è di verificare se per caso non siasi smossa quella bietta fatale, gravida di una continua minaccia di quell'orribile supplizio.

Inoltre i medesimi regolamenti non solo non permettono mai che il condannato sano deponga per un istante la catena, ma prescrivono che il condannato infermo non solo ritenga la catena, ma stia al puntale, ossia che la sua

catena da uno de' capi sia raccomandata al suo piede, e dall'altro ad un anello di ferro che è infisso al suolo. Solo quando l'infermo prende la estrema unzione perché prossimo a morte, è concesso al chirurgo di togliere la catena, ma mai l'anello di ferro. Ed anche questo ultimo beneficio ci fu tolto, adducendo che quella disposizione riguardava i condannati per delitto comune, non già i condannati politici. Difatti essendo prossimo a morte il condannato politico Professore Stefano Mollica, fu promosso il dubbio se era il caso di tagliargli la catena. Ed il Generale Flogy, comandante della Provincia, dopo aver fulminato il comandante pel dubbio promosso, sentenziò che il ferro gli fosse tolto soltanto dopo morto. Lo stesso accadde ad Alfonso Zeuli gentiluomo pugliese, affetto da tisi polmonare, della quale poi infelicemente morì.

Tremendi furono gli effetti della continua catena.

Difatti, su trenta individui, non meno di otto sentirono le conseguenze di quel gravissimo peso nella regione inquinale. Tre gettarono sangue; ad un altro si dislocò il piede destro; il ferro gli fu passato al piede sinistro. Pironti poi il mio compagno di catena andò soggetto alla paraplegia, perse interamente l'uso della gamba, ed il misero non l'ha più ricuperata.

.

Che se queste pruove non bastano al Sig. Hennessy, gli ricorderò che l'onorevolissimo Sig. Gladstone in Nisida mi trovò col ferro al piede accoppiato al Sig. Pironti; che Lord Aristil che venne a vedermi in Ischia accompagnato dal viceconsole francese Sig. Chevalley de Rivez, mio antico conoscente, mi trovò all'ospedale non solo col ferro al piede, ma al puntale; Che i Sign.ri Turner e Guppy, negozianti inglesi, che per commissione del Governo vennero a visitare il Bagno di Montesarchio, mi trovarono col ferro al piede. Anzi avendomi que' Signori domandato se era vero ch'io fossi stato operato dal Chirurgo ritenendo la catena, risposi di sì e narrai loro il fatto in presenza di tutte le Autorità che li accompagnavano, cioè il Comandante, il Capitano della guarnigione, l'Ispettore di Polizia, il Comite, i Gendarmi, gli sbirri, gli aguzzini, e niuno solo osò impugnare la verità del mio racconto.

Dopo questa succinta esposizione del fatto, mi giova credere che il Sig. Hennessy vorrà modificare le sue benevoli opinioni riguardo alla moralità, alla legalità, alla umanità di quel Governo che da dodici anni fa strazio di quella nobilissima Provincia d'Italia. Ma quando pure egli ostinatamente perdurerà nella sua opinione, non per questo sarà per mutarsi il senso morale di tutta Europa, e la tirannide borbonica sarà sempre detestata da quanti amano la Giustizia, e sarà meritatamente consegnata alla esecrazione de' posteri.

Carlo Poerio

[*]

A. G. SALUZZO (1)

200

CAMERA DEI DEPUTATI

Riserbatissima

Torino 16 Giugno 1860

Mio ottimo Amico,

Due righe in fretta per dirti che il solito Amico (2) mi ha domandato ora la mia opinione circa la moralità del Segretario del Conte di Siracusa. Atteso gli antecedenti, de' quali già ti parlai, dubito che qualche proposta sia stata fatta per mezzo di Fiorelli. Conviene dunque verificare la cosa, e stare all'erta.

Saluto caramente gli Amici e ti abbraccio di cuore

tuo amicissimo

Carlo Poerio

Sig. Principe di Lequile - Firenze.

[RSR]

A. P. E. IMBRIANI

201

CAMERA DEI DEPUTATI

Torino 25 Giugno 1860

Mio Carissimo Emilio,

Ti acchiudo una mia lettera che ti prego di rimettere all'Avvocato Gera, precisamente quello che era il Presidente del Comitato elettorale. Mi pare che si chiami *Luigi*, ma se la memoria m'inganna, e tu rimetti il vero nome.

Ho letto una lettera di Palena del 19. Le cose vanno benino. Torrearsa (3) è nominato *vice-Dittatore*; il titolo è strano, ma la scelta è ottima. Pare anche che la coscrizione è accettata di buon grado dalle masse.

Villamarina (figlio) è venuto da Napoli, ed ha fatto un quadro spaventevole dello stato delle cose. Tutto è confusione nel Governo, e (caso unico al mondo) *nessuno* vuol essere Ministro.

Spero che la cara Nina vada sempre meglio.

Abbraccio la buona Carlotta e tutti di casa e sono per la vita

tuo aff.mo Amico e Cognato

Carlo Poerio

[*]

(1) Questa e le successive lettere del Poerio al Saluzzo e al De Simone contrassegnate con la sigla [RSR], sono tolte dalla *Rass. Stor. del Risorg.*, a. XXX, fasc. IV, Luglio-Dicembre 1943, ove furono la prima volta pubblicate e garbatamente illustrate da G. Bandini, che ne possedeva gli autografi. Si riportano integralmente senza il commento, per il quale si rimanda alla Rassegna.

(2) Il «solito Amico» deve intendersi, forse G. Massari, non il Cavour, come crede il Bandini. Né potrei dire con precisione, se e quale fosse stata la «proposta» fatta dal Conte di Siracusa per tramite del suo segretario, l'archeologo Fiorelli.

(3) Vincenzo Fardella Marchese di Torrearsa presidente del Consiglio di Luogotenenza in Sicilia.

In quello stesso giorno 25 giugno, premuto dalla forza degli eventi, Francesco II emanava da Portici il famoso *Atto Sovrano*, col quale, tra varî altri provvedimenti di colore liberale, concedeva anche «una generale amnistia pei reati politici fino a quel giorno commessi», che schiudeva la porta delle carceri ai condannati e la via del rimpatrio ai fuoriusciti politici.

Molti di questi ultimi se ne avvalsero e cominciarono a rimpatriare. Ma con quale animo e con quanta fiducia la maggior parte degli esuli accogliesse quei provvedimenti di clemenza, si può vedere da alcune delle lettere che seguono.

P. E. IMBRIANI A A. GRECO

202

Livorno - 6 di luglio 1860

Mio egregio amico (1)

Rispondo in fretta al vostro cortese viglietto con cui mi partecipavate, che avete deliberato di muover per Napoli e di partir subito. Fate bene. Chi più presto, chi più tardi, tutti abbiamo il desiderio e il dovere di esser là. Andate pertanto, voi propugnatore dell'italica unità; e contribuite onestamente e francamente la vostra simbola di sapere, di valore e di energia nell'ardua costituzione della libertà e della nazionalità d'Italia nostra. Io mi dolgo meco medesimo per esser condannato a rimanermene qualche tempo ancora lungi da Napoli per ragioni prepotenti e sacrosante di famiglia. Ma non posso astenermi dal lodare altamente chi tosto corra a fare il suo ufficio di cittadino italiano in quella sede antica ed onorata del martirio politico ora che un novello aguato è visibilmente teso dalla disperazione borbonica al ben essere di Napoli e dell'Italia. Se io potevo aver nuove ragioni per tenere in pregio il mio luogo nativo, io le ho avute nel nobile disprezzo saldamente manifestato da' popoli napoletani verso l'*atto sovrano* di Portici. Codesta razza di coronata canaglia, dopo il suo capo Carlo, non ha avute che sole quattro generazioni nel nostro infelice paese; e per tutte e quattro è stata trasmessa, quasi per fedecommesso, una ferocia incivile di governo ed un odio sincero e pertinace per ogni cosa giusta ed onesta. Lo spergiuro è divenuto legge di famiglia, consacrata da Ferdinando I e Francesco I specialmente nel 1812 e 1821 in Sicilia ed in Napoli e da Ferdinando II nel 1848. Transigono i Borboni con la rivoluzione, fatta necessità contro al loro disumano governo, offrendo l'insidia di uno statuto, che

(1) Per questa e la successiva di P. Carafa (n. 206) vedi anche, in *Rass. Stor. d. Risorg.*, a. XXVI, fasc. XI, nov. 1939, *Scorci e figure del Risorg. Ital.*

ad occasione favorevole ritireranno. Francesco II nato di siffatta stirpe, educato squisitamente alla tirannide dal padre con l'esempio degli undici ultimi anni del suo regno, ha mostrato in un anno di esercizio di potere quel ch'egli sapea fare per degradare il principato e per degradare a un tempo uno de' più nobili paesi di Europa. Lo storico *reame normanno* è ridotto a *satrapia viennese*; la suprema *arte di governo* è ridotta ad *organamento puro di polizia*, rinnegandosi tutti i bisogni della civiltà, tutte le aspirazioni generose e nazionali, nelle quali sole Napoli sente di esser viva. E quando la rivoluzione capitanata da Giuseppe Garibaldi ha tolto in poco d'ora alla servitù quasi tutta la fortunata Sicilia, e romoreggia a' confini di terraferma, e si appresta a valicarli tra gli applausi e il concorso degli oppressi; quando l'ignobile sterpone borbonico con un fiorentissimo esercito si è scorto impotente appetto d'un pugno di animosi; quando il tristo ribaldo, avvilito alle meraviglie del risorgimento italiano, ha chiesto ajuto a tutta Europa, perché divenisse complice di *ristorato borbonismo*, e l'Europa con ribrezzo si è arretrata alla sconcia proposta: — egli ricco delle tradizioni di famiglia e sanguinoso despota jeri, concede oggi una libertà che giura per ritorla domani. Giù la maschera, o vile, e la cruenta e funesta commedia! Sgombrate, razza di reprobri, tutti, tutti, niuno escluso; e purificate il sacro suolo del 1799. La terra di Domenico Cirillo, di Ettore Carafa, di Agesilao Milano è tempio di libertà. La libertà è cosa santa e seria; né può venir da voi, né star con voi. Nel vostro concetto ella è il salvocondotto della tirannide: ella è per noi condizione prima e sostanza di vita.

Dirò apertamente dippiù: non basta al decoro de' miei cittadini di aver tenuto a vile l'improvvida e traditora offerta. Essi sel sanno. E' mestieri finirla una volta con siffatta genia di *regali birri*: è mestieri levarsi lor contra in tutt'i modi, in tutte le occasioni, insorgere arditamente e presto e concordi nel riverito nome d'*Italia una e libera sotto casa di Savoia*. L'*Italia una* vuol dire l'*Italia forte*; l'*Italia forte* vuol dire l'*Italia libera* negli ordini interni e rispettata dallo straniero. Un principe, cima di galantuomo, soldato d'indipendenza, fondatore di libertà, reintegratore e speranza sola della nazione, può compiere con l'ajuto de' popoli siffatta necessità nostra ed aspirazione di secoli. L'Europa civile applaude nella stampa, ne' gabinetti, ne' parlamenti all'ardua impresa della reintegrazione italica, argomento di tranquillità futura e durevole. Compiamola dunque, per Dio, oggi; o mai forse più non ci sarà dato momento più opportuno. *Osiamo di volere e persistiamo*: e l'Italia sarà finalmente e per sempre degl'Italiani.

Addio; soffrite che vi stringo coralmente la mano e mi dico, come sarò ognora,

V.o obbl.mo amico
Paolo Emilio Imbriani

Al N. U. Il Signor Antonio Greco - S.P.M.

[BSPN]

C. POERIO A G. SALUZZO

203

Riservata

Torino 13 luglio 1860

Mio carissimo Lequile,

Ho ricevuto i tuoi pochi versi nella lettera di de Simone, ed eseguirò quanto mi dicì riguardo alla nostra corrispondenza.

Ho dato a Pisanelli una lettera pel noto Amico, affinché si agisca, e presto, e fortemente nel senso italiano. L'ho detto di riguardarlo come un altro me stesso, giacché di accordo con te e con de Simone abbiamo fissato col medesimo tutto l'andamento a doversi seguire, ed egli è depositario di tutt'i nostri segreti. Tu fai di seguirlo al più presto, e se non puoi subito, scrivi all'amico ne' medesimi sensi. In quanto allo stato delle cose, tieni per fermo che l'alleanza non si farà. Ma d'altra parte bisogna lavorare nel senso di dover fare da noi, giacché checché se ne dica, difficilmente Garibaldi potrà abbandonare per ora l'isola, scomposta come si trova. Di queste notizie fanne uso con riserbo, e confidale solo a' più intimi ed a' più risoluti.

Di nuovo ti prego di affrettarti. Intanto ti stringo al cuore, e sono per la vita

tuo amicissimo
Carlo Poerio

Sig. Principe di Lequile - Firenze.

A G. DE SIMONE

204

riservata

Torino 13 Luglio 1860

Mio carissimo de Simone,

Ti ringrazio della lettera che ho trovato utilissima e dello stampato. Sono breve perché è la 27^a letterina che scrivo quest'oggi. Contate sulle vostre proprie forze, non sulle altrui, ed andate cauti, giacché un moto incomposto rovinerebbe noi e l'Italia. Nella possibilità funesta che Garibaldi non venga, bisognerebbe affrettarsi a conchiudere con l'esercito *a qualunque costo*. Se si fanno le elezioni ed il Parlamento giunge a riunirsi, siamo belli e spacciati. Sorgerà il *dualismo*, che è il più fiero nemico della nazionalità, e l'aspirazione *unitaria* sfumerà. E' vero che alcuni già predicano che la Camera sarà tutta italiana, che appena pronunzierà la decadenza, che proclamerà il plebiscito per l'annessione, che essa farà l'Italia ecc. ecc. Ma non voglio tener dietro a questa matta spavalderia, o a questi deliri di mente inferma. Se mai si sospettasse una tale possibilità, non avremmo un altro 15 maggio, poiché la *vigilia* la truppa (rimasta allora fedele) getterebbe preliminarmente dalla finestra i deputati. Ho

parlato a G. de Filippo e l'ho lasciato ben disposto e ragionevole. Affrettate per Dio la vostra andata, e mettetevi interamente di accordo con gli ottimi Pisanelli e Ciccone, che conoscono il vero stato delle cose di qui, e co' quali ho discusso lungamente di tutte le eventualità, per giovarcene al fine supremo della unità. Ti abbraccio col più vivo del cuore e sono per la vita

tuo aff.mo ed amicissimo

Carlo Poerio

Sig. Giuseppe de Simone - Firenze.

[RSR]

A G. SALUZZO

205

Torino 16 Luglio 1860

Mio caro Lequile,

Tri scrivo dal locale Ministero, dopo aver parlato col Sig. Conte Borromeo in assenza del Cav. Farini.

Il 13, giorno della partenza di Pisanelli, fui lieto di subentrare al suo incarico; ma non prima di questo momento ho potuto avere il Decreto Reale munito di tutti gli adempimenti.

Col sullodato Sig. Conte abbiamo fissato che presteresti il giuramento in Napoli presso Villamarina. Per non perder tempo ho fatto a tal uopo la domanda in tuo nome.

Auguro buon viaggio a te ed a' comuni Amici e ti abbraccio di cuore

tuo amicissimo

Carlo Poerio

P.S. Domani sarò con Sforza a Milano per far visita ad Azeglio ed a Manzoni. Ma la mia assenza sarà di due soli giorni: scrivimi sempre qui.

Sig. Principe di Lequile - Firenze.

[RSR]

P. CARAFA A P. E. IMBRIANI

206

Lucca 18 Luglio 1860

Mio diletteissimo e rispettabile amico,

Se lo avervi avvicinato negli scorsi giorni in Livorno mi parve dolcissima cosa ed il parlare e lo intrattenermi con voi oltremodo carissima, non voglio oggi perché poche miglia lontano privarmi di tanto bene, ed ecco perché a voi mi rivolgo con questa mia e seguirò a farlo per lo avvenire, colla speranza che voi dal canto vostro mi diate notizie di voi e de' vostri e ricevendone dal

nostro povero paese me ne mettiare a parte. L'unico compagno e concittadino ch'io qui m'avessi, Vacca, come sapete è ritornato in Napoli e lui perdendo moltissimo perdei: legati come eravamo con vincoli di sincerissimo affetto non v'era cosa che l'uno o l'altro di noi primo sapesse che immediatamente non addivenisse di conoscenza comune, e ragionando delle attuali vicende dal mio troppo sperare e confidare e dal troppo temere e dubitare di lui si traeva spesso un quid medium che molto al vero stato delle presenti cose assomigliava; e dal quale si travedea quasi un barlume dell'avvenire e però i timori ed i rimedi possibili scorgevamo e indovinavamo. Ora io son solo, e sebbene fidente nell'avvenire perché come credo nel bello credo nel bene come in cose innate, pure il succedersi di fatti così strani e disparati moltissimo mi turbano la mente e l'anima acerbissimamente mi lacerano. Non so se voi leggeste le lettere che Ranalli da Firenze e Scialoja da Torino diressero a Vacca qualche giorno prima ch'egli partisse. Egli me le fe' leggere e tutte e due produssero in me un certo turbamento, ma molto più quella dello Scialoja che quella del Ranalli; questi è un pocolino esasperato veggendosi oggi tenuto come dicono i Francesi *un peu à l'ecart*, cosa che non gli sarebbe al certo avvenuta se avesse pubblicata la prima solamente delle sue opere ed avesse tenuto un pocolino di più nella cantera del suo scrittoio la seconda; ma Scialoja uomo di mente elevata e d'animo purissimo scrive in modo da far molto temere dell'esito delle cose nostre, e scrivendo da Torino all'incontro di molti altri disapprova altamente il rimpatriare in questi momenti così a fretta ed in massa, come da' nostri è stato praticato. Da principio la mia povera mente mi dicea lo stesso, sembravami che l'andare a Napoli appena aperte le porte, potesse far credere che lo stato attuale da noi tutti s'approvasse e però il governo de' Borboni rafforzava al di dentro perchè fatto più che dal diritto dalla comune approvazione sicuro, e fuori del regno la disistima di noi e delle cose nostre agumentare perchè troppo facili reputati nel credere e nello accettare cosa che non può in alcun modo avere aspetto di verace e duratura; ma il pensiero che astenendosi dal rientrare avrebbe potuto esserci imputato a codardia, mi tolse ogni dubbio sul da fare — che vi sembra di Garibaldi? non si direbbe ch'egli esca dal seminato? Più che il rinvio di *la Farina* il modo come il giornale ufficiale lo annunzia è fatto turpe di per sè, in momenti di libertà, sotto la dittatura di chi n'è il difensore ed il Palladio è cosa turpissima e l'animo dispone più a diffidenza che a speranza. Sembra che il Sig. Mazzini stimi sia venuto il momento per rifarsi innanzi, con gli scritti e l'intrigo, ben inteso, che non ha mai fatto, nè farà mai altrimenti — Egli ci disse a Roma, quando gli si chiese il perchè non si mostrasse qualche volta alle barricate o su' bastioni, e gli addeditammo a viltà il cangiar di residenza alla prima bomba scoppiata presso il palagio ove s'adunavano i Triumviri, *Che non andava confuso l'uomo di spada con l'uomo di penna*, e volea persuaderci ch'egli valea e giovava più o almeno altrettanto nel suo scrittoio, di quello che valesse o giovasse Garibaldi sul campo di battaglia — Potrebbe una buona volta il Sig. Mazzini cangiar costume e deposta la penna, impugnare un arme e fuori da' covi suoi tenebrosi, mostrare

al nimico la faccia — In Sicilia oramai il nome del Re non è profferito ed invocato che dal popolo: Garibaldi e Medici non ne fan più parola ne' loro proclami! Vedeste per caso a tal proposito un articolaccio dell'*Unità Italiana*, non quella che si stampa in Toscana, ma se non erro a Genova? *Noi non facciamo* (dice presso a poco questo foglio ribaldo) *più conto della corona di Savoia, di quello che femmo testè di quelle di Toscana, di Modena, di Parma e che faremo in breve di quella di Napoli e del Triregno Romano, tutte debbono esser fuse dal fuoco de' cannoni di Garibaldi, per farne quindi una sola di cui coronare l'Italia* — Il Sig. Mazzini sarebbe in quest'opera d'arte l'appaltatore e vorrebbe *ad operaio fonditore* il G.le Garibaldi; io spero pel bene dell'Italia e per la gloria di questi che non presterà l'opera sua e quanto al Sig. Mazzini ed a' suoi mi auguro non troveranno in alcun sito ricetta, che la Croce Sabauda ne li caccerà come dicono che cacci e fughi Satana quella del Cristo.

Io aspetto una lettera da Napoli e secondo mi verrà detto, partirò se sarò stimato il (*sic*) alcuna cosa utile o capace, o resterò se non potendo operare a prò del mio paese, dove andare colà solo per ascoltare caldissime, ma inutili dissertazioni.

Fidiamo in Dio e nella Stella d'Italia. Speriamo ci sia dato vedere giorni migliori e [*] ritornare in se e far senno da [*] o almeno arrischiare, quanto fin [*] senza stenti e perigli guada [*] (1).

Se avete qualche notizia di Napoli, vi prego, mettetemene a parte. Ossequiate per me la vostra Signora, datemi notizia della figlia vostra diletta e voi abbiatevi una buona e sincera stretta di mano di chi con orgoglio si dice

Vostro aff.mo Amico
Pompeo Carafa

[BSPN]

C. POERIO A G. SALUZZO

207

Torino 20 luglio 1860

Mio carissimo Gioacchino,

Questa lettera ti sarà recata dal nostro ottimo Carrano, che ti dirà a voce tutte le novità di questi giorni.

Manna fu a vedermi, ma non mi trovò. Ieri fui a rendergli la visita. Le nostre vedute, come puoi bene immaginare, sono diversissime. Egli ha tanta ingenuità da sperare tuttavia ne' Borboni. Del resto sempre galantuomo, e forse futura vittima della loro perfidia.

(1) [*] In questi punti il foglio è lacero.

Le nostre cose procedono regolarmente; si desiderava però ardentemente di escire dal provvisorio, ma si teme che si andrà molto per le lunghe.

Ti abbraccio col carissimo de Simone e sono per la vita

tuo aff.mo Amico vero
Carlo Poerio

Sig. Principe di Lequile
Firenze

[RSR]

A M. PIRONTI

208

Torino, 26 Luglio 1860

Mio egregio Amico,

Dopo la tua cara letterina, che io serbo come un ricordo prezioso, non ho più riveduto i tuoi desiderati caratteri. Nulladimeno non mi sono mancate tue notizie e la buona zia e l'ottimo amico G. de Simone non hanno mancato di soddisfare in ogni lettera alle mie insistenti premure per avere ragguagli precisi intorno alla tua salute. Ma da quasi un mese queste notizie mi sono mancate ad un tratto: laonde ignoro se dopo i nuovi casi di Napoli, che finalmente hanno rotto il confine, che ti era stato arbitrariamente imposto da quello abietto Governo, tu ti sia determinato a condurti alle acque, ovvero a porre ferma dimora nella Capitale, dove numerosi amici ti attendevano, e dove la tua opera può essere grandemente fruttuosa, col consiglio, coll'esempio, con la parola, con la stampa. Dopo dodici anni di sfrenata e bestiale tirannide, l'opinione pubblica può essere facilmente fuorviata. Convieni indirizzarla ad alta e gloriosa meta, conviene fondere le varie gradazioni in un concetto unico, chiaro, definito, affinché le forze sociali non vadano sperperate ed i nostri ostinati nemici non profittino una seconda volta della nostra funesta scissione. Il principio del dualismo che da alcuni vorrebbe elevarsi a dignità di sistema politico, non solo è gretto, meschino e puerile, ma è tremendamente funesto ed esiziale e minaccia di convertire il risorgimento della Patria comune in una lotta sanguinosa e fratricida. Prima condizione di *essere* per l'Italia è quella di divenire *una*; allora soltanto potrà essere di se stessa e non di altrui. Finché la penisola sarà spartita in vari Stati e retta da Governi che s'informano a principii decisamente diversi, gli è impossibile che vi sia una Italia degli Italiani, ma la nobilissima regione sarà sempre un campo aperto alle ambizioni degli stranieri, massime alla lotta secolare fra la Francia e l'Austria che con tanta rabbia e con nostra vergogna eterna se ne hanno contrastato il dominio. La politica è dominata dagli interessi.

Una potente necessità costringe Napoli e Roma a parteggiare per l'Austria. Queste condizioni di ostilità continua conduce inevitabilmente il nuovo Regno d'Italia, senza schermo di frontiere e minacciata di fronte e alle spalle a serrarsi strettamente alla Francia, e sottostare alle mutabili volontà del suo potente vicino. Non v'ha che l'unità della Patria che possa darci quella forza che è pure indispensabile per farci rispettare nel mondo delle Nazioni. Bando dunque a tutta le altre soluzioni che non sarebbero, in sostanza, che meschini ripieghi.

Ti abbraccio con tutta l'anima

Tuo vero amico
Carlo Poerio (1)

Anche Paolo Emilio, pur angosciato dalle ansie per il figliuolo Matteo, volontario nella spedizione Cosenz per l'impresa garibaldina in Sicilia; e più dalle condizioni di salute della figliuola, aveva deciso di partire, prima sollecitato dal suo dovere civile, poi spinto dal desiderio della ammalata, la quale sperava molto di riprendere la sua salute nelle miti aure pomiglianesi; ma l'aggravarsi delle condizioni di lei indussero a differire ancora la già fissata partenza.

209

Pisa - 28 di luglio 1860

Mio carissimo Carlo

Mi giunge per la posta la qui acclusa per te, e te la mando. Ti rendo grazie molte delle tre commendatizie per Napoli (2), ove credessi di aver mestieri di

(1) Dalla *Nuova Antologia*, 16 gennaio 1912, pag. 323.

(2) Una di queste commendatizie è quella che il Poerio gli procurò per tramite dell'incaricato d'affari britannico a Torino, sir James Hudson, dal collega di Napoli, sir Henry Elliot; ma di essa, per ragioni di tempo, non si avvale l'Imbriani, che la conservò tra le sue carte, d'onde qui si riporta

Turin, 23 July '60

My dear Sir

This letter will be delivered to You by Signor Paolo Emilio Imbriani (a Cousin of Baron Poerio) who is going to Naples on some business connected with the removal of a sequestration from his family Estates.

In 1848 Sig. r Imbriani was Minister of State and a Member of the Chamber of Deputies.

At present He is a Professor in the University of Pisa, and a Deputy in the Sardinian Parliament.

I beg to recommend Him to your good offices and Protection during his stay at Naples.

Believe me

Your most sincerely

James Hudson

His Excellency
Henry Elliot
Naples

altro ,te ne scriverò prima di partire. Caterina va alquanto meglio; quando sarà più rinvigorita da poterla esporre ai travagli del passaggio marino, la menerò a respirar l'aria nativa. Quanto tu dici intorno a ciò, parmi giusto ed era il pensier mio fin da Livorno. Questo stato di Caterina e la mancanza compiuta di novelle di Matteo mi tengono in non lievi ansie: ché gran parte ha preso la colonna di Cosenz ne' fatti sanguinosi di Milazzo. Da Ippolito Deriso spero di averne qualche lume, ma finora tutto ignoro sul conto di mio figlio, tranne quel cenno che mi vien da te con la tua de' 26 luglio. Se ne sai altro, non mancare di scrivermelo subito. Da Ciccone e da Pisanelli non ho ricevuto neppure un rigo: ma mi conforta che scrivendomi tardi, potran darmi più pieni e maturi ragguagli sullo stato del paese. Giudico anch'io pessimo partito che i migliori nella milizia disertino il loro posto: la quistione italiana si combatte in Napoli, e lì bisogna che ciascun dia la sua simbola cittadina. Lasciar il campo dell'azione al nimico è fargli non piccol pro.

Riveriscimi il Desanctis. Egli debbe aver per me alcuni libri, lasciatigli da Vittorio nel suo muovere per Berlino. Può consegnarli a te. Per evitar equivoci ti noto i libri:

Wheaton, volumi quattro
 Terenzio, un volume
 Amable Tastu, un volume
 Lord Dufferin, un volume

Accogli, caro Carlo, i più affettuosi saluti di Carlotta, e riamia

Il tuo obbl.mo cognato ed amico
 P. Em. Imbriani

D. Martino Cafiero, che dopo dodici anni di *sgobbo* alle sferzate del dispotismo si è in virtù dell'atto di Portici *rifatto caldo liberale* e (per arròta) *annessionista*, è passato rapidamente di Pisa per andare a Torino, veder te e Cavour e salvare la patria. Roberto Savarese, che D. Martino ha veduto, te lo annunzia; se pure a quest'ora non sarai già sotto l'esplosione dell'ira sua antidinastica. Che mi dici di Manna e di Winspeare? Non ho più nulla saputo di Longo e delli Franci, che avrei amato molto di abbracciare.

Carissimo Carlo

Permettimi di osservare che nelle tue lettere piene di affetto per Emilio, non vi rinvengo più una parolina per me, bensì mi si riserbano i *saluti affettuosi*. Eppure vi han poche sorelle di fermo che serbano sì caldo affetto pel loro fratello: in te si è concentrato l'amore che io portava a tutti i nostri. Io sto in uno stato indicibile di agitazione per Matteo mio, e sono poi trafitta dalla trista condizione nella quale trovasi Caterina mia. Andrai poi a Livorno? E se andrai verrai ad abbracciarci in Pisa prima che muoveremo per Napoli? Addio amami sempre e credimi la tua aff. sorella Carlotta.

[*]

In Napoli, intanto, dove l'*Atto Sovrano* di Portici lo aveva portato al Governo, Liborio Romano si disponeva e serviva, a suo modo, la causa delle Due Sicilie e dell'Italia, nell'istesso tempo. Come sia stato giudicato quel suo modo, è noto. Tra l'altro, appena nominato ministro, fu di mettersi in relazione coi suoi vecchi amici esuli e prima di tutti col Poerio, del quale era stato amico e collega nello "studio" del padre. In questa sua letterina di risposta, il Poerio lo loda delle intenzioni manifestate; ma più oltre vedremo qual giudizio portasse dell'uomo. La lettera ci è conservata in una copia forse di mano del Nisco.

C. POERIO A LIBORIO ROMANO

210

Mio carissimo Liborio

Torino 1. Agosto

Nisco mi ha recato i tuoi affettuosi saluti ed io te li rendo di tutto cuore. I tuoi desiderii sono stati soddisfatti, e spero che ne rimarrai contento.

Qui tutti lodano la tua energia e tutti sperano che vorrai compiere l'opera. Io poi ne sono contentissimo, poiché conosco come ami la patria e come intendi servirla. E vivo sicuro che, ora ne hai il potere, le gioverai grandemente col senno e con la meritata popolarità, e tra breve l'Italia potrà salutarti come uno de' suoi figli più benemeriti, e collocare il tuo nome tra i gloriosi che hanno gettato le fondamenta della *Unità della Patria*.

Ci abbracceremo quando potrò venire costà senza l'impaccio di un passaporto. Quanto mi farai attendere?

Tuo amicissimo
Carlo Poerio

[BNN]

CARLOTTA E P. E. IMBRIANI A C. POERIO

211

(5 ag. 1860)

Carissimo Carlo mio

La nostra partenza per Napoli è fermata per sabato prossimo, perché Caterina desidera poi fortemente di andare a respirare l'aria di Pomigliano dalla quale si promette ogni bene possibile. Sventuratamente per me io non ho un simile convincimento e veggio solo il pericolo al quale si espone, di una ricaduta, passando due notti sopra mare; mi si parano innanzi pure gli spaventi che può

avere in un paese che è alla vigilia d'una rivoluzione, e se questa non riuscisse, d'una reazione. Ma tutte queste mie preoccupazioni han dovuto cedere all'immenso desiderio che Caterina ha di ritornare in Napoli. Ed invero la ragione ci additerebbe di rimanere qui in Pisa, prendere un casinetto alle porte della città con un giardinetto per questo scorcio di estate e ritornare al picchiar del verno in città. Ma come opporsi all'inferma allorché vi dice che essa è convinta che a Pomigliano acquisterà di nuovo la salute? I medici si stringono nelle spalle e dicono che queste malattie non si curano colle medicine ma con un'aria omogenea che non urti, che sia in luogo basso, non battuto da' venti, e tutte queste condizioni ci sono in Pomigliano, ma ci sono anche in Pisa, Carlo mio, ed il pericolo del viaggio è di fermo grande. E poi avremo in Pomigliano tutti quei conforti che si trovano in una città gentile? Io ne dubito forte, ma il cuore non ci basta di opporci a' desideri di Caterina, la quale si lamenta solo che non si possa partire prima di sabato. Intanto Giuseppe non verrà, perché la casa di Pomigliano non può raccoglierci tutti. E così le mie ansie si aumentano. Sono proprio infelice e talune volte mi pare di perdere intieramente il capo. Basti dirti che anche le notizie politiche, per buone che siano, le accolgo con indifferenza. Di Matteo nulla so; questa mancanza di novelle sue indicherebbero nonpertanto che nulla di triste gli sia avvenuto. Confidiamo nel Signore! Immenso sarebbe il mio desiderio di abbracciarti prima di partire, ma posso io permettere che tu faccia un viaggio a bella posta per noi? In quanto a me dunque ti assolvo della promessa datami di venirci a vedere; e ti prego solo di dirmi se desideri qualche cosa da Napoli, e se stimi che possiamo esserti utili in niente, di comandarci liberamente. Scusa il modo confuso col quale ti scrivo, ma io non saprei abbastanza significarti in quale stato di perturbazione mentale mi trovo. Avrei avuto pur caro di vederti! Ma non voglio che con la stagione così calda tu faccia un viaggio per questa ragione; io confidava che avresti preso i bagni di mare ed in questo caso ci saremmo veduti ma la sorte mi perseguita in tutto. Tu intanto fa di serbarmi l'amore tuo, di cui non mi sento indegna, e di essere persuaso che hai un sincero amico in Emilio. Quando ci rivedremo? Verrai in Napoli? Ti confesso che ci vado con ripugnanza e che ben volentieri sarei rimasta qui. Se hai qualche commissione per zia Antonia, se vuoi affidarmi qualche lettera, ricordati, che sabato c'imbarchiamo sul postale francese. Il Signore ci ajuti! Addio, amatissimo Carlo, ti stringo con tutte le forze dell'animo al cuore e sono la tua

affezionatissima sorella

Carlotta.

D.S. Maria Teresa mi ha scritto partecipandomi le avvenute nozze della figlia col Signor Nicotera e si lamenta di non ricevere tue lettere. Questa mane le ho risposto. Giorgio e Giulia ti baciano la mano; il primo ha fatto il suo esame al liceo pel passaggio di anno ed è stato approvato a pieni voti e con *plauso*.

Pisa - 5 di agosto 1860.

Caro Carlo, la tua lettera del 3. mi è stata consegnata dal Devincenzi, e ti so grado di tutti i segni dell'affezion tua. Il Menichetti mi ha fatto pervenire la medaglia di deputato col librettino della Novella per Carlotta e il tuo vigliettino. Lo stato di Caterina, il vivo desiderio di lei ed i consigli de' medici ci obbligano a muover per Napoli, e probabilmente sabato venturo partiremo sul postale francese. Per quanto ho voglia di abbracciarti, pure rinunzio a questo piacere; e ti scongiuro quanto più so e posso, a non esporti ad una corsa in stagione accesa e pericolosa. In vece scrivici tutto quello che in Napoli desideri. Adempirò i tuoi voti innanzi ogni altra cosa. Nicotera non ha neppur degnato di scriverci un rigo nell'occasion delle sue nozze, e sì che il conoscevamo. La sola Maria Teresa ne ha fatto un cenno a Carlotta. La lor condotta verso te è ancor più meravigliosa. In quanto ad amor di patria, il Nicotera non l'insegnerà né a te, né a me. Rispondimi subito un rigo qui e riamà

Il tuo cogn. ed am.

P. Em. Imbriani

Noi ci riposeremo sabato a Livorno, prima d'imbarcarci, all'Hotel du Nord.
[*]

Contemporaneamente la Gaetana Poerio dava direttamente notizia al cugino, delle avvenute nozze col Nicotera, cercando anche di spiegargli i motivi del dissidio tra il marito e i propri congiunti.

GAETANA NICOTERA-POERIO A C. POERIO

212

Milano, 5 agosto 1860

Mio caro cugino,

Stamane mi fu rimessa la vostra lettera diretta alla mamma, e senza leggere attentamente la soprascritta, l'aprii credendola del mio sposo. Nello scorere la parola, *riserbata*, non la lessi, ma dopo averla consegnata alla mamma, le chiesi cosa dicevate, ed essa me la lasciò leggere. Comprenderete facilmente quanto dolore io abbia provato e provi, non già tanto delle parole, dure e severe colle quali voi qualificate mio marito, ma più ancora nel vedere che il suo procedere verso di voi vi dia in certo modo ragione a giudicarlo così severamente. Il primo bisogno del mio cuore è però quello di ringraziarvi per non avermi creduta capace di farmi imporre delle condizioni come quelle che vi dicono essermi state imposte dal mio sposo, ed ancora di esprimere la mia affettuosa gratitudine per le parole affettuose e gentili che terminano la vostra lettera. Il vostro affetto e la vostra stima non mi sono meno cari e preziosi, ora,

di quanto sempre mi sono stati, né i miei sentimenti per voi potranno mai mutare e vi terrò sempre che voi me lo permettiate qual amico e padre affettuoso.

Lasciatemi ora dirvi mio caro cugino che non credo che Nicotera abbia detto che mi avea imposto per condizione alla nostra unione, il non vedere voi ed Imbriani. L'esperienza ha dovuto impararvi come sovente si fa parlare le persone, attribuendo loro, parole non dette, e i Napoletani hanno fra tutti, il merito di essere, maligni e calunniatori. Giovanni ha molti nemici e potrebbe darsi che per nuocerlo nel vostro spirito, li abbiano attribuite cose non dette da lui.

L'affetto che da tanti anni sento pel mio sposo, non mi accieca al segno di non riconoscere che ha dei difetti, i quali presso alle persone che non lo conoscono a fondo, distruggono i non pochi suoi pregi. Uno di questi difetti è una fermezza di carattere spinta fino all'ostinazione e l'essere estremo negli affetti e nelle antipatie. Quando conobbi Nicotera e fino ad un'anno e mezzo fa, egli ha sempre espresso per voi, un'affettuosa simpatia e profonda stima; sono troppo schietta ora che abbiamo toccato questo doloroso argomento per non dirvi che le opinioni politiche hanno fatto mutare in lui questi sentimenti.

Delle lettere scritte da voi, in cui consigliavate ai Napoletani di non muoversi e ch'egli riguarda come la causa di quel indecoroso e vile contegno dei Napoletani, allorquando dovevano invece mostrarsi degni figli d'Italia e fratelli di altri valorosi, sono la causa di questo mutamento. Eccovi detta mio caro cugino, la verità e forse la spiegazione della condotta di Nicotera verso voi. Vorrei soltanto che riconosceste con me, non essere motivata da villania, ma da un sentimento di patriotismo spinto fino all'eccesso, ed io riconosco che con tale procedere, egli non si acquista simpatie e si fa tutti nemici.

Ho sperato colla dolcezza e la persuasione convincere mio marito, e far cessare queste discordie che dividono persone ugualmente a me care e sono certa che vi sarei riuscita se avesse potuto rimanere con me. Ma è scritto nel mio destino che non devo avere mai una gioia senza che sia mista d'amarozze e d'affanni.

Vi è una cosa però, che pone fine agli odii, alle discordie, alle antipatie ed anche ai rancori, non è vero Carlo. Fra pochi giorni voi ne sono certa, generoso come lo siete le perdonerete, e mi compiangerete, che le mie sventure saranno giunte al colmo.

Fra poco, io ne ho il funesto presentimento egli rimarrà vittima del suo ardente amor patrio ed in uno della sua temerità.

Addio, mio ottimo cugino, perdonate se ho voluto entrare con voi in questi ragionamenti; avrei forse dovuto astenermene, ma io non so resistere all'impulso del cuore, ed esso mi consigliava di palesarvi il vero, e nello stesso tempo, vedete quanto io vi credo buono, a chiedervi la vostra indulgenza pel mio Giovanni. Oh! se Iddio benedicesse al suo sacrificio ed ai suoi sforzi e me lo serbasse, io non ne dubito, riuscirei a vedervi amici, e sarebbe per me il più dolce dei conforti.

Non so, se le sensazioni così diverse che agitano l'animo mio e la commozione ch'io provo, mi abbiano lasciato palesarvi tutto quanto avrei voluto dirvi, ma io spero che voi mi comprenderete ed indovinerete quello che non ho saputo dire ed allora vedrete ch'io non demerito il vostro affetto.

Mi aguro che la vostra salute si mantenga buona e che vi abbiate tutti i necessari riguardi per conservarla tale.

Accogliete gli affettuosi saluti della mamma e di Peppino e voi credetemi sempre con vero ed immutabile affetto

vostra aff.ma cugina ed amica
Gaetana Nicotera Poerio

[BNN]

A (1)

213

(riservata)

Torino, 6 agosto 1860

Gentilissimo amico,

Col più vivo piacere ho ricevuto la vostra affettuosa letterina e molto vi ringrazio della memoria che di me serbate. I favori che mi ha prodigato il vostro degno fratello sono tali che io non so come esprimergli la mia profonda gratitudine. Debbo rispondergli ed a lungo per un quesito che mi propone. Oggi non posso, ma fategli sapere subito quanto segue: Se disgraziatamente alcun moto gagliardo non può farsi al più presto, se per mala ventura (il che non credo) il Dittatore della Sicilia *non può* discendere prima dell'epoca destinata alle elezioni, il partito Nazionale non dovrà astenersi, anzi, come solenne dimostrazione delle sue aspirazioni, dovrà nominare gli *uomini* più decisi per l'*Unità* in qualunque parte d'Italia siano nati, e senza tener conto se siano Deputati, o no, al Parlamento Italiano. Quindi è indispensabile di nominare Garibaldi, Cavour, Farini, Ricasoli: e tra i nostri concittadini i più dichiarati sostenitori dell'Italianità, non già quelli che se l'hanno serbata in *petto*, ma quelli che l'hanno proclamata coi fatti e colla franca e *libera* parola. E' il primo passo per rientrare nella comune famiglia, è il meno che possa farsi per la patria nel caso troppo doloroso (che spero non avverrà) che siamo condannati a rimanere inoperosi.

Se non andiamo noi alle elezioni vi andrà il partito avverso ed avremo una Camera dinastica ed antilibérale perché *Municipale*. Che volete che il mondo politico dica allora di noi, che non solo non sappiamo insorgere, ma non

(1) Dalla *Nuova Antologia*, 16 genn. 1912, pag. 324. E' riportato fra quelle dirette a Michele Pironti; ma è evidente che non fu questi il destinatario; mancano elementi per poter identificarlo.

sappiamo neanche nominare una Camera di sensi italiani? Dirà non solo che siamo infingardi ma che siamo in minoranza: che ci siamo astenuti per nascondere le nostre miserie; e conchiuderà che la *vera* opinione del paese è quella rappresentata dai nuovi eletti, cioè Dinastia, Costituzione ed Alleanza.

Allora sì che non potremo mai lavarci dalla tremenda accusa di non voler l'*Italia una ed indipendente*.

Vi abbraccio di cuore

Vostro aff.mo amico
Carlo Poerio

AD A. RANIERI

214

(Riserbatissima)

Torino, 10 agosto 1860.

Mio amatissimo Amico,

Questa lettera ti sarà recata dal nostro carissimo Tommasi, mio vero Salvatore nell'ultima mia infermità; ed io da lungi mi godo una purissima gioja pensando alla tua esultanza nel riabbracciare dopo tanti anni questo nostro diletto fratello.

Non appena ricevuta la tua carissima lettera adempii la tua commissione presso il Conte di Cavour, e siccome fui seco a desinare in villa, ebbi l'agio di discorrere a lungo sull'argomento del tuo scritto. Io gli lessi la seconda parte della tua lettera, poiché per motivi di prudenza e di delicatezza (come ti dirà l'amico) non credei opportuno di leggergli per esteso la prima parte. Ti basterà sapere che la sera innanzi in Genova i seguaci di Bertani avevano gridato *abbasso il Conte di Cavour!* La piaga era troppo recente, e non conveniva insprirla. Ora ti dirò la *mia* opinione. I fatti da te esposti con tanta evidenza pur troppo sono innegabili. Le deduzioni che ne trai sono incontrastabili, ed inesorabili come logica; e quindi non vi è che opporre al desolante concetto della vera *situazione*. Ma non sarebbe egli possibile di ravvivare lo spirito pubblico, di risvegliare nelle masse sensi più magnanimi, d'incitarle alla virtù del sacrificio, ed al disprezzo del pericolo? Non puoi credere quale triste effetto produca qui la continua narrazione de' turpi conati della reazione di scellerati contro l'ordine costituito, con un brutale cinismo. Se i satelliti de' Borboni danno addosso a' liberali, e se il partito nazionale non può impedire questi moti selvaggi, bisogna confessare (si dice) che i realisti sono arditissimi, numerosi e compatti, e che i liberali, specialmente gli *Unitari*, non hanno né forza né risoluzione. Né qui si tratta di quei *magnanimi ardimenti* che spesso mutano in un istante le sorti di un popolo oppresso, ma della semplice repressione di un fatto, che è delitto in faccia alla legge politica imperante. Inoltre in questa repressione i liberali dovrebbero aver compagni tutt'i possidenti, che non hanno

una opinione politica, ma che certamente non possono desiderare uno sconvolgimento che apra la via al saccheggio; perciocché oramai a tutti è noto che il Governo segreto ha studiosamente aguzzato gli appetiti più rapaci e sanguinari della feccia della società onde scatenarla contro i novatori ed i possidenti. Oramai dovrebbe essere evidente a tutti gli uomini della più comune intelligenza, che non si può andare innanzi con un Governo che, quando anche volesse reprimere gli spaventevoli disordini che ha preparato di lunga mano, non ha più quella forza morale che comanda l'obbedienza, e che impone anche agli eserciti. Non vi è via di mezzo; codesto Governo, turpissimo tra quanti ve ne sono stati al mondo, bisogna rovesciarlo, ed al più presto, se non si vuole che il paese con sua perpetua infamia cada nella più orribile anarchia. Ma (si risponde) a questo si è pensato, e non appena verrà Garibaldi sul continente, il grido della insurrezione a nome dell'Italia e di Vittorio Emanuele echeggerà dal Tronto al Capo-Spartivento. Osservo in prima che lo stesso Garibaldi, per semplice istinto che viene dal senso comune desidera che la sua discesa sia preceduta da un moto gagliardo: né egli altrimenti si mosse da Genova per la Sicilia, e sapientemente disse nel suo primo proclama che andava in soccorso de' fratelli che *combattevano* in Sicilia contro l'iniquo oppressore. Ed ora che cosa dovrà dire, se tutti costà se ne stanno tranquilli? *Vado a fare insorgere un popolo di quasi otto milioni d'italiani che non sa, non può, e non vuole levarsi?* Aggiungi che ora quel popolo è retto almeno in apparenza, da libere istituzioni, sicché l'inazione potrebbe far sospettare che fosse contento di codesta larva di libertà sotto i Borboni. E se Garibaldi mutasse avviso, o per qualche impreveduto ostacolo non potesse sbarcare, rimarrebbero contenti di starsene alla fede de' Borboni? Eppure questa sarebbe la logica conseguenza della inazione; ed allora l'*Unità* d'Italia, sola nostra salute, sarebbe bella e spacciata, ed il più funesto *dualismo* verrebbe a mettere salda radice nella penisola. Non vi è via di scampo; bisogna insorgere, giacché le *armi non mancano*, né dovrebbero mancare gli uomini decisi ad impugnarle contro un Governo che si sfascia da sé, mentre il partito che lo reggeva potrebbe sgominarsi con poca fatica, e mentre l'esercito incomincia a tentennare, e può onestamente cedere a' propri concittadini, che a coloro che se gli presentano innanzi sotto l'aspetto di invasori ed in generalità di nemici. Verrà poi Garibaldi; tanto meglio; e così l'Italia avrà un secondo esercito nazionale per muovere contro il comune nemico; noi risorgeremo, ed in parte per *nostra* virtù; e l'Europa che ha dovuto pur sottomettersi al principio del non intervento, dovrà rispettare le sue legittime conseguenze. Né voglio da ultimo rimanermi dal ricordare che in questi ultimi diciotto mesi noi soli in tutta Italia non abbiamo dati segni di vita. Molte ragioni abbiamo addotte in giustificazione della nostra inerzia, magnificando gli ostacoli che rendevano impossibile ogni sforzo generoso. Ora codesti ostacoli sono tutti spariti. Non più Ferdinando II ed il suo prestigio; non più Svizzeri, non più polizia, non più governo, ed un esercito rotto e mezzo sconfitto. Un fanciullo imbecille sul Trono, la facoltà di fatto di armarsi, gli

esuli tornati, gli animi tutti concitati dall'esempio della Sicilia, e dal nome meraviglioso di Garibaldi, che è lì a vista per darne pronto soccorso. Ed ancora s'indugia, e si tentenna, e si discute a modo accademico? Chi poteva mai concepire la possibilità di sì meravigliosi rivolgimenti? E tutto ciò a prescindere dalla fresca ricordanza delle vittorie riportate dalle armi italiane col possente ajuto di Francia, dalla confermata umiliazione della nostra eterna nemica, ridotta a vedere atterrati tre troni de' principi suoi vassalli che hanno tutto perduto per aver avuto fede nella sua forza, dalla creazione di questo regno che è nucleo dell'Italia una e indipendente, dal principio di non intervento, nostra egida morale, proclamato e sostenuto dalle due più potenti nazioni di Europa. Se questo non basta bisogna disperare del nostro avvenire.

Stringo la mano alle tue gentili Sorelle, e ti abbraccio fraternamente con tutta l'anima.

Tuo aff.mo e antico Amico

Carlo Poerio

[BNN(*Carte Ranieri*)]

A G. SALUZZO E G. DE SIMONE

215

Torino, 3 agosto 1860

Miei carissimi G. Saluzzo e G. De Simone,

Ho ricevuto la vostra lettera in comune, e rispondo in comune per non ripetere le medesime cose. Ed incomincio dal dirti che ho eseguito la tua commissione, mio caro Gioacchino, e che la nota persona mi ha risposto di dirti da Finzi e da Visconti-Venosta, giacché essi hanno le facoltà opportune di sostenere gli esuli ripatriati nel caso che avessero bisogno di ajuto e di protezione.

Rilevo con infinito piacere che l'opinione nazionale ha fatto rapidi progressi in Napoli, e che ormai tutti sono per la *Unità*. Resta a spiegare come con tanta unanimità non è possibile di fare un moto gagliardo nella parte continentale, e che la nostra salute deve tutto venire dall'Isola. Garibaldi chiede che questo moto preventivo vi sia, affinché giustifichi la sua discesa, e risparmi o diminuisca per quanto è possibile gli orrori di una guerra fratricida, che ogni uomo generoso vorrebbe evitare. Da Napoli intanto si risponde che venga, e venga presto per creare appunto quella insurrezione che dovrebbe giustificare la sua discesa in terraferma. Io sono certo ch'egli verrà. Ma se malauguratamente per imprevisti ostacoli, non potrà venire, che cosa farete? Quel paese che è tutto deciso per l'*Unità* si lascerà soverchiare dal picciolissimo partito separatista? Del resto, siccome ne ho scritto in proposito al Ranieri, così per questa parte mi rimetto alla lettera a lui diretta, e vengo ad un altro argomento.

Non vi è dubbio; l'orizzonte politico si abbuja, ma la nostra situazione è migliorata. La seconda parte della lettera dell'Imperatore lo dichiara nel senso più esplicito. Ma ciò non toglie, miei carissimi, la pessima impressione che fa su' nostri migliori Amici l'inazione de' napoletani, e la dichiarazione solenne della loro impotenza a sollevarsi da loro stessi. Lettere di Napoli scritte da uomini che hanno molto a cuore il nostro avvenire, apertamente riconoscono che la rivoluzione non è frutto spontaneo, ma sarà merce importata. Altre persone altamente locate qui o altrove deplorano questa inesplicabile condizione di cose, che crea imbarazzi seri per ora, e gravissimi per l'avvenire. Essi non concepiscono che un paese così straziato per lunghi anni dalla più sfrenata tirannide, sia caduto in tanta abbiezione da non poter levare un braccio da se stesso. Dicono: fate come la Sicilia, ch'era anch'essa oppressa e conculcata come voi da' medesimi satelliti, che per di più erano nemici implacabili per effetto degli odî studiosamente mantenuti. Anche i conati insolenti e provocanti della reazione, che da molti punti ha oppresso i liberali (come senza mistero confessano i fogli stessi di Napoli) recano poi sgomento e disgusto, ed ingenerano anche ne' ben pensanti l'opinione che il partito sanfedista che non vuole la costituzione e molto meno l'Italia, sia fortissimo e preponderante. Perché poi la stampa ostenta con cinismo pretesi assassini per parte de' liberali, che non sono neanche avvenuti? L'arsione di Barone; il pugnamento di Campagna ecc. ecc. Siamo venuti all'epoca *des fanfarons de crimes*. E mentre in Napoli alcuni si danno questi stupidi vantî, Garibaldi decreta che coloro che danno addosso agl'inermi qualificandoli di Poliziotti e di Spie, siano tradotti innanzi ad un Consiglio di Guerra.

Ora mi conviene toccare un punto assai delicato. Ricorderete entrambi che fu fermato tra noi di non divenire alle elezioni, se non quando ogni altro mezzo era disperato. Quindi non comprendo che mentre da costà s'insiste per la venuta di Garibaldi, e si tiene per fermo che venga, si crei un Comitato per le elezioni al Parlamento, il che inchiude l'idea della ricognizione dello statuto che ci vuole separati. La venuta di Garibaldi rappresenta l'*italianità* ed il regno unito, la ricognizione anche tacita dello stato presente è la negazione della *italianità*, e significa regno separato. Come conciliare due posizioni che si escludono a vicenda? Convegno anch'io che in disperazione di ogni altro mezzo, e quando siano inevitabili le elezioni politiche, l'astensione è il peggiore de' partiti. Se non ci andranno i liberali, ci andranno i nostri avversari, e avremo una camera o apertamento reazionaria, o dinastica e separatista: ed allora l'Europa dirà esser quella la vera opinione del paese, e giudicherà che il partito liberale unitario ha disertato i collegi per nascondere la sua pochezza. Ma (lo ripeto) questo ripiego non deve essere adottato, se non quando si avesse mai la dolorosa certezza che voi non potete insorgere e che Garibaldi non può venire. Allora soltanto e non prima dovrebbe parlarsi di azione diretta per avere buone elezioni nel senso italiano ed *unitario*, almeno come una protesta (unica arma de' deboli) contro il partito separatista. Ed allora bisognerebbe scegliere il fior fiore tra' più decisi propugnatori dell'Ida nazionale, in qualunque provincia.

siano nati, e qualunque impedimento possano avere. Attendo con ansia vostre lettere. Sono per la vita

L'amicissimo
Carlo Poerio

P. S. Massari scrive a Camillo Caracciolo una lettera assai importante sull'argomento che mi ha comunicata.

[RSR]

A F. MASCILLI

216

Torino, 23 agosto 1860

Mio carissimo Ferdinando,

Finalmente Dono ha potuto ottenere un congedo di tre mesi, e viene costà per accomodare i suoi rovinati interessi ed ottenere quella giustizia che finora ha invocata.

Con quanta gioia egli corre ad abbracciare le desolate sue figlie, tu che sei padre, e padre affettuosissimo, puoi di leggeri immaginarlo.

E' superfluo che io raccomandi caldissimamente alla tua sperimentata affezione questo mio carissimo amico ed inseparabile compagno di sventure, poiché anche tu conosci i pregi da lunghi anni di questo nostro distinto concittadino, per la sua fermezza, per la sua fede, pel suo patriottismo a tutta prova.

Qui siamo in ansia crudele per la incertezza degli eventi di Napoli, che tutti vorremmo vedere ridesta a nuova vita, non solo per potente aiuto dei fratelli italiani, ma per propria virtù. E' inutile che io ti parli del senso penoso che ha prodotto nella rimanente Italia il fatto di essersi provveduto alla proposta di deputati.

Poteva essere un estremo rimedio in disperazione di ogni altro mezzo più efficace, più generoso per mostrare al mondo che il paese intende seriamente di ridivenire italiano. Ma finché non era spenta la speranza di un moto gagliardo nel senso puramente nazionale, a che ricorrere a quell'estremo ripiego che in sostanza non era che una protesta del buon volere ed una tacita ricognizione della pochezza delle nostre forze? Ma posto che questa misura fosse comandata da una inesorabile necessità, perché obliare il nome dei più illustri Italiani, Garibaldi, Cavour, Farini, Azeglio, Ricasoli, e chiudersi nelle grettezze municipali? Ed è in questo modo che intendiamo di fare l'Italia? Ma la nostra fortuna è superiore ai nostri errori. Gli eventi incalzano, le malaugurate elezioni se ne vanno in fumo, ed un altro campo più glorioso è dischiuso alla nostra attività. I miei ossequi alla egregia tua signora ed alla buona famiglia.

Amami e credimi per la vita

Tuo aff.mo amico
Carlo Poerio (1)

(1) Dalla *Nuova Antologia*, 16 genn. 1912, pag. 324.

A P. DE MATTEIS (1)

217

Torino, 24 agosto 1860

Gentilissimo Sig. De Matteis,

Vi sono infinitamente tenuto per l'interesse che avete sempre preso alla mia salute. Ora, lode al cielo, vado assai meglio, e sono lieto di potervene dare positiva assicurazione, rendendovi grazie ad un tempo delle vostre somme cortesie.

Io speravo che le elezioni al Parlamento non avrebbero avuto luogo, e che il paese avrebbe per altre vie più risolte e magnanime affermato il principio italiano ed unitario. Un primo differimento è venuto in buon punto, e spero che l'elezioni non potranno aver luogo nel novello giorno indicato. Ma se per somma sventura dovrà procedersi a coteste nomine, fate almeno, ch'escano dall'urna nomi noti per la loro devozione, e la loro sperimentata fede al principio nazionale, allontanandovi dalle miserie e dalle grettezze municipali. Ed a questo proposito debbo dirvi, che il veder del tutto trascurato nelle liste del Comitato i nomi gloriosi di Garibaldi, di Cavour, di Farini, di Azeglio, di Ricasoli mi ha dato come una stretta al cuore. E s'intende in tal modo fare l'Italia?

Se queste malaugurate elezioni dovranno aver luogo non obblierete per fermo, io spero, Sigismondo Castromediano Duca di Caballino, sebbene io abbia osservato con dolorosa sorpresa che il nome di un sì ottimo cittadino non figurava in tutte le note, come sarebbe stato stretto dovere per parte di chi toglieva sopra di sé la grave iniziativa delle proposte. Ad ogni modo riparino gli elettori a questa inconcepibile omissione con uno splendido attestato di fiducia e di simpatia.

E per non uscire dall'argomento aggiungerò che ha fatto una penosa impressione l'oblio profondo di un altro nostro egregio concittadino, intendo Giacomo Lacaïta, che vive esule volontario in Londra, che gode la sentita stima dei primi uomini di Stato della libera Inghilterra, e che tanto ha fatto a favore della causa italiana.

Piacciavi di gradire gli attestati della mia più sincera stima

Devotissimo

Carlo Poerio (2)

C. POERIO A L. DRAGONETTI

(bollo a secco:

218

Camera dei Deputati)

Torino 27 Agosto 1860

Mio rispettabilissimo Amico

Jeri la mattina non appena ricevuto il vostro onorevole foglio mi recai dal Sig. Farini per eseguire la vostra Commissione.

(1) Il sacerdote d. Pasquale de Matteis era il curatore dei beni del duca Castromediano in Caballino.

(2) Da ENRICO CIAVARELLI, *Una famiglia napoletana e due martiri del nostro Risorgimento*. Napoli, Stab. Tip. Luigi Pierro e Figlio, 1911. Pagg. 17-18.

Per quel che riguarda i due vostri ottimi concittadini Barone Giovanni Falcone ed Angelo de Simone, il Ministro in mia presenza chiese gli antecedenti; ma invano, poich  nulla che li concernesse fu trovato, n  nel gabinetto, n  nell'archivio. Promise peraltro che se ne sarebbe occupato al suo ritorno da Chambery. Egli   partito la notte scorsa, e sar  di ritorno Gioved  prossimo, ossia il 30 corrente. Non potendo persuadermi che l'incartamento fosse disperso, sono tornato questa mane sul Ministero ed ho pregato il Segretario G. le Conte Borromeo di fare novelle ricerche. Esse sono state del pari infruttuose, e solo si sono trovate alcune disposizioni riguardanti il Sig. Filippo Falconi. Da ultimo mi   venuto in mente che potessi trovarne alcuna traccia nell'ufficio de' sussidi agli emigrati; ma con sommo mio rincrescimento anche col  non ho nulla rinvenuto.

In questa strana condizione di cose a me pare che l'unico rimedio sarebbe di ottenere che il Barone Ricasoli spedisse un duplicato dell'incartamento. In tal caso vi pregherei di farmi sapere immediatamente il giorno dell'invio, ed io prendo l'assunto di far dare le opportune disposizioni a rigori di posta.

In quanto poi all'acquisto del manoscritto dell'Ariosto, il Ministro mi disse che qualche mese fa incaric  il Barone Ricasoli di verificare il pregio dell'autografo, e dare il suo parere circa le condizioni dell'offerta. Ma non mi dissimul  che in tanta strettezza dell'erario, non sarebbe possibile l'immediato acquisto del Manoscritto.

Pare che le complicazioni di Napoli volgono al loro termine, e che la Dinastia cadr  senza molta effusione di sangue. La pronta annessione di quelle nobili provincie al Regno Italiano sotto Vittorio Emmanuele, ne sar  la legittima ed inevitabile conseguenza col plauso di tutta Italia.

Recher  i vostri cari saluti all'Amico Scialoja, che vi attende domani di ritorno da' bagni d'Acqui.

Mi pregio intanto di rinnovarvi i sensi della mia antica stima e riverente amicizia

V. Amico devotissimo
Carlo Poerio

P.S. Vi prego de' miei cordiali saluti al Barone Giovanni Falcone, ed al Sig.^r Angelo de Simone.

Sig.^r Marchese Luigi Dragonetti - Firenze (1).

AD A. RANIERI

219

Torino, 28 agosto 1860.

Mio ottimo Amico,

Raccomando caldamente alla tua sperimentata amicizia il porgitore della presente, il Reverendo William George Clark, uno de' pi  distinti Professori

(1) L'autogr. si conserva nella *Vaticelliana* di Roma.

della celebre Università di Cambridge. Questo illustre scienziato ama grandemente l'Italia, e coltiva con amore il nostro idioma. Sono certo pertanto che tu gli farai quelle accoglienze che potrai maggiori.

Gradisci gl'immutabili sensi della mia profonda stima e riverente affettuosissima amicizia.

Tuo amico ed aff.mo Amico
Carlo Poerio

220

Torino, 31 agosto 1860.

Mio carissimo Amico,

Il Tanaro, partito da Napoli nel pomeriggio del 27, non mi ha recato lettere. Ma da Nicola Nisco ch'era a bordo di quel piroscampo, da' Giornali di Napoli del 27, da' continui telegrammi posteriori e dal complesso de' fatti, ho ricavato quanto basta per comprendere la *situazione*. Piacemi di vedere che in tutti i luoghi dove si manifesta la insurrezione s'incominci dal proclamare *Vittorio Emanuele Re d'Italia e lo Statuto*. L'annessione dev'esser pronta, e credo che lo stesso Dittatore ne sia persuaso, massime dopo il triste esempio di Sicilia, e i funesti esperimenti del provvisorio. Il nostro paese ha molte forze tuttora latenti; queste bisogna raccogliere ed ordinare, innestandovi con giudizio le forze che momentaneamente son venute meno, e creare un esercito poderoso. Ma per conseguire questo scopo vi ha bisogno di Finanze, di Giustizia, e di Amministrazione; ossia di un Governo che non lasci disperdere tanti elementi di vita, e stringa in un fascio tante forze dissolute. Lo spettacolo miserando offerto dalla Sicilia è per noi un tremendo monito. Se per la tristizia degli uomini e per le difficoltà de' tempi siamo stati gli ultimi a mostrarci italiani e unitari, emendiamo i passati errori col presente ordinarci, ed offerire alla causa nazionale una formidabile annessione, che duplichì immediatamente le forze vive ed operose dello Stato. Nel costituire il nuovo Governo procedete in tutto di *accordo* col Dittatore a nome di Vittorio Emanuele, e con azione incessante e rigorosa sollevatevi sopra le meschine gare de' partiti che vorrebbero usufruttare la vittoria a proprio beneficio. I pochi additati dalla pubblica opinione come i più degni di governare sotto la Dittatura dell'invitto Generale, comandino veramente, e non siano comparse da scena e ciechi strumenti di passioni insensate; e tutti dobbiamo loro obbedienza, senza imporre loro *a priori* condizioni impossibili. Egli è evidente che il nuovo Governo appunto per essere omogeneo e degno de' tempi, non può, né deve essere l'espressione di una consorteria, per quanto siano lodevoli e pure le sue intenzioni. Tutti gli elementi che hanno contribuito a questo splendido rivolgimento, debbono avervi la loro parte; debbono quindi essere prescelti tra coloro che hanno combattuto sotto gli ordini dell'illustre Generale, come fra gli esuli più chiari per incrollabile

fede, e tra' magnanimi che, sfidano i pericoli, permanendo nel paese hanno tenuta viva la santa fiamma dell'amore di patria ne' loro concittadini. Queste sono differenze di posizione, non di principi, giacché tutti riunisce una bandiera *Italia e Vittorio Emmanuele*, senza ambagi, senza reticenze, senza riserve più o meno velate. E qui cade in acconcio di ricordare che la lettera di Mazzini, il quale finalmente alza una voce dal covo ove si tiene rimpiazzato, è venuta in buon punto. L'amnistia *temporanea* ch'egli ha concesso a Vittorio Emmanuele fino a guerra finita, e la ingenua dichiarazione di denunziargli 24 ore prima di muovergli guerra la cessazione della tregua o per meglio dire del generoso armistizio, hanno designato nettamente la posizione, e chiunque non si distacca francamente da lui, e non condanna pubblicamente l'impudente millanteria, e l'insolente dispregio della opinione nazionale che vuole *l'Italia una sotto Vittorio Emmanuele*, non può onestamente pretendere ad esercitare il potere in *Suo* nome. Su questo punto non vi dev'essere transazione: chiunque la propone è un codardo, e tradisce la causa nazionale. Sono certissimo che non cadrete in questo fallo, e che tutti virilmente protesterete contro queste vergognose pretese, se pure osano affacciarle, anzi vi ci opporrete in *tutti* i modi energici. Continui il Mazzini a calunniare bassamente tutti coloro che non lo adorano come Profeta; spetta a noi mostrargli che vogliamo e sappiamo fare l'Italia una, libera, ed indipendente non solo dallo straniero, ma dalle sette, e che gl'italiani non intendono versare il loro sangue per rizzargli un seggio presidenziale dove possa comodamente adagiarsi, ma per costituire fortemente la patria sotto lo scettro di un Re leale e prode, che ha combattuto e combatterà fino all'ultimo per ricollocarla *là dov'ell'era*.

Qui il Governo è determinato ad operare risolutamente non appena il paese pronunzierà il suo voto per l'annessione. Tra giorni saremo venti milioni d'italiani stretti tutti ad un patto, devoti ad un'idea, concordi in solo volere. Gli eventi incalzano, la fortuna ci seconda, la nostra virtù compirà l'opera della redenzione.

Salutami i comuni Amici, non esclusi coloro che malgrado le larghe promesse non hanno mai scritto un sol rigo. Ricordami al Ferrigni, del quale ho letto una bella lettera diretta al Mancini. Dirai a G. Vacca che lo ringrazio dell'affettuosa lettera, e che ho adempito la sua commissione presso la nota persona, la quale d'altronde aveva ricevuto direttamente un suo foglio. Stringi per me la mano alle tue gentili sorelle.

Tuo aff.mo Amico
Carlo Poerio

P.S. - Ti recherà una mia il celebre Edwin James, che con altri tre distinti Membri del Parlamento inglese viene in Napoli per salutare l'invitto Generale Garibaldi.

Torino, 1 settembre 1860.

Mio ottimo Amico,

Ti recherà la presente il Sig.r Evelyn Ashley, figlio secondogenito dell'illustre filantropo Conte di Shaftesbury e della egregia Contessa che presiede il Comitato delle Dame istituito in Londra per soccorrere i feriti di Sicilia. Questo amabilissimo Giovane è segretario particolare di Lord Palmerston, e, come i suoi degni Genitori, è grande Amico della Causa italiana. Ora, approfittando delle vacanze parlamentari, si reca in Napoli, non solo per ammirare le nostre belle contrade, ma per godere del magnifico spettacolo del risorgimento di un popolo e del trionfo glorioso dell'idea nazionale. Sono certo che l'onorevole Sig.r Ashley riceverà da te la più lieta e distinta accoglienza, che gli procurerà la conoscenza degli uomini più meritevoli per ingegno e per cuore, e che farai il possibile per rendergli gradevole il suo breve soggiorno in Napoli. Ti preveggo altresì che ho caldamente raccomandato il Sig.r Ashley a' comuni Amici A. Colonna, G. Saluzzo, C. Caracciolo, e S. Gatti.

Ti stringo al cuore.

Tuo aff.mo e antico Amico
Carlo Poerio

[BNN (*Carte Ran.*)]

DI P. E. IMBRIANI

Pisa - 5 di settembre 1860

Mio carissimo Carlo,

Puoi di per te pensare di quanta gioja mi sieno state cagione le tue lettere de' 28 e 31 di agosto ultimo poichè mi eran testimonio della tua sanità e del tuo amore. Consegnai subito la lettera al Vercillo, che a quest'ora ti avrà risposto. La mia vita, Carlo mio, scorre mestissima tra l'infermità della povera Caterina e le novelle schifose del disfacimento napolitano. Presentiamo all'Europa un mirando spettacolo: malamente si dissolve *Napoli ufficiale*, e non sorge degnamente *Napoli rivoluzionaria*. I moti delle Calabrie son qualcosa, ma li è Garibaldi; ed a quella voce i morti risuscitano, come l'ha attestato la Sicilia. Quelli delle altre provincie sono agitazioni, meno la Basilicata, dove si è iniziato un'opera, ma non sappiamo di che consistenza. Ripeterò con dolore: il vecchio cade malamente, il nuovo malamente sorge. E Napoli città? maladetta la garrità, il giusto mezzo e la codardia. Ma perchè l'emigrazione rientrata che nulla può fare o sa fare, non iscuote la polvere dalle vestimenta, non si lava le mani, non si rimette in cammino per altro lido? Perché si fa partecipe dell'inerzia turpe e dell'inazione? Si aspetta sempre l'*aiuto* o per dir meglio l'*opera* altrui, ma codesta è *accattoneria politica* che svergogna i popoli e li fa schiavi del primo ardito. Se Garibaldi giunge in Napoli (e li giungerà), la sua dittatura non accetterà il temperamento delle forze locali *inesistenti* o *inoperose*, e porrà a capo della direzione governativa i suoi seguaci.

Del resto qui è sparsa una voce che ha sorgente autorevole. Col consenso anglo e francese, il governo di V. E. spedisce 30 mila uomini sotto Cialdini nell'Umbria e nelle Marche, 40 mila uomini sotto Alfonso Lamarmora a Napoli per dirigere il movimento rivoluzionario, preoccupando il campo e prevenendo l'ulteriore diffusione del movimento garibaldino, il quale potrebbe degenerare d'indole da un istante all'altro pe' molteplici elementi di cui è composto. Così V. E. assorbendo in sé tutte le forze vive della rivoluzione e rendendole potenti e savie, l'Europa non correrebbe pericolo di guerra con questa iniziativa sarda unitaria ed energica, che si arresterebbe per ora al Mincio e al basso Po. L'Austria certa per ora di non ricevere aggressione pel Veneto, tollererebbe questo raggranellamento italiano, armata spettatrice, aspettando tempi migliori per se. Del pari V. E. senza smettere il suo programma si costituirebbe per ora ne' detti confini, attendo (1) l'occasione, che i fati austriaci maturano tra tante trepidazioni della vecchia Europa. Che ne sai e che n'è di tutto codesto? La gita di Farini a Ciamberi ha fatto venire la nostra quistione in codesta fase novella? un articolo della *Patrie* accennerebbe a qualcosa di nuovo.

Caterina va al medesimo modo: aspettiamo temperatura più fresca per ricominciare una cura più forte. Abbiam veduta il 2 settembre qui Gaetana Poerio, che lasciato imbarcar suo marito è ita ad attenderlo a Milano al suo ritorno da Palermo. Ella è divenuta una energumena sotto la pressione morale e fisica di suo marito. Ha udito da noi dure verità. Nel fondo è una 'uona ragazza e non si troverebbe in una falsa posizione se fosse vivo il padre. Ella ti saluta con grande affetto, quantunque sia rimasa un po' dolente di una lettera da te scrittale e a cui noi l'incuorammo a rispondere.

Addio, Carlo mio; accogli i saluti di Carlotta e riama

[A-F]

Il tuo aff. cognato ed amico
P. Em. Imbriani

L'ENTRATA DI GARIBALDI IN NAPOLI

Due giorni dopo la data di questa lettera, Garibaldi entrava trionfalmente in Napoli senza colpo ferire. L'indomani Antonio Ciccone si affrettò a darne la notizia all'amico, sempre sulle mosse di partire e sempre trattenutone dalle gravi condizioni di salute della figliuola; descrivendogli sommariamente anche lo stato di confusione di perplessità di esultanza, in cui la cittadinanza si trovava dinanzi al grande evento. E lo esortava ad affrettare il suo ritorno, per venire a prendere il suo posto di responsabilità in quei momenti decisivi per le sorti della patria comune.

(1) Sic; forse per attendendo.

A. CICCONE A P. E. IMBRIANI

223

Napoli 8 settembre 1860

Mio carissimo Emilio,

L'altro jeri è partito il re dalla città; jeri c'è entrato Garibaldi: puoi immaginare le feste che si son fatte. Già era stata ordinata la parata solita di Piedigrotta: oggi si fa, ma con altri uomini e con altri intendimenti e con altre speranze. Il re si ritira oltre il Volturno, e forse lascerà qualche posto avanzato al di quà: ma l'esercito farà quello che ha fatto in Calabria. Si è corso un gran rischio: era già tutto apparecchiato per consegnare la flotta in mano all'Austria: si è saputo in tempo; e si è avuto il modo di sventare il disegno, e la flotta è in mano dell'ammiraglio piemontese. Avrai già saputo tutte le controversie de' due Comitati ma sappi che l'uno, quello *unitario nazionale* o *mazziniano* ha usato tutti i modi di ogni genere e natura, e spesso ha vinto, soprattutto nelle province: l'altro, il *Centrale dell'Ordine e dell'unità nazionale*, ha fatto quanto potea, ma ha peccato per esser troppo schifiloso, perché composto di uomini temperati e modesti, e spesso è stato soverchiato: ma infine pare che debba prevalere, perché gode della fiducia del paese. Se dunque hai disegnato venire, vieni presto, perché col tuo nome e colla tua opera puoi correre a far trionfare la buona causa, che potrebbe correr rischio per un cattivo indirizzo. E ti dico questo, perché spero che la tua Nina si trovi a bastanza immegliata da poterti far compagnia nel viaggio, tanto più che oggi ha cominciato a piovere e promette il cielo di dissetare copiosamente la terra. Se vieni avvisami in tempo, perché possa trovarmi in tempo a riceverti in barchetta: e ti ripeto, potendo, faresti bene a venir presto.

Non ti meravigliare, se non hai ricevuto il giornale, che ha messo il tuo nome nel consiglio di direzione: Sappi, che io qui in Napoli non l'ho avuto finora, e l'ho chiesto più volte, e comincio a riceverlo da una settimana. Ne parlerò a Bonghi per ricordarglielo. Degli articoli in generale non si può essere scontenti: l'indirizzo è eccellente: ci sarà qualche cosa che non piace: non è gran torto non tutto può riuscir bene. Io non ho neppur letto quell'articolo di cui mi parli. Io ho tuttavia il torto di non essere andato in Pomigliano a far visita a D. Rosina ma che vuoi? non ho avuto un momento di tempo. Salutami Savarese. Ricordami alla Signora Carlotta, e di alla Nina che io sento tutto il valore del saluto suo, e men stimo sommamente onorato, e dille che io l'amo come un padre può amare una figlia. Addio, mio caro Emilio. Ama

Il tuo aff.mo

A. Ciccone

Indirizzo a tergo: Al Professor P. Emilio Imbriani - Pisa, Toscana.

[A-F]

(Riserbatissima)

Torino, 14 settembre 1860

Mio carissimo Amico come fratello,

In punto mi giunge la tua lettera dell'11 e rispondo subito.

Quel che mi narri era da me preveduto. Io ne aveva parlato all'ottimo Scialoja mentre era per partire; e ne ho scritto al carissimo Pisanelli e ad altri. Pur troppo il Dittatore col suo ottimo cuore si lascia facilmente trascinare da coloro che lo circondano, e che in sostanza lo dominano, mentre fanno le viste di voler dipendere da lui. Ma non bisogna perdersi di animo, poichè egli, leale com'è, molte volte riviene a più saggi consigli. Ora egli è dominato da un'idea fissa, cioè, che dando un organamento definitivo al Paese egli perderebbe ogni libertà di azione. Bisogna persuaderlo del contrario, il che certo non è facile, ma del pari non è impossibile, quando gli si parli francamente il linguaggio della ragione, poichè la sua buona fede e la schiettezza del suo carattere sono i migliori correttivi degli errori dell'intelletto ne' quali sia incorso. Il discorso è breve. Egli ha potuto avere piena libertà di azione finora: 1° Perché faceva la guerra ad un governo esecrato da tutto il mondo civile, e ch'era stato abbandonato come traditore da' suoi stessi amici di un tempo. 2° Perché il Governo di V. E. mentre lo forniva degli opportuni soccorsi, poteva negare di essere seco di accordo; e la Francia lasciava fare, poichè nutriva una *speranza*, che i recentissimi eventi gli hanno mostrato vana. Ora la libertà di azione del Dittatore è naturalmente limitata: 1° Perché si tratta di assalire il Pontefice che ha per sé non solo tutti i cattolici di oltremonte e di oltremare ma anche i Governi che, senza amarlo, vorrebbero ancora tenerlo in piedi per evitare una conflagrazione generale. 2° Perché il Governo di Re V. E. ora si è spiegato, e quando il Re indice una guerra, tutti coloro che apertamente dichiarano di pugnare per lui *come* Re d'Italia, debbono necessariamente obbedirlo. Un uomo di squisita delicatezza come Garibaldi deve comprendere che il Re quando scende in campo non può dire all'Europa: il Generale che pugna in *mio nome*, fa la guerra da sé, ed a me manca la forza morale di farmi obbedire da lui. Tanto varrebbe il rinunziare ad essere il capo riconosciuto di questo magnifico movimento italiano, e disautorarsi da se stesso. E' dunque evidente che le due *azioni*, del Re e di Garibaldi, debbono armonizzarsi e formarne una sola. A questa sola condizione potremo distornare la tempesta che ne minaccia da ogni lato. Se l'Europa vedrà che il Governo di Re V. E. è forte e rispettato da *tutti*; se vedrà che gl'italiani si stringono intorno a lui in *un solo* volere, e riconoscono non con vane sembianze, ma con fatti evidenti la sua suprema Autorità, l'Europa mormorerà, minaccerà, ma in fine de' conti lascerà fare, e di mala voglia si acconcerà finalmente al fatto compiuto. Ma se vedrà un altro elemento, che si metterà in aperta ostilità col *Principio Regio*, profitterà dei nostri dissensi, e vorrà

mescolarsi con le armi delle nostre cose. Ma vi ha dippiù. Ora il Dittatore è chiamato a compiere un altissimo Ufficio, non meno glorioso di quello di Capitano invitto; l'ordinamento militare di pressoché dieci milioni d'Italiani, in un paese che abbonda di elementi di vita rigogliosa, in un paese che anela di vendicare l'onta della lunga inazione, che arde di dare 200 mila combattenti alla causa della indipendenza nazionale. Ma per ottenere questo supremo effetto si ha bisogno di un Governo virile, forte e riputato, che non lasci disperdere la ricchezza sociale, che possa raccogliere in un fascio le forze dissolute, che possa spegnere i partiti nella idea sublime della nazionalità, che ispiri sicurezza e fiducia in tutti, che sollevi un popolo, sì lungamente straziato ed oppresso, all'altezza de' tempi, che infine lo affratelli *veramente e presto* alla grande famiglia della gente latina. Ma questo Governo il Dittatore non potrà fondarlo (lo dice apertamente) se si mette in dissenso manifesto col Governo di V. E., di quel Re che tutta Italia acclama per *suo Re*, e nel cui nome Garibaldi ha finora così gloriosamente pugnato e vinto. Potrà tener Napoli come tiene la Sicilia, che lungi di esser d'aiuto alla causa nazionale le è a carico; potrà mantenere un simulacro di potenza; ma la vera potenza, quella che trae la sua forza dal *consenso universale*, gli verrà meno. Lungi di dare all'Italia 200 mila combattenti per le future battaglie, sorgeranno i partiti a farsi una guerra spietata, le forze del paese andranno disperse, e quando dovremo combattere sul Mincio, invocheremo un'altra volta *invano* i soccorsi di Napoli. Sottragga per Dio codeste nobili Provincie agli esperimenti degli *Utopisti*, le faccia ridivenire italiane non di *diritto* soltanto, ma di *fatto*. Egli solo il può col prestigio del suo nome; e ricordi che se Iddio gli ha dato la potenza di operare così eccelse cose, egli ha l'obbligo sacro di non ritardare di un istante la piena fusione delle provincie sottratte alla tirannide con la rinnovata Italia, ed impedire che dieci milioni di suoi fratelli, fatti liberi dal valore, diventino la preda di partiti o insensati, o venduti allo straniero. Ti abbraccio in fretta e saluto la gentile Paolina.

Tuo aff.mo Amico
Carlo Poerio

[BNN (*Carte Ran.*)]

A N. NISCO

225

riserbatissima

Torino, 15 settembre 1860

Mio carissimo Compare,

Scusa il ritardo, ma poiché mi domandavi un consiglio in affare sì grave, ho voluto prima raccogliere gli opportuni elementi per formarmi un giudizio esatto, e poter quindi dare un avviso. Ora ecco quello che ho potuto ricavare

dalle lettere di Napoli, e da' colloqui avuti con Ribotti e con Visconti-Venosta, i quali sono giunti jeri, e mi hanno recato lettere degl'11 corrente.

L'abbietto e schifoso Liborio Romano è la prima radice di tante vergogne accumulate in poco tempo sul nostro paese, quasiché le antiche non fossero sufficienti. Dovunque si è estesa la sua malefica influenza, ogni vigore dell'animo è stato annullato. La lontana Calabria se n'è potuta sottrarre, ed è stata sua grande ventura, poiché in tal modo la sua nativa generosità non è venuta meno. Il suo piano è stato questo: sconvolgere ogni cosa; ingannare tutt'i partiti; persuadere il paese che *il far da sé* sarebbe stata un'offesa diretta contro Garibaldi; rendersi necessario a forza d'intrighi; stare dapprima co' *rossi*, e nel momento supremo proporre al potere i *moderati*, dopo aver loro fatto perdere quella riputazione necessaria per governare *veramente*; infine sotto il pretesto di *adorare* Garibaldi, annullare interamente il paese, e poterlo maneggiare agevolmente secondo i suoi fini. Egli, mostrando di non aver volontà in faccia a' suoi patroni, effettivamente è il solo napoletano che eserciti una influenza. Gli altri Ministri non sono che comparse; non hanno programma; non si sono intesi né col Dittatore, né tra loro; ciascuno pensa al suo dicastero e si occupa delle minuzie non potendo occuparsi delle cose principali, e molto meno di politica generale, che è tutta riserbata al Gabinetto del Dittatore, ossia al Bertani e consorti che dispongono a loro talento di ogni cosa. Ne escludo il Cosenz, che avendo una personalità propria, fa i più virili sforzi per riordinare in qualche modo l'esercito, ma con pochissimo frutto, poiché il Sinedrio mazziniano che ha in sommo spregio gli eserciti stanziati e giura di cacciare il Tedesco d'Italia a furia di popolo, ha fatto rimandare a casa non solo i soldati senza neppur curare che le armi non andassero disperse; ma eziandio i marinai, cosicché Persano non ha potuto armare che la sola *Saetta* di tutta la nostra bella flotta. Gli altri legni stanno a marcire nel porto, ed i nostri ufficiali di Marina che agognavano di farsi onore nelle acque di Ancona, sono ridotti a passeggiare mestamente per Toledo. Di pronta annessione non si osa fiatare neppure dopo che dal Gabinetto del Dittatore è uscito un proclama che dichiara codardi coloro che chiedessero l'annessione della Sicilia. Secondo il concetto del Consiglio privato, tutt'i diritti de' cittadini si compendiano nel *dovere* di obbedire ciecamente alla volontà del Dittatore, ossia alla loro. Perché affaticarsi la mente col pensare alla cosa pubblica? Che végetino, che tripùdiino, che facciano luminarie, senza brigarsi di altro. Vi è chi pensa in loro vece. I Ministri non sono che commessi. La libertà della stampa non è un diritto del paese, ma una tolleranza governativa. La libertà individuale è sottoposta alla ragione di stato ecc. ecc., insomma le stesse massime di governo eccezionale che hanno fatto e fanno così buona prova in Sicilia. Ed a questo proposito debbo dirti che il deputato Bottero (Nizzardo ed amico di Garibaldi) jeri è tornato da Palermo, ed ha narrato cose incredibili. Ti basti il sapere che avendo parlato a pro della immediata annessione, è stato minacciato di arresto dal Crispi, e per salvarsi ha dovuto prendere rifugio sul *Monzabano*. Bertani è nominato ufficialmente Segretario G.le del Dittatore. Si attende Carlo Cattaneo; e quell'alta mente di Giorgio Pallavicino Trivulzio è

chiamato a far da Pro-Dittatore. In somma il paese è trattato come paese di conquista. Chi si acconcia a servire oscuramente sotto gli ordini de' *confidenti* e del sinedrio *mazzimano*, è tollerato; gli altri sono all'indice. Non sapevasi ancora in Napoli l'intervento armato negli Stati Pontifici per parte del nostro Governo, il quale è deciso a *passar oltre*, a non farsene imporre da alcuno, ed a riassumere la direzione suprema del moto italiano, affinché non devii dal suo scopo. Credo che questo fatto dia animo a' buoni per promuovere una manifestazione di tutt'i comuni a favore della immediata annessione. Dissi a Scialoja ed ho poi scritto agli amici, che pensassero seriamente a non disperdere le forze del paese, ed a non sperperare i mezzi per mantenerlo, giacché la guerra è inevitabile tra breve, e se quelle provincie non dessero almeno 150 mila uomini all'esercito nazionale, il nostro paese sarà per sempre disonorato. Dopo questa esposizione non posso consigliare alla mia gentile Comare di muoversi per ora. Se vuoi andare tu solo, non ci trovo inconvenienti; ma se speri di porre un argine al torrente delle abbiezioni, puoi risparmiarti questo viaggio. Già molti de' nostri Amici, già esuli, pensano al ritorno e si beano di questa speranza, stomacati come sono dal riscontro tra la turpe inazione passata ed i presenti saturnali di Napoli.

Addio di cuore

tuo aff.mo Compare
Carlo Poerio

Sig. Nicola Nisco - Firenze.

P.S. Rendo i più distinti saluti all'egregio Barone Ricasoli, ed abbraccio cordialissimamente il carissimo Salvagnoli.

[RSR]

226

riserbatissima

Torino 27 Settembre 1860

Miei carissimi G. Saluzzo e G. de Simone,

Scrivo ad entrambi per non ripetere le stesse cose. E prima di tutto ho letto la tua lettera, mio caro Gioacchino, diretta al Generale, e lodo grandemente il tuo nobile rifiuto; se non che bisognerebbe trovar modo di fare affidare a persona degna e sicura la custodia di cose di tanto valore. Ti ringrazio poi, mio caro de Simone, non solo della tua lettera, ma delle tue importanti corrispondenze pe' giornali. Eccovi la situazione.

Qui l'immensa maggioranza deplora l'accecamento di Garibaldi che si lascia aggirare da' nostri e suoi nemici, i quali per loro segreti fini, sfidano a' nostri danni tutta Europa, vogliono costringere l'Italia a gettarsi perdutamente nella

via della perpetua rivoluzione, e quindi della Dittatura morale del Profeta dell'Idèa, e della repubblica rossa ed universale. Egli non vede, ed intanto diviene lo strumento inconsapevole di chi nel fondo dell'anima cordialmente nutre contro lui un segreto livore, poiché dal primo posto si vede disceso a' secondi onori. Il Parlamento, espressione viva della nazione, non permetterà mai che le libertà costituzionali ed i diritti inerenti a ciascun potere dello Stato, siano manomessi, calpestati e derisi, e darà appoggio pienissimo alla politica italiana del Ministero. La guerra mossa ad un tempo contro il Ministero, l'immensa maggioranza della Camera e la regia prerogativa, è una insensatezza che non ha nome. Il Re ne è indignato, e se qualche nube esisteva tra lui ed il Conte di Cavour, ora è dispersa. Egli ha detto che piuttosto che sottostare ad una tale umiliazione, rinunzierebbe la Corona. Egli non ha bisogno né del consenso né del pietoso appoggio di Mazzini per regnare costituzionalmente. Ha per se la Nazione che lo ha sollevato sullo scudo, e lo ha proclamato primo (ma non *ultimo*) Re d'Italia; ed il Pallavicini ha dovuto convincersi della ferma risoluzione del Re.

Ad onor del Rattazzi, ch'era stato vezzeggiato in tutt'i modi per unirsi nella ignobile guerra, debbo dire che ha offerto spontaneamente e lealmente il suo appoggio al Ministero, e credo che nella Camera non vi saranno venti voti che appoggeranno il tribuno da taverna che si chiama Guerrazzi. Ecco, a quel che pare, il disegno del Governo. Il Re doman l'altro si reca in Bologna, e di là passerà nell'Umbria e nelle Marche, tostoché i popoli avranno espresso i loro voti. Intanto, non appena sarà caduta Ancona (e si spera che avvenga negli otto giorni) l'esercito italiano procederà innanzi, e laddove il Papa e quindi i Francesi abbandoneranno Roma, occuperà la città eterna.

La prossima vicinanza del Re e del suo esercito, l'influenza che queste vittorie esercitano sugli animi, il prepotente bisogno di consociarsi alla parte già costituita della famiglia italiana, gli eccitamenti della stampa, la crescente agitazione delle provincie, la necessità di una forza potentemente organata per annientare gli ultimi avanzi del Dominio Borbonico, la certezza di cadere altrimenti nelle ugne mazziniane, tutti questi argomenti (voglio sperarlo) spingeranno i Municipi a chiedere altamente, e con insistenza la pronta annessione, e quindi la nomina de' Deputati all'unico Parlamento Nazionale. Certo sarebbe più degno di un popolo di quasi dieci milioni di far pronunziare da un'Assemblea *ad hoc*, e farla convalidare da un plebiscito. E questo era il mio avviso. Ma i nuovi casi di Napoli, l'attitudine minacciosa de' settari, la necessità suprema di disfarsi al più presto del Borbone e de' satelliti armati che ancora pugnano per lui, consigliano la più vigorosa prestezza. Quindi non appena si farà manifesto il voto de' Municipi, l'esercito entrerà ed installerà un Governo centrale con un Commissario Generale per ciascuna regione (Abruzzi, Campania, Apulia, Principati, Calabria) e commissari particolari per ciascuna Provincia con *istruzioni identiche*, e quindi faranno procedere al plebiscito, ed immediatamente a la nomina de' Deputati al Parlamento Italiano secondo lo Statuto. Intanto in Napoli, finché non sia adottata l'uniformità delle leggi, vi sarà un Go-

verno provvisorio per la parte amministrativa soltanto, riserbando il Governo del Re tutta la parte politica, come è ora per la Toscana. Vedete dunque, miei carissimi, che tutto dipende dalla vostra attività ed energia nel promuovere le franche manifestazioni de' municipi, senza che l'attuazione di questo disegno sarebbe impossibile. Si spera che la pronta annessione deciderà l'Austria alla vendita della Venezia, e l'Inghilterra vi lavora indefessamente. Se non si ottiene, tra sei mesi Fanti con l'esercito stanziato di 300 mila uomini e Garibaldi co' suoi generosi volontari, assalteranno la Venezia con la certezza di cacciare gli austriaci da quest'ultima provincia italiana. Addio di cuore

V. aff.mo amico
Carlo Poerio

[RSR]

A Pomigliano d'Arco, dove Rosa Imbriani, la sorella di Paolo Emilio, viveva tutta occupata nella cura dell'azienda domestica e nella trepida attesa del rimpatrio dei suoi cari esuli, la mattina dell'8 settembre non era ancor giunta notizia dei fatti avvenuti in Napoli il pomeriggio del giorno precedente; sì che, sbrigate le faccende mattutine, si pose tranquillamente a scrivere al fratello la consueta lettera settimanale, portante il n. 285. In essa — dopo di aver espresso trepidazione ed auguri per la salute dell'amata nipote; e trattato di piccole faccende di amministrazione; e chiesto e dato notizie di amici; e fatto un fuggevole accenno alle «incertezze», in cui «tuttavia si vive nel regno... sempre con l'animo sospeso» —, vuol incoraggiare e sollecitare i suoi cari ad affrettare il ritorno, informandoli che in quei giorni le abbondanti piogge avevano notevolmente mitigato la temperatura e promettevano un confortevole soggiorno; ed ella aveva già preparata la casa ad accoglierli convenientemente; e messo da parte le provviste invernali; e provveduto a far le conserve di pomodori e di pesche, e le gelatine di mele cotogne, e i rosoli, eccetera; esprimendo l'augurio che non sia costretta anche quest'anno a spedir loro tutta questa roba per le feste di Natale. In fine, giunta al termine del foglio, dopo qualche altro convenevole, vi appone la firma, lo compiega, vi scrive l'indirizzo e si appresta a suggellarlo, quando le giunge improvvisamente la notizia dell'ingresso trionfale di Garibaldi in Napoli, il pomeriggio del giorno precedente. Ne esulta. Tutta trepidante dissuggella, riapre a mezzo il foglio e sul lembo rimasto bianco prima dell'indirizzo aggiunge queste parole:

D.S. Ora ricevo lettera da Napoli con la quale mi si dice, che jeri alle due pomeridiane entrò in Napoli il generale Garibaldi. Sia lodato Iddio che ci ha fatto vedere questo giorno sospirato. Viva Garibaldi Dittatore delle due Sicilie.

Ripiega, risuggella, sovrappone all'indirizzo la indicazione: « via di mare col primo vapore che parte », e manda ad imbucare. Ma, come appare dai bolli postali, la lettera partì da Napoli soltanto l'11 SETT. 1860 (è facile immaginare la ragione del ritardo, in quei giorni di trambusto!), per giungere a Livorno il 13 ed a Pisa la sera stessa.

L'Imbriani, al quale la grande notizia era forse pervenuta prima che alla sorella, ma per le condizioni della figliuola, non fu in grado d'imbarcarsi a Livorno, con tutta la famiglia, se non la mattina del 28 settembre, giunse in Napoli a mezzogiorno del 29 e, nel pomeriggio, a Pomigliano. Il viaggio, pur troppo, fu micidiale per l'ammalata. Giunta nella casa avita, fu messa subito a letto, ma non se ne alzò più. Dopo tre giorni, la mattina del 2 ottobre, vi spirò tra le braccia dei desolati genitori.

Carlo Poerio, per conto suo per un complesso di ragioni, le quali non ci sono neppur tutte sufficientemente note, non andò a stabilirsi a Napoli, come sarebbe sembrato naturale dopo la liberazione della sua città; vi si recava, temporaneamente, solo quando imperiosi doveri politici e civili ve lo chiamavano, come appunto vedremo dalle lettere che seguono.

Ma delle cose di Napoli era assiduamente informato, oltre che dai congiunti rimpatriati, anche da altri, come dimostra questa lettera del suo amico Nicola Rosei.

DI N. ROSEI

227

C.mo Sig. Barone,

Ho ricevuta la vostra lettera in data del 21 Settembre, e veggo che voi avete compresa pienamente la posizione in cui ci troviamo, e la piaga che rode questo disgraziato paese. La cupidigia, e la paura sono le sole passioni che vi dominano, ed animano quasi tutti gl'individui: cosicchè è assai difficile aspet-

tare da essi atti di generoso patriottismo, e di coraggio civile. Il potere sotto qualunque forma si presenti, è l'idolo innanzi cui ognuno si piega per aspettare favori, fosse anco più brutto di Moloch e di Astaroth. Non potete credere le vigliaccherie che si commettono anche da uomini distinti, per ingrarsi agli uomini che si credono influenti. E' cosa da fare schifo, a chiunque si senta in petto qualche senso di umana dignità. Qualunque parola io potessi usare, credetelo non ritrarrebbe appieno la degradazione morale, e la fiacchezza di carattere in cui è caduta la società Napoletana. Convien confessarlo, qualche cosa di buono si trova nel popolo, ma temo assai che non si riesca a gustarlo.

Gli elementi perturbatori proseguono ad agitarsi in tutti i modi. Il Club Mazziniano ha spediti commissarii nelle Province per guastarvi lo spirito pubblico, guasto già abbondantemente dai Governatori. Nella Capitale si agita operosamente, e finora ha governato e governa ancora. E' un pugno di gente, ma questo pugno impone alla gran maggioranza, che si lagna in segreto ma non osa alzar la voce. Il ministro Conforti al solito, tresca da due lati; mentre fa incriminare il programma della Società Nazionale Unitaria, tollera le riunioni periodiche dove si cospira apertamente contro la Monarchia Italiana.

Dicono che una delle condizioni con le quali Pallavicini ha accettata la Prodittatura sia l'allontanamento di Mazzini, ed una lettera a questo indiretta, e dal Pallavicini sottoscritta mostra che tale sia veramente la sua intenzione; ma finora Mazzini è ancora a Napoli, ed esercita la sua diabolica attività a danno della nostra causa. Speriamo che se ne vada, ma non basta che vada via egli solo, è d'uopo che parta tutta la falange di demagoghi, che attornia Garibaldi, e che gli fa commettere ogni giorno errori dannosissimi.

Il Ministero sembra che rimanga; e fa spargere che la Segreteria non avrà più alcun potere, e che tutto è sistemato con Garibaldi. Non so quanto vi abbia di vero in tali asserzioni, ma per me un Ministero che accetta di rimanere insieme con Crispi non può meritare più la nostra stima, e la nostra fiducia. Del resto con i nomi che lo compongono, e con le difficoltà che trova nel completarsi non gode la stima, né la fiducia di alcuno.

Le Province proseguono a trovarsi nel più grande disordine. Niun vincolo esiste più fra esse e la Capitale. I Governatori vi hanno impiantata la più spaventosa anarchia. Molti di essi, gente nominata dal Bertani, non intendono che a repubblicanizzarle. Disordini di ogni specie vi hanno luogo, ed è impossibile che il governo centrale mancante assolutamente di forza, valga a portarvi alcun rimedio. Intanto il malcontento aumenta ogni giorno, gli assassinii e le violenze spaventano i pacifici abitanti, che ormai si trovano costretti a rimpiangere il Governo de' Borboni. Nella Capitale a dire il vero quei disordini non si verificano; la Guardia Nazionale presta un servizio instancabile, ed operoso, ma vi è a temere che non sorgano da un momento all'altro, e di trovarsi nell'impossibilità di reprimerli. Il Prefetto di Polizia mi diceva poche sere fa, che egli non poteva rispondere della tranquillità del paese che per altri pochi giorni.

La speranza comune sta nel sollecito arrivo de' Piemontesi. La gran massa della popolazione desidera ardentemente la loro venuta, perché sente istinti-

vamente che allora soltanto si potrà avere un governo regolare, che è bisogno e desiderio di tutti. I vostri amici non hanno tralasciato di fare quello che voi assennatamente consigliate. A quest'ora molti indirizzi sono giunti a Torino. Spaventa e Scialoja ne portarono una quantità, altri ne furono inviati più tardi. Nelle Provincie sono stati spediti degli agenti per provocare le adesioni dei Municipii, e mano mano che si vanno raccogliendo, si spediscono. Si sono dovute vincere gravi difficoltà. Bertani in Napoli ed i Governatori nelle Province, faceano lacerare i detti indirizzi, minacciavano chiunque li sottoscrivesse, faceano arrestare gli inviati, insomma cercavano e cercano di impedire in ogni modo tale manifestazione. Già sapete che cosa produce la paura ne' nostri popoli e perciò non è a meravigliare, se si è tardato ad ottenere le adesioni richieste dai Municipii, e se non se ne sono ottenute in un grandissimo numero. Ciò non ostante si è fatto molto, ed indirizzi partiti da ogni ceto di persone, sono stati presentati a S. M. A quest'ora voi ne avrete avuta piena cognizione. Jeri sera è partita per Ancona una Deputazione del Municipio, alla quale si sono aggiunti molti notabili in tutto una trentina di persone. Fra essi vi sono Ferrigni, Ventimiglia, L'Equile, Ranieri ed altri. Sbarcheranno a Livorno, quindi andranno in Ancona. Tali deputazioni partono col pieno consenso di Garibaldi, il quale nel fondo del cuore desidera l'arrivo delle truppe Sarde, per sottrarsi alla situazione in cui si trova in faccia ancora a Capua.

I giorni uno e due ottobre sono stati per noi pieni di sollecitudini. I regii hanno spiegate tutte le loro forze per guadagnare una giornata, e ritornare in Napoli. Si dicea pubblicamente che Francesco 2° sarebbe ritornato nella Capitale per il giorno quattro di ottobre suo giorno onomastico. La reazione quà si era organizzata, ed in molte finestre si vedevano già le bandiere bianche. Se la fortuna avesse arreso ai regii la reazione avrebbe in due giorni ripreso il suo dominio su tutto il regno. I Garibaldini, bisogna confessarlo, fecero prodigi di valore. Inferiori di numero, mancanti di molte risorse militari, supplirono a tutto col loro valor personale, e pagando della loro vita. Parecchi battaglioni furono quasi interamente distrutti. Tre o quattro mila regii furono fatti prigionieri. Da Maddaloni a Capua i campi sono seminati di cadaveri. Più di tremila feriti sono negli ospedali di Napoli. Garibaldi in quei giorni fu più che uomo, fu l'angelo delle battaglie. Ebbe tre cavalli morti sotto di sé, ed egli rimase leggermente ferito. Ovunque era più grande il pericolo, si trovava di persona operando prodigi di valore. Ogni elogio è inferiore alle sue azioni. Mai niun uomo con sì pochi mezzi ha operato sì grandi cose, e la vittoria riportata a Capua è cosa grandissima, perché diversamente qua sarebbe tutto finito. Oh perché quest'uomo ha avuto la sventura di cadere nelle mani di malvagi consiglieri! Se egli avesse la mente simile al braccio ed al cuore, la storia non avrebbe chi mettergli al confronto. Ora si spera che Capua capitolerà, ma è speranza che potrebbe mancare. I regii però sono scorati e dissingannati. Si era loro fatto credere che era vicino il Gen: Lamoriciera, che una flotta Austriaca era sulle acque di Napoli pronta a prendere Garibaldi alle spalle. Si era promesso ai soldati il sacco di Napoli per cinque giorni, e cento piastre per individuo. Tali partico-

lari sono concordemente narrati dai prigionieri. Questa mattina si parla di asalto, ma io non lo credo. I regii sono ancora assai superiori di forze ai nostri, ed hanno tuttj i materiali di guerra necessarii. Garibaldi difetta di molte cose, e non ha più di venti, o venticinque mila uomini. Per conseguenza siamo ancora in pena ed aspettiamo con la più viva impazienza l'arrivo dei Piemontesi. Da tutti i ragguagli però che ci vengono, possiamo dedurre che questi non tarderanno molto. Allora le condizioni del paese cambieranno in un momento. Spingete dunque a fare che ciò avvenga presto, se pure non è già avvenuto.

Nell'ultima mia vi pregai d'ottenermi un permesso dal Ministro Mamiani fino a tutto Novembre. Spero che non mi sarà stato negato, specialmente colla vostra cooperazione, ed attendo vostra lettera da un momento all'altro.

Una colonna di regii, unitasi alle bande di Terra di Lavoro ha occupata la Provincia di Campobasso, e si è spinta fino a Castel di Sangro, minacciando di estendersi negli Abruzzi. Qui non vi è forza disponibile per combatterla, e le povere popolazioni dove passano quei masnadieri sono interamente desolate. E' impossibile descrivere gli atti di violenza e di brutalità che commettono. A sentirle raccontare ci sembra esser tornati ai tempi di Sciarpa e di Mammone. L'intervento Piemontese per conseguenza, è richiesto non solo nell'interesse della causa Nazionale, ma nell'interesse dell'umanità.

D'Ayala cessa dal Comando della guardia Nazionale. Se avesse durato un altro poco, addio guardia Nazionale. Gli succederà il Marchese Tupputi.

Addio mio ottimo Barone. Tornerò a scrivervi Martedì, e spero di darvi migliori notizie. Salutatemmi Massari, Mancini e Scialoja, conservatemi la vostra preziosa amicizia e credetemi ora come sempre

Dev.mo ed aff.mo

N. Rosei

[*]

IL PLEBISCITO A NAPOLI

Verso la metà di Ottobre, il Poerio si recò a Napoli per prendere parte alla votazione per il Plebiscito. Nell'atto di partire da Torino diresse questo saluto a una signora, della quale non conosciamo né il nome né il recapito (essendoci esso giunto in una minuta autografa); ma che potrebbe essere la contessa Isabella Sclopis, della quale daremo più oltre una sua lettera al Poerio; o qualcuna del medesimo circolo.

DI C. POERIO

Nel momento di muovere per Napoli dopo 12 anni di carcere di ferri e di esilio, spero che non le riuscirà sgradita una mia parola, che le significhi almeno

in parte i sensi della mia profonda riverenza, e della viva ammirazione per le doti dell'eletto ingegno, e per la gentilezza dell'animo.

Il di Lei cuore così squisitamente sensibile può divinare la emozione del mio, e l'infinita gioia di rivedere una patria ridivenuta italiana, e sottratta alla tirannide de' satelliti dell'Austria per opera dei figli d'Italia, infiammati da una santa idea, e guidati da una spada invincibile.

E questa letizia diverrà ineffabile tra pochi giorni, quando potrò dare anch'io il mio voto nel comizio popolare che proclamerà Re d'Italia Vittorio Emanuele.

Quella nobile provincia dove bevvi le prime aure di vita andrà confusa nella grande patria italiana, ed il gentile sangue latino risorgerà a dignità di Nazione libera ed indipendente.

La mia assenza da Torino sarà breve, ma sarei pur lieto se potessi avere il piacere di vederle nella mia Napoli col di Lei degno consorte e mio dolcissimo Amico. I miei concittadini, giusti estimatori delle virtù e dell'ingegno si farebbero una festa di salutarla con viva dimostrazione di simpatia.

Potrei nutrire una sì cara speranza?

Accolga con la cortesia che le è propria gli omaggi del più sentito rispetto e della profonda osservanza

del suo devotissimo

Carlo Poerio

[BNN]

Della corrispondenza di questo scorcio d'anno, trascorso a Napoli dal Poerio, rimangono le lettere che si danno qui di seguito.

DI S. CASTROMEDIANO

229

Mercoledì 26 ottobre [1860]

Rispettabile Amico,

Spero che la vostra salute sia buona, anche dopo la gita in campagna, come la sperano così le nostre amiche di Millerose, le quali vi salutano, ed insieme a Cesare (1) vi attendono un bel giorno. Il tempo è piovoso ed alquanto freddo per ciò viviamo rincantucciati. La Sig.ra Savio non è stata bene, avendo sofferti dei dolori viscerali.

Certe puerilità vincono anche gli uomini provetti. E a me ne prese una ieri. Ve ne chieggo scusa avendola eseguita senza vostra permissione. Se ve ne siete accorto ne avrete riso certamente, ed io sono almeno contento di ciò, per

(1) Cesare Braico.

avervi fatto ridere. Non voglio dirvi di che si tratta, che se non se ne accorse, meglio così.

Se avete buone nuove intorno alla vostra nipotina mi farete favore di dar-mele, così ancora delle cose d'Italia e di Napoli.

E sempre pieno di stima e di rispetto mi ripeto

Devot.mo Amico e Servo
Sigismondo Castromediano

[BNN]

DI A. PANIZZI

230

British Museum, 28 ott. 1860 (1)

Mio caro ed ottimo amico,

Un poco tardi, ma pur finalmente ricevetti la vostra letterina colla quale mi annunziavate la partenza da Torino per costì. L'avevo già vista annunziata ne' giornali con quella d'altri de' nostri.

Mi congratulo prima di tutto con l'Italia e con voi che abbiate potuto tornare al paese nativo in così gloriosi momenti; ma mi permetterete esprimere il dolore che sento che voi vogliate subito ritornar a Torino dove potrete sempre esser assai utile alla nostra patria non ho dubbio (e dove non lo sareste?), ma non lo potreste mai esser tanto come in codeste provincie. Da un uomo che ha tanto fatto e sofferto come voi s'aspettan ancora maggiori sagrifizj; e l'Italia non (2) tal dovizie di vostri pari tra' suoi figli da poter far senza di voi. Vi supplico a non determinarvi a partir da costì senza avervi ben bene pensato.

Mi pare da quel che veggio nella Gazzetta che tutto vada bene costì. Ma non ho lettere da nessuno. *Lontan dagli occhi, lontan dal cuore*: voi siete il solo che m'avete favorito un rigo da mesi e mesi. Di Devincenzi non so se sia vivo o morto.

Non so se conosciate Lady Holland (3); se non la conoscete andate a vederla: gli ho scritto che lo farete: già non ignorate quanto essa e il suo defunto marito abbian fatto e per la causa e pei suoi martiri.

Vogliatemi bene e credetemi

aff.mo am.
A. Panizzi

Tutti gli amici che ho visto vi risalutano.

[*]

(1) Questa lettera risponde a quella del Poerio del 14 ottobre 1860 da Torino (in *Lettere ad A. Panizzi* pubbl. da L. Fagan, p. 434).

(2) *Sic*; manca forse un *ha*.

(3) Forse la moglie di Lord Henry Eduard Holland.

A G. SALUZZO

231

confidenziale

di casa 18 Novembre 1860

Mio carissimo Lequile,

Fui dolente che tu t'incomodassi senza ch'io potessi vederti. Ma tu hai il torto di non avermelo fatto sapere, poich  (come ben intendi) in qualunque ora del giorno o della notte tu hai il diritto di farmi lieto della tua cara compagnia.

Ti ricordo il nostro carissimo Pompeo Carafa, giacch  sento che molti pretendenti sono venuti fuori, e sarebbe un grave torto di dimenticarlo, mentre tu conosci il suo nobile modo di comportarsi durante il lungo esilio, e la sua fede ai princip .

Salutami il nostro *invisibile* de Simone, e credimi per la vita con la pi  affettuosa amicizia

tuo amicissimo
Carlo Poerio

[RSR]

DI S. OLOZAGA

232

Madrid 29 Nov.e 1860

Sig.r D. Carlo Poerio,

Mio carissimo amico,

Dopo la bont  che aveste, debbo al Sig.r Espa a la vostra amicizia che tanto mi onora, e cui corrisponder  per tutta la mia vita con quell'intimo affetto che vi porto. Tornando cost  il mio messaggero ed amico, nulla ho a dirvi in questa mia oltre al riferirmi a quanto egli vi dir  in mio nome. Pel suo mezzo potremo intenderci perfettamente senza pregiudizio di che voi possiate favorirmi con la vostra corrispondenza che desidero avere in italiano. La nostra causa   comune, e perch  conviene che tal sia anche della nostra lingua.

I giornali ci hanno dato la notizia della vostra nomina per un Ministero cost , e non vi taccio quanto me ne sarei compiaciuto conoscendo il molto che potreste fare per la vostra amata patria, ma debbo confessarvi che mi resta qualche sospetto per le difficult  e anche pe' disgusti cui potreste andare incontro. Faccia il cielo che m'inganni; ma temo che i popoli i quali hanno avuto la disgrazia di essere retti dai Borboni, debbano essere di quelli che maggiormente hanno a indugiare per entrare nella via della vera libert  e del progresso.

Epperò vi saprei doppiamente grado se mi partecipaste tutte le notizie che possano tranquillizzarmi sulla posizione di Napoli ed sulla vostra in particolare.

Abbatevi molta cura, e fate di conservarvi la salute conquassata dalle catene borboniche, e credete bene che fra i tanti appassionati che avete qualcuno vi amerà altrettanto, ma nessuno al certo più del

Vostro amico
S. de Olozaga

[BNN]

Ad un suo collega nella Camera dei deputati, di cui non sono in grado di indicare il nome, il Poerio diresse questa gentile letterina, che ho trovata in una minuta di sua mano, priva di data, ma che mi pare di questo periodo e perciò la riporto qui.

DI C. POERIO

233

Pregiatissimo Amico e Collega,

So che avete un caro fanciullo di sei anni, grazioso, vispo e di precoce intelligenza. So che inoltre è amorevole, studioso ed obbediente, e che giustamente è vostra delizia. Io vi auguro di tutto cuore che, proseguendo questo caro fanciullo nella stessa via e nella adolescenza e nella giovinezza, possa presentarsi innanzi al mondo con la modestia che si addice a virtuosi, e con una sicura suppellettile di cognizioni.

Vi aguro che si acquisti un bel nome nell'esercizio di quella professione che sarà di sua scelta, giacché non è possibile che un vostro figliuolo, vinto dagli agi e dalle ricchezze, voglia andar noverato tra gl'infingardi ed i gaudenti.

Vi aguro infine che, mercé l'assidua operosità, egli venga gradatamente in tale fama presso i suoi concittadini, da meritare il supremo onore del mandato legislativo, e che un dì la vostra florida vecchiezza possa essere consolata dall'ineffabile piacere di sedere entrambi come colleghi alla medesima aula.

Non oso aggiungere un altro augurio *per la terza generazione* (il che pure non sarebbe impossibile), giacché anche ne' nostri voti a pro degli amici, non dobbiamo uscire da' termini della temperanza.

Ed in vero l'illustre Lafayette non ebbe forse il piacere di sedere nel medesimo parlamento col proprio figlio e col figlio di suo figlio? E non potrebbe ripetersi questo caso fortunatissimo?

Vi stringo la mano con riverente affetto, e mi dichiaro per

v. devotissimo Amico e collega
C. P.

[BNN]

ALLA CONTESSA PASSERINI (1)

234

Napoli 18 Dicembre 1860 - N. 18

Mia gentilissima Amica,

Profitto del ritorno costà del nostro Stenore Capocci (2) per ringraziarvi della vostra amichevole premura, e darvi conto della mia salute. Sono stato quaranta giorni ammalato, e solo da pochi giorni incomincio ad uscire. Con tutto ciò non cesso di occuparmi delle gravi cure del mio ufficio gratuito come Presidente della Consulta.

Spero che vi siate riavuta interamente delle conseguenze di quella disgraziata caduta, e che la vostra salute sia florida.

La mia buona sorella Carlotta vi rende i più affettuosi saluti. Essa è inconsolabile della irreparabile perdita della sua diletta figlia.

Stringete per me la mano a vostro Marito ed a tutt'i vostri, e credetemi per la vita con la più riverente amicizia

V.o antico ed aff.mo Amico
Carlo Poerio

Sig.ra Contessa Passerini - Firenze.

[*]

DI ISABELLA SCLOPIS

235

[*Corona comitale col monogramma I.S. a rilievo*]

Gentilissimo e carissimo Barone,

La sua amabilissima letterina del 3 del corrente non mi venne consegnata che alcuni giorni dopo la data, per mano dell'amico Generale Solaroli. Io poi ho anche dovuto indugiare a risponderle perché un reuma preso tra capo e collo mi costrinse parecchi giorni al letto. Ora che comincio a star meglio io inaugurerò la mia convalescenza colla gratissima occupazione di rivolgermi a lei, egregio Barone, per ringraziarla del soave ricordo, e per offrirle tanto in nome mio come in quello di mio marito i più fervidi auguri ed i più amichevoli sentimenti.

Se non ascoltassi che il desiderio del cuore io la solleciterei a venire tra noi, ma quando guardo il termometro e vedo che segna 6, 7, ed anche a certe ore 9, o 10 gradi sotto lo zero non so pregarla d'altro se non di rimanersi ancora su codeste liete spiagge, in codesta tiepida temperatura. Quanto più mi è doluto il sapere che ella è stata così lungamente indisposta, tanto meno debbo cedere alla voce dell'egoismo ed all'interesse che avremmo di vederla tra noi.

(1) E' la moglie del conte Luigi Passerini.

(2) Figlio del grande astronomo Ernesto Capocci.

Nel mio salotto il suo posticino è sempre vacante, e nella nostra conversazione il suo nome è sempre presente.

Quando il nostro clima si sarà fatto migliore allora noi la solleciteremo a non rimanersi più oltre lontano da quei moltissimi che qui lo desiderano e lo aspettano. I temi dei discorsi non mancheranno, ed ella avrà campo di consigliarci, di rallegrarci, e di confortarci. Noi abbiamo bisogno pertanto ch'ella attenda con ogni sollecitudine alla cura della sua salute, perché vogliamo rivederla sano e ben disposto.

Cosa ci riserva l'avvenire noi non sappiamo, ma quello che non ci può mancare è la viva soddisfazione di godere dell'affetto della di lei amicizia.

Non le parlo di politica perché di essa avrà piena la mente e le orecchie. Torino come al solito è tranquilla, ordinata e salda, e mira senza esitazione ogni parte che avrà da compiere del suo dovere.

I cittadini Torinesi preparano per il ritorno del Re un'omaggio da offerire a S. M. consistente in una corona formata da un ramo d'alloro, e da un ramo di quercia con in mezzo una stella gemmata; l'idea è semplice e schietta, l'opportunità evidente, il concorso dei sottoscrittori immenso.

Alla M.sa Teresa Pallavicini che mi aveva chiesto delle notizie di lei stò per scrivere e non mancherò di darle i desiderati ragguagli insieme co' suoi saluti. Questa mattina anche ne ho scritto alla Duchessa Sforza che è a Firenze presso il figliuolo che è entrato in quel Collegio Militare. Quando si pronunzia il nome di Carlo Poerio si è certi di essere i benvenuti.

La M.sa di San Germano m'incarica di ricordarla a lei, tutti i comuni amici mi fanno la stessa preghiera, e mio marito affettuosamente lo abbraccia.

La preghiamo di dire un mondo di cose amabili per noi ai di lei amici di costà che ancora si sovengono di noi, specialmente a Leopardi. — Addio caro Barone, ci voglia sempre bene, e ci tenga costantemente per suoi *amicissimi*. Gradisca la sincera espressione della più affettuosa mia stima

Sua Aff.ma Isabella Sclopis (1)

Torino, 22 Dicembre 1860.

[*]

Il soggiorno del Poerio a Napoli, nello scorcio del 1860 e il primo mese del '61, non fu, contrariamente a quel che lui e i suoi cari si aspettavano dal mite clima della città nativa, senza inconvenienti per le sue menomate condizioni di salute; ma assai più grave furono i disappunti di natura morale e spirituale, ch'egli provò nel rimettervi piede. Già abbiamo visto come prima della liberazione del Mezzogiorno, egli avesse avuto parecchi motivi di deplorare l'inerzia e l'apatia dei suoi concittadini, che poco o nulla o malamente contribuivano alla guerra di indipendenza nazionale e, in particolare, per la parte che loro sarebbe

(1) Anche per questa e la precedente lettera, si veda il cit. fasc. della *Nuove Antologia*, agosto 1957 pp. 502 sgg.

direttamente spettata, alla liberazione della città. Tornandovi, ora, dopo più di un decennio di lontananza — e quale lontananza! — trovava i suoi concittadini di quasi ogni ordine e ceto pervasi da un irresistibile orgasmo, da un moto frenetico, non di operare per restaurare l'ordine delle cose sconvolto, ma di rumoreggiare di agitarsi di vociare, per chiedere pretendere arraffare impieghi uffici prebende ricompense d'ogni genere e misura, per meriti asseriti ma non provati né riconosciuti: la città, insomma, la quale, durante la crisi di mutamento di regime, non aveva saputo esprimere di meglio dal suo seno, quale suo degno rappresentante e simbolo vivente di quello stato di cose, se non un Liborio Romano: uomo, che già il Poerio aveva avuto amico e collega stimato nella sua gioventù; ma che ora, — *oh quantum mutatus ab illo!* — profondamente, nel suo intimo, disistimava, anche se apparentemente continuava a mantener con lui rapporti officiosamente corretti, e pur trovando, nella sua equa e serena valutazione delle circostanze dei tempi e del paese in cui lo aveva visto operare e dei risultati raggiunti, motivi sufficienti di spiegarne e, in parte, anche di giustificarne l'azione e la condotta (1). Il Poerio non sapeva perdonare a Liborio Romano il fatto che, dopo di aver agito in quel modo che le necessità e le condizioni del momento potevano avergli consigliato per risparmiare al paese sangue e distruzioni, non si fosse ritirato dalla scena politica, ma tuttora vi agiva e vi si agitava, eroe per sé e maestro ad altri moltissimi del più sfacciato esercizio del doppio-giuoco, come del resto suole accadere nei pubblici perturbamenti e nei mutamenti di regime; incoraggiando così nel popolo il malcostume dell'illegalità del favoritismo del sopruso della violenza: quello, che con una parola fu definito 'camorra': uno dei più tristi retaggi del mal governo borbonico.

In un ambiente siffatto, il Poerio non poteva non sentirsi straniero. E benché qui avesse gli unici potenti affetti familiari superstiti e la testimonianza delle sue più sacre memorie, sentì di non potervi più vivere a lungo; e non vi rimase più del tempo necessario per adempiere i suoi doveri di candidato politico e di elettore. Subito dopo le elezioni, ch'ebbero luogo la ultima domenica di gennaio, partì alla volta della capitale per trovarsi presente all'apertura dei lavori della Camera. Ma anche questo ritorno fu fatale alla sua salute. Appena giunto lo riprese il suo vecchio malanno bronco-polmonare, che lo tenne in pericolo di vita per più di una settimana. L'8 febbraio il presidente della Camera

(1) Su questo punto si veda, fra l'altro: L. COLET, *L'Italie des Italiens*, cit. vol. III p. 160 sgg.

informava l'Assemblea che il Poerio, «dopo aver presentato nella sua malattia qualche carattere inquietante ora non si trova più in pericolo e va migliorando sebbene assai lentamente». E il 22 dello stesso mese era ancora a letto: ne dava egli stesso la notizia al Pironti in un poscritto di una lettera a costui di quel giorno del comune amico Sigismondo Castromediano, scrivendo: «Ti abbraccio dal letto ove sono e mi confermo di tutto cuore tuo ecc.» (1).

Così, tra una ripresa e una ricaduta, trascorse, si può dire, il rimanente della vita del Poerio; il quale, tuttavia, non trascurò un momento solo di occuparsi delle pubbliche faccende, anche se le sue condizioni di salute non gli consentirono di accettare le alte cariche politiche, che gli vennero offerte. Tenne soltanto la vice-presidenza della Camera e gli uffici delle varie commissioni legislative delle quali era membro autorevole ed attivo. Di questo stato di cose danno testimonianza le poche lettere superstiti di lui ed a lui, di quest'anno '61, che qui si pubblicano a chiusura del carteggio degli esuli politici.

A una gentile signora inglese di Malta, che egli aveva, prigioniero, conosciuta durante le visite di conforto che ella faceva ai condannati politici nei bagni penali delle isole del golfo, così esprimeva il suo rammarico di non poterla ricevere in casa.

A LUISA NESBITT (2)

236

Amabilissima Signora,

Io sono desolato, ora mi trovo in una posizione violenta, circondato da tante persone, che ingombrano la stanza da letto, la galleria e la stanza di compagnia. Come fare? Io sarò da Lei *certamente quest'oggi alle due*, e riceverò i suoi comandi, che sono la cosa più gradita ch'io possa avere al mondo.

Mi creda col più profondo rispetto

10 del 1861

Suo devotissimo

Carlo Poerio

[BVR]

(1) In *Nuova Antologia*, 16 gennaio 1912, p. 326.

(2) Louise Nesbitt, maltese (ma nata a Londra), figlia di un Luigi Gombò di Malta, aveva qui sposato l'irlandese Nataniele Nesbitt, colonnello del presidio inglese nell'isola, dove egli rimase anche dopo il suo collocamento a riposo. La moglie, di sentimenti liberali, avvalendosi della sua cittadinanza inglese, che le permetteva di percorrere facilmente la penisola, prestò soccorso umanitario ai combattenti della Repubblica Romana del '49, feriti e ricoverati nell'Ambulanza centrale presso il Quirinale. Negli anni successivi con regolare lasciappassare dell'autorità governative napoletane, riuscì a visitare e soccorrere i prigionieri politici nei diversi bagni penali di Nisida, Ischia, Procida, dove le avvenne forse di conoscere il Poerio, che le serbò poi in seguito grande stima. Si veda, in proposito la *Nuova Antologia*, agosto 1957, pag. 509 sgg.

All'amico Massari, ch'era andato a sostenere la propria candidatura in terra di Puglia, oltre a molte notizie importanti gli dà anche quella della grave malattia di suo cognato Paolo Emilio Imbriani.

A G. MASSARI

237

confidenziale

Napoli 8 del 1861

Caro Massari,

Ti rimetto una lettera di Torino a te diretta.

Saurin mi ha recato una lunga lettera del nostro Amico, che cordialissimamente ti saluta. Egli è a letto ammalato con forti reumatismi. Egli mi discorre a lungo della situazione e dell'effetto prodotto da' nostri dissidi sulla opinione liberale in Inghilterra, mentre chiunque ha fior di senno deve comprendere che per fare l'Italia *Una*, vi vuole la più stretta concordia.

Se è giunto costà Cartwright, ti prego di stringergli la mano in mio nome.

Russell e Somerset Beaumont ti salutano. Essi prendono il più vivo interesse alle nostre cose.

Saprai che Garibaldi, nello scrivere a Bellagio, ha rifiutato la candidatura, ed ha raccomandato la Concordia.

Fa che i circoli di costà ci mandino i loro candidati.

Jeri ha avuto luogo la fusione tra il Circolo di via Bisi e de' repubblicani in nome de' quali ha parlato Nicotera.

E' doloroso che mentre i partiti si agitano, la massa degli elettori pensa a tutt'altro, e non cura neanche d'isciversi nelle liste.

Fui con Settembrini e Leopardi a far visita di condoglianze alla Sig.ra Farini. Vidi anche il Luogotenente, che cordialmente ti saluta. Mi disse che sarebbe restato qui da privato per una ventina di giorni per prestare ogni maniera di ajuto a Sua Altezza il Principe di Carignano ed a Nigra, che sono attesi per domani. Poi andrà a curare la sua malferma salute a Salugia.

La Marchesa Arconati sta bene, come mi disse suo figlio.

Accogli i cordiali saluti degli Amici. Ed abbracciandoti di tutto cuore mi ripeto per la vita

tuo amicissimo
Carlo Poerio

P. S. Sono afflittissimo per la malattia di P. E. Imbriani. Prudente teme che vi sia impegno il cuore.

Sig. Giuseppe Massari - Bari.

[BVR]

Un qualche giornale, forse straniero, dovette rivolgere, durante la campagna elettorale italiana, qualche attacco al Poerio, il quale credette rispondere con questa dichiarazione redatta in francese, che ho trovata scritta di suo pugno fra le sue carte; ma non so se e dove mai fosse stata pubblicata. Tuttavia mi par meritevole di venir qui riportata.

238

Quoique j'ai passé bien des années dans les cachôts, je n'ai jamais été véritablement malheureux. D'abord l'espoir ne m'a jamais abandonné. Aussi la conscience de souffrir pour une noble cause, et d'accomplir un devoir comme homme et comme citoyen, a adouci toutes mes souffrances, et a donné à mon âme une profonde sérénité. J'ai plains les mechants sans jamais les haïr, car la haine est un bien triste fardeau pour un'âme qui aspire à contribuer au bonheur de ses semblables, et je ne connais au monde rien de plus vulgaire que cette detestable passion.

Naples ce 14 du 1861

Charles Poerio

[BNN]

Al Massari, sempre in Puglia, dà notizia di alcune candidature politiche e della Luogotenenza di Napoli.

A G. MASSARI

239

Ho ricevuto la tua affettuosa lettera e ti ringrazio di cuore delle notizie. Io non aveva mai dubitato del buon senso di cotesta nobilissima Provincia, ma mi gode l'animo nel sentirne la conferma da te che sei sul luogo, ed hai continue relazioni con tutti gli ordini de' cittadini.

Saprai dal foglio di questa sera la composizione del Consiglio di Luogotenenza. Grandi erano le difficoltà, e non tutte sono state superate. Ma non poteva farsi di meglio.

Il Circolo sotto la Presidenza di Leopardi (giacché io era impedito) ha votato la lista de' candidati, ritenendo in principio che nessuno poteva avere due candidature. Così Cosenz, Colonna, A. Romano, tu ed altri che avete avuto doppia proposta, siete stati assegnati ad un solo collegio. Tu a Taranto. Il che non toglie che Bari ti nominerà anch'essa, e farà benissimo.

Eccoti un'altra candidatura che ti viene da S. Donnino. Se accetti, fammi

il telegramma corrispondente con l'indicazione della persona a cui debbo dirigerlo; ed io per telegrafo lo trasmetterò subito al suo indirizzo.

Il Conte mi ha scritto, e ti saluta. Cassinis anche mi ha scritto una lunga lettera. Gradisci ancora i cordiali saluti del Nigra.

S. A. qui ha incontrato, ed è pieno di ottime intenzioni; ma la posizione è irta di difficoltà sempre rinascenti.

Dall'Aquila vengono notizie non buone, giacché la reazione fomentata da Roma rialza il capo. Da Gaeta nulla di nuovo, e tra due giorni ricomincerà il fuoco.

Ti abbraccio in fretta, e mi ripeto per la vita

tuo amicissimo
Carlo Poerio

17 del 1861 da Napoli.

Sulla busta: Sig. Giuseppe Massari - Bari.

[BVR]

Il saluto, che il Conte di Cavour inviava al Massari per il tramite del Poerio era contenuto nella seguente lettera con la quale il primo offriva a quest'ultimo un Ministero nel suo Gabinetto prima del risultato delle elezioni generali.

E' noto che, fin da quando il Poerio entrò a far parte dell'ultima Camera subalpina, il Cavour aveva posto gli occhi su di lui per offrirgli un alto ufficio politico o un portafoglio nel suo ministero, avendone sempre un cortese rifiuto motivato da motivi di salute. Nel dicembre, infatti, il Cavour, scrivendo all'ambasciatore sardo a Londra, si rammaricava che le condizioni di salute non avevano consentito al Poerio di accettare un ministero senza portafoglio, esprimendo la speranza che alla fine avrebbe finito col cedere a una preghiera del Re in tal senso. Ignoro se tale intervento vi sia stato. Se non che, nel gennaio il Cavour ruppe gli indugi e prima di conoscere il risultato delle elezioni, fece direttamente al Poerio l'offerta formale con questa pressante e premurosa sua lettera.

DEL CONTE DI CAVOUR

240

11 gen. 1861

Caro Barone,

Il ministero ha assoluta necessità di fortificarsi e d'introdurre nel suo seno l'elemento meridionale. Nella condizione, in cui si trova, non potrà resistere all'urto tremendo dei partiti. Non esagero i pericoli, ma non mi faccio illusione

sulle difficoltà, che avremo ad incontrare. Non sono sbigottito né punto né poco, che anzi l'avvicinarsi della lotta mi mette in *high spirits*; ma ho la convinzione, che, senza il concorso efficace dei più autorevoli miei concittadini, farò un famoso capitombolo. Ciò essendo, io faccio appello al Suo patriottismo e dirò pure alla Sua amicizia, pregandola e ripregandola a volere accettare un posto nel ministero, con o senza portafoglio. Non vi è un solo dei miei colleghi, che non sia disposto a cederle il suo posto. Pensi, che un rifiuto, gli farebbe contrarre gravissima responsabilità. Ella sarebbe la vera cagione della caduta del ministero, ciò, che non sarebbe un gran male, se ve ne fosse in pronto un altro, capace di lottare con il Garibaldinismo. Io mi lusingo, che queste considerazioni vinceranno ogni ripugnanza, che Ella possa provare ad imbarcarsi sulla nave del potere. Siamo giunti al momento supremo, in cui le sorti dell'Italia stanno per decidersi; una falsa manovra, e la povera nostra nave rovinerà in faccia al porto. Se, come non voglio dubitare, Ella consente alle mie preghiere, parmi che la sua nomina abbia a precedere le elezioni. Saluti Massari e mi creda

Suo dev. amico
C. Cavour

Ed ecco la risposta del Poerio (1).

AL CONTE DI CAVOUR

241

Riserbata.

Napoli 22 del 1861

Ornatissimo signor Conte,

Sento innanzi tutto il bisogno di esprimerle la mia profonda riconoscenza, per l'invito che Ella mi ha fatto con forma di sì squisita cortesia, di entrare a far parte dell'Amministrazione dello Stato. L'ufficio di Ministro del Governo centrale, grave in tutt'i tempi, è certamente gravissimo nell'attuale situazione. Ma per me diverrebbe un peso enorme nelle condizioni deplorabili della mia salute e dopo la lunga desuetudine di dodici anni di qualunque specie di serie ed incessante applicazione. E la voce della mia coscienza mi ammonisce che non potrei adempiere secondo il buon volere ai severi doveri dell'alto ufficio. Quel, che sento di poter fare è questo (laddove la fiducia del paese mi darà un seggio nel Consesso Nazionale): sostenere nel Parlamento la politica estera finora seguita; politica ad un tempo ardita e sapiente, che ha condotta l'Italia sulla via smarrita da tanti secoli per ridivenire Nazione libera ed indipendente, racco-

(1) Le due lettere furono la prima volta pubblicate da V. Imbriani in opuscolo nuziale di 200 esemplari f.c. per nozze *Codacci-Sansonetti*, Napoli, Aprile M.DCCC.LXXVII.

gliendo tutte le sue sparse membra e completando la Patria con la redenzione di Venezia e di Roma. Ma, quando pure non vi fosse l'ostacolo succennato, due altri gravi motivi m'indurrebbero a pregarla di accogliere le mie scuse. Per quel, che concerne la quistione interna, Le dirò schiettamente, che ho gravissimi dubbi; e non Le dissimulerò, che dissento in gran parte dal progetto, adottato dal Ministero per l'organamento dello Stato e che ora è sottoposto all'esame della commissione legislativa. In secondo luogo lealmente Le dirò, che, quando anche potessi, avrei ripugnanza ad entrare nel Gabinetto, quando tacciono le Camere. Ella conosce da Maestro il pericolo di una crisi ministeriale durante la chiusura del Parlamento. Se mai una modificazione nel Gabinetto fosse indispensabile, crederei più regolare di attendere l'apertura del Parlamento per ottenerla, consultando le tendenze della Camera e volgendosi a coloro, che saranno designati dalla opinione della maggioranza. In qualunque caso, quando Ella creda nella sua alta saggezza urgentissimo siffatto provvedimento, vi ha tra' miei concittadini altri uomini, chiarissimi per vaste cognizioni e per fermezza di principî, che potrebbero assai meglio di me dar forza all'Amministrazione dello Stato. Per parte mia mi fo un dovere di ripeterle espressamente, che l'unico onore, che ambisco, si è quello di sostenere colle mie poche forze la politica veramente nazionale del Ministero, ch'Ella sì degnamente presiede, per ciò che concerne la quistione estera; e sostenerla in una posizione del tutto indipendente, riserbandomi piena libertà nella quistione di organamento interno. Nel rinnovarle i miei più vivi ringraziamenti per l'alto onore ch'Ella intendeva compartirmi, La prego di accogliere i sensi della mia più alta considerazione e del mio profondo ossequio

Devotissimo
Carlo Poerio

S. CASTROMEDIANO A P.E. IMBRIANI

242

Napoli 11 febbraio 1861

Gentile amico e rispettato,

Fui a trovarla mentre ch'ell'era inquietato dalla sua malattia. Il portiere mi assicurò ch'ella non riceveva alcuno: ora godo di sentirla meglio e mi auguro che a Torino sarò per rivederla perfettamente ristabilita.

Frattanto, dopo aver lasciato un qualche cenno in iscritto presso il Sig.r Settembrini, mi permetto raccomandarle il Sig.r Ettore Menna avvocato latore della presente, onesta ed eccellente persona, il quale si reca da lei per intrattenersi dello appalto dei teatri di questa città nell'interesse del Sig.r Malvezzi.

Son sicuro che tratterà il mio amico colla cortesia che l'è propria. La saluto con ogni distinzione ed ho l'onore di segnarmi

Devotissimo Servitore ed Amico
Duca Castromediano

[BNN]

L. ROMANO A P. E. IMBRIANI

243

Carissimo Emilio,

Le mie elezioni sonò state tutte discusse, e però intendo immantinenti optare per quella di Tricase, mio luogo natale.

Ti prego in conseguenza inviarmi da Te corretta la bozza che tempo fa ti rimisi in tale proposito.

Ti anticipo i debiti ringraziamenti, e sono invariabilmente

L'aff.mo Tuo L. Romano

Napoli 12 Marzo 1861.

[*]

A C. POERIO

244

Carissimo Carlino,

Il Signor Conte Regis mi ha recato jeri l'affettuosissima tua lettera ed io senza frapporre tempo in mezzo mi sono speso per lui come ho saputo e potuto.

In giornata ancora cercherò rivederlo, e richiederlo de' suoi comandi per costà.

Io sarei corso ad abbracciarti sin da jeri l'altro, se la non buona condizione del mare, ed un pochetto della mia perversa gotta me lo avessero permesso. Spero nondimeno vivo o morto poter partire nel corso di questa settimana. Parleremo al mio arrivo in Torino del passato del presente e del futuro del nostro paese nei soli sensi della verità e nel solo scopo di far l'Italia deposta ogni gretta idea di personalità che suscitano i suoi nemici sotto il colore di puritanismo. Mio carissimo Carlino siamo in tempi in cui pochissimi uomini han le opere consone alle parole.

Non ti perdono di non avermi risposto alla precedente mia.

Vedrò in giornata Emilio e Carlotta per prendere i loro comandi per te, ed intanto abbracciandoti di tutto cuore sono invariabilmente

L'aff.mo Tuo L. Romano

[*]

Napoli 21 Marzo 1861.

Di ben altra importanza e dignità è quest'accorata lettera, testimonianza autorevole del grave perturbamento dei tempi, del grande storico della Badia di Montecassino.

DI DON L. TOSTI

245

Di Monte Cassino 23 Marzo 1861

Egregio Signor Barone,

Vengo a trovarla per lettera nel Parlamento nazionale dopo sì lunga stagione di mali, da lei tanto generosamente durati, e dai quali noi monaci di Monte Cassino non andammo del tutto immuni. Duolmi, che la prima parola, che io le indirizzo, non sia di gratulazione e di gioia; ma di apprensione e di dolore. Non per Lei, che è in porto; ma per noi, che usciti appena dalla pressioia dell'anatema politico, ci sentiamo minacciati di un ingiusto ostracismo. Lontani, inermi, come monaci, di ogni cittadino diritto, abbiamo mestieri di una voce in codesto nazionale convento, la quale se non arriverà a munirci dei nostri nemici, almeno dica al cospetto di tutta Europa come, perché, ed in qual tempo la Badia di Monte Cassino per italiano giudizio sia perita per sempre. A questo solenne e funerale annunzio fa mestieri una voce autorevole, venerata dai presenti, intelligibile agli avvenire. Esca dal Suo petto, Signor Barone: l'intenderanno — poiché il Consigliere Mancini, il Signor Ministro Nigra, S. A. il Principe Luogotenente ci ebbero non ha guari con calde e simpatiche parole rassicurati della incolumità di questa Badia — a petto della legge del dì 17 febbraio; poichè nel consiglio dei notabili di questa provincia in Caserta ad una voce fu gridato, doversi rispettare la veneranda Badia Cassinese, quietavamo nella certezza di tranquillo avvenire, in cui potessimo riprendere l'opera dei nostri studj storici e della istruzione dei giovani, rotta e turbata dalle politiche gelosie degli andati tempi. Ma eccoti nella vicina S. Germano insorgere pochi ai nostri danni, e divenir molti per violenza e male arti; scrivere e fare sottoscrivere anche a chi non voleva per pudore, a chi non poteva per età, una petizione al Parlamento della nostra soppressione. Sforzato il Sindaco, fu tratto a sancire coi Decurioni il villano libello, che oggi è nelle mani dei rappresentanti della Nazione. L'Italia sentenzierà della vita e della morte di questa illustre Badia. Vivremo o morremo? O vivi o morti, vivremo sempre nella pace della Storia, se la sconoscenza di pochi arriverà a soverchiare la pubblica coscienza.

Io dissi, sconoscenza; perché coloro, che oggi chieggono l'abolizione di questa sede dell'Ordine di S. Benedetto, vi trovavano, son cinque mesi appena, rifugio, conforto, vita, quando le furie di una selvaggia *reazione* insanguinava queste infelici contrade. Le Badie Benedettine trovavano in altre parti il loro patrocinio nei Municipj, come quella di Perugia, di Cava. Noi troviamo oggi morali carnefici in un Municipio, che fu salvo per monastica carità! Ma non saremo soli a gustare i frutti, che reca un popolo, da secoli ineducato agli elementi della civiltà e della morale. Vi pensino i legislatori della povera Italia.

Noi non piegheremo il ginocchio innanzi ad alcuno, perché ci lascino nella operosa pace di questo chiostro. Una potentissima idea religiosa e cittadina ci

tiene in cima a questo scoglio, non il tozzo e la scodella. Il dì, in cui l'Italia ci chiuderà alle spalle queste porte, altre porte ci schuderà in altra terra il santissimo proposito che ci ha fatti Monaci.

Se S. Germano non ci vuole, se l'Italia ci caccerà, noi troveremo presso gli stranieri una zolla, che al tocco dei nostri piedi diverrà Italia.

Accolga, Signor Barone, con la preghiera di significare al Parlamento questo nostro proposito, l'omaggio della mia antica e cordiale stima, con cui mi offro

a Lei, Signor Barone
Devotis.mo servo
L. Tosti

Al Chiaris.mo Uomo Sig.r Barone Poerio
Deputato al Parlamento Nazionale - Torino.

[BNN]

Una garbata lettera di una delle grandi ammiratrici del Poerio, la madre di due eroici caduti per l'indipendenza.

DELLA BARONESSA O. SAVIO

246

De chez moi, ce 7 avril '61.
Dimanche

Merci mon cher Baron de vos oranges, et plus encore de votre bon souvenir. J'ai beaucoup regretté d'être absente ces deux fois que vous avez eu la bonne inspiration de venir me voir; j'ai beaucoup regretté aussi de ne pas vous avoir au diner du general Scotti, qui nous donne à moi, et à mes plus intimes un diner de prince, ou ce qui est mieux encore un diner de gourmet, car son cuisinier est reelment (*sic*) un cordon bleu. Il ne fallait rien moins pour moi que d'avoir l'attraction de tous ceux que j'aime, pour me decider à transiger pendant quelques heures avec la gravité de mon deuil.

Vous me manquez beaucoup cher et aimable causeur, et sans le vouloir je me prend souvent à vous attendre jusqu'à 11 heures du soir.

La comtesse Dandolo est partie hier matin, en me laissant comme toujours un grand vide car je l'aime comme une soeur: elle a bien regretté de ne pas vous voir.

Adieu cher Monsieur le Baron, ne vous laissez pas enlever ainsi par le tourbillon, et faites je vous prie aussi un peu la part de ceux qui vous aiment, parmi lesquelles tient à avoir une première place votre dévouée

Olimpia Savio Rossi

Mes amitiés à notre cher et bon Duc.

Je rouvre cette lettre pour vous prier de passer ce soir un instant chez moi, même après les 11 heures vous serez le bien venu; j'ai à vous prier d'un

petit service pour un de mes plus anciens amis, le Chev.r Baralis, Directeur en chef de l'Hôtel des Monnays à Milan. Adieu donc encore une fois cher Baron avec l'espoir cette fois ci de vous revoir bientôt (1).

[*]

DI GUGLIELMO LIBRI

247

Londra 22 Aprile 1861

Pregiatissimo ed illustre amico,

In letto e con due vescicanti sul petto odo che volete onorare il mio povero nome in un modo del quale andrò sempre glorioso e superbo, e non resisto al bisogno di dirvi quanto io sia commosso nel sentire l'ajuto e il favore che volete dare ad un Italiano il quale fu cacciato dall'Istituto con quest'urlo semi-barbaro « Ce n'est qu'un italien de moins ».

Le forze non bastano ad esprimere i miei sentimenti. Graditene vi prego l'omaggio e siatene l'interprete presso tutti quelli ottimi italiani che daranno ajuto e favore a tale impresa.

Questa *Pétition* fa già molto effetto anche in Parigi ove fu un momento nel quale si voleva fare un processo ai 10 che sottoscrissero la *Note* annessa alla *Pétition*; sembra che ora abbian mutato pensiero.

Anche il nostro egregio Panizzi favorisce quanto può ed ha scritto oggi al Signor Hudson per impegnarlo.

Godete mio caro ed illustre amico i sensi d'alta stima e d'affetto

Del vostro Devotis,

G. Libri

[*]

FR. DE SANCTIS A P. E. IMBRIANI

248

Mio caro Imbriani (2),

Sento il bisogno di entrare con voi in corrispondenza diretta, e direi quasi familiare, credendo me ne dia il diritto l'amicizia e la stima che da sì lungo tempo professo verso di voi. Lo stesso dico del nostro bravo e carissimo Settembrini; e desidero che l'uno o l'altro di voi mi scriviate almeno una volta la settimana, perché possiamo andar d'accordo nel rapido impulso che dar bisogna alla pubblica istruzione.

Ho inteso con piacere che è stata già aperta la scuola normale. Credo che si possa fare per Napoli ciò che si è fatto nell'Emilia, ed ora si fa nelle Marche, cioè a dire aprire de' corsi magistrali nelle provincie, perché la più parte de' maestri comunali possano alquanto impraticarsi nell'insegnamento. Vi man-

(1) Anche per questa lettera si veda la *Nuova Antologia*, agosto 1957, pag. 504.

(2) Su questa lettera e le successive del De Sanctis (n. 254) e del Rosei (n. 255) e su le questioni in esse toccate, si vedano: *Rassegna Stor. d. Risorg.* a. XXVI (1939) f. XI, pagg. 20-22 dell'estr.; e *Letterature Moderne*, a. V, n. 1 (1954), p. 38 sgg.

derò il Regolamento che è uscito per le Marche e l'Umbria, che credo applicabile a coteste provincie, salvo qualche modificazione di particolari, che lascio alla vostra perspicacia.

Vi mando due petizioni del professore Alberico Amante. Della verità dell'esposto entro io mallevadore. E' uomo che conosco da lungo tempo, svelto, attivo, di sufficiente cultura. Non ci essendo posti vacanti, anzi dovendo pensare seriamente a ridurre di mano in mano il numero degl'impiegati, credo si possa tener presente, perché in caso di bisogno possiamo adoperarlo. Se la legge non osta, ed i dritti de' terzi non sian lesi, si può per ora concedere al figlio una piazza franca nel Ginnasio Vittorio Emmanuele. Del resto me ne rimetto interamente al vostro avviso.

Vi mando pure una deliberazione decurionale del comune di Leonessa, che merita d'esser presa in seria considerazione. Vi prego d'avvisarmi di quello che si farà per le scuole di questo comune.

Plutino si lagna che il Collegio di Reggio sia ancora chiuso. Non so se il fatto è vero. In qualunque caso, sarebbe desiderabile che non mancassero mai i corsi regolari a' giovani, perché non perdano un anno.

Vi mando pure una petizione del sig. Folliero, di cui farete quel conto che credete in ciò di giustizia.

Spero che la vostra salute sia affatto ristabilita. Ho scritto da un pezzo al nostro caro Vittorio, e non ne ho avuto mai risposta. Sento che voglia ritornare; e mi spiacerebbe che lasciasse a mezzo gli studi così bene avviati a Berlino.

Vi prego di salutarmi la vostra signora, di ricordarmi a tutt'i comuni amici, e di credermi sempre

Vostro Devotissimo
F. De Sanctis

DI FERD. DE LUCA (1)

249

Napoli 23 Aprile 1861

Stimat.mo Amico,

Voi, cui è legge tutto ciò che spetta a gloria patria, non rimarrete per certo indifferente alla proposizione di una Società Geografica Italiana, come rileverete dalla Memoria che vi diriggo. Sono già 21 anno che io vagheggio questa grande creazione, di cui manca questa disgraziata Patria. E tutt'i dotti

(1) Sul geografo Ferdinando De Luca, già segretario perpetuo della disciolta Accademia Borbonica, uomo non privo di meriti scientifici, ma temperamento astioso acre arrogante presuntuoso oltre i suoi meriti, e nello stesso tempo untuoso strisciante adulatore, non che, per quel che era stato sotto i Borboni e per quel che si sforzava di apparire sotto il nuovo regime, maestro del doppio giuoco politico, si veda quanto su lui fu scritto nella rivista *Letterature moderne*, Milano, an. V, n. 1, genn-febbr. 1954, pp. 36 sgg.: *La vera storia dello scioglimento e del riordinamento dell'Accademia borbonica di Napoli nel 1861.*

italiani dal 3° all'8° Congresso degli Scienziati italiani, il quale fu l'ultimo, fecero plauso alla mia idea, che fu anzi stabilita dal VII Congresso sotto la denominazione di *Società Archeologico-Geografica Italiana*. Ma non era possibile un simile stabilimento in paesi sotto la doppia censura politica e religiosa. E se fossimo stati tanto felici da dar vita ad una Società Geografica Italiana nel 1840, la nostra Società sarebbe stata la quarta creata in Europa, epperò assai prima della Società Geografica Austriaca. Voi scorgete da questa mia Memoria che la creazione della Società Geografica non risale che al 1822. Prima di questa epoca la forza de' pregiudizî ne distrusse anche la idea. Dopo tutto ciò voi accetterete certam.e la mia preghiera per patrocinar costà questa nobile e grande istituzione, e per rimuovere gli ostacoli che l'ignoranza o la malvagità potranno opporle. Allo scopo della gloria patria aggiungo la preghiera di un antico amico della V.a famiglia, del v.o illustre Genitore, di voi. Vi sono delle epoche in cui degli uomini nuovi si sforzano rimuovere gli ostacoli di talune persone alla loro intempestiva elevazione. E se *i miei meriti scientifici non furono considerati dal passato sovrano come de' servigi resi allo stato*, spero che i lavori di un decano delle scienze trovino ora una via aperta per rendersi utili a questa patria, alla cui gloria ho consacrato un'intera vita di più che settant'anni. Intanto mi sottoscrivo

Il v. antico amico
Ferdinando de Luca

[BNN]

DI LIBORIO ROMANO (1)

250

Camera dei Deputati

Torino, 1 Maggio 1861

Ragguardevole signor Cavaliere,

Le domando scusa se non le ho scritto prima, e la prego attribuire questa involontaria mancanza ad un doppio attacco della maledetta mia gotta, che mi ha crudelmente tormentato per oltre a due settimane, ed alle gravissime occupazioni della deputazione. Voglia dunque scusarmi, e conti sulla mia più alta stima.

Si compiaccia ora togliermi da un vero imbarazzo, anzi dalla minaccia di un giudizio. Il periodico intitolato la *Discussione* fu stabilito colla sua intelligenza, e col suo assenso. Pochi giorni prima della mia partenza da costà, discutendo in tale proposito col signor Civita, e con me, dichiarò ch'era *morale e giusto* pagarsi una somma al signor De Stefano, direttore del giornale. Pertanto io mi trovo esposto ad un giudizio, che mi minaccia esso De Stefano.

Non credo meritare cotesta corrispondenza per aver coscienziosamente ed onorevolmente servito il mio paese.

(1) Soltanto la firma è autografa. Non so chi sia questo sig. *Cavaliere*, al quale è diretta la lettera, né come mai e perché sia venuta nelle mani del Poerio, fra le cui carte si è trovata.

In conseguenza prego l'onorevolissimo Principe Luogotenente, cui si compiacerà presentare i miei devoti ossequii, e prego la sua bontà ed amicizia per me, a fare che la faccenda di cui si tratta abbia una diffinizione la più convenevole.

Ho pregato il signor Civita perché l'assisti, e le soggiungo che avrò come il più singolare dei suoi favori quello che mi compartirà sulla soggetta materia.

Sono, e sarò sempre col più illimitato rispetto

D.mo servo Suo

L. Romano

[*]

L. ROMANO A P. E. IMBRIANI

251

Carissimo Paolo Emilio,

Penserei doversi subito pubblicare due righe di proclama, e dire tra l'altro che il nostro governo sarà *fattivo* non *legislativo*, *nazionale* non di consorteria o *partito*, di giustizia per tutti, di calmante imparzialità ecc., ecc. Datti la pena di scriverlo egregiamente a tuo modo, per poterlo poi leggere ai nostri colleghi, e darlo fuori.

Verrò a rilevarti alle ore 9 1/2 a.m. - Addio di cuore

Liborio Tuo

18 Giugno 1861

[BNN]

DI DOMENICO CAPUANO (1)

252

Onorevolissimo Signor Barone,

Proposto e riproposto per consigliere di Governo di questa provincia, spesso mi si è detto che una tal carica mi competesse, ma non mai mi si è conferita. Ed il Direttore Siglività scusando il ritardo come un involontario equivoco mi

(1) Domenico Capuano, di Avellino, antico perseguitato per i moti del 1820-21 ed esule fino al '25 nel principato di Monaco; dopo il settembre del '60 fu nominato sindaco della sua città; ma trovandosi in istrettezze economiche e ritenendo non essere stati sufficientemente riconosciuti i suoi meriti patriottici, si rivolse con questa lettera, al Poerio, per pregarlo di interporre il suo patrocinio perché gli fosse conferito dal Governo un ufficio remunerato. Pare che non fosse mai accontentato in questa richiesta. V. CANNAVIELLO (*Gli Irpini nella rivoluzione del 1820 e nella reazione*. Avellino, 1941, pag. 255) dice di lui: «Il prefetto di Avellino, De Luca, prima nel marzo del 1862, poi nel maggio del 1864 ricordava al Ministro Guardasigilli il patito esonero dalla carica di R. Giudice interino in Montella nel 1821, la prigionia e l'esilio, di questo D. Domenico Capuano, meritevole di tutta la considerazione del Governo italiano come "cittadino illibato, già avvocato diligente ed intelligente, sindaco della città decorato della Croce Mauriziana, vecchio settuagenario che sentiva l'acerbo pungolo del bisogno e della povertà..."». — Ed aggiunge: — «Non sappiamo se il Governo riconoscendo in lui il danneggiato politico vi avesse provveduto».

dette le più positive assicurazioni anche da parte del Capo del Dicastero. Intanto nulla si è realizzato fin'ora, tutto che avessi continuato e continuassi a prestare gratuito servizio nell'onorevolissimo, ma laborioso ufficio di sindaco di questo comune. Mi permetterete che nella situazione in cui mi trovo mi ricorda un'altra volta a voi cui fui compagno nelle sventure e nello esilio, e vi prego di usare dei vostri valevolissimi mezzi onde io consegua un'attestato di soddisfazione col'essere nominato consigliere di questo Governo; e così avere un modesto soldo, dopo che ò sommamente assottigliato il mio scarso patrimonio per la causa che à finalmente trionfato; e mi rifaccia in qualche modo della perdita della clientela, che è derivata dal disfavore del cessato governo, dalle persecuzioni, dalla sorveglianza strettissima cui era tenuto, e dalla distrazione dalla mia professione per attendere all'ufficio di Sindaco ed altri incarichi in un capoluogo di provincia in tempi difficilissimi ed agitati.

Vi ricordo, che nel 20 gbre 1820, per i servizi prestati alla buona causa, fui nominato Giud. Regio in Montella; e che ritornato il tempo del dispotismo ne fui subito esonerato, carcerato, ed esiliato; né posteriormente mi fu conferita altra carica. Per effetto del Decreto di Re Carlo Alberto di f. m. confermato da Vittorio Emanuele avrei dritto ad una pensione secondo le norme fissate da d.e. sovrane disposizioni. Nel 1848 fui Comandante di questa Guardia Nazionale. Ed in 7bre dello scorso anno, nominato già Sindaco di questa città a 10 Agosto, per delegazione dell'ottimo Generale Tourr fui investito del difficilissimo potere di Commissario straordinario politico-civile-militare. Cariche, credo, tutte avere decorosamente esercitate e con pubblica soddisfazione.

Spero che accogliendo di buon grado queste mie preghiere mi vogliate onorar di v.ro riscontro. Ed esposto qui sempre a servirvi con tutta stima mi segno

Vo.ro Aff.mo Servo
Domenico Capuano

Avellino, 22 Giugno 1861.

[*]

A G. MASSARI

253

Mio ottimo Amico,

L'esibitore del presente è Salvatore Faucitano, mio compagno di Causa, che fu condannato a morte, e stette in Cappella. Egli deve darti una preghiera, ed io te lo raccomando caldamente, sicuro che farai quel che faresti per me stesso.

Ti abbraccio di cuore

tuo aff.mo Amico
Carlo Poerio

15 Luglio 1861.

Sig. Deputato Giuseppe Massari - Torino.

[BVR]

FR. DE SANCTIS A P. E. IMBRIANI

254

Ministero della Istruzione Pubblica
Il Ministro

Torino, li 13 luglio 1861

Caro Imbriani,

Vi chiedo scusa se ho indugiato fin ora a rispondere all'ultima vostra. Gli avvenimenti gravi intervenuti varranno a mia giustificazione. Ho mandato al Luogotenente un mio progetto per attuare l'unificazione dell'Amministrazione di pubblica istruzione, pregandolo di volerlo comunicare a voi, se lo credesse opportuno. Non avendo finora risposta, m'indirizzo direttamente a voi mandandovene copia. Lo scopo che io mi propongo è certo anche il vostro, sapendo bene quando vi stia a cuore la più celere unificazione di tutta l'amministrazione. Confido dunque che voi non mi ricuserete il vostro concorso in questa difficile opera, specialmente per quello che riguarda il personale. E' mia intenzione che cotesti impiegati non abbiano a soffrir nulla in questo mutamento; anzi credo che per lo stipendio ne avranno vantaggio.

Resta a voi il darmi notizie esatte intorno alla loro condotta ed alla loro capacità per mio governo. Vi prego soprattutto di dirmi il netto intorno i signori Danise e Pescara.

Mi farete cosa grata se insieme con le vostre osservazioni sul mio progetto, mi manderete i regolamenti sulle attribuzioni di tutt'i capi di amministrazione che secondo il progetto dovranno corrispondere direttamente col Ministro. Questo è uno dei punti più difficili a ben determinare, e su di ciò invoco principalmente il vostro savio giudizio. Attendo lo stato degli impiegati secondo i moduli trasmessi.

Vi prego di salutarmi la vostra famiglia e di credermi sempre

Vostro devotissimo
 F. De Sanctis

Per la Società Reale non abbiamo potuto cavarcela, se non facendo quelle promesse intorno alla ricostituzione, che furono combinate la sera avanti da alcuni membri della maggioranza. E' dunque necessario d'averle avanti nelle proposte che mi farete. Quanto alla nuova Sezione, abbiamo le mani libere.

Il progetto che vi mando sarebbe da eseguirsi in qualche parte almeno dopo un mese, e spero che vorrete, rimanendo al vostro posto, aiutarmi a metterlo in esecuzione.

Vi sarei tenuto, se voleste indicarmi quattro tra' più benemeriti Insegnanti, degni della Croce. Io ne ho date alcune a vecchi professori come Marco Gatti da Manduria, Giacinto De Pamphilis, il Canonico Rossi, ecc.; a' giovani non

ho provveduto ancora. Ci sarebbe p.e. De Meis, Tommasi, Fiorelli, Albini, e tra' letterati Stanislao Gatti. Attendo il vostro avviso.

Di nuovo

Tutto vostro
F. De Sanctis

[BNN]

N. ROSEI A P. E. IMBRIANI

255

Napoli, 20 luglio 1861 (1)

Mio ottimo Amico,

Ieri giunse qui una lettera del De Sanctis confidenziale in cui ricercava il vostro avviso per la centralizzazione del Dicastero, e vi pregava con modi assai cortesi ad ajutarlo con la vostra cooperazione. Io ve ne feci consapevole col telegrafo, e spedii subito la lettera che spero avrete a quest'ora ricevuta.

Le cose di qui non prendono miglior piega, e se non si dice una volta davvero, il Governo renderà un brutto servizio all'Italia. Io fido molto in voi, e nella vostra coraggiosa iniziativa. Gridate alto, e dovunque; almeno avrete la coscienza di aver fatto il vostro dovere, e quanto era in voi per rimediare ai gravi mali che ci minacciano.

Spaventa ha data la sua dimissione, e non potea farne a meno, poiché i suoi nemici hanno profittato dell'incidente dell'uccisione di Mele, per concitare tutto il paese contro di lui. Saprete che il Delegato Mele fu scannato in pieno giorno dal fratello di D'Amato, fatto arrestare da S. Martino, per requisizioni di denaro fatta su diverse persone. Ora imputano a Silvio l'essere stato amico del D'Amato, e voi sapete bene quanto sia ingegnosa la calunnia specialmente in Napoli, per iscreditare coloro che si odiano. In presenza di una irritazione universale, e profonda, e che si appoggia apparentemente ad un motivo generoso Silvio non poteva più rimanere, e sento che jeri abbia dato la sua dimissione. Che sbaglio il non averla data insieme con voi! Intanto dopo il ritiro di un alto funzionario che cede all'esigenza della piazza, vedete che razza di governo può succedere! Cialdini vi rimedierà. Senza forza, e senza misure energiche non vi è barba d'uomo, che possa ridonare la tranquillità a questo disgraziato paese, dove l'indolenza del Governo ha fatto sbrigliare le più basse, e più codarde passioni. Da Calabria abbiamo tristi notizie. Il brigantaggio vi prende estese proporzioni, e si rinnovano colà gli errori commessi nella Provincia di Avellino. Anche in Terra di Lavoro sono ricomparsi i briganti. Le popolazioni sono dolenti, ed irritate, e rimpiangono il Governo de' Borboni, che almeno garantiva la sicurezza della vita. Che vergogna per noi!

(1) Si veda la riv. cit. *Letterature Moderne*, a V, fas. 1, pp. 43-4.

Qua si era preparata una grande dimostrazione per i reduci Deputati. Un Comitato formatosi a bella posta avea ragunato una bella somma di denaro, per eccitare i lazzari alla dimostrazione. I Deputati doveano esser ricevuti a torsi di cavoli, fichi e pomodoro. La polizia è riuscita per ora ad impedire la dimostrazione. Ma se ne nominano sei o sette, sui quali più che su d'altri si accumula l'indignazione comune. Si dice che si debbe a costoro se il Governo non ha provveduto alle cose di Napoli, che han sempre gridato esser qua tutto tranquillo, e che hanno impedito che si prendessero misure energiche, per ridonare la tranquillità al paese. Qualcuno di questi farebbe bene a non venire. Naturalmente i Deputati venuti rigettano la responsabilità lungi da loro, e l'addossano agli altri.

Abbiamo dalle Provincie ottime nuove per le nostre scuole magistrali. Esse sono frequentate da un numero considerevole di allievi, e da molti Maestri. Io sono sicuro che daranno ottimi risultati.

Finalmente il Decreto di ritiro di Montano, e De... fu sottoscritto. Credo che vi farà piacere, come ha fatto piacere a tutti.

Jeri sera ho visti quelli della vostra famiglia e stanno tutti in buona salute. Il Franza dice che Geppino non ha affatto più febbre. La Giulia è contenta del suo Educandato.

Tanti saluti a Pisanelli, Poerio, Scialoja, De Vincenzi ed agli altri amici. Proseguite ad amarmi, come vi amo e di crdermi sempre

Tutto V.o
N. Rosei

[BNN]

CARLOTTA IMBRIANI AL MARITO

256

Napoli, 26 luglio 1861

Emilio mio carissimo,

La tua lettera del 22, a noi pervenuta jeri, ci è stata cagione di conforto e ne avevamo gran bisogno, dapoiché i giornali ci avevano già fatto noto le contrarietà da voi sofferte e se la mancanza di novelle vostre fosse durata un altro giorno avrei di fermo attribuito il tuo silenzio all'esser tu infermo, pensiero troppo doloroso, pensiero troppo doloroso per me sventurata. Tu dici che il tuo animo è saldo ed io il so, ma solo osservo che in questo caso il tuo corpo deve ubbidirti, fa dunque cuore e ricordati che *tu devi al fragil sesso esempio di virtù!* Pensa quanto è più duro lo stato mio. Tu puoi trovare un nobile conforto al tuo dolore, ma la povera donna tua qual sollievo può trovare su questa

terra! Noi non abbiamo nel mondo che la famiglia: quella sola è fonte d'ogni bene per noi, or quando si sono patiti que' dolori da me sofferti, credi tu possibile che si abbia più pace in questo mondo? Il pericolo degli altri figli è la sola cosa che può per istanti non farmi pensare alla perdita mia. Di Geppino ho ottime nuove a darti; Giorgio sta anche bene, ma pensa troppo alla politica. Di tua sorella ho avute nuove da altri, perché essa non ha creduto di dovermi scrivere, ha mandato non pertanto a prendere notizie tue. Rosei desinò jeri con noi e m'incaricò di presentarti i suoi affettuosi saluti. A me pare che sia molto agitato sul suo conto, perché il ministero non prende una risoluzione intorno a tanta onesta gente? ma se si comincia co' perché la non si finirebbe così presto. Io ti mando una lettera di Vittorio e ti scongiuro di essere largo di perdono e ricordati che la gioventù è dura a passare. Hai fatto tanti sacrifici fa anche questo altro e mandagli un altro po' di danaro per ritornare, ma a proposito di danaro io voglio sapere quanto danaro hai lasciato nella cantera del tuo scrittojo: cento docati di cui mi fai parola, sono già stati messi da parte. Io ripeto che procuro di fare economia ma non sono mai contenta di me medesima, e poi credo che tu non voglia ch'io non prevenga in niente i desideri de' figli che sono meco. Giulia sta bene, ma oggi è il terzo giorno che non la veggo: in mia vece vi è andato Giuseppe. A Matteo risponderò domani, intanto gli mando il certificato desiderato. Voleva pure mandarti una lettera in latino scritta a Vittorio e che questi mi ha rimesso come sua giustificazione per le parole che il corrispondente del tuo banchiere scrisse sul suo conto, e che veramente sembra che sia una vera calunnia. Richiamalo al più presto in famiglia: in mezzo a' suoi anche il suo morale migliorerà. La lettera latina non l'ho ancora rinvenuta. Voglio darti una novella e ricordarti quelle amare parole che il nostro Rosei disse alla Marchesa Cutinelli. Ed in vero se al parlamento nazionale vi sono degli insulsi deputati che rappresentano Napoli, ciò dipende perché gli elettori nostri, anzi tutti i napoletani sono sciocchissimi. Tutti i deputati ritornati sono stati fischiati il solo Ricciardi ha avuto una serenata per la sua bella condotta in Parlamento. Vergogna immensa! Non posso per oggi dirti altro perché è tardi ed aspetto la Ispettrice. Tu fa di amare chi non vive che per te

Carlotta tua

La Signora Ispettrice ti vuole salutato. Mi ha promesso di ajutare la Tacci, ma là dentro sono quasi tutte appassionate de' *Borboni*. Ad ogni modo Giulia sta ferma e mi loda la sua prudenza; ha fatto lega con la nipote di Petruccelli della Gattina.

[*]

A G. MASSARI

257

Caro Massari,

E' la quarta volta che son venuto qui nella speranza di trovarti; ma pare che l'ozio abbia ravvivato in te l'esercizio di molti vizî che avevi sospesi, ed i quali ora occupano gran parte del tuo tempo.

Ti rimisi con una mia lettera una petizione del Sig. Sabatini, cugino del nostro ottimo Collega Urbani con la preghiera di passarla in mio nome al Barone Ricasoli. Ora l'egregio Sig. Barone ha assicurato il Sabatini di non aver mai ricevuto quella sua domanda; ed il Sabatini ne è desolato poichè quel foglio conteneva una calda raccomandazione a suo favore per parte di quaranta Deputati. Piacciati quindi prenderne conto, e togliermi da questa penosa posizione. Potrai lasciar la risposta qui stesso, ed io verrò a ritirarla.

Io meno una vita da anacoreta, e solo esco la sera per fare una passeggiata e contemplare l'immensità del firmamento. Mi si dice che tu fai delle notturne peregrinazioni, ma di tutt'altro genere, nelle quali non potrei seguirti senza il sacrificio della mia verecondia.

Addio. Ti abbraccio di tutto cuore

tuo amicissimo
Carlo Poerio

4 Agosto 1861.

A tergo: *urgente* - Sig. Deputato Giuseppe Massari - Torino.

DI P. E. IMBRIANI (1)

258

[*Estratto della mia lettera a Carlo Poerio su Matteo de' 19 agosto 1861*]

.

Matteo s'è arruolato come soldato semplice nel corpo del general Mezzacapo in Toscana nel cominciar di Maggio 1859 Come era versato nell'istruzione del soldato, così riuscito utile ed adoperato quale istruttore, ebbe prima il grado di caporale e non molto dopo fu promosso al grado di sergente. Passato in Romagna fu proposto ed approvato come sottotenente nell'agosto 1859 poichè la sua condotta e la sua capacità gli davan questo dritto.

Si trovava in giugno 1860 a Reggio di Modena nel 43° reggimento, quando volendo seguire il generale Cosenz nella spedizione di Sicilia diede le sue dimissioni che furono accettate regolarmente. E dal suo arruolamento fino al

(1) E' il brano di una più lunga lettera non pervenuta, di mano dello stesso autore.

punto della sua partenza per Sicilia la condotta di Matteo fu come quella di qualunque ordinario giovane, da allora in poi non può esser ricordata senza lode giusta i rapporti de' suoi superiori *immediati* e *mediati*. Egli fu ammesso da Cosenz col medesimo grado che avea nell'esercito regolare, di sottotenente.

Da Palermo in Calabria si distinse per abnegazione, amor del suo dovere, spiriti animosi e pronti.

A Solano in Calabria combatté bravamente ed ottenne per premio dal Garibaldi il brevetto di luogotenente, unica promozione per guiderdone di guerra, conseguita da lui in tutta la campagna del 1860.

Si trovò il 1° ottobre a Castel Morrone col maggiore Bronzetti, la posizione fu difesa dal Bronzetti con 250 uomini contro meglio di seimila borbonici. Il combattimento durò sei ore e più, finché morti un gran numero de' generosi col maggiore, Matteo ferito d'arma da fuoco ad un braccio e di bajonetta all'altro fu fatto prigioniero con pochi mal ridotti compagni. Il fatto d'armi fu altamente lodato in un ordine del giorno dal dittator Garibaldi; e nel rapporto del Maggiore Mirri, Matteo fu proposto per la medaglia al valor militare che ora ha ottenuta dal Governo.

Tenuto all'ospedale di Capua e poscia tratto in Gaeta fece parte de' prigionieri scambiati dal general Fanti al mese di novembre 1860.

Questa è la condotta tenuta da mio figlio in servizio da che si arruolò sin oggi. Quindi io bene affermava al general Cugia che la condotta di Matteo nell'esercito era stata regolare. Né dissi altro per modestia paterna, mentre potevo aggiungere qualche lode per la sua condotta nella campagna del 1860. Ma pareami che bastasse a sua lode il fatto di Solano e quello di Castel Morrone, per cui si era data con lungo squittinio ad un giovane di tenera età la medaglia al valor militare. Chi volesse interrogare il colonnello brigadiere Asanti e il general Cosenz confermerebbe questa opinione sul luogotenente Imbriani.

Ma il general Cugia ha voluto tener conto anche del tempo precedente all'arruolamento, quando Matteo fu entrato in Accademia dopo una lodevole condotta al collegio di Asti, di che si può consultare l'egregio maggiore Scagnello. Nell'Accademia quel giovane di recente entrato fu fieramente provocato; e trascorse per error di età e caldezza di sentire ad un atto che io biasimo altamente. Ma che fece finalmente? una scioccheria di cui si accusò egli stesso subito e il primo, consegnandosi prigioniero. Volle mostrare al compagno provocatore ch'egli *potea fargli un gran male e che non l'avea voluto*. Questa fu la premeditazione del nulla! Nondimeno a scusa dell'Imbriani la provocazione fu giudicata così grave che il provocatore ed il provocato furono entrambi espulsi dall'Accademia.

Il giovane Imbriani mandato via dall'Accademia in febbraio 1859 volle fare ammenda anche del suo errore e si arruolò in maggio. La sua medaglia e le lodi di Cosenz e degli altri suoi superiori dimostrano se l'ammenda è stata nobilmente fatta a Solano e sul Volturno...

[*]

(Riserbata)

Torino, 31 agosto 1861

Mio carissimo Michele,

La mia buona zia mi scrive che ti duoli del mio silenzio. Una sola tua lettera mi giunse, e dopo qualche giorno ti risposi e lungamente. Col ritorno dei comuni Amici ti ho mandato sempre i più affettuosi saluti. Mancini nel riedere qui mi disse che gli avevi annunciata una lettera per me, lettera che non ebbi e che non mi è mai giunta. In che dunque io sono in colpa? Aggiungi che nel tempo della Sessione io sono stato siffattamente occupato da mancarmi proprio il respiro.

L'ho fatto volenterosamente e con tanta costanza da caderne infermo. Ma ciò poco conta.

Qui si vive in un'ansia angosciosa per queste nobili provincie, poiché se la situazione non migliora e grandemente e in breve tempo, l'Unità d'Italia si troverà fortemente compromessa. Molti sono i nostri nemici implacabili e non pochi gli invidi del nostro meraviglioso risorgimento, che accenna alla nostra futura grandezza. La guerra, differita a stento è inevitabile nell'anno prossimo. Guai a noi se nel dì della lotta saremo deboli in armi, svogliati di compiere tutti i nostri debiti verso la patria, e, per giunta, discordi. Io non dubito che mercé i nuovi armamenti, ed i novelli soccorsi di truppe stanziate, il prode Generale Cialdini giungerà colla sua energia a reinstaurare l'ordine materiale. Ma questo sistema comprimerà la ferma e bestiale reazione, ma non distruggerà le cagioni che l'hanno mossa. Or che sarà di noi, che sarà di tutta l'Italia, se, dovendo concentrare sul Po e sul Mincio tutte le nostre forze, le Provincie Meridionali dovranno per necessità essere abbandonate a loro stesse? Bisogna ripristinare l'ordine morale che in verità mi sembra più spaventevolmente sconvolto che non sia l'ordine materiale. Bisogna che il paese accetti le idee sane; che attenda dai governanti il *possibile*; che si educi alla virtù del sacrificio che è indispensabile per fondare il Regno d'Italia. Ma se invece continua a maledire a tutto quello che non è puramente *Municipale*; se pretende di sottrarsi all'obbligo di fornire il suo contingente di uomini e di danaro alla patria comune, e continua a pretendere miracoli dal governo centrale, compensi per tutti i dolori, completa felicità, abbondanza, ricchezza ed ogni ben di Dio senza fatica, se non ismette il mal vezzo di atteggiarsi come vittima del Piemonte, . . . al rompere della guerra saremo belli e spacciati e saremo cagione unica della rovina d'Italia. Se dunque spento il brigantaggio si giungerà a creare un'opinione pubblica forte e compatta, che sostenga da sé il governo contro i tristi, Cialdini e coloro che lo circondano, avranno salvato la patria ed acquisteranno una gloria imperitura. Altrimenti cadranno nella più spaventosa anarchia e saremo ino-

norati e maledetti. Ti stringo al cuore mille volte e pregandoti dei miei doveri alla tua famiglia e di un abbraccio a Vincenzo Dono, mi ripeto per la vita

Tuo amicissimo
Carlo Poerio (1)

DI L. SETTEMBRINI

260

Napoli 4 Settembre 1861

Mio ottimo amico,

Una mia cugina è fidanzata di Achille Tricolini, il quale è impiegato in Torino, e crede che tu possa farlo traslocare in Napoli, e che se io ti scrivo e ti prego di dire una parola per lui, una tua parola può farli sposi e felici. Io per me non posso resistere ad una cugina che mi prega di pregare un mio onorando amico: e lo fo di tutto cuore. Se puoi, dilla pure una parola per fare due sposi, che ti benediranno, come ti benedice tanta gente cui hai fatto bene.

In questa ti accludo una memorietta, dalla quale conoscerai ogni cosa. Ti raccomando caldamente questo affare, e ti prometto che ne avrai un premio: gli sposi quando saranno marito e moglie, al primo figliuolo che avranno porranno il tuo nome, e ti vorranno per compare.

Beato te, mio ottimo Carlo, che sei in cotesta città tranquilla e sennata: qui si è sempre sossopra, e bisogna guardarsi due cose, la tasca e il cervello, dai ladri e dai matti. Ma saria lungo ragionar di questo.

Non dimenticare il tuo vecchio amico, che ti onora e ti ama moltissimo.

Ricevi i saluti della Gigia, della Giulia, e d'Errico. Ed addio, o mio sempre caro e venerato Carlo. Addio

Tuo aff.o am.o
Luigi Settembrini

[BNN]

A SUZANNE HORNER (2)

261

ce 25 Octobre 1861
à midi

Mademoiselle

Ce matin j'ai été au débarcadere (*sic*) a 9.hre 1/2. J'ai trouvé beaucoup de personnes de ma connaissance; mais il m'a été impossible de vous trouver. Je

(1) Dalla *Nuova Antologia*, cit. 16 genn. 1912.

(2) Vedi in *Nuova Antologia*, marzo 1958, p. 333 sgg., *Suzanne Horner, Louise Colet e C. Poerio*.

suis venu chez *Trombetta* dans l'espoir de vous rencontrer, et on m'a dit que vous étiez partie. C'est inconcevable, et je n'en crois même à mes yeux.

Je profite de l'obligeance de mon ami le Professeur de Luca pour vous faire mes excuses et explorer votre pardon. En même temps je me fais un devoir de vous remettre la lettre pour Gino Capponi. Elle est *pour vous*, Mademoiselle, comme la digne traduction de l'histoire de son ancien ami Pietro Colletta.

Je vous prier (*sic*) de présenter mes respects à vos digne parents, et à M.lle votre soeur, et d'agréer en même temps l'assurance de ma plus profonde considération

Votre très-devoué
Charles Poerio

Miss Horner - Gênes.

[BVR]

AD A. RANIERI

262

Torino, 13 novembre 1861

Mio ottimo Amico,

Tardi rispondo alla tua affettuosissima lettera in occasione del mio giorno onomastico; ma sono stato in campagna per una settimana, ed infermo. Da jeri soltanto sono tornato in città, ma debbo ancora tenermi in riguardo.

Ti sono gratissimo dell'amorevole ricordanza, pegno del nostro antico affetto, ed accetto ben volentieri i tuoi lieti auguri, sebbene gli anni, i malanni, gli affanni e i disinganni mi tolgano ogni speranza di passare meno amaramente questo scorcio di vita. Ma quaranta anni spesi modestamente in servizio della *patria futura*, credo di non averli gettati via del tutto, se mi infondono nell'anima la forza necessaria per sopportare le vili ingratitudini e le bestiali calunnie. Io non leggo mai la sozza stampa di Napoli: ma alle volte ci capito mio malgrado, poichè i miei codardi calunniatori mi spediscono appositamente quelle gazzette nelle quali la mia onesta fama è rabbiosamente lacerata. Difatti jeri la *Direzione* del «Nomade» mi spedì il n. 244 (26 Ottobre) nel quale si affermava avere io scritto ad un Amico queste precise parole: «Finalmente sono giunto ad annichilire Napoli!». Ed inoltre un lungo sciloma dell'«Ateneo Popolare» n. 9 (30 Ottobre) che commenta le mie parole. Se non avessi fatto sacramento di non commuovermi a nessuna delle schifose contumelie che mi vengono dalla canaglia scribacchiante, citerei in giudizio i gerenti di que' due periodici come infami calunniatori. Ma certo non è in me l'impedire che l'opinione pubblica della rimanente Italia provi ribrezzo alla semplice vista di un diario napoletano, quando è sicura che in esso sono sistematicamente e

con bestiale ferocia calunniati uomini meritamente stimati per l'integrità della vita. Questi beozî (e Beozia è tutta Italia tranne Napoli) con la loro tarda intelligenza non giungono a comprendere che chi ha fatto onestamente il dover suo senza scalpore, chi vive in una onorata povertà senza tumidi vantî, senza atteggiarsi da martire, senza pretendere indennità né compensi né onorificenze, né ciondoli, chi sostiene il Governo italiano del Re Galantuomo senza ambagi, senza riserbe, senza sottintesi, e senza chiedere a questa Monarchia *provvisoria* né ricevitorie, né percettorie pe' figli, pe' fratelli, pe' parenti, per gli affini, debba necessariamente essere un tremendo malvagio, un empio traditore del popolo. Non tutti possono sollevarsi all'altezza della *sublime Idea*; bisogna compatirli. Tu poi vorrai condonarmi, spero, questa digressione in grazia dell'antico affetto, poiché se la politica ci separa, ci ricongiunge la stima, né io voglio volontariamente farti il torto di supporre che le relazioni con Lazzaro e compagnia abbiano potuto menomamente alterare le tue private relazioni fondate sopra un'anosa consuetudine . . .

Nulla mi dici della tua venuta nella prossima riconvocazione del Parlamento, ma spero che verrai. A parte le divergenze politiche, io credo che chiunque ha seggio nel Parlamento debba esser presente. Vi saranno quistioni spinosissime, specialmente per ciò che riguarda le Provincie meridionali, ed è giusto che tutti coloro che le rappresentano prendano parte alle gravi discussioni, e che i provvedimenti che saranno per essere adottati abbiano la sanzione di una imponente maggioranza. Né bisogna dimenticare che l'Europa mentre rende splendido omaggio al nostro valore guerriero, non dissimula i suoi dubbi intorno alla nostra attitudine per poterci fortemente organizzare.

Ringrazio di cuore l'amabile Paolina della affettuosa ricordanza, ed abbracciandoti con tutta l'anima mi ripeto per la vita,

tuo antico ed aff.mo Amico

Carlo Poerio

[BNN (*Carte Ran.*)]

AL BARONE SALV. DRAMMIS (1)

263

(*mancano i due primi foglietti*)

.

crisi ministeriale, specialmente se tenete presente che Ricasoli voleva *sinceramente* andare a Roma, che per noi meridionali è quistione di vita o di morte, e

(1) Il barone Salvatore Drammis, di Scandale (Catanzaro), legato ai Poerio da antichi vincoli di amicizia e di parentela, gestiva, di suo, vaste industrie agricole ed armentizie e conduceva, anche alcuni dei fondi del Poerio nel territorio catanzarese. Ma in quegli

che questo vivo desiderio in un Ministero che voi stesso qualificate *piemontese*, è per lo meno *problematico*.

Questa mattina è venuto a vedermi il mio antico Amico Antonino Plutino, che viene costà per Prefetto. Abbiamo lungamente discusso delle condizioni deplorabili della Provincia, e delle persone sulla cui cooperazione potesse contare per far cessare questo stato doloroso. Come potete bene immaginare la vostra degna Persona non è stata estranea al nostro colloquio, ed è stata rammentata colla debita lode.

Sento con vivo dispiacere che siete inclinato a dismettervi delle industrie. Voglio sperare che la repressione totale del brigantaggio possa far risorgere la pubblica fiducia, e restaurare le condizioni economiche della Provincia. In tal caso tengo per fermo che cesserà la vostra momentanea ripugnanza a continuare le vostre industrie, e che quindi non saranno interrotti quei benevoli rapporti stabiliti da tanti anni tra le nostre famiglie con pienissima soddisfazione per parte della mia, e che spero sia stata reciproca; e che io potrò finché avrò vita annoverarvi tra coloro che mi assicurano il reddito della mia modesta fortuna, e che non mi sono venuti mai meno ne' giorni delle mie sventure.

Che se poi per quell'infortunio che mi accompagna nel corso della mia travagliata esistenza, voi persisterete nel vostro progetto di ritirarvi da siffatte speculazioni, invoco almeno dalla vostra antica amicizia di rinnovare il nostro contratto almeno per un anno; ovvero, nella peggiore ipotesi, di ajutarmi con tutt'i vostri mezzi affinché i miei fondi non restino inaffittati, come pur troppo mi è accaduto quest'anno col Casiglione. Il che per me è stato di gravissimo danno, poiché assottigliate le mie scarse rendite, mi è stato impedito di andare alle acque termali in Svizzera, come era consiglio de' Medici. Io, mio riverito Amico, voto il bilancio dello stato, ma non prendo un centesimo, ma vivo delle mie scarse rendite depurate da' molti pesi che mi aggravano, contentissimo della mia povertà e della mia indipendenza. Ma il campar d'aria non è dato a nessun vivente, e la prospettiva di rimanere nella mia età già matura e con le mie infermità, senza il puro necessario alla vita, è un quadro tutt'altro che ridente. Confido dunque nella vostra amorevolezza, e nella vostra operosa amicizia, e nulla aggiungo.

Scuserete, spero, le lungaggini di questo scritto, che non oso chiamar lettera. Ma la importanza degli argomenti pubblici e privati che ne formano il subbietto, mi ha fatto scorrere la penna oltre il dovere. E poi vi scrivo di notte,

anni di perturbamenti politici e sociali, che, col dilagare del brigantaggio, avevano reso assai malsicure le campagne, il Drammis, al pari di altri grossi affittuari e proprietari della regione, era venuto nella determinazione di ritirarsi dalle industrie e di rinunziare alla conduzione dei terreni del Poerio. La lunga lettera, che è solo la minuta o una copia autografa di quella inviata a destinazione, s'intratteneva anche su questioni politiche; ma di essa ci è giunto solo un terzo essendo andati perduti i due primi foglietti con la data. L'anno 1861 è quello apposto dal Poerio dopo il nome del destinatario e la nota si *conservi*.

Nello Arch. Imbriani della BNN; si serbano varie lettere del Drammis al Poerio, ma nessuna che sia la risposta a questa su riportata.

nella mia solitaria stanzetta, dove le ore scorrono senza ch'io me ne avveda, giacché sono abituato ad occuparmi, e per mia mala ventura soffro d'insonnia, sicché di questo mio infortunio ne sono vittime gli amici lontani.

Sono lieto intanto di potervi assicurare che per tutto il resto la mia salute migliora, e che posso dirmi quasi del tutto ristabilito.

Conservatemi la vostra buona amicizia, e credetemi con pienezza di stima e di affetto

v.o aff.mo Amico vero
Carlo Poerio

Sig.r Barone Salvatore Drammis - Scandale (1861).

[*]

Con queste lettere del 1861, che solo per motivi di opportunità abbiamo esteso a tutto quest'anno, ha termine la corrispondenza degli esuli propriamente detti; giacché con l'attuazione quasi completa dell'unità d'Italia, i loro scriventi cessarono quasi tutti di essere più esuli nella patria unificata.

Nell'*Appendice*, invece, si è ritenuto conveniente raccogliere la superstite corrispondenza, di natura politica e privata, che il Poerio continuò a tenere con amici e parenti per tutto il resto della sua breve vita; ed, in aggiunta, alcuni importanti e significativi documenti concernenti la vita intima e familiare di P. E. Imbriani.



APPENDICE

I.

CARTEGGI DI CARLO POERIO

(1862-1867)



In questa prima Appendice, che comprende il superstite carteggio di Carlo Poerio dal 1862 al 1867 (il 20 aprile di quest'anno fu l'ultimo giorno di sua vita), si è ritenuto opportuno — diversamente da quanto si è praticato finora, e più per ragioni di comodità che d'altro, — tenere distinte le lettere d'interesse pubblico e politico da quelle di natura strettamente privata e familiare, sempre osservando in ciascun gruppo l'ordine cronologico. Anche di queste lettere si è indicato con una sigla a piè di ciascuna la provenienza o il luogo ove conservansi gli autografi. Soltanto per quelle dirette al Massari si indica qui, per tutte, che gli autografi sono conservati, accuratamente schedati, nella biblioteca del Vittoriano di Roma.

Colgo, altresì, l'occasione per avvertire che, per quanto possano apparire copiosi i carteggi finora pubblicati in questo e nei due precedenti volumi, essi sono ben lungi dal potersi dire completi anche soltanto in rapporto alle principali fonti e raccolte, pervenute sino a noi, onde furono in grandissima parte tratti. Ne sono rimasti esclusi le lettere e i documenti anteriori e posteriori ai limiti di tempo e di argomento assegnati a ciascun volume; e, involontariamente, quelli che possono essere sfuggiti alle pur ritenute accurate ricerche; o che per una ragione qualsiasi siano rimasti inaccessibili. Inoltre, essendo state le ricerche compiute moltissimi anni fa, altri documenti potrebbero, nel frattempo, avervi avuto accessione, rimanendo a me ignoti. Inoltre ancora: non tutte le raccolte e le fonti, pubbliche e private, ove si avevano elementi per supporre o soltanto si presumeva potessero trovarsene altri, mi fu possibile esplorare personalmente; e, molto spesso, le richieste epistolari dirette o indirette (quando non siano rimaste, come pur in pochissimi casi è avvenuto, inevase) non sempre ebbero esito soddisfacente, e non certo per cattiva volontà dei cortesi corrispondenti.

Ho voluto dir tutto ciò, non soltanto per dovere di esattezza, ma soprattutto per la lusinga che ciò valga ad incoraggiar qualche altro studioso a proseguir le ricerche (e l'argomento in sé e il cospicuo mate-

riale di studio esistente mi sembrano ben meritevoli di averne ancora), avvertendolo che in questo campo non v'è ancora soltanto da spigolare o da racimolare, bensì molto da mietere e da vendemmiare, per una sempre migliore e più compiuta conoscenza degli uomini e delle vicende del nostro Risorgimento.

Per quello poi che più in particolare riguarda le mie ricerche in questo campo, avverto che moltissimo altro materiale, raccolto e in parte ordinato, riguardante gli Imbriani e i Poerio, non ancora adoperato, rimane presso di me, da riempirsene forse un altro paio di volumi: sono documenti, corrispondenze, scritti di altissimo valore psicologico, sentimentale, letterario, storico, che non so ancora, se e quando potranno vedere la luce; ma, ormai, al punto in cui sono giunto, quasi certamente non più per opera mia. Ed anche questa notizia, penso potrà interessare qualche altro studioso; perciò mi è piaciuto darla.

* * *

A) CARTEGGIO POLITICO

A M. PIRONTI

1

confidenziale

Torino, 10 marzo 1862

Mio carissimo Pironti,

La tua gratissima lettera dei primi di gennaio mi giunse in mal punto, cioè quando io ero già infermo ed in pericolo di vita. Contuttociò dopo qualche giorno, quando fui assicurato dai medici, non mancai di far pregare il signor Tenore (col quale so che sei in corrispondenza) di darti le mie nuove. Se non lo ha fatto non è mia colpa. Ma dubito che non se ne sia dato pensiero, perché sebbene io non mancai di andare a riverirlo quando venne col Pepere, e di praticare in suo favore tutti i buoni ufficii, non mi ha più onorato, ed in due mesi e mezzo di malattia, non si è fatto vedere neppure una volta. Ma resti fra noi.

La tua seconda affettuosissima lettera mi giunse due giorni dopo l'arrivo del nostro carissimo (Felice) Barone. Non ho risposto subito, perché volevo farlo di mia mano e le mie forze finora non me l'hanno consentito. Ora ti sarà grado di sapere che vado assai meglio e posso dirti in piena cònvalescenza. Peraltro sono ancora estremamente debole, massime nelle gambe, e le mie funzioni sono in tal modo disordinate che ad onta di tutt'i rimedi suggeritimi da Tommasi, da Gallozzi, da Braico, da Ciccone, da de Martino, e da tutta la Facoltà medica, non trovo il verso di migliorare, tuttoché la stagione è mitissima e siamo in piena primavera. Il che è bene che tu sappi, affinché non ritardi ulteriormente la tua venuta. I tempi volgono procellosi, e anche a costo di venire ad assistere allo scioglimento della Camera, è obbligo di tutti i rappresentanti che non sono impediti, di venire in Parlamento. Il nostro Felice è venuto in mal punto e se mi avesse consultato gli avrei consigliato di soprassedere. Come pretendere che i Ministri tanto occupati da alte cure di Stato, possano dare ascolto a domande di mutamento di carriera, non giustificate da nessuna assoluta necessità?

Abbiamo una crisi extra-parlamentare che costringe un Ministero a dimettersi, mentre ad onta dei suoi errori era sostenuto dal Parlamento e dalla parte illuminata del Paese, poiché aveva il supremo merito di volere *sul serio* andare a Roma. Abbiamo un nuovo Ministero nato da una vergognosa cospirazione di pochi ambiziosi, e da vasti raggiri di corte e composto di elementi discordi e

incompatibili. Ministero consigliato dalla Francia che intende di esserci di guida nella nostra inesperienza: Ministero sorretto da un partito che ebbe il tristo coraggio di dichiarare in Parlamento non essere l'alma Roma indispensabile alla salute d'Italia; Ministero che promette alla Francia la repressione del partito spinto; a Garibaldi la Nazione armata ed un completo mutamento nella politica; ai Piemontesi il riacquisto della perduta direzione della faccenda di Stato e la supremazia politica; ai Meridionali strade ferrate, porti, canali, tutto il ben di Dio in un attimo, e per giunta un diluvio d'impieghi; ai contribuenti la più stretta economia, come se l'aumento dello esercito, della flotta, e tanta mole di lavori pubblici si potessero fare *gratis*. E guai a chi ne dubita! La minaccia dello scioglimento deve far tacere gli increduli.

Vieni presto e credimi per la vita.

Tuo aff.mo amico
Carlo Poerio (1)

A G. GLADSTONE

2

Torino 17 Maggio 1862

Onorevolissimo Signore,

Rispettando le di Lei sì gravi e molteplici occupazioni, da molto tempo mi sono astenuto di richiamarmi alla di Lei benevola ricordanza; ma non ho mancato di testificarle per mezzo dell'ottimo Lacaita la mia ammirazione e la mia riconoscenza, ogni qualvolta la di Lei splendida ed eloquente parola si è fatta udire a favore della libertà e della indipendenza della mia patria. Ma ora non so trattenermi di dirigerle direttamente questi pochi versi nella occasione che l'egregio Marchese Emmanuele d'Azeglio fa ritorno in Londra.

Credo superfluo d'intrattenerla sopra i recenti avvenimenti d'Italia, e specialmente su quanto è avvenuto di recente nelle Provincie meridionali, poiché Ella, tenero com'è del nostro avvenire, ne avrà letto con cura le molte descrizioni che ne ha fatto la stampa periodica. Egli è innegabile che que' popoli hanno dato una solenne smentita a' suoi calunniatori che la dipingevano come desiderosa di conservare la sua *autonomia*. Essi generosamente hanno risposto col grido *Vittorio Emmanuele in Campidoglio*, poiché per irresistibile istinto sentono che l'Italia non sarà veramente libera ed indipendente, se prima non si completi e non riabbia la sua Roma, non riacquisti la sua tradizionale Capitale.

E' doloroso peraltro che il Ministero lungi di profittare di queste felici disposizioni di quel nobile paese, carezzi gl'ingordi appetiti del popolo minuto, e scenda a patti co' pregiudizî i più volgari. Lo sperpero di quasi due milioni per la restituzione de' pegni, accredita la falsa credenza che il Governo ha l'ob-

(1) Dalla *Nuova Antologia*, 16 genn. 1912.

bligo di soccorrere gli oziosi, appunto come un mezzo efficace onde spegnere ogni energia individuale e collettiva, secondo la triste massima de' Borboni. Il dono fatto poi a S. Gennaro pel seguito *miracolo* è un atto indegno di un Governo, che abbia a cuore la propria dignità e che rispetti la pubblica morale, poichè accenna o una inqualificabile debolezza, o la più sconcia ipocrisia, facendo le viste di accogliere e partecipare a quella goffa superstizione. Con tutto ciò non deve disconoscersi che quel paese in questi ultimi diciotto anni ha fatto notabili progressi, e che l'Italia può francamente contare sul suo concorso. E ne abbiamo bisogno, poichè, pur troppo, i nostri nemici sono operosissimi a nostro danno, ed il Governo ha bisogno non solo della forza morale, ma della forza materiale contro un partito furibondo, che abusando di un nome giustamente caro alla Nazione, lavora apertamente per gettare il paese nel disordine e nello scompiglio, per meglio dominarlo, ed abbatter ogni governo regolare. E gli ultimi violenti conati in Brescia, ed in Bergamo, ne fanno fede. A ciò si aggiunge una vaga inquietudine circa le future vedute della Francia, ed il sussurrare che si fa di alcuni *vantaggi*, mercè i quali il suo concorso ci sarebbe assicurato. Sia Ella certa che se questa *ambizione* si manifestasse, tutto il paese si levrebbe a rumore contro la ingorda voglia.

Oserei pregarla di presentare questa mia fotografia alla gentilissima Sig.ra Gladstone, con la preghiera che voglia gradirla; e di richiamarmi alla di lei memoria.

E rinnovandole i sensi della mia più alta considerazione, e della mia profonda riconoscenza, mi onoro ripetermi

suo devotissimo
Carlo Poerio

All'Onorevolissimo Sig.r G. Gladstone - LONDON.

[*Brit. Mus.*]

DI CARLO TORRIGIANI

3

Firenze 23 Maggio 1862

Caro e pregiato amico,

Ricorro alla sperimentata tua cortesia per un favore che spero potrai accordarmi senza eccessivo incomodo. Esso consisterebbe nel procurare la inserzione e la riproduzione ne' più accreditati giornali Piemontesi e Lombardi dell'articolo scritto dall'Avv. Galeotti che troverai nelle colonne della Nazione di cui ti mando sottofascia il N. 124 che lo contiene. Esso è diretto a stigmatizzare una grossa ingiustizia commessa da Ministro Pepoli, una mostruosa parzialità che farebbe torto anche ad un ministro cagnotto del più sfrenato dispotismo. E'

questo uno di quei casi in cui la libertà di stampa torna veramente utile, in quanto serve a denunziare arbitrij ed abusi commessi dall'autorità contro diritti sacrosanti di che le franchigie costituzionali concedono a tutti egualmente il godimento. L'autore del suddetto articolo ha trattato il Sig.r Ministro con gentilezza cavalleresca chiedendogli spiegazione di una condotta che mi apparisce chiara e lampante come la luce del giorno. E di fatti qual'altro può essere il movente della parzialità con cui ha trattato una Società Bolognese congenere alla nostra di Firenze avente lo scopo di costruire case da poveri, tranne un accesso di campanilite, un desiderio mal celato di tener conto de' suoi elettori e de' suoi più intimi conoscenti ed amici? A rinforzare gli argomenti addotti con troppo ritegno e parsimonia dal Galeotti, molti ne potrei spiattellare per far risaltare viemaggiormente la mostruosità dell'arbitrio ministeriale. Per esempio farei notare che la Società Fiorentina si è già resa benemerita operando da 13 anni, alloggiando per tenui pigioni cento famiglie e dando agli azionisti un frutto de' loro capitali non inferiore al 4 1/2 per cento. Direi ch'essa non ha i caratteri che gli si son voluti attribuire di una società industriale, non è in verun modo sovvenuta dal Governo, è amministrata e diretta gratuitamente, ed ora non ha chiesto altra sanzione che quella necessaria a modificare i propri statuti per estendere i suoi benefizj erigendo un nuovo stabile con 138 quartieri e con un Asilo infantile per 300 bambini. Come ha corrisposto il Governo a tal dimanda? ha esso incoraggiato un'associazione di tal natura veramente meritevole di riguardi, de' quali le era stato pur prodigo il governo granducale? Tutt'all'opposto! La Società Edificatrice è stata ritenuta industriale a tutti gli effetti, ed assoggettata a tutte le tasse imposte sulle associazioni di tal fatta, non solo, ma benanche condannata a pagare un Commissario cui sia affidato l'incarico di sindacare le sue operazioni, e minacciata di scioglimento in caso di violazione delle leggi dello Stato o degli Statuti sociali! E perché tanto rigore? ed in che consiste il nostro peccato di soverchia avidità di guadagno, del quale il Governo vuol venire a parte e farsene risorsa come dei lucri tutti propri di speculazioni fin qui rimaste esenti da ogni imposizione?

La nostra industria è quella di un semplice individuo di questo mondo cui venga voglia di fabbricare una casa e di darla a pigione, ma colla differenza che il proprietario qualunque di uno stabile cercherebbe di ricavare dall'affitto del medesimo il maggior frutto possibile, e noi per indole del nostro istituto ci contentiamo del 4 1/2, e fabbrichiamo anche un Asilo infantile modello che sarà forse il primo che sorga in Italia col fine di giovare ad una sì pregevole istituzione. E con tutto ciò ci troviamo astretti a pagare molto più di quel che formerebbe aggravio ad uno speculatore, il quale non avrebbe da sodisfare altro che il dazio e la tassa personale come possidente. Noi sborsiamo il dazio, la personale, la tassa sociale, e il commissario. Ma se così volesse la legge, nel riconoscerla onerosa, ci adatteremmo di buon grado a subirla, quando la vedessimo applicata con perfetta imparzialità in ogni caso congenere. Se ciò sia avvenuto lo dice abbastanza il confronto fra il decreto che approva la società Bolognese, e quello che sanziona le variazioni ed aggiunte nello statuto della

Fiorentina. So di buon luogo che l'associazione sorta in Bologna non avrebbe ottenuto l'annuenza del Ministero Ricasoli, il quale non ammetteva il sussidio gratuitamente concesso dalla Cassa di risparmio che apparisce contrario alla natura ed allo scopo di questa. Ora invece il ministro Pepoli non solo l'ha approvata puramente e semplicemente, ma l'ha qualificata per opera di beneficenza, e lungi dall'intralciare il cammino con triboli e spine, le ha agevolato la via col ridurre su di essa a minimi termini la influenza governativa. E di ciò il Galeotti dimanda spiegazione? A che pro' quando si sappia che la Società favorita è Bolognese, e che la perseguitata è Fiorentina? Rimetto nella tua saviezza il far conto di questi cenni che ho creduto doverti sottoporre perché sia resa più efficace la pubblicazione da me anelata, della quale mi auguro ti venga fatto di comprendere al par di me tutta la opportunità e la convenienza.

Ho avuto tue notizie dall'Emilia Peruzzi finché è stata in Torino. Ora le ebbi di recente da un egregio giovine Napoletano raccomandatomi dal Ricasoli il Sig. Alfonso Della Valle. Seppi con piacere come la sanità ti sia stata resa quasi perfetta dopo la ultima infermità che ti afflisce nel decorso inverno. Della cara mia nipote e d'Ubaldino ho avuto contezza per lettere che accertano aver fin qui proceduto felicemente il loro soggiorno in Spagna, ed il viaggio che proseguono verso Lisbona ove a quest'ora saran giunti per imbarcarsi alla volta di Londra. La Fanny Targioni e le figlie vogliono esserti cordialmente rammentate, ed io mi confermo con pienezza di stima e d'attaccamento tuo

Aff.mo Amico
Carlo Torrigiani

[*]

A G. MASSARI

4

Torino 23 Maggio 1862

Mio carissimo Massari,

Già avevo avuto le nuove del tuo pessimo viaggio e del tuo arrivo costà dalla rispettabile Sig.ra Arconati. Ora godo nell'apprendere che stai bene, e che sei stato accolto con affetto. Non ti dirò per complimento, ch'io ne era sicuro. Anzi ti dirò schietto che temeva qualche brutto tiro per parte di quella schifosa canaglia, aizzata da qualche ribaldo che si dà vanto di essere nostro avversario politico. Ed in vero il coraggio civile col quale hai fatto loro una guerra implacabile, ma peraltro ne' modi più leali, ti faceva degno de' loro osceni e selvaggi furori. Forse l'indignazione nota per le sozze scene avvenute in Trani contro l'onorando Vincenzo Cepolla, ti hanno risparmiato questo *trionfo*.

Quando tu scrivevi ti era ignoto, per fermo, quanto avveniva in questi posti. Ora che te ne sono noti anche i particolari, potrai giudicare quanto fosse grave il pericolo, che *per ora* è stato stornato. Per buona fortuna dell'Italia

nessun Ministro era in Torino, e la *opinione pubblica* ha governato in loro vece. Mentre che i Ministri sono tutti a godersi le fresche aure di Mergellina, rallegrati da' concerti della cetra del Prati, qui i loro subalterni sotto la pressione della universale indignazione, non hanno tentennato, come di certo avrebbero fatto i loro principali, ed hanno adottato misure alquanto energiche. *Il resto l'ha fatto il Paese* per l'istinto indomabile della propria conservazione, e per quel senno pratico che in Italia non è privilegio di pochi, ma dono naturale delle masse. Finalmente è venuto fuori il programma della setta, senza quelli orpelli, e quelle reticenze imposte dalla più volgare prudenza. Il cinismo della proposta dell'associazione emancipatrice, e del programma del *Diritto*, e l'insolenza assunta da Garibaldi nel vilipendere l'esercito, perché, assalito da una turba furiosa, aveva impedito che il Nullo fosse liberato, hanno alla perfine aperto gli occhi anche di molti illusi. Visto lo scoppio della pubblica indignazione, la setta da due giorni ha rimesso alquanto della sua brutale violenza. Il *Diritto* parla di nuovo della esistenza di un Re; ma che vi sia un Parlamento è peraltro ancora incerto. Anche Garibaldi è sceso a giustificarsi, ma Dio sa come. Eccoli ora divenuti mogi e studiosi di farsi piccini piccini. Si contentano di rinunciare per amore della Concordia a quella iniziativa rivoluzionaria che è stata loro conferita dal *vero* popolo, e limitano le loro pretese a quel meschino diritto di associazione, col modesto corollario dell'armamento e del reclutamento e del pagamento, senza per altro le pastoje di una legge generale che ne regoli l'esercizio. Si può esser più discreti? Ed avremo noi il tristo coraggio di rifiutare a' nostri *fratelli*, sopra tutto dopo gli ultimi miracoli operati dalla *conciliazione*, questi innocenti trastulli, questo innocuo passatempo? Il Ministero già nicchia, e vorrebbe porre una pietra sepolcrale sugli ultimi avvenimenti, onde evitare ogni spiacevole discussione. Ed in vero queste benedette discussioni sono sempre fastidiose ed il sistema parlamentare sarebbe la cosa più comoda del mondo, se non vi fosse quella seccagine di dover render conto a' curiosi di quello che si è fatto, ed anche di quello che non si è fatto; almeno così la pensano i Ministri, ed allora è naturale il desiderio di liberarci da siffatti impicci. In quanto a' settari, malgrado le *sfide* fatte al Ministero, sono certo che anch'essi stimino inopportuno *per ora* di aggredirlo nella Camera. Invece credo che pensino a *raccogliersi* per poi tornare alla riscossa con sicurezza di successo, quando avranno meglio travagliate le masse col lavoro segreto delle sette. E tieni per fermo che d'ora innanzi la loro operosità sarà volta costà, e specialmente in Napoli, per prepararsi il terreno. Già le *mode* della rivoluzione giungono sempre costà col ritardo di una stagione, quand'anche qui sieno già dismesse. Poi siamo per lunga abitudine servili imitatori, non già delle cose prosaicamente oneste, ché sarebbe vergogna, ma della poesia del disordine, e di tutte le capestrerie ed improntitudini demagogiche. E poi che cosa non si ottiene in Napoli, evocando il fantasma della *Consorteria*? Senza i *consorti*, che esercitano un potere misterioso e tremendo, Napoli non sarebbe derelitta, non vivrebbe nella più squallida miseria, i suoi cinquecentomila martiri avrebbero

tutti un impiego con grassi stipendî in beneficio della patria; gli onesti che dalla efferata tirannide borbonica erano costretti a soffocare nel loro cuore lo slancio del loro patriottismo, e fare invece la spia, o lo sgherro, il boja, ora serebbero ristorati di tanto oltraggio, e godrebbero il meritato compenso di tanti sacrificî, e cesserebbe il tristo spettacolo di vedere l'insaziabile *consorteria*, dopo aver passato molti anni nelle delizie dell'esilio, succhiarsi ora il sangue del popolo. Che dico? Napoli sarebbe la capitale, poich  il buon Rattazzi seguendo il saggio precetto del suo illustre Amico era divenuto *Napoletano in Napoli*, ma i napoletani *piemontizzati*, ma la *Consorteria*, di viva forza hanno impedito quel *generoso* di compiere la magnanima impresa. Ma il foglio mi lascia, e termino con l'abbracciarti

tuo di tutto cuore
Carlo Poerio

Sig. Giuseppe Massari - Bari.

DI GIUS. CAT. IMBRIANI (1)

5

29 Maggio 1862.

Carissimo zio,

Ieri vi scrissi una lettera in cui vi spiegavo le cagioni dell'indugio a rispondervi: non ve le ripeto perch  mi spiace di parlare di un duello del quale non rimane a memoria neppure uno di que' graffi che oggi son venuti in tanta moda in Napoli.

Il mio primo duello   stato doppiamente ridicolo; ridicolo perch  ogni duello ha qualche cosa di ridicolo, ridicolo poi anche perch  due palle che s'incrociano a 15 passi senza bruciare ne un pelo n  una camicia le sono due palle bisbetiche delle quali non si pu  tener parola senza che un sorriso universale sorga sulle labbra degli astanti.

Si   fatto un processetto verbale in tre originali sottoscritti dal Sig. Pisani e da me nel quale   detto come in forza di una lettera vostra il Pisani mi ha consegnato un piego contenente una corrispondenza tra Alessandro Poerio ed il Niccolini e si sono anche registrate le date delle dodici lettere trovate nel piego.

Avrete gi  conosciuto a quest'ora lo scioglimento della quarta legione della nostra guardia nazionale. *A' qui la faute?* A mio credere la colpa di tutto ci  che   avvenuto in Lombardia ed in Napoli ricade sul Sig. Rattazzi. Quando

(1) Trattando di argomenti prevalentemente pubblici, si   ritenuto opportuno collocare qui questa lettera del nipote, anzi che tra le familiari. Giuseppe Caterino Imbriani era il primogenito di Paolo Emilio.

un governo invece di collocarsi in una sfera superiore a tutti i partiti si mette invece a far la corte a tre o quattro partiti i quali voglion cose contraddittorie e spera di trar questi partiti alle sue voglie con que' mezzi fanciulleschi che tolsero a Liborio Romano tutta la gran popolarità di cui ha goduto per qualche tempo — questo governo perde ogni prestigio di governo, l'ultima ora sua è suonata e prima che un voto della Camera annunzi al Re che essi non godono più la fiducia di nessuna parte della nazione la coscienza universale li ha già condannati. Quelle ardite parole che stavano così bene in bocca a colui che aveva aggiunta la Toscana al diadema sabauda e conservata su Pitti la bandiera tricolore muovono a riso di compassione quando le pronunzia il cauto avvocato della Rosina, il legulejo che tiene una zampa nella sala della Società Emancipatrice Genovese e l'altra nel *boudoir* di non so quale Aspasia reale.

Volete fatti? Eccoli — e badate che ciò che vi narro me lo ha detto lo stesso Nicotera che riguardano e Nicotera li ha raccontati non solo a me ma a tutti. Nella giornata della dimostrazione tre volte un ajutante di campo del Re (F. C.) si è recato da Nicotera in nome del Rattazzi ed ha offerto purché il Nicotera desistesse dal proposito della dimostrazione tre cose cioè: 1° che il Nicotera sarebbe stato nominato maggior generale nell'esercito regolare e destinato all'ispezione della guardia nazionale; 2° che Ottajano non sarebbe stato nominato senatore; 3° che quelle persone di cui Nicotera aveva consegnato un notamento sarebbero state tutte impiegate. Nicotera rigettò tre volte disdegnosamente le offerte. Allora Rattazzi sperando di vincerlo per altra via gli fece mandare dal Nigra un invito pel pranzo del Re che ho veduto co' miei occhi. Nicotera non andò al pranzo. La sera poi Rattazzi pretendeva che la Guardia Nazionale facesse mostra di gran zelo nel reprimere una dimostrazione alla cui testa era colui al quale egli aveva offerto poche ore prima di nominarlo Maggior Generale e per deferenza verso il quale Ottajano non sarà nominato senatore. E questo ministro così debole, così piccolo, così impotente e così sleale parla di lealtà, di dignità di fermezza! E la sua *parlantina* potrà prevalere contro i fatti? Non lo credo.

Disponete del vostro

G.

[BNN]

DI FANNY RUSSELL

6

Dear Baron Poerio,

We had heard with great regret of your illness, and your kind letter was the more welcome as a proof of your being much better.

I rejoice to hear that you mean to complete the cure by a British summer, and that you do not forget our country in the brightened and brightening prospects of your own. I cannot doubt that so glorious a beginning will go on to a glorious end — Rome will once more be the capital of Italy — and foreign bayonets will cease to glitter on Italian soil.

I am sure that every step accomplished on the road to independence must recall my father to the minds of those Italians who knew him and many who only knew how he thought and strove for Italy. There are few, even in Gt. Britain, to whom her welfare is as dear as it was to him.

I am proud to know that my husband is one of those few. You will be glad to know that he has gained much in health and strength by being relieved from the toils of the House of Commons — he is able to be a good deal at Pembroke Lodge where I hope we shall have the pleasure of receiving you before the session is over — Many thanks for the interesting enclosure giving the account of Odo's conversation with the Ex-king.

Pray remember me very kindly to all our Neapolitan friends. — Dr Braico used to write to me from time to time. I hope his long silence does not mean that he is ill. — I hope too that the Duke of Caballino is better and stronger than when he was here.

Thanking you again for your kindness in writing believe me with Lord Russell's best regards yours sincerely

Fanny Russell

37 Chesham Place. May 31-62

P. S. - How could I write so far without giving you my thanks for the excellent photograph you sent me. — and which shall have an honoured place in my book. It was very kind of you to think of what pleases me too much. (1)

[BNN]

A G. MASSARI

7

confidenziale

Torino, 7 Ottobre 1862.

Mio carissimo,

Avevo saputo da altri il pericolo da te corso nella Ferrovia, ma contemporaneamente seppi il tuo felice arrivo in Bari. Ora ti sarò gratissimo di avermi dato direttamente le tue nuove.

(1) V. anche il cit. scritto C. *Poerio e le donne*, in *Nuova Antol.*, Agosto 1957 p. 494-5.

Il quadro che mi fai dello stato della opinione nella tua provincia mi attrista profondamente, anche perché da altri punti mi giungono notizie consimili, ed anche peggiori. Il peggio si è che il male è pressoché irreparabile, così profondi sono i guasti prodotti da codesti ministri che ci governano con tanta burbanzosa insipienza. Che cosa vuoi che faccia una novella Amministrazione quando la cangrena della più schifosa corruzione è giunta fino alle midolla? Girano intorno alle questioni come un orologio, senza venire ad alcuna risoluzione, e poi escono fuori con qualche balorda invenzione. Tutti ormai ne sono stufo, ed anche qui moltissima gente dabbene che prima li sosteneva, ora non osa più difenderli, e tutto fa supporre che una grossa tempesta si sta addensando sul loro capo. Con tutto ciò io ho poca speranza che siano discacciati da' loro seggi come altrettanti cjurmadori. Essi si giovano di un gran nome e di una augusta protezione, cose da fare grande impressione sul genere *ovis*, che come sai, è numerosissimo anche in Parlamento. E' strano che il Principe Napoleone abbia parlato di loro in pubblico senza troppe cerimonie. So che in privato gli ha sgridati di fare una questione dell'amnistia, e di volere rinviare a casa i Deputati sciogliendo la Camera. L'ultima determinazione è di richiamarci a mezzo Novembre, e solo nel caso in cui saremo *indocili*, si procederà alla dissoluzione. Or sono tre giorni il Ministero è stato per liquefarsi. Durando se ne andò alla sua *Caprera* verso Chieri. Pepoli, novello Achille, rizzò tenda a Bologna, e si chiuse. Finalmente si è calmato e va a prendere aria sul lago di Costanza. Non hanno trovato finora un Ministro di Giustizia in luogo del Comforti ostinatamente dimissionario. Rattazzi ne ha preso la direzione. Sella poi, quasi che le Finanze dello Stato non fossero un peso abbastanza grave, ha preso per passatempo l'*interim* dell'Agricoltura e Commercio. Tutti questi accomodamenti sono dovuti a' buoni uffici di una vaga Dama, scrittrice e poetessa, cugina del buon Giovacchino, e Dama de' pensieri dell'elegante Deputato di Alessandria; che la sbraccettò per tutta la sera nel Concerto a Corte. Nell'altra settimana avemmo per due giorni Peruzzi e la Sig.ra Emilia, e contemporaneamente il Ricasoli. Il primo recò notizie piuttosto soddisfacenti della pubblica opinione. Il Barone poi avendo veduto il Thouvenel e lungamente, non era rimasto malcontento del suo discorso. Da Guerrieri (1), reduce dal Congresso di Siena, ho avuto jeri notizie dei nostri Amici Toscani. Anche lì il Ministero è screditatissimo. Lo stesso dicono della Lombardia Allievi e Finzi, che vidi per le feste. Nella Romagna predomina il *colore* della famosa facciata del Palazzo Carignano. L'Amici fu qua con Cialdini. Incontrai Minghetti la mattina, e poi vidi entrambi la sera alla stazione. Mi sostenne sempre ch'era venuto soltanto per fare un complimento al Principe Napoleone; che aveva chiesto due volte di lui.

(1) Agostino Guerrieri, di Verona.

Sono stato diversi giorni a Genova, poi sul lago e poi dall'Alfieri-Cavour. Jeri venne Arconati che parte pel Belgio. F. Pandola è qui e ti saluta. Sir James sta bene; gli ho fatto la tua ambasciata e ti saluta. Ti abb.o di cuore

Tuo aff.mo Amico
Carlo Poerio

Sig. Giuseppe Massari
Bari

P. S. Mille affettuosi saluti al Carissimo Assanti. So che Materasso (1), è stato chiamato in Napoli. Saluto anche il buon Cipolla, che non ha mai risposto ad una mia lettera.

8

Caro Massari,

Di ritorno da Genova ho trovato la tua gratissima, alla quale do immediata risposta.

La nostra situazione diventa ogni giorno più grave. Il rinvio di Thouvenel, surrogato dal Drouyn de L'huis, ha aperto gli occhi anche de' più illusi. Intanto nulla si è deciso intorno alla convocazione della Camera, e Barracco qui presente, che ha parlato con Tecchio questa mane stessa dopo che aveva veduto il Rattazzi, mi ha confermato che, malgrado gli unanimi clamori della stampa indipendente, nulla era stato ancora deciso. Si susurra da alcuni che il Ministero nella certezza di andare incontro ad un voto di sfiducia, intende di riconvocare la Camera al 15 Dicembre e non prima. Allora chiederà la votazione delle imposte, sotto la minaccia che in caso di rifiuto scioglierà la Camera, e riscuoterà le imposte con un semplice Decreto Reale *a modo prussiano*. Non voglio credere capace di tanto eccesso un Ministro del Re d'Italia, fosse anche il Rattazzi; ma sono persuaso che il sistema d'intimidazione è all'ordine del giorno, e che dal Capo di Gabinetto si fa assegnamento sulla turpe paura di molti Deputati di provocare con la loro resistenza, o una violenta dissoluzione, o un colpo di Stato.

Argentino è tornato da Broglio dove si è trattenuto parecchi giorni. Incontrò colà il Fanti ed il Torrearsa. Il Barone è pronto a recarsi ad ogni nostra richiesta sia in Torino, sia altrove, per avvisare a' modi di salvare il paese dall'estrema ruina, mettendo al dovere codesti volgari ambiziosi. In Toscana l'indignazione è generale. Argentino s'incontrò sul Vapore col Brignone, che è irratissimo contro il Ministero, che, dopo averlo costretto ad assumere il Comando, lo ha rivotato, senza neanche usargli la creanza di una semplice prevenzione.

(1) Francesco Materasso, di San Biase, nominato generale del Corpo d'Armata di Napoli.

Ti acchiudo una lettera che nella mia assenza è stata lasciata in mia casa, non so da chi, con la preghiera di rimettertela.

Benedetti sarà richiamato senz'altro. Si dice che Bourqueney possa rimpiazzarlo. L'ultima volta che lo vidi mi disse che undici tra' quattordici Membri del Consiglio dell'Imperatore erano per l'Italia! Era bene informato.

Di Sir James non posso darti notizia, perché non ne ho. Più tardi passerò da lui nella speranza che sia tornato.

Il Duca mi scrive che ti aspettava in Lecce. Fammi sapere qualche cosa circa l'epoca del tuo ritorno.

Ti abbraccio di tutto cuore

tuo aff.mo Amico
Carlo Poerio

Torino, 17 Ottobre 1862

P. S. Ho parlato al Bonghi ed al Bianchi per l'esatto invio de' giornali. Saprai che la *Stampa* è stata proibita in Sicilia, come scrive la *G. di Torino*. Salutami Assanti, Scocchera e Cipolla.

Sig. Cav. Giuseppe Massari Deputato - Bari

9

Torino, 1 Novembre 1862

Suppongo che sei ancora costà, giacché il Duca mi scrive che ti ha atteso invano, e forse ora che è prossima l'apertura del Parlamento, ne avrai del tutto deposto il pensiero.

Qui nulla di positivo, oltre quello ch'è ne' Giornali. Dopo la rivoluzione greca vi è gran moto al Ministero degli Esteri. Sir James è tornato ed è stato più volte da Rattazzi e da Durando. Sono stato a vederlo, e mi unii per via ad Hochschild; ma era in conferenza.

Parecchi Deputati sono stati qui di passaggio. Jeri ci furono Allievi, Boncompagni e Minghetti pei loro affari particolari. Tutti sono contro il Ministero, ma sono preoccupati per la posizione assunta da Lamarmora, il quale, specialmente per lo stato di Assedio, e per l'arresto de' Deputati, intende far causa comune co' Ministri.

Rattazzi fa di tutto per guadagnar voti. I suoi dicono che le Provincie Meridionali sono contentissime della sua amministrazione. Ne volete una prova irrecusabile? La nomina quasi assicurata del Prati in concorrenza di un candidato della Consorteria.

Egli vezzeggia la sinistra, che dicono sia disposta a tornare agli antichi amori. Un nostro Amico mi scrive questa mane da Genova che jeri la sera in una grande riunione fu deciso di appoggiare il Ministero purché vi entri Crispi. Un altro mi ha detto questa mane che da alcuni si voleva anche Mordini, ma la proposta fu respinta quasi all'unanimità.

Delle riunioni di Napoli non so che dirti, abbenché me ne abbiano scritto parecchi, e tra gli altri diffusamente il Ranieri ed il Vacca. Anche il Minervini mi ha scritto, ma per un'altra sua capestreria. In sostanza nulla si è concluso; ma sembra dimostrato che l'idea di trasferire la Capitale in Napoli è una pia callunnia attribuita alla Deputazione di quella Provincia da' fogli Ministeriali, mentre invece è dimostrato che se n'è tenuto discorso nel Consiglio de' Ministri, ed un confidente del Pepoli l'ha propugnato nel suo foglio.

Saprai che Ferrari è ito a Napoli a far Propaganda federalista, e che il Barone Savarese gli ha dato un gran desinare con l'intervento di Torella, Crisci ed altri campioni dell'autonomia Napoletana.

Credo che ne' primi giorni molti de' nostri mancheranno. E' danno positivo, perché i Ministeriali saranno al completo. Fa che di costà ne vengano il maggior numero possibile. Ne ho scritto anche al Duca ed a moltissimi Amici in Napoli.

Argentino che ha passato otto giorni a Brolio, mi ha recato saluti e notizie del Riccasoli. Peruzzi sta anche bene, e verrà; ma per ora solo, giacché l'Emilia assiste il Padre infermo.

Da Napoli mi si domandano tue notizie, giacché ti credono tuttora qui. Anche per Leopardi mi accade lo stesso, e Manna mi scrive nella supposizione che sia qui. Ma che? Non vi sono relazioni tra la Provincia e Napoli?

Secondo gli accordi ho confermato l'appartamento per un altro quadrimestre. Addio di cuore. Scrivimi quando vieni.

tuo aff.mo Amico
Carlo Poerio

Sig. Giuseppe Massari - Bari

L. ROMANO A P.E. IMBRIANI

10

Carissimo Paolo Emilio,

Vorrei dare i chiarimenti chiesti dalla stampa periodica in ordine alle diciotto medaglie del Pizzo. Quindi due preghiere alla Tua amicizia per me.

La prima di correggere la narrazione del fatto da me eseguita sino alla rimessa delle medaglie al signor Nigra.

La seconda di supplire la narrazione medesima delle disposizioni a te comunicate dal Nigra in tale proposito.

Mille sinceri auguri di felicità, anche per parte di Peppino, nella ricorrenza dell'anno novello, e di tutto cuore sono invariabilmente.

Casa 31 Dicembre 1862.

L'amicissimo Tuo
Liborio Romano

[BNN]

A G. GLADSTONE

11

Torino 1° del 1863

Onorevole Signore,

Memore della di Lei benevolenza, nel rinnovarle i sensi della mia antica e profonda gratitudine, le auguro tutte le benedizioni del Cielo ed ogni più desiderata felicità in occasione del novello anno. Questi miei voti sono comuni alla gentilissima M.rs Gladstone, alla quale Ella vorrà, spero, presentare i miei più rispettosi omaggi, ed a tutta la di Lei sì interessante famiglia.

Sono certo ch'Ella accetterà lietamente un altro augurio, nel quale, a dir vero, io sono parte interessata. Mi auguro dunque che il di Lei antico e costante amore per l'Italia possa esser consolato in questo anno, con la cessazione di quella *pressione morale* ed anche *materiale* che le interdica di potere esplicare le sue intime forze, e rendere veramente libera ed indipendente la Patria, completandola. E' curioso che i nostri vicini pretendono di conoscere meglio di noi stessi i nostri veri interessi; e perciò ci consigliano ora con un tuono dolce, ora con un piglio austero, di ascoltare chi si è posto a studiare meglio di noi le nostre cose (già s'intende col massimo disinteresse e per eccesso di affetto), e si è finalmente convinto che l'unica via di salute è la conservazione del potere temporale, il mantenimento dello straniero in Italia, e la federazione. Ma noi, popolo di artisti e di poeti non sappiamo apprezzare tutta la profondità della politica Francese, dove la filosofia siede sul trono e stupidamente, per non darci la pena di meditare, ci ostiniamo a credere, che l'essere uniti, compatti, liberi ed indipendenti da ogni soggezione straniera, possa assicurare la nostra felicità, e che possiamo modestamente aspirare ad esser padroni in casa nostra, e contribuire anche noi all'equilibrio europeo, senza accettare la supremazia di alcun popolo per quanto sia valoroso, e prodigo del suo sangue. Ed in questa nostra *ostinata* determinazione abbiamo piena fede che non ci verrà mai meno l'appoggio morale della libera Inghilterra, e degli uomini di Stato che ne reggono così sapientemente e liberalmente il Governo.

Nel rinnovarle i sensi della mia indelebile riconoscenza, mi onoro di ripetermi con la più rispettosa osservanza

suo devotissimo
Carlo Poerio

All'Onorevolissimo Sig.r G. Gladstone - LONDRA.

[*Brit. Mus.*]

A G. MASSARI

12

Torino 28 del 1863

Mio ottimo Amico,

Ti duoli a torto del mio silenzio, giacché io risposi alla tua gratissima, che mi scrivesti non appena giunto costà, e risposi immediatamente. Vero è che dimenticai di farne l'invio per mezzo della Segreteria della Camera, ed invece gettai la lettera nella buca della Posta. Forse a quest'ora l'avrai ricevuta, ed è anche possibile che sia andata dispersa come parecchie altre spedite in quel torno, quando i regolari viaggi de' vapori postali vennero turbati da gravi tempeste. Incomincio dal dirti che le contrarietà cominciarono dal giorno della tua partenza, giacché giunsi allo scalo della ferrovia, per salutar te e gli egregi Colleghi, nel momento appunto che il fischio della macchina s'udiva nel vestibolo, e trovai il nostro Presidente ed il Fasciotti, che mi confermavano la ingrata notizia. Il mio ritardo di un mezzo minuto derivò dall'incontro che feci per via di un tale che tu conosci, che con un profluvio di parole insisté lungamente affinché gli conferissi, mercé la mia riconosciuta onnipotenza, *un impiego qualunque*. Ti ringrazio della prontezza nello scrivere, e delle accurate notizie che mi dai. Egli è vero che sono poco confortanti, ma ormai è vano pascersi di rosee illusioni, ed è tempo di veder le cose quali sono, e guardare in faccia a' pericoli che ne circondano, e sempre più ne incalzano. L'*Unità* italiana è insidiata dentro e fuori da molti ed in modi svariatisissimi. Di fronte a tale minaccia bisogna che tutt'i partiti unitarî, *niuno escluso* (a menoché non dichiarî apertamente di non riconoscere il principio Monarchico costituzionale) debbono stringersi in un fascio per render vane le schifose mene de' nostri nemici. Ed io lodo di gran cuore coloro che in Napoli hanno pigliato sul serio questa nobile impresa, e più li loderò quando il virile proposito sarà compiutamente attuato. Rinfranchino i timidi, scuotano i neghittosi. Non vi ha nemico né interno né esterno che possa ormai disfare questa *Unità* a menoché non ci sia la nostra complicità. Salviamoci da tanta turpe vergogna con energica e concorde operosità, se non amiamo piuttosto di cadere nella più abietta servitù nella più spaventevole anarchia con perpetua nostra infamia; sprezzati dal mondo civile, e maledetti da' nostri figli. A che giova questo continuo piagnucolare sulla nostra perduta autonomia, su' passati nostri *splendori*, sulle *glorie* della Monarchia delle due Sicilie? La vera gloria consiste nel formare di tutta la gente italiana un *popolo solo*, che rispettando i diritti degli altri popoli, sappia far rispettare i proprî diritti. Qui tutt'i buoni approvano la condotta serbata dalla nostra Com-

missione, e lodano la sua modestia. Piace altresì il modo come è stata ricevuta dalle Autorità e dal Pubblico. Riverisci per me gli onorevoli Colleghi, scrivimi il più spesso che puoi, mentre recandoti i più cordiali saluti per parte di tutti gli amici, ti abbraccio di cuore

tuo amicissimo
Carlo Poerio (1)

Sig. Giuseppe Massari - Napoli.

A G. GLADSTONE

13

Torino 1° Maggio 1863.

Ornatissimo Sig.r Gladstone,

Non posso trattenermi dal richiamarmi alla di Lei benevola ricordanza in occasione del ritorno del suo gentile Figlio, che ho riveduto col massimo piacere, presso il mio egregio Amico Sir James Hudson.

Duolmi soltanto che la sua dimora in Torino di pochissime ore non mi abbia permesso di procurarmi il piacere di rendergli qualche lieve servizio, e procurare a' miei Amici l'onore della sua conoscenza.

Tutti i di Lei ammiratori (che in Italia sono numerosissimi) non si stancano di studiare e di lodare il di Lei magnifico discorso nel presentare la legge del bilancio. Spero che i nostri uomini di Stato vorranno giovare del di Lei nobile esempio, e soprattutto vorranno far tesoro de' suoi saggi consigli in materia di finanza.

Le piaccia di presentare i miei omaggi alla gentilissima sua famiglia ed in ispecie all'amabilissima Sig.ra Gladstone, e gradisca i sensi della mia più alta stima ed indelebile riconoscenza

suo devotissimo
Carlo Poerio

Sig.r M. Gladstone - LONDRA.

[*Brit. Mus.*]

(1) Vi è inclusa una lettera di Fed. Torre al Massari nella quale conviene in tutto e per tutto in ciò che gli scrive il Poerio.

DI G. HAETZEL

14

Montesarchio 5 Giugno 1863

Onorevole Sig.r Barone,

Non appena scosso il giogo dei Borboni sorsero miriadi di sedicenti liberali, i quali atteggiandosi da martiri o da liberatori della patria, si fecero a ghermire con invereconda avidità gl'impieghi tutti dello Stato: gli onesti cederono loro il campo, e si tennero paghi di vedere in massima parte raggiunta la meta dei loro desiderî — l'unità e l'indipendenza d'Italia.

Abborrente d'intrighi e di qualunque indelicato espediente per assicurarsi una posizione, io mi dimisi, pochi giorni dopo la resa di Capua, dal posto che occupava nell'esercito meridionale e, ritiratomi in Montesarchio, attesi a riprendere l'esercizio della mia professione d'Ingegnere civile. Ma gli affari tutti essendo paralizzati pel brigantaggio che desola queste contrade io non ho potuto trarne alcuno, benché minimo, guadagno, e sono stato astretto a vendere una piccola rendita che possedeva. Il bisogno ognora più stringente mi rese ardito di scrivere al Sig.r Commend.e Imbriani, ed al Deputato Soldi perché si fossero adoperati a procurarmi un posto fra i molti Ingegneri di ferrovie, da costruirsi in queste ed in altre provincie Italiane, tanto più che avendo fatto qualche lavoro in tale branca avrei potuto non essere disutile al paese ed alle Società concessionarie. Egli si compiacquero di raccomandarmi al Sig.r Valerio amministratore delle ferrovie Bastogi, e ne ebbero cortese risposta ed incoraggianti promesse, ma sono passati più mesi senza che nulla siasi significato a mio pro.

Memore delle gentilezze, che Ella mi ha prodigate in tanti riscontri, oso diriggermi a Lei, Sig.r Barone, e pregarla perché si degni di spendere una parola per me, sia presso qualche Ministro sia presso qualche capo di società ferroviarie. Le commendatizie di un personaggio tanto eminente per patriotismo, per dottrina, e per martirio politico non resterebbero certamente sterili ed io non avrei più motivo a maledire l'ingiustizia della sorte e degli uomini, i quali disconoscendo quel poco che ho operato, mi condannano ad una umiliante miseria

Giorgio Haetzel

All'On. Sig. Barone Poerio
Vice Presidente della Camera dei Deputati

[BNN]

DI M. AMARI

15

MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE
IL MINISTRO

Torino 30 Giugno 63

Caro Sig. Barone,

Non ho trovato carte nel Ministero dalle quali risulti che le suore di S. Nicola La Strada siensi lagnate delle autorità scolastiche. Però credo che la venerabile madre di Thornon gridi *ohi* prima che altri le faccia male.

Quando (*sic*) alle suore di Reggio esse aveano intrapresa una scuola magistrale femminile; ignoranti e codine, non insegnavano altro che principii avversi all'Italia ed alla libertà. In vece di chiudere la scuola immediatamente il Prefetto di Reggio propose che la non si rinnovasse (ché temporanea era per sua natura) ed io, veggia se voglio mangiar preti e frati senza sale, accettai la proposta.

Le rendo le due omelie della santa madre di Parnon e prego la sua protettrice di adoperare le raccomandazioni a favore di chi le meriti.

Mi creda col solito affetto

Suo D.o
M. Amari

[BNN]

DI G. GLADSTONE

16

11 Carlton H[ouse] Terrace
July 31. 1863.

Dear Baron Poerio,

As I am sure you will readily believe, it has been owing to want of time and not to want of will, that I have kept your interesting letters so long unanswered by my side.

I hope you are in the enjoyment of better health, and I also trust that the circumstances of your country may be such as to favour you in this respect.

The news that during this year the disturbances have been so much contracted and mitigated in the Neapolitan Provinces has given the most lively satisfaction in this country. I have understood recently that the account for the month of June was not quite so favourable. But this appears to be considered a minor and temporary reaction. If a real progress is made towards the complete

tranquillity of that part of the country, then we have I trust no other serious cause of immediate mischief in view for Italy. The self-command and political intelligence of your countrymen has proved itself to be equal to every demand; and the stock of it is I trust not nearly exhausted. My own relations to finance perhaps render me a little sensitive on that subject. I know that the creation of a sure and safe system for the management of public money has cost us a very busy time under circumstances generally favourable: nor is our method yet perfect. I am concerned, more than surprised, to notice the scale of the annual additions to your debt, in conjunction with the difficulties, easily intelligible, or adequately increasing your revenue. Financial evils are so mild and insinuating in their commencement, so sudden and so imperious in their maturity, that I trust in your case everything will be done if not to avert yet to keep them within bounds. From an experience of our six years I know how odious is the duty of keeping down expenditure but it is not less necessary than it is disagreeable.

Let me thank you for your most kind enquires about my son, who I trust has profited much by his journey to Italy. The modern facilities of travelling have made our youth discontented with the tour which their fathers were more than content to make and they now usually begin with a journey to the East. But I advised his walking in the old path: and beginning with what was better as well as more accessible. I think he is very glad to have made his choice accordingly.

With our united kind regards I remain, dear Baron Poerio,

very faithfully and sincerely

Yours
W. Gladstone

[*]

A G. B. LAFFOND

17

Torino, 2 Agosto 1863

Caro Laffond,

Io sembro manchevole verso la gentilissima Baronessa Brenier e presso di voi, ma senza mia colpa.

Avete dunque a sapere che io non aveva più miei ritratti, e che nel mese scorso mi è assolutamente mancato il tempo di sottopormi alle voglie di un fotografo. Ora ho avuto l'agio di farlo, ed eccomi ad adempire immediatamente alla mia promessa. Nell'inviare la fotografia alla gentilissima Sig.ra Baronessa vi prego dirle in mio nome che io serbo sempre grata memoria della cortese

accoglienza che mi fece in Parigi, e che vorrei dimostrarle quanto io sia riconoscente alla benevola ricordanza ch'Ella serba di me, tanto più che fin d'allora Ella consuevava meco nella *fede unitaria* intorno all'avvenire della mia patria, separandosi interamente in ciò da persona che strettamente le apparteneva. Quel *principio* ormai ha trionfato, e la nostra *Unità* poggia sopra incrollabili basi, e le velleità ambiziose di certuni ci muovono piuttosto a riso che a sdegno.

Rammentate alla vostre amabile Signore la sua gentile promessa di inviarmi il *suo* ritratto in fotografia unitamente al *vostro*. Se essa poi ha la bontà di accettare il mio, mi farà un pregio di rimettervelo.

Addio, mio caro Laffond; credete ch'io sono e sarò sempre di tutto cuore

v.o aff.mo Amico

Carlo Poerio

Sig. Giov. Battista Laffond - S. Remo.

[BVR]

A M. PIRONTI

18

Torino, 12 agosto 1863

Mio ottimo Michele,

Hai ben ragione di dolerti del mio silenzio; né io voglio scolparmene, poiché riconosco il mio fallo; ma spero che vorrai accogliere, come circostanze attenuanti, l'averti io ringraziato per mezzo di mia zia del gentile pensiero di avermi dato parte del tuo imminente matrimonio con l'ottima figlia del carissimo nostro Mascilli; inoltre la folla delle occupazioni che si sono accumulate in questi ultimi due mesi, sicché non ho neanche scritto al buon Corea pei miei disgraziati affari domestici, non avendo potuto trovare a collocare le poche terre salvate dal naufragio della mia famiglia; e da ultimo la speranza, anzi la quasi certezza che mi fu data che tu eri sulle mosse per recarti qui al tuo seggio in Parlamento.

Né mi sono mancate le tue posteriori notizie, e come tu passi lietamente i tuoi giorni tra le occupazioni dell'ufficio, i tuoi geniali studi, e la cara compagnia di quell'angiolino di bontà che è la giovinetta Mascilli, che accoglie in sé tutte le virtù che fanno della sua degna Madre una Donna così egregia ed ammirevole.

So del pari che hai gettato via l'ultima gruccia, e che cammini regolarmente con l'appoggio di un solo bastone. Or se si consideri in quale stato eri una volta ed in quale fortunatamente sei adesso, vi è tutto a sperare, che mercé l'uso delle acque termali, anche di quel semplice bastone non avrai più bisogno, e che la tua dolorosa malattia non sarà più che una sgradevole reminiscenza.

In quanto alle notizie politiche nulla ho ad aggiungere a quanto avrai già

apprese da' pubblici fogli. Non vi è alcuno che sia tanto presuntuoso da prevedere ciò che sarà per accadere da qui a sei mesi in Europa. Lo stesso Imperatore de' Francesi, dal quale a prima giunta si crederebbe che pendano i destini del mondo, non saprebbe dirlo egli stesso. Ultimamente il Principe Napoleone, avendo avuto in Svizzera un abboccamento con un nostro distinto uomo politico, si congratulava con l'Italia che aveva saputo tenersi in una prudente riserva, poiché l'Imperatore stesso era più che mai indeciso sulla finale determinazione. Per altro codesta riserva, della quale il Principe ci attribuiva il merito non era di nostra libera elezione, ma la conseguenza inevitabile delle mutate condizioni del mondo politico.

L'Austria non è più quella del 1859, vinta, menomata di reputazione, ed avente a fronte le più ardue difficoltà interne. Sebbene da noi derisa, per l'improvvisato suo liberalismo, e per la deforme costituzione dell'Impero, ha saputo nel breve giro di quattro anni rinsanguare l'erario esausto, sistemare il suo credito, diminuire di una metà il suo *deficit* e pareggiare quasi l'entrata e la spesa mercé tre nuove tasse votate con gran favore dal Reichsrats, riordinare l'esercito, aumentare grandemente la marina, tenere a freno l'Ungheria, accomodarsi con la Transilvania, impedire qualunque moto in Galizia, finalmente gratificarsi il Governo francese, senza punto rallentare i suoi antichi legami con l'Inghilterra. Tutto ciò ha fatto sì che quando è scoppiata la insurrezione in Polonia, essa è stata corazzata dagli altri Governi, non solo per la fortunata posizione di potenze limitrofe, ma a motivo de' grandi mezzi de' quali poteva disporre, che avrebbe assicurata la vittoria alla parte a favore della quale si fosse dichiarata. E questo sentimento della sua importanza, non solo assoluta, ma relativa, era così diffuso, che i primi patrioti ungheresi hanno consigliato i propri concittadini di starsene cheti e non creare di nuovi imbarazzi all'Austria, e gli stessi Polacchi della Galizia, nell'interesse dei loro fratelli insorti, si contentano di aiutar sottomano la insurrezione, ma si guardano bene di attraversare il Governo, e molto meno di far causa comune coi loro fratelli in armi. Questa novella posizione dell'Austria, non solo l'ha rilevata agli occhi de' propri sudditi, ma di tutti i tedeschi, cosicché ha avuto l'animo (profittando dell'abbietta negligenza della Prussia) di pigliare a questi giorni in mano la direzione delle riforme federali, e d'annunziare, a questo effetto, una imminente riunione di principi in Francoforte. Ora di fronte ad una sì mutata situazione, ed alla necessità sorta, per parte della Francia, di farsi un'alleata di quella stessa Austria, già sua avversaria, e tuttavia nostra dichiarata nemica, egli è evidente ch'egli non poteva, né onestamente né prudentemente, chiamarci a far parte di una lega nella quale ci saremmo trovati riavvicinati tanto da vicino all'Austria, mentre tra noi pende la questione della Venezia, che è questione suprema per la nostra completa e sicura indipendenza. La stessa Inghilterra, che avendo per iscopo il mantenimento della pace, aveva grande interesse di allargare la cerchia de' confederati per fare una più viva pressione sulla Russia, la stessa Inghilterra, dico, non l'ha osato proporre. E per meglio velare il vero motivo di questa astensione, Francia ed Inghilterra si sono anche astenute d'invitare la Svezia, tuttoché la

provincia ch'essa deve vendicare, non appartenga all'Austria, sua futura alleata, ma a quella stessa Russia, che s'intenderà combattere quale comune nemica. Sarebbe stata poi insensata cosa per parte dell'Italia la spontanea offerta di entrare, non richiesta, nella lega, poiché sarebbe stato lo stesso che esporsi ad un secco rifiuto. Ridevole sarebbe stato infine il pretendere che la Francia rinunziasse a collegarsi coll'Austria. Che restava a fare? Quel che si è fatto; salvare, di fronte alla Russia, con una nota dignitosa, ma non provocante, il principio di nazionalità; spingere le nostre riforme amministrative e finanziarie, aumentare l'esercito, aumentare la marina, e tenersi preparati agli eventi per cogliere destramente il momento opportuno, onde uscire dalla inazione e farci vivi. E questo momento verrà né potrà tardare. L'Austria per fermo, ha dimostrato in queste complicazioni una abilità non comune, ma non vi è destrezza che tenga contro una situazione irta di difficoltà e di pericoli. L'Austria (che in fin 'de' conti ha un segreto istinto di *assimilazione* conservatrice, non vorrebbe la ruina della Russia né il risorgimento della razza polacca) l'Austria sta giuocando un doppio giuoco e per di più non è adagiata comodamente, ma deve reggersi sopra una corda tesa sotto la quale è spalancato un abisso. E' impossibile che alla lunga o non gli prenda una vertigine o non gli vada in fallo un piede. Ed allora noi potremo uscir fuori ed avvantaggiarci della novella situazione, se saremo bene ordinati, fortemente avvinti e soprattutto concordi. Addio di cuore, saluto caramente la tua sposa e la famiglia Mascilli e mi ripeto per la vita

Tuo aff.mo ed antico amico
Carlo Poerio (1)

A G. MASSARI

19

Torino 13 Ottobre 1863

Carissimo Massari,

Vengo da una corsa di quasi tre settimane e trovo, tra le molte altre, la tua commissione. In questo periodo non ho scritto un sol rigo, ma peraltro ho letto i fogli, e quindi non mi sono ignoti i tuoi trionfi oratorî nella famosa Basilica di S. Nicola di Bari al cospetto de' ben pasciuti Canonici, e della folla di fedeli. Tutti siamo rimasti edificati della unzione evangelica che spira dalla tua orazione, e tutti ormai convengono che la tua vocazione è per la vita monastica; e già i Frati di S. Maria La Nuova fanno assegnamento su te. E verrà tempo, io non ne dubito, che il tuo nome sarà celebrato ne' fasti di quel glorioso e *potentissimo* Ordine.

Sono stato dunque prima a Milano, e poi per un otto giorni a Venezia.

(1) Dalla *Nuova Antol.*, cit. 16 genn. 1912.

Ho visitata la tomba di mio fratello, e giustizia vuole ch'io dica che ne ho trovata intatta la robusta iscrizione dettata dal Carrer. Ho riveduto con gran piacere la magnifica città, sempre di meravigliosa bellezza. La Contessa Bevilacqua che è posseditrice del gran Palazzo Pesaro e che trovavasi colà per suoi affari in compagnia del marito il Deputato La Masa, volle gentilmente ospitarmi. Ammirando è il contegno della popolazione. Tra i veneziani e lo straniero occupatore vi è un abisso. Né la disperata loro condizione fa loro velo all'intelletto. Tutti deplorano gl'indugi frapposti alla loro liberazione; ma con animo leale riconoscono che siffatta tardanza è la triste conseguenza delle presenti condizioni dell'Europa, né ne fanno carico al Governo italiano, e non lo maledicono, come hanno il malvezzo di fare i sedicenti *putrissimi*.

Da Venezia dopo otto giorni sono tornato a Milano dove ho riveduto parecchie Signore che ti salutano, e tra le altre l'Arconati, la Litta, e la Prini, e le gentili Alemagna, Cagnola e Borromeo. Poi sono andato sul Lago di Como dalla Sclopis e mi sono recato a Bellagio per vedere la Trotti e la Belgiojoso. Quest'ultima *non* m'incaricò di salutarti. Forse fu una semplice dimenticanza. Ad ogni modo ti esorto alla rassegnazione.

Hudson fu qui nella scorsa settimana a presentare al Re le sue lettere di richiamo, e riparti. Seppi della sua venuta, e da Milano corsi per abbracciarlo, ma lo trovai ripartito poche ore prima.

Jeri l'altro poi Elliot fu presentato. Fui a vederlo jeri all'*Europa*, ma era uscito con la moglie. Questa mattina è venuto a vedermi e si è trattenuto lungamente. Ti saluta di cuore.

Dicesi con asseveranza che Sortiges sarà richiamato. Gli danno per successore Melant che ora è a Brusselle. La Marmora vuol ritirarsi assolutamente dopo una corrispondenza della *Stampa*. La Do. è andata in Napoli. Jeri alla Ferrovia vidì Cugia che parte per Napoli col Principe. Vi erano anche Pisanelli e Manna che andavano a Genova, e Minghetti, Peruzzi, e Menabrea che erano venuti a salutare la Duchessa di Bovino. Non ho visto Spaventa, ma so che sta bene. Tutti ti salutano, come anche la Sig.ra Peruzzi. Pare che il Parlamento non si aprirà prima del 20 Novembre. Il Re aprirà la Ferrovia di Foggia e forse andrà in Napoli. Le voci di guerra non sono cessate, ma sono meno persistenti. Poco spero per l'eroica Polonia. Addio di cuore

tuo amicissimo
Carlo Poerio

Sig. Giuseppe Massari - Bari.

DI G. B. CASSINIS

20

Collega Carissimo ed On.mo

Avrei sommo bisogno di parlare con voi. Sono stato varie volte a tal uopo a casa vostra, ma non ebbi la fortuna di trovarvi. Da tre mesi avvinto al ca-

pezzale della mia povera moglie, gravemente inferma, e malgrado un visibile suo miglioramento odierno non sono libero di passare nuovamente ad altra ora da voi, abbiate la bontà di mandarmi un biglietto per annunziarmi l'ora in cui potremmo vederci. Io sono sempre in casa, o per certo sempre sino a mezzo-giorno.

Vi saluto caramente

V.º aff.mo amico e collega
GB. Cassinis

Torino il 28 Ottobre 1863.

[*]

AD A. RANIERI

21

Torino, 21 febbraio 1864.

Mio ottimo e antico Amico,

Alla tua prima lettera risposi immediatamente, né so comprendere come quel mio riscontro non ti sia pervenuto. A questa seconda non ho risposto subito, sì perché mi giunse appunto nel giorno della discussione della Legge sull'arresto personale (laonde lo scopo cui tendevi era già raggiunto); sì perché io mi trovava infermo.

La discussione sull'arresto personale, essendo stata limitata all'esame di tre soli articoli, durò appena una seduta, come avrai rilevato dal rendiconto. Sicché era impossibile di protrarre la discussione sulla perequazione dell'imposta fondiaria. Fortunatamente il numero strabocchevole degl'iscritti e la prodigiosa fecondità degli Oratori fino ad ora uditi, faranno sì che la questione non potrà essere esaurita prima di altri otto giorni. La posizione è la seguente: contro la legge Piemontesi, Sardi, Toscani e Siciliani, inoltre qualche Deputato delle Romagne, ed alcuni de' Napoletani che sperano in questa occasione di disfarsi del Ministero. A favore della legge stanno tutt'i Lombardi, i Parmensi ed i Modenesi, i Napoletani quasi tutti, e parte de' Romagnuoli. Se tuttj fossero al loro posto, la legge sarebbe vinta con un cinquanta voti di maggioranza. Ma siamo ben lungi da ciò, e de' Napoletani vi è appena la metà. E' dunque essenzialissimo ch'essi vengano, e per due ragioni: 1º Perché altrimenti la legge sarà rigettata con discredito del paese, e con ruina del nostro credito sul mercato europeo. Ed, in vero, questa legge è la chiave di tutte le altre leggi già votate in materia di finanze, sicché se non passa non potranno essere attuate, e noi daremo al mondo lo spettacolo di un paese che non si cura di colmare man mano l'enorme disavanzo, e si prepara allegramente al fallimento. 2º anche nel caso che per amore della concordia, e nell'aspettativa d'imminenti rivolgimenti nella politica europea, convenisse divenire a qualche concessione, è nostro dovere di mostrare al paese che siffatto temperamento è *spontaneo*, avendo una

larga maggioranza che numericamente potrebbe far passare la legge tal quale ci è presentata alla Commissione parlamentare.

Credo che queste ragioni sono tali da non far esitare un momento chiunque non sia nella fisica impossibilità di muoversi, a venire immediatamente nel Parlamento.

In quanto alle notizie politiche, poco posso aggiungere a quanto avrai già rilevato dalle ultime Gazzette. La violazione del Jutland dovrebbe riscuotere alla per fine l'Inghilterra. Ma pare che i Ministri di quel paese siano decisi a trangugiare tranquillamente fino all'ultima goccia il calice delle umiliazioni. L'imperatore intanto fa le viste di credere che la situazione non è grave. Ieri parlai con un Amico che fu alla sua Udienza il 17 corrente. Da tutte le sue parole spirava un'aura di fiducia nella conservazione della pace. Intanto qui si continuano alacremenente gli armamenti, e si forniscono tutte le piazze forti. Della Rovere è travagliato da una tremenda malattia di cuore; ciò nonostante lavora giorno e notte. Addio, mio ottimo Amico; vieni subito, e fa che gli altri ti seguano. Ama il tuo

aff.o e antico Amico
Carlo Poerio

[BNN (*Carte Ranieri*)]

A G. MASSARI

22

Napoli 4 Aprile 1864

Caro Massari,

Dopo un cattivo viaggio per terra (giacché si ruppe la macchina), dopo un nojoso soggiorno in Genova, e dopo una pessima traversata, giunsi in porto l'altra sera contemporaneamente al magnifico Vascello corazzato il *Re d'Italia*. Molti amici mi attendevano, e sono qui presso la Sig.ra Emilia Pandola, che con le sue affettuose cure mi fa quasi dimenticare di non aver più famiglia.

Ho trovato il paese immensamente migliorato. Il principio di Autorità riprende la sua forza; anzi a me pare che si vada all'eccesso opposto, e che si torni al deplorabile sistema di attender tutto dal Governo. Ciò non toglie che vi sia il solito malcontento; ma ora almeno se ne indica chiaramente la cagione, cioè l'incredibile ritardo nello spingere i lavori per le strade ferrate, specialmente per le traverse, che debbono congiungere Napoli alla rimanente Italia. I tristi poi ne approfittano per inculcare che si vuol tenere Napoli segregata, affinché senta la necessità di esser centro di un Regno separato.

In quanto alla pubblica opinione debbo dirti francamente che non ve n'è alcuna. Valga per tutti l'esempio della nomina del Deputato del 1° Collegio. Il partito avanzato, sotto la presidenza del Ricciardi, ha proclamato per suo candidato all'unanimità il Cairoli. In vece nel campo moderato si ha una decina

di candidati. Colonna ha qualche probabilità. Ma i così detti *indipendenti*, riguardandolo come Candidato del Governo, dal quale intendono di rimaner separati, gli mettono contro altri candidati, tra' quali anche il famoso F.o Paolo Ruggiero.

Alcuni Senatori verranno pel 12; ma i più resteranno a godersi gli ozi beati di Napoli.

Ho trovato che Carrano persiste nella sua dimissione. Qui si teme che il Governo voglia ringraziare Tupputi, giacché farebbe cattivo effetto. Ma Tupputi ha bisogno di essere assistito da persone di garbo e bisogna provvedervi sollecitamente.

Mille affettuosi saluti al Presidente, a Leopardi, a Barracco, a Chiaradia ed agli altri Amici, ed al carissimo Hudson se viene costà. Saluto i Correa e Madamigella. Dì a Pisanelli che ho visto sua Madre, e sta benissimo. Ti abbraccio di cuore

tuo aff.mo Amico
Carlo Poerio

Sig. Giuseppe Massari - Torino.

23

riserbata

Napoli 20 Aprile 1864

Caro Massari,

Correa ti avrà fatto sapere il motivo del mio ritardo, cioè l'improvvisa morte di mio nipote Parrilli. Ora d'Afflitto mi comunica un telegramma che premura me e gli altri per esser costì Giovedì 21. Per me è assolutamente impossibile. Partirò con Dino ed altri Sabato 23 col Vapore diretto, e lunedì, a Dio piacendo, sarò alla Camera. In generale qui non si ha voglia e molto meno fretta di venire; né prima della fine del mese vi potrà essere un buon numero di Deputati. E' essenziale dunque di guadagnar qualche giorno almeno, dillo da mia parte a' nostri Amici.

Qui si ha il Ministero per bello e spacciato, poiché ritengono che non potrà reggere innanzi alla coalizione; e *ne gongolano di gioja*. I funzionari pubblici *più degli altri*. E' una perturbazione completa del senso morale, che fa nausea e spavento! Immagina che il partito di azione è lieto del trionfo del razziano Marazio, e del separatista Raffaelli; come i borbonici batton le mani alla vittoria di Cairoli. Il viaggio poi di Garibaldi ha messo il colmo a questa febbre ardente di opposizione, e già sognano che l'Inghilterra per suo mezzo vuol mettere il fuoco a' quattro canti dell'Europa.

A rivederci dunque Lunedì. Saluta Correa e Madamigella, e ti abbraccio di cuore

tuo aff.mo
Carlo Poerio

DI FR. SAV. VEGEZZI

24

Torino 3 Giugno 1864.

Sig. Barone Gent.mo,

Non ho la fortuna oggi di vederla alla Camera, non posso compiere di persona all'impegno preso jeri con lei. Supplisco scrivendo, e quindi ho il piacere di trasmetterle

1° in restituzione le lettere che Ella jeri mi diede.

2° Due linee di risposta con brevi ma schiette grazie rese al graziosissimo Principe di Fondi, alla quale lettera va unito un bigliettino di ricevuto del Tesoriere del Comitato staccato dal registro matrice.

Ella mi sia cortese di mandare questa lettera alla sua destinazione come mi promise: e se mai ha un minuto del quale non sappia che fare lo adoperi per scrivere sul memoriale in cui registra il nome de' suoi buoni amici anche il mio, ma in modo che si possa leggere sempre, n'è vero. Siamo intesi. Mi voglia bene come io me le professo

Dev.mo Aff.mo suo
F. S. Vegezzi

Sig. Barone Poerio

V. Pres. della Camera dei Deputati - Torino

[BNN]

A G. FILIOLI

25

Carissimo ed egregio Amico,

Che cosa avrete detto di me? Ma la scusa del ritardo ad adempire la mia promessa sta in una impossibilità fisica, giacché non prima di jeri ho potuto avere qualche copia di quella *precisa* fotografia che vi promisi, siccome la più somigliante. Vogliate accettarla con quell'affetto col quale io ve la invio. Ora, secondo la promessa, attendo la vostra.

Dall'amico Carrano ho sempre vostre notizie, e godo che stiate benissimo.

Conservatemi la vostra buona amicizia che mi sarà sempre *carissima*, e credetemi per la vita

V.o amico affezionatissimo
Carlo Poerio

Torino, 6 Luglio 1864.

Sig. Cav. Giuseppe Filioli, Efrem - Napoli.

[Bibl. Museo San Martino - Napoli]

A G. MASSARI

26

Torino, 24 Settembre 1864

Mio caro Massari,

In questo momento torno da Bologna, e trovo la tua cara lettera di jeri l'altro.

La cessione dell'appartamento è stata conchiusa con Musio, ma per lettera, con la riserba di stendere il contratto. Egli promette sempre di venire, ma non viene mai. Ad ogni modo l'appartamento deve esser libero pel 1° Ottobre. Io aveva pregato Correa di fartelo sapere, tostoché tutto fosse stato fermato. Egli si è scusato, e per buonissima ragione, non avendo tu fatto sapere ad anima nata dove eri ito. Sii dunque in questa intelligenza.

Io era nelle vicinanze di Bologna quando avvennero i nuovi casi, e jeri avendo ricevute le gazzette del 22, corsi subito a Bologna, e colà seppi da Cialdini e da Pepoli la catastrofe della sera precedente ed il rinvio del Ministero. Nel partire di qui il Lunedì precedente io aveva desinato da Minghetti, il quale era sicurissimo, e ad alcune mie obbiezioni rispose di poter contare sulla fermezza del Re. Io non voglio giudicare del merito intrinseco del trattato, ma dico che qui la cosa è stata condotta con pochissima prudenza. Del resto posso dirti che i moti di Torino hanno fatto un pessimo effetto sulla rimanente Italia. Solo i partiti ne hanno profittato a danno del Ministero, ma la immensa maggioranza vuole la esecuzione del trattato, e l'attende dalla fermezza del Parlamento.

Dunque a rivederci al più presto. Intanto sono per la vita

tuo di tutto cuore
Carlo Poerio

Sulla busta: All'onorevole Sig. Com.re Giuseppe Massari

Deputato al Parlamento - S. Giovanni di Bellagio - Lago di Como.

Di GIUS. CAT. IMBRIANI

27

Pomigliano d'Arco, 1864 Settembre 27.

Mio caro zio,

Voi a buon diritto potete chiamarmi scortese. Le apparenze (ne convengo) stanno contro di me. Ma il mio silenzio ha avuto gravi e delicate cagioni, che per lettera non posso, non che spiegare, neppure accennare. Di una cosa sola

vorrei che vi persuadeste che cioè io serberò sempre gratissima e salda memoria della affettuosa premura con che cercate di soddisfare un mio desiderio.

I luttuosi fatti di Torino hanno in Napoli commosso tutti e riuniti gli animi in un comune sospetto contro la piemontese preponderanza. E' ormai evidente che i piemontesi, i quali sono stati così eloquenti nel consigliare alle altre province i più duri sacrifici, non ne vogliono sapere di farne loro. Il rispetto verso le leggi, da essi proclamato con tanta ostentazione, la reverenza verso le autorità costituzionali, da essi inculcata con tanto zelo, lo stesso affetto per la Casa reale, da essi dimostrato con tanta affettazione, tutti que' sentimenti, gli uni alti, gli altri prestigiosi, tutti nobili non erano dunque che una fina ipocrisia nasconditrice di pessimi e rei disegni contro la grandezza della patria? L'ostentata corruzione del Rattazzi, la invidiosa austerità del Lanza, l'accorta moderazione del Sella tendono ad un fine solo, alla soggezione delle altre provincie. Ma, lo sappiano que' signori, il facile trionfo sarà loro amareggiato da una terribile disfatta. Tutti i napoletani confidano che la Camera saprà mostrarsi sprezzatrice delle carezze cortigiane e delle minacce plebee e che il desiderato *traslocamento* avrà luogo.

Riamate, mio ottimo zio

Il vostro aff.mo nipote
G. C. Imbr.

[BNN]

Ad A. RANIERI

28

Camera dei Deputati

Torino 10 Ottobre 1864

Mio ottimo Amico,

Mi si dice che sei sulle mosse per venir qui, facendo innanzi una visita agli Amici di Toscana. Quindi ti ricordo la mia preghiera di un autografo del Leopardi dove siavi la sua firma, poichè l'egregia Dama che tanto lo desidera, tra qualche settimana ripartirà pel suo paese.

Spero che i colleghi verranno tutti, qualunque possa essere la individuale opinione di ciascuno, giacchè conviene per tutt'i riguardi che l'Assemblea nazionale sia numerosissima nel pronunziar il suo voto in si solenne quistione.

Ieri la tua egregia Sorella è partita con la famiglia alla volta di Venezia. Ricordami alla benevolenza dell'ottima Paolina, e credimi per la vita

tuo antico ed aff.mo Amico
Carlo Poerio

Sig. Antonio Ranieri - Napoli.

Camera dei Deputati - Presidenza

Torino 15 Dicembre 1864.

Mio carissimo Amico,

Quanto mi dispiacque di saperti partito, senza avere il piacere di abbracciarti, e di augurare il buon viaggio all'ottima Paolina. Spero che effettivamente il tempo non vi sia stato contrario, sebbene qui abbiamo tuttora abbondantissime piogge.

Eccoti la letterina per l'egregio Vigliani. Troverai in lui un uomo d'animo veramente italiano, e di molte cognizioni. Son certo che diventerete amici.

Addio, mio carissimo. Ricordami alla buona Paolina, e credimi per la vita

tuo aff.mo Amico
Carlo Poerio.

Camera dei Deputati - Presidenza

Torino 21 Gennajo 1865

Mio ottimo ed antico Amico,

Rispondo con qualche giorno di ritardo alla tua gratissima nel desiderio di darti qualche notizia precisa.

Ora ti dico che la posizione è la seguente. Dopo domani, 23, comincerà la discussione sulla inchiesta, che durerà, per lo meno, tutto il mese. Dopo deve procedersi all'esame delle leggi unificatrici, sì amministrative che giudiziarie, de' bilanci provvisori, ed altre leggi indispensabili. E per quanto si possa sperare che gli oratori usino con sobrietà del diritto della parola, egli è evidente che la somma importanza degli argomenti, farà sì che tutto il mese di Febbrajo sarà appena sufficiente per esaurire la materia. Vedi dunque che nella più favorevole ipotesi, la Camera non potrà esser chiusa che verso i principj di Marzo. Quindi se intendi assistere alla discussione sull'abolizione della pena di morte, potresti esser qui tra il dieci ed il quindici Febbrajo. Questo calcolo per altro è subordinato alla eventualità delle conseguenze della discussione della Inchiesta, poichè molti credono che dopo le tempestose vicende cui darà luogo, la Camera si scioglierà da se stessa. Io veramente non lo credo, ma era mio obbligo di non celarti la possibilità dell'evento.

Aveva già letto le tue lettere al Dumas. Non pertanto ti sono grato di avermene inviata una seconda copia, della quale mi sono già servito, e mi servirò nello scopo da te indicato. Debbo intanto dirti che sebbene il Governo abbia dichiarato di non accettar la proposta, e forse ne farà una questione di Gabinetto, la proposta abolizione passerà ad una immensa maggioranza.

Seppi la dolorosa perdita sofferta dalla tua famiglia; ed entro poi largamente a parte del tuo profondo dolore per questo secondo tremendo colpo,

la morte dell'incomparabile tuo cognato. Tu sai che la nostra fraterna amicizia cominciò con la gioventù e crebbe con l'età matura; né soffrì mai in mezzo a tante tempestose vicende alterazione alcuna. Forse saprai come in questa luttuosa occasione, tutti gli uomini di cuore, mettendo da canto le divergenze politiche, hanno voluto attestare la loro riverenza verso l'illustre estinto, ed il profondo cordoglio per l'irreparabile perdita.

Ricordami all'egregia Sig.ra Enrichetta. Spero che abbia fatto un buon viaggio. Stringi per me la mano alla buona Paolina, ricordati di recarmi l'autografo del Leopardi, se è possibile con la sua firma, e credimi per la vita

tuo antico ed aff.mo Amico
Carlo Poerio

Sig. Antonio Ranieri - Napoli

31

Torino, 30 Gennaio 1865

Mio ottimo Amico,

Rispondo subito alla tua carissima, ed incomincio dal dirti che ti sei bene apposto quando hai giudicato che, atteso la brevità della discussione sulla inchiesta, sarà anticipata quella sulla Unificazione giudiziaria. Ora ci stiamo occupando della Unificazione Amministrativa, e credo che tra quattro o cinque giorni l'avremo esaurita. Quella che a te più preme verrà quindi in discussione, forse Lunedì 6 Febbrajo. Quindi se tu sarai qui tra l'otto e il dieci sarai a tempo per dare il tuo voto sull'abolizione della pena di morte, che (posso dirtelo da ora) passerà a grande maggioranza.

Stringo la mano all'ottima Paolina, e ti abbraccio di tutto cuore

tuo antico aff.mo Amico
Carlo Poerio

Sig. Antonio Ranieri - Deputato.

[BNN (*Carte Ran.*)]

A G. MASSARI

32

Napoli 24 Luglio 1865

Caro Massari,

Un'ora fa mi è giunta la tua lettera, e già la supplica è in mano di Ferdinando Mascilli, il quale ha promesso di risponderti direttamente.

Già sapevo che i partiti estremi ti facevano costà aspra guerra; ma d'altra parte sono assicurato che riuscirai trionfante dall'urna elettorale.

Qui l'agitazione elettorale ferve di più per la nomina del Consiglio Comunale. Ho letto parecchie liste dove figurano nomi onorevoli. Peraltro è a lamentarsi una profonda scissura nel partito costituzionale. *L'Italia* ed il Circolo che rappresenta esclude, sotto il nome di *Consorti*, tutti coloro che sono stati al potere studiandosi di attuare la politica del Conte di Cavour, e mette innanzi le più inoffensive mediocrità. Anche tra' rossi vi è scissura. Un *Meeting* separatista della parte ribalda di quel partito, ha proclamato come la sola candidatura legittima quella de' figli del lavoro. Guerra a tutta oltranza a' vinti, e, laddove riescano, il pugnale farà giustizia (prolungati e frenetici applausi). Il Calicchio presiedeva l'adunanza, né mancava l'intervento di un agente della Pubblica Autorità, che serbò un prudente silenzio.

Gli Amici stanno bene e ti attendono. Leopardi deve giungere oggi.

Salutami carissimamente l'ottimo Prefetto Intonti; nella speranza di presto rivederti, ti abbraccio di cuore

il tuo aff.mo
Carlo Poerio

Sig. Giuseppe Massari - Deputato - Bari.

33

riserbata

Napoli 2 Settembre 1865

Caro Massari,

Mi giunge la tua del 30 scorso, e ti rispondo immediatamente.

Il ritiro del Lanza è stato cagionato da una serie di piccoli dispetti che gli hanno fatto alcuni Colleghi. La tempesta poi è scoppiata in occasione delle elezioni municipali di Firenze, e della nomina del Finali a Segretario G.le delle Finanze. Sella, in Consiglio, chiese conto al Lanza perché il suo organo (*l'Appennino*) osteggiasse la candidatura del Ricasoli, del Peruzzi del Corsi, del Gabetti ecc., insomma de' capi della Maggioranza. Chiede la rimozione dello Zini. Lanza in *linea riconvenzionale* domandò la revoca della nomina del Finali, e disse che per governare l'Italia nelle presenti condizioni bisognava rompere apertamente con l'antica maggioranza e procurarsi una camera composta di nuovi elementi. Ne fece quistione di Gabinetto. Allora Sella rispose che per parte sua poteva ritirarsi se tali erano i di lui intendimenti. Natoli e Torelli ed il nuovo Guardasigilli fecero eco al Sella. Il Lamarmora, colpito da un articolo molto grave della *Opinione*, propose in via di conciliazione di rimandarsi lo Zini, e fare una circolare che spiegasse essere intendimento del Ministero di non immischiarsi nelle elezioni municipali. Ma Lanza rimase fermo. Allora non trovandogli un successore tra gli uomini politici possibili in questo momento, ha bisognato accomodar la minestra in famiglia. Natoli ha assunto gl'Interni, e Nicomede Bianchi, forse, sarà il suo successore nella Istruzione Pubblica. Ora Sella, Natoli e Cortese formano un *trio*, e si sorreggono a vicenda. Faranno, a nome del

Consiglio, un manifesto liberale e conciliativo per le prossime elezioni. Forse tra tutte le soluzioni questa è stata la meno infelice.

Nessuno sa spiegarsi la condotta così partigiana e ciecamente passionata del Lanza. Ma quando si è feriti nello amor proprio non si ragiona. Il bello si è che il Lanza non era in tutto di accordo con lo Zini; pure ha voluto sacrificarsi piuttosto che abbandonarlo.

In quanto al disgraziato incidente della protesta, quella fittizia agitazione si va man mano calmando. Vi contribuisce molto l'audacia del partito di azione che ha voluto pronunziare l'ostracismo contro i *non protestanti*. I pochi deputati moderati intervenuti in quella deliberazione, lo hanno fatto evidentemente nella speranza di essere appoggiati dal partito di azione nelle prossime elezioni. Poveri illusi. L'Imbriani ci diede dentro per quella sua natura subita e generosa, che spesso non lascia luogo alla riflessione. Il partito di azione voleva farne un suo strumento. Egli se ne è avveduto a tempo, ed ha rotto con una lettera dignitosa e piena di nobilissimi sensi. Saprai che il loro programma è la *guerra immediata* per la Venezia, e l'intimazione alla Francia di sgombrare Roma indilatatamente. Leggilo nel *Roma* di jeri, e, se puoi, trattieni le risa.

Ora che il Cholèra disgraziatamente incomincia a serpeggiare nel Barese, dammi spesso tue nuove. Addio di cuore

tuo aff.mo
Carlo Poerio

Sig. Giuseppe Massari - Deputato - Bari.

34

confidenziale

Napoli 14 Settembre 1865

Mio caro Massari,

Non prima di jeri mi giunse la tua gratissima del 10, e mi affretto a riscontrarla.

Prima di tutto mi consolo di apprendere dalla gazzetta e di aver confermato dagli Amici che il Cholèra penetrando in codesta Provincia abbia perduto la sua intensità, e che specialmente nella città ove dimori gli assaliti dal morbo non siano più di due o tre al giorno. Però qui l'allarme continua; ma la Provincia che più dà a temere a' napoletani è quella di Foggia, atteso le continue e numerose relazioni con Napoli. Faccia il Cielo che il morbo non giunga qui, poichè vedremmo succedere fatti orribili e spaventevoli, tale è lo stato di esasperazione di questa popolazione che nella sua stupida ignoranza accusa il Governo di avere a bella posta importato questo flagello. E questa opinione non è diffusa soltanto nella plebe, ma è profondamente radicata anche nelle classi elevate, ed è mantenuta viva da tutt'i partiti avversi all'attuale ordine di cose, con tale malafede e con così sottile ipocrisia da disgradarne Santo Ignazio di Loyola in persona e tutta la sua scuola.

Tu spera nelle elezioni se il Ministero non fa nessuna corbelleria. Allora teniamoci già per ispacciati. Leggi la circolare del nuovo Guardasigilli, scritta così inopportuna fin dal 26 Agosto, ed ora pubblicata a bella posta, quasi per dare nuova esca alla opposizione. Milano, dove la colletta va a gonfie vele, ne è rimasta indegnata, e la stampa si è subito impadronita di questa novella arma di partito per fomentare e rinfocolare le ire contro il Governo, o per meglio dire contro la *Consorteria*, che, come sai, è sempre chiamata responsabile di tutti gli spropositi governativi, mentre se i pretesi consorti altri non sono che i capi della maggioranza della disciolta Camera, è appunto contro costoro che il Governo concentra tutta la sua attività. L'opera malvagia era stata già iniziata dallo Zini, e parecchi Prefetti vi si erano prestati col più fervido zelo. Si sperava, e si spera tuttora, che il Natoli, o meglio il Raeli, con una nuova circolare, avessero fatto conoscere gl'intendimenti del Governo nell'indirizzo a dare alle elezioni. So che da parecchi è stato scritto in questi sensi all'uno ed all'altro; ma nulla finora si è ottenuto. Intanto il d'Azeglio non ha gettato i germi del suo nuovo sistema in un terreno ingrato, poiché pur troppo la voglia di scegliere uomini nuovi è universale, non escluso il partito moderato, giacché anche i fogli più temperati battono in breccia l'antica maggioranza, e, forse senza averne la coscienza, favoriscono il desiderio di quel partito che ormai a visiera alzata spinge l'Italia alla sua rovina nel caso che Torino non torni ad essere la sede del Governo. Io non so che cosa succederà; ma se in questo non breve periodo che ci divide dal 22 Ottobre i candidati si aumenteranno nella stessa proporzione come sono sbocciati in questi giorni, ne avremo almeno un paio di dozzine in ogni Collegio, e potremo tenerci come la Nazione più ricca di uomini degni di rappresentarla in Parlamento.

Ti prego di scrivere all'ottimo Prefetto Gadda per la candidatura del de Filippo. Io stesso gli scrivo, ma egli poco mi conosce; ma avendo teco molta domestichezza, la tua parola sarà molto più efficace. Anche in quel Collegio di Bovino i candidati vengono fuori come funghi. Il peggio si è che un Canonico liberale di Delicato, che favorì molto la elezione del de Filippo, adesso anch'egli a premura de' suoi conterranei si mette ne' ranghi, e lealmente glielo ha fatto sapere.

Mi congratulo più con Bari che con te della certezza della tua rielezione, come mi hanno assicurato Miraglia, Catapano, e Santangelo venuti qui in congedo.

Non posso dirti lo stesso di me, malgrado quello che hanno potuto scriverti alcuni Amici. Ritengo che il Prefetto Vigliani si comporti meco lealmente; ma non così altre Autorità Governative che sognano la conciliazione col partito borbonico, il quale mi mette contro il Com.re Ludovico Bianchini, già Ministro di Polizia sotto Ferdinando 2°, quando appunto io era in galera per la causa liberale. Nel mio Collegio vi sono un dugentocinquanta impiegati ne' suoi uffici governativi, i quali detestano tutti coloro che hanno votato l'imposta sugli stipendi e sulle pensioni, e credono in coscienza di dover votare contro qualunque membro dell'antica maggioranza. Il partito di azione poi non

ha pubblicato ancora il suo candidato, ma lo serba in petto per pubblicarlo nel concistoro che avrà luogo pochi giorni prima delle elezioni generali. Anche alcuni de' nostri amici avrebbero veduto di buon occhio ch'io avessi fatto causa comune co' protestanti contro la circolare Petitti, poiché tale è la crassa ignoranza di questo paese in fatto di politica, che non solo moltissimi moderati ammettono il diritto di protestare per parte de' Deputati fuori dell'Aula Parlamentare a nome della Camera, ma ritengono che tutti coloro che non si associano alla protesta, riconoscono la giustizia e la legalità di quella misura che ha dato luogo alla protesta. Da tutto ciò puoi facilmente argomentare la varietà degli ostacoli contro i quali mi conviene lottare.

Ma vi è dippiù. Il partito di azione, e specialmente il Ricciardi e suoi seguaci che mi fanno una guerra tanto più pericolosa, quanto è più sotterranea, non trovando tra loro chi, nel dubbio di una disfatta, volesse atteggiarsi a mio competitore, volevano dapprima ricorrere a Garibaldi, ma poi temendo che il Generale in questa occasione rinnovasse il rifiuto di entrare nella Camera, ne hanno smesso il pensiero. Dopo lunghe consulte hanno prescelto a loro candidato Benedetto Cairoli, ma senza neppure consultarlo, nel dubbio ch'egli potesse avere qualche repugnanza a tale candidatura, tanto più ch'egli si presenta apertamente agli elettori di Pavia. Dunque la posizione è questa. Finora, nelle apparenze, nessun candidato rosso. Alla vigilia delle elezioni verrà fuori il nome del Cairoli, mettendo innanzi i suoi meriti, quelli della sua famiglia, l'interesse della Democrazia, la gloria di mostrare all'Italia la virtù unitaria del popolo napoletano, che sceglie i suoi rappresentanti dovunque sieno nati purché sieno italiani. Soggiungeranno che Napoli l'ha già onorato de' suoi suffragi, e che conviene rimeritarlo dell'aver rifiutato il 1° Collegio per rendere omaggio al Capitano del Popolo, al martire di Aspromonte ecc. ecc. ecc. Finalmente se negli ultimi giorni potranno ottenere un telegramma dal Garibaldi che raccomandi il Cairoli (come altra volta fece pel Laporta e per Botti) ritengono che la vittoria del partito avanzato è assicurata.

Ora io vorrei sapere se il Cairoli conosce quale parte poco conveniente ad un vero gentiluomo quale egli è, i suoi Amici intendono di fargli rappresentare. Se io sono giunto a penetrare i loro intendimenti, niuno ci darà a credere che di questo progetto i suoi Amici di Napoli gli facciano un mistero. Potrebbe giustamente sospettarsi che questa è una Commedia in cui l'onorevole Cairoli sappia tutto e lasci fare agli altri. Per uscire da questa posizione crederei di fare interpellare direttamente il Cairoli. Dimmi che cosa ne pensi, e, nel caso affermativo, se il nostro caro Musolino sarebbe l'uomo adatto. Attendo dunque tua risposta. Se credi anche tu di poter fare qualche cosa, piacciati di farmelo sapere. Addio, ti abbraccio di cuore

tuo aff.mo Amico
Carlo Poerio

Sig.r Com.re Giuseppe Massari - Bari.

confidenziale

Napoli 21 Settembre 1865

Caro Massari,

Rispondo alla tua ultima lettera, ed innanzi tutto mi consolo che il Colera non solo non siasi diffuso in codesta Provincia, ma che stia per cessare, ed anzi abbia del tutto abbandonato Bari tua residenza.

Trovo ottimo il tuo avviso in quanto alla candidatura Cairolì, ed alla scelta della persona cui bisognerebbe dirigersi. Niuno più adatto del Crispi si per l'autorità della sua voce e del suo consiglio, come per la lealtà del suo carattere e la sua fede alle antiche amicizie. Ma in verità io ho repugnanza a scrivergliene direttamente; amerei piuttosto di averlo a ringraziare dopo il fatto. E poiché tu con tanta spontaneità di amicizia mi hai profferto l'opera tua, io l'accetto con riconoscenza. Ti sarà facile di toccare l'argomento come per incidente nel narrare come qui procedono le cose per le future elezioni. Nel primo Collegio non vi è discrepanza; tutt'i liberali voteranno per Garibaldi, ed i retrivi si asterranno. Ma negli altri Collegi i clericali ed i borbonici mettono innanzi i loro uomini, e di qual risma! Figurati per lo più antichi Ministri di Ferdinando e di Francesco, un Giacomo De Martino, un del Re, un Casella, un Ludovico Bianchini (mio competitore nel 3° Collegio). I liberali poi si suddividono al solito in due campi, gli uomini dell'antica maggioranza o dello stesso partito moderato, e quelli del partito di azione. Questi a ciascun candidato di parte moderata oppongono un loro candidato scelto nel seno del loro comitato. A me solo oppongono (a dir loro per un riguardo personale e per mostrare ad un tempo la schietta italianità di Napoli) un illustre patriota nato nelle Provincie superiori, il Cairolì. Soggiungono (ed è il Ricciardi che me lo ha detto) che il Cairolì nulla ne sa, né deve saperne, poiché essi intendono di presentare al suffragio degli Elettori i più degni, senza darsi la briga d'indagare se concorrono altrove, e senza esplorare la loro volontà. Se da una parte non si trattasse di un Uomo di carattere così schietto come il Cairolì, e se dall'altra non fosse nota l'incurabile vanità del Conte Ricciardi, tutto questo avrebbe l'aria di una commedia. Ed a questo proposito debbo aggiungere che la scena finge che neanche il Ricciardi si presenta candidato nel 2° Collegio contro il Pisanelli. Ma sono i suoi Amici che a sua insaputa lo proporranno a' suffragi degli elettori alla vigilia delle elezioni. Queste confidenze intime io le ho dallo stesso Ricciardi, che in grazia della nostra vecchia amicizia ha voluto farmele, essendoci incontrati a desinare da un Amico. In quanto a me sono fermo nel credere che l'egregio Cairolì nulla sa di questo maneggio. Ma se mai nell'avvicinarsi delle elezioni o anche adesso egli fosse deciso a presentarsi come candidato ad un secondo Collegio, e precisamente al mio, credo che sarebbe conveniente che ne facesse una esplicita dichiarazione, ed io mi reputerò onoratisimo di aver per competitore un Valentuomo come lui. Non perciò io mi ritirerei, come certo egli non si ritirerebbe dalla candidatura se mai mi venisse in mente di presentarmi qual suo competitore in Pavia. Colui che resterà escluso

avrà almeno la consolazione di esser stato vinto da un uomo di onore e saldo ne' principî, e ciò tempererà alquanto quel senso di profonda umiliazione nell'aver avuto entrambi a lottare con uno schifoso Ministro di Polizia di Ferdinando 2°.

Credo che questi dati siano sufficienti per potere scrivere al Crispi. Se hai bisogno di altre notizie non hai che a dirmelo.

Il Ricciardi, indispettito di non aver ottenuto dalla Pontaniana il premio per la sua Tragedia il *Torquemada*, si è dimesso dall'Ufficio di Consigliere comunale, onde dedicarsi unicamente alla grande opera dell'impedire l'ingresso alla Camera a tutt'i moderati, i quali stando al Governo per cinque anni, hanno siffattamente rovinata l'Italia da renderla incapace di operare virtuosamente, seguendo la malaugurata politica del Conte di Cavour, uomo considerato dalla stolta Europa come un grande Statista, ma che in fondo altri non era che un fortunato intrigante e faccendiere, come più volte ha dimostrato a ribocco esso Conte Ricciardi.

Poco fa è giunto il Telegramma col sunto della Circolare del Ministro dell'Interno. Poteva esser peggio. Ma pure gli faranno guerra pel silenzio che serba circa la quistione romana e le trattative col Papa.

Qui il partito di azione si agita in tutt'i sensi. Il nostro al contrario dorme in tutta beatitudine. L'indolenza e l'accidia di questa gente hanno del favoloso. Sono così contenti di loro stessi, che si avrebbe quasi rimorso a destarli dalle dolci illusioni in cui vivono. Ogni cura si rimette all'indomani, per oggi pensiamo a divertirci. Se noti gl'inconvenienti della nazione, ti rispondono che le candidature anticipate sono pericolose. Se segnali gl'inconvenienti delle candidature postume, ti rimbeccano dicendo che i primi saranno gli ultimi e gli ultimi i primi, come se si trattasse del Regno de' Cieli, e non delle lotte politiche di questa bassa terra. Se mai deplori le misere condizioni della Città, ti ricordano che questa è la terza Capitale di Europa, e t'invitano a contemplare questo sereno Cielo, a specchiarti in queste limpide onde marine, a voler lo sguardo alle deliziose bellezze del magnifico golfo. Afferrano qualunque occasione per divertirsi, far baldoria, e mangiare a crepapelle. S. Gennaro ed il Re, S. Antonio e Garibaldi sono tutt'uno, poiché offrono la occasione di gozzovigliare. Ma la carta mi manca, e mi è forza chiudere questa litania facendo voti che, mercé il Maestro di scuola la futura generazione sia in tutto dissimile dalla presente. Vale

tuo aff.mo
Carlo Poerio

P.S. Rispondimi subito.

Sig. Giuseppe Massari - Bari.

DI L. COLET (1)

36

Ischia 22 7bre [1865]

Illustre Patriote,

Voilà un grand mois que je vous ai écrit une lettre bien amicale et qui méritait je crois une ligne de réponse. Votre silence m'a d'abord beaucoup attristée et aujourd'hui je m'en demande la cause et je suis à la chercher? si Vous avez quelque grief que j'ignore, dites le moi avec la franchise qu'on se doit quand on a les mêmes principes.

Vous aurais-je contrarié en vous parlant de la dette indigne de Mancini et en vous priant de lui en parler. En tous cas laissons celà. Je saurais bien si Mancini persiste dans son procédé, que je m'abstiens de qualifier, lui dire avant peu la *vérité* dans les journaux français. J'aime l'Italie comme une seconde patrie et je l'ai prouvé; mais pas plus qu'en France je n'y abdiquerai mon caractère. Mon premier Mouvement est toujours la bienveillance et la générosité. Mais si on m'offense je saisi mon arme c'est à dire la plume. M.elle Milli l'improvisatrice que seule j'ai fait connaître en France en y traduisant et publiant ses vers sur Manin, me fait injurier pour récompense dans le journal *L'Italia!* Tot ou tard je lui dirai net la vérité. Ses vers *faciles* mourront avec elle, pauvre fille jalouse parce qu'elle est laide et qu'elle sent bien qu'elle ne fera jamais un vers vraiment rare. Si vous avez lu l'article en question, qui m'a été envoyé il y a trois jours je ne sais par quelle main, vous comprendrez, cher et illustre patriote, que j'ai du rire de cette accusation d'*exploiter l'Italie!* Belle exploitation, ma foi. J'y ai perdu la moitié de ma pension littéraire vous le savez. Est-ce mon séjour à San Leucio et ici dans des chambres demeublées qui met si fort en colère la Milli et son petit journaliste? D'abord à San Leucio j'habite *chez un français* qui a loué la villa pour des années et ici je n'étais point encore quand l'article du 15 aût a paru.

Pardon de ces détails: un mot de réponse je vous prie pour me rassurer sur votre affection sur la quelle je compte en retour de la mienne inalterable

L.se Colet

[BNN]

(1) Su Luisa Colet, su queste sue lettere, e i suoi rapporti col Poerio. V. in *Nuova Antologia*, Ottobre 1957: *La bella Louise Colet in Italia*, p. 174 sgg.; e, *ivi*, marzo 1958, *Suzan Horner, Louise Colet e Carlo Poerio*, p. 341 sgg.

A G. MASSARI

37

riserbata

Napoli 29 Settembre 1865

Caro Massari.

Grazie mille della premura che ti sei data nel raggiuagliarmi dell'esito della mia preghiera. La risposta del Crispi è quale si poteva attendere da un antico amico e da un uomo di cuore.

Rilevo anche da' fogli rossi che la tua rielezione è sicura. Me ne congratulo col paese.

Qui le mie cose vanno al solito. Ora che Nicotera villeggia alla Torre, non ho occasione di vederlo; ma so che dopo il mio rifiuto di associarmi alla protesta il suo ardore conciliativo si è di molto raffreddato. Ricciardi poi, si è ritirato nel suo feudo di Posilipo, ma scende ogni giorno in città, ed è infelice nel lavorare apertamente a mio danno. Liborio Romano, da quel mascalzone che è, fa anche peggio. Mentre mi simula amicizia, va di casa in casa, malgrado la sua gotta e fa la propaganda contro di me. La sozzura morale di questo paese è tale, che tocca lo stomaco e fa recere. I clericali, i borbonici, i separatisti, stretti in consorzio, si arrabbattano come possono, e con la più insigne malafede susurrano all'orecchio de' gonzi che il Prefetto, messosi di accordo col Vicario del Cardinale, ajuta sottomano la candidatura del loro campione, che è destinato a salvare come Ministro delle Finanze del Regno d'Italia questo infelice paese dall'ultima ruina. Nello stesso modo sostengono due altri Ministri di Francesco Secondo; Giovanni de Martino come il solo diplomatico capace di riconciliarci col Papa; e Casella come il più solenne Giureconsulto di questa età, ed il solo che possa dotare l'Italia di buoni Codici. I moderati poi, secondo il solito, se ne stanno con le mani alla cintola, dicono che il paese sempre più rinsavisce da sé, e che farà miracoli di sapienza civile. Cullandosi in questa comoda illusione, si riserbano di andare a deporre il loro voto nell'urna tra uno sbadiglio ed una gita in campagna. Che ne uscirà da tutto ciò? Non vi è uomo serio che possa prevederlo.

E' qui l'Amico Musolino, ma non l'ho visto ancora. Egli va in Calabria, per ajutarsi presso i suoi antichi elettori, che hanno in vista un borbonico. Pare che la sua candidatura a Torino sia svanita; come del resto era prevedibile.

E' tornato Arnolfo, ed ha recato non liete nuove del Piemonte. L'irritazione è mantenuta viva da' soliti mestatori. Vi è chi giunge a dire che Lamarora e Sella a stento saranno rieletti, e certamente andranno in ballottaggio.

Venturelli è venuto da Firenze, e dice che l'annuncio del disavanzo de' 285 milioni ha gettato lo sgomento in tutti. Per ciò che riguarda la Sicilia dice che i clericali si agitano, ed alcuni giungeranno a trionfare.

Conosco Bovino, e gli sono Amico. Aveva già fatto le pratiche che tu consideri, ma con poco frutto. Gli si era fatto supporre che il de Filippo, divenuto

Consigliere di Stato fosse ineligibile; quindi aveva patrocinato con tutt'i suoi mezzi la candidatura del Praus, che è il suo Avvocato, e che egli riguarda come un grande Uomo. Il più che ho potuto ottenere è che serbi d'ora innanzi la neutralità. Ma il male è già fatto.

Raeli mi scrive offrendomi a nome del Ministero di passare in Senato. Ma ho già ringraziato. Addio

tuo aff.mo Amico
Carlo Poerio

Sig. Giuseppe Massari - Bari.

38

riserbata

Napoli 5 Ottobre 1865.

Caro Massari,

Jeri ho avuto tue notizie, giacché il de Filippo mi ha letto una tua lettera a lui diretta. Mi piace assai che ora tu stesso convieni della certezza della tua rielezione. In quanto a me dovrei dirti lo stesso, stando alle assicurazioni de' miei Amici. Ma la facile mutabilità di questi cervelli mi tiene sempre nel dubbio.

Dunque il Ludovico Bianchini si fa innanzi anche in Monopoli? Decisamente quest'uomo si crede destinato dalla Provvidenza a diventare un personaggio politico di primo ordine.

Pasquale Villari mi scrive da Pisa che t'interessassi a proteggere la sua candidatura in Minervino. Dice che non si hanno concorrenti serî, e soggiunge che la candidatura gli è stata offerta da alcune persone influenti di quel Collegio: ma obblia di dirmene i nomi. Certamente la scelta sarebbe ottima; ma io non posso darmi a credere che finora non vi sia qualche candidato importante, tanto più che mi pare che Scocchera fosse il Deputato. Gli ho detto francamente che credo non siamo più in tempo. Rispondimi su questo argomento a rigor di posta, e dimmi se v'è qualche cosa a fare, e, nel caso affermativo, che cosa intendi fare a suo favore. Se lo credi opportuno io sono disposto a scrivere al Presidente Miraglia, ed al Procurator Regio Santangelo.

Le notizie delle altre Provincie Italiane sono molto migliori delle precedenti.

Attendo tuo pronto riscontro, e ti abbraccio di tutto cuore

tuo aff.mo Amico
Carlo Poerio

39

Caro Massari,

Napoli 20 Ottobre 1865

Ho tardato a risponderti, poiché sono stato ammalato. Sento il tuo trionfo certissimo, e me ne rallegro col paese.

Qui la Candidatura di Pisanelli è assicurata. La mia sta bene, ma non be-

nissimo. Per riuscire a primo scrutinio ci vogliono ottocento voti. Ci sarebbero se *tutti* del nostro colore venissero. Ma come persuadere taluni che per esercitare ogni cinque anni il diritto del voto, si può sacrificare una Domenica di Ottobre.

Saprai i tristi e ridevoli casi di Ricciardi. Le sue puerili vanità, i suoi odi muliebri hanno indisposto tutti. Il Comitato Democratico si è sciolto per lui. Irritato da questo fiasco, e più dall'articolo del *Pungolo*, che gli si chiarisce contrario, e poi sostiene la mia candidatura, mi ha fatto bassamente assalire dal *Popolo d'Italia* de l'altra sera. Nicoterà allora, che già si era ritirato dalla cronaca elettorale di quel Periodico, jeri con pubblica dichiarazione ivi inserita, si è ritirato interamente dal giornale con parole gravi.

Ricciardi è alla testa di tutta la canaglia della città. Vorrebbe fare il Dittatore, e siccome tutti se ne ridono, monta in furore, e per consolarsi raccomanda anzi impone come Candidati, de' ruffiani, falsarî, spie borboniche, ecc. ecc.

Le notizie della rimanente Italia sono, come già saprai, buone. Anche qui non sono pessime, come si temeva or sono due mesi.

Ormai sole quarantotto ore ci separano dal gran giorno. Attendo con ansia febbrile i dispacci di Lunedì che debbono recare i risultati delle elezioni.

Nella tempestosa seduta per la mia candidatura, dove furono Corifei della opposizione Minervini e del Balzo, il tuo buon Padre disse belle e sentite parole.

Addio, caro Massari, scrivimi subito, e riamà

il tuo aff.mo Amico
Carlo Poerio

Sig. Giuseppe Massari - Bari.

40

Napoli 5 Novembre 1865

Caro Massari,

Avrei voluto scriverti ne' giorni scorsi, ma non ho potuto sapere dove tu fossi, giacché riteneva che Bari non ti accogliesse più nelle sue mura. Ora ricevo la tua gratissima, che ci ha messo quattro giorni per via. Che vuoi ch'io ti dica? A che stillarsi il cervello per trovare le cagioni locali e personali della sconfitta di ciascuno? Quando tu vedi che nelle sole Provincie continentali del Mezzogiorno d'Italia, su centoquarantatre Deputati dell'antica Camera, non meno di novantatre sono stati esclusi, bisogna trovare ragioni più generali delle meschine gare municipali per ispiegare lo strano fenomeno. E secondo me queste ragioni sono principalmente due; la stupida ignoranza e la profonda immoralità del paese; il poco amore per l'Unità d'Italia. Qui il buon senso se n'è ito; il senso morale è interamente pervertito; e l'odjo occulto, o palese verso la rivoluzione, e contro coloro che hanno consacrato la loro esistenza al suo trionfo, veste le forme di una sfrenata democrazia, e di una virtù puritana. Qui si parla della Camera passata come se fosse un'accozzaglia di ladri, ed una spelonca di assassini; e tutti o credono, o fingono di credere che siamo de' predoni carichi di bottino: che intaschiamo almeno la metà delle tasse che abbiamo a bello

studio votate; che succhiamo il sangue del popolo; che lo abbiamo ridotto alla più spaventevole miseria; che per prolungare questo stato di saccheggio legalizzato non vogliamo andare né a Roma, né a Venezia; che vogliamo rendere l'Italia al 2 *Dicembre*; che infine siamo la più infame canaglia che sia al mondo. Ora, come pretendono da un paese che ha questo *credo* politico buone elezioni? Io dico che non poteva essere altrimenti; e sono persuaso che laddove il Ministero si appigli al disperato e funesto partito di sciogliere la Camera, le elezioni saranno anche peggiori. Avremo una Camera apertamente reazionaria con una tinta rosseggiante. Credimi i partiti avversi all'Italia generalmente si sono astenuti, poiché in generale mancano di ardimento e preferiscono di cospirare sordamente. Ma dove vi è stato un uomo risoluto che ha voluto tentare la pruova, i reazionari hanno vinto; e vinceranno quasi dappertutto ad un novello sperimento; poiché ormai hanno misurato le nostre forze, e si sono convinti della nostra debolezza. Io ne ho la prova. Credi tu che io sia stato condannato da una maggioranza clericale e retriva? Niente affatto. Nel mio Collegio non è comparso un sol prete, e ve n'erano centoventi iscritti. Di reazionari poi appena una mezza dozzina. Coloro che mi hanno mosso una guerra accanita (oltre i democratici che ubbidiscono agli ordini del Comitato di Genova) sono stati i liberali municipali, che qui hanno una influenza decisiva sotto la guida del *Conte Ricciardi*, i quali hanno voluto infliggermi questa punizione a cagione del mio *odio contro Napoli* (non potendo dire la vera ragione, cioè il mio amore per l'Unità d'Italia). Né dicasi che il Collegio era scarsissimo, cioè meno del quarto; e che se intervenivano altri quaranta votanti sarei risultato. Credimi pure per altri quaranta favorevoli ne sarebbero venuti altri cento contrari, e se fossero intervenuti tutt'i duemila e quattrocento elettori, sarei stato sballottato a grandissima maggioranza, poiché, tolte poche eccezioni, quanto di meglio offriva il Collegio è venuto a votare per me, ed in Napoli non ho raccolto che 210 voti sopra mille ed ottocento iscritti. Ed in una nuova elezione forse non ne avrei neanche la metà.

Giacché qui vi è il Cholèra, io penso di rimanere in Napoli ancora qualche tempo. Dopo andrò a riposare queste mie stanche ossa o in un paesello della Riviera di Genova, o in Pisa.

E tu che pensi di fare? Scrivimi subito ed a lungo, e dammi notizie di Firenze, giacché oltre i Peruzzi il Prefetto Amari ed il Finali, nessuno mi ha più scritto. Addio di cuore

tuo aff.mo Amico
Carlo Poerio

Sig. Com.re Giuseppe Massari - Trani.

Napoli 13 Novembre 1865

Caro Massari,

Rispondo alla tua lettera del 9, e mi associo interamente alle tue considerazioni intorno alle cagioni di queste deplorabilissime elezioni. Man mano si vanno scoprendo le vilissime arti usate dal partito di azione per vincere ad ogni costo. Ci è da farne un processo. Intanto continuano ad insultare le vittime delle loro codarde calunnie, e si atteggianno a vendicatori della pubblica morale, e de' sacri diritti del Popolo. Ti manderò la lettera del Ricciardi che mi chiedi; ma è un fiore di gentilezza a paragone delle contumelie che vomita ogni giorno il *Popolo d'Italia*. La lettera del Ricciardi è sulla *Bussola*, altro sozzissimo giornale che è scritto da un tal Barone Caprara, antico arnese della Polizia Borbonica, e mantenuto co' danari del M.se Avitabile. Il Caprara anch'esso poetò in lode del Padrone. Ed a questo proposito sarebbe utile di fare un'*Antologia*, o *Florilegio* delle più peregrine produzioni di molti illustri *azionisti*, pubblicate ne' beati tempi. Vi figurerebbero con lustro moltissimi, e tra questi il Morelli Leone, il Caprara, il Veratti, l'Avitabile, l'Alessandrini, l'Alfieri d'Evandro ecc. ecc.

Il Re è partito nella notte scorsa. Se dovessi stare al *Popolo d'Italia* dubiterei che non fosse neanche venuto, poiché non ne ha fatto motto.

Il Re giunse venerdì notte, ed, al solito, con la pioggia. Con tutto ciò ebbe una splendida accoglienza. Ha visitato per due giorni gli Ospedali, ed ha generosamente sovvenuto gl'infermi. Jeri la sera, prima di partire, fu al Teatro, dove ottenne un magnifico trionfo. Gli applausi furono prolungati ed assordanti. I pochi borbonici che erano presenti dovettero passare una cattiva serata. La mattina ricevette tutte le Autorità, e qualche notevole. Io mi astenni di andare, mancandomi ogni qualità ufficiale. Bensì fui alla Ferrovia quando giunse. Pregai Cortese di presentargli i miei omaggi, e n'ebbi una gentile risposta.

In questi tre giorni il partito di azione si è completamente astenuto; e trovo che ha fatto benissimo.

Ho veduto Natoli e Cortese. Abbiamo discorso alquanto delle presenti condizioni. Li ho trovati molto sicuri del fatto loro. Contano sopra una maggioranza di due terzi della Camera, e credono di poter continuare a reggere la cosa pubblica. Deplorarono alcune scelte, ed alcuni obblî; ma nel tutto insieme non ne sono scontenti. Io toccai della condotta de' pubblici funzionari, che è stata deplorabile, come confessò lo stesso *Diritto*, che anzi ne fa colpa al Ministero. Ma pare che il Natoli non sia di questa opinione, poiché mi disse che credeva esservi molta esagerazione in quell'assertiva.

Nulla mi dici de' fatti tuoi, e dove intendi andare; a Firenze, a Milano, o altrove? Ti ripeto che resterò qui finché dura il Cholera, quindi con molta probabilità tutto quest'anno. La vita che meno fortunatamente non mi mette in contatto con molta gente. E poi, se i nuovi eletti del partito di azione vanno tutti alla Camera, non correrò il rischio d'incontrare alcune facce d'invincibile

antipatia. Il *Leader* del partito di azione napoletano sarà Liborio Romano, il quale dice modestamente a tutti che per salvare l'Italia, che è già sull'orlo dell'abisso per opera della insaziabile *consorteria*, si sobbarcherà ad accettare il portafoglio dell'Interno con la Presidenza. Lazzaro sarà il segretario Generale, che ha già preparato la lista de' nuovi Prefetti. Scrivimi subito, e rjama

il tuo amicissimo
Carlo Poerio

Sig. Giuseppe Massari - Trani.

42

Napoli 27 Novembre 1865

Mio caro Massari,

Non ti ho scritto da qualche giorno giacché sono stato molto preoccupato per la salute della mia diletta Sorella. E' già la terza volta che in pochi mesi ha avuto tre leggieri attacchi nervosi. Quest'ultima volta gli effetti ne sono stati più gravi, giacché una incipiente paralisi si è manifestata nel lato sinistro. Il peggio è che, malgrado i più pronti ed efficaci rimedi, nessun miglioramento si è finora ottenuto. Il povero Emilio è desolato; ed a me tocca il triste ufficio di dargli animo, e nudrire in lui la speranza di vederla presto risanata, mentre veggo pur troppo che il caso è gravissimo, e tutti gli argomenti dell'arte riescono inefficaci. Non credevo che il Cielo volesse serbarmi a quest'ultimo strazio.

Nulla posso dirti delle cose politiche oltre quello che si legge nelle gazette. Nessuno scrive di là; non dico a me, che è cosa spiegabilissima, ma agli altri. Nè si brigano di rispondere, almeno per buona creanza. La sinistra (come ti sarà facile di scorgere da' resoconti) tenta di disciplinarsi; fa le viste di voler essere imparziale, e si studia di parer gentile. Ma quei medesimi uomini nelle corrispondenze che fanno qui stampare ne' giornali del loro colore, continuano a vomitare ogni maniera di sozze calunnie contro i loro avversari in uno stile da Taverna. Il *Roma* rifulge tra tutti i suoi confratelli pel suo linguaggio da trivio, e le ingiurie plateali che scaglia contro gli uomini della Consorteria. Nel foglio di jeri tu eri serbato all'alto onore di una schifosa diatriba. Il Lazzaro meriterebbe tale un ricordo permanente da non dimenticarlo più nel corso della vita. Le sue indecenze contro l'Allievi avrebbero dovuto farlo espellere dalla Camera. Invece è risultato segretario nel suo Ufficio, e gode di molta considerazione. Dalla maggioranza attuale della Camera, non può argomentarsi quale sarà la maggioranza vera. Ma per or la sinistra ed i piemontesi la vincono, e dominano. Vi sono state scene di tale confusione, che la Camera è andata al di là della proposta della sinistra, senza comprendere quello che votava. Ora i rattazziani ed i sinistri si fanno mille moine nello scopo di formare un partito abbastanza numeroso per abbattere il Ministero ed afferrare il potere.

Qui andiamo molto meglio col Cholera. Dammi tue notizie, e continua ad amarmi

tuo aff.mo Amico
Carlo Poerio

Sig. Giuseppe Massari - Trani

confidenziale

Napoli 8 del 1866

Mio caro Massari,

Appeno uscito dalla mia lunga malattia, ho avuto una ricaduta. Mi alzo per qualche ora, e poi riprendo letto. Non ho più febbre, ma non posso espormi all'aria, e tutto mi fa temere che avrò una lunga convalescenza.

Uno de' tuoi fratelli gentilmente venne a dirmi che ora eri Barletta. Io lo sapevo, e mi riserbava di scriverti per darti qualche buona nuova per le elezioni suppletive. Ma il de Sanctis le ha rovinate, facendo una guerra ampia e forsennata a tutti i suoi antichi amici politici. Egli si è stoltamente dato la scure su' piedi; deriso da' suoi nuovi amici, ingannato come un vero fanciullone da' suoi nuovi alleati, sta in ballottaggio in un solo Collegio e con pochissimi voti contro una delle lance spezzate di Lazzaro, un tal Fioretti. Alla malvagità di de Sanctis si è unita la vanità del Conforti, il quale, tuttoché aveva la coscienza di far fare delle nomine nulle, ha voluto picchiare in tutt'i Collegi, Chiaja, Avellino, Montecorvino, Angri, Nicastro, e finalmente Salò sul Lago di Garda. E volle persistere in questo divisamento, anche quando alla prima ragione d'ineligibilità, si aggiunse l'altra di essere stato nominato P. r. G. le a Firenze. Dissimulò la nomina, e quando non poté negarmi che fosse vera, mi disse che era questione di dignità. Finalmente quando la Gazzetta svelò il vero, gli fu forza cedere; ma lo fece tardi e di mala grazia. Si lavorò subito dagli Amici perché il Parlamento riacquistasse uno de' suoi principali ornamenti; ma il tempo era troppo breve specialmente nelle condizioni in cui è quel Collegio del più deciso antagonismo tra Avellino e gli altri comuni. Contutto ciò per soli nove voti tu non entrasti in ballottaggio col Giella; e si è veduto lo scandolo che un Collegio che aveva scelto Cortese nel momento più culminante della sua impopolarità, si è condannato ad una scelta forzosa tra due tristi, però di diversa risma, poiché a petto al Giella (chi li crederebbe?) Minervini è un Catone.

Il Soldi assicura di averti scritto a Trani da Foggia un mese fa, e di non aver avuto tua risposta. Egli considerò il tuo silenzio come un rifiuto delle sue offerte, e ritenne che tu non volevi con altra candidatura compromettere quella di Minervino.

Le elezioni attuali mostrano l'avvenire assai cupo. Dove si è vinto si è vinto a stento. Mazzini tanto qui quanto a Genova non è risultato eletto che per soli cinque voti. Lo sarà di certo a Lecce, e forse a Manduria. Boggio che fu qui mi disse ch'essi intendono combattere ad oltranza il nuovo Gabinetto Lamarmora. Il linguaggio de' giornali è di una eccessiva violenza. Il *Conte di Cavour* (quale profanazione di un nome illustre) assale virulentemente Scialoja, e mette in forse la sua onestà. In somma pare che si preparino scene deplorabili.

Dammi subito le tue nuove, e credimi per la vita

tuo aff.mo Amico
Carlo Poerio

Sig. Giuseppe Massari - Barletta.

P. S. Il buon Musolino ti saluta.

P. S. Nicotera ti fa sapere che se gliene avresti scritto, sarebbe venuto costà di persona a combattere la candidatura Fanelli.

44

Napoli 14 del 1866

Caro Massari,

Ho scritto a rigor di posta come si conveniva al Presidente Miraglia (1) in Trani, ed allo Scocchera (2) in Minervino. Jeri poi ho interessato il Filioli, il Consigliere Martinelli (3), ed il De Pascale che hanno molti Amici nel Collegio. Siccome non esco, non ho potuto vedere l'Abate Fornari, ma l'ho fatto officiare da un Amico. Più tardi vedrò l'Avvocato Aniello Vescia, che è proprio di Trani. Egli poi dovrà interessare il Polignani ed il Blasioli, che hanno numerose relazioni costà. Non ho creduto di doverne parlare a Leopoldo Tarantino, temendo di far peggio, e per doppio motivo. In somma ho fatto quanto per me si poteva, e se troverò altre vie, certo, non le lascerai tentate. Qui si dice che il Sindaco di Trani Beltrani abbia delle velleità di esser Deputato del collegio. Dimmi se ciò è vero.

Saprai il gran fiasco fatto dal de Sanctis. Dicono che sia per divenir pazzo. Io dico che già lo era.

Nulla di nuovo ch'io sappia. Ma da Firenze tutti gli Amici scrivono preoccupati, ed anche scoraggiati. Ora il gran cavallo di battaglia contro il Lamarora è la pretesa trattativa per cedere il quadrilatero. Il partito di azione a questo proposito scrive le più invereconde insinuazioni contro i *Consorti*.

Rispondimi subito, e credimi per la vita

tuo aff.mo Amico

Carlo Poerio

45

Napoli 18 del 1866

Caro Massari,

La tua senza data, ma col bollo del 16, mi è giunta è un'ora e già ho tornato a scrivere a Miraglia, ed ho scritto a Lorenzo Festa-Campanile. Avevo già scritto, or sono parecchi giorni, allo Scocchera, ma in Minervino. Ed a quest'ora

(1) Biagio Miraglia (n. Strongoli 15-1-1823 - m. Roma 1885). V. *Diz. Stor. Ris.*

(2) Savino Scocchera, n. 1820 a Canosa (Bari), deputato nel Collegio di Minervino Murge. V. SARTI, *Il Parlam. Subalpino e Nazionale*. Terni 1870, e *Diz. Stor. Ris.*

(3) Filippo Martinelli (1803-1881) di Bologna, Consigliere di Corte d'Appello, v. *Diz. St. Ris.*

la lettera deve essergli certamente giunta in Trani. D'altronde il suo zelo a tuo favore pare che non avesse bisogno di eccitamenti.

Jeri vidi il Pisanelli, giacché uscii per la prima volta. Egli è stato seriamente ammalato. Parlammo subito della tua elezione, ed egli mi disse di aver tornato a scrivere al Soria. Soggiunse che il giorno innanzi aveva fatto scrivere dal Tarantini in Corato, e che questi si era mostrato desiderosissimo di contribuire alla tua elezione.

Le notizie che ho io mi confermano che il Beltrani si conduce poco convenientemente, per non dir peggio. Difatti per mezzo di Alfonso Casanova aveva fatto premurare il Senatore Antonacci. Nessun riscontro mi è stato dato. Ma da un suo intimo ho saputo che l'Antonacci ha risposto di non poter far nulla, giacché sapeva che il cognato desiderava di essere eletto, sebbene facesse le viste di non aspirare alla Deputazione. Su questo proposito ho scritto di buon inchiostro a Miraglia ed a Festa, e se essi seguono il mio consiglio, il Sig. Beltrani dovrà o smascherarsi, o fare una pessima figura, accettando la risposabilità della riuscita di un clericale o di un rosso.

Anche qui vi è qualche cosa di simile pel *già mio Collegio*. L'ex-Questore d'Amore è stato eletto in Teano, ed ha avuto la gloria di eliminare a stento il Gigli borbonico, ma alla semplice maggioranza di 11 voti. Intanto fa di tutto per essere eletto a S. Giuseppe, e combatte il nuovo nostro Candidato Enrico Castellano. E tuttociò per la vanità di avere una doppia nomina, e perché sia manifesto ch'egli gode la simpatia della città dopo la sua rinunzia.

Al Collegio di S. Ferdinando prevedo che risulterà Francesco Paolo Ruggiero, giacché i nostri si sono divisi tra Cosenz e Cuciniello.

Dapertutto insomma vi è la più deplorabile anarchia.

Di Amalfi non è più da discorrere, giacché, contro tutte le previsioni, è risultato della Monica contro Piccini. E' una vera vergogna.

Attendo con la più viva ansietà il risultato delle elezioni di Domenica. Ma il mio cuore è triste. E come non essere disanimati quando anche i Collegi che avevano fatto buona scelta, in questa seconda elezione votano pe' rossi? Minervino invece di Cortese, Fioretti in vece di Abbignenti, Della Monica in vece di Mezzacapo, Sineo in vece di Bixio ecc. ecc. Io mi sento profondamente umiliato pel mio paese.

A conferma di quel che mi dici, Assanti che è qui da tre giorni e che ti saluta, mi ha assicurato che nel suo Collegio di Chiaravalle egli fu vinto dal 33 *De Luca* mercé 32 schede dippiù che furono gettate nell'urna, vi furono proteste; ma sono state *soppresse*. L'audacia di quel partito, e soprattutto di certi uomini, è favolosa.

Assanti che viene da Firenze, mi ripete le stesse cose che tu mi scrivi intorno alla situazione. Vi è un perversimento del senso morale; ed i pericoli sono gravissimi.

Io partirò verso la fine del mese con Pisanelli. Chi sa che non avrò il piacere di trovarti già installato nella sala dei cinquecento?

La Marchesa Arconati mi ha risposto affettuosissimamente da Pisa. Addio di cuore

tuo aff.mo Amico
Carlo Poerio

P.S. Jeri fu a trovarmi il tuo buon Padre.
Sig. Giuseppe Massari - Barletta.

46

Napoli 30 del 1866

Mio ottimo Amico,

E' una fatalità ch'io non posso rimettermi in salute. Uscii di casa per andare a votare nel 3° Collegio, e ricaddi. Stetti in letto tutta la settimana, e domenica scorsa mi attentai di uscire per dare il mio voto nel ballottaggio ad Enrico Castellano; ed eccomi di nuovo a letto.

La riuscita del Carcani ti ha ampiamente vendicato della dislealtà della frazione del partito moderato, che ad un tratto ti si è chiarita avversa. La Camera conterà un clericale di più; intendo parlare di coloro che apertamente ne convengono; ché di quelli in maschera di liberali ve ne ha ancora nelle file democratiche.

Anche qui le due elezioni sono andate pessimamente. Del 3° Collegio non parlo, giacché con gli argomenti usati dal Sig. de Rosa, l'esito non poteva esser dubbio. Ormai è risaputo che co' danari si riesce Deputato *anche in Napoli*. Il partito di azione all'*idea di quel metallo* mutò registro, rinunziò al Bertani, ed accolse il De Rosa qualificandolo di *democratico puro sangue*. E' sempre un buon acquisto, poiché in fin de' conti senza denari non si cantano messe.

Al 1° Collegio è stato peggio, ma in altro genere. La Sezione di S. Giovanni a Teduccio nel primo scrutinio diede 37 voti a Cuciniello, e 2 ad Avezzana. Nel secondo al contrario 38 ad Avezzana, e 5 a Cuciniello. Che cosa era avvenuto in questo frattempo? Una seduta massonica, un monito minaccioso venuto dal Comitato di Firenze, e quelle povere pecore mutarono ad un tratto di avviso; e mercé la loro docile pecoraggine la Camera elettiva non è stata defraudata della presenza dell'*Uomo de' due Mondi, del vincitore di cento battaglie* ecc. ecc. ecc. come è chiamato quel povero Avezzana.

Dimmi quando parti, e dove debbo scriverti, giacché secondo tutte le probabilità io non potrò muovermi prima del 10 febbrajo.

Pare che ad onta delle elezioni suppletive la sinistra si trovi più che mai lontana dall'agognato potere.

Ti abbraccio di cuore

tuo amicissimo
Carlo Poerio

Sig. Giuseppe Massari - Barletta.

AD A. RANIERI

47

(Riserbata)

Firenze, 22 giugno 1866

Mio ottimo Amico,

Ieri la Camera si è prorogata da sé. Avrei voluto che tu fossi stato presente alle due ultime tornate. Sono state splendide, e dirò anche commoventi per le nobili e schiette dichiarazioni del nuovo Presidente del Consiglio, per la solennità delle deliberazioni prese. Egli è vero che gli avversari della legge, già da noi votata, che sopprime le corporazioni religiose, e dispone de' loro beni, fecero un'estrema pruova. Ma indarno; poiché la Camera, compresa de' suoi doveri, adottando tutte le clausole della legge de' poteri eccezionali, venne a confermare il suo voto precedente. Vedremo oggi che cosa farà il Senato; ma si spera bene, quantunque da parecchi si opina che potrebbe rinunciare a discutere l'anzidetta legge di soppressione senza offesa della sua prerogativa. Comprendo che molto si può dire in favore di questa tesi. Ma bisogna alla gravità della situazione, e all'assoluta necessità che quella legge si lungamente invocata dalla civiltà de' tempi, sia finalmente promulgata. I frati ci sarebbero ugualmente nemici, anche se la legge non passasse per ora; e noi avremmo poi un imbarazzo di più quando (ed il tempo spero sia prossimo) dovremo trattare col Pontefice l'attuazione del principio *Libera chiesa in libero stato*.

Ti ho detto che in questa discussione tutte le gradazioni del partito liberale sono state concordi; pure non sono mancati gli eccentrici, come il Sineo, il Mauro, ed il Ricciardi. Questo ultimo poi ha pronunziato una filippica contro il Gualtiero. Certo, vi sono stati degli errori; alcuni sono giustificabili, ma altri no. Lo scambiare, per esempio, Antonio Beneventano del Bosco con un Antonio Bosco che con una banda di briganti scorazza in Terra di Lavoro, ha fatto ridere, poiché il primo dimorava tranquillamente in Napoli, e quindi non poteva esser colui che a cento miglia di distanza comandava una banda armata. Il Ricasoli ha dichiarato che userà i poteri eccezionali *sobriamente*; e sarà bene, poiché è strano che mentre noi affermiamo (e con ragione) l'unanime slancio della Nazione nell'afferrare la propizia occasione di completare la sua unità discacciando lo straniero dal suolo d'Italia, vi sia bisogno poi di assicurarsi di tanti e tanti nemici interni che apertamente, o copertamente, cospirano contro il novello stato. Non ti dissimulo che questa contraddizione produce un brutto effetto all'Estero. Quindi, ripeto, sarà bene di usare di quella facoltà con temperanza e con avvedutezza.

Le notizie del campo sono ottime. Quell'esercito pel quale il Governo ha speso que' milioni che il *volgo* di tutte le classi gridava ch'erano stati delapidati e sperperati, quell'esercito ora compirà insieme a' volontari i destini d'Italia. Non si dissimula che ha a combattere un nemico forte e agguerrito; ma, senza jattanza e spavalderia, ha fede nella vittoria. Le notizie di Germania sono ottime. In Francia il solo Napoleone ci è favorevole; e questo basta, poiché in fine i

Francesi faranno la sua volontà. L'essenziale è di vincere il nemico d'Italia *da noi soli*. Di questa necessità dovrebbero esser compresi *tutti* gl'Italiani, ed operare in conseguenza, poiché se da una parte in caso di urgenza l'ajuto è *certo*; dall'altra è egualmente certo che ogni ajuto *si paga*.

Addio, mio carissimo. Saluto la Paolina, e ti abbraccio.

Tuo antico e aff.mo Amico

Carlo Poerio

48

Torino, 5 luglio 1866.

Mio ottimo Amico,

La tua lettera ha fatto un lungo giro. Da Firenze a Bologna, e poi in Milano, e finalmente mi ha raggiunto jeri qui, dove sono da qualche giorno. Tra una settimana tornerò in Firenze, e tra il 20 ed il 24 sarò certamente in Napoli in mezzo agli Amici. Quali avvenimenti avranno luogo in questi venti giorni? Niuno può prevederli. Ma certamente si può ritenere che l'Italia non accetterà una pace prematura, e non seconderà gli ardenti voti per la immediata cessazione della guerra e le insistenze de' neutri, senza aver prima posto in salvo la sua dignità come Nazione Indipendente, e senza aver provveduto che l'accordo con l'Austria non sia una tregua mascherata, ma sì una pace duratura.

A quest'ora il telegrafo ti avrà annunziato la risposta del Re d'Italia e del Re di Prussia all'invito dell'Imperatore de' Francesi dietro l'offerta dell'Austria. Le condizioni di questa Potenza debbono esser cadute ben giù se, dopo tante spavalderie, si è determinata a quel passo umiliante. Ma da tutte le corrispondenze private, e dagli stessi bollettini ufficiali risulta una serie di tremende sconfitte toccate dall'esercito austriaco, e la sua susseguente disorganizzazione. La disciplina è scossa, ed il soldato incomincia a vacillare. E' vero che in Italia l'esercito Austriaco non è stato vinto, ma non è neanche riuscito vincitore, e sommate le rispettive perdite, può dirsi che vi è pareggio. Deve inoltre considerarsi che la posizione occupata da' nostri nemici è la più formidabile difesa che si conosca. Solo i Poeti ed i visionari poteron darsi a credere che quel tremendo quadrilatero potesse esser preso di assalto ed al passo di corsa, e che la campagna contro l'Austria dovesse riuscire una marcia trionfale. Gli uomini seri, e con noi tutta la Europa illuminata, sapevano e sanno che il Quadrilatero non si vince con gl'inni e gli entusiasmi, ma con enormi sacrifici di vite umane, e dopo una guerra grossa, lunga, ed ostinata. Ed infatti tutta la stampa liberale di Europa non ha parole sufficienti per manifestare la sua ammirazione pel valore italiano, sebbene non sia stato coronato da un felice successo. Ed invero vuolsi un ardire temerario per affrontare un nemico protetto o da fortezze insuperabili, o da quelle difese naturali de' monti, che la natura ha dato all'Italia per la sua custodia, e che la malvagità de' tempi passati ha consegnato a' suoi nemici, convertendoli in mezzi di offesa a' nostri danni. Noi vinceremo, io ne ho fede, poiché la vittoria definitiva sarà per noi; ma per vincere bisogna che

l'Italia sia decisa a sottostare ad enormi sacrifici, e smetta il malvezzo di dolersi di tutto e di tutti, e di fare una stolta opposizione al *suo* Governo, quasi ch  fosse il nemico d'Italia.

Tuo aff.mo Amico
Carlo Poerio

[BNN (*Carte Ran.*)]

A G. MASSARI

49

riserbata

Napoli 11 Agosto 1866

Mio caro Massari,

Ebbi un pessimo viaggio con mare grosso, ma dopo due giorni di riposo mi sono alquanto rimesso.

Qui il tempo   bellissimo ed il caldo   discreto. Ho gi  preso tre bagni di mare, e spero di giungere a quaranta.

Ho veduto gi  molti de' comuni Amici, e pi  spesso Imbriani, Pisanelli e Beneventano.

Il miglioramento del paese (che tutti affermano) sfugge ad una rapida osservazione. Il malcontento   sempre lo stesso, anzi   cresciuto, specialmente dietro le ultime disposizioni dello Scialoja riguardo il pagamento de' dazi doganali. La stampa poi   sempre sciagurata e sozza. L'apatia politica   sempre la stessa. Nelle elezioni al Consiglio Provinciale la media de' votanti in ogni sezione   stata di 40 elettori. Nulla ti dico dell'inerzia del Municipio. Da tutti poi si grida per la ripresa della guerra, ed in pari tempo si vorrebbe la revoca delle misure finanziarie e specialmente del prestito forzoso. In mezzo a tutto questo   strano di osservare come si riveli il sentimento municipale, esaltando il valor de' Napoletani a spese degli altri Italiani, e specialmente de' Piemontesi. Gli eroi del giorno sono Pianell e Mignano. Gli altri Generali sono imbecilli, cretini, e traditori. Con tuttoci  si sostiene da' nostri migliori Amici che l'opinione pubblica   migliorata. Sar , ma (lo ripeto) non me ne sono avveduto.

Questa mane si   saputo l'arrivo al Campo del Maresciallo Niel, e la prossima ripresa delle ostilit  per terra e per mare.

Scrivimi e dammi qualche notizia.

Presenta i miei omaggi allo Elliot, ed alla incomparabile D.a Francesca.

Salutami gli Amici, specialmente Leopardi, Peruzzi, Spaventa, Scialoja, De Cesare. Dammi notizie della salute di De Vincenzi. Ti abbraccio di cuore.

tuo aff.mo
Carlo Poerio

P.S. Manda al Conforti l'acchiusa, e ricorda a Scialoja il povero Filippo Cappelli.

All'Onorevole Sig. Com.re Giuseppe Massari - Firenze.

confidenziale

Napoli 25 Agosto 1866

Mio caro Massari,

Ricevo una lunga lettera di Filippo Cappelli. Egli mi fa un quadro desolante della sua situazione. Dice che Scialoja, malgrado le nostre premure e le sue promesse, non gli ha mandato neanche un centesimo. Soggiunge che la sua posizione è disperata, che ha ottocento lire di debiti, e che se non potrà pagarle, si suiciderà. Prima di venire a questo estremo, vorrebbe che io scrivessi una lettera *forte* allo Scialoja. Comprendi bene che questo io non posso, né debbo fare, poiché siffatte cose non possono trattarsi per iscritto. Prego dunque te, mio caro Massari, di parlare tu con lo Scialoja, e col tuo bel garbo fargli comprendere l'inconvenienza di questo completo abbandono, dopo averci promesso, in presenza di Finali, di far qualche cosa per un uomo onesto e sventurato. Comprendo essere impossibile che lo Scialoja soddisfi interamente al desiderio del Cappelli; ma sarà sempre qualche cosa. Io qui d'altra parte tenterò di ottenere qualche altro sussidio dal Banco di Napoli. In somma dobbiamo far di tutto per salvare questo sventurato nostro Amico.

Qui le cose vanno sempre allo stesso modo. E' stato sequestrato un primo Numero di un nuovo giornale incendiario scritto da Calicchio, ed è stato deferito a' Tribunali. Ma, al solito, non se ne farà nulla. Ti ripeto che sarebbe somma imprudenza di procedere alle nuove elezioni in queste condizioni di cose. Avremmo nomine più deplorabili delle precedenti. Qui la febbre demolitrice è universale. I Giornali, sotto questo aspetto, sono i fedeli espositori della opinione pubblica. La *Patria* stessa ha dovuto piegare a questa continua pressione. Il grido *Uomini nuovi* è accolto da tutti, poiché sorride alle ambizioni ed alle speranze di ciascuno.

Rispondimi subito, e credimi per la vita

tuo aff.mo Amico
Carlo Poerio

P.S. Gualtiero che vidi jeri la sera ti saluta.

All'Onorevole Sig. Deputato Giuseppe Massari - Firenze.

confidenziale

Napoli 28 Agosto 1866

Mio carissimo Massari,

Ho ricevuto la tua seconda lettera, e ti ringrazio delle affettuose espressioni della tua buona amicizia. Ma io ti aveva già risposto la stessa mattina di quel giorno nel quale mi giunse la sera la tua lettera.

Qui le cose procedono sempre allo stesso modo, o, per essere più esatti,

vanno peggiorando. Qualunque cosa il Governo faccia, ha sempre torto. Quando l'Austria accampava pretese strane ed insultanti, accusavano il nostro Governo di viltà e di connivenza. Ora che è venuto a più miti consigli, dicono che questa improvvisa condiscendenza è stata comprata dal nostro Governo con impegni segreti a danno della libertà. Fa il sacrificio di leggere il *Pungolo* ed il *Roma*. Sono lo specchio fedele della opinione del paese. La nomina di Cugia è salutata con una salva di vituperi. Il grido di allarme è dato; la *Consorteria* alza la testa. Dopo la lettera del Medici, questi signori hanno scoperto che anch'egli è un consorte. Ma, viva Iddio, il militarismo deve cessare; lo dice il *Pungolo*. Il *Roma* poi col suo solito atticismo mette in canzone il forte Barone, che si fa il protettore di uomini odiati da tutta Italia, come il d'Afflitto, il Sella, l'Allievi. Tutti i malanni dell'Italia vengono dalla setta de' Moderati, e specialmente da' *Consorti*, seria peste del paese, i quali si sono segnalati per cupidigia di ricchezze, e per pecorina obbedienza al *Cesarismo*. Lo sgoverno di sette anni, ne' quali hanno tiranneggiato i moderati, ci ha condotti a Custoza ed a Lissa. La vera Italia, l'Italia del popolo, non ha che farsi di Napoleone. Poco le cale se vive o se muore. L'Italia dell'avvenire, l'Italia *moralizzata* dagli uomini puri, cioè Lazzaro e Compagnia, metterà al dovere tutt'i prepotenti, e farà ricadere nella loro abietta nullità tutti gli avvoltoi che hanno succhiato il sangue del popolo, ecc. ecc. ecc.

Leggi, ti prego, il discorso pronunziato dal Tozzoli in Consiglio Municipale contro il Ministro Scialoja, dietro il semplice annunzio ch'egli intendeva *riordinare* il Banco di Napoli, mettendosi di accordo col Consiglio Direttivo. E' un modello di eloquenza e di urbanità, ed è stato freneticamente applaudito.

Qui il Cholera incomincia a divenire allarmante. Chiunque ne ha i mezzi fugge dalla città.

Come saprai il povero Vulcano è morto dopo pochi giorni di malattia, ma non di cholera. E' stato un caso miserando.

Getti ti saluta. E' uno de' pochi amici co' quali si può discorrere.

Ti sarei grato se facessi sapere al Com.re Amore, *che sono sempre in attenzione di una sua risposta.*

Piacciati far tenere l'acchiusa all'Amico Rosei.

Salutami gli Amici, e credimi per la vita e di tutto cuore

tuo aff.mo Amico

Carlo Poerio

Sig. Com.re Giuseppe Massari - Deputato - Firenze.

Mio caro Massari

Ho ricevuto due giorni di seguito tue lettere, e te ne ringrazio, specialmente per le notizie che mi dai intorno alla Sig.ra Laura e a D.a Francesca.

Scrissi ad Amore tempo fa ricordandogli la promessa di riparare l'ingiustizia commessa all'antico patriota Francesco Moreno, ispettore di Questura di 1^a Classe, che trovasi da più di un anno in disponibilità. Non avendomi finora risposto, ritengo ch'egli studi il modo di adempire la promessa, e poi farmelo sapere. Ora ti prego di ricordargli che la recente morte di Aniello Benevento, che lascia un posto vacante in Questura, sarebbe la più propizia occasione per richiamare questo degno Amico all'attività, sia nel posto tenuto dal Benevento, sia in quello di risulta. Raccomando caldamente questo affare alla tua operosa amicizia.

Qui il Cholera lentamente cresce; dico l'asiatico, giacché il Cholera morale fa rapidissimi progressi. La lettera di Napoleone, ora pubblicata, ha rinfocolato le ire contro il Governo. Quindi la stampa è più che mai furibonda. A sentire alcuni, bisognerebbe rifiutar la Venezia, sgombrarla, e poi conquistarla con guerra di popolo, ed andare sotto le mura di Vienna a dettar la pace all'Austria vinta e conculcata. Ed anche molti de' moderati dicono essere una grande umiliazione di accettar la Venezia in un modo così vergognoso.

Ti raccomando di vincere la nausea che cagiona la semplice vista del *Popolo d'Italia*, e leggere la prima pagina del numero di tre giorni fa, dove sono segnati a grossi caratteri tutt'i delitti commessi da' moderati. Il *Roma* poi per aizzare contro noi le ire popolari ora che deve pagarsi la tassa sulla ricchezza mobile, dice che la colpa è tutta de' moderati che vollero il sostanziale, contro la sinistra che voleva la qualità, e dà la lista de' Deputati napoletani che votarono contro la salutar proposta della sinistra.

Scrivimi subito, e salutami gli Amici.

tuo di cuore
Carlo Poerio

Sig. Com.re Giuseppe Massari - Firenze.

53

confidenziale

Napoli 10 Settembre 1866

Mio ottimo Amico,

Jeri sera mi giunse la tua gratissima del 7, alla quale dò immediata risposta.

Ti ringrazio delle notizie che mi dai, e ti domando scusa del fastidio che ti ho cagionato pregandoti di vedere il Direttore Amore. Basta; se mai ti riuscirà di avvicinarlo, ricordati della mia ambasciata. Intanto mi piace poterti dare una commissione più lieta, cioè di ringraziare l'ottimo Generale Torre della premura con la quale ha risposto al mio telegramma. Ma non intendo che tu vada dal nostro collega appositamente. Soltanto se lo incontri ricordati della mia preghiera.

Qui il cholera è stazionario; anzi vi è stata una recrudescenza dopo le ine-

vitabili gozzoviglie della notte del 7 in occasione della festa della Madonna. Alla Torre dell'Annunziata poi, malgrado la proibizione del Prefetto, tutte le baldracche del luogo, con la connivenza del Municipio, hanno voluto fare una processione co' piedi nudi e poi un baccano in Chiesa. Il giorno appresso i casi si sono raddoppiati. Gualterio ha sciolto il Municipio, ed ha creato Commissario il Dino. Quindi un gran vociare contro il Gualterio per parte del partito avanzato, giacché que' municipali erano rossi puri, e ci avevano regalato nelle elezioni prima il Zuppetta e poi il Marino. La condanna del Calicchio al domicilio coatto come *camorrista*, il modo come i Deputati protestanti sono stati ricevuti dal Prefetto, il suo energico operato nella inchiesta sulle insurrezioni avvenute in due Collegi ed al Reclusorio, e lo scioglimento del Municipio della Torre, hanno messo in furore la stampa sovversiva. E questa sollevazione è regolare; ma quello che addolora si è l'apatia del partito moderato che non l'appoggia. Ed è poi umiliante il pensare che ciò avviene non per effetto di convincimento, ma della paura che si ha della stampa sfrenata.

Sento con piacere che il Ministero non sia disposto a procedere immediatamente alle nuove elezioni. Sarebbe un errore funestissimo di volerle precipitare. Ed in vero non può dissimularsi che, oltre gli oppositori sistematici, una gran parte de' moderati è esasperata contro il Governo. Anche i più benevoli, ed in questo numero puoi annoverare anche me, sono stati profondamente dispiaciuti del modo come sono state condotte le trattative con la Francia, e del loro infelicissimo risultato. A che impennarsi contro l'articolo del *Moniteur* del 5 Luglio, e dare ad intendere che tutte le difficoltà erano state appianate, per poi doversi acconciare al plebiscito? A che farne una quistione di onor nazionale, e baloccare il pubblico con tante belle promesse, quando si dovea pur finire col cedere? Non parlo della stampa moderata; oramai in Italia non si scrive su' giornali che per avere il plauso delle moltitudini. Ma il Governo, ma un Ricasoli, avevano l'obbligo di conoscere e valutare la vera situazione. Non basta il dire di voler continuare la politica di Cavour; ma bisogna saper condurre le cose con saggia avvedutezza; e sapersi ritirare per salvare l'avvenire, quando gli avvenimenti impreveduti sono più forti della nostra volontà, come fece il gran Conte dopo Villafranca.

Ti prego di rimettere l'acchiusa al Corenti. Abbraccio.

[Foglietto aggiunto]

A che impennarsi contro la nota del *Moniteur* del 5 Luglio, e proclamare altamente ch'era un'offesa al nostro diritto nazionale, quando si doveva pur comprendere, che a torto o a ragione, il Governo Francese teneva molto a quel suo piano? A che prendere una attitudine provocatrice per mezzo della stampa officiosa, e dare ad intendere che tutte le difficoltà erano state rimosse? A che farne una quistione di onor nazionale, e baloccare il pubblico con tante belle promesse, quando si doveva pur finire col cedere, ed acconciarsi al Plebiscito

ne' modi indicati dal Governo Francese? Alla massa insipiente, ed anche al Giornalismo nello stato in cui trovasi in Italia, è permesso d'ignorare molte cose; e sono anche da condonarsi alcune illusioni. Ma un Governo serio, presieduto da un Uomo di stato della stoffa del Ricasoli, aveva stretto obbligo di conoscere la vera condizione delle cose, né gli era lecito di pascersi di illusioni, e molto meno di darsi a credere di poter costringere il Governo Francese a mutar consiglio per effetto dell'acerbità del nostro linguaggio. Un Uomo come il Ricasoli doveva prevedere le inevitabili conseguenze di un conflitto diplomatico colla Francia. Non basta l'affermare di voler continuare la politica del Cavour; bisogna saper condurre le cose con saggia avvedutezza, e saper essere ora ardito, ora prudente, ed anche cedevole a seconda de' casi e della posizione. E quando avvenimenti soverchianti ed impreveduti sconcertano i nostri piani, ed annullano il nostro buon volere, bisogna sapere ritirarsi a tempo per salvare l'avvenire, come fece il Gran Conte dopo Villafranca.

Ti prego di far pervenire l'acchiusa al Corenti. Riveriscimi le Dame, specialmente l'*incomparabile* e l'Angelica sua figlia. I miei omaggi a D.a Francesca.

Saluto caramente gli Amici, e ti abbraccio di cuore

tuo aff.mo Amico

Carlo Poerio

Sig. Deputato Giuseppe Massari - Firenze.

54

riserbata

Napoli 19 Settembre 1866

Carissimo Massari,

Incomincio dal darti la lieta notizia che S. Gennaro questa mane di buonissima ora ha fatto il miracolo. Ciò ha rassicurato la popolazione, la quale temeva la giusta indignazione del Santo, atteso la proibizione della festa religiosa che, secondo il solito, doveva aver luogo in Pozzuoli, e la quale offeriva la fortunata opportunità di gozzovigliare.

Il cholera in questi giorni ha preso proporzioni spaventevoli, poiché le vittime tra Napoli e suoi contorni oltrepassano le 250 al giorno. Ti assicuro che lo spettacolo che offre il paese per questa peste stringe il cuore. Nessun conforto a tanta mestizia, poiché qui anche i migliori sono esasperati contro il Governo, e non rifuggono da far continuamente il paragone tra il Governo attuale ed il Borbonico. Questa mane tutti erano preoccupati delle gravi notizie di Palermo, e concordemente condannavano il Governo, con questa sola differenza che i moderati lo accusavano di rilasculatezza, e gli esaltati di soverchio rigore. La perturbazione morale è giunta al colmo. Crederesti mai che non più tardi di

questa mane un nostro comune e rispettabile Amico sosteneva sul serio che prima della guerra tutto era già fermato tra Napoleone, l'Austria, e noi, e che ciò che è avvenuto non era che una Commedia, nella quale le parti erano state già distribuite? Né questa è una opinione singolare, ma molti *uomini gravi* concordano nello stesso avviso. Ora si sussurra che l'Austria è pentita della cessione del Veneto, e che la Francia procrastinando (*sic*) la consegna del Veneto, intende di crearci nuovi imbarazzi, che sta lavorando segretamente affinché il Plebiscito si pronunzi per un Governo separato, onde costringerci a cederle Valle di Aosta, e qualche distretto sulla frontiera ligure. In somma non vi è calunnia, per quanto esser possa insensata, che non vadano spacciando per eccitar l'odio ed il disprezzo contro il Governo. Questa mattina sono giunti a sostenere che la flotta Inglese era nella rada di Palermo per impedire che la truppa italiana sbarcasse. Io non so più dove possa giungere questa frenetica rabbia di denigrare e calunniare il Governo. Non saprei quindi esprimerti con quanta impazienza io attenda la notizia della *pace conchiusa*, poiché almeno verrà a mancare questa invereconda speculazione che si fa da' tristi o dagli illusi sulla ritardata conclusione degli accordi.

Ti assicuro che, perdurando così le cose, l'avvenire non solo mi sgomenta, ma mi atterrisce. Bisogna che l'Italia faccia *punto e da capo*, se non intende di offrire al mondo il miserando spettacolo di un popolo che dopo essersi costituito in Unità di Governo, in seguito de' più mirabili benefici della fortuna, prenda diletto a lacerarsi le viscere con le proprie mani. A che mettersi per la via delle recriminazioni astiose? Forse dalla morte del Cavour in poi erriamo tutti, e, quando anche ciò non fosse, è carità di patria non solo di crederlo, ma di accettarne le conseguenze. E' urgente che i partiti vecchi si diano una scambievole *amnistia*, e che tutti gli uomini che amano veramente il paese attendano concordemente a costituire il Governo sopra solide basi, a migliorare l'amministrazione, ed a curare le piaghe profonde della Finanza. L'impresa certamente è ardua; ma riuscirà impossibile, se non prenderemo l'irrevocabile determinazione di non continuare nelle ambiziose e sterili gare, di smettere addirittura le gonfie declamazioni, di usufruttare i benefici della pace considerandola come stato normale della società, invece di riguardarla come una condizione passeggera e transitoria, e di attendere seriamente a migliorare le leggi, facendo tesoro della esperienza, da dare al Governo quell'autorità che gli manca.

Qui si vive in un deserto; quindi io provo un sentimento d'invidia pensando che hai l'opportunità di conversare con l'amabilissima Sig.ra Teresa Jacini. Presentale di grazia i miei omaggi, e ricordale la mia umile preghiera di avere la sua fotografia. Salutami gli Amici, e credimi per sempre

tuo amicissimo
Carlo Poerio

Sig. Com. G. Massari - Deputato - Firenze.

Carissimo Massari,

Rispondo con ritardo alla tua gratissima, poiché per due giorni sono stato sofferente, ma non della malattia corrente, che da tre giorni per altro è in lenta decrescenza.

Nella Città nulla di nuovo. Il poco del mondo elegante e gentile che è tuttavia in città non si occupa che di stupidi pettegolezzi. Figurati, da tre giorni non si fa che parlare di un applicato qualunque al Consolato di Francia, che per una funesta passione ha tentato di suicidarsi sotto gli occhi della Principessa di Torella. Gli uomini *politici* poi continuano a strepitare contro il Governo per le tasse, per la cattiva amministrazione, per la guerra mal condotta, per la pace ritardata, ecc. ecc. Gl'impiegati, specialmente i napoletani, per farsi perdonare di essere *pagnottisti*, gridano anch'essi in coro a squarciagola. Nel Consiglio Provinciale ed al Municipio domina San Donato, che ha avuto la sfrontatezza d'imporre al Consiglio una gratificazione di 600 lire al famoso Ventimiglia, vecchio arnese borbonico, che ora scrive la *Finanza* e fa guerra spietata al Ricasoli ed allo Scialoja. Sento l'obbligo di ripeterlo per la centesima volta; se il Governo procede alle elezioni generali prima che il paese si rimetta alquanto da questo pervertimento morale, mantenuto e nudrito studiosamente da una sozza stampa, l'Italia avrà la gloria di vedere nell'aula parlamentare Calicchio e soci.

I fatti di Palermo avevano suscitato dapprima le speranze de' neri, ed anche de' rossi. Questi ultimi, vista la mala parata, da qualche giorno hanno mutato metro. Ma è certo che alcuni del partito avanzato hanno trespato con quella setta. Ora vogliono far credere che il Governo preghi e supplichi il Crispi di accettare l'ufficio di Commissario Civile, e che egli si rifiuti, non avendo fiducia negli uomini del Governo.

Ma a proposito de' tremendi fatti di Palermo, non debbo dissimularti che le persone assennate condannano il Governo per la sua imprevidenza. Quel che è accaduto adesso, fu tentato in Maggio, e fu impedito dalla energia di Gualterio e di Medici. Né il Gualterio mancò all'altro suo debito di segnalare i mali al Governo, e di proporre i rimedi, tra' quali vi era quello del richiamo immediato del Questore Pinna, e del Colonnello Sannazzaro, questi come inetto, l'altro come debole e soggiogato da' più sfegatati autonomisti. Nè il Prefetto tacque del Generale Candorino. Ed io che ho letto il rapporto, posso assicurarti che era un prezioso documento, che fa immenso onore alla chiaroveggenza di quell'alto Funzionario. Come mai, dopo tutto ciò il Governo volle ostinarsi a mantenere in ufficio que' medesimi uomini? Non ti parlo del Torelli (1) che mal-

(1) Il conte Luigi Torelli, allora prefetto di Palermo. Su lui v. A. MONTI, *Il conte L. T.*, Milano, 1931.

trattò *villanamente* alcuni notabili che vennero per prevenirlo dell'imminente pericolo, nè della sua stupida puerilità di annunziare un nuovo trovato per aver prontamente acqua ghiaccia, frutto di suoi studî; non ti parlo di mille altre sue minchionerie. Ti dirò soltanto che se non era l'energica resistenza di alcuni ottimi cittadini, il Generale Righini, ed il Generale Cordesina *volevano capitolare con la rivolta*. Se il Governo intende seriamente riconquistare quella forza morale che è indispensabile per farsi rispettare, se vuole salvare la sua riputazione, deve assolutamente sottoporre a giudizio le Autorità, e dall'altra parte punire gli undici sottoscrittori de' proclami rivoluzionari, uno de' quali era ufficiale ordinanza del Re. Ed ora questi messeri per tutta scusa dicono che accettavano di mettersi a capo della controrivoluzione pel nobile sentimento della paura! Credimi; se il Governo non opera con rigore, non potrà mai acquistare la perduta riputazione. Ritieni che quelle scene di orrore potrebbero *riprodursi*, non già in Napoli, dove si chiacchiera molto, ma si opera poco, ma in qualche Provincia, dove il Partito lavora da più tempo e con frutto.

Scrivimi subito, saluta gli amici, e credimi per la vita

tuo aff.mo
Carlo Poerio

P.S. Giuseppe De Martino ecc. ecc. vuole assolutamente che ti sia ricordato. Io lo faccio, poichè non posso farne a meno.

Sig. Deputato Massari - Firenze

56

Napoli 10 Ottobre 1866

Carissimo Massari

Ho ricevuto la tua lettera del 6, e ti ringrazio delle notizie che mi dai.

A quel che pare (se debbo giudicare dal tono assunto da qualche giorno dalla stampa di qui) l'opposizione intende mutar tattica, e lasciando da banda la quistione politica, concentrare tutt'i suoi sforzi sulle quistioni di finanza e di amministrazione. Profittando dell'indefinito ma innegabile malcontento e dell'ajuto che potrebbe avere da' così detti *indipendenti*, spera così di diventare maggioranza ed afferrare il potere, ultimo e vero scopo di tutte le opposizioni.

Alcuni Senatori si sono finalmente scossi e sono partiti per assistere al Processo Persano; altri partiranno. Ma non credere che sia per effetto di una *pressione* della pubblica opinione. Anzi la stampa ha fatto di tutto per distoglierli dall'andata, dicendo con la più sfacciata impudenza che il Governo spinge il processo per salvare Persano, e che non bisogna prestarsi a contribuire a questa invereconda commedia, mentre fino a pochi giorni fa, con quella malafede che la distingue, sosteneva che il Governo per salvare il Persano non voleva il processo.

Così fino a che si doveva far guerra al Minghetti perché non fosse nominato Commissario di Venezia, si lodavano a Cielo il Pasolini ed il Correnti perchè fossero preferiti. Ora che la scelta è caduta sul Pasolini gridano che è

un *imposto*, e che era il Prefetto di Torino quando la Consorteria volle versare il sangue di quella nobile città.

Lo crederesti? Il d'Amore dopo tante belle promesse, ha telegrafato al Gualterio di far sapere ufficialmente a Moreno ch'egli non poteva essere richiamato all'attività come troppo vecchio. E' una condotta scellerata ed abietta.

Qui si dice che Indelli sarà nominato Prefetto a Salerno. Dimmi se è vero. Tutti ammettono la necessità di mandar via il Sigismondi, che è divenuto impossibile, e quella Provincia ha assoluto bisogno di un uomo forte che la regga. Te ne parlerà d'Amore che viene in Senato.

La gentilissima Sig.ra Jacini mi ha mandato il suo ritratto. Siccome lo debbo a' tuoi buoni uffici, e d'altra parte non so se è in Villa o in città, ti rimetto una lettera per l'amabile Dama col mio ritratto, che mi ha chiesto in ricambio.

Addio. Scrivimi subito. Ti abbraccio di cuore

tuo aff.mo Amico
Carlo Poerio

57

Napoli 13 ottobre 1866

Caro Massari

Debbo darti un fastidio, e te ne domando scusa. Dovresti recare l'acchiusa al Com.re Cristoforo Negri, e curare che mi risponda sollecitamente, sia per tuo mezzo, sia direttamente al mio indirizzo *Albergo Vittoria*.

L'Italia jeri la sera aveva un telegramma particolare con l'annuncio che il Generale Angioletti era stato richiamato da Palermo dietro un'energica rimostranza del Console di Francia contro l'occupazione de' Conventi. Dimmi che ci è di vero. Saprai che *L'Italia* foggì un preteso rapporto del Pinna, ed il de Sanctis ebbe la sfacciataggine di confidarlo all'Accademia delle Scienze Morali, della quale fa parte, nell'ultima tornata. Fatti raccontare il fatto dall'Imbriani ch'era tra' presenti. Ora il *Corriere Siciliano* lo smentisce. Ma credo che questo non sia sufficiente, e sarebbe indispensabile che il Pinna gli desse querela di calunnia. Non puoi credere il male che ha fatto quel supposto rapporto, dove l'ingiuria è seminata a piene mani contro tutt'i Siciliani, niuno escluso.

La situazione qui è la stessa; anzi peggiora ogni giorno. Ora lo scatenamento è giunto al colmo per l'operazione consentita alla Banca dallo Scialoja per la riscossione del prestito.

Ti ripeto che il d'Amore si è condotto come un paltoniere nell'affare Moreno. Gualterio che dovrà comunicargli la risposta del Ministero, rimase tra-secolato quando lo vide così sano, robusto e vegeto di corpo e di mente, mentre era sacrificato per motivo della sua vecchiaia. A discarico della sua coscienza promise spontaneamente di farne rapporto.

La indecisione del Ministero per la convocazione della Camera fa gran torto al Governo, e gli toglie ogni riputazione. Debbo dirtelo con dolore.

Qui si afferma che tutti gli uomini politici di *qualunque partito, condan-*

nano come incostituzionale il Decreto di Cadorna che istituisce i Tribunali Militari per giudicare gl'insorti. Fanno poi un grande scalpore per la ritirata *motivata* del Crispi dalla Commissione pel fondo del Culto. In somma si procede con furia la campagna contro il Ministero, la consorteria *che vuole perpetuarsi al potere* ad ogni costo, i moderati, la camera passata, il tradimento di Lissa e di Custoza, lo sperpero, la rapina, la viltà, la servilità del Governo ecc. ecc. E' un baccano continuo, ed il paese o tace, o approva.

I miei omaggi alla Dama. Ricordami agli Amici e scrivimi subito

tuo aff.mo Amico
Carlo Poerio

P. S. - Il Fiastrì mi ha dato la dolorosa partecipazione della morte del Fratello. Vorrei scrivergli. Ma dove? In Reggio?

58

Napoli 21 Ottobre 1866

Carissimo Massari

Oggi la Venezia conferma il suo antico voto, ed oggi stesso è l'anniversario del nostro Plebiscito del 1860. Quando si pensa a queste due date e si raffrontano, si è sbalorditi del cammino percorso in sì brevi anni, ed è impossibile di non rimanere compresi di ammirazione pel senno civile e politico e per la mente divinatoria che ha iniziato questo magnifico rivolgimento in mezzo a tanti ostacoli interni ed esterni, e pe' valentuomini che l'hanno così felicemente condotto a termine. Chi mai avrebbe potuto *sognare* nel 1858 che nel breve giro di otto anni l'Austria che dominava in tutta Italia (eccetto il Piemonte) avrebbe dovuto, lasciarla in forza di un trattato, e rinunciare ad un tempo ad ogni ingerenza in Germania, e che l'Italia, risorta dalla sua tomba, sarebbe divenuta una, libera, indipendente, e padrona di sè? E che di questo mirabile mutamento fossero malleatrici dirette Francia e Prussia, consenziente tutta Europa? Eppure vi ha gente che sfacciatamente osa asserire che l'Italia è umiliata e disonorata, e che coloro che hanno condotto il Paese a così splendida posizione, sono de' traditori, e che meritano per grazia il capestro.

Ho scritto in questa occasione al Generale Lamarmora, e ti prego informarti se ha ricevuto il mio foglio.

E tu che farai? Andrai a Venezia? Io quasi sarei tentato di farci una corsa prima di tornare in Firenze.

Ignoro se l'Amico Carlo de Cesare sia in giro per l'inchiesta, o tuttavia costà. Però prego te di fargli pervenire l'acchiuso plico, che contiene carte importanti per la liquidazione della pensione di una infelice Vedova.

Per l'affare Moreno hai fatto bene di non vedere Amore; costui non merita la visita di un galantuomo. Credi che sia conveniente di parlarne a Celestino Bianchi?

Jeri qui vi fu festa pel plebiscito; ma tutto si passò assai freddamente. Decisamente i nostri concittadini non si commuovono per queste bagattelle, come è il ritorno della Venezia in grembo alla comune Madre. Le sole dimostrazioni in favore del principio del disordine suscitano le loro simpatie, ed eccitano l'entusiasmo.

Jeri in pubblico il passato Questore Indelli fu bastonato, e poi minacciato con un revolver da Annibale Parise, che, come sai, è molto stimato in Napoli come *camorrista*.

Ricordami a codeste amabili Dame. Spero di potere essere presto costà. Intanto ti abbraccio co' comuni Amici

tuo aff.mo Amico
Carlo Poerio

Sig. Giuseppe Massari, Deputato - Firenze.

59

Napoli 23 Ottobre 1866

Riserbata

Caro Massari

Ti scrivo di nuovo per pregarti di premurare l'ottimo Com.re Cristoforo Negri per una risposta. Trattasi di un affare urgente, cioè di dare una risposta ad una domanda di matrimonio, ed il Padre della sposa non vuole darla, senza aver avuto prima gli schiarimenti che per mio mezzo ha chiesto al Com.re Negri.

Qui le cose vanno allo stesso modo. Inutile il dirti che il partito avanzato è desolato della gioja de' Veneti, ed è furente contro il Sindaco di Palermo.

Annibale Parise, che bastonò pubblicamente l'Indelli, ha ottenuto la libertà provvisoria; ed i notabili della Camorra sono andati a rilevarlo alla prigione, e l'hanno ricondotto a casa trionfalmente. Il *Roma* gongola per la gioja.

Veggio spesso il carissimo Generale Longo, il quale anch'esso è rimasto costernato dello stato della pubblica opinione, e rimpiange il soggiorno di Piacenza.

Il partito avanzato mena vanto della aspettativa chiesta dal Generale Brignone; e ci vuole vedere la condanna della condotta tenuta nella guerra dagli altri Generali.

Qui nel Lazzeretto di Nisida sono in quarantena più di trecento famiglie Palermitane, che sono fuggite dalla città dove il Cholera fa strage.

Il modo come è stata risolta la questione della Camera ha il privilegio di non contentare nessuno. Dimmi l'epoca precisa in cui credi che saremo riconvocati.

Scrissi all'ottimo Fiastrì in occasione della morte del suo valoroso Fratello. Ho visto qui il Sacco, che anch'egli ha perduto il fratello, ma di Cholera. Anche la bellissima figlia del Corese ha dovuto soccombere in poche ore. La Bianca Tommasi, lode al Cielo, fino all'altro giorno stava bene.

Rimpiazzerò la fotografia all'egregia Sig.ra Jacini, tostoché sarò costà.

Mille riverenze alle Dame, e specialmente alla *incomparabile* Sig.ra Francesca, alle Elliot, ed alla Malaret. E' vero che Malaret vada altrove? Chi verrà in suo luogo?

Dimmi se la Pasolini è in Venezia col Conte.

Dammi notizie della Dama *superlativamente* amabile, e della angelica sua figlia. Dove e perché non risponde?

Ricordami agli *amici vecchi*, Silvio, Leopardi, Devincenzi, de Cesare, Morelli, ed Imbriani, che a quest'ora dev'essere giunto.

tuo aff.mo Amico

Carlo Poerio

P.S. E' tornato da Firenze l'antico collega A. M. che ha detto un mondo di castronerie.

60

Napoli, 30 Ottobre 1866

Carissimo Massari,

Contemporaneamente alla tua grata lettera mi giunge la risposta del Com.re Negri. Resta dunque annullata l'ambasciata che ti ho mandato per mezzo di Argentino, che questa mane è ripartito per costà.

Ho ricevuto anche una risposta affettuosissima dal Generale Lamarmora, dove è lo stampo del suo nobile carattere, e della sua incrollabile fede nell'avvenire della Patria, ormai libera di ogni soggezione straniera.

Se l'illustre Lord Clarendon è tuttavia costà, piacciati di riverirlo da mia parte. Non menar poi tanto vanto dell'onore che hai avuto di sedere a mensa vicino la sua gentilissima figlia, giacché sai meglio di me che simili distinzioni si danno agli uomini più che maturi, e per nulla pericolosi. La sola cosa che posso ammettere si è che certamente, atteso la mia anzianità di servizio, ti sarei stato preferito nel caso che mi fossi trovato presente.

Suppongo, sebbene non me l'hai scritto, che hai veduto l'egregio Gladstone nel suo passaggio. Io penso nel condurmi costà di fermarmi un giorno nella Città eterna unicamente per stringergli la mano. Intanto gli scriverò. Se sai dove sia alloggiato, ti prego indicarmelo.

Qui abbiamo una invasione sicula. Gualterio è affaccendatissimo per far onore alle belle isolate. La famiglia Belmonte, Cerda e Pignatelli hanno già preso pratica. Molte altre sono ancora nel lazzeretto di Nisida.

Oggi o domani partirà per costà il Magistrato Duca di Vastogirardi, figlio del Marchese di Caccavone. Non ho avuto il tempo di dargli una lettera per te. Ma cerca di vederlo in mio nome. E' un degno giovane che merita molti riguardi. Te ne conterà delle belle sul conto del nostro Collega Basile, giacché la sua attuale residenza è Messina.

I nemici di Scialoja, che sventuratamente non sono tutti fra i tristi, sono esasperati per la splendida riuscita del prestito. Ne' loro furori, onde consolarsi, danno per certo che il Parlamento nominerà una Commissione per l'amministrazione della Finanza. Melchiorre Delfico scrisse sulla inutilità della storia. A maggior ragione potrebbe ora sostenersi l'inutilità di tanta Coltura di diritto Costituzionale.

Nulla mi dici se andrai a Venezia. Io penso di rivedere la nobile Città della Laguna e le sue belle abitatrici, in tempi più calmi, giacché ora meritamente è l'epoca di favore delle spalline, e noi poveri borghesi dobbiamo per prudenza tenerci un passo indietro.

Come rileverai dal *Roma*, Lazzaro I. sostiene che il malessere dal quale è travagliata l'Italia dipende dalla poca libertà concessa a' Comuni, e dalla ingerenza inquisitoria e vessatrice de' Prefetti. Ecco un lampo del genio, che peraltro si perde nelle dense tenebre di quella ignoranza delle masse, studiosamente mantenuta dal potere. L'idea democratica esiste in Italia, ma mancano (pur troppo) i democratici.

La risposta del Barone Ricasoli (e veramente poteva farne a meno) ha gonfiato il Ricciardi, ed ha destato un sentimento d'invidia ne' suoi emuli. Ora fioccheranno altre lettere, nella speranza di avere la risposta.

Gualterio ha fatto jeri un bel rapporto a favore del nostro Nicola Attanasio, Prefetto in aspettativa. Piacciati prenderne conto, ed appoggiarlo con tutta la tua influenza presso il Ministero dell'Interno. Egli ha una formale promessa di esser richiamato all'attività. Ed ora sarebbe il tempo opportuno.

Piacciati dirmi qualche cosa dell'affare del Dottor Golia, che, parmi a buon diritto, desidera di esser Membro della Commissione per la legge sulla sanità marittima. L'ottimo Devincenzi ne è informato. Scrivimi subito

tuo aff.mo

Carlo Poerio

Sig. Giuseppe Massari - Firenze.

61

Napoli 6 Novembre 1866

Carissimo Massari,

Incomincio col rispondere all'ultimo Capitolo della tua lettera; e ti dico apertamente, che chi (come te) ha sulle spalle parecchi lustri di esercizio, merita severa censura se con la sua condotta, invece di acquistarsi la *facile* benevolenza del Marito, a prima giunta fa sorgere nel suo animo l'inquietudine ed il sospetto. La tua colpa è grave, e merita l'interdizione dall'Ufficio di corteggiatore delle leggiadre Amazzoni transatlantiche non solo, ma di tutte le belle Dame della vecchia Europa.

Ti prevengo che Gualterio ha fatto un bel rapporto a pro di Moreno, accompagnato da una calda raccomandazione. Ora è il tempo di ajutarlo sia presso Ricasoli, sia presso Celestino Bianchi. Una loro parola basterà a far recedere l'Amore dalla sua opposizione al Moreno. Te ne prego vivamente.

Qui siamo in mezzo agli scandali municipali. Il Municipio è divenuto una palestra per ogni sorta d'intemperanze. E' una specie di *maneggio*, dove si fanno le esercitazioni preparatorie per addestrarsi (come si fa pe' cavalli) alla giostra parlamentare.

Il Roma di jeri ha ingemmate le sue colonne con due lettere del *Senatore Filippo Linati*. E' egli possibile che simili contumelie siano lanciate *impunemente* contro la Maggioranza di un Parlamento liberamente eletto? Ed il Senato può mai tollerare che un suo Membro vomiti simili oltraggi contro uno de' Capi costituiti dello Stato? Parmi che sia il caso di una misura disciplinare. Un Senatore è libero di dire in Senato tutto quello che gli frulla nel capo. Ma non può fuori *Senato*, ma come Senatore, offendere impunemente la Camera elettiva. Io non so dove vogliono condurci; questo so bene, che continuando di questo passo andremo in rovina.

Ho ricevuto una carissima lettera da Bologna dalla egregia Sig.ra Emilia. Le Veneziane tutte assorto nel pensiero di festeggiare la liberazione della loro patria, non rispondono. Certo la partita non è eguale, dovendo lottare con altri, i quali al vantaggio di esser presenti, aggiungono quello di esser giovani, e d'indossare l'uniforme italiano. Quindi io sono costretto a lodare me stesso, e ad ammirare la tua sapienza nell'aver saputo resistere all'allettamento delle feste di Venezia.

Le belle parole del Re pronunziate in risposta al discorso del Menabrea, hanno qui incontrato molto favore. Intendo dire tra i pochi buoni.

I Strongoli sono tornati da Firenze. Oggi torna tutta la elegante Colonia della Casa. Avremo dunque dove passar la sera, e non morir di noja.

La mia venuta è subordinata all'affitto di quelle poche zolle che mi rimangono. Spero di conchiudere in parte la locazione in questi giorni. Così, assicurata la *vettovaglia* per un anno, muoverò allegramente per costà. Le rendite degli acquisti da me fatti nella Svizzera, ho deciso di metterle a moltiplica; e poi le lascerò in testamento a' purissimi redattori del *Popolo d'Italia*; come in un'altra età i grandi peccatori lasciavano il loro ricco patrimonio alla Chiesa in suffragio dell'anima loro, ed in espiatione de' loro peccati.

E con questa ultima mia disposizione, ti prego di ricordarmi alle Dame ed agli Amici, e ti abbraccio di cuore

Sig. Giuseppe Massari - Firenze.

tuo aff.mo Amico
Carlo Poerio

Napoli, 30 Novembre '866

confidenziale

Caro Massari,

Non comprendo perché non ricèvo più tue lettere. D'altronde so che stai benissimo, e che passi allegramente il tuo tempo. Non posso dirti lo stesso di me, giacché sono infermo e nojato. Sono impaziente di partire e già mi sarei messo in viaggio se non attendessi qualche notizia da Calabria, che mi assicuri la sussistenza per l'anno prossimo, giacché finora non ho potuto trovare un solo fittajuolo per le poche zolle che mi sono rimaste. Ma certamente partirò il 10 Xbre.

Principale cagione di questa lettera è la notizia che tra pochi giorni uscirà il Decreto relativo a' Prefetti. Ti ricordo l'ottimo comune Amico Nicola Attanasio, che, come ricorderai, è Prefetto in aspettativa senza stipendio, ed è uno de' più decisi ed energici sostenitori della politica del partito moderato. Gualterio ha fatto un bellissimo rapporto sul suo conto, al quale, secondo il solito, non si è risposto. Ti prego dunque caldamente di ricordare il suo nome al Barone ed al Bianchi, facendo loro osservare che finanche il Chiaves con sue lettere assicurava l'Attanasio che sarebbe richiamato in servizio attivo, tostoché avrebbe luogo un movimento nel personale de' Prefetti. Ti prego vivamente di fare quanto è in te affinché questo nostro egregio Amico ottenga finalmente una giusta riparazione.

Non ti dissimulo che il Decreto che fa cessare lo stato d'assedio in Palermo ha fatto cattiva impressione su la parte sana del paese. Aggiungi che anche i pochi siciliani di buona fede che sono tra noi, non dissimulano il loro malcontento per questa intempestiva determinazione. Eppure dopo la coraggiosa lettera del Rudini e l'unanime voto del Consiglio municipale, lo stato di assedio era una necessità assoluta. Egli è vero che non ha prodotto tutto l'effetto che se ne sperava. Ma è poi certo che con la sua cessazione, cesseranno gli assassini, e le aggressioni?

Dammi notizie degli amici, e ricordami alle amabili Dame, delle quali sono caduto in completa disgrazia.

Addio di cuore

tuo aff.mo Amico
Carlo Poerio

P. S. Saprai che il carissimo Ferdinando Fonseca è in ballottaggio col Giudice de Cesare, e con buone speranze di riuscita.

DI L. COLET

63

Milan, 10 avril 1867 (1)

Cher Patriote et illustre ami,

Je ne veux pas quitter l'Italie sans vous adresser quelques mots d'adieu, je pars demain pour Gênes ou je vais m'embarquer pour Nice. Ce n'est pas sans une profonde tristesse que je m'éloigne de votre beau pays. Les événements s'annoncent bien graves en France puis le climat éprouvera rudement, j'en suis certaine, ma santé qui n'est pas bonne. J'ai resté à Venise quinze jours alitée d'une horrible grippe; je tousse encore et (*parola illeggibile*) beaucoup d'oppression.

Avant et après cette maladie j'ai assisté aux fêtes de Venise; grace à votre aimable lettre d'introduction pour moi.

Nous voila en plein dans la crise ministerielle; je suis certaine que vous deplorez ce temps perdu pour les affaires de l'Italie?

J'avais écrit une lettre d'adieu au Baron Ricasoli dans la matinée du jour même ou nous avons appris à Venise sa demission, j'écrivis en même temps à M.^r Celestino Bianchi pour le prier de hater à la Chancellerie l'envoi du Brevet de la Croix de mon gendre qui n'a pas encore été expédié. Quand vous verrez M.^r Bianchi je vous serais bien reconnaissante de le stimuler un peu à ce sujet.

Veillez aussi cher et illustre Ami, si vous recontrez l'ambassadeur grec à Florence lui exprimer ma surprise de ne pas avoir reçu de reponse à la lettre (accompagnée d'un envoi de livres) que je lui ai écrite de Venise.

N'en voulez pas à ma chère fille de son retard à vous écrire; elle attend d'avoir son portrait et celui de son mari pour vous les envoyer. Ai-je besoin de vous dire la joie qu'elle aurait, ainsi que moi à vous voir à Paris et à vous posséder quelque temps dans son joli hôtel de Normandie qu'elle orne avec le gout et l'élégance qui la distinguent. Si la politique guerrière rentre dans l'ombre comme je le désire et veux encore l'espérer, je pense avec bonheur, cher et illustre ami, que vous viendrez à Paris; en attendant donnez moi de vos nouvelles je vous en prie (12 rue de Menar Paris chez le docteur Valerand). Le prefet de Milan et la Marquise Villamarina me comblent d'attentions. Le Marquis est un homme d'expérience de bon sens et de loyauté qui ferait un bon Ministre.

Allons *adieu*, cher et grand homme de bien, ce mot me coute à écrire. Quand nous reverrons nous? Laissez moi vous embrasser du fond du cœur

L.se Colet

Croyez vous qu'à l'heur qu'il est je ne sais encore rien de la succession de M.^r Cousin? peut être à mon arrivée aurais-je le mot de cette énigme, je vous l'écrirai.

[BNN]

(1) V. *Nuova Antologia*, marzo 1958, pp. 350-53.

B) CARTEGGIO FAMILIARE E PRIVATO

AL NIPOTE MATTEO IMBRIANI

1

Torino, 6 del 1862

Caro Nipote,

Ti ringrazio de' lieti augurî e te li rendo centuplicati. *Continua* ad essere affettuoso verso la tua famiglia, e devoto alla patria con virtù di sacrificio e di abnegazione.

Da Napoli ho nuove soddisfacenti, ed il tuo buon Padre va meglio.

Vittorio mi scrive da Parigi. E' un poco indisposto, e già incomincia a nojarsi di Parigi.

tuo aff.mo zio
Carlo Poerio

Sig. Matteo Imbriani - Asti.

[*]

DI GAETANA NICOTERA - POERIO

2

Sambiase, 10 8bre 1862

Mio Gentile ed ottimo Cugino,

Vi sono debitrice d'un riscontro alla vostra lettera mandatami per mezzo di mio marito e se gli avvenimenti in questi ultimi tempi accaduti, mi hanno tenuta in tale agitazione di animo, da farmi trascurare ogni dovere, ora, non mi sarebbe permesso di trascurarli per non cadere nella stessa colpa di un certo *Barone* che io accuso di lesa cortesia.

Io sono tutt'altro che lieta, mio caro cugino, ma finalmente respiro un poco più liberamente, e posso farvi quindi i miei ringraziamenti per l'alto onore che mi avete concesso dimostrando un qualche interesse per la mia salute e per quello che può avvenire di nuovo e d'insolito nella mia esistenza. Io non credevo certamente potessi più ispirarvi quest'interessamento, dapoicché nel divenire io, sposa d'uno degli uomini più nobili e più onesti della nostra Italia era puranco diventata moglie d'un repubblicano leale, colpa tanto grave da non cancellarsi forse che il dì dell'eterno giudizio.

Grazie quindi della vostra cortese lettera, grazie dell'esservi rammentato ch'io vi sono cugina; cosa posso fare per esprimervi la mia riconoscenza?

Mi auguro sia sempre più rinvigorita la vostra salute. Il progetto di recarvi in Napoli in questo mese d'Ottobre sarà egli mandato ad effetto? Sarebbe un gran contento per la nostra buona zia Antonia, così affettuosa anche con me.

Io ancora, fra pochi giorni lascerò la famiglia che mi accolse con tanto amore e seppe mitigare colle affettuose sue premure, il dolore che ho provato e provo tuttora per l'ingratitude dei miei parenti di Calabria. E' mio intendimento, se qualche ostacolo non me lo vieta passare da Napoli per rivedere la mia casa abbandonata da cinque mesi, poi da lì passare in Milano per vedere mia madre e la sposa di Giuseppe.

Vi sarei oltremodo obbligata se voi giovandovi delle estese vostre relazioni, vorreste dirmi con certezza se la camera si riaprirà o se verrà sciolta. Bramerei saperlo presto poiché il mio viaggio progettato per Milano dipende da questa circostanza. In caso di scioglimento della camera sarà difficile ch'io mandì ad effetto il mio progetto; poiché essendo mio desiderio fermarmi almeno un mese da mia madre, non sarebbe ragionevole esigerlo lasciando solo in Napoli mio marito.

Sono certa mio caro cugino che voi non tarderete a rispondermi, essendo questo, il primo e forse l'unico favore ch'io vi abbia chiesto, e vi chiederò.

Accogliete intanto i miei affettuosi saluti e credetemi con stima vera

Vostra dev.a aff.a cugina

Nina Nicotera Poerio

D. S. Vogliate ossequiarmi il vostr amico Cesare Braico.

[BNN]

AL NIPOTE MATTEO

3

Torino, 19 febbrajo 1863

Carissimo Nipote,

Ho avuto le tue nuove dal Deputato Ruggiero, e mi rallegro che la tua salute è ottima, e che sei contento e di buon umore.

La tua buona Madre mi scrisse ultimamente, e mi diede le nuove di tutti di casa. L'ottimo tuo Padre sarà in Torino tostoché avrà finito una cura intrapresa per far disparire quel suo gonfiore alla mano destra, e spera di poter muovere da Napoli verso la metà dell'entrante mese. Il resto della famiglia sta benissimo. Giorgetto ottiene successi alla scuola; Geppino incomincia ad andare in pratica di avvocheria; Vittorio infine si prepara a dare nella Università un corso libero di Pedagogia. Anche la tua sorellina mi ha scritto in occasione del capo d'anno. A questo proposito debbo dirti che se non ho risposto alla tua non è mia colpa, ma di un tale, che verso quella epoca promise di venirsi a prendere una lettera per te, dovendosi recare in Ivrea, e poi non venne.

In quest'inverno sono stato meglio che negli anni scorsi. Con tuttociò ora ho un forte raffreddore. Quà la stagione è stata bellissima. Solo una forte nevicata; poi tempo sereno e freddo asciutto.

Continua a farti onore, ed ad esser *serio*, e così godrai l'affetto de' compagni e la stima de' Superiori.

Ti abbraccio di tutto cuore

tuo aff.mo zio
Carlo Poerio

Sig.r Matteo Imbriani - Ivrea

[*]

DELLA SORELLA

4

22 marzo 1863

Carissimo fratello,

Se tu sei fermo nel non volermi più scrivere, io ti dimostrerò che sono fermissima nel pretendere a furia di noje una tua risposta. E lealmente ti dichiaro che voglio assolutamente una tua risposta, e tante lettere insulse, come la presente, ti scriverò finché tu per disperato dovrai finalmente prendere la penna per dirmi che non ti scriva più. Posso sapere se ricevesti il vaglia postale per Matteo di Lire 100? E perché se le hai ricevute non me ne hai accusata ricezione? Come hai osservato Emilio ha fatto quanto tu hai imposto per Matteo, perché tuo cognato ti ama e quel che più importa ha altissima stima di te, ma il tuo protetto non ha scritto più, e se io ho stimato necessario di celare le sue lettere al padre, mi duole ora di vedere ch'esso può con molta disinvoltura passarsi de' suoi genitori allorché non ne ha bisogno. Fammi dunque l'alto favore di scrivere a Matteo e dirgli, ed affermerai il vero, che la sua vecchia mamma è agitata per la mancanza di sue lettere ed indurlo a scriverci, ma come conviene a figliuolo onesto e reverente. Oggi è il suo giorno onomastico ed io ritorno col pensiero a' tempi andati, allorché mi aveva quel fior di gentilezza della mia impareggiabile Caterina, la quale coglieva ogni maniera di occasione

per rendere sempre più saldi gli affetti della famiglia tutta. Credimi, Carlo mio, dacché mi ho perduto tanto bene io subisco la vita, ma gioje non ne sono più sulla terra per me. Il solo dovere verso la Giulia mi dà la forza di non porre io stessa un termine a' miei tormenti. Io amo gli altri figli, ma non sono quella che mi è stata rapita; ma mi accorgo che sono venuta a parlare di cosa ch'era meglio che avessi tenuta in me. Perdoni questo sfogo e pensa ch'io non posso e non debbo parlare mai del dolore che mi opprime. Credo che Giorgio abbia ottenuto dal padre d'essere accompagnato a Torino: non pertanto a me sembra difficile che ciò possa avvenire. Io rimango in Napoli: non potendo lasciare la famiglia senza di me. Emilio lavora troppo e poi compensi morali non ce ne sono punto. Mentre v'ingegnate di migliorare per esempio gli educandati leggete ne' giornali rossi le più nere calunnie sul vostro conto. Ti giuro che maledico d'esser nata napoletana.

Ti rimetto una lettera di mia cognata per Matteo e pregoti in nome di Rosina di fargliela pervenire subito. Pongo fine a questa mia rinnovando la mia calda preghiera d'indurre Matteo a scrivere a suo padre ragionevolmente. Non trovi tu, Carlo mio, che il figliuolo dovrebbe almeno ringraziare il padre per avergli pagato i debiti? Se Matteo cessa di avere relazioni co' suoi peggiorerà di molto, la famiglia può essergli un freno, ma io non posso scrivergli dopo le lettere poco riverenti che mi ha scritto. Mi raccomando dunque a te: questa condotta di Matteo mi rende più misera di quel che sono e sono miserissima. Serbami, Carlo mio, il tuo affetto; sento di non esserne indegna e riamo la tua sincera amica e sorella

Carlotta Imbriani

22-3-63.

ALLA SORELLA

5

Torino 4 Agosto 1863

Mia diletta sorella,

Mi affretto di rispondere alla tua affettuosa lettera che mi giunse jeri l'altro.

Effettivamente Matteo ha bisogno della fede di nascita e di quella dello stato libero. Ciò riguarda tutti coloro che vengono dall'esercito di volontari. Me lo ha confermato il Capitano Malegari che è Maestro di Matteo, e che è contentissimo di lui. Matteo viene spesso a vedermi, ed io l'amo molto, poiché veggo in lui la buona volontà di farsi onore, e, quel che un tempo avrei stimato impossibile, ha preso amore per lo studio, avendo vergogna della sua ignoranza. Ora arrossirebbe di pronunziare quella bestemmia in fatto di religione delle quali un tempo faceva pompa, ovvero quelle frenetiche (1) tologia in materie politiche. Jeri fu a vedermi di buon mattino, e si trattenne per più di due ore.

(1) Qui il foglio è lacero.

Debbo dirti che da più tempo mi sta appresso affinché mi interponga per ottenergli un aumento nell'assegnamento. In vece di cinquanta lire mensili Matteo ne vorrebbe ottanta.

Io mi sono schermito, ed invece gli ho inculcato maggiore economia. Ma ti dico che nel fondo non ha torto.

Sento i progressi ed i trionfi di Giorgio e gli ottimi studi della Giulietta. Godo altresì che Geppino ha preso amore all'Accademia.

Io vado meglio, ma temo per questo inverno, giacché il catarro non cessa di molestarmi anche adesso. Matteo desidera la tua fotografia; ed io avrei carissimo un tuo ritratto. Intanto ti abbraccio di cuore

tuo aff.mo fratello

Carlo Poerio

Sig.ra Carlotta Imbriani.

DELLA SORELLA

6

Carissimo fratello mio,

Avrei dovuto da lunga pezza rispondere a due tue affettuose lettere, ma, Carlo mio, l'essere da più mesi inferma me lo ha impedito. Ho detto inferma perché realmente soffro con forti dolori al capo ed alle gambe, di modo che cammino a stento. Ma non è mica una malattia mortale tale però da rendermi anche più infelice di quel che mi era, perché mi vieta di adoperarmi per la mia famiglia come facea per lo innanzi.

Ho letto la tua lettera a zia Antonia ed eccomi a confidare a *te* il vero. Matteo è un buon giovine, ma è strano e come tutti i giovani si tiene da più e confida nel suo senno. Egli si è persuaso che è nato il 1841 e pretende da me la sua fede di nascita di quell'anno. Ora per quanto io voglia far rovistare e dal parroco ed allo stato civile questa fede non si rinverrà mai. Gli mandai una fede del parroco, ed egli mi rispose che il prete aveva sbagliato. Ho esitato a mandare quella della municipalità perché ho temuto che mio figlio volesse correggere esso la data e tu ne comprendi le conseguenze. Aggiungerò che non ho prestato fede che fosse agli arresti perché molta gente venuta di Torino dicea d'aver veduto Matteo che stava bene. Tu, Carlo mio, che da quanto scrivi lo ami e lo trovi arrendevole a' tuoi consigli, potrai spero fargli comprendere ch'egli essendo nato il 43 non potrà mai ottenere una fede di nascita del 41, ed ottenere che non altri la fede che ti rimetto. Vedrò che può farsi per l'attestato di stato libero, ma la cosa è difficile perché Matteo è partito da Napoli all'età di 7 anni. Pel suo mensile si è ritardato perché non vi era tanto in cassa da poter mandare a lui: ora ti accludo un vaglia postale di franchi 100

per luglio ed agosto, ed il padre gli fa dire che gli manderà pure dell'altro danaro, ma che non faccia debiti. Vedi poi di persuaderlo che la famiglia Imbriani è povera e che procuri di spendere poco. Io debbo lasciarti per far partire la lettera. Emilio è arrabbiatissimo perché i consiglieri municipali ed i provinciali sono tutti riusciti del partito di azione. Ti abbraccio con affetto e sono la tua aff. sorella

Carlotta Imbriani

[BNN]

DI GAETANA NICOTERA POERIO

7

Mio ottimo Cugino,

Mi proponevo da più tempo scrivervi per sapere le vostre care nuove ed anche farvi sapere notizie della buona zia Antonia che desidera ardentemente rivedervi e che giorni addietro mi diceva che se voi non le davate questa consolazione, essa temea di non abbracciarvi più stante le malattie continue che l'affliggono. Ora io appago tanto più volentieri questo mio desiderio ch'una altra circostanza mi spinge a dirigervi questa mia senza perder tempo. Dai nostri amici di Catanzaro, abbiamo saputo che il Consiglio Provinciale di questa città ha proposto a Ispettore Generale della Guardia Nazionale (*sic*) della Provincia di Catanzaro, Alberto de Nobili nostro cugino. I nostri amici di Calabria non dubitano che voi appoggerete, francamente e calorosamente questa elezione che oltre ad essere giusta è meritata; poiché Alberto de Nobili è un giovane di merito e di nobile cuore, è inoltre un omaggio reso ai liberali nella sua persona, poiché Alberto, conosciutissimo pei suoi sentimenti è uno dei mille di Marsala uno di quelli a cui si deve lo sgombrò del Borbone ed il trionfo del progresso e dell'incaminarsi dell'Italia verso la sua unità. S'Egli non fosse eletto sarebbe uno smacco potente dato alle idee che si son fatte strada, ed il trionfo del partito Borbonico, rappresentato ancora nelle nostre provincie dal brigantaggio.

Io non ho detto a mio marito che vi scriveva per raccomandarvi la nomina d'Alberto, prima perché so ch'egli non ama incomodarvi, ed inoltre perché non ignoro ch'egli ritiene il ministero, nemico, di tutto quanto vi è di giusto e di onesto e lieto di appoggiare e di nominare un uomo anche dannoso al suo paese in odio dei liberali e a danno loro e della Provincia.

Voi mio caro cugino siete troppo onesto ed avete troppo coscienza di quanto vi è di giusto nelle mie parole per non prendere a cuore quest'affare e quando lo *volete* voi riuscite a fare vedere coloro che non vogliono vedere, e siete tanto eloquente da guadagnare una causa specialmente quando questa è la causa bellissima del vero e del giusto. Io quindi fido in voi.

Ieri fui dalla povera zia Antonia ed essa mi dimostrò la necessità della vostra venuta costà pei vostri affari. Io quindi aggiungo se occorre le mie istanze alle sue per persuadervi che vi è dell'interesse vostro.

Mia madre mi dice mancar da un pezzo delle vostre nuove.

Addio mio ottimo cugino abbiatevi un'affettuosa stretta di mano dalla

Vostra aff.a cugina
Nina Poerio Nicotera

Napoli 19 gbre 63.

Sulla busta: All'Onorevole Sig.r Barone Carlo Poerio
Deputato - Torino.

[BNN]

AL NIPOTE GIORGIO

8

19 Dicembre 1863

Caro Giorgio,

Giorni sono fui dall'ottimo Luogotenente Generale Actis, e poi gli ho scritto relativamente al permesso di uscita per tutto il giorno di Natale. Non dubito che il permesso ti sia stato già comunicato. Ad ogni modo se ciò non ha avuto luogo, fammelo sapere, e subito.

Ho ricevuto lettere da Napoli di tuo fratello Matteo. Sta benissimo, e mi dice di averti scritto. Tutta la famiglia sta bene.

Ti abbraccio

tuo aff.mo zio
Carlo Poerio

Sig.r Giorgio Imbriani - Torino.

[BNN]

CARLOTTA AL MARITO

9

Napoli, 14-12-64

Carissimo Emilio mio,

Ho lasciato tutte le mie faccende di famiglia per venirti a scrivere due righe e così trattenermi un tantino teco. Io sto molto meglio tanto che sono levata. Jeri ho ricevuto una lettera di Carlo, il quale chiaramente vuol prepararmi a vedere il mio Matteo molto cambiato. D'ora innanzi abbiate la bontà di

non dirmi più ch'io mi affliggo per tutti, perché era troppo vera la notizia che Matteo era rimasto privo di naso. Che cosa vuoi? Mi duole, facesse almeno senno, maledetti tutti i duelli di questa terra.

15/12. Ho letto il tuo discorso al senato con immenso piacere. Pare che ora tu abbia adempiuto a' tuoi doveri di uomo pubblico e fra giorni dovresti essere in famiglia. In famiglia si sta bene. Rosina sta bene e del pari Giuseppe e Giorgio; il primo di questi è afflitto di non aver potuto ottenere nessuna risposta da te. Vittorio soffre molto con un reuma ad una gota e poi vi è la malattia cronica al capo perché sempre va ripetendo che non è amato da' suoi. Io tiro innanzi. Ritengo il tuo ritorno per vicinissimo e ti prego di ricordarti di Giulia, portale qualche cosettina, come pure (ed ho le mie ragioni per dirlo) non ti scordare di Rosina. E per parlare chiaro ti prego e supplico di non pensare a me: a me devi fare il dono di avvicinare un po' più a te Vittorio e poi ricordati che ha debiti e che io non te l'ho celato. Paladini non l'ho più veduto. Il tuo Fara è un rozzissimo; neanche l'usciera manda da me e mi obbliga a privarmi di Raffaele per mandare carte da lui. Salutami Carlo mio e ringrazialo per la preparazione da lui praticata verso di me sul conto di Matteo e tu perché non me ne hai fatto parola? Addio, temo che parta la posta. Ama chi senza di te non avrebbe ragione di rimanere su questa terra

Carlotta tua

[*]

DELLA SORELLA

10

Napoli 3 maggio 1866 (1)

Carissimo Carlo,

Credo mio dovere farti conoscere che la nostra povera zia Antonia non sta punto bene. Giuseppe e Matteo sono iti più volte a vederla e non sono rimasti contenti del suo stato: ha febbre, ha affanno, ha tosse e quello che più importa è d'una debolezza estrema alla sua età. Questa mane Emilio mi ha promesso di andarla a vedere, ma io vorrei che tu le scrivessi due righe per pregarla a consultare qualche medico di valore e ti prego di mandare a me la tua

(1) La seconda metà di questa lettera (da *Ora permètti che ti ricordi...*) e quasi integralmente le successive del 9, del 12 e del 28 maggio (quest'ultima anche senza il P.S.) furono già pubblicate dal Croce, nella ricordata monografia sui Poerio (*Una famiglia di patrioti*, pp. 90-92), il quale si dovette avvalere di una trascrizione non sempre esatta, per le molte divergenze.— e non solo di punteggiatura —, che mostrano dagli originali. Quelle del 9 e del 28, poi, erano state pubblicate da Floriano Del Secolo nel quotidiano *Il Pungolo* di Napoli del 24-25 nov. 1910, e con parecchie variazioni. Gli autografi erano presso [A-F].

lettera, perché è mestieri che ci accordiamo ch'essa ha un'età rispettabile. Io sono in letto inferma, ma vi mando sempre i figli e vorrei che almeno fosse sana e tremo per lei, perché la sua avanzata età è il peggior nemico che vi possa essere. Scrivi per dirle che chiamasse qualche medico di valore e pensa di richiederle se ha mestieri di danaro, perché da noi non ne accetterà mai. Ora permetti che ti ricordi l'affare pel quale ti scrissi ieri. Se non vuoi ch'io finisca la mia vita disperata. Il povero Vittorio, purché parta, è contento di tutto, anche d'essere portabandiera; e di più se tanto mi ottieni devi capacitare il padre a permettergli che parta. Vedi bene che Emilio ad un uomo di venticinque anni non potrà far altro che togliergli i mezzi pecuniari, ma non gl'impedirà di fuggire e qual vita menerò io? Aggiungi che anche Giorgio è determinato di andare sotto le bandiere di Garibaldi. Ora come può tuo cognato negare quanto richiedono i figli? Vedi dunque di scrivergli tu e di persuaderlo che non negarsi (*sic*) a questo sacrificio. Carlo mio io non ho su questa terra che te; non mi abbandonare, pensa che io non ho che pochi mesi di vita: fa' che Emilio si arrenda alle preghiere dei figli. Addio, perché la mano non mi regge più. Non dire che ti nojo, ed ama la tua infelice sorella

Carlotta.

DI P. E. IMBRIANI

11

Napoli, 6 di maggio 1866

Mio carissimo cognato ed amico,

Tu conosci ed ami Matteo nostro; sai di che spiriti egli sia e come arda di trovarsi alle prime prove della guerra contro l'austriaco. L'è un sentimento nobile di soldato, l'è un senso generoso di patriota. Egli dubita che il suo reggimento per disposizioni superiori debba rimanere troppo tempo ancora a Napoli, il che lo contrista altamente. Perciò si trova di aver mandato al Ministero della guerra una sua dimanda di passare ne' Bersaglieri: la dimanda è stata accompagnata da favorevolissimo rapporto del colonnello Scaletta. Tutto debbe esser giunto al Ministero. Io ti sarei proprio obbligato, se potessi richiamar l'attenzione dell'egregio General Pettinengo sulla dimanda e sul rapporto. Io credo che il Ministro potrà volentieri, se gravi ragioni non si oppongono, soddisfare un desiderio onesto e giovare al servizio. So la bontà e la giustizia del General Pettinengo, e son certo d'altra parte che tu vorrai caldamente raccomandargli questo affare. E se alla tua preghiera vorrai aggiungere anche la mia parola di calda raccomandazione, te ne sarò obbligato. Insomma il desiderio di Matteo è di trovarsi fra le schiere che prime prendon parte alla guerra: il Ministro in una guisa od in un'altra avrà modo di fare paga una generosa impazienza. Non si tratta di un favore, che non chiederei mai, ma di

un buon atto di governo verso un giovane ufficiale che sente altamente il debito suo verso la patria.

Perdonami questo fastidio; e dammi presto notizie di te che mi mancano da troppo tempo e che sono attese specialmente da tua sorella. Riama

Il tuo affez. cognato ed amico
P. E. Imbriani

A S. E. Ill.ma Il Barone Carlo Poerio
Deputato al Parlamento - Firenze.

[*]

DELLA SORELLA

12

Napoli, 9 maggio 1866

Carissimo Carlo,

Non credere che io non conosca che sono petulante, ma la necessità mi incalza. L'ultima guerra italiana porrà fine a' miei giorni e sarà cagione non solo del bene del mio paese, ma anche del mio in particolare, perché la vita di dolori cesserà e troverò la mia pace nell'eterno riposo. Matteo è in tale stato di esaltazione da far temere ogni giorno che abbia un colpo di sangue al capo. Vittorio non legge più un rigo e non pensa che al sospirato momento di poter partire. Io mi ti raccomando, gli arrollamenti si fanno. Procura, fratello mio, solo amico ch'io mi abbia di ottenermi un posticino per Vittorio; esso del solo sacco si spaventa. Credo che la mia situazione sia unica di dovere impetrare che i miei figli vadano, ma il desiderio mi sembra giusto, ecco perché mi rivolgo a te: Vittorio non ama i volontari, eppure a tutto si sottopone, qualunque condizione abbraccia, purché possa partire; impiega l'intera giornata ad istruirsi militarmente. Lo stesso fa Giorgio; quello poi rinunzia alle sue stranezze e vuol partire, ma vi consentirà il padre? Io preveggo che Emilio si opporrà e che esso andrà senza mezzi ed io rimarrò a penare qui. Non puoi immaginare entusiasmo che abbiamo qui e credo che nelle altre parti d'Italia sia lo stesso. La sventura che mi perseguita fa che tu non sii in Napoli in questi solenni momenti. La mia mano non mi permette di dirti altro. Corre il sesto mese ch'io passo i miei giorni sopra una poltrona. Compatiscimi e fa di aiutare il mio infelice Vittorio. Io confido in te, in te solo spero. Ajuta la tua sorella ed amata

Carlotta tua.

P.S. Non posso celarti che zia Antonia non istà punto bene. Sappi che D. Cesare non le fa avere esattamente il suo mensile. Vi andò giorni fa anche Rosina e le offrì quanto potesse abbisognarle, ma essa rifiutò tutto. Rispondimi una parola che possa confortarmi.

DI E. COSENZ

13

Caro Poerio,

O' chiesto quest'oggi al Comando Matteo Imbriani per aiutante di campo. Fateglielo conoscere perché *avuto l'ordine* possa tosto partire.

Voi potreste fare accelerare il disbrigo al Ministero.

Vi saluto caramente e saluto Imbriani.

Vostro aff.

Enr. Cosenz

Pizzighettone, 11 maggio.

DI P. E. IMBRIANI

14

Napoli, 15 maggio 1866

Caro Carlo,

Ho ricevuto il tuo plico e la tua lettera ultima, in cui mi parli di Matteo. Ti so grado di tutto, ed eccomi a soddisfare il tuo desiderio.

Consegnai subito la tua lettera al Dottor Abele Franza e l'altra a Carlotta. Accetto pienamente la proposta del Cosenz che me ne avea già scritto da Pizzighettone il giorno 11 maggio. Sta bene; nulla di meglio di essere ajutante di campo del Cosenz. I voti di Matteo sarebbero pieni ed egli n'è gratissimo al Cosenz che gli offre l'occasione di trovarsi in faccia al nemico immediatamente. Matteo è pronto e non attende che la disposizione ministeriale. Puoi immaginare la sua impazienza in questa aspettazione. Se dunque l'opera tua può far qualcosa per determinare ed effettare siffatta risoluzione ministeriale, tu certo non ti risparmiarai; e ricevine anche le grazie di tuo nipote Matteo.

I provvedimenti del governo riguardo al Clero turbolento ed all'agitarsi fatuo e vacuo del Borbonismo in Napoli, riescono accettabili a tutti e consolidano gli ordini presenti più che le guardie nazionali mobili e le milizie qui lasciate. Il paese di quaggiù ha mestieri di sentire che il Governo vegli ed attesti la sua vita con atti di vigore opportuni. L'Episcopato napolitano si giova della libertà per...

(manca il resto)

Sulla busta: Al N. U. Il Barone Carlo Poerio
Deputato al Parlamento - Firenze.

[*]

DELLA SORELLA

15

Napoli 12 maggio [66]

Ieri ci giunsero le tue lettere dell'8 e non posso e non so nasconderti che mi han recato vivo dolore non dirò già che tu non mi abbi compreso, ma ch'io non mi sia saputo spiegare. Tu ben conosci che mio figlio Vittorio non ha mai avuto vocazione per battere la carriera militare esso dunque non domandava una posizione volendo egli battere la via dell'insegnamento e qui cade in acconcio di dirti che quella tale commissione che dovea scegliere o per meglio dire proporre il professore non ha scelto nessuno di quelli che si sono esposti all'esame, ma ha preferito il Signor Padula, il quale concorreva per titoli. Io poi so che sopra molti punti egli è riuscito il primo e alla lezione che diede presente il pubblico pure tale fu giudicato; ma Baldacchini e D. Vito Fornaro per la diversità de' loro principii filosofici gli han fatto una guerra accanita con quanta giustizia chi ha fior di senno il dica. Quando lo crederai opportuno sono certa che farai quanto è in te per fargli ottenere un posto da potere entrare in carriera, ma ora non è da pensarci perché esso dice che suo primo dovere è di andarsi a battere nella guerra con l'Austria. Io ti pregava di ottenergli un posticino di sottotenente sotto Garibaldi per la campagna, perché il suo fisico non gli permette di portare il sacco. Se tu puoi adoperarti per me mi farai un gran bene, perché io non ho nessuno su la terra che si adoperi per me. Emilio non crede di dover spendere una parola per suo figlio, e ciò mi sembra esagerato. Ho già mandato a vedere come stesse nostra zia, ma tu dovesti scriverle due righe che saranno ottima medicina, perché noi altre vecchie ci crediamo sempre abbandonate. Matteo è ancora qui e dà spesso in tali eccessi furore pel dolore di non trovarsi esposto a' primi fatti che vi saranno con l'inimico, che temo per un colpo al capo. Da' giornali sembrano imminenti le ostilità. E se non giunge la novella di qualche fatto nel quale i nostri abbiano la meglio, io non posso aver pace. Non ho più forza di scriverti. Ama

La tua aff. sorella
Carlotta

16

Napoli, 28 maggio 1866

Duolmi di doverti continuamente importunare, ma a chi debbo rivolgermi? il mio Matteo mosse da qui il 23 maggio per Pizzighettone, e sia che la sua lettera a noi sia andata perduta, sia che le sue occupazioni siano molte e non gli sia venuto fatto di scriverci, noi non abbiamo ricevute novelle sue. Ora facile ti sarà il comprendere quanto io debba soffrire d'essere così digiuna delle novelle sue. Usami ora la cortesia di procurare di avere le sue novelle dal

general Cosenz, per procurarmi un po' di pace tanto più che il 24 maggio sono partiti Vittorio e Giorgio come volontarî per Como ed io sono rimasta deserta tremando che Vittorio si ammali e che Giorgio, per la sua poca età, non sappia reggersi solo, ma come negare ai figli di andarsi a battere per la nostra libertà? Certo io non so approvare tutte le idee del mio quarto figlio: ma debbo pur confessare che in questa occasione si è dimostrato vero patriota e di altissimo animo italiano: ora è mestieri riflettere che non si ha a pensare qual sia la migliore forma governativa, essendo questa guerra nazionale.

La salute mia va un tantino meglio. Scrivimi il più presto possibile. Io non mancherò di darti sempre le novelle de' miei tre figli e tu non obbliarmi, se sai qualche del mio Matteo. Ti abbraccio e sono la tua

Carlotta.

DI P. E. IMBRIANI

17

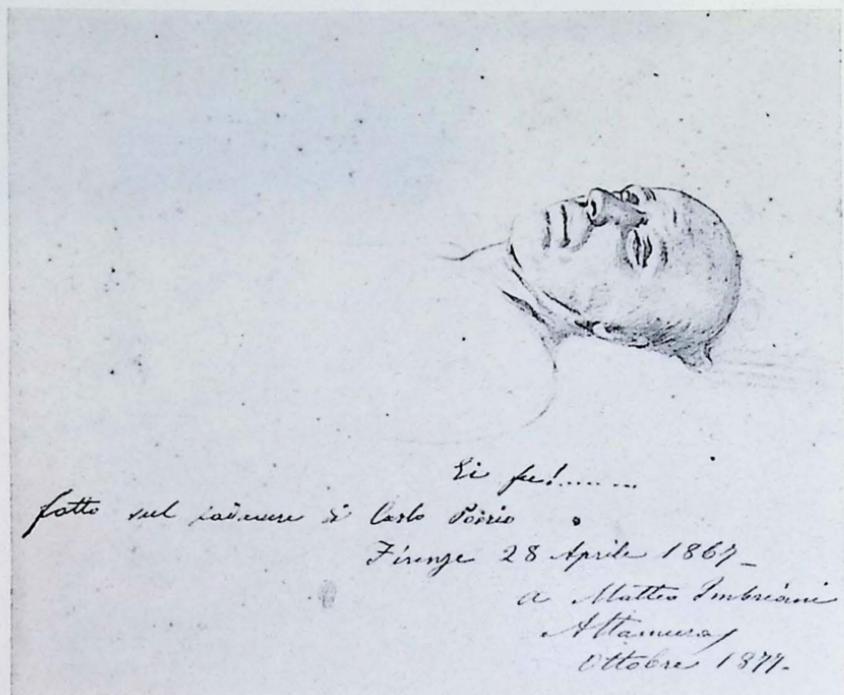
Napoli, 8 di giugno 1866

Mio caro Carlo,

Ti ringrazio a nome mio e di mia moglie delle premure tue affettuosissime pe' miei tre figli. Vittorio ora è caporale nella 7^a Compagnia 5^o Reggimento de' Volontari, Giorgio è milite nella 11^a Compagnia del medesimo Reggimento. Il primo era a Gallarate il secondo a Somma Lombarda, giusta gli ultimi miei ragguagli.

Ora vengo a porgerti una caldissima raccomandazione per Mariano Aldanese figlio di mia cugina Mascoli e del Colonnello borbonico a riposo Niccola Aldanese. Questo giovane fu espulso dal collegio militare di Napoli nel 1863 per trascorsi giovanili *sensuali*. Certo si fece bene per serbare intatta la disciplina educativa fra giovanetti. Ma ora dopo tre anni egli fatto più adulto e dolentissimo de' suoi errori non vorrebbe vedersi più a lungo privato del seguir la sua vocazione per le armi per la nota dispiacevolissima della sua espulsione. Essendosi aperta una scuola di fanteria in Torino per fornir di sottotenenti l'esercito dopo un corso di otto mesi in *via tutta straordinaria ed eccezionale* per l'urgenza della guerra, egli ha fatto domanda di ammissione e bramerebbe di esser *riabilitato* a questo ingresso. La domanda co' documenti si troverà al Ministero pel termine prefisso, ma senza una parola efficace ed autorevole di persona stimata la sua *riabilitazione* non potrebbe essere conseguita. Caro Carlo, perdonami questo fastidio e cerchiamo di agevolare per parte nostra l'avvenire di un giovane che ha un intento onesto e che desidera di lavarsi di una macchia al tutto perdonabile nell'età in cui fu incorsa ch'era tenerissima. Dippiù sarebbe bello che si accogliesse il voto di un giovane che appartenendo a famiglia borbonica a te nota, vuole entrare nelle file liberali e patriottiche dell'esercito italiano.

Io son certo che non ho mestieri di più parole per industi a fare un atto



CARLO POERIO SUL LETTO DI MORTE

(Schizzo a matita di Saverio Altamura, donato
poi al nipote del defunto, M. R. Imbriani.

(L'originale è in BNN)

di santa beneficenza. Ma bisogna *far presto*, affinché lo affare non sia deciso dal ministro prima della tua informazione.

Ti mando un duplicato della domanda del giovane Mariano Aldanese per tua norma. La troverai scritta male e *grottescamente*: pensa donde deriva e la troverai ottima. Le famiglie de' nostri vecchi militari non brillavano per l'ortografia né per lo stile. I loro ingegni eran rugginosi, come le loro armi.

Addio; se hai novelle di Matteo, e tu mandamele. Riama come sei uso

Il tuo aff. amico e cognato
P. E. Imbriani

[*]

DELLA SORELLA

18

Napoli, 30 giugno 1866

Carissimo Carlo mio,

Abbi compassione di me e fa che io abbia le novelle del mio figlio Matteo, il quale partì per Pizzighettone fin dal 23 giugno per raggiungere il suo Generale e non mi ha ancor dato novelle di se; immagina ora lo stato mio ed usami la cortesia di procurarti le novelle sue e scrivermene subito per darmi un po' di tranquillità. Giorgio e Vittorio partirono per Como il 24 e mi han fatto avere ogni giorno le loro nuove e quelle di Vittorio, essi domani si troveranno in Milano. Io soffro sempre e non ho per ora non solo speranza di guarigione ma neanche di miglioramento. Chi mi ama dovrebbe far voti perché io cessassi di soffrire. Compatisci la tua misera sorella e credimi per la vita la tua

Carlotta.

[BNN]

AL NIPOTE MATTEO (1)

19

Firenze 2 Febbrajo 1867

Mio carissimo Matteo,

La tua lettera mi ha profondamente commosso. L'ho riletta più volte, e sebbene impressa di tanta tristezza, ha recato qualche lenimento al mio dolore; poiché l'udire parlare con tanto affetto, con sì tenera riverenza di una persona carissima, che un'acerba morte ci ha rapita, ci riesce di qualche consolazione, tanto più che dimostra la gentilezza dell'animo di colui che a noi si volge con sì delicato pensiero. Tu sai, mio caro Matteo, che io ti ho sempre

(1) Foglio e busta listati a lutto. E' la lettera per confortare il nipote della perdita della madre, sua sorella, avvenuta il 14 gennaio di quell'anno.

amato; ma ora sento il dovere di dirti ch'io ti amo anche di più, poiché veggo che non solo piangi amaramente Colei che a te fu dolcissima Madre, ed a me Sorella diletta, ma comprendi il vòto che la sua dipartita lascia nella sconsolata famiglia, ma mostri di aver valutato le doti che si racchiudevano in quell'anima eletta, così sublime nella sua modestia, così buona, così affettuosa, così perdonevole, così espansiva, così soccorrevole, e così volenterosa ne' sacrifici e nell'abnegazione. Tieni, mio caro Matteo, sempre fitti nella mente i principî che ti andava insinuando con amorosa cura fin da' più teneri anni; ricordati de' consigli che ti ha dato con provvida affezione nelle varie vicende della vita; specchiati soprattutto ne' numerosi esempi di serena virtù, spoglia di ogni ostentazione, che la tua veneranda Madre ha dato alla famiglia ed alla società; ed allora sarai tranquillo nel tuo avvenire, sicuro di te stesso e fidente nel tuo avvenire, poiché ti conforterà la coscienza di operare virtuosamente.

Come mi sta nel cuore il tuo amato Padre! La sua risposta mi ha fatto versare molte lagrime; eppure ne ho ricevuto sollievo. Come conosceva, fino agli ultimi recessi, il cuore angelico della buona Carlotta! Come l'ha amata, come l'ha rispettata! Come sente d'averla perduta per sempre! Ti assicuro che io sarei nelle più crudeli ansie per lui, se non fossi sicuro che in tanta calamità i suoi figli sentono il bisogno ed il dovere di confortare quell'anima oppressa con le più affettuose dimostrazioni di filiale affetto. Tutti concordi in questo pensiero, renderete con le vostre amorose cure meno acerba la tremenda sventura; e sarà questo il più degno modo di onorare la santa memoria della vostra veneranda Madre.

Ricordati ancora, mio caro Matteo, che te, ed i fratelli avete ancora un altro sacro dovere da compiere. Tutti avete perduto la più tenera delle Madri. Ma la Giulia è rimasta priva non solo della sua incomparabile Madre, ma della più dolce Amica, della sua vigile guida nel difficile cammino della vita. Il vostro degno Padre e la buona zia Rosina, compiranno, nella rispettiva opera, egregiamente il debito loro. Ma ciò non basta senza il concorso de' suoi fratelli. Ricordatevi che *non ha più Madre*, e che voi avete l'obbligo col vostro costante affetto, con le vostre delicate cure, di farle sentire meno acerba l'irreparabile perdita.

Addio, mio caro Matteo. Abbraccio affettuosamente il tuo degno Padre, e saluto di tutto cuore i tuoi Fratelli. Dà una buona stretta di mano da mia parte alla cara Giulietta, e riverisci la Signora Rosina. Credimi intanto per la vita

tuo aff.mo zio
Carlo Poerio

Sulla busta: (Regno d'Italia)

Sig.r Matteo Renato Imbriani M. A. - Luogotenente nel 2° Granatieri

Ascensione a Chiaja - N. 20 - NAPOLI.

[*]

DI M. PIRONTI (1)

3-2-67

Mio carissimo Carlo,

Ho indugiato a scriverti, quantunque prendessi parte vivissima al tuo dolore, perché dal povero Imbriani seppi che non per anco ti era giunta la nuova della grande sventura che vi colpiva. Oggimai della vita non ci avanza che la parte che basta a sopportarne i mali, ché l'altra, lieta di speranze e di gioie, è per noi chiusa. Anche il conforto della fama onesta e di memorie non infconde, è stremato ed inaridito dalla indifferenza, con cui si affretta di ragguardare a quella virtù, di cui si sentono incapaci e non curano; e si vorrebbe farcela parer sana. Io però e tu e pochi altri (pur troppo) sento che appunto è cosa bellissima e santa, perché è pregio di pochi, o più ci pare impossibile divizzarci da quell'amore che di per se e dentro appaga, e non sarà mai felicità che arrida ai derisori. E presso una tomba cara e compianta noi la troviamo custode ed aiutatrice, che ne invita colla memoria del buono che passò, ad affrettarne l'accertamento, che è il solo bene che ci accompagni, il solo che traiamo dietro di noi. Io ben posso mestamente sfogarmi di questo amaro cruccio che ormai turba ogni animo casto e buono, senza tema di essere deriso; poiché la tua virtù è il più chiaro esempio di quanto uomo possa patire di amarezze e di disinganni, senza che per questo si abbia visto mai stanco ed incredulo del bene. E ne traggo conforto a' miei dolori, e credo sia conforto unico a tutti coloro che entrarono confidenti nella vita, e si preparano ad uscirne sgannati degli uomini, non ingannati anzi confermati ne' propositi del buono e della giustizia. Ed a te dico, Amico mio: duriamo — nulla gli uomini possono farci che non sia ampiamente compensato da una mercede, che possono invidiarci non toglierci: in vita la soddisfazione dell'animo, in morte il rimpianto di pochi ed una memoria imitabile. Un fratello ed una sorella a Carlo Poerio morirono: ma di essi quel che rimane è retaggio di virtù — vale a dire eterno. Deh! sia il nostro altrettale!

Errigo, che ti reca questa, te lo raccomando: esso è buono, e gentiluomo: ma giovane e solo costà, uscito appena da una vita tutta casalinga, è bene che tu il guardi, e lo consigli, e lo ami. — So che non ho bisogno di raccomandartelo.

(1) Foglietto listato a lutto. Lettera di condoglianze per la morte della sorella Carlotta Imbriani.

Non ti scrivo di politica; io ne son fuori perché fuori del parlamento; e una condizione di vita cui è forza rassegnarmi, per quanto mi pesi. Che si farà della Camera se la legge sull'asse ecclesiastico non passa?

Voglimi avere a cuore ed a mente, e salutandoti da parte di Ferdinando (1) e di mio suocero ti stringo affettuosamente al cuore

Tuo aff.mo

[BNN]

M. Pironti

Napoli 3 Febbraio 1867

(1) Ferdinando Mascilli, suo suocero.

APPENDICE

II

CARTEGGI SENTIMENTALI

DI

PAOLO EMILIO IMBRIANI

Si pubblicano, ora per la prima volta, alcuni documenti di valore preminentemente biografico e sentimentale riguardanti P. E. Imbriani; sulla caratteristica importanza dei quali non mi attarderò a discorrere, limitandomi a dare soltanto qualche informazione di carattere esteriore, per una loro più compiuta intelligenza.

Il primo gruppo di essi comprende una quindicina delle lettere che Paolo Emilio e Carlotta si scambiarono durante il lungo periodo del loro fidanzamento, che, cominciato, sentimentalmente, in terra d'esilio, si concluse poi, dopo circa un dodicennio, in patria, con le nozze.

Di esse (le sole superstiti): dieci son tratte direttamente dagli autografi, venuti con altre carte in mio possesso dopo la distruzione e la dispersione dell'archivio Imbriani-Poerio (già narrate nella Nota introduttiva al vol. di V. IMBRIANI, *Sette milioni rubati*) — e portano la sigla [Autogr.]; — le altre, da copie tratte più tardi dagli autografi già posseduti dai coniugi Attanasio-Fioretti, — e portano la sigla [Apogr.]. Di esse una sola ha la data dell'anno, 1836; undici soltanto quella del giorno e del mese; e quattro, nessuna: sicché, riuscendo difficile assegnare a queste ultime un posto cronologicamente sicuro fra quelle, ho preferito raggrupparle insieme dopo l'ultima delle datate. Qualcuna, come sarà espressamente indicato a suo posto, è soltanto la minuta della missiva inviata a destinazione. Tutte, però, come è chiaro dal contenuto, appartengono al 1836, che fu l'anno, dirò così, cruciale del fidanzamento, per la tenace opposizione degli Imbriani alle nozze del loro figliuolo con la Carlotta Poerio (1). Durante quell'anno, per i buoni uffici di qualche amico, la opposizione paterna fu superata; rimaneva, tuttavia, tenace irreducibile testarda, quella materna, che nasceva, come dissi, da pregiudizi personali, da diversità di carattere di mentalità di educazione, da motivi d'interesse ecc.: Donna Caterina non si sarebbe

(1) I motivi furono in gran parte accennati nel precedente vol.: V. Imbriani intimo, pp. 364-67.

mai acconciata a convivere nella medesima casa — e quella della convivenza era una condizione già posta ed accettata tra padre e figlio, e dalla quale non si sarebbe mai potuto prescindere! — con una nuora non scelta da lei esclusivamente, e che non portava neppure quella quantità di dote da lei pretesa, e che i Poerio non erano in grado o disposti di assegnare alla loro figliuola.

Nell'ultima datata di queste lettere, del 15 dicembre, Paolo Emilio, alludendo evidentemente alla opposizione materna, scrive alla fidanzata di «confidare che ogni ostacolo sarebbe stato rimosso»; e che, comunque, egli era deciso a «dividersi da persone a cui doveva tanto». In qual modo e fino a qual punto egli avrebbe cercato di attuare questa sua decisione, non saprei dire. So soltanto che egli era un figlio amantissimo, attaccatissimo, rispettosissimo d'ogni volontà della madre; e donna Caterina, che pur amava intensamente il figlio, era una donna risoluta e testarda. Ma l'impensabile gli venne in soccorso. Sette giorni appena, dopo di quella sua lettera, donna Caterina, inaspettatamente, cessò di vivere in Torre del Greco, dove, ammalatasi all'improvviso (pare di colera) l'avevano trasportata, per farle sperimentar la cura di quel dolce clima; ma a nulla valse: il 22 di quel mese, a soli quarantotto anni ella non era più.

Quella morte, appunto, pur aprendo un'inguaribile piaga di dolore nel cuore del figlio, gli spianò tuttavia la strada alle nozze. Infatti, trascorso il prescritto anno di lutto stretto, il fidanzamento fu ufficialmente dichiarato; e i genitori dei due promessi intavolarono tra loro le trattative per l'assegnazione e la cautela legale della dote; le quali, come appare dal documento relativo che qui si pubblica, furono onorevolmente e dignitosamente condotte a termine da ambo le parti.

Le «tavole nunziali» furono stipulate il «di 27 febbraio 1838 per notar Luigi Chiaromonte di Napoli»; e le nozze celebrate il 2 maggio successivo. Matteo Imbriani le partecipò agli amici con un bigliettino litografato, di cui si riporta un esemplare in bianco. Dopo le nozze, gli sposi, com'era stato stabilito, andarono a convivere col genitore e suocero e con la sorella e cognata, in Napoli, durante l'inverno, in un quartiere d'affitto, a Pomigliano, nella grande casa avita, dalla primavera a tutto l'autunno, o in San Martino Valle Caudina.

Seguono, in fine, due lettere di Paolo Emilio, del luglio '37 (quando già era avvenuto il fidanzamento ufficiale), alla futura suocera, officiosamente riguardose nella forma e nella sostanza; ed un gruppetto di lettere di Carlotta ai genitori e ai fratelli, durante la sua luna di miele;

altre due, dell'ottobre di quello stesso anno, di Paolo Emilio, da Napoli, dove egli fu costretto a pernottare in casa del suocero per motivi professionali, a lei, ch'era in attesa della prima maternità; poi una lettera di Carlotta al fratello Alessandro, piena di dolce intimità familiare; ed, in fine, due all'altro fratello Carlo e una a lei del marito, del febbraio-marzo 1848, che ce li mostrano già impegnati in quelle vicende pubbliche, le quali, degenerando poi in reazione, dovevano dolorosamente segnare, come s'è visto nelle pagine precedenti, il fatale destino delle due famiglie.

* * *

Il secondo gruppo costituisce un caratteristico — e addirittura impensato — documento psicologico di quest'uomo, che finora abbiamo visto — ed era — tutto di un pezzo, rigido ed inflessibile in ogni suo rapporto: di ufficio di amicizia di parentela di famiglia; in ogni manifestazione della sua vita, senz'attenuanti, senza indulgenze di sorta: una vera categoria morale fatta persona. Ed ora, per la prima volta, apprendiamo, che, varcato il sessantaduesimo anno di sua vita, fu sul punto di veder vacillare quel suo ben costruito castello di principi morali sociali umani, ai quali aveva informata tutta la sua esistenza. Ma durò solo un momento. Pur soffrendone, pur dilacerato nell'animo, trovò in sé la forza di resistere, di superare la tempesta che gli si era scatenata dentro e che, con l'appoggio di potentissimi fattori e circostanze esteriori, stava per travolgerlo.

Fu nel 1871: l'anno più tragico della sua vita affettiva di padre e di uomo; quando, avendo già, in breve volgere di tempo, perduto la moglie e due giovani figli, se ne vide strappar altri due giovanissimi nel solo primo mese di quell'anno; mentre i due maggiori superstiti, Vittorio e Matteo Renato, si erano venuti, ciascuno per la sua strada, sempre più distaccando spiritualmente e materialmente da lui. Ed era rimasto solo con se stesso; accentuando quella solitudine con la sua ferrea volontà, per vivere soltanto, com'egli diceva, coi suoi morti; tutto chiuso nello scrupoloso adempimento dei doveri di ufficio nelle alte cariche, che ancora copriva; tra le quali, quella di delegato dall'Amministrazione provinciale alla sovrintendenza del primo Reale Educandato Principessa Maria Clotilde ai Miracoli, che teneva da oltre un decennio. In questo ufficio ebbe alle sue dirette dipendenze, quale direttrice per il ramo didattico ed educativo, la signora, o signorina, non so, Martina Marti-

ni (1). Per le native doti d'animo e d'intelletto, ch'ella possedeva; per la scrupolosità e lo zelo, ch'ella poneva nel promuovere l'educazione delle giovanette affidate alle sue cure; per la serietà e l'affabilità dei modi, per l'onestà dei costumi, la Martini aveva saputo meritarsi la stima e l'ammirazione del suo pur difficile e rude sovrintendente; e, col mostrarsi poi, in quel lungo e incessante succedersi di sventure, sincera e discreta consolatrice, destargli anche vivissima simpatia. La stima l'ammirazione la simpatia erano, naturalmente reciproche; ma, nella donna, non tardarono a travalicare i confini dei rapporti gerarchici e di ufficio, per andare a sfociare in quelli sentimentali per l'uomo, per il quale cominciò a sentire vivissima passione. Ma, donna com'era di sani principii morali, osservantissima del decoro personale e delle convenienze sociali, non seppe vedere altra via all'appagamento di essa, se non quella d'un legittimo matrimonio, che nessun ostacolo esteriore vietava; e, vinto il natural femminile riserbo, gliene fece formale proposta.

Ma Paolo Emilio, il cui cuore, oltre alla mente, non era rimasto insensibile alle virtù della donna (non so se ad accelerargliene i battiti contribuissero anche le forme della persona, giacché non m'è riuscito di conoscer nulla di lei), ne fu colpito e commosso, ma, dopo lunga e tormentata meditazione (2), — arroccatosi entro il fortilizio del suo stoicismo, pur avendo per lei espressioni di vivissima simpatia, — rispose di no; e no, continuò ancora a rispondere alle ripetute obiezioni di lei per indurlo a vincere gli scrupoli, ch'egli opponeva, per farlo recedere dal diniego.

Qualsiasi altro uomo, pur di elevati principii morali e religiosi, nelle medesime condizioni e circostanze, avrebbe, forse, fatto prevalere i moti del cuore sui ragionamenti della mente; e non avrebbe risposto con un rifiuto a una virtuosissima donna, la quale, in fin dei conti, si offriva generosamente a confortarlo, col tepore del suo affetto umano, nel desolato tramonto d'una pur nobilissima esistenza. Chiunque altro, dico; ma non un Paolo Emilio Imbriani, il quale, tra l'altro, giudicava colpa e follia passare a seconde nozze; pur avendo innanzi agli occhi l'esempio d'un Alessandro Manzoni.

(1) Per quante ricerche abbia fatto, non m'è riuscito di conoscer nulla di questa donna; pare che di lei si siano persino perdute le tracce dall'Archivio dello stabilimento dei Miracoli. A lume di naso, penso che in quest'anno dovesse aver già toccato, se non superato i quarant'anni; e fosse nubile.

(2) La prima richiesta formale di lei a lui si ebbe, com'è dato di apprendere da un passo cancellato nella lettera N. 4, tra il 19 e il 29 luglio; e la prima risposta di lui è del 23 agosto.

Di questa lotta interiore, che raggiunse punte di alta drammaticità, danno eloquente testimonianza queste lettere, che sono propriamente le minute delle missive inviate a destinazione. Sono scritte su carta bianca dura, di grande formato a metà pagina in senso verticale; le correzioni e le aggiunte sono per lo più a fianco con chiamate; appaiono scritte d'impeto, con poche cancellature e sostituzioni. Sul rovescio dell'ultimo foglio, che fa anche da copertina agli altri sono le minute delle lettere di dimissioni da soprintendente, dirette alle varie autorità, ma senza intestazione.

Nessuna delle risposte della Martini a queste lettere ci è pervenuta. Di lei abbiamo trovato nello stesso fascicolo un telegramma da Napoli, per rallegrarsi in nome delle alunne col senatore Imbriani del grande successo da lui riportato nella sua prima lezione da lui tenuta nella Università di Roma nel marzo di quell'anno; e una breve letterina del maggio del 1874, piuttosto sconcertante per il contenuto e per il tono, con l'annotazione dell'Imbriani di aver risposto.

Infine la minuta d'un biglietto di condoglianze, che Paolo Emilio le diresse nel dicembre dello stesso anno '74, per non so quale circostanza. Segno che in lui perduravano ancora la stima e il buon ricordo di lei.

Curioso è, infine, che mentre Paolo Emilio raccomandava alla amica di lacerare tutte le lettere, che egli le inviava, conservasse poi accuratamente le bozze delle sue missive, che per vari aspetti sono da considerare come la copia-conforme di queste; e lo scopo della conservazione è chiaramente indicato in una sua annotazione sul rovescio della lettera N. 9.

A) - PAOLO EMILIO e CARLOTTA

DI CARLOTTA

1

Se lacerata da' crudeli sospetti che han fatto nascere nell'animo mio gli avvisi datimi dagli stessi vostri amici; se dominata dal timore che per malintesa delicatezza voi voleste tacermi il vero e se infine adirata (non so negarlo) del divisamento di dare un passo di tanta importanza senza il consenso di vostra madre, io ho dato un libero sfogo al mio cordoglio, ed ho creduto, anzi mi son fatta una severa legge, di niente nascondere al mio amico, sarà la mia condotta colpevole? E sarei stata degna di lode se vinta dal timore dell'ira vostra mi fossi infinta e avessi celato il mio malcontento? Se non erro una volta fu fermato fra di noi, che qualora aveste voi a lagnarvi di me o io di voi liberamente ci saremmo tutto palesato: ora, se in virtù di quel patto mi valgo del mio diritto meriterò biasimo? e le medesime lagnanze da me mosse non sono forse una prova della fiducia che ho in voi? ed abbia io pure errato potrete voi mai giustificare le strane villanie che mi avete risposto? E vi foste pure limitato a ciò! ma non contento delle scortesie parole, voi osate calunniare la mia condotta, osate attribuirmi tali sentimenti da rendermi spregevole agli occhi di chiunque abbia gentilezza di sentire. Dite, Signor Emilio, a che una sì pomposa enumerazione de' doveri filiali? Quando ho io preteso d'essere preferita a vostra madre? so anche io che l'amore che a me vi lega è di un ordine inferiore; so che avete doveri più sacri, più antichi ad adempiere; so che a questi doveri abbisogna sacrificare le nostre inclinazioni: questi non solo mi son sembrati, ma mi sembrano tuttavia lodevoli e gentili sentimenti. Se la mia lettera è stata priva di *ragione*, bisogna convenire che allorché mi scrivevate l'ira offuscava la vostra. Io non ho mai detto che dovevate obbligar vostra madre, ma bensì che dovevate ubbidirle; e solo mi son lagnata che con la vostra condotta abbiate autorizzata vostra madre a dire che voi niuna affezione avete per me. Ho creduto che queste dicerie facessero torto anche a voi, mi è sembrato che il mio decoro dovesse essere caro a voi quanto lo è a me medesima, dite mi sono ingannata? Ma basti su questo proposito. Voi non potrete mai dire che io abbia voluto allon-

tanarvi da' vostri, che ben sapete quanto io sia stata aliena da qualunque lontano pensiero di divisione della vostra famiglia, ma se poi voi osaste rampognarmi di tante enormità, a me basterà la coscienza di non aver mai commesso sì grave fallo. In mezzo agli acerbi rimproveri che mi fate voi persistete a dire che non siete cangiato e questo mi basta: è ritornata in me la fiducia! Ah Emilio quanto dolore mi ha arrecato il vostro foglio! ma sia pace fra di noi, non aggiungete a' miei tanti dolori l'ira vostra, ed in quai momenti! forse fra giorni ci sarà interdetto di più vederci. Voi sapete che mio padre si trova in certo modo compromesso in faccia a D. G. (1). L'amore che egli ha per me e dirò anche per voi lo ha trattenuto sin ora dal domandare una spiegazione a vostro padre, ma vorrà egli tollerare più a lungo un simile stato di incertezza? Siate giusto, non è egli stato anche troppo indulgente verso di noi? Tutti dicono che ove pregaste, otterrete. Voi dite che il solo tempo vincerà la ripugnanza di D. C. (2) e volete che per prova dell'amore che vi porto io sopporti in pace tutte le umiliazioni che vanno annesse ad una simile situazione. Io dunque ho risoluto di fare quanto richiedete; fate pur voi, ma rammentatevi che anche io ho de' doveri sacri a' quali mai mancherò; se dunque mio padre m'imporrà di rinunciare a quest'unione, io non risparmiarò preghiera per rimuoverlo e non giungendo a piegarlo, sarò di certo infelice per sempre, ma ubbidirò. Dacché ho ricevuto la vostra lettera vivo in uno stato di agitazione non dicibile. Addio, son chiamata e debbo finire rispondermi per rassicurarmi che non siete più meco adirato. Addio.

Martedì sera 12 Gennaio.

Quanto avea preveduto si è avverato. Jeri sera mio padre mi domandò per qual ragione non entravate più da noi: ecco i belli effetti della vostra condotta. Voi mi abbandonate all'ira di mio padre il quale vuole ragione da me di questo strano modo di agire. Potessi senza delitto por fine ad una vita divenuta ormai odiosa! queste parole non sono quelle d'una *danzatrice di saloni*, ma son strappate dal dolore, dalla disperazione, ed in questo stato mi ha messo colui che asseriva che avrebbe fatto di tutto per rendermi meno pesante l'esistenza. Questa sera spero che verrete da mio fratello, io farò di tutto per farvi pervenire questa mia. Attenderò la risposta sino a venerdì sera, se non verrete vi giuro che non sarete mai più nojato dalla vostra amica, ma sappiate ancora che tutto sarà finito fra noi, e per sempre. Siate felice. Addio.

Mercoledì 13 Gennaio.

[*Apogr.*]

(1) Non so chi possa essere questo Don G.: certo, qualche amico di famiglia. Dal modo come è indicato, non pare possa trattarsi di Monsignore Greco, di cui Carlotta parla nella sua successiva del 29 marzo.

(2) Donna Caterina, la madre di Paolo Emilio.

Venerdì 15 Gennaio.

Io non so più a cosa attribuire il vostro allontanamento dalla nostra famiglia. Voi mi esponete alle più crudeli mortificazioni. Spero che finalmente verrete questa sera e che potrò darvi questa lettera. Io non credo di commettere cosa biasimevole scrivendovi un'altra volta, ma se non riceverò risposta certamente che non darò più niun passo per indurvi a cambiare condotta. Uno de' motivi pe' quali tanto desiderava che vostra madre si fosse decisa, era la certezza che non avvenendo ciò io avrei dovuto prendere parte a divertimenti da voi non approvati e perciò anche a me odiosi: ed in fatti domani sera sono obbligata di uscire; se non volete mettermi alla disperazione fate dunque che io abbia una risposta domani sera prima delle 9. Se poi non volete contentarmi neanche in questo io aspetterò sino a domenica sera, ma se non vedrò i vostri caratteri per domenica crederò tutto tutto finito fra di noi. Siate felice e non abbiate mai rimorsi per quello che mi avete fatto patire in questi giorni.

[Apogr.]

DI PAOLO EMILIO

(*) E' necessario che vi apra una volta l'animo, mio. Voi avevate l'obbligo di conoscermi, anzi avete dato meco un passo che, assennata come siete, non potevate dare giustamente senza cognizione di causa; oltrediché io in ogni occasione e parlando e scrivendo e, quel che più importa, operando, ho procurato

(*) Questa lunga lettera (insieme con dei brani di qualche altra) fu già pubblicata nel quotidiano di Napoli *Il Pungolo* del 24-25 novembre 1910, a. XVII, n. 326 — in occasione delle feste per il cinquantenario del Plebiscito, durante le quali fu inaugurato anche il monumento a P. E. Imbriani in piazza Salvator Rosa, — da Floriano del Secolo, che disse di averla avuta dalla vedova di Vittorio Imbriani. Pubblicazione giornalistica, affrettata, piena di gravi errori, che ne deformavano in più punti il senso. Più tardi ebbi modo di vedere l'autografo; e, con la scorta di esso, potei correggere i numerosi errori e storture del giornale. Dalla copia così coretta ho tratta quella che ora qui si pubblica. Fra gli altri autografi pervenuti nelle mie mani, v'è anche la minuta di questa lettera, che appare scritta tutta d'un fiato, su due doppi fogli e mezzo (nove pagine in tutto), con pochissime o punte cancellature e scarsissima punteggiatura. Le numerose correzioni, integrazioni, sostituzioni, con l'aggiunzione del passo finale dalla prima data in poi, furono evidentemente operate nel passarla in bella copia. Le correzioni non riguardano soltanto la forma letteraria, ma ne modificano, mitigando e spiegando, notevolmente molte espressioni o troppo rudi o troppo concitate. Il fatto che aveva suscitato tutto questo turbamento in Paolo Emilio, era che i genitori di Carlotta avevano condotto la figliuola, in quegli ultimi giorni di carnevale, a un gran ballo, al quale erano anche intervenuti autorità e ufficiali dell'esercito napoletano e del corpo mercenario degli svizzeri; e Carlotta, naturalmente, aveva anche lei ballato.

di svelarvi tutto me stesso, i miei vizi e le mie virtù (ov'io punte ne abbia) ed ho dimòstro, che quando io agisco, desidero fortemente che gli altri sappiano con chi hanno a trattare e non s'ingannino sulle condizioni mie d'ogni maniera. Nondimeno con mio gran rammarico al presente mi accorgo, che non vi son'io noto ancora appieno: questa lettera adempirà, spero, al difetto ampiamente; lettera, che, se avessi consultato non il mio orgoglio, ma la mia sola dignità, avrei dovuto astenermi d'indirigervi, dappoiché pare che io mi ponga nella linea di offeso o d'offensore, mentre non sono che puramente, sebbene fino al profondo dell'anima, angustiato della vostra condotta verso di me. Offeso non sono, poiché dirò schiettamente che non credo che esista ente alcuno che abbia il potere di offendermi, io me ne reputo troppo superiore: offensore sono assai meno, giacché nulla per mia parte ho fatto che potesse anche leggiermente ledere quella specie di legami che sono fra noi. Ma checché sia di ciò, un bisogno prepotente vince ogni altro mio rispetto. A voi, che sola e disperatamente amo, debbo il vero, debbo quelle rivelazioni mie che forse ad altri tacerei per disdegno. Voi intanto con ciò non siete punto turbata dal vostro proponimento di non iscrivermi; proponimento che io rispetto altamente come ogni vostra cosa. Senza che adunque mi rispondiate per lettera; potete farmi giugnere per mezzo dell'ottimo nostro comune amico, le vostre idee. E veremente sono io da compiangere che mi veggo astretto ad aver ricorso alle vostre parole per ispiegare le vostre azioni, laddove io confidava che quest'ultime sole dovessero chiarirmi apertamente l'animo della mia carissima D.na Carlotta: ma le azioni sono sacrificii, ed io m'avvedo bene che né li merito, né voi siete disposta a farne per me.

Io diceva pur dinanzi che vi correva l'obbligo di conoscermi interamente prima di promettervi mia, ed or lo ripeto. Un grave errore sarebbe di fermo stato il vostro, facendo un divisamento di seria importanza senza la chiara intelligenza di quegli elementi, che io sento bassamente di me e più di quel che voi medesima facciate, lo che vuol dir molto: sento che quelle qualità che potrebbero essere in me apprezzate, sono poche e nascoste, ma assorbenti tutta la mia esistenza: e queste qualità stesse che sono mai? povera e meschina cosa. Ma quello che non è stato mai illusione a' miei occhi, è l'onore; ed il sentimento dell'onore è stato sempre l'elemento predominante della mia vita e delle mie operazioni: a tal sentimento è andato ancora fatalmente congiunto un impeto, una esagerazione d'ogni mio affetto, e direi quasi ostinazione di passione. Poche passioni ho avute, ma potenti, ma intere, ma vivificanti ed assolute. Gran ragione al certo di dover io essere infelice! in un secolo di fiacche e debili volontà, di corpi snervati da vizi imbecilli e codardi, tra gente che parla d'avvenire, e non vi si prepara, né se ne rende degna: strana, pazza, incomprendibile condizione d'ingegno e di cuore dovea di necessità esser trovata questa via. Ed io fui tenuto se non un pazzo, stravagante almeno, di umore ineguale e bisbetico. Ma non potevo evitare il mio fato quale ch'egli si fosse; e ne riferisco grazie infinite al sommo dispensatore de' nostri destini. Due vie ci avea sulla terra: l'una di sventure, ma di coscienza di dignità, e schiva ed abborrente dalle

transazioni con ogni mediocrità di cuore e di mente: l'altra gaja e di prosperità, ma scompagnata dalla propria stima, ricca di conoscenze, ma vedova di vere amicizie; senza annoverare una terza via tenuta da gente che avrebbe un senso di dignità forse, ma si lasciano andare alla volontà degli altri, alla china senza opporre quella nobile resistenza che distingue gli uomini dalle macchine, onde piangono sempre, e sempre falliscono: vita umiliata e scoraggiante! Io elessi la prima. E' il vero, che dotato di fantasia soperchiante e quasi incomoda ma certamente nociva, io cercai nelle prime ore della mia gioventù con impaziente irreque-tezza una felicità, avvisata possibile sulla terra, e che mai non è stata tale specialmente nella presente condizione di tempi. Era io ingannato; fui bruttato dal fango dell'attualità, infingarda ed obbliviosa, e mi trovai alla fine disistimabile agli occhi miei stessi, ma ebbi la forza (e me ne pregio) di trarmi dal lezzo della vita, e di sperare alteramente in due cose: nella distruzione a cui sono providamente condannate tutte le creature mortali, e nella dignità solitaria e nobile di un sentimento delle proprie forze, ossia della propria virtù. Quindi anteposi senza indugio il fermo proposito del bene al tardo ed infruttuoso pentimento; anteposi al pianto femminile il non fallire. Per tal modo rinato a me medesimo ed all'altezza dell'umana destinazione, io mi avvalorai pensando all'energia delle mie passioni ed alla stabilità del mio divisamento. La mia divisa fu allora di non più venire a patti con la propria coscienza e di non transigere del pari, né nelle piccole, né nelle grandi cose. Ché la virtù è indivisibile; chi menomamente la lede o la trascura, potrà esser tutto, fuori che virtuoso. Se avete mai creduto che io fossi altro che ciò, voi siete malamente errata: buono o cattivo; tale io sono, tale sarò sempre. Né con voi vorrei, non mai, mentire; né lo potrei, né lo saprei.

Ho io amato altre donne che voi? può dirsi amore un bisogno prepotente di corrispondenza lusingato ed alimentato per chi sa quali fini? Ho creduto di amare: la mia fantasia faceva le spese del mio amore. Ma ingannato o no sono stato sempre giovane d'onore. Chi dovea ajutarmi a sofferire il fascio delle mie sciagure, chi dovea portare il mio nome ed essermi compagna tutta la mia vita, ottener dovea la mia stima, primo germe di ogni domestica felicità. Epperò non richiesto delle mie intenzioni, io spontaneamente ho detto a tali donne che non avrei mai potuto accompagnarli loro: da ciò ira, ma stima: non unito di matrimonio, separato per sempre, ma da lontano rispettato e valutato come uomo che antepone al suo piacere il suo dovere. A voi che io stimava spontaneamente dissi di farvi mia: questa mia condotta vi dimostrava che io vi tenea nel mio animo ben differente da quante altre mai io avessi prima conosciute. Ottima figlia, affettuosa sorella, egregia amica, voi per me riunivate tutto quello che può potentemente agire sull'animo mio. Io vi stimava, vi ripeto, e ciò è molto, perché io stimo poche o nissuna. Io stimava quel sacrificio pieno per gli amici e pe' congiunti, che m'era pegno d'ogni altra sorte di sacrificii: voi sentivate tutto il pregio della virtù soffrendo e stimandovi. Le vostre passioni forti e concentrate si dilungavano dall'abborrita mediocrità e tempranza del

volgo della società. Dio, che donna eravate voi per me! qual de' miei pensieri non v'era largo di ossequio e di reverenza eterna? ahi, niente è eterno sulla terra! io era serbato a disingannarmi anche di ciò! Voi avete faticato, oh, ma faticato assai per distruggere quel tipo d'eccellenza che io avea riconosciuto in voi. Ebbene vi parlerò più apertamente; nessun mistero debbo avere per la mia buona amica. Io sprezzo ogni persona che faccia un punto meno di quel che possa. E poi, una preghiera mia, un mio dolore non vale una di quelle gioje che lor solete preporre? e non siete capace non già di opporvi, ma di resistere alquanto a domestici capricci indecorosi per risparmiare un tormento immenso a me, e serbare la stima di voi stessa a voi? Mia adorata amica, bisogna volere: chi vuole può più assai di quel che crede. E d'altra parte chi non rispetterebbe il vostro proponimento? in mancanza d'ogni altro, vi rispettereste voi medesima, gran guiderdone e proprio della sola virtù. Dirò di più, con codesto vostro sistema di transazione, non potete essere stimata neppure dai vostri. E l'altezza del vostro sentire sarà dunque profanata in divertimenti ed in giuochi puerili e plebei accomunandovi ne' piaceri e nelle gioje vane ed ingloriose con quella stessa gente che voi nel vostro secreto dovete disprezzare.

No, voi non eravate nata per ciò, ma l'oblio della vostra dignità vi conduce al male. Alla vostra età ed al vostro senno, uomo o donna, bisogna avere una volontà ed osar di dimostrarla con tutti, sola, imperiosa, indeclinabile, eterna. Non bisogna piangere, ma fa d'uopo non fallire: e falli sono non solamente i gravi, ma anche i leggeri, anche i ridicoli. La virtù, io vi dicea, è indivisibile, e la virtù sta nella forza e ne' sacrifici.

Seguiterò ancora, poiché l'anima mi ribocca di sentire. Sulle labbra di tutti il vostro nome non si scompagna dal mio, e ciò m'è caro. La mia passione per voi è vereconda, gentile ed alta: io me ne glorio. Ma che volete che si dica, se vi veggono lietamente e spesso prender parte nella vostra età e con gli obblighi che a me vi stringono (di parole è vero, ma non perciò meno santissimi) a piaceri divisi affatto da' miei, a' piaceri in cui donne vilissime ed uomini spregevoli vi sono compagni? Ed esser vaga di balli e quasi vi mancasse più nobile pregio aspirare ad ottenere il vanto di egregia danzatrice. Bel vanto e raro! io vergogno meco medesimo a dir ciò, ma pure che trista figura facciam voi ed io in tutto questo! Che altro mai potreste voi fare se non foste stretta ad alcuno d'amore? e di che nuova natura è codesto vostro amore che sa unire cose dissociabili, gli estremi del nobile e dell'abbietto? che vi lascia prender parte alle misteriose estasi dell'avvenire ed alla bassezza volgare del presente? e che passione a metà è codesta mai, che si deifica in paradiso ed ora si profana nei più sozzi bacchanali? Così quell'abitudine de' vostri gentili pensieri viene a confondersi e a distruggersi nella ebbrezza d'idee comunali e spregevoli. E voi non badate a voi stessa da dover cercare fuori di voi una distrazione? ed in quali cose per Dio? Miseria! e voi mi amate? Ah non potete a un tempo amar me e tali trastulli! Voi ingannate voi stessa, se ciò credete: ed io non so sti-

mare una donna, che non lo volesse. Lasciate che ballino e corrano per le feste le fanciulle che voglion perdere la loro fama o le donne che l'han già perduta. Ma voi? voi, nata a perfezionare l'ideale delle passioni e dell'intelligenza, voi che avvisate il sacrificio un beneficio, e la gioja un male, voi trattare, voi godere di ciò di cui godono gli esseri più disprezzati? No in tal guisa il vostro nome non è salvo, non è salvo il mio. Voi dovete provvedere a voi, dovete provvedere a me, se è vero che io vi sia mai stato accetto. Queste mie smanie non sono volontarie, sono necessarie; ed io soffro, io soffro orrendamente, ed invano cerco un conforto negli studi ed in altro che in voi, mio unico, impareggiabile bene? or vi basterebbe l'animo di impoverirmi anche di questo ajuto? Ciò non è generoso per certo; né se ve lo assente la vostra mente, il vostro animo saprebbe perdonarvelo. Oh s'io potessi rivelarvi l'intero secreto della mia esistenza, vi accordereste che esso dipende tutto da voi. Ma trattarmi a questa forma? ma credermi indegno d'un vostro sacrificio e che sacrificio? Avrei voluto vedere una spontaneità in una sola azione vostra per darmi una testimonianza del vostro amore. Ma nulla? Desiderare io tanto, e voi non concedermi neppur come grazia richiesta caldamente ed implorata, l'astineza da una breve porzione de' vostri divertimenti? Oh mia amatissima D.na Carlotta, io fremo scrivendo queste righe: e certamente ora, mentr'io non mi nudro che di voi e mi abbevero della mia bile, voi beate altrui o ballando o parlando e beate anche voi stessa, prodiga delle vostre avvenenze e delle parole vostre a gente che non s'innalza all'altezza di comprenderle, e dimentica di me e delle vostre promesse e delle mie preghiere. Una preghiera molte volte vale un comando, ma la mia presso di voi non è valuta neppure per un desiderio.

Rendete pure felice altrui; ma sappiate che io sdegno altamente di aver compagni in qualsiasi affezione. La solitudine e la tirannia mi piacciono eminentemente nelle passioni ed altrettanto, quanto le abborro nella vita pubblica. Io non voglio nessuno meco nelle mie gioje, come non dimando l'aita di nessuno ne' miei dolori. Io o vi voglio tutta mia o niente. Sventurato davvero, se mi assalisse l'idea che un altro mi contrastasse il vostro cuore! l'abbia allora tutto un altro o lo pretendo tutto io. Così vi dissi da principio, così seguirò sempre. Se le nostre anime possono formarne una sola, voi siete mia, lo giuro: nessun potere mi vi potrà strappare al mio forsennato affetto. Ma se debbono rimaner due, se esse debbono rimaner sciolte e libere, e solamente i nostri corpi legati, io sdegno, io ricuso una tale unione, una sì pesante catena. Siate quindi padrone di voi: lasciate me alle mie furie, agli affanni miei, alla distruzione lenta e straziata, a cui sono consacrato e trascinato da gran tempo. Mi pareva sì piccola cosa dimandarvi una privazione di tal fatta, che io non ve l'avea in effetti richiesta, sicuro che mi avreste prevenuto nella mia aspettativa, sicuro che voi non potevate smentire il vostro carattere, e smentire quello che voi stessa professavate in teorica e mostrar due volontà, di cui la più saggia dovesse

soggiacere sempre. L'indipendenza d'un nobile proponimento debbe serbarsi intatta, inviolata: vi sia sacrificio ed abnegazione di se stesso, ma unità di sentire; quell'unità ch'è l'amor mio e fu un tempo l'amor vostro, che vagheggiammo insieme ne' sogni della nostra affezione; che rende bella ed eloquente una stanza solitaria e che mi appariva lietissima al sol vedervi. Quest'unità disparve da' vostri pensieri; ella non può stare con la gioia clamorosa, con la dissipazione delle più care immagini. O mia desiderata amica, rendete a me quella pace che non rinvegno che in voi! fate che io possa di nuovo credere che voi mi amate, stimandovi e sacrificandomi quello che ogni altra mi avrebbe volentieri e non richiesta sacrificato. Ma fatti e non parole: osate una volta amare virilmente. Io mi sento poco disposto all'orgoglio, ma mi rendo certo che nessuno de' mille che mi accerchiano, può sentir com'io, l'espansione del vostro cuore, l'estensione del vostro ingegno e l'altezza del vostro carattere.

Adunque siatemi franca ed anche rozza purché sincera: sappiate antepormi alla volgarità delle gioje indegne di voi: almeno osate dirmi svelatamente quello che intendete fare. Io vi assicuro che tremo pensando al mio avvenire, a voi che con una parola potete tutto per farmi misero o felice: dubiterete voi un momento, o sciagurata donna! osereste?... ma la mia miseria vi promette che sarà dignitosa senza lamenti, e degna di me se non di voi.

E qui do termine, aspettando una risposta, a cui non ardisco levarmi col desiderio: una risposta assoluta come l'amore che vi porto, e certa com'esso (1).

La sera de' 17 febbrajo.

Quello che io ora odo è inconcepibile e frattanto è vero: mentr'io jeri sera non facea che pensare a voi tra i deliri d'una malaugurata visione, voi che facevate? danzavate, né contenta dei napoletani accettavate anche svizzeri, né una volta, ma molte, e pria furono stanchi gli altri d'invitarvi che voi di accettarli. E fra' tanti inviti ne aveste almeno sacrificato un solo alla memoria del vostro lontano e sofferente amico! nessuno! Nunziante (2), svizzeri in poche sere esaurite tutti gli elementi della tirannia. Bisogna esser figlia obbediente, ma ci sono anche altri doveri del pari venerandi e santissimi. Oh prima della vostra risposta io non vi vedrò; e siate certa che un'altra serata come quella di jeri io non posso passarla. Decidete e per sempre: sappiate che io non piango, e so soffrire quando il mio decoro lo richiede. La natura mi può fare infelice a sua posta, ma spregevole e vile non mai! Chi vuol esser mia compagna, deve sapere che sia dignità e che sia amore, poiché la dignità e l'amore sono tutta la mia esistenza, sono me stesso. Ho la testa piena di sangue, desidererei che

(1) A questo punto termina la minuta. Il brano che segue sino alla fine fu aggiunto sulla bella copia inviata a destinazione.

(2) Trattasi forse di Alessandro Nunziante, allora, poco più che trentenne, capitano aiutante maggiore di battaglione, il quale dopo la caduta dei Borboni, passò nell'Esercito Nazionale raggiungendovi il grado di generale di divisione, e finì Senatore del Regno.

questa fosse l'ultima ora della mia vita. Così libererei voi d'un nojoso amico, me della importuna vita. Io non vi voglio vedere, voi troppo potete in me; vincereste i miei sensi ma non la mia ragione: innanzi tutto decidete. Oh chi vi ha fatta così padrona di tutto me, che con un'ansia mortale aspetto che mi risponciate. Felice chi vi ama e non vi conosce!

18 febbrajo.

DI CARLOTTA

4

Questa mia lettera vi sarà rimessa dal degno Monsignore Greco (1) amico intimo di mio padre, ed uomo assai noto per la sua pietà, la sua morale e la sua indulgenza. Trovandomi nell'assoluta necessità di rivolgermi a qualcuno che potesse parlarvi in mio nome di cosa per me assai grave, ho cercato questa volta d'essere più cauta nella scelta. Spaventata della leggerezza con la quale si usa oggigiorno di tradire qual si sia secreto; priva di amica, non trovando fra le persone che frequentano la nostra casa niuno in cui potessi riporre la mia fiducia, quasi per ispirazione mi sorse il pensiero di confidare i miei affanni a quest'ottimo amico e richiederlo de' suoi consigli. L'amicizia che lega Monsignore a mio padre ha avuto principio fin dalla loro più tenera età, né mai si è smentita. In tempi difficili, in tempi di sventura egli è stato uno de' pochi che si sia mostrato sempre eguale verso la nostra famiglia. Pure io esitava: io dovea palesargli cose non del tutto mie e quest'idea mi rendea alquanto ritrosa; ma nuovi dolori aggiunti a' tanti già sofferti, mi han spinto ad aprirgli il mio cuore senza ritegno alcuno. Egli non ha smentito la mia fiducia: mi ha accolto con amorevolezza e mi ha mostrato tutta la bontà, tutta l'indulgenza d'un cuore paterno. Ha compreso al momento quale esser dee la mia situazione e non ha disapprovato il divisamento da me formato di scrivervi ancora una volta.

Io non vi scrivo né per lagnarmi, né per rampognarvi. Di nulla io posso accagionarvi, poiché tutti i dolori che ho provato eran stati da me preveduti. E se serbate memoria di ciò che fra di noi è avvenuto, vi rammenterete che

(1) Si tratta, quasi certamente di monsignor Felice Greco vescovo di S. Marco Bisignano, che Paolo Emilio, nel partecipargli, nel marzo del '38 (con una lettera troppo lunga per essere riportata qui) le fissate nozze con Carlotta, ricordava di aver conosciuto personalmente «nell'epoca più procellosa della mia vita, cioè nel marzo del 1836», quando, quale vecchio amico del Barone Poerio, aveva «caldamente confortata di parole e di uffici innocenti», la figliuola dell'amico, la quale s'era rivolta a lui, come appunto ora vediamo in questa lettera. Nella sua risposta di rallegramenti e di benedizioni, monsignore conferma, infatti, che «lo scambievole affetto» col Barone Poerio, «cominciò dal nostro nascere, e finirà al termine de' nostri giorni».

nel febbrajo del 1834 quando io m'impegnai con giuramento ad uscire dalla casa paterna nel solo caso che avessi potuto portare il vostro nome, soggiunsi avere io per fermo che questo nostro pensiero, mai avrebbe avuto effetto. Forse non avrete obbliato che nell'agosto del 1833 allorché il padre vostro fece parlare da D. Gaetano Gallo al padre mio, quando sembrava quasi certo che mi sarebbe infine concesso di menare de' giorni lieti, io non temetti di manifestarvi che il mio cuore non potea aprirsi alla gioja. Vi rammenterete finalmente che sul finire dello scorso anno voi mi scriveste essere ormai rimossi tutti gli ostacoli, avere vostra madre assicurato un vostro amico che pronta era a compiacervi.

Qual dubbio potea più sorgere? I motivi addotti da D. Caterina nell'opporsi eran sì frivoli ed oserei dire sì puerili che non molta maraviglia dovea arrecare il suo cangiamento, ed io avrei dovuto essere alfine certa che vostra madre si fosse convinta non essere io donna da dare un simile passo per leggerezza, non fare io consistere i piaceri della vita in mille miserie, che son valutati per godimenti, solo da coloro che privi sono di qual si sia gentilezza di sentire. La coscienza della purità, della santità delle mie intenzioni, e le vostre assicurazioni dovean tranquillarmi, e pure io ho sempre avuto il tristo presentimento de' dispiaceri che mi eran riserbati! Vi dico questo, Signore Emilio, per convincervi che non voglio incolpare voi di ciò che ho sofferto e soffro. La felicità non sussiste in questo mondo, e se pure esistesse è per pochi ed io non dovea far parte di questo piccolo numero. Protesto dunque che la mia amicizia per voi non è punto diminuita e che qualunque cosa sia per avvenire io sarò sempre la vostra amica. Un solo rimprovero ho il diritto di farvi ed è la mancanza di franchezza che meco avete avuto. Quando in voi vi era cangiamento dovevate ricordarvi che prima che vi fosse sorto il pensiero di scegliermi per vostra futura compagna, io era vostra amica, dovevate aver presente che con calde preghiere vi avea richiesto di dirmi il vero, e che voi me l'avete promesso. Se aveste tenuto una condotta più amichevole, avremmo di accordo cercato un mezzo onesto per potervi allontanare dalla mia famiglia senza attirare l'attenzione di una schiera di sfaccendati: grave cordoglio mi ha arrecato il sapere il mio nome nelle loro bocche e più grave dolore il sentire che credendo voi di dovervi giustificare dite loro aver meco rotto per mia colpa, adducendo tali ragioni che credo per mio decoro e per mia moderazione di non dover ripetere.

Perché vergognarvi di dire il vero? Non siete voi stato sempre libero? Perché accagionarmi di colpe non commesse? Io ben ricordo quanto ho promesso; so che nulla mi scioglie dal preso impegno, che se a questo mancassi perderei l'unica consolazione che mi abbia, vale a dire la mia propria stima. Da mia madre ho saputo quanto dite sul mio conto, poiché niuno ha osato parlarne direttamente a me, e posso almeno vantarmi che col mio assoluto e dignitoso silenzio ho saputo impedire a molti petulanti ed indiscreti di parlarvi di

voi. Scontenta di questo vostro modo di agire a voi stesso rivolgo le mie lagnanze; posso per altro assicurarvi che per quanto grande sia stato il dispiacere che mi avete cagionato, io non serbo rancore contro di voi. Ho creduto poi che essendo le cose in questi termini vi farebbe piacere di riavere le vostre lettere, ed ho creduto anche di dovervele mandare per mia delicatezza. Voi una volta sospettaste che una donna da me tenuta per amica, ed alla quale col vostro permesso io avea affidato le vostre lettere, le avesse, abusando della confidenza che in lei avevamo riposto, mostrate a vostro padre. Io spero che ciò non sia avvenuto, ma nel caso che fosse così stato non vorrei che giungendo al vostro orecchio talune delle cose da voi scritte, dovesse nascervi il dubbio che io le avessi divulgate. Vi do la mia parola, Signore Emilio, che quanto mi avete scritto è rimasto in me. E quando per una vostra imprudenza mia madre venuta a notizia dell'avuto carteggio mi richiese di volere assolutamente leggere le vostre lettere, io le risposi rispettosamente, ma con fermezza che in nessun caso avrei palesato ciò che a me solo avevate voluto confidare. Vi richieggo poi le mie, poichè presto o tardi potrebbero capitare nelle mani de' vostri, come già è avvenuto una volta, e voi sapete (perdonate la mia sincerità) che nella vostra famiglia non regna molta prudenza. Ora non vorrei che mio padre venisse in chiaro di questa nostra corrispondenza, non mica per sottrarmi al suo sdegno, che pronta sono a patire tutto, ma bensì per risparmiargli un dispiacere. Vogliate, di grazia, rimandarmi un ricordo che vi diedi non sapendo resistere alle vostre istanze; esso non ha di certo più niun pregio per voi, mentre che confesso la mia debolezza, l'idea che col tempo possa capitare in altre mani mi accora.

Nel por fine a questa mia oso porgervi due preghiere: la prima di ricordarvi che in me avrete sempre un'amica pronta a dividere i vostri dolori e che mai si stancherà di fare de' voti per la vostra felicità. La seconda poi vi scongiuro di accoglierla. Io so di essere innocentemente la causa del raffreddamento che pur troppo sussiste tra voi e vostro padre. A mani giunte vi prego di riconciliarvi con lui: un figlio non si abbassa mai col padre. Fate che in mezzo a tante amarezze, io abbia almeno il conforto di sapervi felice in famiglia. Io vi sarò eternamente obbligata, eternamente riconoscente, se assicuraste Monsignore che vi avvicinerete a vostro padre. Dacché vi siete allontanato, ho creduto di dovere evitare di parlargli, ma so che egli soffre e si addolora del silenzio che serbate con lui. Non mi negate quanto vi domando e sia questo favore come un compenso a' tanti dolori che senza vostra volontà, ma pur per voi ho patito.

Marzo il dì 29 del 1836.

[Apogr.]

DI PAOLO EMILIO

5

Se io vi scrivo queste poche righe, mi valgo d'un vostro permesso, però non temo di offendervi: né certamente vi vorrei d'altra parte togliere ai vostri pensieri ordinari e cari, ai quali non debbo, né voglio partecipare. Solo desidero mostrarvi che io non obbligo quel punto al quale è rivolta tutta la mia volontà, e che qualunque cosa voi possiate fare contrariando le mie più calde preghiere, io sono così infelice da amarvi ancora. Mi confido almeno che non vi riuscirò *pesante*, oppure che ove questo sia avvenuto voi me lo diciate francamente. Che io sia altro da quel che sono, nol potete fare che voi e la vostra condotta e quella noja che in voi si è potuta ingenerare dal sentirvi troppo amata e troppo necessaria al ben essere del vostro amico. Ma queste sono solite mie espressioni e forse a voi gravi: vengo alla ragione di questa lettera.

Si è tenuto jeri discorso con mio padre e quantunque il vostro nome non fosse profferito, voi ne eravate il soggetto: egli non era alieno da una unione, ma diceva non esser al presente la famiglia in istato opportuno ad inoltrare una domanda; aggiungeva che era da buon figlio il non dipartirsi dalla volontà de' genitori; e non dovevo costringerli a dare dei passi i quali potevano tornar funesti a coloro che gli avessero imprudentemente dati ed altrui: che se la mia famiglia avea posta ogni sua speranza in me, io avrei dovuto procurare di secondarla: che essa non sarebbe aliena dal piacer mio, quando io lo credessi così necessario alla mia felicità: ma che per ora essa non avrebbe potuto conciliare gl'interessi generali di essa co' miei particolari: perciò non avrebbe dissentito da' miei voleri, ove avessi voluto attendere un'opportunità di tempo che poteva non esser lunge a venire. A ciò fu risposto che il tempo non importava alla quistione, ma che anzi la volontà mia non era del far subito tardi, ma che si facesse. Qui il discorso fu interrotto.

Se questo racconto debba piacervi o no non potrei indovinarlo: per me io sento che i miei desideri sono accolti da' miei. Ma voi li accoglierete del pari? o la gioja mia dovesse essere il lutto o la noja vostra? io sono a tutto preparato fuorché a lasciarvi, se voi mi amate; ma se non mi amate, a che mi affaticarei? al tormento vostro e all'infelicità mia? Meglio è dirmelo: ma le vostre parole mi han promesso tante volte tante cose! Voi le avrete già dimenticate, ma io le ricordo: e vorrei che per l'avvenire fossero un conforto di realtà, come finora lo sono state d'illusione. Divertitevi intanto e ballate, così vi apparecchiate ad esser amante di chi vi ama e ad esser madre di famiglia.

Io non deggio venire da voi questa sera, poiché non vi troverei neppur levata: e se non veggo voi che m'importa l'universo? spero però di sentirvi meglio e che siate lieta comunque questo debba rallegrar altrui non me.

Addio e ricordatemi.

25 aprile.

[*Apogr.*]

6

La vostra lettera ultima mi è stata prova della vostra molta e delicata affezione per me, ed io ve ne sono altamente tenuto: mi avete parlato come ad amico con abbandono e con desiderio. Insomma io ho trovato che regnava nella vostra lettera quello spirito che da tanto tempo bramava. Ho pregustato una gioja che solamente voi potevate darmi; ed ho vieppiù abborrito ogni altro, che non sentisse della *celestialità* che voi ponete in ogni atto di affetto. Permettete che fra tanti ringraziamenti io mi dolga di sola una cosa? e voi potete ben rifiutar questa lamentanza, se è mal fondata; ma se è giusta, vogliate per amor della nostra comune felicità, benignamente accoglierla. Vi prego di non serbar silenzio e di non far reticenze con me intorno a cose che possono compromettere il vostro benessere venturo. Io veggio bene per quanto si voglia espedire la nostra unione, pure e' ci avrà assai tempo a correre: in questo frattempo pensate più a voi che a me, se mi amate, e crediate vostro il nome mio che dovrà pure, se voi il consentite, divenir vostro un giorno. Ditemi ogni vostro pensiero che potesse interessare la pace vostra ed il vostro bene. *Volubile!* è una brutta taccia! io l'ho udita darmela, voi vedrete se io l'ho meritata. Vi assicuro che son molti giorni, che io sono in una tensione di spirito ferocissima, pensando a quello che io diventerei senza di voi, se voi mi lasciaste. La troppo grande felicità che io mi riprometto da voi, mi fa dubbioso se io abbia a possederla mai. Ma siate certa che soltanto un cangiamento in voi, potrà fare che io non vi abbia: ma null'altro, se voi non mi sdegniate, potrà togliermi. Se ci è Dio, egli è testimone del mio animo; se non vi è, n'è testimone la mia coscienza.

Io domani al giorno partirò: forse non riceverò per la strettezza del tempo da voi risposta alcuna. Ma se vi pregassi di un rigo, me lo neghereste? io passerei dalla nostra amica domani dopo il mezzodì per averlo. In qualunque modo fate che io vi sappia sana e lieta e non dimentica di me; che tra gli amici e i parenti vicini non ponghiate in oblio chi vi è lontano e vi avrà sempre presente e careggiata come una cara idea.

Se domani potrò saper nulla da una persona che deve parlare a mio padre, ve lo farò sapere per la nostra amica.

Addio mia buonissima amica: riamatemi per sempre.

3. maggio.

[Autogr.]

7

Allorché io vi scrissi la mia lettera, non poteva per certo sospettare che voi foste un solo momento rimasa dubbiosa se dovevate rispondermi o no. Io non adempiva che ad una innocente e sincera spontaneità del mio animo e cercava con quanto ho di forza e di volere, recare a quiete la vostra mente e

sgombrare ogni ragion di dubbio e confermare quello che io era stato sì sventurato a non sapervi persuadere sinallora. Ciò era bene; io almeno lo credeva tale: — ciò non turbava la vostra delicatezza, né la poteva, né io avrei mai osato far cosa che non convenisse perfettamente a quell'alta stima in cui vi tengo. Voi in principii consentivate meco; ma se eravate di buona fede, dovevate consentire anche nella pratica. Dovevate non far sorgere un dubbio mortificante, per me, imbarazzante per chi non ha altro scopo nella sua vita che di porgere a voi que' voti e di prestarvi quel rispetto che voi interamente meritate. Infine voi mi avete concesso di scrivervi sotto una condizione indispensabile di assoluta *necessità*: D.na Carlotta, e avrei io mai fatto altrimenti? sono io uomo da far frasi quando parlo con voi? potevate voi figurarvi un istante che io mi servissi del mezzo delle lettere per un passatempo e per una lusinga del mio ozio? oh, a me è paruta sempre cosa assai grave e seria parlarvi come una donna, a cui io avevo deliberatamente concesso nel mio animo quel grado di ossequio e di affezione che rendono eterne le passioni mortali: a cui ho sentito il bisogno invincibile di essere unito fin da quando io nulla speravo, e mi doleva di aver perduto quel tempo in cui non vi avea conosciuto!

Ma io posso parervi con ragione scortese se ardisco farvi la storia di ciò che provai cominciando la lettura della vostra lettera, ed oblio quel che vi debbo pel beneficio immenso di avermi scritto. Io ho benedetto mille volte il mio destino, se mi da un così largo compenso alle noje della mia fortuna! La vostra affezione, mia carissima amica, è beneficio che supera ogni merito: è tal dono che rialza le speranze dell'animo più prostrato e lo conduce ad aver confidenza in se stesso e nell'avvenire. Ho cercato in me la ragione, perché voi degniate accompagnare della vostra pietà i giorni di un infelice e vogliate dividerne la sorte. Ma ho considerato che voi mi avevate nobilitato solo pensando a me, e che io non ero nell'abbiezione, in cui mi avrebbe lasciato la vostra non curanza. Io ho preso coraggio; mi sono riaffacciato alla vita e non l'ho rinvenuta così squallida e sfiorata, come per l'innanzi: ho sentito che vi poteva essere sulla terra per me altro che dolori ingloriosi ed oscuri. E tutto questo lo debbo a voi, e mi piace di confessarvelo apertamente. Ma come potevo rimeritarvi di così eccelso favore? Bene io vorrei crearvi una invidiata esistenza, una felicità che rispondesse a quel che vi debbo. Eppure voi sarete infelice meco, voi vi accompagnerete ad un uomo che vi ha consacrato tutti i suoi pensieri, ma che risente altamente ogni menomo cangiamento, ogni mancanza, ogni diminuzione di quella franchezza sincera e di quell'affezione che voi gli avete donata e su di cui egli vuol riposare e non vigilare. Io sono inalterabile ne' miei proponimenti: non veggo ostacoli, o mi piace di vederli per vincerli. Ma la persona per cui io vinco, voglio che sia tutta mia, tutta: voglio che non osi credermi meno di quel che ella una volta mi ha fatto credere voglio che mi tenga per amico e non per conoscente; che mi confidi tutto; mi dica anche l'ultima delle sciagure, che ha cessato di amarmi: ed allora io la stimerò, ma

non saremo più insieme; essa amerà un più fortunato, io mi dorro di non poter più amarla innocente e invidiabile come nell'ore prime della mia affezione. Ma nessun'altra le succederà nel mio animo: essa mi rispetterà anche non amandomi più. Tutto questo è un timore pazzo, ma io ne sono straziato spesso. Se io ora soffro tanto, solo pensandovi, che sarebbe mai la realtà? D.na Carlotta mia, perdonatemi questo sfogo, e perdonatemi che dovendo non vedervi per lungo spazio di tempo io vi apra sinceramente ed anche ruvidamente tutti i dubbi che agitano il mio animo. Chi più di me si spaventa che possano esser veri? Chi più di me vi desidera qual io vi ho raffigurata nella mia mente? Se io mi ricredessi di una sola vostra qualità, io sarei desolato: vorrete voi rendermi tale? potete anche volerlo, ma sarà questo bello e gentile per voi?

Se venuto il giorno in cui voi sarete mia; se venuta l'ora in cui voi non dovrete aver più segreti per me e voi non me ne nasconderete alcuno; — se allora ad una mia dimanda voi sarete quale io vi desidero e risponderete secondo che io spero, quale sarà il limite de' miei piaceri e come vi retribuirò l'immensità della gioia? Questo secreto ha reso tristi i miei giorni ed ha mischiato una vena di odio a tutti i miei sentimenti; spetta a voi sola, mia buona amica, il sanarmene.

Io mercoledì al dopo pranzo parto per la campagna; martedì a sera vi vedrò dunque l'ultima volta. Quindi non mi resta che pregarvi a non rimuovermi dalla vostra mente ed a serbarmi quell'amicizia che mi fa lieto e superbo. Io frattanto invocherò il momento di rivedervi, ed un più caro e desiderato momento, quello di non esser costretto ad allontanarmi più da una donna amatissima.

21 Settembre.

[Autogr.]

8

Se jeri sera non potei consegnarvi la mia lettera; e ritornai a casa colla vostra immagine nella mente ma con la disperazione nel cuore, poiché non m'era dato neppure di manifestarvi il mio sentire e di dividere con voi una buona parte dei miei pensieri: oggi io sento di poterne ritrovare un compenso aggiungendo poche parole di addio e ricordandovi con una preghiera tutta l'estensione de' vostri obblighi verso di me. Né vi spauri e vi urti ed offrenda la parola *obblighi*, poiché in realtà io veggio che sareste colpevole verso la più sacra amicizia se deludeste una sola delle speranze che riempiono tutti i seni del mio core e che voi avete fatto concepire. Io rammento con istupore quel che era e quel che sono; paragono i due tempi e mi pare che sien divisi da una eternità; eppure non ne sono scorsi che pochi mesi. Un avvenire raggianti s'accompagna sempre al pensiero di possedervi; e questo pensiero è sempre meco ed io vi riposo fidando in voi. Tutti i desideri miei partono da voi ed a voi ritornano, ed

io mi pregio di desiderare una nobile cosa e di aver dirizzato ogni mia cura in una persona, che o veduta sola o confrontata con altrui, mi riesce sempre più cara e più degna di rispetto. La mia vita adunque tiene ad una idea, come la mia felicità. Ma se questa idea vacilla, se questo raggio si oscura, a che potrò più credere nel mondo, e quale lusinga mi avanzerà?

Debbo farvi anche un'altra confessione. Io avea ne' miei sogni giovanili formato un essere di virtù a cui sacrificava con tutte le facoltà del mio sentire. Lo cercava sulla terra, e talvolta ingannato dall'ardenza de' miei voti, ho creduto di averlo trovato: quindi mi vi rivolgeva infiammato e desideroso. Ma l'altare e la divinità, a cui io era inteso, era profano: io tributava una santa devozione d'affetto a tal persona che chiedeva altro e nulla meritava. Io era ingannato, ed il mio cuore ritornava voto e pieno di amarezza e di abbattimento. Ma se la consuetudine di tanti anni di amicizia, se la necessità di mille pensieri comuni e vivissimi, se la comunanza di tanti bisogni e di tanti sentimenti, e più di tutto la medesima attitudine ad una maniera speciale di sentire, non mi han fatto velo alla mente mi han mostrato, quel che non è, io in voi riconosco ogni capacità a farmi fortunati i miei giorni. Perciò mi sono abbandonato senza alcun freno ad un sentimento che ormai per me è la vita, è l'universo, è Dio; e che scioglierà il problema della mia felicità o della mia sventura. Voi sola potete fare che la mia felicità non sia più una possibilità, ma sia una probabilità anzi una certezza.

Io mi accorgo di aver oltrepassato i confini di una lettera e di aver abusato la vostra cortesia: ora dovendo per più d'un mese non parlarvi, non vedervi, non sentir parlare di voi e non parlarne io stesso a nessuno, ho provato un violento bisogno di spandervi il mio animo e di confidare nel vostro perdono. Per ultimo vi raccomando, che vogliate nella mia assenza ricordare a voi stessa che avete un amico che vi ama del meglio dell'animo suo e non attende che una gioja, la sicurezza di essere ricambiato di affezione.

22 Settembre.

[Autogr.]

9

Perché avete voluto turbarmi il santissimo piacere d'una vostra lettera? Sono io forse degno che voi vi accuoriate un solo istante per ragion mia? Ed il vostro dolore, mia carissima amica, non vale assai più d'ogni mio tormento, d'ogni mia sciagura? Il secreto che voi sì assolutamente mi domandate, era destinato a restar meco sino al punto, in cui fra me e voi non intercedesse nessuna differenza di casato, né di consuetudine, né di promiscui uffici, come già non ne intercede di affezione. Ma l'arcano è vostro, poiché voi lo volete: solamente mi pare strano che voi scendiate alla preghiera: una vostra preghiera con me? E non bastava una vostra significazione di desiderio, un qualunque cenno? In-

fine un secreto da me custodito non è ancora vostro, dacché è mio? è vostro, perché mi riguarda; è vostro, perché lo serbo io; é vostro, perché voi lo desiderate; è vostro finalmente anche prima che lo desideravate, giacché io non so concepire cosa in me che non vi appartenga interamente. Sta a me di pregarvi, il quale nulla merito e temo che ogni menoma domanda diventi, facendola a voi, un grande ardimento. Vi scongiuro a non turbar quest'ordine fra me e voi: sarebbe una mortificazione indicibile, che mi farebbe quasi nascere l'ombra del sospetto di un cambiamento in voi. Serbate la distinzione e la dovuta distanza fra la benefattrice ed il beneficiato. Che altro sono io, che ciò che a voi è piaciuto di farmi? Per me nulla valgo; ma chi può negarsi alla benigna influenza d'una azione divina? chi può restar inerte ed indifferente a talune rivelazioni, che vi fanno intravedere una ridente e fiorita esistenza? chi può negarsi l'ascendente che ha preso sopra di se uno spirito di pace e di bontà? Io tutto vi debbo, e tutto vi voglio dovere: non vogliate dunque umiliarmi contrastando con le parole alla verità de' fatti. Comunicando questo secreto a voi, esso non esce dalla mia persona: vi prego quindi che rimanga in voi. E' un secreto individuale, al più è un secreto di famiglia, ma la mia famiglia si compone di me, e se voi non lo sdegnate, di voi ancora. Fuori di noi due, non esca adunque il timore del vostro povero amico. E se il mio timore è vero, accesa-mente vi domando e quasi pretendo che mi mentiate: sì, mentirmi più tosto che assicurarmi di questo strazio! D.na Carlotta mia, è un peso insoffribile, il vedere tutti che valgono più di me stesso e il temere che vi s'involi il sorriso de' vostri giorni, e quel bene che s'invidia, quando è prodotto da una adorata fanciulla come voi siete! — Non mi credete, no, affatto a quello che vi ho detto: io sono un infelice; sono abituato al dolore, al veder mancarmi la felicità, come una illusione: ditemi il vero. Ma senza che io ve lo domandi, voi me lo direte intero e con franchezza: voi siete sì buona: avete sempre avuto compassione del vostro amico e avete perdonato i suoi errori. Deh, perché non vi ho incontrato nell'aurora della mia vita, e non ho potuto una volta per sempre fermare quest'anima irrequieta! io sarei stato o felice o infelice; ma la mia miseria e la mia fortuna sarebbero sempre state con dignità, perché voi, incomparabile amica mia, me ne avreste offerto l'esempio.

Quando io aveva un amico, che ora non ho più, io aveva un depositario de' miei dolori. Nelle nostre passeggiate il vostro nome era spesso pronunziato, spesso invocato da me: io feci de' versi, quando voi eravate per muovere alla volta di Parigi, versi in cui io gettai tutta la mia angoscia, tutti i miei desideri falliti e pregai fausto e propizio a voi quel destino che amaramente mi vi togliea. Il vostro nome non appariva da' versi, ma voi e le vostre traversie ed il mio affetto vi eran dipinti chiaramente. Credei che nulla se ne potesse scorgere, e dopo molto tempo lessi que' versi al mio amico. Egli si accorse di tutta la ragion de' versi, e mi disse che io dovea lacerarli e che la sera io dovea men discorrere con voi, perché ciò dava altrui nell'occhio. Io negai che vi fosse cosa

alcuna in que' versi che vi riguardasse e che erano una mera invenzione in un accesso delle mie malinconie; ma dissi che gli avrei celati per rispetto alla vostra persona la quale poteva offendersi anche del dubbio: dippiù determinai di intertenermi meno discorrendo la sera con voi. Adempii la prima parte; mancai alla seconda, e voi ne sapete il perché. Quel mio amico, seguitando il proposito de' versi, mi disse che già molte ciarle si facevano, ma che io avrei potuto farle tacere serbandò quel modo che ho accennato d'indifferenza e di minor frequenza in vostra casa. Aggiunse che già molto si era parlato per lo innanzi di una soverchia intrinsechezza vostra con vostro cugino e poscia con lui medesimo che ciò mi narrava. Allora io non parlai più, mi turbai e lo lasciai bruscamente: allora io sentii che un gran muro si levava tra me e lui e me ne separava; da allora io non sono stato più l'amico di que' due miei amici: d'allora e per voi (e ve lo confesso senza pentimento e preparato a farlo di nuovo) io cominciai a prevedere che il gran conforto che io ottenevo dall'amicizia di R. sarebbe ormai durato poco; che io sarei rimasto solo sulla terra, senza la speranza di farvi mia un giorno. Donna Carlotta mia, per carità, perdonatemi: io vi ho detto il mio timore con candidezza, con candidezza vi dirò ancora che io vi stimai sempre così altamente da non credere mai fermamente né l'uno né l'altro: io credeva di conoscervi bene: io pensava che la vostra delicatezza non vi avrebbe permesso nulla con vostro cugino: pensava di più che voi non eravate capace di più affetti nella vostra vita; ma che un solo era sufficiente a rendervi misera e sventurata pienamente — pensava che avendomi voi giurato fede sussecutivamente e di niente celarmi, non mi avreste taciuto questo: — non avreste ingannato chi vi si affidava senza secondi pensieri, senza pentimento e tutto desiderio: — non vi sareste abbassata alle preghiere mie, ove non portaste nel vostro affetto tutta la verginità e la purezza che io mi aspettava da una donna come voi. Mi sono ingannato, avvisandovi tale? vi ho giudicata qual voi siete? ho adempito al dovere di un vostro caldissimo amico, giudicandovi a quel modo ed obbedendo alla vostra dimanda? Ora svelatemi tutto; questo sarà il suggello d'ogni mia fede illimitata in voi. E mi sia testimone la mia coscienza, che io quando parlo a voi parlo a me stesso: vi rispetto poi e vi stimo assai più di me. Ed aggiungo infine, che se non potrò ottenervi o per cagion vostra o per malvagità della fortuna, vi ha un mezzo per me, di cui non mi vanto, ma di cui sono sicuro: un mezzo che mi farà stimare da voi, se non potrete più amarmi. Io l'ho fermo; e sono d'una tenacità ogni dì maggiore in questo proponimento. Io farò innanzi tutto perchè siate mia; non tralascierò via nessuna: e la preghiera mia suonerà sul mio labbro anche verso di persone che non ho ancora pregato, se ciò è necessario per ottenervi. A che parlate voi di timori? chi ha stabilito il da fare, teme nulla? la vita allora non ha che una riuscita, un lume: là è diritto l'occhio: là sono volti i pensieri. Che si può temere? si manca? oh, allora si manca in un modo che non potete più esser preda della sventura: si riesce? e siete felice.

Siate sicura: io vi direi tutto de' miei sul conto vostro. Essi vi stimano: e la stima che hanno per voi, li ha costretti in gran parte e li costringerà ancor meglio ad amarvi. Ma voi temete questi ostacoli? Se io vi voglio chi mi si opporrà? se voi volete, chi oserà contrastarmivi? ma io pretendo d'esser certo che voi volete. Anzi ne sono certo: voi me l'avete giurato: — e come non credere non che a un vostro giuramento; ad una vostra parola? e non credervi io? ed a che crederei se non credo a voi? chi non m'ingannerà, se voi m'ingannate? e voi lo fareste? lo potreste? lo vorreste? — Mentre io scrivo questi rigli, io sento tutta la vampa d'una passione sterminata invadermi: sento quello che sono nella confidenza di conseguirvi: — sento quel che sarei perdendovi, ovvero sento che non sarei. Oh se un solo istante voi poteste affacciarmivi nel profondo dell'animo e scendere nell'arcano della mia coscienza e visitarne le condizioni dell'esistenza, voi vedreste che la ragione unica della mia vita e della mia felicità sta e riposa nell'amor vostro; in quell'amore che mi ritorna alle mie speranze e mi riconduce a vedere da un lato se non lieto, almeno gentilissimo e caro, la vita. Tutto ciò dunque che io avea scorto ne' sogni della mia vedova fantasia, sarà una realtà e meno anche che la realtà: si verificheranno le illusioni de' miei giovani anni, ed il vero avrà più attrattiva delle stesse cose immaginate? e questa realtà, questo vero, superiore ad ogni desiderio e fantasma di bene, sarete voi? voi mia compagna, mia consolatrice, mia amica per tutta la vita? D.na Carlotta mia, io profferisco il vostro nome col rispetto che si deve ad un santo, ma dippiù con l'amore che si deve ad una donna carissima e desiderata. Eccovi il mio stato, il mio passato, il mio avvenire: — non mi deridete, ma amatemi o compiangetemi; ma se scegliete di amarmi, fuori gli amori temperati, le mezze passioni, fuori le promesse del labbro col gelo nel cuore. Si sconverrebbe a voi un amor mediocre; sarebbe l'amore de' più — l'amore del volgo — l'amore che ha un confine — la passione che accoppia due affetti in una vita ed in un'anima — che unisce e concilia un amor di ricordanza ed uno presente. Oh, vi ho io sempre creduta capace di una altra maniera di affezione, e perciò vi ho amata, perciò vi amo, perciò vi amerò sempre con tutte le potenze del mio spirito.

Poiché voi avete stimato bene il consegnare alla ottima vostra amica le mie lettere, posso io credere diversamente? Solo vorrei che le avesse con la raccomandazione di non leggerle: poiché vi dirò il vero; a voi oso mostrarmi qual sono co' miei vizi e con le mie virtù; a voi oso abbandonarmi ne' miei delirij — voi siete così buona a compatirmi! — Ma un'altra mi deriderà — e quantunque ciò poco m'importi, vorreste voi che un vostro amico fosse sorpreso nelle estreme espansioni del suo cuore e fosse deriso? Ma se voi siete l'amica della mia scelta, voi provvederete al decoro di chi vi affida. Solo vi ricordo, che voi sola potete sceverare le mie virtù da' miei difetti; ma un'altra li confonderebbe. Del resto non è ogni affar mio anche affare vostro? e non siete voi l'ottima mia consigliatrice?

Ditemi qualcosa di Peppino Ricciardi: (1) qui si dice che sia stato esiliato. Salutatemmi vostra cugina e scrivetemi una lettera lunga e concedetemi l'unico conforto de' miei giorni ricordandovi di chi vi ha sempre seco e presente. Addio.

Il 26 Settembre.

Avrei tante cose a dirvi, ma temo di esser lungo e di annojarvi. Io anderò mercoledì a prender la vostra risposta.

[Autogr.]

10

Quantunque io sia travagliato fortemente dal dolor di testa, pure ho tal desiderio, mia cara amica, di dirvi ciò che promisi, che non posso astenermene. Voi perdonerete alle parole se vagliono a dirvi nettamente quel che penso. Io ricordo ogni menoma promessa che v'ho fatta, e sono geloso di adempiere con voi a quanto l'animo mio e la mia *affezione*, non già la mia *esaltazione* mi ha persuaso. Piacemi di tener prima discorso di ciò che con tanta asprezza mi dicevate jeri sera. Certo io non abbisogno di menzogne e di mezze misure per isvincolararmi da voi, ove il volessi; la mia sincerità sola, quella che v'ho giurato di usar sempre, mi basterebbe a tanto: perché credermi dunque così stolto da servirmi di un mezzo infame, avendone un onesto? Per discernere l'irragionevolezza della vostra accusa di jeri sera basta il senso comune. Ma voi non contenta di obbliare che io sono un uomo d'onore, se non amante, siete giunta a sospettare, anzi a creder falsa e calunniosa tutta la mia condotta anteriore. Sentite, D.na Carlotta, io v'amo troppo per adirarmi, ma voi a tal modo meritereste che io così facessi. Del resto queste parole, per esser parole appunto, son vane; voi volete fatti, ed eccomi a loro. E fatto è ancora l'aspettare e il non far nulla, allorché col non turbar l'andamento regolare delle cose, si può ottenere di rimuovere alcuni cattivi umori che sono ostacolo al conseguimento di un disegno. Mia madre era contraria, ma mia madre mi ama; se avessi creduto (e ben lo potevo senza bisogno di coraggio ma forse con taccia d'imprudenza) di irritarla, forse avrei peggiorato di condizione. D.na Carlotta mia, ricordatevi che voi mi avete detto che senza il consenso di mia madre, non avreste mai consentito all'unione nostra; ebbene questo consenso non si sarebbe mai ottenuto o con vie violente o in tempo inopportuno. Una persona di cui non m'è permesso di censurar le azioni, quando so specialmente che sono mosse dall'amore che mi porta, ha turbato con la sua inesperienza e volontaria ignoranza del carattere di mia madre, l'ordine del nostro affare. La risposta che dopo ciò dovei dare a mia madre, era richiesta dalle circostanze e avrei mal fatto a non temperare

(1) Il noto Giuseppe Ricciardi.

un'ira forse irragionevole, ma pur sempre nociva al buon affetto da me desiderato. Ora siamo in punto che mia madre possa essere piegata e per avventura con tutta la confidenza della buona riuscita. Ma questa missione, che un mio ottimo amico assumerà verso mia madre, deve esser preceduta da una breve interrogazione, a voi, spero, non grave ed a me certamente utile e decorosa. Mia carissima Carlotta, noi siamo a un punto che deciderà di tutta la nostra esistenza, e parmi mi corre obbligo di dirvi quel che io sono stato e quel che voi vorrete ben esser meco.

L'irrequietezza del mio ingegno e dell'indole mia, la scontentezza del mio stato mi han fatto cadere in molti errori; sento però che se una persona avesse voluto curarsi di me, io non sarei stato cattivo. Ho scelto a temperar la mia vita voi, né altra certo potrebbe più intendermi e compatirmi: la vostra bontà e (spero) l'affezione vostra mi rigenererà. D'amore sono annojato, ove non si cumuli con la stima, ed amare e stimare a un tempo non posso che voi: vi stimo e vi amo, ecco la mia professione di fede, e questa ve la giuro. Di ciò basti. Passiamo a voi: voi avete conosciuto altri; per carità, Carlotta mia, ditemi, e ciò sia sul vostro onore, amate voi veramente me? nessuno altro mi bilancia nell'animo vostro? Per Dio, io non pretenderò nessun sacrificio da voi, né sarò ingiusto, ma confessatemi il vero: il vero solo può saldare eternamente la nostra felicità. Qualunque passione abbiate voi avuta, non può essere stata che gentile: qual vergogna avreste dunque a confidarmela? non sono io amico vostro? oh, amico vi sono e sarò sempre, se non mi vorrete concedere un nome migliore.

Fate che io abbia l'orgoglio di aver posseduto tutta l'anima vostra e di saperlo da voi, e di saperlo da voi stessa. Debbo ora dirvi che le vostre parole mi determineranno sole a far parlare a mia madre: vorrei, se la vostra risposta m'incoraggerà a ciò, che prima di natale o del finir del mese mia madre fosse decisa. Ben m'occorre di aggiungere che forse, determinato e fermo l'affare, esso non potrà recarsi ad effetto che sul finir del venturo anno, giacché avviso che a questa sola condizione mia madre addiverrebbe al desiderio nostro. E d'altra parte io ben veggo che ancora che mia madre consentisse pienamente, io non debbo farvi essere in contatto con una persona che potrebbe menomamente appannare la vostra felicità, e debbo essere affatto indipendente da qualunque soggezione d'interessi materiali. E ciò è la mia volontà, ma rimanga sepolta nel vostro cuore. Intanto io farò che si convenga di tutto apertamente coi vostri, affinché non abbiate a soffrire più mortificazioni da questo lato. Infine se mi sarà propizia la vostra risposta, vi prometto che la vostra fede giuratami mi sarà sufficiente a sgomberare ogni ansia di sospetto; né oserò più calunniare una condotta non solo comprensibile, ma commendevole. Certo io mi terrei disonorato del dubbio, che voi potreste mancarmi non dico del debito che a me vi stringe ma nel pensiero. Ed io onorandovi così altamente come fo, avrò adempiuto a ciò che vi si deve da ciascuno; ed amandovi, avrò obbedito ad una forte necessità del mio cuore. Io sento tutta la dignità di avervi per socia di vita, ed eviterò senza dubbio di non avvicinarmi all'altezza della mia

sventura. Questo mio dire e quello che farò, vi proveranno che io ho operato da uomo che vi ama; e spero che la vostra felicità che io procurerò per quanto è in me di potenza e di affezione vi faccia ricredere che non abbiate locato in vil persona l'amor vostro. Addio — Scrivetemi, ve ne scongiuro — 9 dicembre. [Autogr.]

11

Io torno a casa pieno di voi; e sono questa sera così fortunato da credere, anzi essere intimamente persuaso che voi abbiate nella gioia della rappresentazione pensato talvolta a me o abbiate almen sentito che forse vi era taluno che in quell'ora voi avreste potuto render beato della vostra vista e delle vostre parole. Sì, mia buona amica, io sento qual differenza passi tra ogni piacere che danno le arti ed un conforto vostro: anzi m'accorgo che non hanno per me pregio le arti, ove non vi si mescoli l'immagine vostra e quella idea predominante di amore che governa la mia infeconda vita. Ahi quante volte ho questa sera desiderato di aver ingegno per ottener da voi quella rispondenza che io non merito! Quante ho sentito che voi amandomi mi siate larga d'immenso incalcolabile beneficio! E poi se io cercava svagarmi e stordirmi dal vostro pensiero che mi abbatteva e mi consumava, que' casi d'amore che a me rinnovava Sordello, mi richiamavano a voi, adorata ed ottima amica mia; e solo io desiderava che a noi men infelice riuscisse la santissima brama. E certo io mi confido che ora più che mai ogni ostacolo debba esser rimosso, concorrendo le volontà più avverse nel nostro desiderio. Non vi ricordo la vostra lettera degli 11; essa fu scritta in un momento di cattivo umore o di sonno: fate però che né la prima ispirazione né la seconda più vi assistano. Ma nella scelta attenetevi piuttosto al cattivo umore: voglio da voi essere odiato, non mai fastidito. Bene spero che sia l'ultima volta, che io abbia a dirvi ciò; e se non fosse altro che per non darmi dispiacere, voi vi asterrete dal dirmi più cose dure o rassegnate. Le mie parole da voi male intese erano che la mia fortuna dovea essere e parere indipendente a' miei: Dio tolga, che io con gioia o volontariamente mi divida da persona a cui debbo tanto! Ma se il vostro ben essere ed il mio decoro e (permettete che io il dica) l'amore mio per voi mi costringessero ad un passo necessario, vorreste voi che io mordessi vanamente la mia catena e sacrificassi la mia libertà e voi alla mancanza di preveggenza? Mi darete ora ancor torto? quasi quasi mi fareste credere che... ma sarebbe una bestemmia il dirlo non che il pensarlo di voi.

I versi da voi copiatimi li serbo gelosamente; ma se essi rispondono al vostro cuore, a me saranno più cari, ed una donna che si scuote a quelle immagini non può amar due volte in sua vita. Sarei dunque così orgoglioso da credermi necessario a voi? No, ma ho bisogno della vostra affezione; ed i versi donatimi

mi varranno per una ingenua e piena manifestazione di un desiderio gentilissimo. Mi sarei per avventura ingannato?

Addio, permettete che io vi baci le mani e vi stringa a me immaginando; non mi obbliate, per carità.

15. Dicembre

[Autogr.]

DI CARLOTTA

12

Sono di già le sei, e non prima d'ora mi è riuscito, carissimo amico, di restar sola un momento per rispondere al vostro affettuoso foglio. La mancanza di tempo mi obbligherà ad esser breve, e solo mi limiterò a ringraziarvi di avermi scritta una tanto amorosa lettera, mentre che io aveva quasi per certo che foste meco sdegnato. Non vi siete ingannato credendo che martedì sera io fossi più occupata di voi che della rappresentazione alla quale ero costretta ad assistere. Siate pur persuaso, caro Emilio, che niente posso preferire al piacere di discorrere con voi, ogni qualvolta sono obbligata di prender parte a divertimenti ai quali voi non partecipate, io sento nel fondo del mio cuore un indicibile moto, ed anche in numerosa compagnia sembrami d'essere del tutto isolata. Ma se è vero che anche voi provate le mie medesime sensazioni, perché quando potreste vedermi, mi sfuggite? Perché preferiste jeri sera di restar con mio fratello, mentre potevate passare la serata con me? Non sia questo un rimprovero, no, caro amico, io non voglio rendermi noiosa, non voglio importunarvi, voglio possedere la vostra affezione, ma spontanea, non per importunità. Spero che un giorno mi sia concesso di dimostrarvi quanto grande sia l'amore che vi porto; ed allora avrete rimorso di aver dubitato di me.

Potessi rendermi degna di voi, potessi divenir quale vorrei essere, in fine diversa di quel che sono! Io tremo pensando che forse malamente risponderò all'idea che vi siete di me formata; l'unica cosa che mi conforta è il pensiero di poter colla mia immensa affezione farmi in certo modo perdonare la mancanza di qualità che pure sono tanto necessarie per poter ispirare un vero amore. Nulla vi dirò per discolparmi del dubbio ch'era in me sorto, poiché voi mi avete di già perdonata.

Io mi rimetto in tutto alla vostra prudenza e vi presto intiera fede; agite come meglio credete, che io tutto approverò. Addio, sono costretta di por termine a questa mia pel timore d'essere sorpresa.

Addio, carissimo amico, e siate pure certo che l'amore che vi porto non può cessare che colla vita. [*E', forse, la risposta alla precedente n. 11*].

[Autogr.]

DI PAOLO EMILIO

13

Mia buona amica,

Vi scrivo con poco agio di tempo, perché sono rientrato tardi in casa e stanchissimo: pure mi affretto a darvi queste poche ma vere parole, perché mi confido che vogliano essere tranquillatrici dell'animo vostro. Spero che esse potranno ciò che la mia voce e le mie assicurazione non han potuto sinora, e che porteranno fiducia di verità e fermezza di credenza nella vostra mente. Certo io sono altamente infelice di non esser finora riescito a persuadervi di ciò che in me ha l'evidenza della realtà e della coscienza: di ciò che io non potrei neppur per disegno recare un momento in dubbio. Sarei anche più sventurato se quello che per me è un fatto costante ed una verità alla cui potenza io volentieri mi abbandono, non fosse per voi che una possibilità al più od una speranza che tenesse molto dell'illusione. La mia professione di fede voi l'avete ed intera ed assoluta ed inalterabile: voi avete non una promessa, non un giuramento, non un qualunque obbligo; questi mezzi io li riconosco per volgarissimi e per fallibili. Vi è una ragion potente, un consenso tacito, una fatalità di motivi molti e attinti nel fondo di due animi, che lega assai più che una parola. Quando io ho preveduto che poteva la mia vita esser resa meno triste dalla compagnia di una donna che io stimava altamente; quando son convenuto meco medesimo nel secreto de' miei pensieri che o con lei o con nessuna, sarei stato felice: io vi assicuro che allora non mi sono obbligato con nessuno, ma solamente con me ad ottenere questo raggio di bene e di pace sulla terra. Ecco il mio egoismo, ed ecco la ragion per cui io non potrei esser mai altro da ciò che sono, né voler mai altro da ciò che voglio. Se dunque volete che io viva in pace con me stesso e che mi ami un poco, fate di credere sincere le mie parole e di rispondermi per un millesimo in quell'affetto, ch'io non vanto ma sento, e se ora e qualche altra volta ve l'ho accennato, ciò è stato un abbandono ed una confidenza che ho fatto ne la pienezza del mio sentire alla migliore delle mie amiche, a quella che più mi compativa, a voi, mia buona D.a Carlotta. Io vivo in una violenza che mi conduce ad essere strano e poco grato a coloro, a cui più sono stretto: e ciò deriva da due ragioni sì perché non posso mai sperare che voi siate verso di me quale io sono verso di voi, e sì perché non posso subito mostrarvelo più in là che con parole. Ma ditemi: se io vi assicurassi che non il pensiero di tutta la vostra vita, non l'affetto di tutti i vostri giorni, ma solo una parte de' vostri pensieri ed una parte del vostro affetto basterebbe per rendermi avventurato e lieto sopra ogni stato mortale, voi me lo neghereste? o sareste così poco gentile da non dirmi il vero, ove io fossi così infelice da non meritar nessun riguardo da voi? Questo io dimando, questo imploro da voi; da ciò, mia cara amica, dipende la mia quiete. Io non vivo, non agisco, non sono che in un pensiero, e questo siete voi. Posso io immaginare un altro stato? lo voglio io? lo posso volere? La vostra risposta è la pace del mio animo, è il principio

di un'epoca sospirata e che voi sola potete crearmi. Se dubitate solo un punto di me, mostrate di non conoscermi punto. Innanzi tutto io dico il vero, e lo direi a voi specialmente, ed in una cosa così delicata questo obbligo sarebbe santissimo. Ogni mia parola ha il germe in ciò che voi sentite per me; se voi siete la stessa, quale vi ho sempre stimata, quale vi ha reso una lunga e franca amicizia, perché e come potrei essere io altro o vivere altrimenti che adorandovi? E dove sarebbe più l'unità de' desideri a cui io aspiro? Siate dunque sicura di me, che non ho elezione nell'amarvi: avete voi però un solo centro de' vostri pensieri? e me lo direte?

E' tardi e debbo consegnar la lettera; a stasera.

[Autogr.]

14

Io lo so, io lo credo a me stesso, a l'unica persona a cui possa con confidenza aggiustar fede. E' una tremenda verità; e se non fosse provata, se non avesse tutti i requisiti della realtà potrei essermene persuaso? Mi è costato tanto e poi tanto persuadermene; ho voluto dubitarne per tanti anni, ho cercato un conforto, un rifugio nel dubbio stesso, ho obliate le prove del mio stato, e che non ho fatto per non posarmi col pensiero sopra questa idea importuna, detestata! mi sono abbassato fino a godere di ciò che gli uomini godono, sono disceso alle gioje volgari, ho detto nelle liete brigate: son vostro compagno! ancora l'ho creduto per un tempo. Infelice! Dio mi avea assegnato un posto di dolore, ma un bel posto, alto, isolato, invidiato: io l'ho disertato, io ho fuggito la mia bandiera bruna la bandiera de' martirî. Ora ritorno, ma col cuore che sanguina, con le mani colpevole, con la mente dissipata e divisa. L'oscurità non era fatta per questa anima indomata: io mi ci son condannato: ma desidero di rinvenire ancora chi simpatizzi meco. Mi sparpaglierei in un muro il cervello, se queste mie pagine non trovassero eco, non bruciassero il cuore di chi le leggerà, se mi fosse tolto il conforto d'una simpatia futura, incognita, vaga che i vivi nudrono sempre per chi più non è sulla terra e fu sulla terra infelice.

E' una tremenda verità: io non sono amato da nessuno sulla terra. Amici d'un giorno, gli uomini goderanno oggi con me vivo, e domani non mi troveranno a' consueti ritrovi: che ne fu? è morto! Amici d'un giorno io non gli ho mai amato sinceramente: non dividevano un mio pensiero, mi deridevano, mi avrebbero tradito per cavarne un momento di riso. Oh, io non soffro gli amici della gioja; sono crudeli tanto! Eppure io non cercava molti che mi amassero; un ente che mi avesse risposto, avrebbe ricondotto alla pace dell'amare e del simpatizzare gli spiriti caldi e disiosi. Questo ente io lo cercava, era sicuro di trovarlo, me lo dipingevo con tutta la gioventù della fantasia; — diventava difficile nella speranza di trovarlo contentabile nelle ore della disperazione, — mi diceva sovente: io la farò lieta questa creatura, io la veglierò con un genio di custodia, l'adorerò con tutte le facultà del cuore. Ma ... non posso

beneficare nessuno: io ho solo il potere di nuocere. Nessuno ho giovato; ho fatto me stesso più infelice. Ma la donna che io ho così amato, a cui abbandonatamente consacrai tutte le affezioni d'una anima nudrita alla santità dell'amore, avrà un grave conto a rendere, quando sarà interrogata dalla sua coscienza: fosti tu felice lasciandolo? queste pagine non sono indirette a lei, ella non ha l'anima fatta per sentirle. E poi non debbo, non voglio torre il luogo al rimorso che deve tutto riempirlo. Oh pensiero de' miei primi anni, come allegrasti le ore uniformi dell'esule! con che devozione io ricordava la prima volta che vidi una cara fanciulla, che mi parlava (1).

[*Apogr.*]

15

Pur troppo è vero che sia fatale il mio soffrire e che voi stessa non vi possiate apportare rimedio alcuno. Saranno quindi state fuori luogo le mie lamentezze, il mio sfogo con voi? e non dovevo io prevedere e la vostra risposta e l'impossibilità in cui eravate di uniformarvi al desiderio del vostro amico? Sì, mia cara D.na Carlotta, io sapea tutto e dovea prevedere quello che è seguito, ma io avea bisogno d'una libera espansione e d'una piena effusione di tutto ciò che mi si svolgea tempestosamente nell'animo; ed ebbi tanta fiducia in voi, che dispiaciuto gravemente di voi, me ne lagnai a voi stessa. Solo vorrei, dappoiché per ora io sono condannato ad una parte meramente passiva, che voi a tanta affezione che dite di portarmi aggiungete la bontà di compatire un essere, che per forza delle cose debbe esser così contrariato ed agitato pel più vagheggiato e più gentile desiderio ch'egli abbia provato giammai. Sì, compatitemi, ma non mi maledite: sento bene che assai maladizioni incognite ed ascose pesano sul mio capo, poiché sono tanto disavventurato: or voi, che sì caldamente amo, non vogliate aggiungere nissuna parte di dolore a quello che già soffro. Non è bello che io soffra da voi, quantunque mi sia carissimo soffrir per voi. Vi prego ancora di tornarvi lieta, poiché non vorrei (ve lo giuro) per un mio egoismo giusto o ingiusto ch'è sia, ridurvi in una condizione di salute che affliggerebbe ne' vostri patimenti perpetuamente i miei giorni. Pensate che io ho bisogno di voi assai, assai: che una vostra angoscia diviene anche la mia; pensate che il solo pensiero di potervi in qualche modo esservi utile ed alleviarvi l'esistenza mi fa parer utile la mia vita. Queste preghiere sono sincere, perché qualunque voi siate per me, io sarò sempre per voi più che un amico: io vorrei custodirvi prima a voi medesima e poi a me. Credete pure che io non potrò esser altro verso di voi di quel che una volta sono stato; potrò essere infelice, pazzo, odiato anche da voi che ora mi amate; ma disamarvi, ma non avervi come la cosa a me più diletta, non tenervi come il riposo delle mie

(1) Questo è solo la minuta incompleta, forse d'una lettera non terminata e non inviata.

affezioni e la compagna fedele e buona delle gioje mie, questo è impossibile, siatene pur certa. Io vi rispondo di me medesimo; ve ne risponderanno le mie azioni; — ve ne risponderà il mio silenzio per tutto ciò che voi farete fino al punto in cui potrò esser sì fortunato di stringervi per sempre mia. Quindi non più lamenti udrete da me; chi può provvedere al mio bene, chi il deve più di voi? verrò di rado a vedervi; eviterò a tal modo dispiaceri a me, dispiaceri a voi: vostro padre ed i vostri tutti saranno a questa guisa persuasi che chi vi ama, è capace anche dell'immenso sacrificio di non vedervi; e che chi è capace di fare un tal sacrificio per ottenervi, vi ama davvero e sinceramente. Eccoci, mia buona amica, ridotti a non svelare a non gloriarci di un purissimo amore. Vogliate quindi aver cura della vostra salute; fate di ritornare in quello stato che assicurando i giorni vostri, rallegra i miei. Vi raccomando poi per l'infinito amore che vi porto che ove io disavvedutamente facessi cosa alcuna che potesse dispiacervi, me lo facciate subito noto: io ho bisogno della vostra stima principalmente. Per carità non deludete questi miei ferventissimi voti: procurate che io possa sentire che non m'abbiate posto in dimenticanza. Non m'obliate, in nome di quanto v'è più caro, non m'obliate: nelle feste in cui andrete non troverete la millesima parte dell'amore, che un misero lontano vi porta. Oh, io sento di meritarmi, poiché io v'amo tanto, tanto! Io son felice nel pensiero che un giorno una stanza medesima ci accoglierà; che io potrò passare a' vostri piedi adorandovi le giornate della mia vita: ed ancora che voi foste freddissima verso di me, una favilla sola del mio inconcepibile amore vi riscalderebbe, vi forzerebbe a riamare colui che avete fatto così fortunato, poiché i benefattori amano ne' beneficiati i loro stessi benefici. Vi dirò ancora dippiù: non crediate che a voi io sopravviva un istante: qualunque disgrazia che il destino vi prepari dovrà essere mia; e potrebbe non esserlo? questo ve lo dico non per spavalderia (ed a che servirebbe?) ma con tutta la freddezza d'una pacata ragione: questo è certo come il mio amore. Abbiatemi dunque cura, se mi volete punto di bene. Io dal canto mio lontano da voi, cercherò di rendermi degno di voi: procaccerò di correggere i miei difetti; eviterò tutt'i luoghi, perché inutili per me, non essendovi voi. La solitudine non mi spaventa se ho la certezza, che voi mi seguite talora colla vostra memoria e vegliate le ore mie. Ormai voi non vedrete più il mio carattere: questo è l'ultimo foglio, che vi ho scritto per pregarvi che vi custodiate la salute, che non mi dimentichiate. Posso io osare di sperare un'altra cosa? per l'ultima volta? scrivetemi [... (1)] ghi, in cui mi promettiate di adempire i voti e le preghiere che vi ho porto: la vostra risposta sarà il simbolo de' miei giorni. Questo imploro da voi. Martedì, ossia domattina, io andrò dalla vostra amica a prender la risposta. Addio, amatemi, Carlotta mia, e permettetemi che io vi baci con tutto l'affetto la mano. Addio fino a che non vi abbracci come mia.

[Autogr.]

(1) Qui il foglio è lacero: diceva, forse: (*due righe*).

POERIO ED IMBRIANI - TRATTATIVA DI MATRIMONIO
 RISPOSTA AL FOGLIO DI OSSERVAZIONI PRESENTATO
 DA D. GAETANO GALLO PER PARTE D'IMBRIANI 1837 (1)

In queste finali spiegazioni il padre della donzella dichiara, che quantunque egli abbia creduto e creda tuttavia di non potere aderire a tutte le proposizioni del Padre del giovane, pure non ha mai rievocato in dubbio la retta intenzione con la quale furono concepite, e la lealtà con cui vennero fatte.

Ciò premesso si risponde alle ultime osservazioni:

1° - In ordine alla quantità della *dote*, essa non può eccedere i ducati ottomila imputabili per ducati seimila in anticipazione della successione paterna, e per ducati duemila in anticipazione della materna. Saranno pagati i sud. i ducati ottomila o dopo cinque anni *in una volta*, e frattanto se ne corrisponderà il frutto alla ragione del 5 per cento netto, ovvero in rate annuali di ducati mille e seicento ognuna con il sud. o interesse a scaletta. In ogni caso ducati mille saranno pagati nell'epoca della celebrazione del matrimonio. I dotanti intendono stipolare a favor loro la clausola di poter pagare tutta la dote, o una rata maggiore di quelle promesse anche prima del rispettivo maturo, avvertendone l'interessato quattro mesi innanzi.

Il Padre del giovane bramerebbe che la dote fosse portata a ducati diecimila. i Genitori della donzella nulla obbietano a questo desiderio in se stesso, ma si trovano nella impossibilità di prestarvisi. Prescindendo dalla presunzione generale di Giustizia che accompagna questo assegno, concorre nella specie una circostanza che va ricordata, e che impedisce sin anche la discettazione di questo primo articolo. Mentre non era ancor parola del progetto di questo matrimonio, si presentò al padre della donzella un *amico intimo* del padre del giovane, e lo richiese *confidenzialmente* se la domanda della mano della figlia

(1) Questa scritta, che qui fa da intestazione, è sul rovescio del foglio che fa da copertina alle tre pagine del contesto. Tutto è di mano di Carlo Poerio.

sarebbe stata accolta. Ebbe in risposta ch'egli e la sua famiglia avrebbero acconsentito con piacere a questo parentado. Si discorse in quella occasione della dote, e l'incaricato esternò per parte del giovane, ch'egli calcolava sopra una *rendita* di annui ducati cinquecento che avrebbe lasciato in mano agli sposi, e che corrispondono per l'appunto ad un capitale di ducati diecimila. Il padre della donzella con quel candore che dee mettersi in tutti gli affari e specialmente in una trattativa di questa delicata natura, rispose all'*istante* che il *maximum* della rendita dotale ch'egli e la moglie potevano assegnare alla figlia, era di ducati quattrocento. E' impossibile che questa loro preliminare ingenua dichiarazione non fosse stata comunicata *dall'amico* al committente. E perciò l'aver questi proceduto dopo molti mesi a far la domanda della mano della donzella per suo figlio, non poté che confermare i dotanti nella idea che la misura della dote già conosciuta gli convenisse. Perciò ogni discussione intorno all'aumento sarebbe tardiva. Tutto quel che han potuto fare i dotanti per dar pruova di stima al padre del giovane, e segno di affetto, è stato di offrir la dote in contante, e non già in terreni, ed aggiungervi la promessa di un vistoso corredo che raggiunge quasi la somma desiderata.

2° - In ordine alla cautela della dote, quale può esigersene da un padre di famiglia il quale non l'ha né può averla tutta pronta in contante, che l'*ipoteca* in beni antichissimi di sua famiglia? E' vero che questi beni sono in una provincia del Regno lontana dalla capitale. Ma ciò non era ignorato dal Padre del giovane che ha proposto il matrimonio; né può pretendersi che i dotanti richieggano de' terzi, o contraggano un debito oneroso. La *cautela* esiste, ed è la massima possibile: l'*ipoteca* sopra fondi liberi e di valore molto superiore alla somma promessa. Il resto è affar di comodo. Ed è perciò che i dotanti affin di agevolare la riscossione della dote al Padre del giovane divengono a pagarla in rate annuali, e ne delegano (per più facile esazione) i pagamenti in Napoli sopra i fittajuoli delle loro terre in Calabria, i quali essendo coloni ricchissimi per proprietà ed industrie, e conosciutissimi, debbono rendere pienamente tranquillo ogni creditore ragionevole.

Potrebbe aggiungersi a questa stipolazione che qualora il Padre della donzella morisse prima che la dote fosse interamente soddisfatta, s'intendesse abbreviata la dilazione, ed annullate le delegazioni sopra i fittavoli. In tal caso tutta la dote promessa o il suo residuo, sarebbe pagata dagli eredi in contanti.

3° - La famiglia della dotata incontra la più positiva ripugnanza al fatto proposto, che nel caso della premorienza della moglie i primi mille ducati pa-

gati in conto della dote, siano lucrati dal marito a titolo d'indennità delle spese fatte pel matrimonio. Questo patto oltre di non essere di uso, è inammissibile per molte intuitive ragioni delle quali non viene ultima quella che il matrimonio non è un contratto puramente pecuniario.

4° - I dotanti acconsentono alla *irreducibilità della dote*. E perciò ne' fogli nunziali si dichiarerà che le rispettive somme di ducati duemila promessi dalla madre, e di ducati seimila promessi dal padre, saranno progressivamente impu- tabili: 1. nella legittima della donzella; 2. nella porzione disponibile de' suoi genitori a titolo di *ante parte* per il complemento e con *dispensa espressa* dall'obbligo della collazione. A questo *complemento* potrà darsi anche il carattere di donazione irrevocabile a contemplazione di matrimonio con tutte le conseguenze di tale qualifica.

5° - Sta bene che de' frutti dotali godano i coniugi, e che lo spillatico della sposa fissato in annui ducati 180 sia prelevato su' med.[esim]i.

6° - Sta bene che lo stabilimento di una decente sopravvivenza alla vedova nel caso (che sia lontano) di premorienza del marito, sia accompagnato dal patto che la metà delle doti venga assicurata a' figli nati dal matrimonio. E si rifletterà sul modo di mettere questo patto in armonia con le Leggi vigenti.

7° - Se il Padre della donzella aveva manifestato il desiderio che in occasione del matrimonio il padre dello sposo gli assicurasse una parte qualunque (rimessa sempre alla sua prudenza) della *nuda proprietà della quota disponibile*, è appunto perché sapendo il suo immenso affetto per i proprj figliuoli, e credendolo al tutto alieno dal convolare a seconde nozze, questo beneficio verso il figlio maschio non era che l'anticipazione di un favore certo ed indubitato. Aggiungasi a ciò che queste stipulazioni sono generalmente praticate in tutti i contratti di matrimonio, e particolarmente quando il Padre di famiglia non ha che due soli figli, ed a più forte ragione quando un solo di essi è destinato dalla natura a perpetuare il suo cognome. Tuttavia per dar prova della sua fiducia nelle conosciute virtù domestiche del Padre del giovane, la famiglia della donzella rimette interamente alla tenerezza paterna la determinazione di questo punto.

8° - Finalmente il Padre della donzella desiste dalla domanda di un assegnamento da stibilirsi alla nascente famiglia nel caso di separazione, valutando pienamente l'utilità della convivenza sotto il tetto paterno, e convinto che questa non sarà mai interrotta, si limita soltanto a dimandare la promessa per parte del Padre del giovane di un *trattamento decente* agli sposi proporzionato alle due forze ed alla loro condizione. E' il meno che possa chiedersi dalla famiglia della donzella, ed è questo il miglior modo di stringere sempre più i vincoli di affezione e di rispetto che debbon legare il figlio e la nuora al Capo della famiglia.

[Apogr.]

PARTECIPAZIONE DI NOZZE

MATTEO IMBRIANI ha l'onore di partecipare il già seguito matrimonio di suo figlio PAOLO EMILIO con la Sig.^a D.^a CARLOTTA POERIO figliuola del Barone GIUSEPPE POERIO, e della Baronessa CAROLINA SOSSISERGIO. E pieno di stima se le rafferma.

Napoli Maggio 1838

A S. E.

PAOLO EMILIO ALLA BARONESSA POERIO

Ornatissima Sig.ra Baronessa, (1)

Rispondo alla vostra amorosa lettera degli 11, giuntami non prima di jeri. Di quanta riconoscenza e (direi se non fosse ardimento) affezione io sia rimasto compreso a tanto documento di materna cura e tenerezza, non potrei mai significare a parole; ma a voi, cui debbe in parte esser noto l'animo mio, men che ad altrui riescir dovrebbe malagevole. Ben posso assicurarvi che io ho goduto un tratto dell'inganno che la mia povera famiglia fosse ritornata a quella unica integrità, dalla quale crudelmente fu tolta con la dipartita amarissima della mia buona e cara madre. Quale amore era quello, mia ottima Baronessa! che assiduità di cure intense e disinteressate! che fiducia di trovare un'eco in tutti i tempi, in tutte le condizioni di questa mia vita disfiolata ed ingloriosa! Ed ecco voi che vi degnate di farmi parte (ed anche la più piccola è per me moltissima) di quell'affetto che intero è dovuto a' vostri avventurosi figli. Vedete dunque, se io debba esservi grato della vostra premura! Come intanto mi vi chiamo altamente tenuto della materna pietà vostra, uopo è che d'altra parte io francamente vi dica che crederei di demeritare la Vostra e la stima mia, alla quale

(1) Senza data; ma di pochi giorni anteriore alla seguente.

profondamente aspiro, se potendo in qualche modo tornare utile a' miei compagni di sventura sulla terra, io non spendessi spontaneo e volentieri questa qualunque mia facoltà di giovare. Pur troppo, mia buona Baronessa, noi viviamo in una età d'ignavia e di egoismo; è necessario che qualche anima conscia della sua intrinseca energia, non la consumi vanamente ed intenda a qualunque opra d'onore per attestare in poco od in molto il decoro e la dignità umana. Io non sono medico, è vero: ma non credo che non si possa con altri mezzi che di medicina, recar sollievo ai travagliati colerici. La presenza di un uomo che ispiri coraggio ai timorosi, che dia l'esempio del soccorso apprestando ogni maniera di rimedi che l'altrui arte possa suggerire, che rallegrî con la fiducia in Dio e negli uomini le cadute speranze degl'infermi, che apporti soccorso pecuniario alla miseria de' tugurî e vegga ritornare la serenità e la salute su' volti di simili nostri, su cui una inesplicabile diversità di condizioni avea dipinto lo squallore e l'abbattimento, tutto ciò non può tornare che a vantaggio de' miseri ed a pro' di quel sentimento materno di noi stessi che è compenso di ogni opera egregia e generosa. Debbo però dirvi, che qui non vi è stata che colerina blandissima, la quale ancor dura, sì che se ne guarisce facilmente in maniera da non esserne perita che una sola donna grave d'anni e di miseria. Pare adunque che il morbo qui non abbia a far strage alcuna, laonde in tale stato di cose io vi assicuro che non essendo richiesto il fatto mio, non farò nulla; salvo se la malattia prendesse una piega più seria; allora oserete voi, ottima qual siete, dirmi: sii spettatore delle afflizioni altrui, mentre puoi scemarle? Non vorreste aver fra' vostri amici un codardo; e spero che voi sarete paga di questo mio libero dire; e certa che non trascurerò cura per me, ma innanzi tutto sia salvo l'onore. Di ciò vi prego caldamente di non parlare a nessuno; perché mio padre dubitandone ne è già tristo. Ma vi ripeto qui per ora non ci è da adoperarsi che con mitissima colerina. Se poi non vi ho scritto sinora da qualche tempo gli è stato, perchè mi trovava in un turbamento di spirito da essere disadatto ad ogni qual siasi espansione: avrei forse aggiunto a voi dolore in luogo di un ritorno di affetto. - Mi duole che di vostra figlia non facciate punto menzione nella lettera vostra, ma son sicuro che stia bene, poichè lo avrei scorto dalle vostre parole, suprema rappresentanza della calda ed affettuosa anima vostra. Sapendo non pertanto voi che ogni bene della vostra egregia figlia è mia letizia, non vorrete essermi avara di dirmelo. Qual altra gioja può rimanere a me sulla terra fuorchè di vivere incontaminato e di essere confortato dall'amore d'un essere fortemente amato? e di sentirlo quale io desidero che stia? Perdonate al mio stato questo sfogo innocente d'un animo affannato dalla solitudine e da vecchi pensieri.

Vogliate portarmi quell'affezione, che io m'auguro, e credermi.

V. Obbl.mo S.

P. Emilio Imbriani

Ornatissima Sig.ra Baronessa ,

Ho ricevuto da mio padre una vostra lettera, alla quale rispondo di presente per isfuggire quella brutta taccia di *non curanza*, che io credo in tutta coscienza non meritata, ma che rispetterò pure, poichè viemmi da tanta amicizia. Le ragioni del mio silenzio vi furono esposte nella mia ultima lettera, e spero che le abbiate accettate nella loro ingenuità. Voi mi parlate di esempi di forti affetti e di codarda iniquità che hanno avuto luogo in Napoli nell'occasione della colera; codesto è qualcosa: dove si biasima e si loda, si è fatto, ed il fatto è un'attestazione così nobile della vita, che in qualunque senso mi penetri il cuore e mi commova la mente, io la accolgo riconoscente. Pur troppo le ree azioni supereranno le buone, quantunque ne' gravi rischi della vita dovrebbe per ragion di fisiologia morale ridestarsi la naturale ed intrinseca energia dell'animo, che per sè è buono. E di vero, spogliato l'uomo di tutto l'aggregamento sociale, che non può che profanare l'antica e nativa bontà, privo nelle grandi scosse e perturbazioni morali delle passioni addiettizie e malvage, ritorna a' primi sentimenti rimasi latenti ed inefficaci, e si apre alla benevolenza, all'amor degli altri, all'abbandono ad ogni maniera di sacrifici e di abnegazioni; poichè io comprendo che primitivamente nella sua integrità e verginità di vita l'uomo è nobile creato. Con questi pensieri, mia cara Baronessa, io fo un tristo ritorno alla realtà di ciò, che mi cinge in questo Sannio Irpino, contrada in cui la miseria economica che è grandissima, può esser solo vinta dalla miseria morale. Gente è questa, in cui è straniero ogni alto sentire, ogni generoso pensiero: gente avvilita dallo spirito di parte e da tutte le infamie, che per la corruttela de' tempi ne sono le ricche ed inesauribili conseguenze. Montesarchio è stato in primo luogo invaso dal morbo, ed ha veduto estinguersi parecchie persone forse guaribilissime per l'abbandono compiuto in cui le han gettate. Cervinara ha sofferti pochi casi, ma spaventevoli per la vigliaccheria degl'individui e dell'amministrazione: poichè i parenti, gli amici fuggono, i medici si simulano infermi, delle guardie sono messe agli usci delle case degli attaccati; e fin la voce del ministro di Dio che diventa più augusta e solenne ne' momenti del riunirsi alla cagion prima e del ritorno alla patria vera, si lascia di rado ascoltare, o sconforta invece di assistere i chiamati al celestiale passaggio. L'uomo in poche ore si trova deserto di cari amici e di amorevoli congiunti, e indifferente dell'avvenuto, saluta il medesimo sole con quegli occhi, che non si posarono pietosi e consolatori sul volto pallido del moribondo compagno! Allora rientrando nel mio secreto ammiro come la somiglianza delle forme ancora discordi dalle condizioni degli animi, e come sia rara cosa quell'amore, che prepone a sè l'universo, e il desiderio altrui al proprio bisogno: sublime legge, che forma la verace aristocrazia umana.

In S. Martino seguita la colerina largamente; e soli due casi abbiamo avuti di colera fulminante, ma in individui predisposti in ogni maniera. Del rima-

nente noi stiam bene, se non che l'amor de' lontani ne stringe e ne tiene agitati ed ansiosi. Abbiamo però buone novelle di costà, e ciò ne tranquillò alquanto. E' da sperare che vogliano continuare, affinchè ne sia dato rivedere persone lungamente e profondamente desiderate, e della cui sorte si è tremato tanto. Datene novelle di Alessandro e del Barone, a' quali non isdegnate di significare il segno della devozione mia. Sarei curioso di aver notizie di Capitelli, di cui sono affatto digiuno e pertanto desideroso, come di persona altamente pregevole e colenda.

: Vogliate ricordarmi alla Signora Carlotta, e voi accettare gli attestati della più corale amicizia e del più sentito ossequio.

A' 20 luglio 1837

S. Martino V.C.

[BNN]

Il V. Obbl.mo S.
P. Emilio Imbriani

CARLOTTA ALLA MADRE

20

Carissima madre,

Pomigliano 16 Maggio 1838 (1)

Questa mane siamo giunti al momento di desinare, ed abbiamo trovato tanto mio suocero, quanto Rosina in ottima salute. Domani ben per tempo partiremo per S. Martino, e ciò per evitare le ore calde: il riposo sarà a S. Maria a Vico. Sono assai desiderosa di aver notizie della Piccinina, vi prego dunque nel caso siano giunte sue lettere di rimetterle al latore di questo mio. Vi prego poi di non obbliare le lane. Vi rimetto i D. 755. Questa sera sono un poco stanca, motivo pel quale non posso dilungarmi, avendo anche a preparare varie coserelle. Bacio la mano a papà, abbraccio i fratelli e chiedendovi la materna benedizione sono la vostra

figlia Carlotta

Mercoledì sera 16 maggio

A tergo:

A S. E.

La Signora Baronessa

D. Carolina Poerio

(Abita Vico Atri al Purgatorio

Palazzo Postiglione N. 25, secondo piano NAPOLI)

[*]

(1) Questa data è a tergo di mano di Carlo Poerio.

CARLOTTA AI GENITORI E AI FRATELLI

21

S. Martino V.C. al dì 21 Maggio [1838]

Amatissimi Genitori, fratelli carissimi,

Mi proponevo di scrivere a tutti separatamente; ma in parte le passeggiate ed in parte le visite ricevute oggi da' Signori Capponi, del Sig.r Sellitti, della dama Coccozza e della famiglia Del Balzo, mi hanno impedito di mandare ad effetto questo mio disegno. Questa mane siamo andati al mercato di Montesarchio: non facile sarebbe il dire quanto graziosamente è situato questo paese. Esso è posto sopra un'altura, di modo che il paese domina tutta la pianura, e siccome copre tutta la collina sino alla cima, visto ad una certa distanza è cosa realmente pittoresca. Siamo andati a vedere il Palazzo del Marchese Del Vasto, dove vi sono bellissime case, ma così malamente tenute da far pietà (1). Ci han raccontata che non più di 10 anni fa la Marchesa si fece un'escursione, e supponendo di essere nell'epoca nella quale i baroni ricevevano i loro vassalli come ora si pratica dal Re quando dà udienza, ricevette quei poveri *Montesarchiesi* vestita con lungo velo, in piedi e senza offrir loro da sedere. Questo strano modo di procedere fece sì che il secondo giorno non poté far mostra della sua *toiletta*, perché niuno di quei galantuomini andò più ad inchinarla, e la Marchesa fu costretta ad uscire e conversare col suo cappellano.

Spero che finalmente riceverò lettere della Piccinina. Mi rallegro della purità con la quale scrive, ma io non son da tanto da poterla imitare. Spero che il discorso Longobucco sia bene innanzi e che Alessandro otterrà la sua promessa. Noi facilmente andremo mercoledì a Benevento: per la gita a Castiglione la credo impossibile, ed in verità il tempo stringe troppo, dappoiché non resteremo qui che soli otto altri giorni. Non ancora abbiamo fatto passeggiate lunghissime per causa de' freddi invernali e della pioggia che abbiamo da quattro giorni. Jeri ricevetti le due lettere di risposta alle mie insieme con le lane delle quali, carissima madre, vi rendo infinite grazie. Nulla mi dite della partenza di Annita; è forse rimessa a Giugno?

Spero, carissimo Carlo, che i tuoi fignoli segneranno la fine de' tuoi malanni, potendo questo essere un deposito della malattia. Le persone del paese sono tutte garbate, e moltissimi (cosa che ti sembra strana) ammiratori di quella graziosa inglese che volle conoscere tutte le nostre provincie venne anche qui

(1) Il Castello Medioevale, poi feudo dei d'Avalos, principi di Montesarchio, fu, nel 1855, dall'ultimo proprietario, don Alfonso marchese del Vasto d'Avalos, ceduto a re Ferdinando II, che lo fece sommariamente restaurare per adottarlo a bagno penale per i prigionieri politici. La povera Carlotta, quando lo visitò, non immaginava, certo, che lì suo fratello Carlo avrebbe trascorso gli ultimi tre anni della sua condanna ai ferri.

per qualche giorno: essa si chiamava, se non vado errata, Rosina Smith. Vi mando la metà de' torroncini, vale a dire dieci. D. Matteo e Rosina vi rendono i più cordiali saluti come anche vi pregano di riverire la Giovannina. Emilio saluta tutti, esso sta benissimo, ed in questo momento scrive al suo amico Savarese. Mi accorgo di aver fatto un carattere orrendo e che sarà difficile a comprendersi, ma la colpa è della penna. A papà a mamma chiedo la benedizione, abbraccio i fratelli e saluto il resto della famiglia

Carlotta.

[*]

DI PAOLO EMILIO

22

Mia cara Carlotta,

Ricevo la tua letterina di jeri attesa con ansietà. Essa mi certifica della memoria operosa che hai serbato di tutte le mie piccole commessioni, e quindi del tuo amore: del quale tutte le rivelazioni o per parole o per atti accolgo ed accoglierò sempre con desiderio intenso, non come prove di ciò che io conosco infallibilmente esistere, ma come pegni ripetuti della mia presente e ventura felicità domestica. Qui vivo lontano dalla tua persona, ma compensato in parte dal servire tuo padre, dal far cosa grata a te servendolo, e dalla memoria che questa casa de' tuoi da te frescamente lasciata serba di te e tramanda a chi t'ama come fo io. E poi la tua stanzina non è il gentile asilo de' tuoi verginali desideri per tanti anni? non premo io quel letto dove t'accoglievi meditando silenziosa una letizia purissima futura, che io or sarei lieto che fosse presente? quel letto, che serba ancora tante vestigie spirituali di te? pensando che io premo quel luogo conscio de' tuoi palpiti e caldo ancora di te, vorrei compensarti (e me ne studierò) di tanti affanni durati pel tuo amico. Solo mi è conforto il ricordare che questo letto t'accolse la sera del primo maggio, quando tu eri felice? sì, tu lo eri allora, tu non potevi non esserlo! Dimmi, non fu compenso a' tuoi dolori precedenti il pensare al tuo vicino, certo passaggio dalla castità verginale alla castità coniugale? Se io so valutare i tuoi piaceri tengo per fermo che quella sera ti fu compensativa assai; e questo pensiero riposa con me, e mi tiene compagnia nella mia solitaria veglia notturna. Ma di ciò basti.

Io trovai tuo padre in procinto di uscire per andar da Celentano che ha perduto sua moglie. Mi accolse bene, mi domandò di te; fu lieto della mia venuta e mi disse che la sera avremmo conferito. Verso le dieci, ora in cui io soglio ridurmi a letto, fu intimato l'appello della conferenza a me, che discorrevo con Carlo e Raffaele de Thomasis nello studio. Mi vi recai: tuo padre

cominciò a parlare ed a lodare quel *bozzo* di difesa da me scritto così; e me ne parlò e me lo lodò molto. E tu sai che tuo padre quando comincia né parla, né loda poco, specialmente verso la mezzanotte. Finalmente decise che io avrei seguitato la mia difesa sotto il punto di vista da me tenuto, aggiungendovi un'altra parte intorno al *dolo* della Stefanoni. Egli poi assumeva un'altra parte della difesa sotto un altro aspetto. In questo senso stiamo lavorando egli ed io.

Ti ringrazio di ciò che mi dici intorno al giudice; lunedì fammi sapere quale de' due partiti che mi accenni ha egli preso: poichè se vuol decidere martedì, verrò un momento lunedì a sera.

Il voto per Benucci deve consegnarsi giovedì: va poi a credere alle premure di tuo padre. Fa dunque di star lieta e di buon animo per tutti e riguardo a tutto.

Salutami caramente Papà e Rosina e dì loro che tutti qui li voglion salutati.

Da uno scappellotto allo *stupidello*, che il troppo sonno potrebbe nuocergli.

Addio, accogli le affezioni di tutti e ricordami.

27 ottobre 1838

Il tuo P. Em. Imbriani

A S. E.

La Signora Carlotta Imbriani

Pomigliano d'Arco

[*]

23

Mia cara Carlotta,

Ricevei la sera di sabato una tua seconda lettera, desiderata per verità ma non sperata. Tu mi rendi conto del giorno, in cui il giudice ha appuntato per decidere. Ed io ho fermato di venir costì questa sera per informarlo e per veder te, mia sorella e mio padre, del che ho desiderio, bisogno, necessità. Ti ho fatto comprar la scatola de' lumini e te la mando per Rosa: non so, se essa sarà mia foriera od io foriero di essa. Non potei jeri scriverti per non avere il macconajo mezzo alcuno di corrispondenza, atteso il dì festivo. Domani però ben presto mi ricondurrò in Napoli, poichè il voto non è ancor terminato, ma sta sopra una larga via e quantunque bene incamminato, ho mestieri di assidue e salde braccia.

Carlotta mia, io mi confido che tu e gli altri miei stiate bene. Questo pensiero è un conforto importante nella lontananza e nel lavoro di chi vi ama

caldamente. Il piccino che fa? ragiona teco co' suoi moti? ti avvisa che un'altra esistenza tì verrà ad alleviare di affetto e di carezze la solitudine sperante della vita? E tu sei lieta di aver renduto felice di un figlio l'amico tuo? In qualunque tempo ormai della mia vita io mi muoja sarò confortato dal pensiero di lasciare tanta *eredità di affetto*; e la mia tomba non sarà muta e solinga, riscaldata dalle vostre preghiere e dalla vostra presenza!

Salvagnoli è a Pesto: egli fa il bello spirito a scapito di ogni riputazione. Venerdì a sera dopo aver udito il canto del Cavaliere de Cesare (il quale non si vergogna di cantar duetti con la Pignataro e la men famosa Ussano), disse ad Alessandro nostro, che il Cavaliere con que' suoi occhiali co' giri neri e quella faccia squallida e capelli grigi gli pareva un *lucio boccheggiante* mentre cantava le arie tenere: frase che ha fatto fortuna.

La Carolina Parrilli scrive di essere nojata, e d'intendere al lavoro per te per trovarsi in tempo: anzi ha dato l'incombenza a Pia per mezzo di tua madre, affinchè le comperasse altra lana.

L'altra sera fui al teatro de' Fiorentini ad accompagnar tua madre e la Giovannina. Avemmo tre produzioni, due francesi cioè *la dote di Cecilia* ed *una testa sventata*, che non furono cattive; ed una terza originale italiana intitolata *la padrona demonio e la serva diavolo*, che fu una sciocchezza esimia, un non-senso.

La Caterina Müller che vidi jeri in casa di tuo fratello, ti saluta caramente; e si congratula meco dello stato preso e della scelta fatta: io credo che avesse piena ragione.

I tuoi fratelli stan bene: tuo padre va a meraviglia, non devi permettergli che non pensi per ora a te, poichè i suoi pensieri, i suoi affetti sono tutti di Benucci.

Finisco per andare a riscontrare in casa Abatemarco alcune decisioni della Rota Romana molto favorevoli a Benucci.

Addio, salutami Papà e Rosina, inchinami la trina schiera di Otello e compagnia e la sua guardiana; e tu fa di non dimenticare come io ti ami.

Napoli 1838 - 29 ottobre

Il tuo P. E. Imbriani

D.S. - Rispondo alla tua cara lettera: mi dispiace che tu debba consultar D.na Maddalena. Un abito tuo è in casa già; Rosina avrà il mio mercoledì - Oggi ci vedremo.

A. S. E.

La Signora Carlotta Imbriani
Pomigliano d'Arco

[*]

CARLOTTA AL FRATELLO ALESSANDRO

24

S. M. V. C. (1) Addì 17 Giugno 1841

Carissimo fratello,

Ti rendo infinite grazie per la letterina che mi hai scritta; essa mi ha arrecato un infinito piacere. La nostra villeggiatura quest'anno è così noiosa che l'unico conforto che mi abbia sono le vostre lettere; pensa dunque con quale ansia e smania aspetto sempre il ritorno della corriera.

Emilio sta un po' meglio da due giorni e forse tal miglioria dipende dal tempo che è divenuto bello, ma malgrado ciò egli è triste. Le altre volte la sola vista di questa valle bastava per farlo divenire gajo.

Quel che tu dici, caro fratello, pur troppo è vero! Emilio legge ed applica più di quel che dovrebbe, ed è impossibile di ottenere che faccia diversamente. Del resto io ho piena fiducia che nella state si ristabilirà perfettamente e credo che gl'incomodi che ha sofferti qui sono stati prodotti dall'aria soverchiamente attiva.

Geppino mio ha gradito assai i due pupi che gli hai mandato. Vittorio è sempre grosso e placido; egli si è ostinato di non voler più la pappa ed ora mangia de' maccheroni bene accomodati col cacio ed il burro, delle uova e delle patate: come vedi non pensa male.

A tutti noi ha fatto gran dolore quel che la mamma mi scrive del povero Baldolisani e ti prego di darmi spesso le sue nuove.

Addio, caro fratello, abbraccia per me Carlo; fa di star lieto e credimi la tua affezionatissima sorella

Carlotta.

[*]

A CARLO

25

Carissimo Carlo,

Come si fa per essere spettatore del giuramento? (2) Mi si è detto che tu dispensi i biglietti per entrare in chiesa, è egli vero? Vuoi favorirmi? Vorrei una pronta risposta perché se tu non puoi aderire alla mia domanda penserò in altro modo. Io non so se i biglietti si danno per famiglia ovvero sono personali. Ti prevengo dunque che le persone che andrebbero sono Rosina, Geppino, Vittorio,

(1) Cioè: San Martino Valle Caudina.

(2) Si tratta della solenne cerimonia, indetta per il 24 successivo, per il giuramento di fedeltà alla concessa Costituzione, che avrebbero pronunciato il re, i principi reali e le alte cariche dello Stato, nel tempio di San Francesco di Paola. Carlo Poerio era stato nominato direttore di polizia l'11 di quello stesso mese al posto di Giacomo Ciardulli dimissionario.

due sorelle di Barone ed un fratello del medesimo. Ti spaventa questo numero?

Noi ci vedremo quando vuole Iddio: intanto scusa le continove noje che ti dò e fa di amare la tua sorella

Carlotta.

Mattina del 22 febbrajo 1848.

26

Carissimo fratello mio,

Io sono disperata per le seccature che ricevo continovamente per cagion tua. Tu farai il bene del paese, ma sei il mio tormento. Lasciami dunque, nell'ira mia, nel mio egoismo maledire il momento che fosti nominato Direttore. Io ho un bel protestare a tutti che tu ascolti tutti, che le mie raccomandazioni sono del tutto inutili, che se le domande che si avanzano sono giuste tu le accordi subito, se al contrario non sono tali, un mio biglietto non può, non deve rimuoverti. Mi si risponde *due righe a ciò vostro fratello ci conosca*. Ora io non voglio raccomandar nessuno, non intendo rispondere di nessuno, ma non posso negarmi a tutti, tanto più che avendo beni in Pomigliano e S. Martino e dovendo spesso andarvi mi troverei con un numero innumerabile di nemici. Prendiamo dunque, caro Carlo, insieme un provvedimento: tu riceverai i miei biglietti e ne farai quel conto che devi, solo riceverai gentilmente i miei raccomandati. Nel caso lontano che io potessi veramente rispondere della probità di qualche persona io mi firmerò la tua *Carlotta*; se poi sono raccomandazioni di convenienza la firma sarà Carlotta Imbriani. Domani dunque si presenterà da te un tale D. Domenico De Falco, che dice (ma non è) essere parente di mio marito. Esso vuol parlarti d'un suo affare a me non noto ed ha voluto per forza una mia lettera per te, abbenché sulle prime io mi fossi negata di farlo come cosa inutile. Egli gode nel paese pessima riputazione ed è un gran *parabolano*: se ciò che domanda è ingiusto tu francamente digli di non poterlo servire e così liberi me e te dalla sua noja. Ti rimetto due suppliche: la prima è d'una povera vedova; io l'ho da molti giorni, ma sperava sempre di dartela io stessa, ora ho scrupolo di ritenerla più a lungo presso di me. L'altra è dell'ispettore Mirone; io non so cosa essa sia, ma so di certo che Del Carretto lo fece mandare via per un suo amore con una ragazza ad istanza della famiglia di questa. Il suo fratello prete si presenterà da te, tu mi farai il favore di dire che hai ricevuto la sua memoria per mio mezzo. Se questa faccenda delle raccomandazioni dura sono risoluta di fingermi gravemente inferma per non vedere più nessuno. Scusa questo mio lungo dire; ma come fare? Io non posso recarmi da te, tu non puoi venire da me; è dunque giuoco forza comunicare per via di lettera. Fatemi conoscere se al giuramento si può andare in bruno. Amami e credimi la tua aff.ma

sorella Carlotta.

Sera del 22 febbrajo 1848.

[*]

PAOLO EMILIO A CARLOTTA

27

19-3-1848

Mia cara Carlotta,

Aveva scritto una lettera per te e Rosina, sperando che Giuseppe Lauria ve la potesse portare jeri. Ma per mala ventura mia il Lauria era partito poco prima di giungergli la mia lettera: ragione pertanto di dolore a me ed a voi, e ne abbiamo digià molte nella separazione nostra.

Ho ricevuto il Lampo fino a tutto il giorno 17 marzo col supplemento. Tu avrai già letta la costituzione romana, la quale ha mirabilmente fusi gli elementi eterogenei di cui quel governo era composto. Qualche menda ci ha, come fra l'altre il diritto d'iniziativa ristretto; ma il beneficio è immenso, e fa d'uopo averne eterna gratitudine a Pio IX.

Io non sto benissimo; ma non ho nulla della vecchia mia malattia, bensì un'affezione reumatica che mi da gran noja, e mi obbliga a stare di parecchie ore a letto. Come io ciò possa senza scapito degli affari, pensalo tu. Oggi ho molto migliorato da jeri: spero che col letto di questa sera, io abbia ad esser del tutto guarito domani. Abbracciami i bimbi e riamami

Il tuo P. E. Imbriani

Mia buona Rosina, Fa di averti molta cura: io ho sofferto e in parte soffro un po' di reuma, ma confido di esserne subito fuori. Ti raccomando i tuoi cinque nipoti, e specialmente i più impertinenti, perché hanno più bisogno di amorevole direzione. Riamami

Il tuo aff. P. E. Imbr.

1848 - 19 di Marzo

D. S. Dite alla Baronessa Parrilli che Don Vincenzo mi rinnovasse la sua petizione, stanteché si è smarrita la prima nelle mie officine e non posso provvedervi.

Consegnate o mandate a D. Gioacchino Barone il biglietto che segue sull'altra pagina.

[BNN]

B) - PAOLO EMILIO a MARTINA MARTINI

1

23 ag. 1871

Ci ha casi gravi nella vita umana ai quali bisogna contrastare con tutte le forze della intelligenza e del cuore.

Io verso in uno di questi casi e non mancherò al mio dovere per ossequio di voi e di me. Non è senza profonda e lunga meditazione che io vi scrivo, e voi avrete un novello attestato della mia stima per voi in queste parole, che io gitto sulla carta a mezzanotte col cuore straziato e con l'anima demolita allo sfogo supremo.

Voi siete donna di virtù altissima ed io sono orgoglioso della virtù mia. Codesta virtù debbe essere come è stata sempre rispettata da entrambi: essa è il fondamento solenne ed eterno della nostra vicendevole stima.

Jeri ho dato al Consiglio Provinciale le mie dimissioni da consigliere degli Educandati; stamane l'ho annunziato al Marvasi (1). Io non ho più ingerenza in codesti stabilimenti; io non li visiterò più. Non vi vedrò quindi mai più, nè voi mi vedrete. Tutto impone a me ed a voi questa legge severa. Voi la rispetterete; questo è il primo e l'ultimo mio comando a Martina Martini. La virtù nostra lo vuole; noi l'abbiamo sempre rispettata. Voi lo sapete, io lo so, Dio lo sa. Il mondo che altamente io disprezzo, non deve neppure osare di calunniarla.

Queste parole, lungamente meditate, mi escono dall'anima: io le scrivo risolutamente a voi, che siete degna di sentirle da un uomo che potrà non vedervi, che non potrà mai obbligarvi.

Questa è religione del cuore ed è santissima.

Non do consigli a voi; non fo che ripetere quello che abbiamo detto talvolta. La virtù è ricca di dolori e salda l'antica devozione

Del V P. E. Imbriani

(1) Diomede Marvasi, ch'era il Presidente degli Educandati. Ecco la minuta della lettera diretta alla Martini più tardi, per accomiarsi dalle alunne. «Avendo deliberato di dimettermi dal mio uffizio di delegato del Consiglio Provinciale ed avendola al Consiglio direttivo dato seguito fin dal dì 22 di agosto volgente, io debbo accomiarmi dalle carissime alunne del 1.º Educandato. E non reggendomi l'animo di farlo direttamente, perciocché mi costerebbe assai, prego la Direttrice egregia di quello Istituto di attestar loro il dolore che io provo di allontanarmi dalla consuetudine di essere in mezzo a loro e di vegliare alla loro istruzione ed al loro benessere. Io ne conservo una cara memoria e confido che lascio una memoria non indifferente in quelle giovanette le quali non potranno dimenticare le cure paterne del loro educatore.

Io avrei continuato malgrado la stanchezza degli anni, ma i recenti dolori ond'è stato rotto il mio cuore mi obbligano a ritirarmi da ogni pubblica ingerenza».

Reputo superfluo riportar qui le minute di altre due letterine di dimissioni, anche perché essendo esse senza intestazione non è ben chiaro neppure a quali autorità fossero dirette.

Uno solo conosce questa lettera ed è il mio Carlo: (1) voi la lacererete.

Addio. Se voi accoglierete questo foglio con l'animo, con cui lo scrivo, me ne stimerete dippiù, se è possibile, e certo non l'obblierete.

2 (2)

Voi credete sola ed essere in errore; no, in nome di Dio. Il mio strazio non ha parole. Se questo è temperamento al vostro, ve lo confesso. Ma sopra tutti gli strazi al mondo ci è la virtù vostra e la fama vostra, ci è la virtù mia e la fama mia. Tutto è arrischiato se voi non comprendete l'altezza del pericolo e l'urgenza del sacrificio. Non vi fate trasportare e vincere dalla fantasia vivacissima dell'affetto. Raccoglietevi, e abbiate pietà di me e credete che non vi ha ente al mondo che v'abbia avuto in pregio come io vi ho in pregio. Io sacrifico tutto quanto amo sulla terra quando vi do l'unico comando di non vedermi più, di non farvi veder più. Se non intendete questo divieto, io ne sarei desolato. Ma no, voi avete animo gentile e conoscete l'affetto e la sapienza, e la gioja serena e sana che si chiude in un sacrificio, costi che costi. Aggiungerò un'ultima osservazione. Due comandi soli sono possibili nella nostra presente posizione: io vi ho dato il mio di non vedermi: è la salute di entrambi. Se non lo accettate, datemi il vostro. Sarà santo del pari, ma è la perdizione di entrambi. Per quanto mi stimate e per quanto vi stimo, non lo pronunziate: io sento i confini della virtù umana.

Obbedite, mia buona Martina, all'amico partito, che vi onora e vi dà cuore a reggere i generosi dolori della vita ed a spregiare il volgo umano.

Addio

Il V. P. E. Im.

E' impossibile l'obblío di ciò che si stima: e la memoria vostra mi sarà cara e consiglieria di bene e conservatrice degli antichi e alteri propositi miei.

3

Nelle severe condizioni della mia vita, io non avevo che due enti soli, in cui potevo effondere liberamente, interamente e senza pentimenti tutta l'anima mia. Di questi enti oggi è a me mancato il migliore. Chi sia questo ente voi lo sapete, nè voglio ripeterlo. Guai, se voi nol sapeste: sareste la più vana, o la più stolta fra le donne. Voi sapete pure, che quell'ente che mi avanza, non può penetrare taluni de' secreti dell'anima mia. A che voi parlate di soli-

(1) E' il suo fedelissimo amico Carlo Coccozza Campanile, il cui nome ricorre sovente nelle lettere di queste raccolte.

(2) Questa minuta è scritta sulla terza faccia del doppio-foglio, che nella prima e seconda contiene la precedente N. 1. Non ha né intestazione né data; né può essere la continuazione della precedente, a meno che, nella bella copia, non le fosse stata aggiunta come D.S.: ciò che non mi pare. Considerandola, quindi, come una lettera a sé, la segno col N. 2, pur ritenendo che non è questo l'ordine che le spetterebbe.

tudine, a che d'isolamento? Queste parole spettano a me, son tutte mie, lasciatele a me solo. Ma sappiate almeno che io sono infelice, profondamente infelice, irrevocabilmente infelice. Ho perduto la mia amica santissima, e null'altro è venuto in suo luogo a riempire l'orribile vuoto. Null'altro, perché noi non ci creiamo a volontà le posizioni, ma vi ci troviamo in mezzo; e perché alcune posizioni non si possono accettare senza negare noi stessi e la fama nostra.

Io m'inchino a certe idee, che mi han dato norma in tutta la vita, che mi hanno retto nella giovinezza e mi accompagnano ne' tardi anni. Io vi confesso: i miei nervi, i miei affetti, i miei pensieri sono turbati ed irrequieti dopo una vostra parola. Ma la forza di un potente errore non vi ha fatto obbliare ciò che mutuamente ci dovevamo: ringraziatene Dio. Non vi tormentate di essere salva per una legge che abbiamo imposta a noi stessi. Ma questo divieto sarebbe elusorio se non vietassimo a noi stessi come la vista, non che lo scritto: il tumulto delle vostre lettere peggiora orribilmente il mio stato e alimenta una volontà ribelle che irrompe e travolge la mente. Per carità non mi scrivete. Per carità non parlate di me con Carlo. Per carità non pensate a me, se è possibile in questo momento. Che io ignori tutto di voi; se no, l'errore c'involgerà di nuovo e ci trascinerà dove non dobbiamo andare per decoro di entrambi. Ci sono errori, mia buona Martina, più potenti e più gravi delle colpe, e vengono da un rigoglio generoso di vita o da una esuberanza ed una ebbrezza di affetto, o da un bisogno profondo di porgere conforto a miserie onorate e simpatiche.

Dirò un'estrema parola. Ieri sera a mezzanotte come era oscuro l'animo mio alla vista della pace serena del firmamento irradiato dalla luna: e aggirandomi solo per le acacie di piazza Cavour, maledicevo all'apatia de' cieli per tante sofferenze umane (1).

Addio, non mi rispondete che un rigo solo affermandomi il vostro proposito di redenzione . . . (2) nella nostra somma follia.

Il V. o P.

4

1871. 5 ott.

Mia gentile Signora,

Io ho durato sullo scorcio di settembre quattro giorni di patemi d'animo orribili: la mia lettera N. 3 ne era una pallida dimostrazione. Mi sembrava e mi sembra impossibile che voi non mi aveste per 4 giorni fatto un cenno di voi; io non pretendeva altro. Codesta era follia mia, ma buona e schietta, né la vostra lettera N. 5 è giustificazione buona: un rigo. Del resto dal 19 luglio, in cui turbaste la nostra santa amicizia (e potevate farne a meno, in fede di Dio)

(1) A questo punto seguivano, in capoverso, le seguenti parole poi cancellate: *Finché mi basti la vita. In questo pensiero accogliete l'ultimo saluto mio: e pensate . . .*

(2) Altre parole cancellate: *altero e saldo.*

io vivo in uno stato di eccitamento d'animo, ch'è indegno di me e ch'è tutto opera vostra. Questo eccitamento nasceva da una pugna interna tra il dover mio e l'affetto mio. Io non potevo reggervi. Vi scrissi dopo il 23 agosto e vi feci dire per mezzo del comune amico che io non vi avrei vista più, e poi vi scrissi ancora che dovevate interrompere ogni relazione anche per lettera. Detti pure la mia dimissione dall'ufficio. Ma gli esami dal cominciar di settembre turbavano di nuovo col vedervi il proposito mio. Ripeto ho sofferto e soffro indicibili pene, indegne di me. Impossibile voi presente che io non rimanessi involto in esso turbinio di pensieri e di passione, ch'era perdizione di tutta una vita presso a chiudersi; e intesa sempre a rispettar me e a rispettare altrui, ed a seguire un concetto dell'ottimo sulla terra. Si può avere più follie nella vita, ma non si ha che un solo amore. Quel che mi avete ispirato, per essere purissimo ed incontaminato, non è meno follia. Ci era amicizia fra noi, non dovea esser che amicizia; ma una volta che ha varcato il confine, non può più ricondursi ne' confini precedenti. Rispettiamo le forme nostre: lo strazio che io provo, non può che rendermi ridicolo e far supporre di voi quel che non è. Sono lieto che voi siate lontana per dirvi ancora una volta, che il più grande ossequio a principj altissimi importa sacrifici, a cui non possiamo sottrarci. Io vi prego di consentire a questo dovere e avere la forza del bene. Soffriamo, ma stimiamoci, e soprattutto evitiamo false posizioni che non prometton nulla di bene. Voi non dovete permettere che la mia vita non continui e si chiuda, come è corsa sempre, intemerata e rispettata ed alta sopra le vie de' volghi umani.

Io soffro tanto ed ho tanto sofferto, che ormai debbo togliermi da una posizione impossibile e contraria a tutta la dignità della mia vita (1).

Io debbo a voi questa ultima dichiarazione e vi scrivo. So che dopo queste parole io mi sentirò solo ed abbandonato sulla terra, ma avrò compiuto un dovere verso di me e verso di voi.

5

Voi mi dicevate che niuno si era accorto del vostro animo nel vostro Educatato: siete in un grande errore. Ne ho le prove indiscutibili. Voi dicevate che l'affetto era santo e puro ed è senza dubbio. Ma vi pare che possa restarsi tale? Le nozze nostre sono possibili? a 62 anni si sposa? Fate che io vi ripeta l'ultima volta quel che mi sembra onesto in tal fatto.

Voi siete d'una serenità invidiabile quando giudicate così: vi collocate fuori del fatto reale della vita mia e vostra e non tenete conto per impeto di passione di quel che ci dobbiamo vicendevolmente. Che figura farei io stato vostro superiore negli Educandati? Immenso dovere violato. Dippiù che mentita

(1) Seguiva questo passo poi cancellato: «Un solo torto e grave ho io verso di voi, quello di non aver dal primo momento della manifestazine del vostro affetto il dì 29 luglio. Subito dopo il dì 19 luglio in cui fatalmente accennaste a voler cambiare una santa amicizia di dieci anni in un affetto santo del pari, ma per me empio io vi mostrai manifestai. Io vi scrivo col sangue al cervello, col cuore bollente».

darei alla mia condotta precedente con questo fatto? Che mentita alla mia vita di famiglia? alla mia vita pubblica? Voi vi sollevate in un orizzonte sereno e non vedete queste nubi inferiori, e mi trascinate fuori del sepolcro de' miei, dove le infelici sorti della mia famiglia mi han moralmente rinchiuso.

I morti non han diritto né d'amare, né di sposare: essi hanno amato e sono sposati. Non si rinnovano impunemente nella vita i fatti più importanti della vita.

Non ci vedremo, non ci scriveremo più. Darò di nuovo in un momento opportuno le mie dimissioni dopo la rielezione a delegato provinciale nel Consiglio.

Ringrazio Dio che mi ha dato la forza di scrivervi queste cose: sono il mio pensiero supremo. Ho obbedito al mio dovere; il mondo non debbe sapere quanto mi costi nel mio secreto, e voi stessa non lo comprenderete ed ignorerete che ciò facendo ho dato l'ultimo crollo alla vita mia.

Non mi cagionate per carità nuovi dolori. Io mi aspetto dal vostro animo forte ed altero una risoluzione pari alla mia. Se vi stringe per davvero affetto di me, come altissimo me ne stringe di voi, datemene ora la prova. Tutto quello che costa molto, è caro molto. Io non so quanto tempo sopravviverò ad una risoluzione che mi priva dell'unico conforto morale che mi abbia.

Ho bisogno di solitudine di campagna dove vado presso Campanile.

Dividiamoci come antichi amici, con animo risoluto, ma stimandoci e desiderandoci.

Il. v.o P. E. Imbriani

Io vi scrivo con l'animo affranto per la risoluzione che ho presa e che rimaneva ancora suprema, ma certa per la virtù nostra. Ci ha situazioni orribili nella vita, da cui non si salvano che i degni. E voi siete degna donna e ricca di quelle alte doti che ne avean fatta la mia amica. Ci sono situazioni, che non ammettono se non un solo partito: ringrazio Dio Signore che mi ha lasciato serenità abbastanza da farmelo vedere, e mi ha dato forza per imporlo a me ed a voi. La vostra lontananza e lo strazio importabile e permanente del mio cuore mi han renduto possibile un atto, che voi ed io fieramente oggi colpiti nelle parti più vitali dell'animo, dolendoci appoveremo. Come io mi senta isolato e deserto in eterno, non oso descrivere a voi, che dovete risentirvene del pari. Ma siamo contenti del partito preso; infelici, ma puri ed incontaminati sempre. Non voglio né devo dire altre parole. Fate che io sappia [di tempo in

tempo] (1) come va la salute vostra, e che io mi accorga che io ho sempre in voi la più stimata donna, che io mi conosca sulla terra.

Perdonatemi questa lettera ed abbiatemi

Per vostro amico
P. E. Imbriani

D.S. Non so come l'Attanasio mi abbia renduto il Beaumarchais. Lo avete ordinato voi?

7

24 ott. 71. (2)

Signora mia,

Io vi scrivo col dovere nella mente e con la morte nel cuore. Sarò breve per non rendere più profondo il mio strazio e per rispetto alla leale, sincera e perpetua amicizia mia verso la donna che più stimo sulla terra e con cui avrei accomunato i miei dolori, se mi fosse stato lecito accomunarli oggi con alcuna sulla terra. Ma io debbo vivere e morir solo. Vi sono obbligato delle nuove che mi date della salute vostra. Voi vi siete apposta, pensando che io potessi desiderarle: siete stata giusta e gentile a un tempo. Vi auguro che vi ristabiliate interamente e presto: sapervi sana, se non felice, è un gran bene per l'amico vostro. Voi mi giudicherete appresso: a mente serena vedrete che non vi era da prendere altro partito se non quello da me manifestatovi con la lettera N. 4 e da voi accettato. Ogni infrazione ci menerebbe a non stimarci più vicendevolmente. Ed io ho bisogno di stimarmi e di stimarvi, avvenga che avvenga e costi che costi.

Non obbliate il vostro eterno amico.

P. E. Imbriani

8

[1. E' grande sventura avervi conosciuta.

2. Etre aimé, se savoir aimé] (3).

Vi rendo grazie della lettera vostra del 24. E' quanto desideravo: vi ho saputo giunta senza molti disagi e determinata ad aver cura della salute vostra. Se vi ha preghiera che io ami veder accettata, è quella di curarvi, e voi (pare) ne vedete alfine la necessità.

(1) Parole cancellate. (Sul rovescio del foglio questa minuta porta il N. 5).

(2) Questa minuta a differenza delle altre è scritta su un pezzo di carta di fortuna.

(3) Questa è tracciata sul rovescio bianco d'un invito al senatore Imbriani a partecipare a una riunione dell'Accademia Pontaniana del 24 Settembre 1871. Precedono i due rigli numerati, che non so se e quanto abbiano a che fare con il contenuto del testo. Manca ogni altra indicazione: e lo scritto, anzi che la minuta di una lettera, mi ha tutta l'apparenza d'un appunto o d'un frammento.

Io vivo disperatamente; e certo niuno al mondo ha il dovere o il tempo di occuparsi di me e de' dolori. Lo so; e se talvolta ne ho toccato con voi, l'è stato perché mi è paruto che aveste una portentosa gentilezza d'animo e aveste molto imparato dalla sventura. Voi sapete pure che questo m'era gran conforto, e ve n'ho tenuto conto, nella stima ed amicizia infinita che vi professo. Ma questo conforto avea i suoi pericoli; io non li credevo possibili conoscendo la schiettezza de' miei intenti e come fosse esaurita la mia vita. I morti non rivivono. Gli è vero che di là venne il male, donde io non attendeva che rimedio. Fui rapito in un tumulto di vita che non poteva negare a me stesso: io ammirava come io osavo di riaffacciarmi alla vita e me offendevo meco medesimo e mi riprovava. Ma da voi sa Iddio e sa il nostro amico Campanile come vi ho sempre giustificata e lodata e stimata di più. Ma io mi sento male, male assai: e non resisto a questa vita agitata che si consuma. Che farò in questo mese, nol so. Ma così come sono, non si vive. Io forse fuggirò da questi luoghi dove son rimasto; e prenderò un qualche partito che mi costringa a non desiderare quello che mi uccide.

9

29. sett. 1872. Dom. (*).

Vi dovevo una conclusione e ve la do. E' una formola severa dopo una lunga meditazione. Dirvi per quali vie io vi sia giunto, è inutile e straziante. E' un dovere che compio, e il dovere è sempre un sacrificio. A questo solo modo io sarò deserto, ma uom retto: potrebbe essere altro per voi?

Demolire tutto il mio passato nol posso: il mio passato son io, che non ho futuro. Io me ne pregio; i miei figli me ne riveriscono: lì sta l'unica e potente

(*) Questa lettera, per la sua data, parrebbe costituire un piccolo *rebus* inspiegabile rispetto alle precedenti, tutte del '71 e che fanno ritenere chiusa e composta in quest'anno, la faccenda dei rapporti tra Paolo Emilio e la Martina, nel senso appunto voluto dal primo. Se non ché il contenuto e la data di questa lettera potrebbero far ritenere che chiusa definitivamente allora non fosse stata; non potendosi dubitare né della data apposta due volte e chiaramente leggibile, né pensare ad un *lapsus calami* da parte dello scrivente; che sappiamo uomo scrupolosissimo e preciso in tutti i suoi atti. In mancanza di altri elementi sicuri per spiegare la cosa, non rimane, a mio avviso, se non pensare a un ritorno di fiamma nel cuore di lei, l'anno successivo, in occasione della ripresa dei lavori per gli esami autunnali del '72, i quali richiedevano la presenza del sovrintendente (E noi sappiamo che, sebbene Paolo Emilio avesse presentate le sue dimissioni fin dall'agosto del '71, esse non furono accolte o non ebbero effetto se non dopo il '72). Ma la fiamma, tornando, dovette essere di brevissima durata; ché Paolo Emilio si affrettò a spegnerla appunto con questa lettera; quindi, piegato in quattro il foglio sul quale aveva stesa la minuta, su uno dei rovesci bianchi di esso appose la postilla su riportata, la quale vi sta, appunto, come una epigrafe sulla pietra tombale. Ma la stima e l'amicizia continuarono, come appare dai due ultimi documenti, che qui si pubblicano.

disciplina della mia famiglia, che m'avanza. E' un elemento di virtù e di ordine. Così debbo morire; e l'ora non è lontana.

Se dovessi rifare la mia vita, io non la rifarei se non come l'ho fatta. Il mondo mi sa a mente. Il mondo non mi vedrà mai altro.

Io serbo nel mio animo vivi tutti i miei morti; morti ad altrui, ma non a me. Quanta brava gente ho perduta che dovea sopravvivermi! Ma a capo di tutti sta mia moglie, che voi avete conosciuta e stimata, che io ho amato e venero. In suo luogo nessuna.

Voi sareste in suo luogo; e codesto voto è l'unico torto vostro. Con codesto proposito ho perduto in voi l'ottima e saggia amica, non ho acquistata la moglie. Siamo stati privati di un gran conforto entrambo. Avete avuto un trionfo terribile e spaventoso su me, suscitando con l'affetto e la virtù vostra un tumulto, di cui sento lo strazio. Io sono agitato; ed anche ora arrossisco di questa ribellione che provo in me, nel fango mio, alla mia ragione. Quanto poi saremmo infelici, se la mia anima oggi dormisse e domani si svegliasse; e se la ribellione del senso contro la ragione, che oggi si manifesta, domani fosse sostituita dalla ribellione più grave della ragione contro il senso. Qual rimedio allora sarebbe possibile, qual temperamento? Io mi disprezzerei: disprezzo maggiore di ogni disprezzo altrui. Non si soffoca impunemente la voce della coscienza e del vero; non si sopprime senza immedicabile danno quanto si ha di più generoso nella anima nostra.

Mi duole di dirvi tutto questo, perché fieramente contrasta ad una potente affezione che vi siete compiaciuta di suscitare e di alimentare nell'animo mio. Io son uomo e capace di mille errori; ma non posso condannar voi e me ad una colpa stringendovi ad uno stato, che fa la colpa stabile. Il mondo approva o perdona: io non voglio essere né approvato, né perdonato. Le seconde nozze per altri sono follia, per me sono colpa.

Io vi amo e vi stimo; e perciò vi ho detto quello, che mi costa e mi costerà tanto avervi detto. Ma oramai io dovevo dirvelo: dovevo separarmi da voi in eterno con una parola onesta e salda, degna di voi e di me. Il vedersi non è più possibile, né onesto; non è lo scriverci.

Ora una preghiera; è l'estrema che vi dò. Landolfi (1) sa il mio stato: altri sulla terra non sappia il vostro. Ricordatevi che il sacrificio è comune a me e che vi ho scritto una parola che risuonerà desolazione, ma salute nell'animo di entrambo. E se ho avuto cuore di pronunziarla, l'ho fatto in presenza della mia coscienza e di Dio.

L'amico vostro

P. Em. Imbriani

(Sul medesimo foglio, sul rovescio piegato in quattro:)

(1) L'avvocato Luigi Landolfi, altro suo intimo amico.

TESTIMONIO DI DEVOZIONE A' MIEI DOVERI

29. sett. 1872

Una donna egregia, che avrà sempre le mia stima, obbliò per la miseria della sua vita que' riguardi che ella dovea a sé ed a me. Dichiaro nonpertanto che non ci ha virtù più vera e più modesta della sua. Ma io non potevo aver per lei, se non amicizia, e non potea mai farne una moglie. *In luogo della mia morta, nessuna!*

DI MARTINA MARTINI

10

TELEGRAMMA:

Da Napoli, 20-4 (1871), ore 13,10

Senatore Imbriani, Roma. Notizie prolusione università udienze ovazioni splendide produsse Gioia solenne intiera famiglia Miracoli Abbiasi congratulazioni sincere Saluti

Martini

11

Napoli, 21 Maggio 1874

Sig.r Mio

Vivo malissimo: Voi non ne ignorate la cagione, ed intanto non mi togliete a questo stato d'incertezza tremenda! Perché? — Venerdì scorso vi scrissi per mezzo della Posta, e non avendo ricevuto riscontro di sorta temo *fortemente* che la mia lettera non vi sia stata rimessa. Ho necessità di parlarvi, ed a questo fine ho tentato ogni mezzo, ma indarno! — Sabato prossimo alle 7 1/4 p.m. moverò da qui per Tarsia, e domenica alla 2 1/4 per via Chiaia. Fate ch'io vi vegga. Ho un dubbio tremendo, perché riguarda voi, quindi debbo *assolutamente* comunicarvelo.

Perdonate la fretta, e rispondete un rigo a chi fu e sarà sempre di voi.
aff. M. M.

(A tergo, di mano dell'Imbriani: « risp. il 24 maggio, 74 »)

DI PAOLO EMILIO

12

Io che in due immense sciagure della mia famiglia ho ricevuto tanto conforto dall'amicizia leale della Signora Martina Martini, non posso astenermi dal partecipare alla profonda sventura domestica di lei, e sento il bisogno di manifestarglielo. Lo adempio oggi e meno importunamente perchè il dolore recente non ha parole e non accoglie parole. I dolori sinceri e puri sono eterni.

Napoli, il dì 8 dic. 1874

INDICE DEI NOMI (*)

- ABATEMARCO, (magistrato), 497.
 ABERDEN, Lord, 96 n, 181 n.
 ABIGNENTE, Filippo, 69, 101 n, 128, 132, 415.
 ACHARD, (suocero di A. Scialoja), 229.
 ACTIS, Pietro, 442.
 AFAN DE RIVERA, Roderigo, 245.
 AGIOUT, Thomas, 61 n.
 Albano (Roma), 12 n.
 ALBINI, Giacinto, 353.
 ALDANESE, Mariano, 448-9.
 Nicola, 448.
 ALEMAGNA (meglio Allemagna), signora, 391.
 ALESSANDRINI, 411.
 ALESSANDRO II, czar di Russia, 255.
 ALESSIO, Baldassarre, piemontese. 11 n.
 ALFIERI-CAVOUR, 379.
 ALFIERI D'EVANDRO, Antonio, 411.
 Algeſivas (baja di), 167-8.
 Alicante, 167.
 ALLIEVI, Antonio, 378, 380, 421.
 Almeria, 167.
 AMANTE, Alberico, 348.
 AMARI, Michele, conte di Sant'Adriano, Prefetto di Livorno, (1803 - 1877), 410.
 AMARI, Michele (1806-89), ministro di P. I., 32 n, 33 n, 33 66 n, **386**,
 AMICI, Federico (?), 378.
- AMORE, Nicola, 421-3.
 ANGELILLO, Filippo, 81-2.
 ANGIOLETTI, Diego, 428.
 Antologia (del Vieusseux), 32 n.
 ANTONACCI, Giuseppe, 270, 415.
 ANTONELLI, Giacomo 262, 270.
 Appennino, L' (giorn.) 400.
 Archivio stor. per la Calabria e Lucania (riv.), 177 n.
 ARCONATI-VISCONTI, Giuseppe, 232, 371,
 ARCONATI-VISCONTI, Costanza (sua moglie), 283, 339, 373, 391, 416.
 Arezzo (collegio elett. di C. Poerio), 284-89.
 ARGENTINO, Achille, 379, 381, 491.
 Ariel (piroscafo francese), 66 n.
 ARIOSTO, Ludovico, 315.
 ARISTIL, Lord, 175, 293.
 ARNOLFO, 407.
 ARRIVABENE, Alessandro Carlo, **267-8**.
 Artista, L' (fascicoletto di versi di P. E. Imbriani), 76.
 Arzano (Nap.), 11 n.
 ASHLEY, Edwin (figlio del conte di Shaftesbury), 318.
 Aspasia reale (o la Rosina: Contessa di Mirafiori), 376.
 ASSANTI, Damiano, 118, 132, 379, 380, 415.

(*) Tutti i nomi, che non siano di persone, sono qui in corsivo. I numeri in grassetto segnano le pagine in cui si trovano lettere scritte dalla persona indicata. Quando un nome è riportato soltanto in nota, il numero della pagina relativo è seguito dalla lettera n.

Non sono, per ovvie ragioni, registrati i nomi di Carlo Poerio né quelli di Paolo Emilio Imbriani e della consorte Carlotta Poerio; né quelli dei loro figliuoli e della sorella di lui, Rosa Imbriani, tranne quando o siano scrittori di lettere o di loro ricorrano notizie di particolare rilievo.

Delle località si sono segnati soltanto i nomi di quelle di particolare importanza per le persone e i fatti relativi.

- Ateneo popolare* (giorn.), 360.
 ATTANASIO, Nicola, (prefetto), 432, 434.
 ATTANASIO (?), 506.
 AVALOS, Duca di, 292.
Avana, 168.
 AVELLINO, Francesco, 71 n.
Aversa, 11 n.
 AVEZZANA, Giuseppe, 416.
 AVITABILE, Michele (marchese), 411.
Avvenire Vibonese, L' (strenna), 80.
 AZEGLIO, vedi: D'AZEGLIO.
- BADOLISANI, 498.
 BALBI, Giacomo, marchese di Piòvera, 31 n.
 BALDACCHINI, Saverio, 61 n, 447.
 BANDINI, Gino, 294 n.
 BARACCO, vedi: Barracco.
 BARALIS, Adriano, 347.
 BARBAROUX (banchieri piemontesi), 152.
 BARONE, Felice 161, 163, 369.
 BARONE, Giacchino, 15 n, 16, 18, 51, 53, 66, 70, 499, 500.
 BARONE, Nicola, 129 n, 312.
 BARRACCO, Giovanni, 271, 379, 394.
 BARRILI, A. G., 31 n, 70 n.
 BARTOLINI, famiglia, 273 n.
 BASILE, Luigi, 431.
 BASTOGI, Pietro, 385.
 BAUDIN, Charles, 15 n, 17, 41, 46 (sig. Carlo).
 BEAUMARCHAIS, P.A. de, 506.
 BELGIOJOSO, Cristina, 391.
 BELLELLI, Gennaro, 27, 30, 31-2, 43-44, 101, 131, 135, 155, 215, 248-9, 250, **251-52**, 260-3.
 BELMONTE, principe di, (famiglia), 431.
 BELTRANI, Vincenzo (sindaco di Trani), 414-5.
 BENEDETTI, Vincent (ministro francese a Torino), 380.
 BENEVENTANO DEL BOSCO, Antonio 417.
 BENEVENTO, Aniello, **229-39**, 422.
- BENUCCI (?), 496, 497.
 BERARDI, Enrico, 248.
 BERTANI, Agostino, 309, 323, 329-30, 416.
 BERTOLDI, Giuseppe e signora, 134.
 BEVILACQUA, contessa (moglie di La Masa), 391.
 BIANCHI, Celestino, 249, 380, 429, 433-5.
 BIANCHI, Nicomede, 400.
 BIANCHI (medico di Pisa), 235.
 BIANCHI-GIOVINI, A., 150.
 BIANCHINI, Ludovico, 402, 404, 408.
 BIXIO, Nino, 415.
 BLASIOLI, 414.
 BOGGIO, Pier Carlo, 413.
 BONAPARTE, Luigi (poi Napoleon III), 30, 118.
 BONCOMPAGNI, Carlo, 380.
 BONGHI, Ruggiero, 61n, 120, 141, 380.
 BORROMEO, Guido, 298, 315, 391.
 BOSCO, Antonio, 417.
 BOTTA, Carlo, 152.
 BOTTERO, Giovan Battista, 323
 BOTTI, Teodoro, 403.
 BOURQUENEY, Adolphe, 383.
 BOVINO, G. Batt. Guevara-Suardo duca di (e duchessa), 391, 407.
 BOYER, Auguste, 146.
 BOZZELLI, Fr. Paolo, 13, 66n.
 BRAICO, Cesare, 157, 169, V179, 210, 250, 252, 260, 331, 369, 377, 437.
 BRENIER, baronessa (consorte del barone Alexandre Henry Brenier), 387.
 BRIGHT, John, 173.
 BRIGNONE, Filippo, 379, 430.
 BROGLIO, Emilio, 379.
 BRONZETTI, Pilade, 357.
 BUHLE, G. A., 65.
Bulldog (pirosc. ingl.), 14 n.
 BURCI (medico in Pisa), 255.
Bussola, La (giornale napol.) 411.
 BYRON, G. 15n.
- CACCAVONE, Nicola, marchese di, 431.
Cadice, baia di, 137, 167-8.

- CADORNA, Raffaele, 429.
 CAFIERO, Martino, 303.
 CAGNOLA, signora (consorte di Carlo Cagnola), 391.
 CAIROLI, Benedetto, 393-4, 403-4.
 CALA'-ULLOA, Antonio 118.
 Pietro, 51n, 118, 251n,
 Girolamo, **118-9**, 132.
 248-9, 262-3.
 CALICCHIO, Francesco, 400, 420, 423.
 CALIGOLA, Caio, 118.
 CALORALLE (?) 183.
 CALVERLY, Charles Stuart, 137.
 CAMBRAY-DIGNY, Luigi, 230.
 CAMMAROTA, Gaetano, 21.
 CAMOUS, mademoiselle, 164.
 CAMPAGNA, Domenico, 231.
 CAMPAGNA, Giuseppe (commissario di P.S.) 14n, 292, 312.
 CAMPANELLA, Tommaso, 64.
 CANDORINO, generale, 426.
 CANNAVIELLO, Vincenzo, 350n.
 CANNIZZARO, Stanislao, 32.
 CANOFARI, G. 147, 266n, 270, 276.
 CANTELLI, Girolamo 246.
 CAPECELATRO, Antonio, 270.
 Vincenzo, 68, 187-8,
 270-1.
 CAPITELLI, Domenico, 140, 493.
 CAPOCCI, Ernesto, 335 n.
 Stenore, 375.
Capodichino (Nap.), 11 n.
 CAPONE, Filippo, 60, 71, 76 (signora),
 102, 149-50.
 CAPPELLI, Filippo, 419-20.
 CAPPONI per Capone, vedi CAPONE
 (famiglia), 494.
 CAPPONI, Gino, 360.
 CAPRARA, barone (?), 411.
Capua, 11 n.
 CAPUANO, Domenico, **350-1**.
 CARACCILOLO, Camillo, marchese di
 Bella, 56 n, 68, 140, 270, 313-318.
 CARACCILOLO, Giuseppe, principe di
 Torella, 68 n.
 CARACCILOLO, Niccola, duca di Lavello,
 69 n,
 CARAFA d'Adria, Ferdinando, 51 n.
 CARAFA, Ettore, 296.
 CARAFA, Pompeo, **298-300**, 333.
 CARCANI, Fabio, 416.
 CARDUCCI, Costabile, 117 n, 118 n.
Cariati, palazzo, in Nap., 14, 18.
 CARIGNANO, Eugenio di, 242-3, 265,
 339, 345.
 CARISTO, Raffaele, 15 n, 16, 18, 40,
 65.
 CARLEO, Ettore, 278.
 CARLISLE, Lord, 204.
 CARLO ALBERTO, re, 28 n, 146 n. 351.
 CARLO, III di Borbone, 295.
 CARNARVON, Henry Haward, Lord,
 268.
 CARRANO, Francesco, 119, 151, 300,
 394-5.
 CARRASCOA, Michele, 14.
 CARRER, Luigi, 391.
 CARTWRIGHT, Joseph, 339.
 CASANOVA, Alfonso, vedi: Della Val-
 le Casanova A. 415.
Catagena, 167.
 CASELLA, Fr. Antonio, 229, 404,
 407.
Casighione (podere dei Poerio in prov.
 di Catanzaro), 362.
 CASSINIS, G. B., 341, **391-2**.
 CASTELLANO, Enrico, 415-16.
 CASTELLI, Michelangelo, 288.
Castore (piroscafo), 79, 80.
 CASTRIOTA, Federico, 16.
 CASTROMEDIANO, Sigismondo, 157-8,
 169, 170, 181 n. 209-10, 250, **252**,
 260, 314, 331-32, 338, **343**, 377,
 380.
 CATAPANO, 402.
 CASTELLI (impiegato nell'Intendenza
 delle Finanze di Brescia), 267.
 CATONE (il censore), 48.
 CATTANEO, Carlo, 323.
 CAVOUR, Camillo, 174, 186, 199, 22
 n, 205, 270, 275-6, 283, 303, 308-9,
 313-4, 325, **341-2**, 400 (politica
 di), 405, 423.
 CELENTANO, 495.

- CENTOFANTI, Silvestro, 265 n.
 CEPOLLA, Vincenzo, 373.
 CERDA, famiglia, 431.
Cerviana (vittoria di), 204.
Cervinara (Avellino), 35.
 CERVO, signore e signora, 269.
 CHEVALLEY DE RIVER, 175 n, 293.
 CHIARADIA, Eugenio, 394.
 CHIAROMONTE, Luigi, notaio, 456.
 CHIAVERANO (albergatore in Albano),
 12 n.
 CHIAVES, Desiderato, 434.
 CHIODO, famiglia di Genova, 257.
 CIALDINI, Enrico, 285, 319, 353, 358,
 378, 396.
 CIANFLONE, Francesco, chirurgo, 14 n.
 CIARDULLI, Giacomo 498 n.
 CIAVARELLI, Enrico, 314 n.
 CIBRARIO, Luigi, 67.
 CICCONE, Antonio, 20, **21-22**, **27-32**,
 38-9, **41-44**, 101, 104, 128,
 131-32, 148, **149-52**, 153, 236-7,
 254, 266, 274, 280, 303 319,
 320, 369.
Cimento, *Il* (giorn.), 151.
 CIPOLLA, per: CEPOLLA, Vincenzo,
 380.
 CIRILLI, Giuseppe, 279.
 CIRILLO, Domenico, 296.
 CIRO (il grande, di Persia) 153.
Cisterna (Roma), 12 n.
 CITO, Francesco (affare), 36, 53, 65.
 CITO, FILOMARINO, Michele, principe
 della Rocca d'Aspide), 32 n, 51, 71,
 CIVITA, Emilio, 349, 50.
 CLARENDON, Lord, 431.
 CLARK, William George, 315.
 COBDEN, Richard, 173.
 COCOZZA CAMPANILE, Carlo (indica-
 to: o solo Cocozza o solo Campani-
 le o solo Carlo), 16, 18, 26, 34, 38,
 40, 45, 55, 57, 65, 66, **124-27**,
 147, 502-3, 505, 507.
Cogoletto (presunta patria di Cristo-
 foro Colombo), 49.
 COLET, Louise 19 n, 337 n, **406-**
 435.
 COLLETTA, Pietro, 360.
 COLLOREDO, ambasciatore d'Austria,
 240.
 COLLIEUX (gestore d'uno stabilimento
 balneare sul Po) 139.
 COLOMBO, Cristoforo, 49.
 COLONNA, Andrea, dei Principi di
 Stigliano, 318, 340, 394.
 COMANDINI, A., 66 n.
 COMPAGNA, Gennaro, barone, 95 n.
Concordia (strada in Napoli), 14.
 CONFORTI, Raffaele, 33, 43-4, 69, 141,
 282, 378, 413, 419.
 CONTE DELL'AQUILA, Luigi di Bor-
 bone, 291.
 CONTE DELLA MINERVA, Domenico
 Pes di San Vittorino, 250.
Conte di Cavour, *Il* (giorn.) 413.
 CONTE DI SIRACUSA, Leopoldo di Bor-
 bone, 294.
 CORAZZINI, signor, 155.
 CORDESIA, generale, 427.
 CORESE, 490.
Cork, baia di, 177-8, 181 n.
 CORREA, Cesare (scritto anche: Co-
 rea), 164-6, 206, 258, 388, 394-
 396, 445.
 CORRENTI, Cesare, 423-4, 427.
Corriere mercantile (giorn. di Geno-
 va), 66 n.
Corriere Siciliano (giorn.), 428.
 CORSI, Tommaso, 400.
 CORSINI, Neri, marchese di Lajatico,
 208.
 CORTESE, Nino 22 n, 62 n.
 CORTESE, Paolo, 400, 411, 413, 415.
 COSENZ, Enrico, 149 n, 302-3, 323,
 356, 357, 415 **446**, 448.
 COTUGNO, Raffaele, 80 n.
 COUSIN, Victor, 435.
 COWLEY, Lord, 276.
 CRISCI, Costantino, 381.
 CRISPI, Francesco, 206, 323, 328, 380.
 404-5, 407, 426, 429.
 CROCE, Benedetto, 22 n, 27 n, 42 n,
 94 n, 95 n, 134 n, 229 n, 239 n,
 263 n, 443 n.

- Croce di Savoia, La*, (giorn. di Genova), 81 n.
- CUCINIELLO, Vincenzo, 415-6.
- CUCINOTTA, Saro, 101 n.
- CUGIA, Efisio, 357, 391.
- Custoza*, (battaglia di), 421, 429.
- CUTINELLI, Domenico, 55, 61-63, marchesa (sua madre), 61, 355.
- DABORMIDA, Giuseppe, 95, 240, 254.
- D'AFFLITTO, Rodolfo, 95 n, 270, 394, 421.
- D'AMATO, 353.
- D'AMICO, Mirino, 206.
- D'AMORE, ex questore, 415, 428-9.
- D'AANCONA, Alessandro, 32-33 n, 94 n.
- DANDOLO, Contessa, 346.
- DANISE, 352.
- DANTE, 46, 52.
- D'ARGYLL, duca e duchessa, 186, 204, 212, 215, 275.
- David Stewart* (veliero) 170.
- D'AYALA, Mariano, 118, 131, 178, 183-5, 255, 274, 330.
- D'AZEGLIO, Tapparelli Cesare, 177-9, 186, 199 n, Emmanuele 370. Massimo, 209, 246, 276, 288, 296, 313-4, 402.
- Debats* (giorn. franc.), 206.
- DE BLASIS, Francesco, 141, 248-9.
- DE CESARE, Carlo, 419, 429, 431, 434, 497.
- DE CESARE, Raffaele, 28 n, 42 n.
- DE ESPANA, Giuseppe, 188-90, 216 n, 240-1, 246 n, 253, 333.
- DE FALCO, Domenico, 499.
- DE FERRARI (questore di Genova), 17.
- DE FILIPPO, Gennaro, 298, 402, 407-8.
- DE GAS, (banchieri, padre e figlio), 16, 34, 38, 52, 55, 57.
- DEL BALZO, Giuseppe (?), 409.
- DEL BALZO, famiglia di S. Martino v. C., 494.
- DEL CARRETTO, Franc. Saverio, 499.
- DEL FICO, Melchiorre, 432.
- DEL GIUDICE, Achille Ugo, 158 n. Gaetano, 206-7.
- DE LIETO, Casimiro, 18, 20, 29, 43, 77, 135, 191-2.
- DELLA GHERARDESCA, Ugolino, **232-3**.
- DELLA MONICA, Federico, 415.
- DELLA ROVERE, Alessandro, 393.
- DELLA VALLE CASANOVA, Alfonso, 373, 415.
- DELL'HOSTE, (avvocato di Pisa), 284.
- DELLI FRANCI, Mariano, 303.
- DEL NEGRO, vedi: DI NEGRO.
- DEL RE, Federico, 404.
- DEL RE, Giuseppe, 22, 28, 43, 119.
- DEL SECOLO, Floriano, 443 n, 462 n.
- DE LUCA, Ferdinando, 348-9.
- DE LUCA Francesco, 360, 415.
- DE LUCA, prefetto di Avellino, 350 n.
- DE MARSILIO, D., 79.
- DEL VASTO, Alfonso d'Avalos marchese, 494.
- DE MARTINO, Antonio, (medico), 369.
- DE MARTINO, Giacomo (ministro borbonico), 404, 407.
- DE MARTINO, Giuseppe, 427.
- DE MATTEIS, Pasquale, 158, 314.
- DE MEIS, A. Camillo, 28, 44, 140, 151-2, 353.
- DE MUSSET, Paul, 31 n.
- DE' NOBILI, Alberto (cugino di Gaetana Poerio-Nicotera), 441. Isabella in Vercillo 136 n. Maria Teresa in Poerio, 17 n, 18, 143, 173, 305-6.
- DENTICE, Antonio di Frasso, 31.
- DENTICE, Francesco, principe di San Giacomo, 31, 188, 271.
- DE OLOZACA, Salustiano, **188-91, 333-4**.
- DE PAMPHILIIS, Giacinto, 352.
- DE PASCALE, 414.

- DERBY, Lord (e Ministero D.), 173, 194, 203.
- DE RISO, Ippolito, 136 n, **207-8**, **245**, 260, 303.
Tancredi, 245.
- DE ROSA, Francesco, 416.
- D'ERRICO, Vincenzo, 120, 121 n, 133, 141.
- DE SANCTIS, Francesco, 12, 22 n, 62 n, 94 n, 136, 149 n, 154, 234, 236, 239, 254, 265, 303, **347-8**, **532-3**, 413-4, 428.
- DE SIMONE, Angelo, 315.
- DE SIMONE, Giuseppe, 294 n, 297-8, 301, 311-3, 324-6, 333.
- DE SOUZA Holstein, 232.
- DE STEFANO (direttore del giorn. *la Discussione*), 349.
- DE THOMASIS, Carlo e Raffaele, 495.
- D'EVAN, Alessandro, 74.
- DE VINCENZI, Giuseppe, 14 n, 17, 20 22, 27, 32, 38-9 **41-44**, 101, 132, 135, 138, 172, 174, 199, 233, **258-60**, 332, 354, 419, 431, 432.
- DI GIACOMO, Salvatore, 42 n.
- DI NEGRO, Fanny 31.
Gian Carlo, 31 n.
Laura in Spinola, 31 n.
- DINO, Ferd. Salvatore, 394, 423.
Diritto, Il, (giorn.), 374, 416.
Discussione, La, (giorn.), 349.
- DODERO, (Capitano di lungo corso), 63-4, 75, 77.
- DONO, Vincenzo, 157, 162, 163 (famiglia), 164, 169, 313.
- DORIA, Gino, 51 n, 119 n, 251 n.
- DOUAT (?), 119.
- DRAGONETTI, Luigi, 133, 248, 314-15.
- DRAMMIS, Salvatore, 361-3.
- DROUYN DE L'HUIS, Edouard, 379.
- DUFFERIN, Lord, 303.
- DUMAS, Alessandro, 398.
- DUMERIL, André Marie, 57.
- DUPUIS, 183.
- DURANDO, Giacomo, 378, 380.
- DURONI, 260.
- EDWIN, James, 317.
Elena e Menelao, 42.
- ELLIOT, Henry, 200, 302 n, 391, 419, 431 (signora).
- EMBDEN, von, Marie, 51 n.
Erminia (Tasso), 46.
- ERRICHELLO, Gaetano, 163.
- ESCOFFIER, signora (vedova del generale Carlo Escoffier), 106.
- ESPANA, vedi DE ESPANA.
Ettore Fieramosca (nave da guerra napol.), 166, 169, 170.
Événement, L', (gior. francese), 104.
- FABRIZI, Nicola, 286.
- FACCIOLI, Emilio, 231.
- FAGAN, Luigi, 186 n, 332 n.
- FALCONE, Giovanni, 315.
- FALCONI, Filippo, 315.
- FALKENSTEIN, barone, 273 n.
- FANTI, Manfredo, 357, 379.
- FARA (impiegato nella segreteria dell'Università di Napoli), 448.
- FARDELLA, Vincenzo, marchese di Torrearsa, 294.
- FARINI, Luigi Carlo, 244, 298, 308, 213-14, 319, 339.
- FASCIOTTI, Eugenio, 383.
- FAUCITANO, Salvatore, 351.
- FENZI, Carlo, 250.
- FERDINANDO I di Napoli, 295.
- FERDINANDO II di Napoli, 103, 118 n, 132, 140, 156, 189-90, 238, 259, 291-2, 295, 310, 402, 404-5.
- FERDINANDO VII, di Spagna, 189.
- FERRARA, Francesco, 254.
- FERRARI, Giuseppe, 381.
- FERRIGNI, Giuseppe, 270, 317, 329.
- FESTA-CAMPANILE, Lorenzo, 414-5.
- FIASTRI, Giovanni (suo fratello Giulio, maggiore dei granatieri, cadde mortalmente ferito, contro i rivoltosi di Palermo il 2-10-66), 429-30.
- FILANGIERI, Carlo, principe di Satriano, 210, 292.
- FILIOLI, Giuseppe, 395.
- FINALI, Gaspare, 400, 410, 420.

- FINZI, Giuseppe, 311, 378.
Finanza, La, (giorn. diretto da Dom. Ventriglia), 426.
 Fioraliso, ponte e torre di, 11 n.
 FIORELLI, Giuseppe, 188, 294, 353.
 FIORETTI, Raffaele, 413, 415.
 FLOGY, comandante militare borbon. della prov. d'Avellino), 293.
 FOLLIERO, 348.
 FONSECA LOPEZ, Ferdinando, 66 n, 434.
 Marianna (sorella)
 in Primicerio, 66.
 Fondi, 12 n.
 FONDI, principe di, 395.
 FORCADE, Eugène, 205, 205.
 FORNARI, Vito, 414, 447.
 FORNARO, Mattia, 51-4.
 Foro Appio, 12 n.
 FRANCESCO I di Napoli, 295.
 FRANCESCO II, di Napoli, 51 n, 192, 194, 228, 238, 257, 295-6, 310, 320, 329, 404, 407.
 FRANZA, Abele, (medico), 354, 446.
 GABETTI, 400.
 GADDA, Giuseppe, 402.
 GALEOTTI, Leopoldo, 371-2.
 GALLENGA, Antonio, 106 n, 260.
 GALLO, Gaetano, 469, 487.
 GALLOTTI, Domenico, 270.
 GALLOZZI, Carlo, 369.
 GARCEA, Antonio, 187.
 GARIBALDI, G., 42, 118 n, 136 n, 245, 253, 255, 261-2, 285, 296-7, 299, 300, 308, 310, 311-13, 316-30, 339, 357, 370, 374, 394, 403-5, 444, 447
 Garigliano (fiume), 11 n.
 GATTI, Marco, 352.
 GATTI, Stanislao, 353.
 GAVAZZI, Alessandro, 181 n, 182.
 Gazzetta di Torino (giorn.), 380.
 GAZZOLA, Carlo monsignore, 72.
 GEMELLI, Carlo, 248-9.
 Genzano (Roma), 12 n.
 GETTI, 421.
 GHIO, Raffaele, 39.
 Ghironda (rivista con versi di P. E. Imbriani), 62, 76.
 Gianduja (maschera torin.), 58.
 GIARDINI, Gaetano, 28, 31, 33.
 GIELLA, 413.
 GIERA, Luigi, 284, 294.
 GIGLI, Nicola, 66 n. 415.
 GIGLIUCCI, contessa (clara Anastasia Novello, sposa del conte G. B. Gigliucci), 263, 270.
 GIGLIUCCI Gian Battista, 216.
 GILIOI, signora, 269.
 Ginnetti, (palazzo in Velletri), 12 n.
 Ginevra, 16-7, 19-20, 21-26.
 GIOACCHINO MURAT, re, 32 n, 68 n.
 GIOBERTI, Vincenzo, 120 n.
 GIORDANO, Francesco, 81.
 GIORDANO ORSINO, Vincenzo, 284.
 GIORGINI, G. B. 218, **234-5**, 236-7, **239-41**, **241-43**, 246, 254, 274, 276-7, 285.
 Giornale d'Italia, II, (Roma), 27 n, 263 n.
 Giornale Napoletano della Domenica, 7 n, 11 n, 14 n, 142 n.
 Giovanni Tenorio, don, 73, 75.
 GIOVENALE, 272.
 GIURA, Luigi, 101 n.
 Rosario, 43, 100-3, 118-9, 128, 132-3, 137.
 GLADSTONE, W. E., 96 n, 117 n, 174-6, 179, 186, 199, 203, 204-5, 214, 274-5, **280-1**, 293, 370-1, 382, 384, **386-7**, 431.
 GOLIA, dott. 432.
 GOMBÒ, Luigi, 326 n.
 GORSKIACOFF (Gorcakov), Alex. Michail., 276.
 GRABAN, Enrico, 215.
 Gragnanesi (popolani di Gragnano condannati per insurrez. polit.), 179
 GRANUCCI, Carlo, 14 n.
 GRASSI, Antonio, 231.
 Grätz (Stiria), 109.
 GRECO, Antonio, 295-6.
 GRECO, Felice, vescovo, 461 n, 468, 470.

- GROPELLO, Conte di, 200 n, 283.
 GUACCI, Giuseppina, 62, 130.
 GUADAGNI, Carmine, 21.
Guadalete (fiume spagn.) 168.
Guadalquivir, 168.
 GUALTERIO, Filippo, 417, 420, 423, 426, 428, 431-3.
 GUERRAZZI, Fr. Domenico, 284, 325.
 GUERRIERI, Agostino, 378.
Guglielmo Tell, 35.
 GUIZOT, Fr., 119.
 GUPPY (negoziante inglese a Nap.), 293.
- HAETZEL, Giorgio, 385.
 HARDMAN Federico, 206.
 HARRISON, Frederick, 230.
 HEINE, Enrico, 51 n.
 HENNEGUY, 228.
 HENNESSY, John Pope. 290-1, 293.
 HIGGINS, Emilia in Pandola, 91, **95-7**, 110, **111**, 393.
 HOCHSCHILD (?), 380.
 HOLINSKI, Alessandro, 230.
 HOLLAND, Henry Eduard, 332 n. lady, 332.
 HORNER, Suzanne, 359-60.
 HUDSON, James, 122, 200 n, 215, 221, **225** n, 241, 257, **267-8**, 275, **302** n, 347, 379, 380, 384, 391, 394.
 HUSKER, Guglielmo, **256**.
- IMBRIANI, Caterina, nata De Falco, 455-6, 461, 469.
 Caterina (Nina) di Paolo Emilio, 113, 114-15, 213, 327.
 Giorgio (di Paolo Emilio), 214, 442, 444-5, 448.
 Giuseppe Caerino (di P. E.), 83-4, 108-10, **112**, **114-5**, **375-6**, **396-7**.
 Marianna ved. Mascolo (sorella di Matteo j.), 14 n.
- Matteo junior (padre di P. E.) 11, 490.
 Matteo Renato (di P. E.), **113**, **114-5**, 356-7, 436, 437-40, 444, 445, 447-450.
 Rosa (sorella di P. E.), 148, 153, 265-6 n, 289, 326-327.
 Vittorio (di P. E.), 14 sgg., 113, 114-5, 212-4, 254, 443-5, 447-8, 498.
- INDELLI, Luigi, 428, 430.
 INTERDONATO, Giovanni, 277.
 INTONTI, prefetto, 400.
Ischia, (Castello d'), 99, 100, 291.
Italia, *L'*, (giorn. napol), 400, 406, 428.
Italia, *L'*, *socialista* (giorn. Roma), 74 n.
Itri, 12 n.
Iviza (isola), 167.
- JACINI, Teresa, 425, 428.
 JERVOLINO, Luigi, 81 n, 82.
- KÖLM (parroco a Zurigo), 236.
- LAICAITA, Giacomo, 174, 179 n, 204, 208, 370.
 LACAVA, M. 121 n.
 LA FARINA, Giuseppe, 277, 299.
 LA FAYETTE, marchese di, 334.
 LAFFOND, Giov. Batt. 387-8.
 LA MARMORA, Alfonso, 17, 319, 380, 391, 429, 431.
 LAMARTINE, Alfonso di, 270.
 LA MASA, Giuseppe, 391.
 LAMORICIÈRE, Cristoforo, 329.
Lampo, *Il*, (giorn.), 500.
 LAMPREDI, Giov. Maria, 266 n.
Lancellotti (palazzo in Velletri), 12 n.
 LANDOLFI, Luigi, 508.
 LANZA, Giovanni, 397, 400-1.
 LANZA, Pietro di Trabia, 33, 43.
 LAPORTA, Luigi, 403.
La Riccia (Roma), 12 n.
 LAURIA, Giuseppe, 500.

- LA VERDURA, 155.
 LAYARD, Austen Henry, 267.
 LAZZARO, Giuseppe, 361, 412-13, 421, 432.
 LEOPARDI, Giacomo, 52, 397.
 LEOPARDI, Pier Silvestro 14 n, 118-9, 128, 129 n, 132, **133**, 141, 151, 155, 270, 336, 339, 340, 381, 394, 419, 431.
 LEOPOLDO II, Granduca di Toscana, 257.
 LEQUILE, vedi SALUZZO Gioacchino, principe di,
Letterature Moderne (rivista), 347 n, 348 n, 353 n.
 LIBRI, Guglielmo, 347.
Licignano, palazzo (vico Belle Donne a Chiaja, Nap.), 14.
 LINATI, Filippo, 433.
Lissa, battaglia di, 421, 429.
 LITTA, signora, 391.
Livorno, (collegio elett. di C. Poerio), 284-9.
Lombardo (piroscafo della Comp. Rubattino), 63-4, 70, 75.
 LONGO, Giacomo, 303, 430.
 LONGOBUCCO, Antonio (processo), 90, 494.
 LOPEZ, Carolina in Mauro, 19 n.
 LO PICCOLI, Alessandro, medico, 93.
Lorenzo Benoni (G. Ruffini), 31 n.
 LUBOMIRSKI, principe, polacco, 230.
 LUCIFERO-ACTON, marchesa, 283.
 LUIGI XIV, 87.
 LUIGI XVIII, 253.
 MACCAGNONE, Francesco, principe di Granatelli, 139.
 MADIA, 232.
 MAGLIETTA, signor, 29.
Major, Lord, di Cork, 179.
Majorca, 167.
 MAJURI, Antonio, 101 n.
Malaga, 167.
 MALARET, Giuseppe, 431.
 MALEGARI, capitano, 439.
 MALENCHINI, Vincenzo, 286.
 MALTHUS, Thom. Robert, 54.
 MALVEZZI, signor, 343.
 MAMIANI, Terenzio, 61, 69, 82, 118, 270, 285, 330.
 MAMMONE, Gaetano, brigante, 330.
 MANCINI, P. Stan. 28, 33, 61, 63-4, **67-69**, 98, 104-5, 116-7, 128-30, 133, 135, 155, 1977-8, 248-9, 252, 281, 317, 330, 345, 358, 406.
 MANDOL-ALBANESE, Francesco, 133.
 MANIN, Daniele, 228, 406 (poesia di G. Milli).
 MANNA, Giovanni, 303, 381, 391.
 MANZONI, Alessandro, 298, 458.
 MARAZIO, Annibale, 394.
 MARCENO', 137.
 MARCONI, Luigi 99.
 MARGHERITA, Luciano, 66 n, 82 n.
 MARIA ADELAIDE, d'Austria, moglie di Vitt. Eman. II, 146.
 MARIA TERESA di Toscana, ved. di C. Alberto, 146.
 MARINO, 423.
 MARLIANI, Manuel, 217, **225-28**, **233**, 250.
 MARTINELLI, Filippo, 414.
 MARTINI, Martina, 457-9, 501-509.
 MARTINO, avvocato (?), 288.
 MARVASI, Diomede, 136, 239 n, 501.
 MASCILLI, Ferdinando, 313, 388-90, 399.
 MASCOLO, Marianna, nata Imbriani, 66, 76, 448.
 MASSARI, Giuseppe, 19, 22, 31, 33, 61 n, 68 n, 101 n, 121 n, 133, 135, 151, 152, 155, 182-3, 186 n, 200 n, 221, 227, 232, 239, 249, 252, 260, 267 n, 268 n, 279, 283, 294 n, 313, 330, 339-41, 351, 356, 367, 373-5, 377-81, 383-4, 390-1, 393-6, 399-405, 407-16, 419-34.
 MASSONE, Marco, banchiere, 26, 34, 39, 52, 54.
 MATERASSO, Francesco, 379.
 MATTEUCCI, Carlo, **205-6**, 274, 277, **288**.
 MAURI, ACHILLE, 208-9, 417.
 MAURO, Angelo, 19 n.

- Domenico, 19 n.
 Enrichetta, 19, 58, 71.
 Giuseppe, 19, 31, 43.
- MAYER, Enrico, 284.
- MAZZINI, Giuseppe, 32 n, 132, 178, 180, 299, 300, 317, 325, 328, 413.
- MAZZIOTTI, Franc. Paolo, 132, 248 n.
- MAZZIOTTI, Matteo, 66 n, 81 n, 118 n.
- MEDICI, Giacomo 74 n, 300, 421, 426.
- MELANT, 391.
- MELE (delegato di pubblica sicurezza a Napoli), 353.
- Melito (Nap.), 11 n.
- MENABREA, Luigi Federico, 391, 433.
- MENDIA (?), 233.
- MENNA, Ettore, 343.
- MENNELLA, Francesca, o solo Francesca (domestica di casa Imbriani), 57, 79.
- Mentore (postale franc.), 14 n, 15 n.
- MERENDA, Nicola (commissario di P. S.), 66 n.
- MERGER, 57.
- METTERNICH, principe di, 240.
- MEZZACAPO, Luigi, 212, 356, 415.
- MEZZANOTTE, Raffaele, 16.
- Mezzogiorno, Il, (giorn. napol.) 80 n.
- MICHELINI, Gio. Battista, 185.
- MICHELLETTI, Francesco, 13 n, 64.
- MIGNANO, 419.
- MILANO, Agesilao, 296.
- MILLI, Giannina, 406.
- MINERVINI, Luigi, 381, 409, 413, 415.
- MINGHETTI, Marco, 230, 237, 239, 288-9, 378, 380, 391, 396, 427.
- Minorca (Baleari), 167.
- MINTO, Lord, 210.
- MIRAGLIA, Biagio, 402, 408, 414.
- MIRONE, (ispettore di polizia), 499.
- MIRRI, Giuseppe, 357.
- MODENA, Duca di, (Francesco V), 247, 258.
- Mola di Gaeta, 12 n.
- MOLLICA, Stefano, 157, 162 (famiglia), 164 (figlia), 169, 293.
- Moncalvo (presso Casale), 17.
- MONDAINI, G., 5 n, 121 n.
- Moniteur, Le, (giorn. franc.), 423.
- MONNET, signora di Nizza, 255, 267.
- MONTANO, 354.
- Montefusco (Castello di 99, 120, 122, 292).
- Monteleone Calabro, ora Vibo Valentia, 80 n.
- Montesarchio (Bagno penale di), 120, 122, 157-62, 183, 192-3, 492.
- MONTI, Antonio 426 n.
- Monzabano, (piroscafo), 323.
- MORDINI, Antonio, 66 n. 380.
- MORELLI, Emilia, 186 n.
- MORELLI, Leone, 411, 431.
- MORELLI, Nicola, 131.
- MORENO, Francesco, 422, 428-9, 433.
- MORGANA (prete genovese), 71.
- MOSCIARO, (forse: Porcaro, Vito; v.), 186.
 Giovanni, 186 n.
- MOSSOTTI, Ottaviano Fabrizio, 277.
- MÜLLER, Caterina, 497.
- MUSCO, Adolfo, 20 n.
- MUSIO, 396.
- MUSOLINO, Benedetto, 403, 414.
- MUZZI, Enrico, 118, 133.
- MUZZARELLI, C. Emmanuele, 72.
- NAPOLEONE III, 100, 173-4, 207, 217, 223, 240, 246, 252-4, 259, 280, 378, 389, 417-8, 422, 425.
- NATOLI, Giuseppe, 400, 402, 411.
- NAVARRA, Domenico Antonio, 60, 90, 131, 135.
- Nazionale, Il, (giorn. di S. Spaventa), 13 n.
- Nazione, La, (giorn.), 2668, 371.
- NEGRI, Cristoforo, 428, 430-1.
- NERONE, 118.
- NESBIT, Luisa, 338.
 Nataniele, 338 n.
- NICCOLINI, G. B., 375.
- NICOTERA, Guglielmo, 120.
 Giovanni, 152, 305-6, 339, 376, 407, 417.
- NICOTERA-POERIO, Gaetana, 306-8, 319, 436-7, 441-2.

- NIEL, ADOLPHE, 419.
 NIGRA, Costantino, 341, 345, 376, 381.
 NIGRA, Giovanni, 64.
 NIPOTE, Cornelio, 136 n.
 NISCO, Niccola, 21, 43, 81, 157, 161, 215, **248-51**, 260-3, 304, 316, 322-24.
 Nisida, (bagno penale), 164-5, 175, 291.
 NIUTTA, Vincenzo, 188.
 NOBILE, Antonio, 62 n.
Nomade, Il, (giorn.), 360.
 NOTH, Clorinda in Ricciardi, 32 n.
 NOTTA, Giovanni, 232.
Novedades, Las (giorn. spagnuolo), 188.
 NOVELLO, Sabilla, 263-4, 269-70.
 NULLO, Francesco, 374.
 NUNZIANTE, Alessandro, 467.
Nuova Antologia (rivista), 175 n, 192 n, 202 n, 217 n, 225 n, 263 n, 302 n, 308 n, 313 n, 338 n, 347 n, 359 n, 370 n, 377 n, 390 n, 406 n, 435 n.
Olindo e Sofronia (Tasso), 46.
 OLIVA, Cesare, 60, 117, 281.
 Laura Beatrice in Mancini, 60
 OLOZAGA, vedi: De Olozaga.
Opinione, L', (giorn.), 172, 400.
 ORAZIO, Flacco, 280.
 ORSINI, Felice, 66 n.
 OTTAJANO, principe di, 376.
 PACE, Giuseppe, 271.
 PADULA, Vincenzo, 447.
 PALADINI, Domenico, 258, 443.
 PALADINO, Giuseppe, 18 n, 51 n, 69 n, 81 n, 94 n.
 PALENA, 294.
 PALERMO, Nicola, 157, 169, 210, 250.
 PALLAVICINI, Teresa, marchesa, 336.
 PALLAVICINO, Francesco marchese, 56, 61 (villa).
 Luigia, 50, 56.
 PALLAVICINO TRIVULZIO, Giorgio pro-
 dittatore, 323, 328.
 PALMERSTON, Lord. 199, 205, 318.
 Viscontessa, 187.
 PALUMBO, Brigadiere generale, 291.
 PANDOLA, Edoardo, 95 n.
 Gaetano, 95 n.
 Giulia in D'Afflitto, 95 n.
 Ferdinando, 270, 379.
 Emilia, nata Higgins, vedi
 PANIZZI, Antonio, 177, 179, 180, 186, n, 208, 257-8, 260, 332, 347.
Pannasano, 124.
Parigi (condizioni), 30, 102.
 PARISE, Annibale, 430.
 PARMA, Reggente di, (M.a Luisa di Borbone per il figlio minorene Roberto I), 258.
 PARRILLI, Carlotta (f. di Luisa), 90, 497.
 Carolina (f. del barone Felice), 497.
 Felice (f. di Giuseppe), 90, 394.
 Giuseppe (f. di Luisa), 158.
 Luisa (n. Sossisergio, vedova del barone Felice), 97, 107, 111, 123, 147, 158, 160, 162, 510.
 Michelangelo (cognato di Luisa), 91.
 PASINI, Valentino, 287-9.
 PASOLINI, Giuseppe, 427, 431.
 PASSERINI, Luigi, conte, 335 n.
 Contessa, 335.
 PASTORE, Francesco, 249-50.
 PATELLA, Filippo, 95, 104.
 PATERNOSTRO, Paolo, 285, **286-7**.
Patria, La (giorn. nap.), 319, 420.
Patrie, La (giorn. Fior. in lingua francese), 420.
 PECCHENEDA, Gaetano, 51 n.
 PECCHIA, Ottavio, 14 n, (famiglia), 15 n, 16, 18, 35, 51, 53, 55, **59**, 61-8, 77, 91, 102, 104, 125.
 PELUSO, prete, 117.
 PEPE, Gabriele, 140 n.
 PEPE, Guglielmo, 118-9, 132, 151 (signora).

- PEPERE, Francesco, 12 n.
 PEPOLI, Gioacchino, 227, 285, 371, 373, 378, 381, 396.
 PERSANO, Carlo, 323, 427.
 PERUZZI, Ubaldino, 208, 273, 373, 378, 381, 391, 400, 410, 419.
 Emilia, n. Toscanelli, 288 n, 378, 381, 391, 433.
 PESCARA, signor 352.
 PESCATORI, Salvatore, 352.
 PESSINA, Enrico, 359.
 PETITTI DI RORETO, Agostino, 403.
 PETRUCELLI DELLA GATTINA, Ferdinando, 31, 121 n, 355.
 PETRUNTI, (medico), 90.
 PETTINENGO, Ignazio, 444.
 PIANELL, Giuseppe Salvatore, 419.
 PICA, Berardino, 162.
 Giov. Battista, 74 n, 160-2.
 Giuseppe, 43, 74, 82, 157, 160-2, 164 (sorelle), 169, 171-2, 178-9, 188, 190.
 PICCINI, 415.
Piccolo Corriere, Il, (giorn. genov.), 172.
 PIERANTONI-MANCINI, Grazia, 281, n.
Piemonte, Il, (giorn. torin.), 134 n.
 PIGNATARI, 142.
 PIGNATARO, signora, 497.
 PIGNATELLI di Strongoli, Francesco, 140, 145, 431.
 Contessa, 144-5.
 PINNA, questore, 426, 428.
 PIO I papa, 42 n.
 PIO IX papa, 224, 257, 280.
 PIRIA, Raffaele, 149, 274, 294-5.
 PIRONTI, Michele, 82, 97, 99, 100, 157, 164, 291, 301-2, 308 n, 338, 358-9, 369-70, 378-90, **451-2**.
 PISANELLI, Giuseppe, 28 n, 120, 128, 132-3, 135, 139, 141, 150, 210, 274, 297-8, 303, 321, 354, 391, 394, 404, 408, 419.
 PISANI, Casimiro, 375.
 PISTORIUS, madame, 45, 47, 64, 72, 85-6, 89.
 PLUTINO, Antonino, 348, 362.
 POERIO, Alessandro, 12, 62, 127, 375, 493, 498.
 Antonia (sorella del barone Giuseppe), 91, 97, 107, 156-65, 173, 206, 277-8, 437, 440, 442.
 Carolina, (n. Sossisergio spesso indicata col solo appellativo di baronessa), 63, 84-94, 105-10, 112-4, 116, 121-3, 147, 490-3.
 Enrico, (f. di Leopoldo), 17, 63, 102, 173, **174**, n.
 Giuseppe, barone, 12, 17 n, 136 n, 468 n, 490, 499.
 Leopoldo, (fratello di Giuseppe), 17 n.
 Raffaele, (fratello di Gius.), 17 n, 18, 61 n, 67, 85-6, 88, 99-100, 102, 122-3, 134, 136 n, 143 n.
 Giuseppe, (f. di Raffaele), 437
 POGGI, Enrico, 225-6.
 POLIGNANI, Giuseppe, 414.
 POLITI, Cesare, 66 n, 73, 74.
 POLLIO, Gennaro, 14 n.
Pomigliano d'Arco (Nap.) 35, 148, 326, 456.
 PONSON, Edmond, 26.
Popolo d'Italia (giorn. napol.), 409, 411, 422, 433.
 PORCARO, Vito 186 n.
 POSADA HERRERA, José, 190.
Positivo, Il, (giorn. Romano), 72.
Pozzuoli, baia di, 162.
 PRATI, Giovanni, 141-2, 374, 380.
 PRAUS, Michele, 408.
 PRENTISS, Samuele, 170.
 PRIMICERIO, Giacinto, 66 n.
 Marianna, 66, 87, 91.
 Vincenzo, 43, 66.
Principe reggente di Prussia, Guglielmo I, 255.
 PRINI, signora, 277, 391.
Progresso, Il, (riv. napol.), 32 n, 62 n.
 PROLO, Maria Adelaide, 134 n.

- PROTO, Pallavicino di, Francesco duca di Maddaloni, 42, 73-4, 135.
 PRUDENTE, Francesco, medico, 339.
Pungolo, Il, (giorn. napol.), 409, 421, 443 n, 462 n.
 PUOTI, Basilio, 12, 27 n.
- RADETZKY, J. 132.
 RAELI, Matteo, 402, 408.
 RAFFAELE, Giovanni, 314.
 RANALLI, Ferdinando, 299.
 RANE, Robert, 210.
 RANIERI, Antonio, 270, 273 n, 309-11, 315-8, 321-2, 329, 360-1, 381, 392,3, 397-8, 417-9.
Rassegna Storica del Risorg. (riv.) 18 n, 73 n, 179 n, 184 n, 192 n, 231 n, 294-5 n, 347 n.
 RATTAZZI, Urbano, 206, 325, 375-6, 378-9, 380, 397. Signora, vedi: *Solms-Bona parte*, 378.
 RAWSON, Mary Anna, **181-2**.
 Giorgio, 181 n.
Re d'Italia (corazzata ital.), 393.
 REGIS, Giovanni, 344.
 RIBOTTI, Ignazio, 323.
 RICARDO, David, 54.
 RICASOLI, Bettino, 225-6, 233-4, 249, 268, 272, 308, 313-4, 315, 324, 356, 373, 381, 400, 417, 421, 423, 426, 432.
 RICCI, G. Battista, 184.
 RICCI, Raffaello, 252 n.
 RICCIARDI, Francesco, 32 n.
 Giuseppe, 32, 43 n, 51 n, 62 n, 63, 68 n, 78, 185-6, 216-7, 355, 393, 403-5, 409-10, 411, 417, 479.
 Irene in Capecelatro, 68, 185, 187-8.
 Lisetta in Gallone, 185.
 RIDOLFI, Cosimo, 225, 239, 241, 294.
 RIGHINI, Alessandro, generale, 427.
Risorgimento, Il, (giorn. torin.), 61 n, 68.
- RISTORI, Adelaide, 188.
 RITTER, Enrico, 65.
 RIVELLI, (giudice della Gr. Corte Spec.), 82.
 ROCCA, banchieri in Genova, 52.
Rocbascerana (Avel.), 126.
 ROCCABIGLIERA, conte di, 59.
Roma (giorn. napol.), 401, 412, 421-2, 430, 432-3.
 ROMANO, A. 340.
 ROMANO, Aldo, 70 n.
 ROMANO, Giuseppe, 15 n, 18, 55, 66, 381.
 Liborio, 15 n, 304, 323, 337, **344, 349-50**, 376, **381**, 407, 412.
 ROMANO, Raffaele, sac., 51, 65.
 ROMEO, Giov. Andrea, 42, 94-95.
 Gian Domenico, 94 n.
 Stefano, 94 n.
Romito, Il, (giorn. livorn.), 286.
 ROSARIA, domestica di casa Imbriani in S. Martino V. C., 39, 57.
 ROSEI, Nicola, 141, 151, **228, 327-30, 353-4**, 355, 421.
Rosomia, fondo dei Cito in Pomigliano, in enfiteusi a P. E. Imbriani, 51.
 ROSSI, Achille, 61.
 ROSSI, canonico, 352.
 ROSSI, Pellegrino, 72 n.
 RUDINI, Antonio Starabba di, 434.
 RUGGIERO, Francesco Paolo, 66 n, 394, 415.
 RUGGIERO, Mariano, 437.
 RUSCHI, Rinaldo, 236, **243-4**, 247, 256, 274, 277, 284-5.
 RUSSEL, John, Lord, 199, 205, 210-11, 215, 223, 239, 377.
 Fanny, nata Minto, 210, **211, 376-7**.
 Odo (figlio), 377.
- SABATINI, 356.
 SACCO, 430.
 SALICETI, Aurelio, 43-4, 151, 187, 271.

- SALMOUR, Ruggero di, 200 n.
Saluggia (Vercelli), 339.
- SALUZZO, Gioacchino principe di Lequile, 250-1, 255, 260, 262-3, 294, 297-8, 300-1, 311-3, 318, 324-6, 329, 333.
- SALVAGNOLI, Vincenzo, 215, 225-7, 244, 250, 324, 497.
San Benedetto, Ordine di, 345.
- SAN DONATO, Gennaro Maria Sambiase, duca di, 230-1, 426.
San Gennaro, miracolo di, 371, 405, 424.
- SAN GERMANO, marchese di, 336.
- SAN GIACOMO, Francesco Dentice, principe di, 31.
- SAN GIUSEPPE, moglie di, 155.
- SAN MARTINO, 353.
San Martino V. C. (Avellino), 35, 55, 126, 456, 492-3.
- SANNAZZARO, Di Giarole, Edoardo, 426.
- SANNIA, Achille, 101.
Stant'Agata dei Goti, 11 n.
San Tammaro (Caserta), 11 n.
- SANTANGELO, Angelo, 402, 408.
- SANTAROSA, Pietro Derossi di, 66 n.
- SANTINI, L., 181 n.
- SASSERNÒ, Agata Sofia, **134-5**, 145.
 Edoardo, **145-6**.
- SAURIN, Dudley Edward, 339.
- SAVARESE, Giacomo, 140, 381.
 Roberto, 38, 44, 48, 52, 79, 129, 132, 136, 138, 140 n, 142, 144, 149, 151, **153**, 236, **237-8**, 241, 247, 256, 274, 277, 303.
 Fausto e Laura (figli di R.) 153.
- SAVELLA, Elia, 18, 87, 88, 92.
- SAVIGNANO, conte di, 35, 51.
- SAVIO-ROSSI, Olimpia, 252, 331, **346-7**.
- SAVOJA, Eugenio, princ. di Carignano, 345, 350.
- SAVOJA, Ferdinando, duca di Genova, 146.
- SAY, J. B., 54.
- SCACCHI, Arcangelo, 273 n.
- SCALETTA, Vittorio Luigi, 444.
Scavoli (Scauri), 11 n.
- SCHIAVONE, Nicola, 179, 209-10, 260.
- SCHLEISNITZ, Alexander von, 276.
- SCIALOJA, Antonio, 15 n, 128, 133, 155, 229 n, 230, 247 (Signora), 255 (sig.ra), 267 (Sig.ra), 267-8, 270, 274, 277, 299, 315, 324, 329, 330, 354, 413, 419-21, 426, 428, 432.
 di), 405.
- SCIARPA, (soprannome del brigante Gherardo Curci), 330.
- SCLOPIS, Federigo, 232.
 Isabella, 330, **335-6**, 391.
- SCOCCHERA, Savino, 380, 408, 414.
- SCOVAZZO, Gaetano, 259, 273 n.
- SCURA, Pasquale, 17.
Secondigliano (Nap.), 11 n.
- SELLA, Quintino, 397, 400, 407, 421.
- SERENA, Cammillo. 68.
- SERINO, Ovidio, 169.
- SESSA, Giuseppe, 74 n.
- SETTEMBRINI, Luigi, 43, 51 n, 103, 131, 169, 170-2, 177-8, 188, 190, 283, 339, 343, 359.
- SFORZA-CESARINI, Lorenzo 298.
 Duchessa, 336.
- SHAFTESBURY, Lord, 318.
 Contessa di, 187.
 Evelin Ashley, figlio, 318.
- SICCARDI, Giuseppe, (leggi), 66 n, 146 n.
- Siècle, Le*, (giorn. franc.), 217.
- SIGISMONDI, Decoroso, 428.
- SIGLIVITA, 350.
- SINEO, Rirccardo, 415, 417.
- SIRACUSA, Leopoldo Borbone, conte di, 294.
- SMITH, Rosina, 495.
- SOLAROLI, generale, 335.
- SOLDI, Serafino, 385, 413.

- SOLMS BONAPARTE WYSE, Maria in Rattazzi, 378.
- SOMERSET Beaumont, 339.
- SORIA, Teodorico (marito di una sorella di G. Pisanelli), 415.
- SORTIGES, de, Eugène, 391.
- SPAVENTA, Bertrando, 151, 244.
Silvio, 13 n, 169, 171.
177-8, 188, 190, 239.
248, 268, 329, 431.
- SPINOLA, Agostino, 31 n.
- STAHL, Friedrich Julius, 266.
- Stampa, La, (giorn. torin.), 380, 391.
- STANLEY, Edward Henry, 278 n.
Rosamunda, 255, 278.
- STEFANONI, 496.
- Stenterello (maschera), 58.
- STRAMBI, Luciano, 285-6.
- Stromboli (piroscafo napol.), 162-3, 164, 166.
- STRONGOLI, famiglia, 433.
- SUTHERLAND, Henriette, duchessa di, 202-5, 211-12, 214-5, 275.
- TACCI, signora, 355.
- Tanaro, (piroscafo) 316.
- Tancredi e Argante (Gerus. Liberata), 46.
- TARANTINO, Leopoldo, 414-5.
- Taranto (numero unico), 282 n.
- TARGIONI, Fanny; 273 n, 373.
- TASSO, Torquato, 46.
- TASTU, Amable, 303.
- TAZZOLI, Enrico, 267.
- TECCHIO, Sebastiano, 379.
- Telemaco (piroscafo), 136.
- TEMPLE, Lord, William, 14 n, 15 n, 122.
- Tempo (giorn. napol. del '48), 61.
- TERENZIO, Publio, 303.
- Terracina, 12 n.
- Teverola, 11 n.
- THIERS, Adolphe, 118.
- THORNON (o PARNON?), 386.
- THOUVENEL, Edouard-Antoine, 378-379.
- Times, The, (giorn. ingl.), 180, 206, 254, 290.
- TOFANO, Giacomo, 131, 136, 152, 155, 216, 236, 237, 255, 267, 274.
Ernesto (figlio), 213.
- Tomba di Cicerone, 11 n.
- TOMMASEO, Niccolò, 251.
- TOMMASI, Salvatore, 131-3, 140-1, 155, 239, 255, 277, 309, 353, 369, 430.
- TORELLA, Niccola Caracciolo principe di, 381.
Principessa di, 426.
- TORELLI, Luigi, prefetto, 400, 426.
- Torquemada, (tragedia di G. Ricciar-di), 405.
- TORRACA, Francesco, 121 n.
- TORRE, Federico, 384 n, 422.
- TORREARSA, Vincenzo Fardella, marchese di, 394, 379.
- Torre tre ponti (sul Garigliano), 12 n.
- TORRIGIANI, Carlo, 166-7, 246, 371-3.
Marchesa (nonna di U. Peruzzi), 273 n.
- TOSCANELLI, Emilia in Peruzzi, 273, 274 n, 277.
Carlo, 284.
- Toscana (sul Volturmo), 11 n.
- TOSTI, Luigi, 345-6.
- TOZZOLI, Giuseppe, 421;
- Trafalgar, capo, 168.
- TRANI, Luigi Borbone, conte di, (Fratellastro del re Francesco II), 51 n.
- TRICOLINI, Achille, 359.
- TRINCHERA, Francesco, 21, 149-50, 231-32.
- Trociadero (Cadice), 168.
- TROTTI, signora, 391.
- TROYA, Carlo, 13, 27 n, 61 n, 140 n, 229 n.
- TSCHUDY, barone (console napoletano a Pisa), 266 n.
- TUPPUTI, Ottavio, 135, 154-5, 248-9, 330, 394.

- TURNER (negoziante inglese a Napoli), 293.
 TÜRR (scritto, male, Tourr), Stefano, 451.
 URBANI, Nicola, 356.
 USSANI, signora, 497.
 VACCA, Giovanni, 299, 317, 381.
 VALENTI, Francesco, capitano, 215.
 Valenza, (Spagna), 167.
 VALERIO, Lorenzo, 94-5, 98-9, 185.
 VALERIO, amministratore delle ferrovie Bastogi, 385.
 VASTOGIRARDI, duca di, 431.
 Vauban (fregata franc.), 15 n.
 VEGEZZI, Fr. Saverio, 395.
Vehm-Gericht (antichi tribunali tedeschi), 81.
 Velletri (Roma), 12 n.
 VENEZIO, domestico di casa Imbriani in S. Martino V.C., 39.
 VENTIMIGLIA, Domenico, 426.
 VENTIMIGLIA, Gaetano, 329.
 VERATTI, Silvio, 411.
 VERCILLO, F. R., 114, 129, 132, 136-7, 142-3, 144-5.
 VERNA, signori, 25, 36, 40, 55, 59, 60, 65.
 VESCIA, Aniello, 414.
 VIEUSSEUX, G. P., 32 n.
 VIGLIANI, Paolo Onorato, 398, 402.
 Villafranca, (armistizio di), 206, 221, 238, 249, 423-4.
 VILLAMARINA, Salvatore Pes di, 298, 435.
 figlio, 294.
 VILLARI, Pasquale, 408.
 VISALLI, V. 18 n.
 VISCONTI VENOSTA, Emilio, 311, 323.
 VITTORIO EMANUELE II, 146 n, 203, 234, 254, 310, 315-7, 319, 321, 361, 370, 418, 433.
 Volturno (fiume), 11 n.
 VON LIL, German Gerard, 64.
 VULCANO, 421.
 WALEWSKI, Florian Alexander, 30, 99, 100, 206, 262.
 WHEATON, Henry, 203.
 WINSPEARE, David, 303.
 ZEULI, Alfonso, 293.
 ZHANSKY, 206.
 ZINI, Luigi, 400-3.
 ZUPPETTA, Luigi, 423.
 Zurigo, 154.

INDICE

<i>Premessa</i>	pag.	5
<i>Avvertenza</i>	»	9
I. - PAOLO EMILIO IMBRIANI	»	11
A Ginevra	»	20
A Genova	»	33
Arrivo della rimanente famiglia. Dimora a Nizza	»	84
Malattia e morte della madre di Carlotta Imbriani	»	95
Sequestro delle rendite dell'Imbriani e condanna	»	124
Trasferimento a Torino	»	141
La questione Muratiana	»	148
II. - CARLO POERIO. La liberazione	»	156
Verso la deportazione. Lo sbarco in Irlanda	»	166
Rapporti col Gladstone	»	174
Ritorno del Poerio in Italia	»	186
La questione meridionale nel 1859	»	192
Dopo l'armistizio di Villafranca	»	206
Le annessioni al Piemonte	»	217
«La lega degli Stati Italiani»	»	220
Nella Università di Pisa	»	234
Dal Congresso di Zurigo	»	240
Divergenze e contrasti sulla questione meridionale	»	248
Rapporti e affetti privati di C. Poerio	»	263
C. Poerio e P.E. Imbriani deputati nel Parl.to subalpino	»	284
Entrata di Garibaldi in Napoli	»	319
Il plebiscito a Napoli	»	330
Nel primo anno della Luogotenenza a Napoli	»	347

APPENDICE I. Carteggi di C. Poerio (1862-67)

A) Carteggio politico, »	369
B) Carteggio familiare e privato »	435

APPENDICE II. Carteggi sentimentali di P.E. Imbriani

A) Paolo Emilio e Carlotta »	460
Poerio-Imbriani: Trattative di matrimonio »	488
Partecipazione di nozze »	491
B) Paolo Emilio e Martina Martini »	502
<i>Indice dei Nomi</i> »	511

INDICE DELLE TAVOLE

Carlo Poerio esce dalla Vicaria	<i>Frontespizio</i>
Ritratto di P. E. Imbriani	pag. 16 - 17
Ritratto di C. Poerio	» 156 - 157
C. Poerio sul letto di morte	» 448 - 449

PUBBLICAZIONI DELL' ISTITUTO
PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

I NUMERI SEGNATI CON ASTERISCO SONO ESAURITI

FONTI :

1. FRANCESCO LODDO-CANEPA, *Dispacci di corte, ministeriali e viceregi del Regno di Sardegna (1720-1721)*. L. 2.500.
2. FRANCESCO D'AUSTRIA-ESTE, *Descrizione della Sardegna (1812)*, a cura di GIORGIO BARDANZELLU. L. 2.500.
3. FRANCESCO LODDO-CANEPA, *Inventario della R. Segreteria di Stato e di Guerra del Regno di Sardegna*. L. 3.500.
4. *Il libro dei compromessi politici nella rivoluzione del 1831-1832*, a cura di ALBANO SORBELLI. L. 2.500.
- 5, 11, 15. *La cronaca di Francesco Rangone (1831-1832)*, a cura di GIOVANNI NATALI (3 volumi). L. 2.500 ciascuno.
6. *Patrioti e legittimisti delle Romagne nei registri e nelle memorie della polizia (1832-1845)*, a cura di GIOVANNI MAIOLI e PIERO ZAMA. L. 2.500.
7. *Lettere di P. D. Pinelli a Vincenzo Gioberti (1833-1849)*, a cura di VITTORIO CIAN. L. 2.000.
8. *Lettere di Felice Orsini*, a cura di ALBERTO M. GHISALBERTI. L. 2.500.
- * 9. *Daniele Manin intimo*, a cura di MARIO BRUNETTI, PIETRO ORSI, FRANCESCO SALATA.
10. *Elenchi di compromessi o sospettati politici (1820-1822)*, a cura di ANNIBALE ALBERTI. L. 2.000.
12. *Lettere di I. Petitti di Roreto a Vincenzo Gioberti (1841-1850)*, a cura di ADOLFO COLOMBO. L. 2.000.
13. *Lettere di Giovanni Baracco a Vincenzo Gioberti (1834-1851)*, a cura di LUIGI MADARO. L. 2.500.
- * 14. ANTONIO MONTI, *Gli italiani e il Canale di Suez*.
- 16-17. *Stato degli inquisiti dalla S. Consulta per la rivoluzione del 1849* (voll. 2), a cura del R. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA. L. 5.000.
18. *La prima repubblica italiana in un carteggio diplomatico inedito*, a cura di PIETRO PEDROTTI. L. 2.500.
19. *Lettere di Giuseppe Bertinatti a Vincenzo Gioberti (1834-1852)*, a cura di ADOLFO COLOMBO. L. 2.000.
20. *Lettere di illustri italiani a Vincenzo Gioberti*, a cura di LUIGI MADARO. L. 2.000.
21. *La condanna e l'esilio di Pietro Colletta*, a cura di NINO CORTESE. L. 3.500.
- * 22. *I rapporti fra il Governo sardo ed il Governo provvisorio di Lombardia durante la Campagna del '48 secondo nuovi documenti dell'Archivio di Stato di Torino*, a cura di TERESA BUTTINI e MARIA AVETTA.
- * 23. *Lettere di illustri stranieri a Vincenzo Gioberti*, a cura di LUIGI MADARO.
- * 24. *Rubriche della Polizia Piemontese: 1821-1848*, a cura del R. ARCHIVIO DI STATO DI TORINO.
25. *Documenti del Risorgimento negli Archivi Trentini*, a cura del COMITATO DI TRENTO DELL' ISTITUTO. L. 3.500.
26. *Guglielmo Pepe, 1797-1831* (vol. I), a cura di RUGGERO MOSCATI. L. 3.500.
27. *Lettere di Luciano Manara a Fanny Bonacina Spini (1848-1849)*, a cura di FRANCESCO ERCOLE. L. 2.500.
- 28, 32, 34, 36. *Epistolario di N. Bixio*, a cura di EMILIA MORELLI (4 volumi). L. 16.000.
- * 29. *Sicilia e Piemonte nel 1848-1849*, a cura del R. ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO.
- * 30. ALBERTO M. GHISALBERTI, *Nuove ricerche sugli inizi del pontificato di Pio IX e sulla Consulta di Stato*.
31. *Austria e Governi d'Italia nel 1794*, a cura di GIUSEPPE NUZZO. L. 2.500.
33. *L'Archivio del Museo del Risorgimento «G. Garibaldi» in Como*, a cura di GIUSEPPE MORI. L. 2.000.
35. A. DE LIEDEKERKE DE BEAUFORT, *Rapporti delle cose di Roma (1848-1849)*, a cura di ALBERTO M. GHISALBERTI. L. 2.500.

37. *Epistolario di Gustavo Modena*, a cura di TERENCE GRANDI. L. 3.000.
- 38, 40. G. BERCHET, *Lettere alla marchesa Costanza Arconati*, a cura di ROBERT VAN NUFFEL (2 voll.), L. 2.500, 3.500.
39. *Scritti e discorsi di Gustavo Modena (1831-1860)*, a cura di TERENCE GRANDI. L. 3.000.
- 41-42. *Il carteggio Antonelli-Sacconi (1858-1860)*, a cura di MARIANO GABRIELE (2 volumi). L. 7.000.
43. SALVATORE CARBONE, *I rifugiati italiani in Francia 1815-1830*. L. 3.500.
- 44-45. *L'unificazione italiana vista dai diplomatici portoghesi (1848-1870)*, a cura di EDOARDO BRAZÃO (2 volumi). L. 15.000.
- 46-47. J. P. KOELMAN, *Memorie romane*, a cura di MARIA LUISA TREBILIANI (2 volumi). L. 7.000.
48. *Carteggi di V. Imbriani. Vittorio Imbriani intimo*, a cura di NUNZIO COPPOLA. L. 3.500.
- 49, 51. HOWARD R. MARRARO, *L'unificazione italiana vista dai diplomatici statunitensi* (2 volumi). L. 7.000.
50. *Carteggi di V. Imbriani. Gli hegeliani di Napoli*, a cura di NUNZIO COPPOLA. L. 5.000.
52. G. BELLONI, *Scritture inedite e dissertazione « del Commercio »*, a cura di ALBERTO CARACCILO. L. 3.500.
53. *Carteggi di Vittorio Imbriani. Voci di esuli politici meridionali*, a cura di NUNZIO COPPOLA. L. 5.000.

MEMORIE :

1. VITTORIO CIAN, *Gli alfieriani-foscoliani piemontesi*. L. 1.500.
2. FRANCESCO DE STEFANO, *I Fardella di Torre Arsa*. L. 2.500.
3. *Il Risorgimento nell'opera di Giosue Carducci*. L. 2.500.
- * 4. ANGELO PICCIOLI, *La Pace di Ouchy*.
5. *Miscellanea Veneziana (1848-1849)*. L. 2.000.
6. VITTORIO CIAN, *Vincenzo Gioberti e G. N. Monti*. L. 2.000.
- * 7. ADOLFO COLOMBO, *Gli albori del regno di Vittorio Emanuele II, secondo nuovi documenti*.
- * 8. EUGENIO PASSAMONTI, *Dall'eccidio di Beilul alla questione di Raheita*.
9. CARLO ALBERTO BIGGINI, *Il pensiero politico di Pellegrino Rossi*. L. 2.500.
- * 10. FRANCO VALSECCHI, *La mediazione europea e la definizione dell'aggressore alla vigilia della guerra del 1859*. FRIEDRICH ENGEL VON JANOSI, *L'ultimatum austriaco del 1859*.
11. ADOLFO COLOMBO, *La vita di Santorre di Santarosa: 1737-1807* (vol. I). L. 2.500.
- * 12. RENZO SERTOLI SALIS, *Le isole italiane dell'Egeo dall'occupazione alla sovranità*.
13. *Atti del XXIII Congresso (Bologna 1935)*. L. 3.500.
14. *Atti del XXIV Congresso (Venezia 1936)*. L. 3.500.
15. GIOVANNI FERRETTI, *Luigi Amedeo Melegari a Losanna*. L. 2.500.
- * 16. LUIGI BULFERETTI, *Orientamenti della politica estera sabauda dal 1814 al 1819*.
17. *Atti del XXXII Congresso (Firenze 1953)*. L. 3.500.
18. *Atti del XXXI Congresso (Mantova 1952)*. L. 2.500.
19. *In memoria di Walter Maturi*. L. 1.500.
20. SALVATORE CANDIDO, *Garibaldi corsaro riograndense*. L. 3.000.
21. EMILIA MORELLI, *L'Inghilterra di Mazzini*. L. 3.500.

ATTI DEI CONGRESSI :

1. *Atti del XXXIII Congresso (Messina 1954)*. L. 2.500.
2. *Atti del XXXIV Congresso (Venezia 1955)*. L. 3.500.
3. *Atti del XXXV Congresso (Torino 1956)*. L. 3.000.
4. *Atti del XXXVI Congresso (Salerno 1957)*. L. 2.500.
5. *Atti del XXXVII Congresso (Bari 1958)*. L. 2.500.
6. *Atti del XXXVIII Congresso (Milano 1959)*. L. 2.500.
7. *Atti del XXXIX Congresso (Palermo-Napoli 1960)*. L. 4.000.
8. *Atti del XL Congresso (Torino 1961)*. L. 5.000.
9. *Atti del XLI Congresso (Trento 1963)*. L. 6.000.

FINITO DI STAMPARE
IL 28 GENNAIO 1966
NELLE OFFICINE GRAFICHE
STEDIV - PADOVA

